IL LIBRO

DELL' ADOLESCENZA

IL LIBRO

DELL' ADOLESCENZA

COMPILATO

DA

ACHILLE MAURI

MILANO

TIPOGRAFIA E LIBRERIA PIROTTA E C.

1835

L'Adolescenza, che nella vita umana rende immagine d'un sereno mattino di primavera rallegrato da' raggi del sole più puro, com'è l'età più avida di nuove impressioni, così è pur quella che le ricevute più tenacemente conserva. Ho detto impressioni, perchè in questa età anche le idee che si suscitano nell'intelletto, quasi spontaneamente assumono forma sensibile, e sono fecondate piuttosto dalla fantasia che dal raziocinio. Quest'è che rende così difficile a un tratto e l'arrestare l'attenzione de' giovinetti colle aride esposizioni pedagogiche, ed il trovare la forma più conveniente con che vestire quelle idee o concrete od astratte che lor si vogliono insinuare. Aggiungasi a ciò l'altra difficoltà che s'incontra nella moltitudine degli oggetti, fra cui la curiosità dei giovinetti s'aggira, e si ravviserà di leggieri quanto malagevole sia l'ottenere siffatto intento di parlare alla loro immaginazione e di fare che l'impressione per essa ricevuta, nel loro intelletto passi e nel loro cuore.

Non sarà accaduto a me solo di vedere che un giovinetto, a cui molte e lunghe chiacchiere del maestro non aveano potuto far comprendere un'idea, comunicare un sentimento, ravvisare intiere le circostanze di un fatto, ne sia venuto facilmente a capo alla lettura d'un brano di qualche scrittore in cui quell'idea, quel sentimento, quel fatto, erano espressi in un modo effettivo. E di vero la voce de' maestri, per quanto autorevole sia, pare che non possa avere questa virtù di scuotere le fantasie de' giovinetti, o sia che suoni fra il romore di una scuola, o fra la quiete d'una parete domestica; nè essi, obbligati come sono ad occuparsi intorno a tant'altri particolari, ponno aver sempre a ciò molto riguardo. I giovinetti poi nè hanno gran tempo d'accostarsi alla lettura di que' libri, onde potrebbe

derivar loro questo vantaggio, nè molti di essi se li possono procurare, nè altri vogliono esser loro messi fra mano senza grande cautela. Quindi a me parve che riuscir dovesse di qualche profitto un libro, in cui fossero raccolti de' brani delle opere de' più celebrati scrittori, scelti con questa intenzione, che rivolgendosi principalmente alla fantasia de' giovinetti, servissero a promovere e secondare lo sviluppo di quelle idee che più sono confacenti alla loro età, e intorno a cui versa la loro letteraria educazione.

Certamente mirarono in parte a questo scopo anco i benemeriti compilatori delle varie *Antologie* e *Crestomazie* che si sono pubblicate a questi ultimi anni in diverse parti d'Italia; ma essi sel proposero solo in via secondaria, giacchè il fine principale di tutti fu quello di raccoglier tratti insigni o per sentimento o per locuzione, che si potessero presentare come modelli indefettibili di stile. Io non voglio qui rimettere in campo la quistione dell'utilità di siffatte raccolte a tale scopo ordinate, e dirò solo che questa mia, benchè rivolta al fine sovraccennato, può del pari conseguire lo scopo delle consuete *Antologie*. Del rimanente, checchè si giudichi dell'intento con cui io ho condotto questa raccolta, io mi terrò soddisfattissimo, se si troverà ch'essa forma un libro da potersi leggere da' giovinetti con qualche ricreamento e profitto.

L'ho intitolato *Il Libro dell'Adolescenza*, ad accennare per quale classe di lettori lo reputi proprio. L'ho diviso in cinque parti, che s'intitolano: *Dio e la Religione*, *L'Universo e l'Uomo*, *I Tempi antichi*, *I primi Tempi cristiani e il Medio Evo*, *I Tempi moderni*, e vi ho compreso de' brani scelti dalle opere di scrittori antichi e moderni, nostri e stranieri. In alcuna parte la prosa soverchia, in altra la poesia; intorno a che non ho seguíta altra legge che quella di trascegliere i luoghi, a mio giudizio, più confacenti al mio scopo. Nè già mi sono attenuto ad esso così servilmente che non v'abbia pur compreso qualche tratto in cui può trovar pascolo piuttosto il raziocinio che la fantasia, massime in quegli argomenti ne' quali m'è paruto che dovesse cercarsi innanzi a tutto l'esattezza del concetto. Pochi articoli, e forse troppo pochi, compongono la parte che riguarda i tempi moderni; ma di questa scarsezza io spero che non sarò chiamato in colpa, potendo ognuno avvertire che, a dipingere il gran dramma della moderna so-

cietà, vuolsi ben altro che de' brani staccati dalle opere di qualsivoglia scrittore, e che perciò io mi doveva contentare d'offrir solo qualche pittura d'alcun periodo od avvenimento più singolare, che servisse a' giovinetti come d'indirizzo e d'eccitamento a cercare notizie più precise ed intiere.

In fine del libro ho posto un indice biografico degli autori che vi sono compresi, nell'intento di porgere a' giovinetti qualche notizia di storia letteraria, e vi ho indicate le principali opere di essi autori, per somministrar loro una specie di guida nelle loro letture.

Ho messo delle brevi noterelle a que' luoghi che mi sono paruti un po' oscuri o pel sentimento o per l'espressione. Chi in esse o ne' cenni intorno agli autori sentisse odore di pedanteria, è pregato di ricordarsi ch'io sono di mio mestiere maestro e giornalista.

Quanto alle traduzioni ho procurato d'attenermi alle più lodate. Quegli articoli che non recano nome di traduttore, furono voltati in italiano da me o da due miei buoni colleghi, che con fraterna amicizia vollero giovarmi dell'opera loro.

Io non m'affido d'essere riuscito a ridurre in atto il mio disegno; tuttavolta spero che mi si vorrà rendere qualche merito della buona intenzione. — E voi certo me lo renderete, buoni e amabili giovinetti, che sentite così vivo il bisogno della benevolenza, e che ne siete sempre così larghi verso chi si travaglia in vostro vantaggio. La religione e la morale, in cui si compendiano tutte le scienze necessarie all'umanità, debbono sempre dirigere le menome operazioni dell'adolescente vostro intelletto: la storia deve fecondarlo colle lezioni dell'esperienza: gli ammaestramenti e gli esempj che voi ricevete presso il focolare domestico, debbono infondere ne' vostri cuori quel balsamo salutare, che valga a preservarli da ogni corrompimento. Ma l'età vostra richiede che quest' opera così nobile e santa sia pur sussidiata da quelle amabili finzioni dell'ingegno, da quegli splendidi ornamenti dell'arte, che vi cangiano lo studio in diletto, e sono sulle vostre fantasie tanto efficaci. E però io confido che questo libro, in cui sì gran copia ne è raccolta, vi riuscirà proficuo e dilettevole. Io non vi voglio lasciar credere che ogni sua pagina vi prometta un piacere del tutto nuovo: chè di nuovo non c'è nulla sotto il sole, specialmente nel

bello e nel vero. I più dei pezzi ond'io ho composto, quasi un prezioso mosaico, questo volume, saranno in effetto nuovi per voi, ed anzi avvene molti che a mia notizia non sono mai stati raccolti in alcuna collezione di questo genere. Se non che fra gli scrittori a buon diritto famosi, che io volea presentare alla vostra ammirazione, la mia scelta era necessariamente limitata; e mi correva l'obbligo d'attenermi nel farla al suffragio universale, che è per consueto il miglior giudice de' buoni scritti. Il perchè troverete qui molti brani che voi da lungo tempo conoscete, giacchè i vostri padri e le madri vostre e i vostri educatori ve gli hanno di buon' ora fatti raccogliere ne' tesori della vostra memoria; e non per tanto voi non mi avreste saputo buon grado se gli avessi lasciati da parte, perchè fuor di dubbio amate di ritrovarveli. Che se non vi avverrà di leggervi de' tratti di qualche scrittore che voi conoscete ed amate, non istate ad argomentare ch'io gli abbia ommessi, perchè non li tenga in pregio; ma pensate piuttosto, che vi fui costretto o dal non saper trovare loro un posto convenevole a seconda del mio disegno, o dalla necessità di tenermi entro certi confini. Accogliete adunque di buon animo questo dono ch'io vi presento a foggia d'un bel paniere di fiori tutti freschi ed eletti, e spiranti le più care fragranze. Tocca a voi ora di disporli in mazzolini e ghirlande per ornarvene leggiadramente: io non seppi far altro che raccoglierli.

Merate, 5 Ottobre 1835.

Achille Mauri.

IL LIBRO DELL' ADOLESCENZA

PARTE PRIMA

DIO E LA RELIGIONE

Ragioni che rendono chiaro ad ogni intelletto averci un Dio autore dell' universo.

Essere una Mente l'autor delle opere naturali che si producono al mondo, senza fallo è più manifesto, che non è i varj lavori umani, edifici, dipinture, intagli, procedere da una mente per cui le esteriori e sensibili cagioni loro sien regolate. Apporto questa comparazione: perocchè nè Iddio si vede o si sente, nè altresì la mente dell'artefice umano si vede o si sente: onde se non vorremmo confessare che ci abbia fuor che quanto soggiace al senso, dovremo negar l'una e l'altra. Se poi la ragione ci strigne a credere che tante opere ben formate e ben disposte dalle mani e da' manuali istrumenti, procedono da Mente invisibile, la quale ne concepisca l'idea, e sappia quello che fa (ciò che per sè non sanno le mani, o gli istrumenti manuali), assai più questa ragione ci forza a concedere che ci sia una Mente invisibile, la quale abbia l'idea e sappia quel che ella fa in questa maestria immensa del mondo; ciò che non sa nè la radice da cui germoglia la pianta, nè la terra la qual produce tant' erbe e tanti metalli, nè il mare ch'è fertile di tante gemme, nè la madre che concepe il feto, ignorando pur com' egli sia organizzato, e quel che si faccia in lui successivamente dentro il suo grembo. Col quale argomento, quella savia genitrice de' Maccabei fe' noto a figliuoli, che Iddio e non lei dovevano conoscere per loro vera cagione, a cui erano debitori dell' esser loro. E per verità quanto maggior artificio si scorge, non dirò in questo immenso e sempre carico oriuolo del mondo, ma in un melagrano o in un melarancio, che in tutte le figure di Michelagnolo? (1) Onde assai minor follía sarebbe il sentire che tutte quelle figure fossero uscite dalla mano di Michelagnolo ad abbattimento, e senza che veruna mente ne avesse prima divisato il concetto e poi a norma di quello regolati i movimenti del braccio per lavorarle, che non sarebbe l'avvisarsi, aver l' universo un

---

(1) Michelagnolo Buonarotti, fiorentino pittore, scultore, architetto, meccanico e poeta insignissimo, per l' eccellenza dell' ingegno e delle opere appellato divino.

cieco suo essere casuale o fatale, e una simil cieca maniera di continuare, senza che qualche sommo intelletto abbia regolato e regoli l'operare di queste insensate cagioni, che sono gli istrumenti e gli ordigni per mantenerlo. Mi ricordo che un giorno essendo io alla presenza del nostro sommo papa Alessandro, ed avendo il cavalier Lorenzo Bernini, sommo scultore dell'età nostra, fatto portar colà una statua, ove era intagliata da lui con arte maravigliosa il sembiante di Sua Beatitudine, io, dopo aver date all'opera le degne lodi, a fine di ricrear il Pontefice dalla noja del caldo, ch'era fervente e per la stagione e per l'ora, volli alquanto sollevar il ragionamento, come stimai esser in grado dall'alto ingegno del nostro principe. Onde aggiunsi: Eppur, signor Bernino, questo simulacro di papa Alessandro, formato da voi con inestimabile diligenza, quanto gli è meno simile eziandio nella visibile corporatura, che quella mosca la qual ci si gira d'intorno! Il che tosto dal Pontefice, e non molto dappoi dal Bernino, uomo di presto ed acuto ingegno, fu conosciuto per vero, essendo troppo più simigliante al corpo di qualunque uomo quello di qual si sia difforme animale per l'organizzazione delle membra, in moltissime delle quali tutti i viventi sensitivi convengono, che una massa di pietra solo articolata nell'esterior superficie. Or se questa imperfetta effigie di pietra da niuno suspicherassi incisa con cieco movimento dello scalpello e del braccio, senza indirizzo d'un intelletto movente, il suspicheremo d'una melagranata, d'un elefante, d'un uomo; sopra il quale Galeno, filosofo gentile, dopo esquisitissimo studio ardì provocare gli epicurei a trovargli una vena, un nervo, un articolo di migliaja ond'è composto, che potesse starvi più acconciamente, promettendo di ceder ad essi la lite e di concederne autore il Caso? Ma che diremo poi delle intere selve con tanta diversità d'alberi, di fiere e d'uccelli? de' campi abbondevoli di sì varj frutti? de' fiumi, de' mari, dell' amplissima terra gravida di cotante miniere? della disposizione in lei di monti, di valli, di pianure, di caverne; la qual tutta risulta con artificio maraviglioso a pro degli abitanti animali; e tutti questi finalmente a servigio dell'uomo? dei cieli, delle stelle fisse, de'pianeti, delle vicissitudini sempre costanti di notte e giorno, di primavera e di state, di autunno e di verno; una delle quali cose mancando, il mondo in brev'ora sarebbe deserto? Puossi concepir tutto ciò fabbricato, conservato senza un'infinita provvidenza ed arte?

Lucrezio, che privo d'invenzione, volle meritar il titolo di poeta più di tutti col mentir più di tutti (1), non fingendo maraviglia, ma togliendo via l'artefice d'ogni vera maraviglia, prese a distender la sentenza d'Epicuro e di Democrito, e divisò che autor di queste opere non era Dio, ma la natura.

Ma io addimanderei a costoro che intendevano per natura? Forse quella insensata radice, onde germoglia il melagrano sì attamente lavorato, quell'insensato globo di terra in cui si fabbrica giorno e notte tanta ricchezza di metalli, tanta virtù di minerali? Or io torno a dire: Più strano sarebbe il pensare che quella radice e quel muc-

(1) Lucrezio, latino, autore del poema che s'intitola *Della natura delle cose*. Epicuro e Democrito, greci filosofi, autori di fallaci dottrine sulla natura di Dio, sull'ordine del mondo e sulla morale.

chio di terra fosse la principal cagione d'effetti, in cui si scorge cotanto d'arte e di magisterio, che l'assegnare alle statue, alle pitture, alle melodie per cagion loro principale lo scarpello, il pennello ed il plettro. E se da coloro mi fosse risposto che principal efficiente non n'è la radice o la terra, ma il sole e il cielo con le sue influenze, null'altro avrebbono avanzato che l'ascriver cotali opere ad un agente più vistoso, ma non più artificioso; come se volessimo attribuir per autore alla statua e all'armonia uno scalpello, ma d'argento, e un plettro, ma d'avorio. Del resto da capo addimando: Queste influenze fanno cotali opere in morta e cieca maniera, senza una mente che le disponga, le tempri e le governi? Chi mai oserà di affermarlo, quando l'esperienza c'insegna che dalle virtù e dall'influenza del fuoco e dall'altre insensate cagioni non può uscire una delle più volgari e rozze fatture di cui ci provvede l'arte, come il pane, il mosto, la calce, se cotal virtù e cotali influenze lasciansi operar a cieca maniera senza che le temperi, le disponga, le governi verun motore intelligente?

Ovver costoro per natura significavano un efficiente universale e intellettuale, architetto, conservatore e governatore di questa gran casa, e tal natura sott'altro nome è quel Dio che intendiamo qui di provare.

La seconda ragione invitta e insieme intelligibile a tutti, la qual ciò dimostra, è che il nostro pensiero non può concepire una fila ordinata d'effetti, l'uno cagionato dall'altro, senza che vi abbia un primo efficiente, (1) il quale non sia effetto. E ciò che diciamo dell'efficiente è comune a tutti e quattro i generi di cagioni, cioè anche al fine, alla materia, alla forma, secondo che Aristotile(1) fa vedere in più luoghi come fondamento d'ogni umana scienza. Così, quanto è al fine, non può concepirsi che la volontà desideri molte cose, l'una sol come utile per acquisto dell'altra, senza terminar ultimamente il desiderio in qualcuna che si desideri per sè stessa, onde però le convenga il nome di *fine*. È ciò aperto negli esempj. Si desidera il freno per cavalcare, il cavalcare per combattere, il combattere per vincere, il vincere per divenir glorioso e potente; ma se la gloria e la potenza, o altro obbietto qual ei si sia, non allettasse come fine di questo corso la volontà per sè stessa, e non meramente come giovevole a procacciarle un altro bene, niuna dell'antidette cose sarebbe desiderata, o ci moverebbe a cercarla; onde come prima in noi manca il desío del fine, o perchè cessiamo d'amarlo, o perchè l'abbiamo ottenuto, così manca ogni brama di ciò che appetivamo in quanto ci si mostrava utile al procacciamento di esso fine. Simile accade nella materia, onde i tutti sono composti. Chi può figurarsi un numero grande costituito di altri numeri minori, e questi d'altri minori, senza che prima materia di quelle moltitudini sieno semplici unità e non numeri? Simile nelle forme: gli elementi servono come soggetto a forma, all'esser dell'ossa, della carne, del sangue; l'ossa, la carne, il sangue servono come soggetto a forma, all'esser del braccio, della

(1) *Efficiente* qui vale essere che può fare e produrre, più brevemente *una causa*.

(1) Aristotile, filosofo greco, le cui dottrine tanto prevalsero nelle scuole, ch'ebbero nome di *scolastiche*, e di *scolastici* i lor seguaci.

gamba e dell'altre membra; le membra servono come soggetto a forma, all'esser del corpo intero organizzato; il corpo serve come soggetto a forma, all'esser dell'animale, cioè all'anima; la qual è l'ultima e precipua forma di questo tutto. Ed è impossibile che si proceda in infinito senza fermarsi in una forma che non sottostia per soggetto ad altre forme superiori.

E questa universal verità si comprova dall' innata brama che ciascuno sperimenta di sapere; il qual sapere è lo stesso che il conoscere la cagione di quegli effetti che sentiamo. Or, quantunque di essi per noi si rinvenga la cagione prossima ed immediata, la quale sia effetto d'altra cagione antecedente, non si smorza per tutto ciò in noi questa sete, ma si muta in appetito di più riposto liquore. Onde per istinto di natura ci è manifesto che si può giungere a trovare una prima cagione non cagionata; d'altro modo sarebbe per noi lo stesso il desiderar di sapere che se desiderassimo di prender ipogrifi o centauri (1). E se il movimento corporale de' sassi ha da natura il suo termine in cui si quieti, chi vorrà negarlo al movimento intellettuale degli uomini, i quali la natura ha fatti principi di tutte le altre sue opere; sicchè a guisa di forsennati corrano in un girevole labirinto, senza saper a qual segno e senza mai trovar il capo o l' uscita?

In terzo luogo, si può con evidenza argomentar così. Il mondo non fu *ab eterno*, ma ebbe principio in tempo: adunque fu procreato da una superior cagione intellettuale, che il fece quando le piacque. La conclusione dell'antecedente proposizione, se essa è vera, segue per necessità manifesta in ambedue le sue parti.

Nella prima, cioè, che il mondo sia procreato da una cagion superiore eterna, non potendo cadere in mente, che una cosa incominci ad essere per sua propria virtù, e senza che l'altrui potenza la tragga dal precedente suo nulla; onde tosto che veggiamo alcun obbietto di nuovo, senza altro discorso e con solo ammaestramento di natura, gli diamo il nome di *effetto*, e ne cerchiamo la cagione. Adunque tutto il temporale è prodotto da cagione superiore, e però o mediatamente, o immediatamente da cagione eterna; perchè il solo eterno, che mai non ebbe principio, può essere non cagionato.

Ne segue parimenti con indubitabil fermezza la seconda parte dell' antidetta conclusione; cioè che tal cagione sia intellettuale ed abbia prodotto il mondo quando le piacque; perocchè qualvolta una cagione era prima totalmente la stessa, e che con tutto ciò non produceva l'effetto che ora produce senza verun preceduto mutamento di circostanze, abbiamo per evidente che il produce, non per necessità di natura, come il sole produce il lume, ma per volontà, e conseguentemente per intelletto, come fa l' uomo che or si muove, e dianzi sedeva per libertà del suo volere. Tutto ciò è principio notissimo a ciascuna mente razionale, e precede l'opera d' ogni discorso.

Riman sola a dimostrare quella proposizione la quale ne premisi per fondamento; ciò fu, che il mondo avesse principio e non fosse *ab eterno*.

Ciò si scorge in prima dalla rozzezza de' secoli più vetusti, in cui mancavano tante arti che conferiscono agli

(1) Animali dalla fantasia creati e non esistenti; cavallo il primo ed uccello, uomo e cavallo l' altro.

usi umani, e tante notizie intorno ai movimenti ed alle proprietà dei corpi sì celestiali, come terrestri. Le quali arti e notizie a poco a poco si sono andate imparando: e il farne qui rammemorazione distinta, sarebbe allungamento senza profitto. E si ponga mente, come io non nego che qualche particolare intelletto dell'antichità possa opporsi a quei dell'età recente, nè che qualche particolar nazione per le umane vicende sia ora scaduta da quel vigore d'intelligenza in cui per altra stagion fioriva, il che si vede segnatamente nella greca: ma parlo del mondo considerato tutto insieme, del quale ciò che io dissi è palese. Or se il mondo non avesse conosciuto principio, nè anche avrebbe mai conosciuta fanciullezza; ma essendo stato sempre vecchissimo, e però addottrinato da infinito studio, e da infinita esperienza, sempre avrebbe saputo ciò che a nostra età veggiamo aver egli successivamente appreso dalle scuole di questi ultimi tre mila anni; dappoichè rimangono le memorie de'profani scrittori. Mi restrinsi a tre mila anni commemorati dai profani scrittori, perocchè quegli uomini contro a cui argomentiamo, non ammettono per veritieri i sacri libri, ove registransi avvenimenti più antichi. Or questo argomento è sì vigoroso, che ha necessitati quei solennissimi filosofanti gentili, a mostrar quanto deliri ogni alto intelletto, se divino lume nol conforta. Perocchè altri di loro affermarono, il mondo essere stato eterno, ma il genere umano aver preso inizio o da uova o da vermi, da cui uscisse il primo uomo senza opera di genitore. Somma sciocchezza! Primieramente, se era tal forza nella natura di generar uomini per concepimento di uova o di vermi, come si tardò per infiniti secoli a porla in atto? Più avanti, perchè tantosto cotal virtù s'è dileguata, sicchè ora per simil via non possa farsi umana generazione, come si fa de'polli o de'bigattoli della seta? Appresso, chi allattò, chi allevò quei primieri infanti, che in cotal guisa vennero a luce, dacchè scorgiamo tal essere la condizione dell'uomo, ch'ei solo fra tutte le specie degli animali nascendo senza vestito, senza cibo, ed insieme senza forze di corpo, senza discorso di mente, per procacciarlosi ha lunga necessità di altri uomini già cresciuti che gliene proveggano per non perire di puro stento? Il che rende aperto che il primo uomo fu creato immediatamente da superior cagione; e non bambino, ma robusto e perfetto.

Altri s'è dato ad intendere che quantunque l'università delle cose non avesse mai principio, nientemeno, siccome l'animale provede per varie età insino all'estrema sterile ed impotente vecchiezza, lo stesso intervenga non già in tutta la mole terrestre ad un'ora (perocchè se ciò s'affermasse converrebbe dire che nell'infinità de'trascorsi tempi fosse già occorso; ed in quel tempo il nostro mondo, e le generazioni di lui sarebbon finite), ma or in una, or in altra parte della terra; e oltracciò con tal differenza dall'uomo, che ove l'uomo dopo la decrepità non ringiovenisce, il paese una volta decrepito, in virtù di nuovi aspetti celesti ritorni poi con perpetuo giro a nuova infanzia, a nuova gioventù, a nuova vecchiezza. E quindi avvenire che quella parte di mondo quasi rimbambita vada disparando ciò che innanzi sapeva; e che poi tornando fanciulla e rozza, da capo venga successivamente imparando ciò che per gli andati secoli erasi ottimamente sa-

puto nelle stesse contrade, ma indi ve ne era morta la notizia e la rimembranza.

Sogni d' infermi e fole di romanzi. Dura condizione di chi prende a divisare la maniera, ond' è fatto un maraviglioso lavoro di sublime artefice, se lo stesso artefice non gliela insegna come l' artefice del mondo a noi l' ha insegnato con la dottrina della fede! Niuno assaggiando il sapore, e sentendo gli effetti della teriaca, o udendo i suoni regolati di un oriuolo, si confiderebbe da apporsi con la sola scorta del suo proprio ingegno alla maniera, onde furono fabbricati; pur si prendono i mortali questa confidenza nel divisar la grand' opera dell' universo. Poco basta per fare aperto quanto sia lungi dal vero il commemorato discorso. È possibile che in tanto numero d' anni, de' quali rimane ora la ricordanza, corsi e prima e da poi che quel filosofo così scrisse, non siasi mai veduta o si vegga in verun canto del mondo quella decrepità, e quella nuova fanciullezza, la quale ei ci volle persuadere accaduta per infinite volte nel giro infinito dell' eternità or in una, or in altra provincia? Ben veggiamo nei paesi varietà di costumi, nelle terre varietà di coltivazione; perchè tutto ciò dipende dalla libertà degli uomini, la qual è mutabile; ma la natura vi si trova sempre la stessa, perchè è immutabile. Che se la vorremo finger mutabile secondo i varj mutamenti del cielo, potremo formarci credenza che in varie età, e per varie congiunzioni di stelle, sia incontrato, e debba incontrare, che l' acqua abbruci, il fuoco rinfreschi, il serpente produca latte, e l' agnello avveleni, le mosche vivano secoli, e l' età dei corvi non passi un giorno.

Oltre a ciò non potendo affermar quel filosofo che tutto il mondo venga decrepito ad un' ora, come da noi fu detto, pur seguirebbe che sempre nelle parti non invecchiate continuasse la notizia delle arti e delle scienze; e di là in poco di tempo si tramandasse alla parte dianzi invecchiata, e poscia ringiovanita, come veggiamo accadere nel commercio vicendevole delle nazioni. Onde non avverrebbe giammai che, l' arti e le scienze trovate una volta, perissero poi totalmente; ma sol talora per avventura sopirebbonsi a breve tempo in qualche lato del mondo. Sicchè, secondo la dichiarazione che io feci nel principio di questa prova ben potrebbe occorrere, siccome occorre anche di fatto, per mutamento non di natura, ma di fortuna, che una provincia divenisse più incolta e ignorante di ciò che ella fu per addietro, ma non già che tutto il mondo fosse più incolto e più ignorante di ciò che ei fu per addietro: anzi ammaestrato da età e da esperienza infinita sarebbe stato sempre mai civilissimo e sapientissimo.

Se adunque il genere umano cominciò in tempo, è forza, secondo che dimostrammo, il concedere un suo intellettuale e volontario Creatore.

Ma pare indarno l' affaticarsi in queste prove, quando il medesimo Iddio, con una voce interiore e da ogni sordo intesa, ha rivelato sè stesso a tutte le genti. Perocchè fra tante nazioni, molte delle quali non avevano consorzio con l' altre, e vivevan sepolte in una stolida scipitezza, appena se n' è trovata veruna senza qualche notizia di deità fabbricatrice e governatrice dell' universo. Onde il negar ciò è piuttosto un imbestiare che un filosofare.

Le più delle annoverate ragioni con-

fermano altresì, che questo Iddio sia uno: e principalmente l'ultima del senso universale impresso da natura alle menti umane. Poichè quantunque in molte regioni e in molte età siensi adorati più Dei, con tutto ciò a fatica si troverà che per alcun tempo e in alcun luogo non siasi conosciuto un Dio maggiore e signore di altri. Notò acutamente Tertulliano (1) che quei ciechi idolatri quand'erano in rischio di gran disastro, e perciò parlavano come indettati da natura, non pervertiti da usanza, invocavano in loro ajuto, non gli Iddii, ma Iddio.

E nel vero chi può stimare che l'Increato, il quale essendo perfettissimo conviene che sia ottimo, soggiaccia al maggior degli sconci, che è il pericolo d'una eterna discordia, qual sarebbe quella di molte potenze somme e pari, con travaglio e confusione perpetua dell'universo? laddove ora si prova tanta armonia, tanta lega in ciascuna delle sue parti con l'altre, a salvezza e bellezza del tutto, che non può dubitarsi, uno esser l'architetto di questa fabbrica, uno il governator di questa famiglia. Nè altresì l'interno insegnamento della natura ci consente di sospettare che tal confederazione tra le parti dell'universo nasca da un'accidentale ed arbitraria concordia tra varj suoi principi uguali; dalla qual concordia sia possibile che alcun di loro si rimova, tal che ne venga la guerra, e il mondo diventi un caos. La signoria di molti può solo aver luogo, dove quei molti sottostanno ad un altro supremo; come nelle repubbliche umane che sottostanno a Dio, il quale ha potenza e bontà per dare in esse riparo alle dissensioni, e che talora in gastigo dei nostri falli ve le permette con sì grave turbamento del governo civile, che se il somigliante avvenisse del governo naturale, niun mostro fu mai sì deforme al mondo, come allora sarebbe il mondo.

Sforza Pallavicino.

(1) Tertulliano visse nel secondo secolo cristiano, e s'annovera fra quegli scrittori, che s'intitolano Padri della Chiesa.

Esistenza di Dio provata dallo spettacolo dell'Universo.

V'è un Dio; l'erbe delle valli e i cedri del monte il benedicono, l'insetto bisbiglia le sue lodi, l'elefante lo saluta al sorger del giorno, l'augello lo canta nel bosco, la folgore fa risplendere la sua possanza, l'oceano palesa la sua immensità. L'uomo solo ha osato dire: Non v'è Dio.

Costui dunque non ha mai nelle sue sventure sollevato gli occhi al cielo, o chinatili a terra nelle sue fortune? La natura è fors'ella da lui sì distante ch'ei non abbia potuto contemplarla, o la crede forse egli un semplice accozzamento del caso? Ma qual cosa ha mai potuto costringere una materia tutta così sconvolta e ribelle ad assettarsi in un ordine così perfetto?

Dir si potrebbe in certo modo che l'uomo è *il pensiero manifesto di Dio*, e che l'universo è la *sua immaginazione fatta sensibile*. Queglino che poser la bellezza della natura come prova d'un'intelligenza superiore, avrebber dovuto far notare una cosa, la quale ingrandisce sterminatamente la sfera delle maraviglie, ed è, che il moto e la quiete, le tenebre e la

luce, le stagioni, le rivoluzioni degli astri, cose tutte che variano gli addobbi del mondo, non son tuttavia succedevoli in apparenza, ma permanenti in realtà: perchè la scena che per noi si cancella, si veste di colori per un altro popolo, nè lo spettacolo cangia, ma sì lo spettatore. Di questo modo Dio ha saputo accoppiar nell' opera sua la durata *assoluta*, e la durata *progressiva;* la prima sta nel tempo, la seconda nell'estensione; mercè di quella le grazie dell'universo sono une, infinite, sempre le stesse; mercè di questa le sono molteplici, definite, rinascenti; senza l'una non vi saria stata grandezza di sorta nella creazione, senza l'altra ci sarebbe stata monotonia.

E qui il tempo ci si para dinanzi sotto un nuovo aspetto: la minima delle sue frazioni diventa un tutto compito, che tutto comprende e nel quale tutte le cose vengono a modificarsi, principiando dalla morte di un insetto, e salendo sino alla nascita d'un mondo; ciascun minuto è in sè stesso una picciola eternità. Fa dunque di accozzare insieme a un solo tratto, colla forza del pensiero, i più begli accidenti della natura; fa di supporre che tu vegga tutte in una volta le ore del giorno e tutte le stagioni dell' anno, una mattinata di primavera ed una mattinata d'autunno, una notte stellata ed una notte nuvolosa, praterie smaltate di fiori, selve sfogliate dalle brine, campi biondeggianti di messi, e tu avrai allora una giusta idea dell'universo. Mentre tu stai ammirando questo sole che si corca sotto la vôlta dell' occidente, un altro osservator lo guarda uscir dalle regioni dell' aurora. Per quale incomprensibile sortilegio mai, questo decrepito astro che la sera, affaticato e riarso, sembra addormentarsi nel polveroso suo carro, può di presente esser quel giovine astro che si sveglia molle di rugiada tra i candidi veli dell' alba? Ad ogni momento della giornata, il sol lieva, il sol brilla nel suo zenit, e il sol tramonta sul mondo, o piuttosto i nostri sensi c' illudono, ed ei non ha nè levante, nè mezzodì, nè ponente a vero dire. Tutto sta in quel cotal punto fisso, d'onde la face del giorno fa risplendere a un tratto solo tre fiamme in una sola sostanza; il qual triplice splendore è per avventura ciò che di più bello ha la natura: perocchè, mentre ci offre l' immagine della perpetua magnificenza, e della presenza di Dio in ogni dove, esso ci mostra pur anco una luminosa figura della sua gloriosa Trinità.

Comprendi tu bene, che fiero spettacolo porgerebbe la natura se ella fosse in balía al solo moto della materia? Le nubi obbedendo alle leggi della gravità, cadrebbero a piombo sulla terra, o salirebbero in forme di piramidi nell' aere; indi tosto l' atmosfera saria troppo densa o troppo rarefatta pegli organi della respirazione. La luna troppo vicina, o lontana troppo da noi, or sarebbe invisibile, or si mostrerebbe sanguinosa e coperta di macchie enormi, or coll' orbe suo smisurato accecherebbe sola la vôlta del cielo, e presa come da una bizzarra pazzia ella correrebbe d' ecclissi in ecclissi, e girandosi d' uno in altro fianco scoprirebbe alfin quell' altra parte di faccia che la terra ancor non conosce. Le stelle parrebbon colte anch' esse dal medesimo capogiro; più non sarebbe che una continuazione di spaventose congiunzioni: un segno della state sarebbe tutt' a un tratto raggiunto da un segno dell' inverno. Il Carro terrebbe le Plejadi, s' udrebbe il Leone

ruggir nell'Acquario (1); qua gli astri passerebbono colla rapidità del lampo; colà penderebbono immobili; alcuna volta aggruppandosi l'un sopra l'altro formerebbero una nuova Via Lattea; poscia disparendo tutti ad un tratto, e lacerando la cortina dei mondi, secondo l'espressione di Tertulliano, porrebbero all'occhio gli abissi dell' eternità.

Ma spettacoli così fatti non ispaventeranno l'uomo prima di quel giorno in cui Dio, rallentando le redini dell' universo, non avrà d'uopo per distruggere che di abbandonarne il governo.

Chateaubriand.

(Traduzione di L. Toccagni.)

Sullo stesso argomento.

Che bisogno c'è di nuove indagini e di astruse speculazioni per conoscere che cosa è Dio? Basta che noi solleviamo gli occhi a contemplare l'immensità de' cieli, che sono l'opera delle sue mani, e que' grandi corpi di luce, che maestosi e retti da saldissima legge s'aggirano sul nostro capo, e in cui confronto la terra altro non è che un atomo impercettibile. Quale magnificenza! Chi ha detto al sole: Esci dal nulla e presiedi al giorno? e alla luna: Sorgi e sia la fiaccola della notte? Chi ha dato essere e nome a quella infinita moltitudine di stelle che con tanto splendore adornano il firmamento, e sono altrettanti immensi soli che illuminano altri mondi? Chi è quell' artefice, la cui onnipotenza ha potuto produrre queste meraviglie, nelle quali tutta la superbia della ragione si confonde e si perde? Chi potrebbe averle operate se non il supremo Creator dell' universo? O sarebbero elle emerse da sè stesse dal grembo del nulla e del caso? E ci sarebbe uomo così cieco e disperato d'ogni ragione, che attribuisse a ciò che non è, una onnipotenza che osa negare a Quello che essenzialmente è, e da cui è stata fatta ogni cosa!

I popoli più rozzi e barbari intendono il linguaggio de' cieli, collocati da Dio sul nostro capo a modo di celesti araldi che mai non restano dall' annunziare la sua grandezza all' universo. Il loro maestoso silenzio parla la lingua di tutti gli uomini e di tutte le genti, una lingua intesa dovunque nudrisce abitanti la terra. Luogo non c'è nell' universo, per quanto ignoto sia al rimanente degli uomini, che si sottragga allo splendore di quella possanza che brilla sopra di noi ne' luminosi globi, onde sono sparsi i campi del cielo. Ecco il primo libro che Dio mostrò agli uomini per insegnar loro la propria essenza; ed eglino di primo tratto studiarono in esso ciò che egli voleva manifestar loro delle sue perfezioni infinite; e percossi da meraviglia e riverenza alla contemplazione di oggetti sì grandi, si prostrarono ad adorarne l'onnipossente Autore.

Massillon.

Il sentimento della Divinità.

Il sentimento della Divinità ingrandisce, nobilita e conforta la vita più disagiata e più dura; mentre a quegli

(1) Il Carro detto di Boote, le Plejadi, il Leone, l'Acquario son nomi tutti di segni celesti o costellazioni.

animi in cui esso non ferve, tutto riesce fiacco, amaro e doloroso, ed anco il fasto e le lusinghe della grandezza. La noja e lo sconforto entrano nel cuore di quell' uomo da cui esso s' allontana, e a poco a poco tengono lor dietro la tristezza, la malinconia e la disperazione; sicchè all' ultimo la vita stessa con tutte le sue pompe e delizie cessa di parergli lieta e sopportabile, cessando di parergli immortale e divina.

Codesto sentimento, per quanto le nostre società gemano nello scompiglio e nella ignoranza del vero, rimane scolpito nel cuore de' figli degli uomini. Esso inspira gli alti ingegni, rivelando loro gli eterni attributi dell' unica Verità; al geometra presenta il procedimento ineffabile dell' infinito, al poeta il mistero delle armonie, allo storico il soave spettacolo della virtù. Brilla sui tristi giorni del popolo, e fa che in mezzo alle magnificenze di Parigi il povero Savojardo sospiri a' suoi Santi coperti di neve sulle montagne. Erra sul mare immenso, e richiama il marinaro europeo dai dolci climi dell' India ai lidi procellosi dell' Occidente. Agli sventurati concede una patria, infonde fervidi desiderj di sorte più lieta a' felici, rabbellisce le nostre culle con le grazie dell' innocenza, copre le tombe de' nostri padri colla speranza della immortalità. In mezzo al frastuono delle città, posa su' palagi del re, sulla casupola del povero, su i templi della Religione, e spesso mette stanza ne' deserti, ed attrae su nudi greppi gli sguardi ammirati dell' universo. E voi gli dovete la maestà che vi circonda, o rovine di Grecia e di Roma, o misteriose piramidi dell' Egitto! Noi lo cerchiamo senza posa in mezzo alle irrequiete nostre cure; e quando ci si rivela in qualche atto inopinato di virtù, in alcuno di quegli avvenimenti che chiamiamo celesti disposizioni, in alcuna di quelle sublimi ed ineffabili emozioni in cui troviamo il fior dell' affetto e del sentimento, di primo tratto esso produce in noi un movimento vivissimo di gioja, indi ci fa prorompere in lagrime. L' anima nostra rischiarata da codesto lampo di luce divina, gioisce nello scoprir da lungi la celeste sua patria, e geme nel tempo stesso del suo esiglio sulla terra.

Bernardino di Saint-Pierre.

Eccellenza della divina Natura dimostrata nelle varie opere della Creazione.

Epitetto, filosofo di alto grido, richiesto da' suoi discepoli: Che cosa è Dio? diede loro una risposta la più aggiustata che uscisse mai dalla bocca de' savj antichi. Rispose loro: Se io vi potessi dire che cosa è Dio, o Dio non sarebbe Dio, o io sarei Dio. È certo che il Signor solo può dire che cosa egli sia; ma non lo può dire se non a sè; perchè quantunque comprenda egli tutta la sua grandezza, non può però spiegarla a noi tutta, non per mancamento che sia in lui di potenza, ma per soprabbondanza di maestà. Pertanto, che potrovvi io dir di questa luce increata, mentre ogni savio della terra ne intende meno infinitamente di quel che intenda del nostro sole una piccola formicuccia? I nostri encomj, dice Sant'Ambrogio, se ben si mira la sua grandezza, sono un torto che gli facciamo: e mentre lo chiamiamo maggiore di ogni altra cosa, quanto lo vogliamo onorare col preferimento, tanto

lo veniamo a ingiuriare col paragone. Tuttavia è pur necessario parlarne, affinchè ancora voi ne conosciato qualche cosa, giacchè dal non conoscere Dio nasce tutto il male del mondo, come pur disse il Signore, rendendo ragione agli Apostoli de' mali trattamenti che erano per ricevere ancorchè fossero suoi ambasciadori. Benchè non possa arrivare la punta di una fiamma a toccare la sua sfera, non lascia però di muoversi a quella volta con ogni sforzo. Così noi se non possiamo ragionare di Dio come dobbiamo, dobbiamo almeno ragionarne come possiamo. Tanto più, che il santo profeta Davide c'insegna una maniera per cui possano intendere alcuna cosa della grandezza divina anche gl' idioti. Sebbene io non sappia di lettere, diss' egli, pure voglio penetrare il mistero delle maraviglie del Signore: e fu quanto dire: Perchè io non intendo profondamente le Divine Scritture, e non so i misterj, o più ascosi, o più alti della teologia, che dovrò fare, bramando io pure di conoscere il mio Creatore, come fan gli altri? Eccolo: mi sprofonderò nella considerazione della sua onnipotenza, andando a parte a parte mirando le opere grandi che da essa procedono, e così verrò a conoscere in qualche maniera l'artefice de' suoi lavori. Dunque anche noi seguiteremo una tale scorta, ammirando col santo Re questa onnipotenza, prima in ordine alle creature attuali da lei prodotte, e poi in ordine alle possibili.

E però rappresentatevi in primo luogo tutta la vastità della terra e tutta la sterminatezza de' cieli; i cieli ripieni di tante stelle, e la terra ripiena di tante piante, di tanti marmi, di tanti metalli, di tante fiere, di tante varie creature: o poi considerate che tutta questa macchina è stata fatta di nulla. Questo solo non vi empie di maraviglia? Cavò Mosè da un' arida pietra un picciolo ruscelletto là nel deserto; ed ecco più d' un milione di persone affollarsi intorno al sasso, non tanto per saziar la sete con l'acque desiderate, quanto per saziare la curiosità con la vista di un tal prodigio. Or qual prodigio sarà mai cavare, non un fonticello da una selce, ma bensì tutto l'universo dal nulla? Se io vi dicessi che il sole prima di esser sole era un granellino di sabbia, e che Dio col suo potere l'ingrandì e l'illuminò, come ora veggiamo in quel gran pianeta, voi rimarreste attoniti a questa nuova. E poi vi parrà che io non vi dica nulla, quando vi dico che Dio ha fatto di niente, non pure il sole, ma tutto il resto? Tra l' essere ed il non essere v'è una distanza sì grande, che non ha fine; e però dovete sapere come si richiede più forza per fare di nulla un granello di sabbia che per fare d'un granello di sabbia tutti i cieli: perchè alla fine tra un granello di sabbia ed i cieli, vi è qualche proporzione, mentre sono sotto un medesimo genere d' esseri creati, ed hanno insieme alcune qualità comuni tra loro; ma tra quello che è, e quello che non è, non v' è punto di proporzione; e così sempre è tra loro un caos immenso ed infinito, che non può essere trapassato, se non da un immenso ed infinito potere. E però, che gran Signore è mai il nostro Dio, a cui serve di miniera inesausta l'istesso niente? Io sfido tutti i monarchi del mondo a fare di nulla la punta sola di un ago; e son certo che se si mettono all'impresa, con tutte le loro forze non ne verranno a capo. E il nostro Iddio cava dal niente un uni-

verso si vasto, che vi si perde attorno il pensiero. Alzate gli occhi, e mirate di notte il cielo stellato. Quel cielo, perchè voi sappiate, è si ampio che gira mille diciassette milioni di miglia; e con tutto ciò si tiene che il cielo empireo, dove stanno i beati, sia tanto maggiore del cielo stellato ora detto, quanto il cielo stellato è maggiore di questi corpi inferiori; onde a descriverci la vastità di quel regno così felice, la Divina Scrittura non adopera misure, ma esclamazioni . . . . . È sì grande quel bel paese, che pare non aver termini, e nondimeno è fatto anch'esso dal niente, e come è fatto dal niente, così sul niente sta parimente librato da tanti secoli, come vi stanno tutti i cieli minori che gli si muovono sotto. E non è similmente un'opera di poter sommo? Tutti gli architetti del mondo con la loro arte non saprebbono fare da sè stare librato in aria il nido d'una passera: e il Creatore sa fare stare da sè librata sul nulla l'immensa macchina di tutti gli orbi celesti: per non favellar della terra, la quale quantunque rispetto alla suprema sfera non abbia, per dir così, quantità sensibile, ma sia come il centro rispetto alla sua smisurata circonferenza, con tutto ciò non gira meno in sè stessa di ventisei mila miglia di circuito: e questa ancora, come dice Giobbe, Iddio tien librata sul nulla. Quanto convien dunque, che sia grande la perfezione dell'essere suo divino, mentre n'è sì grande la forza!

E pur v'è di più: perchè questo Signor così grande non solo può far di nulla tutte le cose, ma le può anche in nulla tutte ridurre: là dove tutte le creature unite insieme non possono ridurre in nulla nè meno un atomo. Dicono che Milone Crotoniate fosse dotato di tanta lena, che stringendo con le sue gambe un cavallo lo facesse crepare. Ma che direste voi, se egli fosse stato così gagliardo, che prendendo nelle mani un sasso ben duro, lo riducesse, col solo stringerlo, tutto in minuta polvere e lo spargesse sfarinato per l'aria? E non di meno lo spargerlo in aria non sarebbe ridurlo in niente. Ma mirate un poco quanto sia poderoso il braccio di Dio, che può, stringendo, non solo ridurre in polvere, ma ridurre in nulla. non dirò un masso, non dirò un monte, non dirò tutta la terra, ma tutte le cose insieme create. Si sa che vi vuole più per fabbricare che per disfare; e così anche in questo si mostra quanto sia debole la potenza dei principi sulla terra, mentre più la mostrano in desolare e in distruggere, che in edificare. Se non che in desolare ancora e in distruggere, danno giornalmente a veder quanto sieno fiacchi. Che cosa vi vuole a fare una guerra? Vi vuole, rispose un gran capitano, un torrente di persone, un torrente di moneta, un torrente di munizioni. Ma vi vuole per gli uomini, non per Dio. Egli egualmente onnipotente, e nel fare e nel disfare, può annichilare il tutto con un sol cenno.

E questa è una circostanza notabilissima del suo operare: operare senza istrumenti. Mirate un poco quanto si ricerca di ordigni per fabbricare una casa, per fiancheggiare una cupola, per levare in aria una mole! Racconta Plinio, che Ramesse re d'Egitto, per lavorare un obelisco ed alzarlo, adoperò la forza di ventimila persone. E poi non si vergognano gli uomini di dare ai principi il titolo di potentissimi, mentre tanto vi vuole perchè sollevino alcun braccio da terra un sasso

di pochi palmi! Ma per non andar dietro secoli sì vetusti, quell'ingegnere moderno (1), che riferì tanto per minuto in istampa la maniera tenuta da lui, sotto Sisto V, ad alzare sulla piazza di San Pietro in Roma la bella guglia che ivi si mira: mentre volle fare un panegirico alla sua arte, non si può dire che facesse una satira all'umana debolezza? Quaranta argani, settantacinque cavalli, quattro castelli di legname, una selva di travi, un popolo di operaj, che tutti d'accordo, al suono della tromba, dessero forza alle leve; e perchè? Per muovere una piramide, e alzarla in alto, tanto che potesse posarsi sulla sua base. Laddove il nostro Dio, senza mezzi, senza ministri, fa cose immensamente maggiori con una sola parola. Facciam così: adunniamo insieme tutti gli eserciti che hanno militato finora sopra la terra, e diciam loro che si provino un poco a muovere con una loro parola, una piuma sola che giaccia sul pavimento. Non la moveranno giammai, se si accordassero insieme tutti gli uomini possibili. E Dio, con una parola, che non può muovere? Vi dissi dianzi quanto sia vasta la macchina di tutto il cielo stellato; e pur quella macchina si volge continuamente da sei mila anni in qua con tanto di rapidezza, che alcuna delle stelle incastrate in quella gran ruota, per ciascun'ora corre un viaggio di quarantadue milioni di miglia: viaggio così notabile, che se una gran pietra, cadendo equabilmente, dovesse compirlo tutto, appena in ventidue anni e mezzo lo compirebbe. Eppur quella stella lo compisce in un'ora. Ora ad una mossa sì celere chi dà forza? Il fiato del nostro Dio, che sol dice: Va. Come dunque ardiscono gli uomini di gloriarsi davanti a lui, e come non argomentano chi sia Dio, dal vedere quanto egli possa?

I re de' Tartari solevano nella loro incoronazione usar questa cerimonia, non so se più superba, o più sciocca. Si scioglievano la spada dal fianco, e la gittavano via, soggiungendo: Da ora avanti il mio fiato mi servirà di spada. Ma quanto è vero che la potenza umana non dimostra mai meglio quanto sia piccola, che quando ella si rizza, per sollevarsi, in punta di piè! E che cosa può fare un uomo col fiato? Parlò da savio quel buffone mezzo scemo, quando a Filippo II (2), che il minacciava se non eseguisse una cosa, rispose con gran franchezza: Che farebbe Vostra Maestà, se tutti i sudditi suoi si accordassero insieme a dirle di no? Perciocchè con quelle schiette parole mostrò egli una gran verità, ed è che i grandi del mondo in realtà non possono nulla da sè medesimi, ma solo per mezzo altrui. Quando anche il nuocere fosse una gran prodezza, che mai si dice di singolare di un Alessandro Magno, di un Ciro, di un Cesare, quando si dice che hanno disfatti tanti eserciti, ovvero che han dato a morte più d'un milione di persone, come già usò di vantarsi talun di loro? Non furon essi che fecero tanta strage: la fecero i loro soldati; mentre essi, che n'erano capi, ignudi ed inermi, avrebbero potuto fare ad altri meno di paura da sè medesimi, e meno di male, di quel che faccia un sol aspido. Dio solo è quello che tanto fa da sè, quanto fa con altri. E se pur d'altri bene spesso si vale, non crediate già che lo

(1) Domenico Fontana, architetto luganese.

(2) Filippo II, re di Spagna, salito al trono nel 1556

faccia per quel bisogno che ha il fabbro delle sue seghe, delle sue seste, o degli altri suoi ferramenti; lo fa per comunicare anche ad altri la sua virtù.

Ma forse che queste tante gran cose che ha fatte Dio da sè solo, saranno state da lui fatte in più secoli? Pensate voi: furono fatte in un attimo. Tra gli uomini, quanto una macchina ha più di forza per muovere, tanto ha meno di velocità; compensandosi così il potere con la tardanza. E pure, ripiglia a questo Barucche (1): *Le stelle furon chiamate, e dissero: Eccoci;* non vi corse nè anche un istante di dilazione tra il comandamento del Creatore e l'obbedienza delle cose create. Figuratevi che Dio, prima di formare altra cosa, avesse formati voi, e che però, mentre vi trovavate sepolti in un bujo immenso, risonando tutto all'improvviso questa sua voce per l'aria: Sia fatta la luce: voi aveste veduto sorger subito in cielo un sole sì bello, qual è quello che noi presentemento godiamo: che avreste voi mai detto a tale spettacolo? Un corpo sì vasto, che riempirebbe cento sessantasei volte questo nostro mondo terreno, architettato, prodotto, perfezionato in un sol istante? Per dorarlo, non più che nella superficie d'intorno intorno, che non vi vorrebbe di stento, se ciò toccasse ad alcuno de' nostri soliti doratori? Quante miniere credete voi che dovrebbero consumarvisi, e quanto tempo vi si dovrebbe impiegare? E pure il Creatore in un momento lo trasse dal nulla, ed in un momento, non lo indorò solamente, lo fece d'oro, anzi di un oro più prezioso d'ogni altro, che è la sua luce. Non ha dunque ragion d'invitarci il Savio (2) a raccogliere da questa opera la grandezza del suo Fattore? Ma che avreste voi detto, se chiamate anch'esse col sole, fossero comparse tutte a un tratto le stelle, e con le stelle i pianeti, e co' pianeti la nostra terra vestita d'erbe, e di fiori, e di frutti, e d'alberi sì diversi, popolata di tanti animali, quali domestici, e quali selvaggi, coronata di tanti monti, arricchita da tanti fiumi, abbellita da tante fonti, circondata da un Oceano sì profondo di letto e sì interminato? E pur fu così. Tutte queste cose nacquero in tanto tempo, quanto vi sarebbe loro voluto, in caso di chiamata, a rispondere: Eccoci.

Se non che potreste voi sospettare che in far tanto di lavoro si fosse Dio stancato qualche poco di forze. E pure udite ciò che di lui dice il Profeta. Dice ch'egli ha stesi i cieli, come per niente: perchè il creare Dio i cieli, e ciò che in essi contiensi, è un non far nulla, cioè dire, non affaticarsi più di quello che si affatichi chi non opera, ma riposa. Qual fatica può mai sentire quel gran Signore che non adopera nel suo fare la mano, ma la parola? E quel che è più, questa sua parola non è una parola volante, come sono le nostre: ella è permanente; e però dura tuttavia dopo sessanta secoli, omai trascorsi. Quindi è che il Signore assimiglia la sua lingua alla penna! Perchè, dice Sant'Agostino, quando il Creatore parla, non parla al vento, come fan gli uomini, ma imprime anche nel nulla stabilmente le sue parole: sicchè quel primo *fiat* in capo a sei mila anni è tuttavia udito da' cieli, che perseverano costanti ne' loro moti;

(1) Baruch, profeta ebreo.

(2) Salomone, ritenuto autore dei libri dell'antico Testamento che si dicono sapienziali.

udito dagli elementi, che seguono ad accordarsi nella composizione de' misti; udito dalla terra, che segue a stare immobile, senz' appoggio; udito da tante specie diverse d' erbe, di piante, di pesci, d' uccelli; e udito finalmente da tutte le creature dell' universo. Che gran Signore è dunque mai il nostro Dio, che con una sol voce, e cava del niente un sì gran mondo, e lo sostiene sì lungamente, affinchè non torni nell' antico suo niente! Di lui sì che può dirsi che il fiato gli vale di spada; ma non già può dirsi, senza un' enorme bugía, che vaglia di spada ai re della terra, mentre uniti insieme quanti mai hanno regnato, e quanti regneranno sin alla fine, non potrebbero mai con una parola tenere in aria sospeso nè pure un filo di paglia.

Che se dal numero de' servidori, e de' soldati, volete argomentare la grandezza del suo dominio, mirate che Corte sia la sua, e quali gli eserciti. Primieramente stanno al suo servizio e al suo soldo tutte le creature insensibili; e s' egli comanda, sono pronte o a difenderlo, o ad obbedirlo: e non di meno tutti gli imperadori della terra, benchè sieno adorati da' popoli, o temuti da' potentati, non possono poi comandare ad una gocciola di rugiada, che porti qualche rispetto alla loro chioma, e che non la bagni. Fu però savio fra tutti gli altri re d' Inghilterra Canuto, il quale mentre passeggiava sulla spiaggia del mare, salutato da un soldato col titolo di potentissimo, per correggere l' adulazione, comandò imperiosamente a quell' onde che si fermassero. Ma pensate: non solo esse non si fermarono, ma incalzandosi l' una l' altra, conforme sogliono, seguitarono ad incontrarlo; e perchè troppo si era egli in quelle inoltrato, lo bagnarono malamente. Allora il re, rivolto al soldato, Mira, diss' egli, che torto hai tu a chiamarmi potente! Non v' è altra potenza che quella dell' Altissimo. Così è, e con ragione si chiama Dio *solo potente*; perchè egli solo può farsi ubbidire come vuole, ed a lui solo servono tutte le cose. E così, quando egli ordini, il mare e si divide, e si alza, e si assoda, come fece col popolo d' Israele; il fuoco refrigera, come fece co' tre giovani di Babilonia; il sole ritorna indietro, come pur fece per Ezechia, o si ferma, come pur fece per Giosuè; la terra non è più salda per sostenere i suoi nemici, come fece con Core; ed è salda l' aria per sostenere gli amici, come fece co' figliuoli innocenti del medesimo Core scellerato, i quali al cader del padre, rimasero librati in alto senza sostegno.

PAOLO SEGNERI.

DIO CREATORE.

Disse Iddio: Sia la luce, e la luce fu; il firmamento sia, e fu il firmamento; si raccolgano le acque, e le acque si raccolsero; brillino nel cielo due gran luminari, e brillarono; escano gli animali, ed escirono; e così fu di ogni altro oggetto creato. Egli disse, e le cose furon fatte; accennò, e furono create. Nulla resiste alla sua voce; e più presto che l' ombra non segua il corpo, sorge ogni cosa al cenno dell' Onnipotente. Ma i corpi gettano necessariamente l' ombra loro, e il sole spande i suoi raggi, e l' acque come da sè stesse zampillano dalla sorgente, e il caloro, per così dire, costringe il fuoco a produrlo; perchè tutti questi oggetti ubbidiscono a una legge e a

una causa che li signoreggia. Ma voi, o legge suprema, o causa delle cause, voi, padrone dell' opera vostra, non operate fuori di voi che a norma del vostro volere. Tutto è nulla egualmente nel vostro cospetto, nè debito avete verso alcun ente, nè bisogno di chicchessia; e tutto producete in virtù d' un libero comando, in virtù di un' eterna sovranità che esercitate sulle vostre opere, le quali nè più grande vi fanno, nè più beato, e che nè ad una ad una, nè tutte insieme non hanno diritto all' essere che lor concedete.

Bossuet.

La Divina Pietà sparsa in tutte le cose create.

Talor levasi in alto il mio pensiero,
E, ogni nebbia mortal da sè divisa,
S'aggira intorno intorno, e con sincero
Sguardo ogni cosa a contemplar si fisa.
Mira ciel, terra e mare, e mira il nero
Abisso, e in ogni parte egli ravvisa
La divina pietà quasi in altero
Soglio regnar mirabilmente assisa.
E qual chi sciolto dall' ibera sponda
Per lo vasto oceán strada s' aprío,
Altro non vede poi che cielo ed onda:
Tal ovunque mirando egli sen gío,
Vide che tutto copre e tutto inonda
Co' doni suoi l'immenso amor di Dio.

Giovan Battista Cotta.

Dio luce dell' anima.

Io sorsi la notte con Davide a contemplare i cieli, che sono, o Dio, l'opera delle vostre mani, la luna e le stelle che voi avete create. Ah! qual vidi io, o Signore, immagine portentosa degli effetti della vostra luce infinita! Il sole si levava, ed eragli foriero un lucido albóre che diffondevasi per tutte le corsie del cielo. Dileguavansi le stelle, e sola brillava ancora la luna, cinta il suo disco di raggi così argentini e sì puri, ch' erano agli occhi un incanto. Pareva ch' ella festeggiar volesse al sole, mostrandosi chiara e luminosa dalla parte che verso lui volgeva: dall' altra era fosca, e solo in quella splendeva di un chiarore soavissimo che le veniva dal padre della luce comunicato. — Quando ei la guarda solo da quel lato, ella ne riceve uno sprazzo di luce: e più rifulge secondo ch' egli da più parti la guarda; e come intiera la vede, tutta di luce nella sua pienezza s' abbella, e rende maggior onore a quello da cui la riceve. — Ma il sole, a poco a poco avanzando, mostrossi in tutta la maestà de' suoi raggi; e allora la luna, rendendogli un nuovo omaggio, svanì col suo pallido chiarore, e sembrò come assorta nella luce del gran pianeta. Ben si vedeva ch'ella non poteva aver perduto il suo splendore all'accostarsi del sole, che la illumina; ma al grand' astro cedeva l' astro minore, nella gran luce si confondeva la tenue e il disco argenteo più non comparve nel cielo, dove testè brillava così lucente fra tutte le stelle.

Dio mio, eterna luce, quest' è un' immagine di ciò che avviene nell' anima mia, quando voi vi degnate di illuminarla: dove non discendono i raggi vostri, ivi sono dense tenebre; e dove brilla il sole della vostra grazia, ivi è luce e serenità ineffabile, infinita. Deh! sempre risplenda sopra di me questa luce di vita, questo splendore del vostro volto; ed ogni luce creata, ogni

luce, che la vostra non sia, sebbene piova da essa, ed anco la luce della ragione, che voi avete accesa nella mia mente, sempre s'inchini innanzi a voi, e nella vostra s'annichili e si confonda. Bossuet.

Contemplazione di Dio nelle sue opere.

Questa vita mortal, che in una o in due
Brevi e notturne ore trapassa, oscura
E fredda, involto avea fin qui la pura
Parte di me ne l'atre nubi sue.
Or a mirar le grazie tante tue
Prendo, chè frutti e fior, gelo ed arsura,
E sì dolce del ciel legge e misura,
Eterno Dio, tuo magisterio fue (1).
Anzi 'l dolce aer puro, e questa luce
Chiara, che 'l mondo agli occhi nostri (scopre,
Traesti tu d'abissi oscuri e misti:
E tutto quel che 'n terra o 'n ciel riluce
Di tenebre era chiuso, e tu l'apristi;
E 'l giorno e 'l sol de le tue man son opre.
Giovanni Della Casa.

(1) In vece di *fu*.

Della potenza, sapienza e bontà di Dio.

Tra le infinite produzioni dell'Essere perfettissimo, quelle che maggior lume riflettono ai nostri sguardi sono tre: potenza, sapienza e bontà. Potenza grandeggia nell'alto, nel profondo, nel vasto delle terre, dei mari e dei firmamenti; grandeggia spezialmente nel fragore del tuono e nello schianto della saetta, nella voracità dei turbini, nel fracasso delle tempeste, nel crollamento de'terremuoti; grandeggia nella sommità delle rupi, nelle voragini degli abissi, nel fitto delle annose boscaglie; grandeggia nell'aquila che travalca le nubi, nel leone che move per lo deserto, in Leviatano (2) che spezza i flutti del mare; a dir breve in tutti gli spettacoli della creazione. Risplende sapienza in tante e sì varie e diverse nature, in tanta loro opposizione di forze e di resistenze, di movimenti e di riposi, le quali non altrimenti che fila intrecciate di arazzo maestrevolmente storiato, o musiche note in contrastata dissonanza armonicamente consonanti, si percuotono tutte a vicenda; e tutte per mezzi acconci ai loro fini cospirano ad informare l'accordo mirabile di quella unità ch'è la bellezza e l'incanto dell'ordine. Ordine sapientissimo per cui ciascun essere mantiene il suo luogo, le sue veci adempie, non turba le altrui: l'effetto segue la causa, l'accidente va dietro alla sostanza, ogni cosa tien numero, peso e misura. Ed è sapienza che da un termine all'altro delle create cose aggiungendo, e queste con forza del paro e soavità governando, annoda insieme le terre, i cieli, gli abissi, i tempi e gli spazj, le materie e le forme di tutti gli esseri: e che più! dalla stessa radice del male fa germogliare inaspettato il frutto del bene. Ma bontà da per tutto e grandeggia e risplende, sì nei portenti della potenza, sì nei prodigi della sapienza; perchè ella fa sì che tante e sì varie creature, come abbiam detto, rispondano giustamente e per punto alla ca-

(2) Mostro marino, del quale spesso è fatta menzione nei libri del Vecchio Testamento, e il cui nome si adopera anche a significar la balena.

pacità dei nostri sensi, alla facoltà del nostro essere, allo stato di nostra natura; cosicchè nè per eccesso, nè per difetto, qual ch'egli sia (e potrebbe di leggieri avvenire, mutate per poco le ragioni dell'ordine sussistente), la luce, pognamo il caso, ne abbacini o l'ombra ne abbuj; il gelo ne ammorti, o il calore ne strugga; l'aria ci venga meno o ne soffochi; l'alimento medesimo o ci gravi soperchio, o non basti; e il suolo, non ch'altro che pur ci sostiene, o vacilli, o ne manchi: bontà ineffabile, che per amore infinito del nostro bene, frali e tapini che siamo, fa sì che opere tante e sì varie, quali d'una foggia e quali d'un'altra, proveggano e servano fedelmente ai bisogni, agli agi, ai diletti del nostro vivere: bontà, per lo solo cui dono il Padre celeste a benefizio dell'uomo rinnova ogni istante il grande miracolo della creazione. E per ciò cantava il Poeta di Dio(1): Che cosa è l'uomo, chè tu volesti, o Signore, tener memoria di lui? Che cosa il figliuolo d'una mortale, chè tu degni pur tanto di visitarlo? Tu lo facevi di poco minore agli angeli tuoi: tu d'onore e di gloria lo coronasti; tu lo ponevi sopra tutte le opere della tua mano; chè tu gli hai soggettate a' piedi le cose tutte, le belve del campo, gli uccelli dell'aria e i pesci del mare.

Ah! sì, la bontà di Dio noi la vediamo in tutto, ogni dove noi la tocchiamo. La vediamo nel sole, dov'ella pose il suo padiglione, e donde piove su noi lume e calore, vita e virtù; la vediam nella luna, che fa sgabello a'suoi piedi, e donde ella rischiara le nostre ombre e guarda i nostri riposi; la vediamo nel giro costante delle stagioni, nei providi influssi delle meteore, in ogni stilla di pioggia, in ogni gocciola di rugiada, in tutto che nutre, conforta, abbellisce la nostra esistenza. Da per tutto ci parlano i benefizj di quella divina: ce ne parlano con le rime dei loro versi melodiosi gli uccelli del bosco, i quali senz'uopo d'insementare o di mietere, trovano assai di che fornire al proprio sostentamento; ce ne parla in sua muta favella il giglio delle convalli, che senza mestieri di filare e di tessere, pur veste meglio e più bello assai che non vestía Salomone in tutta la pompa del regio trono; il mare ne parla col mugghio stesso e colla rabbia delle sue onde, allorchè infrange a quelle spiagge che il dito dell'eterna bontà gl'impose di non valicare; le foreste ne parlano e le solitudini con l'arcana eloquenza dei loro silenzj. Ah! sì, tutto grida, tutto magnifica la bontà del supremo Benefattore. Che più? La sentiamo anzi dentro di noi, nell'intime viscere, ne' moti del cuore più riposti e segreti; la gustiamo ne' palpiti della pietà, nelle lagrime dell tenerezza, qualunque volta stendiam la destra a soccorso, o la persona inchiniamo ad affetto, se in altri ci venga veduta, o d'altri ci venga udita qualche bella e generosa opera di beneficenza.

E perciò, delle tre perfezioni finor mentovate, io conchiudo affermando, non essere le due prime, cioè la potenza e la sapienza, di tanto accessibili a nostra fralezza com'è la bontà. Quelle soverchiano di tal fatta l'umano essere, che in certa guisa ne lo atterriscono, e gli vietano come di avvicinarsi a quella cima inarrivabile, dove elle seggono in trono di sopraggrande maestà: questa invece discende all'uomo, lo assicura, lo invita, e quasi ma-

(1) Davide nei salmi suoi.

dre pietosa in fra le braccia lo accoglie. E come in vero potrebbe l'uomo, a tante infermità sottoposto, sia dello spirito, sia del corpo, l'uomo che spunta qual fiore e viene calpesto, che dilegua come ombra e come sogno svanisce; come ritrar di quell'essere onnipotente che guarda la terra, ed ella ne trema; che tocca i monti, ed essi ne fumano; che spedisce la folgore, e quella sen va; la richiama, ed ella risponde: Eccomi; che fa divieto al sole, ed ei si rimane di sorgere; che minaccia al mare, ed egli ad un tratto dissecca? Di quell'essere onnipotente, sotto ai passi della cui eternità le montagne del secolo avvallano, sotto a' cui piedi s'incurvano i portatori del mondo? Se tutto al suo cospetto è come non fosse, l'universo è come un nulla rispetto a lui. O forse l'uomo per quanto metta d'ingegno e di studio, sarà oso scrutare i vestigi di quella infinita sapienza! L'uomo concetto nell'ignoranza, nell'errore cresciuto? Ah! quella sapienza è più sublime del cielo. E come potrebbe aggiugnervi? Ella è più profonda dell'abisso. E come gittarvi lo scandaglio? La sua misura eccede; termini della terra, e l'ampiezza dei mari trapassa. Quand'egli avrà consumato l'ingegno nelle sue ricerche, sarà costretto ricominciarle, e quando più si stimerà di riposare nelle sue scoperte, eccolo ricaduto nella prima oscurità. Molto si potrà dire di lei, e nonostante le parole ci verran meno, e la conclusione d'ogni nostro parlare sarà, ch'ella è in tutto, che nulla è senza di lei. Perciò sclamava l'Apostolo, che infiniti sono i tesori della sapienza e scienza di Dio, che imperscrutabili sono i suoi giudizj e non vestigabili le sue vie. No, i miei pensieri non sono i vostri, dice per lo Profeta il medesimo Iddio; le mie strade non sono le vostre.

Ma la bontà, ch'è madre insieme e figlia d'amore; la bontà, ch'è pietosa, indulgente, liberale, benefica; la bontà, che non ama di preferenza o il braccio potente o l'ingegno saputo, ma il cuore largo e benigno, ella si affà molto meglio a nostra natura: chè bisogni e desiderj a lei ne conducono, e in lei trovano requie le agitazioni del nostro spirito; in lei balsamo e medicina tutte le pene del nostro vivere. Qualunque altra delle nostre facoltà che voglia levarsi alla sublime contemplazione, non che, per quanto ci è dato, alla imitazione del gran Monarca del bene, sente al gran volo tarpate le ale; il cuore no, che per ineffabili movimenti, per ascensioni maravigliose, per arcana potenza che in lui si accoglie, osa lanciarsi in quel mare dell'essere, in quell'abisso d'amore; e tutto impresso di quella virtù, immolarsi, non ch'altro, a generoso servigio de' cuori altrui. Perciò di quell'alta bontà del supremo Benefattore, più che d'altra qualsiasi perfezione, alla nostra fralezza ed alla nostra ignoranza è pur conceduto di tanto o quanto ritrarre; essa co' nostri affetti, colle opere nostre, massimamente colla beneficenza imitare. Ah! sì, colla beneficenza ch'è il fiore ad un tempo ed il frutto della bontà, accostare possiamo quel Dio ch'è padre dei poveri, medico degli infermi, consolatore degli afflitti, principe del perdono, re della vita; se noi medesimi, giusta le nostre forze, operiamo di provvedere all'indigente, di soccorrere all'egro, di confortare il tribolato, di compatire all'errante, di sollevare il caduto; a dir breve, di spargere sopra i nostri fratelli, che n'han più mestieri, la diffusiva bontà

dell' anima nostra. Allora è che tutta la società compone veracemente una famiglia, che questa famiglia ha un solo cuore, un'anima sola, che quest' anima è irradiata, questo cuore è riscaldato dal sole eterno della giustizia e della carità. Allora è che le virtù del cielo discendono in terra, che le perfezioni del Creatore si stampano nella creatura, che l'uomo è imagine vera, somiglianza espressa del suo Fattore.

GIUSEPPE BARBIERI.

LA DIVINA PROVVIDENZA.

Oh come è grande il mondo e magnifico! e quale spettacolo di saggezza, d'ordine e di magnificenza offre agli occhi nostri, quando scorgiamo in esso una Provvidenza, che dispone di tutto da un punto all'altro con giusta misura, e vede gli avvenimenti più remoti nelle lor cause, e nella sua augusta volontà rinchiude le cagioni di tutti gli eventi, e concede la pace o permette la guerra secondo i suoi consigli di misericordia o di giustizia, e dà ai popoli sapienti o improvvidi reggitori a norma dei suoi santi disegni, e dispensa le buone sorti o le avverse secondo che tornano più utili all'adempimento dell'opera sua, e governa il corso delle umani passioni, e per mezzo di provvedimenti inesplicabili fa servire a' suoi divisamenti la malizia stessa degli uomini! Oh come il mondo guardato sotto questo aspetto e in un col supremo Artefice che lo regge, è pieno d'ordine, d'armonia, di magnificenza!

Ma se dalla Provvidenza lo disgiungete, e lo contemplate abbandonato a sè medesimo, non vi vedete più che le passioni umane, le quali vi mettono tutto sossopra. Allora non è più altro che un caos, un teatro di confusione e di perturbamento, dove non c'è cosa collocata al posto che le si addice; dove il ribaldo gode il premio della virtù, e il giusto ha spesso per sua parte l'abbiezione e i travagli del vizio; dove uniche leggi, e solo consultate e rispettate, sono le passioni, ed unico legame fra gli uomini quegli interessi medesimi che li dividono, e norma il caso de' maggiori avvenimenti; dove rado il buon successo dimostra e premia una buona causa; dove l'ambizione e l'audacia s'innalzano a que' primi gradi che il merito teme e che al merito si rifiutano; dove, in una parola, ordine non si vede, perchè lo sguardo e la mente non si arrestano in altro che in una perpetua successione di moti disordinati, senza venir a capo mai di comprenderne la segreta cagione. Ecco il mondo disgiunto dalla Provvidenza.

MASSILLON.

SULLO STESSO ARGOMENTO.

SONETTO.

Qual madre i figli con pietoso affetto
Mira, e d'amor si strugge a lor davante,
E un bacia in fronte ed un si stringe al
(petto,
Uno tien sui ginocchi, un su le piante;
E mentre agli atti, ai gemiti, all'aspetto,
Lor voglie intende, sì diverse e tante,
A questi un guardo, a quei dispensa un
(detto,
E se ride o s'adira, è sempre amante:

Tal per noi Provvidenza alta, infinita
Veglia, e questi conforta, e a quei prov-
(vede,
E tutti ascolta, e porge a tutti aita:
E se nega talor grazia o mercede,
O niega sol perchè a pregar ne invita,
O negar finge, e nel negar concede.

VINCENZO FILICAJA.

SULLO STESSO ARGOMENTO.

Ed ecco un carro aspro di gemme, e
(in guisa
Di gloriosa pompa e trionfale,
E sovra il carro eterna Donna assisa.
Cinta è da manto inargentato, quale
Di colma luna avvien, che il disco allumi;
In cui tinti da man d'arte immortale
Splendon uomini e belve, e in varj lumi
La notte, il giorno e la nascente aurora,
E quanta terra abbraccian mari e fiumi.
Grave pensoso ha il viso, e ad ora, ad ora
Rifolgora seren; ch' alto sospesa
Fiamma triangolare il crin le indora.
Un occhio a par di viva stella accesa
Le irraggia il sen; l'eburnee dita strette
Della sinistra, arcata in parte e stesa,
Tien su libro fatal chiuso da sette
Infrangibil sigilli, in cui l' impresso
Divino Agnel l'immagin sua riflette.
Piega egli il destro braccio, e su con-
(vesso
Scudo l'appoggia: tra fulminee strisce:
Chi è forte a par di Dio? leggesi in esso.
La mano un vaso in rovesciar largisce
Rorido umor, che per le fibre gira
D'ogni terreno germe, e lo nudrisce.
Niuna o queta belva o indocil tira
L'augusto carro vincitor dei venti,
Chè spirito motor le rote aggira.
Cento e più legion di spirti intenti
Della provvida Donna al cenno, e pronti,
Mostra ampia fcan d' innumerabil genti:
Altri custodi, eletti ai laghi e ai fonti
Dolci, altri alle salse acque, altri alle valli
Erbose, ed altri ai boschi opachi e ai monti;
Altri ai marmi, alle gemme ed ai me-
(talli,
Altri agli astri e all'insolite comete
Igneo-crinite su gli eterei calli;
Ma tutti in tai fogge e sembianze liete,
Che diffondesi il lor gaudio, e penétra
In petto anche mortal per vie segrete.

ALFONSO VARANO.

COME DALL'IDEA DELLA PROVVIDENZA RICONOSCANO LA POESIA E L'ELOQUENZA IL MEGLIO DELLE LORO INVENZIONI.

La poesia, che fu certo il primo linguaggio, comechè rozzo e incomposto, dell' uomo rapito di meraviglia, e tocco di gratitudine inverso all' altissimo Facitore di questo universo, la poesia è tutta nell' imitare le varie bellezze della natura; e così essendo, procede tutta dalle impressioni di quell' ammirabile Provvidenza che da un termine all' altro delle create cose aggiugne con forza e soavità, che ad ogni sostanza e ad ogni accidente comparte numero, peso e misura, che dalle infinite dissomiglianze di tanti esseri fa riuscire infiniti accordi, e tutti questi accordi in una sola e grande armonia ricongiunge, che mondo si appella. Uomini disennati, che nell' orgogliosa pravità de' vostri cuori, osate dir bestemmiando, non esistere un Dio; questa macchina maravigliosa non essere opera di un artefice; quest' ordine impreteribile di movimenti non essere effetto di una cagione motrice; tanta bellezza e tanta bontà, che d' ogni parte risplende, non essere prova di una sapienza be-

nefica e provvidente; non i cieli dar suono a narrare la gloria di quella mano che li formò, nè le terre, nè i mari a quell' invito rispondere; ma fortuiti accozzamenti di agitata materia, ma interminabili successioni di una cieca e sorda necessità, ma un sogno, un delirio aver creato e governar tuttavia questo immenso universo: uomini dissennati, voi lo spogliate altresì d' ogni poesia. Conciossiachè, ditemi in fede vostra, qual mai nobiltà di pensieri, qual eccellenza o vaghezza d'imagini, qual forza o tenerezza di affetti, qual incanto di numeri e di colori potremo attingere a' vostri sistemi? O sarà potentissimo accendimento agli estri dell' anima l'andar vagando incerti e raminghi tra gli inestricabili labirinti del caso e traboccar nelle cupe voragini di una disperata fatalità? No, lo ripeto fidatamente: tolta dal mondo l'idea consolante e sublime di un'altissima Provvidenza, non ha il mondo poesia. Tutti i nostri concetti forza è che ripiombino sulla terra; tutte le nostre speranze forza è che vadano a spegnersi nel sepolcro. Nè vaghezza di lauro o di mirto può mettere in cuore spiriti generosi e begli entusiasmi a quell'infelice che vede le cose tutte, e sè stesso co' suoi dileguare nell'ombre di una notte sempiterna. Ma no: questo universo è tale una creazione, tale un poema, che dal sommo e sovrano Artista prende l'imagine e se ne forma suggello. Questa è un' immensa piramide, che a foggia di scala sorgendo, mette allo sgabello del trono di Dio; quest' è un' immensa catena di cui le varie, innumerevoli anella, tutte per ultimo si accomandano al dito di Dio; ed Egli da quella cima di gloria, e secoli e mondi governa, vivifica la natura, provvede al bene di tutti gli esseri, e nelle menti e ne' cuori degli uomini il sacro foco raccende della poesia.

Sì: questa fiamma celeste animò i primi cantici che suonarono sulla terra, i cantici della benedizione al supremo Dispensatore della esistenza. Il firmamento di stelle seminato, la terra di piante e di animali popolata, il mare d' isole sparso e interrotto, la vicenda dei giorni e delle notti, il giro alternato delle stagioni, e col ritorno delle stagioni la certa e costante riproduzione dei frutti e delle messi, tanta copia di beni, tanta varietà di allettamenti, un ordine sì stupendo e tutto insieme sì regolare, commosse gli animi de' mortali a gratitudine, a maraviglia; li condusse a piè degli altari, li raccolse a feste di religione, e in mezzo alle ghirlande, agli incensi, ai sagrifizj, tra il suono dell'arpe e de' salterj dettò quegli inni fervorosi, di che tanto ancora è superba la poesia che lirica si addomanda. E voi lo sapete, augusti sacerdoti del Dio d' Israele, che fate ogni dì risuonare le vôlte de' sacri templi; le fate, io dicea, risuonare di que' numeri che le attonite spiagge dell'Eritreo, e le mistiche rive del Giordano, e i cedri del Libano, e le palme di Cades solevano a un tempo ripetere e al cielo inviare.

Nè solamente la lirica, ma l' epica stessa dall' imbevuta opinione di un' eterna Provvidenza traeva l'origine e le maggiori bellezze impetrava. Conciossiachè intendendo l'epica a rappresentare e magnificare un'azione, la quale per sublimità di fine, per importanza di effetti, per novità di mezzi, per gravezza di ostacoli, degna si mostri d'essere decantata a suono di tromba: uno degli argomenti principali a far conoscere e ad esaltare quella grandezza è il macchinismo, siccome lo appellano i dotti;

con le quali parole non altro intendiamo, che il superiore intervento della Divinità o delle intelligenze alla medesima soggette. E questo intervenimento, che a proteggere, e a favorire massimamente il protagonista vediamo usato, nonchè scemi pregio all' azione, vi aggiugne mirabilità, per lo concorso del cielo all' opra della terra. Bene dunque e sapientemente i poeti avvisarono, chiamando in ajuto a' loro disegni la Provvidenza; che niun' impresa, per quantunque ardua, magnanima, illustre, potrebbe movere tanto affetto ne' cuori degli uomini e di sì forte ammirazione percuotere i loro animi, come quella a cui prende parte l'Ottimo e Massimo Giovante, che a tutti è Nume; o sia che sel faccia per lo ministero di celesti ed infernali potenze (1), d' ombre o di spiriti, di visioni o di sogni, di naturali eventi o sopra natura; o sia ch' egli medesimo attraverso quella mistica cortina d' ombra e di luce che lo circonda, a noi si riveli, e monti carro di foco, e mandi innanzi la folgore e lo spavento, e le sfere si abbassino al suo passaggio, e fumino i monti all' aspetto della sua collera, e il mare si arretri, e l' abisso spalanchi le sue voragini (2). Allora è che il suono dell' epica tromba si fa magnifico, il teatro dell' epica azione diventa sublime, e gli eroi compariscono in sulle scene maggiori di sè medesimi, perchè irradiati da un lume che vien dall' alto e, se mi è lecita l' espressione, quasi indiati. E tanto puote l' idea di un Essere provvido, che dalla sommità dei cieli veglia e conduce le umane sorti, che le nobili e virtuose operazioni avvalora, che l' uomo fa degno del cielo, qualunque volta si rechi ad impresa degna del celeste patrocinio.

Che se altri chiamasse in dubbio l'applicazione di questo vero alla drammatica poesia, non egli per fermo dimostrerebbe saper molto avanti nell' arti nostre. Perchè la tragedia, su cui mi giova fermare il discorso, in ciò si adopera specialmente di ripurgare l' animo dalla feccia delle passioni, mettendo in mostra le terribili punizioni del delitto, e movendo pietà cogli effetti compassionevoli dell' errore e della colpa. Ma l' errore, la colpa, il delitto sarebbero vôti nomi, accidenti senza subbietto, invenzioni e sutterfugi dell' umana politica, dove a portarne giudizio venisse meno quel lume che Dio ha segnato sopra di noi, il lume della sua faccia, vo' dirmi la certa e indelebile norma che il supremo Legislatore ha stampato ne' petti umani, la norma del vero, del retto, del giusto, della quale egli stesso dichiarasi viudice inevitabile. Perch' Egli, la santità de' giuramenti, la castità de' talami, la pietà de' figliuoli, la lealtà degli amici, e i diritti e i doveri scambievoli de' regnanti e de' sudditi, e i bisogni e i soccorsi di tutte le specie, tutore e padre agli umani provvidentissimo, consecrò; ed Egli per ciò medesimo gli scellerati, i facinorosi, i ribelli, i tiranni, i parricidi, i violatori infine della sua legge, ad esemplare e giusta vendetta sottopone. Di così alti e santi principj la tragedia informata, ne reca in sulle scene altari e carceri, sacerdoti e monarchi, sagrifizj e trionfi; e in mezzo agli urti, ai contrasti, ai trabocchi delle passioni ci addita una Provvidenza che guida per mano l' oscuro filo di tutti gli avvenimenti,

(1) Come, ad esempio, immaginò il Tasso nella *Gerusalemme Liberata*.

(2) Immagini tutte tratte da canti profetici e da salmi di Davide.

che rovescia i troni e gl'innalza, che le nazioni atterra e solleva, che per illustri e memorabili esempj ne chiama ad abbracciar la virtù, foss'ella tra i ceppi o sotto alla scure, a cessar la colpa e ad abborrire il delitto, fossero pur tra le reggie e sotto allo splendore dei diademi e delle tiare. Nobilissima scuola di pratico insegnamento a scolpire profondamente negli animi la persuasione, che il supremo Correggitore del mondo, giusta la frase del Profeta, retribuisce a tempo: ch'Egli mortifica e vivifica, conduce agli inferi e riconduce, impoverisce e fa ricco, sublima ed umilia; che dalla polve rizza il tapino e cava dal fango il mendico, per farlo sedere coi principi ed occupare il soglio della gloria; perchè di lui sono i cardini della terra, e l'universo nelle sue mani è come una gocciola di rugiada. E la comica stessa che, ad aggraziato compimento di virtù, sferza i delitti, e smaschera e gastiga i vizj degli uomini, essa pure al medesimo fine bellamente coopera, perchè vuol farne in ogni atto e reggimento perfetti; cioè conformi a quell'esempio di bontà e di bellezza, che certo è un raggio disceso in noi dalle archetipe (1) forme della eterna Ragione.

Nè io dall'altezza di questi concetti, dalle parti maggiori della poesia mi reputo lecito, nonchè necessario, discendere alle minori, che quasi rigagnoli ne derivano e portano seco, dove più, dove meno, scolpita la impronta d'un'eccelsa Provvidenza. Dirò solamente, per quell'amore ch'io sento vivissimo alle opere ed alle delizie campestri, che la poesia pastorale, mirando a ritrarre gli uomini dalle negoziose sollecitudini e da tutta la misera vanità delle pompe cittadinesche, per ricondurli al naturale, all'ingenuo stato della campagna, alla fatica, alla sobrietà, all'innocenza, alla pace; la poesia pastorale adempie mirabilmente le provvide ordinazioni del grande Autore della natura. Che se altri per avventura, di questo o di altro genere di poesia turpemente abusando, la condusse per vie meno rette e meno conformi all'eterna dispensazione, la colpa non è dell'arte, ma dell'artista; nè v'ha cosa, io stimo, per quantunque sacra, religiosa e santa, che l'umana o fralezza, o malizia, non possa rivolgere ad usi profani.

Accostiamoci ora all'eloquenza. E basterebbe, io credo, ammonire che l'eloquenza è sorella a poesia, per averne a giusta illazione, che tutte due ritraggono dagli stessi principj, e come a dire, la stessa paternità manifestano. Arte maravigliosa, che, a buon diritto, reina degli animi e moderatrice appellasi degli effetti. O sia che nel foro e nel cospetto de' tribunali si faccia scudo all'innocenza tradita, alla fede violata, all'inerme fralezza, e incalzi coll'impeto, e quasi col taglio della parola si avventi contro alla frode e alla forza; o tratti ne' parlamenti le ragioni della pace e della guerra, e le alleanze e i commerci, e quasi le parentele de' varj popoli intenda a fermare su giuste lance; o dai suggesti (2) del campo accenda i petti de' cittadini alla difesa santissima della patria, e di laudi e di corone i valorosi ne ricompensi; o tuoni e folgori dalle ringhiere a rivelar le trame degli ambi-

(1) L'addiettivo *archetipo* vale originale, o conforme a un primo modello.

(2) *Suggesto* vale bigoncia, pulpito, tribuna, ec.

ziosi, ad estollere i meriti delle avite e patrie virtù: l'eloquenza, non che altro, è interprete religiosa, e, dirò meglio, esecutrice fidata di quel grand'ordine che la privata e la pubblica morale, la propria di ciascheduno e la comune di tutti prosperità sotto alla guardia delle eterne sanzioni raccoglie e mantiene. E infatti chi è sì nuovo della storia, il quale non sappia la fondazione delle città, la formazione delle leggi, la instituzione de' culti, la mitezza de' costumi, l'amor della patria, il desiderio dell'immortalità essere bellissima opera dell'eloquenza? Perch'ella un tempo dalle selve e dagli antri condusse gli uomini vagabondi a stabile domicilio, da mense nefande ad ospitali convivj; e sì gli ordinava in fraterne popolazioni, e nella civile sapienza e nelle divine cose gli erudiva. Laonde fu scritto con allegorica immagine, che dalle rupi i macigni e le quercie dai boschi si trasse dietro, e queste e quegli obbedienti al magico incanto della parola. Gli è chiaro adunque l'orazione (1) divenir ministra ai paterni disegni di quell'alta Provvidenza, che ci ha posto in cuore i sentimenti preziosi della compassione, della benevolenza, dell'ammirazione e della gratitudine, perchè fruttassero nozze, cognazioni, patrie, società; e quindi pure ogni guisa di belle, magnanime e illustri virtù. Ai quali termini l'eloquenza conduce, frenando all'uopo e concitando gli affetti, che sono i venti da' quali è corso ed agitato il mare di nostra vita.

Ma i tempj alla Provvidenza del sommo Dio consecrati, ah! questi sono il teatro più luminoso ai grandi trionfi della parola. Qui è che l'arte del dire, siccome quella che tien qualità del soggetto, partecipa dell'immenso e dell'infinito; qui è che la parola scende dall'alto viva, efficace, e, più penetrante d'una spada a due tagli, va dentro fino alla divisione dell'animo e dello spirito; qui è dove i cuori di pietra ammollisce, e in cuori di carne li tramuta; dov'ella spoglia l'uom vecchio e in Dio lo rinnova secondo la grazia e la verità. E di quest'arme fornito, io credo, Gaetano combatteva i nemici di quell'alta Provvidenza di cui s'era fatto campione (2). E chi siete voi altri, così mi pare che avrà sclamato, i quali osate di porre la bocca fin suso il cielo? Uomini superbi, che v'innalzate nell'arroganza del vostro cuore, che il vostro soglio esaltate in sul cucuzzolo delle montagne, e che dite in fra voi: Chi fia che quinci ne tragga a terra? Se voi pure vi sollevaste come aquile, e aveste locato il vostro nido sopra le stelle, io di colà vi sniderò, dice l'Eterno. Sciagurati! che osate sindacare gli imperscrutabili misteri della sua Provvidenza! E che? Forse terrete dietro ai vestigi dell'Onnipotente? Egli è più sublime del cielo. E come potrete aggiugnervi? Egli è più profondo dell'abisso. E come potrete scandagliarlo? La sua magnitudine eccede i termini della terra e l'ampiezza de' mari trapassa. Orsù, voi tutti che presumete audacemente nella vostra sapienza, accignete pure i vostri lombi, e ditemi un tratto: Dov'eravate voi, quand'Ei gittava i fondamenti della terra? Chi ne fermò le

(1) *Orazione* qui significa discorso, arringa, sermone, ec.

(2) S'intende S. Gaetano da Tiene, chiamato il Santo della Provvidenza, in occasione della cui festa fu recitato il discorso, ond'è cavato questo brano.

misure? Chi vi adattò l'archipenzolo? Chi ne pose la pietra angolare? Chi era di voi presente, quando ne lo esaltava il coro degli astri in sul mattino, e tutti i figli di Dio giubilavano al suo cospetto? Chi ritenne il mare, quand'ei sboccava, allorchè Dio faceva ondeggiar sovra d'esso un vestimento di nuvole e di caligine, che a guisa di un pannolino lo ricopriva? Ed egli lo rinserrò fra certi confini, e sbarre alla bocca gli mise, dicendo: Verrai sino a qui, nè più oltre ti spingerai, e qui la gonfiezza delle tue onde si spezzerà. E che? Sapevate voi forse di dover nascere? E avevate dinanzi il numero de' vostri giorni? E poichè nasceste, avete voi comandato al mattino, e segnato il suo luogo all'aurora? Avete voi passeggiato sui confini dell'abisso? E le chiostre di morte si spalancarono elle dinanzi a voi? Sapete voi forse ove soggiorna la luce? Per qual via si sparga? Ove dorma l'oscurità? Conoscete i tesori della neve? E nel giorno della battaglia e della vendetta, i tesori della grandine? Chi è che scatenò l'impetuosa pioggia? Chi diede al tuono il fragoroso suo corso? Potete voi mandare in giro le folgori, e richiamarle, ed elleno obbedienti, diranno: Eccoci? Potete voi raccorre il brillante gruppo delle Plejadi, o scomporre la corona di Arturo? O siete voi che aprite il campo a Lucifero (1) ed Espero conducete a risplendere sopra i figli della terra? O chi di voi può divisare il bell'ordine de' globi celesti? Chi addormentare il concento armonioso de' cieli, di que' cieli che sono opera delle dita di Dio?

Giuseppe Barbieri.

(1) Lucifero è la stella del mattino: Espero la stella della sera.

A Dio.

Preghiera del fanciullo.

O Padre, a cui s'inchina il padre mio,
Te invoca al suol prostrato ogni vivente,
E il fronte al nome tuo solenne e pio
La dolce madre mia curva umilmente.

Udii che questo sfolgorante sole
A tua somma possanza è quasi un gioco;
Ch'ei tremola a' tuoi piè, siccome suole
Di povera facella il lume fioco.

Udii che tu fai nascer gli augelletti
De' campi aperti a rallegrar la calma;
Udii ch'hai pur donato a' fanciulletti,
Perchè conoscan la tua gloria, un'alma.

Da' pigri germi la tua man dischiude
I vaghi fiori onde il giardin va lieto:
Non fecondato dalla tua virtude
Langue squallido l'orto ed il frutteto.

Ai don che l'alta tua bontà misura
Intero l'universo hai convitato;
Al banchetto non è della natura
Pur degli insetti l'ultimo obbliato.

Ecco: i serpilli rode l'agnellino,
Il citiso la capra, e l'ali batte
Sovra gli orli del vaso il moscherino
A suggere le goccie del mio latte.

La lodoletta di quel gran si pasce
Che sfugge a' spigolaoti; il passer vola
Del vagliator sull'orme, e dalle fasce
Al seo materno il bambinel trasvola.

Ma qual vuolsi tua grazia e qual pre-
(ghiera
Ad aver parte d'ogni don più eletto?
Ah! basta all'alba, a mezzogiorno, a sera
Il tuo nome invocar con puro affetto.

O Signor! questo labbro il tuo divino
Nome balbetta agli angeli temuto:
Nel coro che ti canta, un fanciullino
Può di sue lodi offrirti ei pur tributo.

Dicon che tu più mite accogli i preghi
Che noi fanciulli innanzi a te rechiamo,
Che al nostro supplicar sempre ti pieghi,
Perchè siamo innocenti e nol sappiamo.

Di nostre lodi più gradito il suono
Dicon che sale al regno degli eletti,
Che i cieli sparsi d'angioletti sono,
E che noi somigliamo agli angioletti.

Ah! poichè sì da lunge i voti ei sente
Che il nostro labbro gli rivolge, anch'io
Voglio invocarlo, e dirgli confidente
Il bisogno di tutti ed anche il mio.

Piovi, o mio Dio, le fresche acque ne' (fonti;
Ai passeri le piume, all'agnellino
Dona le lane; irrora i piani e i monti;
L'ombre apprestanei campi al pellegrino.

Risana l'egro; porgi al poverello
Quel pan che indarno ei chiede al ricco (altiero;
Ripara in fido asilo l'orfanello;
La libertà ridona al prigioniero;

Rallegra d'una prole numerosa
Quel padre che t'adora, e fa ch'io sia
Sempre buono e felice, onde giojosa
Si consoli di me la madre mia.

Oh sì! tu buono serbami e modesto,
Come quel fanciullin nel tempio assiso,
Che del mio letto al piè, quando mi desto,
Ogni mattino m'apre un dolce riso.

La tua giustizia spirami, o Signore,
Ponimi il vero sulle labbra, e sola
Dalla tema nodrita e dall'amore
Maturi nel mio cor la tua parola.

La Martine.

La Redenzione.

Una colpa separava l'uomo dal suo autore, cioè dal sommo bene e dalla suprema verità, nè egli aveva modo di espiarla. Quindi risospinto in sè stesso come in un primo inferno, ingolfato dolorosamente nella notte de' suoi pensieri, nell'immenso vuoto del suo cuore, dove solo il male mettea rampolli, che altro gli rimaneva se non quel corrompimento irreparabile o quella sentenza di morte, che nel fondo dell'anima sua avea quasi spenta la speranza? e certamente si sarebbe ella spenta per sempre, se la promessa d'un Redentore non avesse fatto brillare un raggio di luce innanzi agli occhi della creatura avvilita.

Il Verbo divino, mosso a pietà della caduta dell'uomo, fermò di rialzarlo e di soddisfare per noi alla giustizia del Padre suo. Egli si offerse siccome nostra vittima, siccome prezzo della nostra riconciliazione; e per quattro mila anni che la terra aspettò questo grande sagrificio, la natura umana sempre gemebonda e addolorata non cessò mai di sospirarne l'adempimento.

Nè v'ha luogo a stupirsi, che il Figliuol di Dio, volendo esser del pari il *Figliuol dell' Uomo*, a noi simile in tutto fuor che nel peccato, perchè l'innocente espiasse il delitto del reo, abbia protratta per sì lungo spazio di tempo la sua Incarnazione. Era mestieri che gli uomini, signoreggiati dall'orgoglio, imparassero ogni dì più a sentire la necessità d'un liberatore, a riconoscere la debolezza e la vanità della loro ragione e a tremare contemplando la profonda piaga del loro cuore.

D'altra parte, quanti secoli non erano necessarj a preparare le testimonianze della missione di Gesù Cristo, contro cui tutte le passioni dovevano armarsi; per modo che ed egli fosse annunciato dai Profeti e prefigurato nella Legge, e non potesse mai revocarsi menomamente in dubbio la verità di siffatte profezie, attestata da un popolo miracolosamente stabilito, miracolosamente retto, miracolosamente conservato in mezzo a tutti gli altri popoli? Facciasi di tener dietro a questo pensiero così degno della sapienza di Dio, e si ve-

drà che il disegno medesimo voleva che la Redenzione s'operasse, per così dire, nel cospetto del mondo intiero raccolto sotto il dominio d'un solo imperatore, in que' giorni che la filosofia, le scienze, le lettere brillavano della luce più viva, e che in pari tempo il dubbio sulle verità più essenziali, l'errore, la depravazione aveano soverchiata ogni misura; in una parola, quando omai le genti non poteano essere salvate che da un soccorso soprannaturale, e sembrava meno probabile che si lasciassero dalla menzogna sedurre, od accecare dalla prevenzione.

Il romano impero s'allargava per quasi tutto l'universo conosciuto, quando Gesù Cristo nacque da una Vergine nel momento preciso e nel luogo in cui i sacri oracoli aveano predetto che nascerebbe. Uscito dal sangue dei re e nella inopia sua privo persino del più umile asilo su questa terra che veniva ad affrancare, ei rende imagine in questo suo stato della duplice condizione dell'intera umanità. Infelici, che portate il peso della fatica e della miseria, innumerevole famiglia della Provvidenza, venite a Betlemme a contemplar questo fanciullo disteso in un presepio e avvolto in poveri pannicelli, venite e riconoscete il fratel vostro: venite pur voi, o re, e umiliatevi dinanzi al Re dei re. Esuli perseguitati, tribù raminghe ed oppresse, accompagnate questo fanciullo nella terra straniera, dove ei si ripara dalla persecuzione. — Al cessar di essa egli torna, e per trent'anni vivendo nell'oscurità, compie il destino dell'uomo, *mangiando il pane che si guadagna ogni giorno col sudor della sua fronte*. Docile ad ogni dovere, sta scritto ch'egli obbediva a Giuseppe ed a Maria ed osservava seco loro i precetti della Legge, *e così cresceva in sapienza, in età ed in grazia dinanzi a Dio e dinanzi agli uomini.*

Viene il tempo in cui deve manifestarsi al mondo, ed escito dall'officina dell'artigiano, dà principio alla sua pubblica vita. Egli insegna, riprende, comanda, esercita tutte le parti del ministero sociale, e in sè raccoglie meravigliosamente le sollecitudini dell'autorità, le fatiche del potere, i sagrifici della carità, le virtù dell'uomo sacerdote e dell'uomo re. E tuttavia, fra le sue veglie e l'opere sue egli partecipa ad ogni tenero affetto: il suo cuore è aperto all'amor figliale, alla casta amicizia, alla compassione generosa; ei s'accomuna alle nostre gioje e ai nostri dolori; assiste al banchetto di Cana, e passa quaranta giorni nel deserto senza prendere alcun nutrimento. Ei si commove e piange al par di noi, accoglie con indulgenza i traviati, e solo si sdegna contro le colpe della volontà pervertita. L'ingiuria, la calunnia, il tradimento, l'ingratitudine, l'odio co' suoi furori iniquamente lo bersagliano, lo insidiano, e gli tendono agguati, e all'ultimo l'invidia ferma di vendicarsi degl'immensi di lui beneficj. In tutte cose l'umana sorte è la sua.

Il popolo tuttavia s'accalca intorno a lui, e ne grida la gloria, e ne porta la fama lontano. Come un trionfatore egli entra in Gerusalemme, e distendonsi vesti, e si stendono rami di palme dov'egli passa. Ma eccolo ad un tratto *tristo sino alla morte*, bagnato d'un sudor di sangue; eccolo supplicar al Padre *d'allontanare da lui quel calice amaro;* indi accettarlo per obbedienza ed amore, e con celeste rassegnazione vôtarlo sino alla feccia. *Egli ha veramente portato i nostri dolori e conosciuta la*

nostra infermità. Eccolo venduto, dato in balía a' suoi nemici, trascinato da tribunale in tribunale, ludibrio a una vil plebe e ad una sfrenata soldatesca, schiaffeggiato, deriso, vergheggiato, schernevolmente adorno d'un manto di porpora, d'una corona di spine, d'uno scettro di canna. E in tale stato il ministro del Popolo-Re lo presenta al mondo, e grida (1)

Ecco l'Uomo!

Sì, ecco l'uomo in tutta la sua miseria, in tutta la sua fiacchezza, nei patimenti del corpo, nelle angosce dell'anima, nel cordoglio e nell'abbandono, tra l'ignominia e lo scherno, nella vanità delle sue grandezze, nel tormento delle sue pompe, che non ricoprono altro che piaghe, nell'agonía del suo potere, nel nulla della sua vita. È questo dunque quell'essere decaduto cui persegue una giustizia inesorabile? Raffigurate voi il figliuolo d'Adamo? Sì, un'altra volta, ecco l'uomo! eccolo rivestito dei doni di suo padre, e nel pieno possesso della sua eredità. Ma no: m'inganno, gli rimane ancora un ultimo legato da raccogliere. Ascoltate quel grido che s'alza: *Sia crocifisso!* L'uomo rammemora all'uomo la propria sentenza, e pronuncia sopra di lui la maledizione che lo deve seguitare fin nella morte.

Per tal modo Gesù Cristo, scevro da ogni peccato, ha voluto portar la pena del peccato e riunire in sè tutto ciò che s'aspetta a quell'umana natura cui veniva a redimere ed innovare.

La Mennais.

---

(1) Pilato, governatore della Giudea pei Romani.

L'annunzio della Redenzione.

(Dalla *Messiade.*)

(Gabriello, dopo avere ascoltata la preghiera di Adamo, e venerato il riposo del Redentore, si reca al pianeta che illumina il centro della nostra terra, e v'annunzia il Messia.)

. . . .

Scendono in questa folgorando i Troni,
E l'arduo volo Gabriel n'adegua.
Giunto al mistico altare ove gl'incensi
Porge la terra riverente a Dio,
Ode un fioco lamento, ode un afflitto
Mormorar di singulti e di sospiri,
Che nell'anime sante de' Profeti
Sveglia il desío della comun salute.
Da mille altri confusi era distinto
Il lamento d'Adamo. Egli trafitto
Dalle sue rimembranze alla grand'ara
Le braccia supplichevoli avvolgea.
Questa, che la rapita Aquila vide
Nella nimbosa Patmo (1), ara d'elettro,
Le numerate lagrime raccoglie
Dell'oppressa innocenza, e ne riempie
Tutto il vase fatal della vendetta.

All'apparir dell'angelico lume
Sollevò la dolente anima il ciglio.
Un'eterea sostanza avea l'imago
Delle antiche sue forme, nè più belle
Allo sguardo apparir dell'Immortale
Quando ideolle il Creator Pensiero.
Così di gioja i santi occhi dipinta,
Mosse al vegnente Serafin la voce:

Ave, o luce beata, annunziatrice

---

(1) Intende S. Giovanni Vangelista, il cui simbolo è l'aquila, e che nell'isola di Patmos, ov'era confinato, scrisse quel libro delle divine rivelazioni, che s'intitola l'Apocalisse.

Di perdono e di grazia! Il tuo sorriso
Splende sull' agitata anima mia,
E la procella del dolor m' acqueta.
Oh! così vagheggiassi il mio Signore
Or che in ombra mortal la sua divina
Luce nasconde! O angelo di pace,
O purissimo spirito del cielo!
Mostrami l' orma delle care piante;
Fa ch' io lo vegga, che da lungi il segua,
Ed inondi di lagrime la terra
Dov' ei giurò de' miei figli lo scampo.
O materna mia terra! ov' io potessi
Rivestir le mie spoglie, e di novella
Traccia segnarti al mio Signor compagno,
Benchè di tutte scelleranze infetta,
Te direi del perduto Eden più bella.
E l'Angelo alla mesta: Alza la speme,
Chè se il tuo Redentor lo ti consente
Farai sazio, o bell' alma, il tuo desío.
E gli angelici nunzj, abbandonate
Le più serene region del cielo,
Per l' immenso zaffiro ivano a volo;
Ma solitario il messaggier di Cristo
Alla terra venía. L' antilucana
Candida striscia che il mattin precede,
Tremolando il notturno aere vestía.
E le vergini stelle alla compagna
Carolavano in giro, armonizzando
Nelle carole l' immortal saluto:
Salve, o pupilla del creato! Salve,
O del tuo Creatore ospite bella!
Te fra mille e mill' astri Egli scegliendo
Sensibilmente a rallegrar discese.
Salve, o pupilla del creato! Salve,
O del tuo Creatore ospite bella!
Così l' arguta melodia degli astri
Circuiva la terra, e il luminoso
Transito del Celeste accompagnava.
Il notturno silenzio e la freschezza
Regnava ancor nelle profonde valli,
E condensi di nube erano i poggi.
L'Angelo per la fitta ombra movea
Ricercando Gesù, che nell' occulto
Grembo d' una convalle, affaticato
Dalla lunga vigilia, s' addormía.
Alle tenere membra erano letto
Le dure selci e il povero terreno.
Sull' addormito il messaggier s' affisse;
E l' umana bellezza alla divina
Adorava congiunta, e si tacea.
Un sorriso ineffabile, una pace
Sul dormente era sparsa, e palesava,
Benchè velato dalle membra, il Dio.
Così nel giovinetto anno fiorente
Si palesa la terra agli Immortali,
Quando cede la luce alle cadenti
Tenebre il regno, e della sua quiete
Espero le pensose anime pasce.
Dopo lungo silenzio il Serafino
Mosse a tal suon le benedette labbra:
O tu! ch' ogni creata opra discerni,
Nè sospendi per sonno o per fatica
La vigilia del core, odi quantunque
T' è, per divina intelligenza, aperto.
Pieno, o Signore, è il tuo voler. Tra via
La pentita m' occorse ombra d'Adamo
Che in desío di vederti arde e si strugge.
Altra cura or mi chiama. Il tuo celeste
Padre da te per poca ora mi toglie.
Ai terreni Custodi egli m' avvía
Nunzio de' suoi decreti. — O creature
Che questa solitudine abitate,
Proteggete il silenzio al suo riposo!
Frena, o turbine, l' ire, o le tramuta
In un molle sospir di primavera.
E tu, notte deserta, che lo avvolgi,
Stilla sul capo suo molli rugiade;
Stilla balsamo e sonno; nè commossa
Fronde, nè discortese alito d' aura
Rompa al Figlio divin la sua quiete.
Coll' ultima parola apre il Celeste
Il remeggio dell' ali e si dilegua.
Oh! fra gli angeli eletto, che la madre
Di tante affaticate alme governi,
E nel mutar de' secoli fuggenti,
Mentre i vedovi frali ella raccoglie
Nel suo placido sen, tu le finite
Del penoso viaggio in cielo assumi;
O Gabriello, difensor di questa
Misera valle, al tuo fedel perdona,

Se la bella Sionnide (1) gli addita
Le riposte ai mortali orme che stampi;
Se la vita solinga e l'animosa
Estasi lo rigira entro gli spazj
Di nuove e calde fantasie; se fatto
Passeggiero degli astri ode l'osanna
Dell'eterna allegrezza e la celeste
Gioventù colla forte arpa ne imita.
Nella fredda de' poli ultima parte
Solitaria, profonda, nebulosa
La notte interminabile soggiorna.
Così del condottiero alla minaccia
Sull'eterne piramidi e sull'onda
Da sette e sette dighe imprigionata,
Si riversâr le tenebre di Dio (2).
Dal suo torbido seno escono i nembi
Come irata marea, che la tempesta
Incessante solleva. Occhio terreno
Che di breve emisperio s'inghirlanda,
Non vi trasse finor le timid'ali;
Nè voce di mortale ancor vi ruppe
De' tenebrosi secoli il silenzio.
E colà taceranno anche le trombe
Del novissimo giorno. — Or per lo bujo
Meditando s'avanza il Serafino,
E come raggio d'Orion (3) che splenda
Quando l'ombre nessuno astro consola,
Varca la desolata solitudine,
E la veste di luce, e nel futuro
Coll'infiammata fantasia si perde.
Nel mezzo della terra sconsolata
Una candida porta apre il tragitto
Ai terreni Custodi e li conduce
Nella santa città. Qual se ne' giorni
Che il verno aggela e il turbine contrista,
Sorge limpido il sol dopo un dirotto
Flagellar di bufere, e dissipati
D'ogni intorno i vapori, alla divina
Luce percosse le nevose cime,
Le sopposte campagne e le foreste
Vibrano un mar di tremoli candori,
Così l'etereo peregrin trasvola
L'ombre illustrando dell'eterna notte.
All'impulso immortal la intemerata
Soglia s'aperse, mormorò com'ala
Di fuggente Cherubo, e ne' sonanti
Cardini si distorse e si racchiuse.
Ed egli oltre volando erra sul lembo
Alle foci del mondo, ove natura
Pose l'ultima diga, e le selvaggie
Di pelago infinito acque contrasta.
Al mutar de' gran passi i minacciosi
Figli dell'Oceáno sollevarse
Come procelle che il deserto aggira;
Ed egli accelerando il luminoso
Tabernacolo affronta. Una serena
Nube che il varco ne tenea, sfavilla
E si dilegua. Ondeggiano le nubi
Sotto il rapido piè dell'Incedente,
E lungo solco di spirali fiamme
Le improvvise rivela orme celesti.
Nel centro della terra ampia s'allarga
Una landa ai mortali occhi vietata.
Un'aura della nostra più sincera,
Un sol più mite la conforta e sgorga
Per le vene del mondo alma e calore.
Giunto al raggio del sol che a noi sovrasta,
Questo lume secondo educa mille
Temperanze di fiori a primavera,
E di spiche la state, e di festose
Uve l'autunno imporpora ed indora.
Esso mai non conobbe orto o tramonto.
Solo un mattin di rugiadose nubi
Il bell'astro circonda, ove il Signore
Per recondite cifre agli Immortali
La sua mente palesa. Così quando
Cessa la nutritiva onda del cielo
E le placide nubi Iride infiora,
Si rivela l'Eterno, e ne ricorda
Che la valle del duol più non s'allaga.
Su questo sole Gabriel raccolse
La piuma infaticabile; su questo
Dagli umani segreto intimo sole
Che l'occulto orizzonte della terra

---

(1) La poesia sacra. Qui il poeta parla di sè stesso a Gabriello, ch' egli rappresenta come l'angelo della terra.

(2) Le tenebre d'Egitto, calate al cenno di Mosè.

(3) Segno celeste nell'emisfero meridionale.

Con immoto splendor feconda e schiara.

. . . .

. . . .

. . . .

Traggono primamente al Serafino
Gli Angeli della guerra, i servatori
De' regnanti e de' regni. Essi per vie
Non conosciute ad intelletto umano
Guidano il filo de' terreni eventi
Alla causa motrice, e de' Superbi
Ruotano le vicende in cui s'affanna
La coronata vanità. Secondi
Accorrono al Celeste i mansueti
Posti a cura de' giusti e delle poche
Virtù che irride la beffarda etate.
Essi la più romita orma del saggio
Seguono nel silenzio, essi il volume
Delle cose divine aprono al giusto,
Essi a piè degli altari, ove si prostra,
Vagano inosservati, e nel pietoso
La preghiera alimentano e l'affetto.
E quando dalle membra fuggitiva
Mette la ben finita anima il volo,
E si volge alla spoglia e nell'emunta
Guancia ricerca le vestigie antiche,
I pietosi Immortali alla dolente
Volano sorridendo e consolando:
Oh cara! Le sembianze onde ti duoli
Noi, noi raccoglieremo, e le reliquie,
Di che morte or trïonfa, annoderemo
Nel mattin della gloria. Alza, o beata
Cittadina, gli sguardi; ivi t'aspetta
La mercede e l'oblío delle sventure.
L'anime de' cessati pargoletti
Concorrono supreme al messaggiero;
Divelte acerbamente dalla vita
E dell'ombra tementi e della luce,
Non affidano l'ale all' infinito
Padiglion delle sfere, e riparando
Nelle intestine cavità dell'astro,
Levano un suon di queruli vagiti.
I veglianti custodi le raccolgono
Colla lusinga dell'eteree cetere.
Ed elle timidette s'avvicinano
Ed ascoltano attonite, ed apprendono
Come il Verbo ne crea, come dall'alito
Muove la vita che le cose ingenera,
Come la mano del Supremo Artefice
Volge i pianeti e l'armonie contempera.
Così quelle ritrose alme lasciando
I lucidi boschetti incoronaro
Con mill'altre immortali il Serafino.
Ed egli alle bramose apre gli arcani
Del consiglio divino e le cagioni
Del suo ratto venirne . . . .

. . . .

. . . .

KLOPSTOCK.
(*Trad. di* A. MAFFEI).

DI GESÙ CRISTO E DELLA SUA VITA.

Una nuova stella si fa manifesta nell'oriente: Gabriele discende a Maria, ed un coro di spiriti beati canta lungo la notte nell' alto del cielo: *Gloria a Dio e pace agli uomini!* D'improvviso si diffonde un grido: che il Salvatore è nato in Giudea, non nella porpora, ma nell'asilo dell'indigenza. Non fu annunziato ai grandi ed ai superbi, ma gli angioli l'hanno rivelato ai piccoli ed ai semplici, e non ha congregati d'intorno alla sua culla i felici del mondo, ma sibbene gli sventurati; e con questo primo atto della sua vita ha dichiarato d'essere il Dio de' miserabili.

Fermiamoci un istante per fare una riflessione. Noi vediamo fin nei secoli più rimoti, i re, gli eroi, gli uomini più singolari diventare gli dei delle nazioni. Or ecco invece il Figlio di un falegname in un picciolo angolo della Giudea, a esempio di dolori e di miseria; pubblicamente abbattuto da un supplizio, egli elegge i suoi discepoli nelle classi meno elevate della

società; non predica se non sagrifizj, allontanamento dalle pompe del mondo, dai piaceri della possanza; preferisce lo schiavo al padrone, il povero al ricco, il lebbroso all' uomo sano. Chiunque piange o si trova aggravato dalle sventure, derelitto dal mondo, è oggetto per lui di delizia. La potenza, la fortuna, la felicità per lo contrario sono da lui minacciate. Egli distrugge le idee comuni della morale; stabilisce novelle relazioni fra gli uomini, un nuovo diritto delle genti, una nuova fede pubblica. Così innalza la propria divinità, trionfa sulla religione dei Cesari, siede sul trono, e perviene a soggiogare la terra. No, quand'anche la voce del mondo intiero si levasse contro Gesù Cristo; quand' anche tutti i raziocinj della filosofia si unissero contro i suoi dogmi: nessuno potrà mai persuaderci cho una religione fondata sopra siffatte basi, sia una religione umana. Colui che potè far adorare una *croce*, colui che offerse agli uomini in oggetto di culto *l' umanità soffrente, la virtù perseguitata*, non potrebbe, noi lo giuriamo, non potrebb' essere se non un Dio.

Gesù Cristo apparisce nel mezzo degli uomini, pieno di grazia e di verità: l'autorità e la dolcezza delle sue parole incatenano. Egli viene quaggiù per essere il più infelice di tutti i mortali, e i suoi prodigi sono tutti pe' miserabili. *I suoi miracoli* (dice Bossuet) *tengono più della bontà che della potenza.* Per inculcare i suoi precetti, scelse l'apologo o la parabola, che di leggieri si stampa nell' animo del popolo. Le sue lezioni egli le dà passeggiando per le campagne. Vedendo i fiori d'un campo egli esorta i suoi discepoli a sperare nella Provvidenza, che sostiene le deboli piante e nudrisce i piccioli augelli; se scorge i frutti della terra, insegna a giudicare gli uomini secondo le opere loro; gli viene recato un bambino, ed egli raccomanda l' innocenza; trovandosi in mezzo ai pastori assume egli stesso il titolo di *Pastore delle anime*, e si rappresenta in atto di riportare sulle proprie spalle all' ovile la pecora smarrita. La primavera egli siede sopra una montagna, e dagli oggetti ond' è circondato trae materia per istruire la folla seduta a' suoi piedi. Dallo spettacolo stesso poi di questa folla povera ed infelice, egli fa nascere le sue beatitudini: Beati coloro che piangono; beati coloro che hanno fame e sete. — Quelli che osservano i suoi precetti, e quelli che li disprezzano, sono paragonati a due uomini che fabbricano due case, l'una sopra un masso, l'altra sopra una mobile sabbia; e così dicendo (secondo che alcuni interpreti affermano) additava una capanna fiorente sopra una collina, ed ai piedi di essa alcune capanne distrutte dall'inondazione. Quando egli domanda dell' acqua alla donna samaritana, le dipinge la propria dottrina sotto l'immagine d'una sorgente di acqua viva.

Il suo carattere era amabile, aperto e tenero; la sua carità illuminata. L'Apostolo ce ne dà un' idea con quelle due parole: *Andava beneficando.* La sua rassegnazione alla volontà di Dio risplende in tutti i momenti del viver suo. Egli amava, conosceva l'amicizia; l' uomo ch' egli trasse dalla tomba, Lazzaro, era suo amico: e fu pel maggior fra i sentimenti della vita ch' egli operò il suo più grande miracolo. L'amor della patria trovò in lui un modello: *Gerusalemme, Gerusalemme!* gridava egli pensando al giudizio onde minacciata era quella colpevol città,

io cercai di raccogliere i fanciulli come la chioccia raccoglie i pulcini sotto l'ali, ma tu nol volesti. Dall' alto di un colle gettando lo sguardo sopra quella città condannata pe' suoi delitti ad un' orribile distruzione, non potè trattenere le lagrime. *Vide la città*, dice l'Apostolo, *e pianse.* La sua tolleranza non fu men notabile quando i suoi discepoli lo pregarono di far piovere il fuoco sopra un villaggio di Samaritani che gli aveva negata ospitalità, ai quali egli rispose con indignazione: Voi non sapete quello che domandate.

Se il Figlio dell' Uomo fosse disceso dal cielo con tutta la sua forza, poca fatica per certo gli sarebbe costato il praticare tanta virtù, il sopportare tanti mali. Ma sta in questo la gloria del mistero: Cristo era soggetto al dolore; il suo cuore si contristava come quello d' un uomo; egli non diede mai indizio di collêra, se non contra la durezza dell'animo e l' insensibilità. Ripeteva continuamente: *Amatevi mutuamente. Mio Padre*, sclamava egli sotto al ferro del carnefice, *perdonate a costoro, perchè non sanno quel che si facciano.* Vicino a staccarsi da' suoi diletti discepoli si diede improvvisamente a piangere: sentiva i terrori della tomba e le angosce della croce: un sudore di sangue rigava le divine sue guance: si dolse che suo Padre l' avesse abbandonato. Quando l' angelo gli presentò il calice egli disse: *O mio Padre! fate che questo calice si allontani da me. Pure s' io debbo berlo, sia fatta la vostra volontà;* fu allora che gli sfuggì dalla bocca quella parola d' onde spira la sublimità del dolore: *La mia anima è contristata a morte.* Ah! se la morale più pura e il cuore più tenero, se una vita passata combattendo gli errori, ed alleviando i mali degli uomini sono gli attributi della divinità, chi può negare che Gesù Cristo non sia divino? Egli fu esempio di tutte le virtù. L' amicizia lo vede addormentato nel seno di S. Giovanni, o in atto di raccomandare la propria Madre a questo discepolo; la carità lo ammira nel giudizio dell' adultera; la pietà lo trova dappertutto in atto di benedire le lagrime degli infelici; nel suo amor verso i fanciulli si manifestano e l' innocenza e il candore di lui; la forza della sua anima risplende in mezzo ai tormenti della croce, e il suo ultimo sospiro è un sospiro di misericordia.

Chateaubriand.

(*Traduzione di* L. Toccagni.)

Il Vangelo.

La maestà delle Scritture mi trae ad ammirazione: la santità del Vangelo parla al mio cuore. Osservate i libri dei filosofi con tutta la loro pompa: quanto a petto di questo son frivoli! E un tal libro, e così sublime e così sapiente, potrà esser opera degli uomini? E non sarà altro che un uomo quello stesso di cui ci narra la storia? Vi trovate voi traccia del linguaggio d'un fanatico, o d'un ambizioso settario? Qual grazia commovente nelle sue istruzioni! Quale elevatezza di massime! Qual profonda saggezza ne' suoi discorsi! Che sicurezza, che precisione, che profondo senso nelle sue risposte! Dov'è l' uomo, dov'è il saggio che sappia operare, soffrire e morire, senza debolezza e senza ostentazione? Quando Platone dipinge il suo giusto immaginario coperto di tutto l'obbrobrio del

delitto e degno di tutti i premj della virtù, ei ci rappresenta Gesù Cristo tratto per tratto con tale somiglianza, che tutti i Padri l'hanno côlta; nè già puossi prendere abbaglio.

Bisogna essere acciecato da' più stolti pregiudizj per aver animo di raffrontare il figliuolo di Sofronisco al figliuolo di Maria! Qual distanza corre dall'uno all'altro! Socrate, morendo senza dolore, senza ignominia, facilmente sostiene sin all'ultimo la sua parte; che se cotesta facil morte non avesse onorato la sua vita, si potrebbe metter dubbio se con tutto il suo ingegno non foss' altro che un sofista. Dicesi che abbia inventato la morale: altri prima di lui l'avevano messa in pratica; ei non fece che dire quel che essi avevano fatto, e mise in lezioni i loro esempj. Aristide era stato giusto innanzi che Socrate avesse detto che cosa fosse la giustizia. Leonida era morto per la patria, prima che Socrate avesse fatto un dovére dell'amar la patria. Sparta era sobria, quando Socrate non avea ancor lodata la sobrietà; e prima ch'egli avesse lodato la virtù, la Grecia era piena d'uomini virtuosi. Ma d'onde mai Gesù aveva attinto quella pura e sublime morale, di cui egli solo diede e le lezioni e l'esempio? In mezzo a una gente dura fecesi intendere la più alta saggezza, e la semplicità delle più eroiche virtù onorò un popolo rozzo e violento. La morte di Socrate, che tranquillamente filosofeggia tra' suoi amici, è la più dolce che si possa desiderare; quella di Gesù, che spira fra i tormenti, ingiuriato, schernito, maledetto da tutto un popolo, è la più orribile che si possa temere. Socrate ricevendo la tazza avvelenata, benedice colui che la presenta e che piange. Gesù, in mezzo ad orribili strazj, prega per gli spietati suoi crocifissori. Sì, se la vita e la morte di Socrate sono d'un saggio, la vita e la morte di Gesù sono d'un Dio.

G. G. Rousseau.

Il Natale.

Qual masso che dal vertice
Di lunga erta montana,
Abbandonato a l'impeto
Di romorosa frana,
Per lo scheggiato calle,
Precipitando a valle,
Batte sul fondo e sta;
Là dove cadde, immobile
Giace in sua lenta mole;
Nè per mutar di secoli
Fia che riveggia il sole
De la sua cima antica,
Se una virtude amica
In alto nol trarrà:
Tal si giaceva il misero
Figliuol del fallo primo,
Dal dì che una ineffabile
Ira promessa, all'imo
D'ogni malor gravollo,
Onde il superbo collo
Più non potea levar.
Qual mai fra i nati all'odio,
Qual era mai persona
Che al Santo inaccessibile
Potesse dir: Perdona?
Far novo patto eterno?
Al vincitore inferno
La preda sua strappar?
Ecco ci è nato un Parvolo,
Ci fu largito un Figlio:
Le avverse forze tremano
Al mover del suo ciglio:
A l'uom la mano Ei porge,
Che si ravviva, e sorge
Oltre l'antico onor.

Da lo maglori eteree
Sgorga una fonte, e scende,
E nel burron dei triboli
Vivida si distende:
Stillano mele i tronchi:
Ove copriano i bronchi,
Ivi germoglia il fior.
O Figlio, o Tu cui genera
L'Eterno eterno seco,
Qual ti può dir dei secoli:
Tu cominciasti meco?
Tu sei: del vasto empiro
Non ti comprende il giro:
La tua parola il fe'.
E Tu degnasti assumere
Questa creata argilla?
Qual merto suo, qual grazia
A tanto onor sortilla?
Se in suo consiglio ascoso
Vince il perdon, pietoso
Immensamente Egli è.
Oggi Egli è nato; ad Efrata,
Vaticinato ostello,
Ascese un' alma Vergine,
La gloria d' Israello,
Grave di tal portato:
Da chi 'l promise è nato,
Dond' era atteso uscì.
La mira Madre in poveri
Panni il Figliuol compose,
E ne l' umíl presepio
Söavemente il pose;
E l'adorò: beata!
Innanzi al Dio prostrata,
Che il puro sen le aprì.
L'angiol del cielo, agli uomini
Nunzio di tanta sorte,
Non dei potenti volgesi
A le vegliate porte;
Ma fra i pastor devoti,
Al duro mondo ignoti,
Subito in luce appar.
E intorno a Lui, per l'ampia
Notte calati a stuolo,
Mille celesti strinsero
Il fiammeggiante volo,
E accesi in dolce zelo,
Come si canta in cielo,
A Dio gloria cantâr.
L' allegro inno seguirono,
Tornando al firmamento;
Fra le varcate nuvole
Allontanossi, e lento
Il suon sacrato ascese,
Fin che più nulla intese
La compagnia fedel.
Senza indugiar, cercarono
L'albergo poveretto
Quei fortunati, e videro,
Siccome a lor fu detto,
Videro in panni avvolto,
In un presepe accolto
Vagire il Re del ciel.
Dormi, o Fanciul: non piangere;
Dormi, o Fanciul celeste;
Sovra il tuo capo stridere
Non osin le tempeste,
Use su l' empia terra,
Come cavalli in guerra,
Correr dinanzi a Te.
Dormi, o Celeste: i popoli
Chi nato sia non sanno;
Ma il dì verrà che nobile
Retaggio tuo saranno;
Che in quell' umíl riposo,
Che ne la polve ascoso
Conosceranno il Re.

A. Manzoni.

La Passione.

O tementi dell' ira ventura,
Cheti e gravi oggi al tempio moviamo,
Come gente che pensi a sventura,
Che improvviso s' intese annunziar.
Non s' aspetti di squilla il richiamo:
Nol concede il mestissimo rito:

Qual di donna che piange il marito,
È la vesta del vedovo altar.
Cessan gl' inni e i misteri beati,
Fra cui scende per mistica via,
Sotto l' ombra dei pani mutati,
L' Ostia viva di pace e d' amor.
S' ode un carme: l' intento Isaia
Proferì questo sacro lamento
In quel dì che un divino spavento
Gli affannava il fatidico cuor.
Di chi parli, o Veggente di Giuda?
Chi è costui che dinanzi all' Eterno
Spunterà come tallo da nuda
Terra, lunge da fonte vital?
Questo fiacco pasciuto di scherno,
Che la faccia si copre d' un velo,
Come fosse un percosso dal Cielo,
Il novissimo d' ogni mortal?
Egli è il Giusto che i vili han trafitto,
Ma tacente, ma senza tenzone;
Egli è il Giusto; e di tutti il delitto
Il Signor sul suo capo versò.
Egli è il Santo, il predetto Sansone,
Che morendo francheggia Israele,
Che volente a la sposa infedele
La fortissima chioma lasciò.
Quei che siede sui cerchj divini,
E d'Adamo si fece figliuolo;
Nè sdegnò coi fratelli tapini
Il funesto retaggio partir,
Volle l'onte, e ne l' anima il duolo,
E le angosce di morte sentire,
E il terror che seconda il fallire,
Ei che mai non conobbe il fallir.
La repulsa al suo prego sommesso,
L' abbandono del Padre sostenne:
Oh spavento! l'orribile amplesso
D' un amico spergiuro soffrì.
Ma simile quell' alma divenne
A la notte de l' uomo omicida:
Di quel sangue sol ode le grida,
E s' accorge che sangue tradì.
Oh spavento! lo stuol dei beffardi
Baldo insulta a quel volto divino,
Ove intender non osan gli sguardi
Gl' incolpabili figli del ciel.
Come l' ebro desidera il vino,
Ne le offese quell' odio s' irrita;
E al maggior dei delitti gl' incita
Del delitto la gioja crudel.
Ma chi fosse quel tacito reo
Che dinanzi al suo seggio profano
Strascinava il protervo Giudeo,
Come vittima innanzi all' altar,
Non lo seppe il superbo Romano;
Ma fe' stima il deliro potente
Che giovasse col sangue innocente
La sua vil sicurtade comprar.
Su nel cielo in sua doglia raccolto
Giunse il suono d' un prego esecrato:
I celesti copersero il volto:
Disse Iddio: Qual chiedete sarà.
E quel sangue dai padri imprecato
Su la misera prole ancor cade,
Che, mutata d'etade in etade,
Scosso ancor dal suo capo non l'ha.
Ecco appena sul letto nefando
Quell' Afflitto depose la fronte,
E un altissimo grido levando,
Il supremo sospiro mandò,
Gli uccisori esultanti in sul monte
Di Dio l' ira già grande minaccia;
Già da l'ardue vedette s' affaccia,
Quasi accenni: Fra poco verrò.
O gran Padre! per Lui che s'immola,
Taccia alfine quell' ira tremenda;
E dei ciechi l'insana parola
Volgi in meglio, pietoso Signor.
Sì, quel sangue sovr' essi discenda;
Ma sia pioggia di mite lavacro:
Tutti errammo; di tutti quel sacro
Santo sangue cancelli l' error.
E tu, Madre che immota vedesti
Un tal Figlio morir su la croce,
Per noi prega, o Regina dei mesti,
Che il possiamo in sua gloria veder,
Che i dolori, onde il secolo atroce
Fa dei buoni più tristo l' esiglio,
Misti al santo patir del tuo Figlio,
Ci sien pegno d' eterno goder.

A. Manzoni.

Sulla Passione di Gesù Cristo.

Carme.

Che cerchi in faccia a questi altari, o (figlio?
In me, pel tuo peccato ostia innocente,
Volgi amoroso in me l'animo e il ciglio.
Io son Colui che da la Eterna Mente
Eterno sono, e mi condusse in terra
Misericordia de la umana gente:
Il fine io sono de l'antica guerra;
Pianta' in abisso di vittoria il segno,
E il re superbo incatenai sotterra.
Che non feci per tôrti al giogo indegno?
Io di mortale verginella in seno,
Quant'è d'uopo abitar non ebbi a sdegno:
E come il termin natural fu pieno,
Cercava quella dolce madre un tetto,
Chè non la colga la notte al sereno.
Una stalla a Betlem ne diè ricetto;
Qui posai ne la greppia in fra i giumenti;
E m'erano le stoppie ispido letto.
Poi tribolando con più duri stenti,
Fuggii per balze il reo temer d'Erode
Fra i sozzi numi de l'egizie genti.
Di là tornato a le natali prode,
Mi travagliai molt'anni in umiltate,
Mentre levar di me grido non s'ode.
Ma giunto è il dì, ferrigne menti ingrate
Di Giuda, il dì che non udiate udendo,
E in pien lume vedendo, non veggiate.
Ecco il soave magistero imprendo
D'amor fra voi, troppo a voi nuovo, e il (vero
Col presagito novellar vi apprendo.
Ahi razza di cor pingue e mal pen- (siero!
Che maraviglia se il mio dir vi pare
Involuto d'ambagi e di mistero?
Già non vi fur l'opere mie più chiare:
Veggenti i ciechi, e a nuova vita i morti,
E sotto ai passi miei stabile il mare.
Miseri! o d'uopo è alfin, quando mie (sorti
Fien con quelle de' rei, ch'io da voi pena,
Perdono un ladro al paragon riporti!
L'animo intendi, o figlio: amor mi (mena
A ricordarti quai del tuo riscatto
Crudi miei strazj la misura han piena.
S'avvicinava omai l'ora che fatto
Fosse il Figliuol de l'Uom preda del (forte,
E consumasser gli empj il gran misfatto.
Già numerato ha il prezzo di mia morte
L'infido amico, e seco si consiglia
Di giugnermi per vie secrete e torte.
Io con lui stesso e con l'altra famiglia
De' miei mi assido a l'ultimo convito;
Quivi turbato declinai le ciglia,
E, Un di voi, dissi, un di voi m'ha tradito!
E quegli intanto si prendea del mio
Pane, e intingea nel mio piattello il dito!
E tu, Pietro, tu pur!... Ma indarno; (ch'io,
A saziar la mia pietade immensa,
Avea bramato con lungo desío
Di raccorre i miei cari a quella mensa;
Nè vo' l'opra tardar, che la mia carne
In cibo a l'uomo e il sangue mio dispensa.
Ed ei pur osa il traditor gustarne.
Lasso! ingojato egli ha la sua condanna
Che nel sangue gli scorra e in lui s'in- (carne.
Ma già mortal tristezza il cuor mi af- (fanna;
Già vengon faci ed arme; e la masnada
Veduto ha il crudel bacio e non s'in- (ganna.
Non m'accompagna per la mesta strada
Pur un de' miei! Quando è il pastor (percosso
Convien che il gregge sperso se ne vada.
Io stetti innanzi al giudice che mosso
Parve d'orror, di zelo a miei protesti,
Sì che le stole si stracciò di dosso.
O sacerdote, come ben fingesti!

Tutti abbiam (disse) la bestemmia udita;
Che più ne è d'uopo interrogar chi at-
(testi?
O voi che lieve noncuranza irrita,
E a cui lingue piacenti e capi inchini
Lusingan la superbia de la vita;
Non son Io Quei che sovr'ai Serafini
Seggo a destra del Padre? or via, mirate
Quai mi rende la turba onor divini.
Di risa alfin, di sputi e di guanciate
Stanchi, e del mal concilio alacri al cenno
Menanmi avvinto ad altra potestate.
Qui da crudel vid'io timido senno
Deliberarsi, che al favor d'Augusto
Il vero e il dritto prevaler non denno.
Su, chi d'odio più bolle, e più robusto
Nerbo ha di braccia, il petto irto e le terga
Snudi, e gareggi a flagellare il Giusto.
A strazio poscia del dolente s'erga
Ridevol seggio; nè allo scherno manchi
La porpora, il real serto e la verga.
Or ve' come gli afflitti omeri stanchi
Al grave tronco sottopor m'è forza,
E inverso il monte strascinare i fianchi.
Ben d'uopo egli è che adamantina
(scorza
Ti fasci il cor, se duri a cotal vista,
Nè il tuo Signore a lagrimar ti sforza.
Omai la vetta il lento passo acquista.
Lasso! or quale appressate alle labbra
(arse
Bevanda di sì tetro amaro mista?
Ahi già le membra illividite e sparse
Di sangue, a l'inclemente aere ignude,
Tutte senton le piaghe inacerbarse!
Ahi già posate in sul letto aspro e rude
Le ginocchia, mi adagio e le man stendo
Ai chiovi e ai colpi delle mazze crude!
Ferve il lavoro: al martellare orrendo
L'opra succedo di levarmi in alto.
Mirami, o figlio, come in croce io pendo!
Qui fanno al paziente animo assalto
Motteggi rei: ben tu, di Dio figliuolo,
Di costassù ti puoi spiccar d'un salto.

Deh, perchè, intanto io chinai gli oc-
(chi al suolo!
Come ti stavi, o Madre, a riguardarmi,
Muta impietrata de l'immenso duolo!
Di sete avvampo. Ahi de gl'infausti
(carmi
Qual non ha sul mio capo adempimento?
Ahi Padre! ahi perchè, o Padre, ab-
(bandonarmi?
Tutto alfine è compito. Or vedi spento
Nei natanti occhi il lume al tuo Signore;
Vedi sul petto ricadergli il mento.
Così dopo martíri tanti ei muore,
Muor per vostra salute; e in morir sente
Che i più sarete ingrati a tanto amore!
Tu non esserlo, o figlio. In cuor so-
(vente
Volgi la storia de le nostre pene;
Sempre la croce ti si pinga in mente.
D'amara pieta, di conforto e speme
Questa imagine è fonte; e in lei mirando
D'oltraggiarmi il pensiero uom non so-
(stiene.
Questa ognor ti farà vivere amando
Me in pria, che t'amai tanto, e per me poi
Gli uomini tutti, come è il mio comando:
Gli uomini tutti, anco i nemici tuoi,
Anco i miseri e gl'imi, anco i ribaldi,
E chi bestemmia i nostri altari e noi.
Per lei verrà che immoti stieno e saldi
Contro al piacer fallace i tuoi desiri,
Nè mai brutto appetito il cuor ti scaldi.
Non è chi fiso in questa imago aspiri
Altri a vincer di fasto e di potere,
O i vôti onor del mondo invido ammiri.
Qual tristo evento, o qual d'uman
(volere
Feritate, o ingiustizia, a chi lei guarda
Non è a portar più facile e leggiere?
Il tempo vola, nè un momento tarda
L'ora che estrema ai mali il giusto spera,
E il reo da lungi con orror sogguarda.
Colà venuto, sentirai com'era
Tutta un sogno la vita, e sol la croce
Costante avrai consolatrice vera.

Vòlto a lei fia l'avanzo di tua voce;
Lo sguardo a lei, se la parola tace,
L'ultimo sguardo ne la lotta atroce:
Così verrai beato alla mia pace.

Giovanni Torti.

La Risurrezione.

È risorto: or come a morte
La sua preda fu ritolta?
Come ha vinte l' atre porte,
Come è salvo un' altra volta
Quei che giacque in forza altrui?
Io lo giuro per Colui
Che da morte il suscitò,
È risorto: il capo santo
Più non posa nel sudario:
È risorto: da l'un canto
De l'avello solitario
Sta il coperchio rovesciato:
Come un forte inebrïato
Il Signor si risvegliò.
Come a mezzo del cammino,
Riposato a la foresta,
Si risente il pellegrino,
E si scote da la testa
Una foglia inaridita,
Che dal ramo dipartita
Lenta lenta vi ristè;
Tale il marmo inoperoso,
Che premea l' arca scavata,
Gittò via quel Vigoroso,
Quando l'anima tornata
Dalla squallida vallea
Al Divino che tacea,
Sorgi, disse, io son con te.
Che parola si diffuse
Fra i sopiti d'Israele?
Il Signor le porte ha schiuse!
Il Signor, l' Emmanuele!
O sopiti in aspettando,
È finito il vostro bando:
Egli è desso, il Redentor.
Pria di Lui nel regno eterno
Che mortal sarebbe asceso?
A rapirvi al muto inferno,
Vecchi padri, Egli è disceso:
Il sospir del tempo antico,
Il terror de l'inimico,
Il promesso Vincitor.
Ai mirabili Veggenti (1),
Che narrarono il futuro,
Come il padre ai figli intenti
Narra i casi che già fûro,
Si mostrò quel sommo Sole,
Che parlando in lor parole,
A la terra Iddio giurò,
Quando Aggeo, quando Isaia
Mallevaro al mondo intero
Che il Bramato un dì verría,
Quando assorto in suo pensiero
Lesse i giorni numerati,
E degli anni ancor non nati
Danïel si ricordò.
Era l'alba, e, molli il viso,
Maddalena e l'altre donne
Fean lamento in su l'Ucciso:
Ecco tutta di Sïonne
Si commosse la pendice;
E la scolta insultatrice
Di spavento tramortì.
Un estranio giovinetto
Si posò sul monumento:
Era folgore l' aspetto,
Era neve il vestimento:
A la mesta che 'l richiese
Diè risposta quel cortese:
È risorto; non è qui.
Via coi pallj disadorni
Lo squallor de la vïola;
L' oro usato a splender torni:
Sacerdote, in bianca stola
Esci ai grandi ministeri,
Fra la luce dei doppieri
Il Risorto ad annunziar.

---

(1) I Profeti.

Da l'altar si mosse un grido:
Godi, o Donna alma del cielo,
Godi; il Dio cui fosti nido,
A vestirsi il nostro velo',
È risorto, come il disse:
Per noi prega: Egli prescrisse
Che sia legge il tuo pregar.
O fratelli, il santo rito
Sol di gaudio oggi ragiona;
Oggi è giorno di convito;
Oggi esulta ogni persona;
Non è madre che sia schiva
De la spoglia più festiva
I suoi bamboli vestir.
Sia frugal del ricco il pasto;
Ogni mensa abbia i suoi doni:
E il tesor negato al fasto
Di superbe imbandigioni
Scorra amico a l'umil tetto,
Faccia il desco poveretto
Più ridente oggi apparir.
Lunge il grido e la tempesta
De' tripudj inverecondi:
L'allegrezza non è questa
Di che i giusti son giocondi;
Ma pacata in suo contegno,
Ma celeste, come segno
De la gioja che verrà.
Oh beati! a lor più bello
Spunta il Sol de' giorni santi;
Ma che fia di chi rubello
Mosse, ahi stolto! i passi erranti
Su la via che a morte guida?
Nel Signor chi si confida
Col Signor risorgerà.

A. Manzoni.

La Pentecoste.

Madre dei Santi, immagine
De la città superna,
Del Sangue incorruttibile
Conservatrice eterna;
Tu che da tanti secoli
Soffri, combatti e preghi;
Che le tue tende spieghi
Da l'uno a l'altro mar;
Campo di quei che sperano,
Chiesa del Dio vivente,
Dov' eri mai? qual angolo
Ti raccoglica nascente,
Quando il tuo Re, dai perfidi
Tratto a morir sul colle,
Imporporò le zolle
Del suo sublime altar?
E allor che da le tenebre
La diva salma uscita,
Mise il potente anelito
De la seconda vita;
E quando, in man recandosi
Il prezzo del perdono,
Da questa polve al trono
Del Genitor salì;
Compagna del suo gemito,
Conscia de' suoi misteri,
Tu, de la sua vittoria
Figlia immortal, dov' eri?
In tuo terror sol vigile,
Sol ne l'oblío secura,
Stavi in riposte mura,
Fino a quel sacro dì,
Quando su te lo Spirito
Rinnovator discese,
E l' inconsunta fiaccola
Ne la tua destra accese;
Quando segnal dei popoli
Ti collocò sul monte;
E ne' tuoi labbri il fonte
De la parola aprì.
Come la luce rapida
Piove di cosa in cosa,
E i color varj suscita,
Ovunque si riposa;
Tal risonò moltiplice
La voce de lo Spiro:
L'Arabo, il Parto, il Siro
In suo sermon l'udì.
Adorator de gl' idoli,
Sparso per ogni lido,

Volgi lo sguardo a Solima,
Odi quel santo grido:
Stanca del vile ossequio,
La terra a Lui ritorni:
E voi, che aprite i giorni
Di più felice età,

Spose, cui desta il subito
Balzar del pondo ascoso;
Voi già vicine a sciogliere
Il grembo doloroso,
Alla bugiarda Pronuba (1)
Non sollevate il canto:
Cresce serbato al Santo
Quel che nel sen vi sta.

Perchè, baciando i pargoli,
La schiava ancor sospira?
E il sen che nutre i liberi
Invidïando mira?
Non sa che al regno i miseri
Seco il Signor solleva?
Che a tutti i figli d' Eva
Nel suo dolor pensò?

Nova franchigia annunziano
I cieli, e genti nove;
Nove conquiste, e gloria
Vinta in più belle prove;
Nova, ai terrori immobile
E a le lusinghe infide,
Pace, che il mondo irride,
Ma che rapir non può.

O Spirto, supplichevoli
A' tuoi solenni altari;
Soli per selve inospite,
Vaghi in deserti mari;
Da l'Ande (2) algenti al Libano,
D' Ibernia (3) a l'irta Haiti (4),
Sparsi per tutti i liti,
Ma d' un cor solo in Te,

Noi t' imploriam. Placabile
Spirto discendi ancora,
Ai tuoi cultor propizio,
Propizio a chi t' ignora;
Scendi e ricrea: rianima
I cor nel dubbio estinti;
E sia divina ai vinti
Il Vincitor mercè.

Discendi, Amor; ne gli animi
L' ire superbe attuta:
Dona i pensier che il memore
Ultimo dì non muta:
I doni tuoi benefica
Nutra la tua virtude,
Siccome il sol che schiude
Dal pigro germe il fior;

Che lento poi su le umili
Erbe morrà non côlto;
Nè sorgerà coi fulgidi
Color del lembo sciolto,
Se fuso a lui ne l' etere
Non tornerà quel mite
Lume, dator di vite,
E infaticato altor.

Noi t' imploriam. Nei languidi
Pensier de l' infelice,
Scendi piacevol alito,
Aura consolatrice:
Scendi bufera ai tumidi
Pensier del vïolento;
Vi spira uno sgomento
Che insegni la pietà.

Per Te sollevi il povero
Al ciel, ch'è suo, le ciglia;
Volga i lamenti in giubilo,
Pensando a Cui somiglia;
Cui fu donato in copia
Doni con volto amico,
Con quel tacer pudico,
Che accetto il don ti fa.

Spira dei nostri bamboli
Ne l'ineffabil riso;
Spargi la casta porpora

(1) A Giunone Lucina, che presso i Greci e i Romani presiedeva a' parti.

(2) Così chiamasi quella lunga catena di montagne che scorre dal sud al nord lungo le Americhe. – Libano, monte della Soria, provincia d'Asia.

(3) Ibernia. Così chiamavasi anticamente l' isola d' Irlanda.

(4) Haiti o San Domingo, una delle grandi isole Antille.

A le donzelle in viso;
Manda a le ascose vergini
Le pure gioje ascose;
Consacra de le spose
Il verecondo amor.
Tempra dei baldi giovani
Il confidente ingegno;
Reggi il viril proposito
Ad infallibil segno;
Adorna la canizie
Di liete voglie sante;
Brilla nel guardo errante
Di chi sperando muor.

A. Manzoni.

Dello stabilimento del Cristianesimo.

Si aprano le storie. Voi vedete tutti i regni della terra, che nascono, che fioriscono e che precipitano. In mezzo a questi voi vedete la Chiesa di Dio nella sua umiltà sempre uguale, sopravvivente a tutte le mortali grandezze. Fino dal primo suo apparire nella nazione più spregiata e abborrita, posta non già ne' capi di essa nazione, ma nelle mani di pochi e rozzi pescatori, seguaci di un giustiziato, ella annunzia di dover riempire di sè la terra. I principi ben presto si mettono in movimento: quelli che comandano a tutta la terra spiegano la vasta loro possanza per annientarla. Tre secoli dura il combattimento, e tutte le regioni rosseggiano innaffiate del sangue de' giusti. Finito il combattimento, vediamo da chi stia la vittoria. Gl' Imperatori stanchi del macello de' giusti che non si difendono, sono tutti l' un dopo l' altro puniti: la maggior parte l'ira di Dio gli ha côlti orrendamente. La Chiesa secondo la sua missione ha raccolti tanti allori immortali, quante furono le sue percosse. Carica di questi allori, ella si è sempre avanzata, è salita nella reggia, ed ha ricevuto a figliuolo l' imperatore stesso dell' universo; clemente, ella ha stretto al seno il discendente dei tiranni. Hanno potuto cominciare, non hanno potuto finire. Dopo di questo tempo non sono cessate le dure sue prove, perchè non debbono cessar mai; ma l' esito di tutte le sue diverse battaglie è simile al primo. O sia di nuovo attaccata dalle crudeli zanne della potenza, o dai sofismi e dalla scaltrezza della filosofia regnante, o dalla pertinace malizia degli eretici, o dalla barbarie de' tempi, o dalla scostumatezza de' suoi stessi figliuoli, o dalla ipocrisia degli indocili suoi ministri, o vero da tutte queste cose insieme; ella s' affligge bensì, ella si mostra bensì costernata, e più de' suoi figliuoli che di sè stessa: tutti i nemici di lei intuonano sempre trionfo sopra i suoi gemiti, e strombazzano per tutto il mondo la loro vittoria. Ma attendete un momento: l'afflitta è ancor vivente: contrappone ancora la sua mansuetudine, la sua invitta pazienza, i suoi preghi: proferisce ancora il suo sangue. Ah! bella Sposa di Cristo, tergi le lagrime, rasserena le ciglia, e ti mira d' intorno: più non esistono i tuoi nemici, essi sono sotterra. Tu ancora esisti, tu vivi: e l' universo batte palma a palma al tuo trionfo.

Antonio Rosmini.

Il Nome di Maria.

Tacita un giorno a non so qual pendice
Salía d' un fabbro nazaren la Sposa;
Salía non vista a la magion felice (1)
D' una pregnante annosa:

(1) Alla casa d' Elisabetta.

E, detto salve a lei, che in reverenti
Accoglienze onorò l'inaspettata,
Dio lodando sclamò: Tutte le genti
Mi chiameran beata.

Deh! con che scherno udito avria i (lontani
Presagi allor l'età superba! Oh tardo
Nostro consiglio! oh degl'intenti umani
Antiveder bugiardo!

Noi testimoni che a la tua parola
Obbedïente l'avvenir rispose,
Noi serbati a l'amor, nati a la scola
De le celesti cose,

Noi sappiamo, o Maria, ch'Ei solo (attenne
L'alta promessa che da Te s'udía,
Ei che in cor la ti pose: a noi solenne
È il nome tuo, Maria.

A noi Madre di Dio quel nome suona:
Salve, beata: che s'agguagli ad esso
Qual fu mai nome di mortal persona,
O che gli vegna appresso?

Salve, beata: in quale età scortese
Quel sì caro a ridir nome si tacque?
In qual dal padre il figlio non l'apprese?
Quai monti mai, quali acque

Non l'udiro invocar? La terra antica
Non porta sola i templi tuoi, ma quella
Che il Genovese divinò, nutrica
I tuoi cultori anch'ella (1).

In che lande selvagge, oltre quai mari
Di sì barbaro nome fior si coglie,
Che non conosca de' tuoi miti altari
Le benedette soglie?

O Vergine, o Signora, o Tuttasanta
Che bei nomi ti serba ogni loquela!
Più d'un popol superbo esser si vanta
In tua gentil tutela.

Te, quando sorge e quando cade il die,
E quando il sole a mezzo corso il parte,
Saluta il bronzo che le turbe pie
Invita ad onorarte.

(1) L'America.

Ne le paure de la veglia bruna
Te noma il fanciulletto; a Te tremante
Quando ingrossa ruggendo la fortuna,
Ricorre il navigante.

La femminetta nel tuo sen regale
La sua spregiata lagrima depone,
E a Te, beata, de la sua immortale
Alma gli affanni espone;

A Te, che i preghi ascolti e le querele
Non come suole il mondo, nè degl'imi
E dei grandi il dolor col suo crudele
Discernimento estimi.

Tu pur, beata, un dì provasti il pianto:
Nè il dì verrà che d'oblïanza il copra:
Anco ogni giorno se ne parla; e tanto
Secol vi corse sopra!

Anco ogni giorno se ne parla e plora
In mille parti: d'ogni tuo contento
Teco la terra si rallegra ancora,
Come di fresco evento.

Tanto d'ogni laudato esser la prima
Di Dio la Madre ancor quaggiù dovea;
Tanto piacque al Signor di porre in cima
Questa Fanciulla ebrea.

O prole d'Israello, o ne l'estremo
Caduta, o da sì lunga ira contrita,
Non è Costei che in onor tanto avemo,
Di vostra gente uscita?

Non è Davidde il ceppo suo? con Lei
Era il pensier de' vostri antiqui Vati, (2)
Quando annunziaro i verginal trofei
Sovra l'inferno alzati.

Deh! alfin nosco invocate il suo gran (nome,
Salve, dicendo, o de gli afflitti scampo,
Inclita come il sol, terribil come
Oste schierata in campo.

A. Manzoni.

(2) I Profeti ebrei.

Lodi e invocazione della Vergine.

Vergine bella, che di sol vestita,
Coronata di stelle, al sommo Sole
Piacesti sì, che 'n te sua luce ascose;
Amor mi spinge a dir di te parole:
Ma non so 'ncominciar senza tu' aita,
E di Colui ch' amando in te si pose.
Invoco Lei che ben sempre rispose
Chi (1) la chiamò con fede.
Vergine, s'a mercede (2)
Miseria estrema dell' umane cose
Giammai ti volse, al mio prego t' inchina:
Soccorri alla mia guerra,
Bench' i' sia terra, e tu del ciel Regina.

Vergine saggia, e del bel numero una
Delle beate vergini prudenti,
Anzi la prima e con più chiara lampa (3):
O saldo scudo dell' afflitte genti
Contra colpi di Morte e di Fortuna,
Sotto 'l qual si trionfa, non pur scampa;
O refrigerio al cieco ardor ch' avvampa
Qui fra mortali sciocchi:
Vergine, que' begli occhi
Che vider tristi la spietata stampa (4)
Ne' dolci membri del tuo caro Figlio,
Volgi al mio dubbio stato,
Che, sconsigliato, a te vien per consiglio.

Vergine pura, d'ogni parte intera,
Del tuo parto gentil figliuola e madre;
Ch' allumi questa vita, e l'altra adorni;
Per Te il tuo Figlio e quel del sommo (Padre,
O fenestra del ciel lucente, altera,
Venne a salvarne in su gli estremi giorni:
E fra tutti i terreni altri soggiorni
Sola tu fosti eletta,
Vergine benedetta,
Che 'l pianto d'Eva in allegrezza torni;
Fammi, che puoi, della sua grazia degno,
Senza fine o beata,
Già coronata nel superno regno.

Vergine santa, d' ogni grazia piena;
Che per vera ed altissima umiltate
Salisti al ciel, onde miei preghi ascolti;
Tu partoristi il Fonte di pietate,
E di giustizia il Sol, che rasserena
Il secol pien d' errori oscuri e folti:
Tre dolci e cari nomi hai 'n te raccolti
Madre, Figliuola e Sposa;
Vergine gloriosa,
Donna del Re che nostri lacci ha sciolti,
E fatto 'l mondo libero e felice;
Nelle cui sante piaghe
Prego ch' appaghe il cor, vera bea- (trice (5).

Vergine sola al mondo senza esempio;
Che 'l Ciel di tue bellezze innamorasti,
Cui nè prima fu simil, nè seconda;
Santi pensieri, atti pietosi e casti
Al vero Dio sacrato e vivo tempio
Fecero in tua virginità feconda.
Per te può la mia vita esser gioconda,
S'a' tuoi prieghi, o Maria,
Vergine dolce e pia,
Ove 'l fallo abbondò, la grazia abbonda.
Con le ginocchia della mente inchine,
Prego che sia mia scorta;
O la mia tòrta via drizzi a buon fine.

Vergine chiara e stabile in eterno,
Di questo tempestoso mare stella,
D' ogni fedel nocchier fidata guida:
Pon mente in che terribile procella
I' mi ritrovo sol, senza governo,
Ed ho già da vicin l'ultime strida;
Ma pure in Te l' anima mia si fida;
Peccatrice, i' nol nego,

---

(1) *Chi* in vece di *a chi*.

(2) *Mercede* qui vale misericordia, compassione.

(3) Allude alle vergini di cui si parla in una parabola del Vangelo; delle quali le prudenti tennero accesa la lampada in aspettazione dello sposo, la spensero le stolte.

(4) *Stampa* qui è detto delle piaghe del Redentore.

(5) Cioè beatificatrice.

Vergine; ma ti prego
Che il tuo nemico del mio mal non rida;
Ricorditi che fece il peccar nostro
Prender Dio, per scamparne,
Umana carne al tuo virginal chiostro.
Vergine, quante lagrime ho già sparte
Quante lusinghe e quanti preghi indarno
Pur per mia pena, e per mio grave danno!
Da poi ch' i' nacqui in su la riva d'Arno,
Cercando or questa ed or quell' altra (parte,
Non è stata mia vita altro ch' affanno.
Mortal bellezza, atti e parole m'hanno
Tutta ingombrata l'alma.
Vergine sacra ed alma,
Non tardar, ch' i' son forse all'ultim'anno.
I dì miei, più correnti che saetta,
Fra miseria e peccati
Sonsen andati; e sol Morte m'aspetta.
Vergine, tale è terra; e posto ha in (doglia
Lo mio cor, che vivendo in pianto il (tenne;
E di mille miei mali un non sapea (1);
E per saperlo, pur quel che n'avvenne,
Fôra avvenuto; ch' ogni altra sua voglia
Era a me morte, ed a lei fama rea.
Or tu, Donna del ciel, tu, nostra Dea
(Se dir lice, e conviensi),
Vergine d'alti sensi,
Tu vedi il tutto; e quel che non potea
Far altri, è nulla alla tua gran virtute:
Pon fine al mio dolore;
Ch' a te onore, ed a me fia salute.
Vergine, in cui ho tutta mia speranza
Che possi e vogli (2) al mio bisogno (aitarme,
Non mi lasciare in su l'estremo passo;
Non guardar me, ma Chi degnò crearme:
No'l mio valor, ma l'alta sua sembianza,
Ch' è in me, ti mova a curar d'uom sì (basso:
Medusa (3) e l'error mio m'han fatto
D' umor vano stillante. (un sasso
Vergine, tu di sante
Lagrime e pie adempi il mio cor lasso;
Ch' almen l'ultimo pianto sia devoto,
Senza terrestro limo (4);
Come fu il primo non d'insania vôto.
Vergine umana, e nemica d'orgoglio,
Del comune principio (5) amor t'induca;
Miserere d'un cor contrito, umile:
Che se poca mortal terra caduca
Amar con sì mirabil fede soglio,
Che dovrò far di te, cosa gentile?
Se dal mio stato assai misero e vile
Per le tue man resurgo,
Vergine; i' sacro e purgo
Al tuo nome e pensieri e ingegno e stile,
La lingua e'l cor, le lagrime e i sospiri.
Scorgimi a miglior guado,
E prendi in grado i cangiati desiri.
Il dì s'appressa, e non pote esser lunge;
Sì corre il tempo e vola,
Vergine unica e sola;
E 'l cor or conscienza, or morte punge.
Raccomandami al tuo Figliuol, verace
Uomo e verace Dio;
Ch'accolga il mio spirto ultimo in pace.

PETRARCA.

(1) Il poeta accenna l' infelice suo stato, quand' era perduto nell' amore di Madonna Laura.

(2) *Possi e vogli*, licenze consentite solo ai poeti, in vece di *possa e voglia*.

(3) *Medusa*, una delle Gorgoni, sì terribili per la deformità del volto, che chi le guardava ne rimaneva impietrato. – Qui significa *la deforme immagine della mia colpa*.

(4) *Limo* vale *fango*.

(5) Cioè della comune umana origine.

Il trionfo di Cristo e di Maria.

(Dante nel suo meraviglioso viaggio pel Paradiso immagina d'essere accompagnato da Beatrice, in cui è simboleggiata la scienza di Dio. In questo canto narra ch'ella il condusse nella parte più luminosa del cielo, dove vide il Redentore e la Vergine con un infinito corteggio d'angeli e di santi.)

Come l'augello, intra l'amate fronde,
Posato al nido de' suoi dolci nati,
La notte che le cose ci nasconde,
Che per veder gli aspetti desïati
E per trovar lo cibo onde li pasca,
In che gravi labori (1) gli son grati,
Previene 'l tempo in su l'aperta frasca,
E con ardente affetto il sole aspetta,
Fiso guardando, pur che l'alba nasca;
Così la Donna mia (2) si stava eretta
Ed attenta, rivolta in vêr la plaga (3),
Sotto la quale il Sol mostra men fretta:
Sì che, veggendola io sospesa e vaga,
Fecimi quale è quei che disïando
Altro vorria, e sperando s'appaga.
Ma poco fu tra uno ed altro quando (4);
Del mio attender, dico, e del vedere
Lo ciel venir più e più rischiarando.
E Beatrice disse: — Ecco le schiere
Del trïonfo di Cristo, e tutto il frutto
Ricolto del girar di queste spere. —
Parvemi ch'il suo viso ardesse tutto;
E gli occhi avea di letizia sì pieni,
Che passar mi convien senza costrutto (5).

(1) *Labori*, lavori, fatiche.

(2) Beatrice.

(3) *Plaga*, clima, zona: *sotto la quale* ec., rivolta, cioè, verso mezzodì.

(4) Cioè, tra l'uno e l'altro istante.

(5) Cioè, senza indugiarmi a descriverla con ordinanza di discorso.

Quale ne' plenilunii sereni
Trivia ride tra le Ninfe eterne (6),
Che dipingono 'l ciel per tutti i seni;
Vid' io sopra migliaja di lucerne
Un Sol che tutte quante l'accendea,
Come fa 'l nostro le viste superne:
E per la viva luce trasparea
La lucente sustanzia, tanto chiara
Nel viso mio, che non la sostenea.
— O Beatrice, dolce guida e cara! (7)
Ella mi disse: — Quel che ti sobranza (8),
È virtù da cui nulla si ripara.
Quivi è la Sapïenza e la Possanza
Ch'aprì le strade tra il cielo e la terra,
Onde fu già sì lunga disïanza. —
Come fuoco di nube si disserra
Per dilatarsi sì che non vi cape,
E fuor di sua natura in giù s'atterra;
Così la mente mia, tra quelle dape (9)
Fatta più grande, di sè stessa uscío,
E che si fesse, rimembrar non sape (10).
— Apri gli occhi, e riguarda qual son io;
Tu hai vedute cose, che possente
Se' fatto a sostener lo riso mio (11).
Io era come quei che si risente
Di visïone obblita, e che s'ingegna
Indarno di ridurlasi alla mente;
Quand' io udì' questa profferta, degna
Di tanto grado, che mai non si stingue
Del libro che 'l preterito rassegna (12).
Se mo, sonasser tutte quelle lingue
Che Polinnía con le suore fero
Del latte lor dolcissimo più pingue (13),

(6) *Trivia*, la Luna — *le ninfe eterne*, le stelle.

(7) Esclamazione che il poeta indirizza alla sua guida a significare la sua maraviglia.

(8) *Sobranza*, sopravanza, soverchia.

(9) *Dape*, vivande; e qui significa i gaudj del Paradiso.

(10) *Sape*, sa.

(11) Parole che suonano d'alto al poeta, ed esprimono la *profferta* di cui parla più sotto.

(12) *Non si stingue del libro* ec. non si cancella dalla memoria.

(13) *Polinnia con le suore*, la Musa e Polimnia, una di esse.

Per ajutarmi, al millesmo del vero
Non si verria cantando il santo riso,
E quanto il santo aspetto facea mero (1).

E così, figurando il Paradiso,
Convien saltar il sagrato poema,
Com'uom che truova suo cammin reciso.

Ma chi pensasse il ponderoso tema,
E l'omero mortal che se ne carca,
Nol biasmerebbe, se sott'esso trema.

Non è pileggio da picciola barca
Quel che fendendo va l'ardita prora,
Nè da nocchier ch'a sè medesmo parca (2).

— Perchè la faccia mia sì t'innamora,
Che tu non ti rivolgi al bel giardino
Che sotto i raggi di Cristo s'infiora?

Quivi è la rosa in che 'l Verbo Divino
Carne si fece; e quivi son li gigli (3),
Al cui odor s'apprese 'l buon cammino. —

Così Beatrice; ed io, ch'a' suoi consigli
Tutto era pronto, ancora mi rendei
Alla battaglia de' debili cigli.

Come a raggio di sol, che puro mei (4)
Per fratta nube, già prato di fiori
Vider coperto d'ombra gli occhi miei;

Vid'io così più turbe di splendori
Fulgorati di su di raggi ardenti,
Senza veder principio di fulgóri.

O benigna virtù che si gl'imprenti (5),
Su t'esaltasti per largirmi loco
Agli occhi lì che non eran possenti.

Il nome del bel fior ch'io sempre invoco
E mane e sera (6), tutto mi ristrinse
L'animo ad avvisar lo maggior foco.

E, come ambe le luci mi dipinse
Il quale e 'l quanto della viva stella
Che lassù vince, come quaggiù vinse;

Per entro 'l cielo scese una facella
Formata in cerchio a guisa di corona
E cinsela, e girossi intorno ad ella (7).

Qualunque melodia più dolce suona
Quaggiù, ed a sè più l'anima tira,
Parrebbe nube che squarciata tuona,

Comparata al sonar di quella lira,
Onde s'incoronava il bel zaffiro,
Del quale il ciel più chiaro s'inzaffira.

— Io sono amore angelico, che giro
L'alta letizia che spira del ventre
Che fu albergo del nostro disiro:

E girerommi, Donna del ciel, mentre
Che seguirai tuo Figlio, e farai dia (8)
Più la spera suprema, perchè lì entre. —

Così la circulata melodia
Si sigillava e tutti gli altri lumi
Facean sonar lo nome di Maria.

Lo real manto di tutti i volumi
Del mondo, che più ferve e più s'avviva
Nell'alito di Dio e ne' costumi (9),

Avea sopra di noi l'interna riva
Tanto distante, che la sua parvenza (10)
Là dov'i' era ancor non m'appariva:

Però non ebber gli occhi miei potenza
Di seguitar la coronata fiamma,
Che si levò appresso sua semenza (11).

E come fantolin che inver la mamma
Tende le braccia poi che 'l latte prese,
Per l'animo che 'nfin di fuor s'infiamma,

Ciascun di quei candori in su si stese
Con la sua cima, sicchè l'alto affetto
Ch'egli aveano a Maria, mi fu palese,

---

(1) *Mero*, puro.

(2) *Pileggio*, passeggio o corso di mare — *Parca*, perdoni, risparmii, abbia riguardo.

(3) *La rosa* ec. la Vergine; *li gigli*, ec. i Santi.

(4) *Mei*, trapassi, traspaja.

(5) *Imprenti*, impronti, effigii.

(6) *Il nome del bel fior*, di Maria, detta più sopra *rosa*.

(7) In questa *facella* gli espositori di Dante intendono accennato l'arcangelo Gabriele.

(8) *Dia*, divina, beata.

(9) *Lo real manto* ec. il cielo.

(10) *Parvenza*, apparenza, sembianza.

(11) *Sua semenza*, suo figlio Cristo.

Indi rimaser lì nel mio cospetto,
Regina cœli (1) cantando sì dolce,
Che mai da me non si partì 'l diletto.
Oh quanta è l' ubertà che si soffolce
Su quell' arche ricchissime, che fôro
A seminar quaggiù buone bobolce! (2)
Quivi si gode e vive del tesoro
Che s'acquistò piangendo nell' esilio
Di Babilon, ov' egli lasciò l'oro: (3)
Quivi trionfa, sotto l'alto Filio
Di Dio e di Maria, di sua vittoria,
E con l' antico e col nuovo concilio
Colui che tien le chiavi di tal gloria (4).

DANTE ALIGHIERI.

LA FESTA DEL NATALE.

Quando la terra ha deposta la verde e fiorita sua spoglia, e le famiglie si adunano in cerchio intorno al paterno focolare, la festa del Natale vien a rallegrare il cuore de' Cristiani. — Salve, o notte di salute e di miracolo, che da tanto tempo i Profeti aveano pronosticata; notte celeste, in cui feconda divenne la virginità; notte, le cui stelle annunziatrici narrarono la nascita d'un Dio redentore ai pastori, che la ridissero ai re! Il villaggio accende per festeggiarti i suoi tortori di paglia, e le donzelle cantano inni pastorali, e i fanciulli, maravigliati di vegliare ancora in mezzo alle tue ombre solenni, conservano sempre dolce memoria di te; e se mai veglieranno altre notti, men di te pure, fra la tempesta delle passioni, rimpiangeranno le innocenti tue feste, e questa pia allegrezza, e queste vive emozioni di cui tu fosti loro mistica e sacra sorgente. —

La più bella festa della religione cristiana debb' esser la più bella delle feste di famiglia; quella che proclamò l' alleanza fra la terra e il cielo, e che diè principio al santo regno del Vangelo, deve raccoglier tutti gli uomini ed affratellarli in que' sentimenti di carità e d' amore che Gesù Cristo insegnò dall' alto della sua croce, primo prodigio della sua nascita! — Dalle gelide e infeconde ombre del dicembre è uscita l' età dell' oro; il presepio è gremito di foglie; lo sguardo carezzevole dell' uomo posa più dolcemente sulla pecora e sull' agnello. Quelli che odiano sentono il bisogno d' amare, si dimenticano le offese, rivivono i dolci sentimenti; il fratello va in cerca del fratello, il vicino stringe la mano al vicino, il pellegrino e lo straniero sono accolti come amici.

Sull' imbrunire hanno principio gli allegri e semplici riti della festa del Natale alla campagna (5). Come è svanito nell' ombra l' ultimo raggio del giorno, tutti gli abitanti del villaggio si danno gran cura di spegnere i loro fuochi, indi accorrono ad accendere i tortori alla lampada che arde in onor della Vergine nella chiesa vicina. I sacerdoti benedicono i tortori, e quindi i con-

---

(1) *Regina cœli*, principio d' un' antifona della Chiesa in onor della Vergine.

(2) *Buone bobolce*, buone lavoratrici; così spiegano i commentatori.

(3) *L' esilio di Babilon*, ec. la terra, ove Cristo *lasciò l' oro*, cioè la ricchezza de' doni suoi, la Grazia, i Sacramenti, ec.

(4) *Con l' antico e col nuovo concilio*, ec. Coi giusti dell' antica e novella alleanza. — *Colui che tien*, ec. S. Pietro, di cui il poeta ragiona nel canto che segue.

(5) Questa cerimonia usavasi principalmente nelle provincie meridionali di *Francia*, ma non era ignota neppure all' Italia, dove il dì del Natale chiamavasi in alcuni luoghi la *Pasqua del Ceppo*. E il ceppo del Natale è tuttora in onore nei nostri monti di Lombardia.

tadini traggono a passeggiar pe' campi, recandosi in mano quel fuoco benedetto e rigenerato che spargerà nuove faville sul focolare da lui riacceso. La dimora degli uomini verrà per esso di nuovo scaldata nelle lunghe veglie del verno, e la fiamma santificata brillerà per tutto quasi a purificare tutte le azioni che dovrà schiarire. Indi il padre di famiglia, accompagnato da' figliuoli e da tutti i suoi, si conduce in quel canto della casa ove l'anno precedente furon posti in serbo gli avanzi del ceppo di Natale. L'avolo depone di nuovo sul focolare que' tizzi, e tutti gli astanti mettonsi in ginocchio e recitano il *Pater* intanto che due robusti donzelli portano il nuovo ceppo, a cui tosto si dà fuoco. Oh l'allegra fiamma ch'esso riflette sul volto dei convitati!

E tutti vi si stringono intorno; ed è un riso, una gioja innocente, universale. Ma ecco al tocco di mezzanotte squillano le campane con un suono dolce, argentino, che riesce più solenne fra quel notturno silenzio: cessano i giochi: l'avolo s'alza e si trae dietro la famiglia tutta, uomini e donne, vecchi e fanciulli, che muovono alla chiesa del villaggio sovra sentieri le più volte coperti di neve. Ivi le schiere de' fanciulli adunati ad adorare il presepio, le cappelle illuminate, il suon dell'organo, i cantici festivi, e tutto un popolo di semplici e di poveri raccolto intorno alla culla del Dio de' semplici e de' poveri, offrono una pompa tutta piena d'innocenza e di maestà.

Coloro che non trasportarono mai i loro cuori a quei tempi di fede, nei quali un atto della religione era una festa domestica, e si fanno dispregiatori degli innocenti piaceri, sono degni per certo di grande compassione.

Marchangy.

Il Corpus Domini.

Tosto come l'aurora ha annunciata la festa del Re del mondo, le case si ammantano con tappeti di lane e di seta, le strade si spargon di fiori, le campane invitano al tempio la moltitudine de' Fedeli. Già è dato il segnale: tutto si move, e già la pompa s'avvia.

Innanzi tutti compariscono i corpi, dei quali componsi la società dei popoli. Le loro spalle sostengono le immagini dei protettori delle loro tribù, o talvolta le reliquie di quegli uomini i quali, benchè fossero nati in umile classe, meritarono nondimeno per le loro virtù di essere adorati dai re: sublime ammaestramento, che la terra non ha ricevuto se non solamente dalla religione cristiana.

Dopo queste popolari compagnie si vede innalzato lo stendardo di Gesù Cristo, non più segnal di dolore, ma sibbene indizio di gioja. A passi lenti si avanza diviso in due schiere un lungo corteggio di quegli sposi della solitudine, di quei figli del torrente e della roccia, il cui abito colla sua antichità richiama alla nostra memoria altri secoli ed altri costumi. Il clero secolare tien dietro a questi solitarj, e qualche volta alcuni prelati vestiti della porpora romana fanno ancora più lunga questa religiosa catena. Finalmente il Pontefice della festa apparisce solo da lungi. Le sue mani sostengono la raggiante Eucaristia, che si scorge all'estremità della processione sotto di un baldacchino, come talvolta si vede il sole brillare sotto una nuvola d'oro all'estremità di un viale illuminato da' suoi raggi.

Frattanto alcuni gruppi di fanciul-

letti camminano tra le file della processione: gli uni presentano cesti di fiori; altri vasi di profumi. Al segnale ripetuto dal maestro delle pompe i coristi si voltano verso l'immagine dell'Eterno Sole, e spargon di rose il terreno sul quale debbe passare. Alcuni Leviti in bianche tonache agitano l'incensiere dinanzi all'Altissimo. Allora i canti s'innalzano lungo le sante schiere, ed il suon delle campane, e lo scoppio dei cannoni annunziano che l'Onnipotente ha varcata la soglia del suo tempio. Di quando in quando le voci e gli istrumenti si taciono; e fra quella congregata moltitudine regna un silenzio maestoso come quello *dei grandi mari* in un giorno di calma: non s'ode più se non lo stamparsi de' passi misurati sopra il terreno.

Ma dove s'incammina questo Dio terribile, di cui le potenze della terra proclamano per tal modo la maestà? Egli va a posarsi sotto le tende di lino, sotto archi di foglie, che gli si presentano come nel giorno dell'antica alleanza; templi innocenti e ricovri campestri. Gli umili di cuore, i poveri, i fanciulli gli vanno innanzi; i giudici, i guerrieri, i potentati gli tengon dietro. Egli procede fra la semplicità e la grandezza; come in questo mese ch'egli elesse per la sua festa, si mostra agli uomini fra la stagione dei fiori e quella dei fulmini.

Le finestre ed i muri della città sono pieni d'abitanti, il cui cuore s'allarga al vedere la festa del Dio della patria. Il neonato tende le braccia al Gesù della montagna, ed il vecchio incurvato già sopra la tomba sentesi d'improvviso liberato da' suoi timori. Alla vista del Dio vivente una ignota sicurezza di vita lo ricolma di gioja.

Le solennità del Cristianesimo sono ordinate con maravigliosa corrispondenza alle scene della natura. La festa del Creatore s'incontra in un momento in cui la terra ed il cielo dimostrano la sua potenza, quando i boschi ed i campi formicolano di generazioni novelle: tutto è unito da' più dolci legami: non troveresti in tutta la campagna una sola vedova pianta.

Per lo contrario il cader delle foglie reca la festa dei morti per l'uomo, il quale cade come le foglie dei boschi.

Nella primavera la Chiesa dispiega nei nostri casolari un'altra pompa. Il Corpus Domini conviene allo splendore delle città, le Rogazioni (1) alla semplicità del villaggio. L'uomo campestre sente con gioja la propria anima aprirsi agl'impulsi della religione, mentre la sua gleba si apre alle rugiade del cielo. Felice colui che produrrà utili messi, e il cui cuore umile s'inchinerà sotto le sue proprie virtù, come la stoppia sotto il grano, onde è caricata!

CHATEAUBRIAND.

DELLE ROGAZIONI.

Le campane cominciano a farsi sentire, e gli abitanti abbandonano le loro faccende: quale discende dalla collina, quale accorre dal piano, quale esce dalla foresta: le madri, chiudendo le loro capanne, già n'escono coi proprj fanciulli; e le giovinette, lasciando il fuso,

(1) Queste solennità è più conosciute fra noi sotto il nome di Litanie. Secondo il rito romano, esse cadono ne' tre giorni precedenti la solennità dell'Ascensione; secondo il rito ambrosiano ne' primi tre giorni della settimana che corre fra l'Ascensione e la Pentecoste.

le pecore e le fontane, concorrono alla festa.

Tutti d'ogni parte raccolgonsi nel cimitero della parrocchia sopra le tombe verdeggianti degli avi. Immantinenti si vede comparir tutto il clero destinato alla cerimonia; egli è un vecchio pastore conosciuto soltanto sotto il nome di *curato*; e questo nome, nel quale si è perduto il suo proprio, significa non tanto il ministro del tempio, quanto il padre sollecito della gente a lui affidata. Egli uscì or ora dal suo ritiro costrutto non lungi dalla dimora dei morti dei quali custodisce le ceneri; sta nel suo presbiterio come un guardiano collocato sulle frontiere della vita per ricevere coloro che entrano od escono da questo regno dei dolori. Un pozzo, alcuni pioppi, una vite che si avviticchia intorno alla finestra, alcune colombe compongono il patrimonio di questo re de' sagrifizj.

Nondimeno l'apostolo dell'Evangelio, vestito d'una semplice cotta, raccoglie le sue pecorelle innanzi alla maggior porta della chiesa, e recita loro un discorso bellissimo senza dubbio, se lo giudichi dalle lagrime degli uditori. Spesse volte gli suonan sul labbro le voci: *Miei figli, miei cari figli*, e in queste parole è riposto tutto il segreto dell'eloquenza del Grisostomo campereccio (1).

Dopo quella esortazione l'assemblea s'incammina cantando: *Voi uscirete con piacere* e *sarete ricevuti con gioja; le colline si commoveranno* e *vi ascolteranno con gioja*. Lo stendardo de' Santi, antica bandiera dei tempi cavallereschi, precede alla moltitudine, che a guisa di pecorelle seguita confusamente il pastore. Si mettono per cammini ombreggiati e profondamente impressi dalla ruota de' rustici carri; passano alte barriere formate da un solo tronco di quercia; procedono lungo una siepe di biancospino, su cui l'api vanno ronzando, e dove fischiano il fringuello ed il merlo. Gli alberi sono coperti di fiori, o s'abbellano delle nascenti lor foglie. I boschi, le valli, le rive, le rocce sentono ciascuno alla lor volta gli inni de' contadini. Maravigliati a quei cantici gli abitatori dei campi traggono fuor dalle messi crescenti, e stanno a vedere la pompa contadinesca che passa.

La processione si riconduce finalmente al villaggio. Ciascuno ritorna a' suoi lavori, perchè la Religione non volle che quel giorno nel quale domandasi a Dio che la terra fruttifichi, fosse un giorno ozioso. Con quale speranza non isprofondasi il vomero nel solco, dopo aver supplicato a Colui che dirige il sole, e che tiene fra'suoi tesori i venti del mezzogiorno e le tiepide pioggie? Per compiere bene un giorno cominciato così santamente, i vegliardi del villaggio in sul far della sera raccolgonsi a conversar col curato che cena sotto i pioppi del suo cortile. La luna diffonde allora le ultime armonie sopra quella festa che rimena ogni anno il mese più dolce ed il corso dell'astro più misterioso. Egli è come se da tutte le parti si vedessero germinare nel suolo le biade, e crescere e svilupparsi le piante; ignote voci sollevansi dal silenzio dei boschi, siccome il coro degli angeli tutelari dei quali s'è implorato il soccorso, e i lamenti del rossignolo giungono alle orecchie dei vegliardi seduti non lungi dalle tombe. CHATEAUBRIAND.

(1) S. Giovanni, detto Grisostomo, cioè Bocca d'oro, vescovo di Costantinopoli, soverchia in eloquenza ogni altro Padre della Chiesa greca e latina.

La Comunione dei Santi.

Eterna, inaccessibile
A' voti, a' prieghi ardenti,
Cadrà la formidabile
Sbarra fra noi viventi,
E fra color cui l'ultima
Sera da noi divise;
A cui, morendo, arrise
La pace del Signor?
E quell'amor che forte
Stringe i fraterni vincoli,
Nel gelo della morte
Si spegnerà com'agile
Fiamma che splende e muor?
Figlia di Dio, che libera
Dal sangue prezïoso
Uscisti, incorruttibile
Sposa di casto Sposo:
Nodrita fra le lagrime,
Negletta, vilipesa
Ma fra i trïonfi ascesa
Sui colli d'Israel:
Tu che d'amor ti godi,
Chiesa immortal, benefica,
Quel vincolo rannodi,
Che vivi e morti ad unico
Padre raggiugni in ciel.
Tersi e redenti ai rivoli
D'un immortal lavacro,
La tua parola è grazia,
Il tuo poter n'è sacro.
Fratelli noi, primizie
D'una sementa eletta,
Loco per noi s'aspetta
Nel regno che verrà.
Contenti a una mercede,
A un solo amor; partecipi
D'una medesma fede,
Comun la prece e l'opera
Anco per noi sarà.
Come del sole al nascere
Sorge dal molle grembo
Dell'ampia terra e volgesi
Trepido e sparso un nembo
Di vapor lievi: fumano,
Qual d'are incenso, i fonti,
Campi, riviere e monti
Cui signoreggia il Sol:
Sull'ale del desío
Di tutti quanti un fervido
Pregar si volge a Dio:
Mille sospiri prendono
Da mille petti il vol.
Nè solo a Dio glorifica,
Solo per sè non chiede
Questo di vivi tempio,
D'alte speranze eredo;
Ma per color cui il gaudio
Per tempo ancor si niega
Fa sagrifizio e prega
Al fonte di pietà
Perchè ne le dolenti
Anime pie la vindice
Giustizia il dritto allenti
Che immacolate e candide
A Dio le tornerà.
E queste in pena, e l'anime
Che il Sommo Bene indía
Concordemente pregano
Per noi che semo in via,
Per noi che fra le tenebre
Erriam travolti e in guerra,
Esuli in su la terra,
Naufraghi in ampio mar;
Perchè la grazia abbondi
Al peritoso, al debole;
E il buon desío secondi
Di chi pur vuole ai termini
D'ogni desío volar.
Salve, o dell'uom benefica,
Immortal Chiesa! Ai vivi
Merto, virtude e gloria
Di chi passò tu scrivi;
Salve, o d'affetti e d'opere
Commercio sacrosanto!
Nel gaudio e nel compianto
Bella il Signor ti fe'!

Per te l'altrui difetto
Maggior virtude adempie;
Dalla viltà l'abbietto,
Dalla temenza il pavido
Sorge a sperar per te.
Quai dall'irta Tebaide (1)
Fiedon lamenti? Accolti,
Spersi negli antri, in luride
Lane le membra avvolti,
Ben mille supplichevoli
Levan le palme al cielo
Durando ai soli e al gelo
Vita a null'altra egual.
Ferreo morde le ignude
Carni il cilicio; povero
Desco d'amare e crude
Erbe sostenta in lagrime
Il combattuto fral.
Qual fio percote assiduo,
Qual colpa gl' innocenti?
Chi li condanna a piangere
Divisi dai viventi?
Qual colpa nel silenzio
D'una obliata cella
Menò la verginella
De' più begli anni in fior?
Nel sacco penitente
Perchè s'avvolge esanime?
Di che mal far si pente
La mesta solitaria
Che le rimorda al cor?
D'alta pietà spettacolo
Ai manigoldi istessi;
Segno d'obbrobio ai popoli,
Battuti, manomessi,
Perchè mill'altri umiliano
Il capo all' empie scuri,
Solo in quel Dio securi
Che in mano ha l'avvenir?
Ond' ei come le danze
S'aprissero degli angeli,
Lieti d'alte speranze
Ponean la vita, e a gloria
Fu scritto quel morir.
Per quei cui vinse il fascino
Dei sensi ribellanti,
Cui degli affetti il vario
Error condusse erranti:
Per chi produsse all'ultime
Ora il pentirsi, e lento
A chi l'avea redento
La sua fidanza aprì:
Parlò quel pianto a Dio,
Parlò il disagio e domito
Il natural desio;
Olocausto accettabile
Quel sangue a Dio salì.
Ed Ei, che padre e giudice
L'opre discerne e il core,
Su in cielo adempie il gaudio
Del sempiterno amore:
Scende invocata ai deboli
Fra le miserie d'Eva,
Forza che li solleva;
Favor d'altrui virtù.
Di quei cui punge zelo
D'acute fiamme, o il cantico
Movon co' Santi in cielo,
Terse le stole candide
Nel sangue di Gesù.

CESARE ARICI.

(1) Parte deserta e montuosa dell'Egitto, che prende il nome della città di Teba, dove ne' primi secoli della Chiesa si ripararono i primi anacoreti a vivere in solitudine.

I MORTI.

Anch'essi passarono su questa terra, e discesero pel fiume del tempo: le loro voci s'udirono sulle sue rive, e poi verun suono più non s'udì. Dove son essi? chi ce lo dirà? *Beati i morti che muojono nel Signore.*

Mentr'essi passavano, mille ombre vane s'offrirono a' loro sguardi: il mondo che Cristo ha maledetto, schierò

loro dinanzi le sue grandezze, le sue dovizie, le sue voluttà: essi le videro, e poscia ad un tratto non videro più che l'eternità. Dove son essi? chi ne lo dirà? *Beati i morti che muojono nel Signore.*

Simile a un raggio di cielo, appariva da lontano una croce a guidare il loro cammino; ma non tutti guardavano ad essa!

Ve n'era che diceano: Che sono questi flutti che ci travolgono? E che v'ha mai dopo questo rapido viaggio? Noi nol sappiamo, nessuno lo sa; e intanto che così dicevano, le rive si dileguarono.

Ve n'era che sembravano intenti ad udire con profondo raccoglimento una segreta parola; e poi volgendo gli occhi all' Occidente, cantavano all' improvviso un'aurora invisibile, un giorno che non finisce giammai. Dove son essi? chi ce lo dirà? *Beati i morti che muojono nel Signore.*

Trascinati confusamente, giovini, vecchi, tutti disparivano come la nave sospinta dalla tempesta: si conterebbero più facilmente le arene dell' Oceano, che il numero di quelli che s'affrettavano di passare.

Quei che li videro, narrarono che una grande tristezza era nel loro cuore: l'affanno sollevava il lor petto, e come affaticati dal travaglio della vita, levando gli occhi al cielo, piangevano. Dove son essi? chi ne lo dirà? *Beati i morti che muojono nel Signore.*

Da luoghi ignoti, dove il fiume si perde, due voci si levano continuamente.

L'una dice: *Dal profondo dell'abisso ho supplicato a te, o Signore; Signore, odi i miei gemiti; inchina l'orecchio alla mia preghiera. Se tu scruti le nostre colpe, chi sosterrà i tuoi sguardi? Ma presso a te sta la misericordia e una redenzione infinita.*

E l'altra: *Noi ti lodiamo, o Dio, noi ti benediciamo: Santo, santo, santo! il Signore Iddio degli eserciti! La terra e il cielo sono pieni della tua gloria!*

E noi pure, noi fra breve andremo là d'onde partono questi lamenti e questi cantici di trionfo. Dove saremo noi? chi ce lo dirà? *Beati i morti che muojono nel Signore.*

La Mennais.

Inno a Dio Creatore e Conservatore.

Al Signore — diam lode, o mio core,
E diciamgli: O Dio grande, o Dio forte,
Te circondano gloria ed onor.
Della luce Ei si fe' vestimento,
Padiglione gli fu il firmamento,
Pose l'acqua per vôlta de' cieli,
Delle nubi sul cocchio posò,
Sulle penne degli austri volò.
Egli i venti — fe' suoi messaggieri,
Fiamme ardenti — son serve di Lui:
Posò il mondo sui cardini sui,
Nè mai scosso in eterno sarà.
Tu del mar lo cingesti col manto,
E i suoi flutti coprivano i monti;
Gli sgridasti, e fuggirono pronti;
Lor parlasti nell'ira, e sparîr.
Scendon valli, s' innalzano poggi
Ad un grido che mette il Signor:
Egli il mar fra le sponde rinserra,
Perchè il suol più non possa coprir.
Di sorgenti — Egli forma torrenti,
Che frementi — fra balze pur serra,
Nelle selve alle fiere bevanda,
Degli armenti — alla sete ristor.
Ivi augelli innocenti — hanno il nido,
Ivi fanno il lor canto suonar.

Ecco l'aride cime irrorate,
Le campagne di frutti adornate:
Dánno i prati alle gregge gramigna,
Ed alligna — ne' campi la spica,
Ch'è dell'uomo vital nutrimento:
Ecco il vino che allegra, e risplendere
Gli fa il volto più ch'olio od unguento:
Ecco il pane, dell'uomo alimento.

L'alte piante Dio nutre ed i cedri,
Che sul Libano Ei stessò piantò;
Là contenti — gli augelli s'annidano,
Là frequenti — i lor cari pulcini
Le cicogne fra' pini — allevâr.

Tu le rupi spaccasti a ricovero
Delle cerve che allattano i figli,
Nelle macchie per Te nascondigli
I conigli — e le lepri trovâr.

Fe' la luna de' tempi misura;
Segnò al sole una strada sicura;
Tenebrosa la notte — alternò;
Di sue grotte — ogni belva esce allor;
E ruggendo il lëon rapitor
Chiede il cibo che Dio gli assegnò.

Ecco il sol: rinselvarsi dovranno,
E appiattati negli antri staranno.
Sorga l'uomo: il lavoro l'aspetta:
Ei nol smetta — che al fine del dì.

L'opre tue son pur grandi, o Signore:
Tutto il suol ti dà gloria ed onore.
Ed il mare? Ecco il mar largo e grande
D'ogni forma ed ampiezza si spande:
Là uno stuol di guizzanti — infinito,
Là ondeggianti — navigli volanti,
Là balene che nuotan sprazzanti,
E dell'onde e de' venti il furor:
Tutti a te si rivolgono, o Dio,
A suo tempo d'ognun nutritor.

L'esca spargi: essi lieti la colgono.
Tu dischiudi la mano, e si nutrono;
Tu la faccia nascondi, e si turbano;
Tu richiami lo spirto, e son morti,
E in lor polvere tornano assorti.
Se di nuovo tu spiri, risorgono,
E più bella — è la terra novella:
Del Signor mai non tace — la gloria:
Dio si piace — dell'opre che fe'.

Egli accenna, e la terra vacilla:
Tocca i monti, e son fumo e favilla:
Finch' io viva il Signor canterò,
Nè il mio Dio di lodar cesserò.

Gli sia accetto — l'eletto — mio canto:
Mio diletto — è in Lui solo esultar.
Si corregga — o fia sperso l'incredulo:
Non si vegga — più alcun peccator.
Alma mia, benedici al Signor.

Salmo CIII.

FINE DELLA PRIMA PARTE.

IL LIBRO DELL' ADOLESCENZA

PARTE SECONDA

L'UNIVERSO E L'UOMO

La bellezza dell' universo.

Della mente di Dio candida figlia,
Prima d'Amor germana, e di Natura
Amabile compagna e maraviglia,
Madre de' dolci affetti, e dolce cura
Dell' uom, che varca pellegrino errante
Questa valle d' esilio e di sciagura,
Vuoi tu, diva Bellezza, un risonante
Udir inno di lode, e nel mio petto
Un raggio tramandar del tuo sembiante?
Senza la luce tua l' egro intelletto
Langue oscurato, e i miei pensier sen (vanno
Smarriti in faccia al nobile subbietto.
Ma qual principio al canto, o Dea, (daranno
Le Muse? e dove mai degne parole
Dell' origine tua trovar potranno?
Stavasi ancora la terrestre mole
Del Caos sepolta nell' abisso informe,
E sepolti con lei la Luna e il Sole;
E tu del sommo Facitor su l' orme
Spaziando, con esso preparavi
Di questo Mondo l'ordine e le forme.
V'era l'eterna Sapienza, e i gravi
Suoi pensier ti venía manifestando
Stretta in santi d'amor nodi soavi.
Teco scorrea per l'Infinito; e quando
Dalle cupe del Nulla ombre ritrose
L' onnipossente creator comando
Uscir fe' tutte le mondane cose,
E al guerreggiar degli elementi infesti
Silenzio e calma inaspettata impose;
Tu con essa alla grande opra scen- (desti,
E con possente man del furibondo
Caos le tenebre indietro respingesti,
Che con muggito orribile e profondo
Là del Creato su le rive estreme
S'odon le mura flagellar del Mondo;
Simili a un mar che per burrasca (freme,
E sdegnando il confine, le bollenti
Onde solleva e il lido assorbe e preme.
Poi ministra di luce e di portenti,
Del ciel volando pei deserti campi,
Seminasti di stelle i firmamenti.
Tu coronasti di sereni lampi
Al Sol la fronte; e per te avvien che (il crine
Delle comete rubiconde avvampi;
Che agli occhi di quaggiù, spogliate (al fine
Del reo presagio di feral fortuna,
Invían fiamme innocenti e porporine.
Di tante faci alla silente e bruna
Notte trapunse la tua mano il lembo,
E un don le festi della bianca Luna;
E di rose all' Aurora empiesti il (grembo,
Che poi sovra i sopiti egri mortali

Piovon di perle rugiadose un nembo.
Quindi alla terra indirizzasti l'ali,
Ed ebber dal poter de' tuoi splendori
Vita le cose inanimate e frali.
Tumide allor di nutritivi umori
Si fecondâr le glebe, e si fêr manto
Di molli erbette e d'olezzanti fiori.
Allor, degli occhi lusinghiero incanto,
Crebber le chiome ai boschi, e gli ar-(buscelli
Grato stillâr dalle cortecce il pianto.
Allor dal monte corsero i ruscelli
Mormorando, e la florida riviera
Lambîr freschi e scherzosi i venticelli.
Tutta del suo bel manto Primavera
Copria la terra; ma la vasta idea
Del gran Fabbro compita ancor non era.
Di sua vaghezza inutile parea
Lagnarsi il suolo; e con più bel desiro
Sguardo e amor di viventi alme attendea.
Tu allor raggiante d'un sorriso in giro
Dei quattro venti su le penne tese
L'aura mandasti del divino Spiro.
La terra in sen l'accolse, e la comprese,
E un dolce movimento, un brividío,
Serpeggiar per le viscere s'intese;
Onde un fremito diede e concepío;
E il suol che tutto già s'ingrossa e figlia,
La brulicante superficie aprío.
Dalle gravide glebe, oh maraviglia!
Fuori allor si lanciò scherzante e presta
La vaga delle belve ampia famiglia.
Ecco dal suolo liberar la testa,
Scuoter le giubbe e tutto uscir d'un salto
Il biondo imperator della foresta:
Ecco la tigre e il leopardo in alto
Spiccarsi fuora della rotta bica,
E fuggir nelle selve a salto a salto.
Vedi sotto la zolla che l'implica,
Divincolarsi il bue che pigro e lento
Isviluppa le gran membra a fatica.
Vedi pien di magnanimo ardimento
Sovra i piedi balzar ritto il destriero,
E nitrendo sfidar nel corso il vento;
Indi il cervo ramoso ed il leggiero
Daino fugace e mille altri animanti,
Qual mansueto e qual ritroso e fiero;
Altri per valli e per campagne erranti,
Altri di tane abitator crudeli,
Altri dell'uomo difensori e amanti.
E lor di macchia differente i peli
Tu di tua mano dipingesti, o Diva,
Con quella mano che dipinse i cieli.
Poi de' color più vaghi, onde l'estiva
Stagion delle campagne orna l'aspetto,
E de' freschi ruscei smalta la riva,
L'ale spruzzasti al vagabondo insetto,
E le lubriche anella serpentine
Del più caduco vermicciuol negletto.
Nè qui ponesti all'opra tua confine;
Ma vie più innanzi la mirabil traccia
Stender ti piacque dell'idee divine.
Cinta adunque di calma e di bonaccia
Delle marine interminabil' onde
Lanciasti un guardo su l'azzurra faccia.
Penetrò nelle cupe acque profonde
Quel guardo, e con bollor grato Natura
Intiepidille, e diventâr feconde;
E tosto varj d'indole e figura
Guizzaro i pesci, e fin dall'ime arene
Tutta increspâr la liquida pianura.
I delfin snelli colle curve schiene
Uscîr danzando, e mezzo il mar coprîro
Col vastissimo ventre orche e balene.
Fin gli scogli e le sirti allor sentîro
Il vigor di quel guardo e la dolcezza,
E di coralli e d'erbe si vestîro.
Ma che? Non son, non sono, alma (Bellezza,
Il mar, le belve, le campagne, i fonti
Il sol teatro della tua grandezza:
Anche sul dorso dei petrosi monti
Talor t'assidi maestosa, e rendi
Belle dell'Alpi le nevose fronti:
Talor sul giogo abbrustolato ascendi
Del fumant' Etna, e nell'orribil veste
Delle sue fiamme ti ravvolgi e splendi.
Tu del nero Aquilon su le funeste
Ale per l'aria alteramente vieni
E passeggi sul dorso alle tempeste:

Ivi spesso d' orror gli occhi sereni
Ti copri, e mille intorno al capo accenso
Rugghiano i tuoni e strisciano i baleni.
Ma sotto un vel di tenebror sì denso
Non ti scorge del vulgo il debil lume,
Che si confonde nell' error del senso.
Sol ti ravvisa di Sofia (1) l' acume,
Che nelle sedi di Natura ascose
Ardita spinge del pensier le piume.
Nel danzar delle stelle armoniose
Ella ti vede, e nell' occulto amore
Che informa e attragge le create cose.
Te ricerca con occhio indagatore,
Di botaniche armato acute lenti,
Nelle fibre or d'un'erba ed or d'un fiore:
Te dei corpi mirar negli elementi
Sogliono al gorgoglío d' acre vasello
I Chimici curvati e pazïenti.
Ma più le tracce del divin tuo bello
Discopre la sparuta Anatomia,
Allorchè armata di sottil coltello
I cadaveri incide, e l' armonia
Delle membra rivela, e il penetrale
Di nostra vita attentamente spia.
O uomo, o del divin dito immortale
Ineffabil lavor, forma e ricetto
Di spirto e polve moribonda e frale,
Chi può cantar le tue bellezze? Al petto
Manca la lena, e il verso non ascende
«Tanto, che arrivi all'alto mio concetto».
Fronte che guarda il cielo e al cielo (tende;
Chioma che sopra gli omeri cadente
Or bionda, or bruna, il capo orna e (difende;
Occhio, dell' alma interprete elo- (quente,
Senza cui non avria dardi e faretra
Amor, nè l' ali, nè la face ardente;
Bocca dond' esce il riso che penétra
Dentro i cuori, e l' accento si disserra,
Ch' or severo comanda, or dolce impetra;

(1) Greca voce, che significa sapienza ed anche filosofia.

Mano che tutto sente e tutto afferra,
E nell'arti incallisce, e ardita e pronta
Cittadi innalza, e opposti monti atterra;
Piede, su cui l' uman tronco si ponta,
E parte e riede, e or ratto ed or restío
Varca pianure, e gioghi aspri sormonta;
E tutta la persona entro il cuor mio
La maraviglia piove, e mi favella
Di quell'alto Saper che la compío.
Taccion d'amor rapiti intorno ad ella
La terra, il cielo, ed: Io son io, v'è sculto,
Delle create cose la più bella.
Ma qual nuovo d'idee dolce tumulto!
Qual raggio amico delle membra or viene
A rischiararmi il laberinto occulto?
Veggo muscoli ed ossa, e nervi e vene,
Veggo il sangue e le fibre, onde s'alterna
Quel moto che la vita urta e mantiene;
Ma nei legami della salma interna,
Ammiranda prigion! cerco, e non veggio
Lo spirto che la move e la governa.
Pur sento io ben che quivi ha stanza (e seggio,
E dalla luce di ragion guidato
In tutte parti il trovo e lo vagheggio.
O spirto, o immago dell' Eterno e (fiato
Di quelle labbra, alla cui voce il seno
Si squarciò dell' abisso fecondato,
Dove andâr l' innocenza ed il sereno
Della pura beltà, di cui vestito
Discendesti nel carcere terreno?
Ahi, misero! t' han guasto e scolorito
Lascivia, ambizïon, ira ed orgoglio,
Che alla colpa ti fêro il turpe invito!
La tua ragione trabalzâr dal soglio,
E lacero, deluso ed abbattuto
T' abbandonâr nell'onta e nel cordoglio,
Siccome incauto pellegrin caduto
Nelle man de' ladroni, allorchè dorme
Il Mondo stanco e d' ogni luce muto;
Eppur sul volto le reliquie e l'orme,
Fra il turbo degli affetti e la rapina,
Serbi pur anco dell'antiche forme:
Ancor dell' alta origine divina

I sacri segni riconosco; ancora
Sei bello e grande nella tua rovina:
Qual ardua antica mole, a cui talora
La folgore del cielo il fianco scuota,
Od il tempo che tutto urta e divora,
Piena di solchi, ma pur salda e im-(mota
Stassi, e d'offese e danni carca aspetta
Un nemico maggior che la percota.
Fra l'eccidio e l'orror della soggetta
Colpevole Natura, ove l'immerse
Stolta lusinga e una fatal vendetta,
Più bella intanto la Virtude emerse,
Qual astro che splendor nell'ombre (acquista,
E in riso i pianti di quaggiù converse.
Per lei gioconda e lusinghiera in vista
S'appresenta la morte, e l'amarezza
D'ogni sventura col suo dolce è mista:
Lei guarda il ciel dalla superna al-(tezza
Con amanti pupille, e per lei sola
S'apparenta dell'uomo alla bassezza.
Ma dove, o Diva del mio canto, vola
L'audace immaginar? dove il pensiero
Del tuo vate guidasti e la parola?
Torna, amabile Dea, torna al pri-(micro
Cammin terrestre, nè mostrarti schiva
Di minor vanto e di minore impero.

Monti.

I QUATTRO ELEMENTI

Della Terra.

Chi mai librò questo globo della terra? chi ne gettò le fondamenta? Pare che non v'abbia cosa di lei più vile; le più sciagurate creature la calpestano; eppure si danno per possederla tesori immensi. Dura è la terra; ma se fosse più dura, come potrebbe l'uomo squarciarne il seno per coltivarla? e se meno solida, come vi si potrebbe sostenere? non affonderebbe egli, come affonda sulla sabbia o in un pantano?

Tutto che v'ha di più prezioso esce dal grembo inesauribile della terra. Questa massa informe, vile, grossolana tutte prende le forme più svariate; tutti ella sola ci avvicenda i beni di che abbiamo bisogno. Questo sudicio fango trasformasi in mille oggetti d'incantevole bellezza. Osservala nel volgere di un anno, e tu la vedrai in pro degli uomini cambiarsi in rami, in bottoni, in fronde, in fiori, in frutti, e dar semi per rinnovellare i suoi beneficj, e non istancarsi mai, ed essere sempre più liberale, quanto più le squarci le viscere, e dopo tutto quello che in tanti secoli produsse, non esser punto logora nè vecchia, ma nuova e giovine ancora, e piena ancora le viscere degli stessi tesori. Mille generazioni passarono sul suo seno; tutto invecchia, ma non la terra, che ringiovanisce ogni anno a primavera.

Essa non vien meno agli uomini: son gli uomini che insensati vengon meno a sè medesimi, trascurandone la coltura; che pigri e neghittosi lasciano crescere i bronchi e le spine là dove potrebbero e vendemmiare e mietere, e veggono andare in perdizione ciò che pure fra lor si contesero, e rizzatisi in conquistatori abbandonano alla sterilità quella terra che loro costò le tante migliaja d'uomini e il sacrificio della propria quiete, in balía sempre ad una terribile agitazione. Essi veggonsi dinanzi delle terre immense vuote ed incolte; eppure sconvolgono il genere umano per un angolo di questa terra così negletta. Se fosse bene coltivata, la terra darebbe alimento ad un

numero di uomini cento volte maggiore. La stessa ineguaglianza de' terreni, che pare di primo tratto un difetto, torna in abbellimento ed utilità. Le montagne si sono innalzate e lo valli sprofondarono nel luogo che il Signore ha loro segnato. Queste terre diverse, secondo i diversi aspetti del sole, hanno i loro particolari vantaggi. Nelle profonde vallate vedesi crescere l'erba molle a pascolo del gregge; poi s' allargano vaste campagne rivestite di ricche messi. Qui s' innalzano a guisa di anfiteatro colli coronati di vigneti e d' alberi fruttiferi; là alte montagne levano la loro fronte agghiacciata fin nelle nubi, e ne scendono i torrenti ad alimentare i fiumi; e le rupi colle scoscese lor cime sono di sostegno alla terra de' monti, come le ossa del corpo umano alla carne. Tale varietà forma l'incanto delle viste campestri, e nello stesso tempo soddisfa a' diversi bisogni de' popoli; nè v' ha terra tanto ingrata che non abbia qualche sua speciale qualità.

Dell' Acqua.

Osserviam ora ciò che chiamasi acqua. È un corpo liquido, chiaro, trasparente; che stilla, si spande, sfugge; che non avendo nessuna forma per sè stesso, tutte prende le forme de' corpi che lo circondano. Se l'acqua fosse un po' più rarefatta essa diverrebbe una specie d' aria; e tutta la superficie della terra sarebbe secca e sterile, ed altro non s'avrebbe che animali volatili: notanti non ve ne sarebbero, pesci non avrebbero vita, sarebbero impossibili il commercio e la navigazione. Quale mano industriosa seppe condensare l'acqua assottigliando l' aria, e distinguere sì bene queste due specie di corpi fluidi? Come avrebbe potuto l' acqua rarefatta un po' più, sostenere quelle prodigiose macchine galleggianti, che chiamansi vascelli? Anche i corpi meno pesanti tosto andrebbero sommersi. Chi si prese cura di scegliere una sì giusta configurazione di parti, e un grado sì preciso di movimento che rendesse l'acqua sì fluida, sì insinuante, sì propria a spandersi, sì inconsistente e cionullameno sì valida, sì imperiosa a portare o trascinare le masse più pesanti?

Essa è docile, e l' uomo la guida, come un cavaliere mena il suo cavallo al tocco delle redini. Ei la distribuisce come gli piace; l' innalza su dirupate montagne, e servesi del suo peso per ottenerne delle cadute che la facciano risalire quanto è discesa; ma l' uomo che tragge le acque con tanto impero, è pur egli tratto da esse. L' acqua è una delle più grandi forze motrici che l' uomo sappia impiegare per supplire a quanto gli manca nell' arti di prima necessità, per la piccolezza e debolezza del suo corpo; ma quest' acque, che, nonostante la loro fluidità, sono masse tanto pesanti, non lasciano d' innalzarsi al disopra delle nostre teste e di starvi lungo tempo sospese. Osservate le nubi che volano come sull' ale de' venti: se cadessero di sbalzo in grosse colonne d' acqua, rapide come torrenti, sommergerebbero e distruggerebbero tutto là dove cadrebbero, ed ogni altra parte rimarrebbe arida. Qual mano le rattiene in questi aerei serbatoj, e non le lascia cadere che a goccia a goccia come se da un innaffiatojo? Come succede che in certi paesi caldi, in cui non piove quasi mai, la rugiada della notte è tanto abbondante, che basta al difetto della pioggia, e che in altri paesi, come sulle rive del Nilo

e del Gange, l'inondazione de' fiumi, in certe stagioni, provvede appuntino al bisogno de' popoli d'innaffiare le terre? Si potrebbero mai immaginare misure meglio studiate a rendere fertili tutti i paesi?

Così l'acqua disseta non solo gli uomini, ma anche l'aride campagne; e Quegli che ci ha dato questo corpo fluido, l'ha accuratamente distribuito sulla terra, come ne' fossatelli d'un giardino. Le acque cadono dall'alte montagne, ove son posti i loro serbatoj; s'adunano in grosse fiumane nelle vallate, e le riviere serpeggiano nelle vaste campagne per meglio innaffiarle. Da ultimo vanno a gettarsi in mare, e ne formano il centro del commercio di tutte le nazioni. Quest'Oceano, che sembra frapposto alle terre per tenerle eternamente divise, è all'incontro il convegno di tutti i popoli, che non potrebbero portarsi da un capo all'altro del mondo se non fra mezzo a pericoli immensi e con un'incredibile fatica e lentezza. Egli è per questo cammino senz'orma, attraverso gli abissi, che l'antico mondo dà mano al nuovo, e il nuovo presta all'antico tanti comodi e tante ricchezze. Le acque, con tant'arte distribuite, scorrono per la terra, come il sangue circola pel corpo umano. Ma oltre questa circolazione dell'acque v'ha pure il flusso e riflusso del mare. Non vogliamo cercare le cause di questo effetto sì misterioso; ma certo è che il mare vi porta e riporta agli stessi luoghi, in certe ore determinate. E chi fa ritirare e ritornare le onde con tanta regolarità? Mossa un po' più o un po' meno questa massa fluida, metterebbe in iscompiglio tutta la natura. Un maggior movimento nell'acque rimontanti inonderebbe dei regni intieri. Chi mai ha saputo prendere sì giuste misure nel distendere le immense masse de' corpi? Chi mai ha saputo con tanto senno evitare e il troppo e il poco? Qual dito ha segnato il limite immobile che rispettar deve il mare nel corso di tutti i secoli, dicendo: *Là rotto vedrai l'orgoglio de' tuoi flutti?* Ma quest'acque sì sfuggevoli, diventano, all'inverno, dure come rocce. E in tutte le stagioni le cime degli alti monti son tutte coperte di ghiacci e di nevi onde hanno vita i fiumi, che le praterie irrigando, le rendono più fertili. Qui l'acque son più dolci, per dissetare l'uomo; là sono salse, e il sale condisce e rende incorruttibili i nostri alimenti. Infine sollevo la testa e nelle nubi che volano al disopra di noi, veggo quasi un mare sospeso per temprare l'aria, per mitigare i raggi infiammati del sole, e per innaffiare la terra quando è di troppo inaridita. E qual mano ha potuto sospendere al disopra delle nostre teste questi grandi serbatoj dell'acque? Qual mano ha cura di non lasciarle giammai cadere altrimenti che in piogge moderate, e fecondatrici?

Dell' Aria.

Dopo aver considerate le acque, facciamoci ad esaminare delle altre masse molto più estese. Osservate ciò che chiamasi Aria. È un corpo sì puro, sì sottile, sì trasparente, che i raggi degli astri, situati ad una distanza quasi infinita da noi, l'attraversano in un attimo per rischiarare i nostri occhi. Se fosse meno sottile, questo corpo fluido ci toglierebbe il vedere, o non ci lascerebbe tutt' al più che una luce tetra e confusa, come quando l'aere è velato da una densa nebbia. Noi vivia-

mo immersi nell'aria, come i pesci immersi nell'acqua. Come l'acqua più rarefatta sarebbe una specie d'aria in cui i pesci non avrebbero vita, così l'aria, dal canto suo, ci torrebbe il respiro, se diventasse più densa o più umida. Allora noi affogheremmo nei flutti di quest' aria condensata, come un animale terrestre affoga nel mare. Chi mai ha purificato con tale giustezza quest' aria che noi respiriamo? Se fosse più densa, ci soffogherebbe: se più sottile, non basterebbe alla nostra respirazione. Noi proveremmo dappertutto ciò che provasi sulla cima degli alti monti, su cui la sottigliezza dell'aria non fornisce umido e nutrimento bastante ai polmoni. Ma quale potenza invisibile eccita e condensa subitaneamente le procelle di questo gran corpo fluido? Quelle del mare non ne sono altro che il seguito. Da qual tesoro sono tratti i venti che purificano l'aria, rattiepidiscono le cocenti stagioni, temperano il rigore del verno, e cambiano in un istante la faccia del cielo? Sull'ali di questi venti volano le nubi da uu capo all' altro dell' orizzonte. Si sa che alcuni venti regnano in certi mari, in determinate stagioni; essi durano un dato tempo, e poi ne sopravvengono altri, per rendere le navigazioni comode e regolari. Gli uomini se fossero così pazienti e puntuali come i venti, farebbero senza disagio le più lunghe navigazioni.

Del Fuoco.

Vedete voi questo fuoco che sembra acceso negli astri, e spande per tutto la sua luce? Vedete le fiamme eruttate da certi monti, e che la terra nutre di zolfo nelle sue viscere? Questo stesso fuoco sta pacificamente nascosto nelle vene delle selci, pronto a sfavillare appena che l'urto d'un altro corpo lo sprigioni, per iscuotere città e montagne. L'uomo seppe accenderlo e collegarlo a tutti gli usi, e per indocilire i più duri metalli, e per nutrire con legna, fin nei climi più freddi, una fiamma che gli stesse in luogo del sole, quando il sole s' allontana da lui. Questa fiamma penetra sottilmente in tutti i semi. Essa è come l'anima di tutto che vive; essa consuma quanto v' ha d' impuro, e rinnovella tutto ciò cho riesce a purificare. Il fuoco presta la sua forza agli uomini, troppo deboli, e distrugge in un tratto e gli edifici e le rupi. Ma volete voi limitarlo ad un uso più moderato? Esso riscalda l' uomo, gli cuoce gli alimenti. Gli antichi, ammirando l'esistenza del fuoco, lo credettero un tesoro celeste rapito dall'uomo agli Dei.

Fenelon.

Il Sole.

Sole del ciel, quanto è terribil mai
La tua beltà, quando vapor sanguigni
Sgorghi sul suol, quando la morte oscura
Sta ne'tuoi crini raggruppata e attorta!
Ma come dolce è mai, come gentile
Tua viva luce al cacciator che stassi
Dopo tempesta in sul suo poggio assiso!
Mentre tu fuor d' una spezzata nube
Mostri la bella faccia, e obbliquamente
Van percotendo i tuoi gajetti rai
Sul suo crin rugiadoso: egli alla valle
Rivolge il guardo, e con piacer rimira
Rapido il cavriol scender dal monte.
Ma dimmi, o Sole, e sino a quando ancora
Vorrai tu rischiarar battaglie e stragi
Con la tua luce? e sino a quando andrai
Rotando per lo ciel, sanguigno scudo?

Veggio morti d'eroi per la tua fronte
Spaziar tenebrose, e ricoprirti
La chiara faccia di lugubre velo.
Carilo(1), a che vaneggi? al Sole aggiunge
Forse tristezza? Inviolato e puro
Sempre è 'l suo corso: ed ei pomposo (esulta
Nel rotante suo foco: esulta e rota,
Secura lampa. Ah tu fors' anche un (giorno
Spegner ti puoi: caliginosa veste
Di rappreso vapor puote allacciarti
Stretto così, che ti dibatta indarno
Ed orbo lasci e desolato il cielo!

Ossian.

Trad. di M. Cesarotti.

Il tramonto del Sole.

Un saluto a te, Sol, che tramonti!
Un saluto al tuo raggio che more,
Mentre obbliquo dardeggia su' monti
La fuggente letizia del dì!
Della terra tu fosti l' amore,
Dacchè prima il tuo sguardo s'accese,
E nell' ampio de' cieli si stese,
E altri mondi di luce vestì.
Salve! e ti sgorghino
Dall' ampie vene,
Innumerevoli
Come l' arene,
I lunghi secoli:
Salve! ed il vale
D' una mortale
Non disdegnar;
Chè un altro vivere
Ha nel futuro
Oltre l' imperio
Di morte oscuro
Che non ha termine,
Mentre fia spento
Nel firmamento
Il tuo brillar.
Ma or sei: la nuvola
All' occidente
È di te splendida
Söavemente
Qual d' oro e porpora
Contesto velo,
E a tutto il cielo
Parla di te.
Or sei: la candida
Che ti somiglia (2),
Che bee la gloria
Delle tue ciglia,
Spiegò il volubile
Arco sottile,
Quasi un monile
Sciolto al suo re.

Giuseppina Poggiolini.

Addio d'un morente al Sole.

. . . — Orbe, che altero incendi
Nella tua gloria, animator fecondo
Dell' infante natura, idol possente
Della fiera in sue forze umana razza (3);
Fonte immortal di gloriosa luce,
Orbe, ch' eri già un nume in pria che (aperto
Balenasse su gli occhi de la terra
Della tua creazion l' alto mistero! —
Tu, ministro maggior della natura,
E di quel Dio ch' ogni poter dissolve! —
Tu che de' monti in su l' eccelse cime
Scaldavi il petto del caldeo pastore (4),

(1) Carilo è il nome del personaggio, a cui il poeta indirizza questo canto.

(2) La Luna.

(3) Il primo culto idolatrico vuolsi che fosse quello del Sole.

(4) Nella Caldea vuolsi che avesse origine il Sabeismo, che è appunto il culto del Sole e degli astri.

Infin che a te di dolci inni e di preghi
Innalzava devoto il puro incenso! —
Dio di materia! immago di quel nume
Che, ignoto a l'uom, per ombra sua te
(scelse!
Tu delle stelle imperador, che, centro
Di mille mondi, a questa terra imparti
Vezzo tal per cui meno all'uomo incresce,
E tempri l'alma ed i color di quanti
Muovonsi nel fulgor de' raggi tuoi! —
Delle alterne stagion, de' varianti
Climi e di lor, che v'hanno stanza, il
(sire! —
Che dove il nume tuo sfolgora, i nostri
Spirti innati, non men che i nostri aspetti,
Una vivida tinta han di quel nume; —
Tu d'ogni pompa de' tuoi rai vestito
Sorgi, brilli, tramonti. — Addio! più mai
Ti rivedrò. D'amor, di meraviglia
Il primo sguardo a te sacrai — l'estremo
Abbiti ancor. Non pioverai tua luce
Sovra mortal cui de la vita i doni,
E quella fiamma che lo investe e scalda,
Stati sian mai di più fatal natura. —

BYRON.

Trad. di M. MAZZONI.

ALLA LUNA.

Grato al piacer, che move
Da te, vergine Diva, e in sen mi piove,
Te canterò: m'insegna
Deh! tu quell'armonia
Che del pudico indegna
Orecchio tuo non sia,
Che parte stillar possa in cor del Saggio
Di quel dolce, ond'è pieno il tuo bel
(raggio.

Oh quante volte il giorno
Insultai col desío del tuo ritorno!
L'Ore in oscuro ammanto,
E con viole ai crini,
T'imbrigliavano intanto
I destrieri divini,
E su l'apparecchiata argentea biga
Il Silenzio salía, tuo fido auriga.

Perchè sola ti vede,
Sola l'ignaro vulgo in ciel ti crede;
Ma il Riposo, la Calma,
Del meditar Vaghezza,
Ogni piacer dell'alma,
La gioconda Tristezza,
E la Pietà con dolce stilla all'occhio,
Ti stanno taciturne intorno al cocchio.

Cieco io divenga, s'io
Di levare a te lascio il guardo mio;
O che in cammin notturno
Per fosca ombrata sponda,
Vegga il tuo viso eburno
Splender tra fronda e fronda,
O sieda in riva di tranquillo fiume
Che l'onde sue rincrespi entro il tuo
(lume.

Meglio, se in riva a un lago
Custode più fedel della tua immago,
Talor quell'onda blanda,
Tuo specchio, ti consiglia,
Quando la tua ghirlanda
Di ligustro e giunchiglia,
Se turbolla per via rabido vento,
Tu ricomponi colla man d'argento.

Steso sul verde margo
D'oblío soave ogn'altro loco io spargo.
Quai care ivi memorie
Trovo de' miei prim'anni;
Quai trovo antiche storie
De' miei giocondi affanni!
Ahi no, che Amor, d'ogni dolcezza avaro,
Sempre non mesce i nappi suoi d'amaro.

Ma se la faccia pura
Talora involvi d'una nube oscura,
E ripercuoton l'onde
Luce più scarsa e mesta,
E annerasi ogni fronde
Della muta foresta,
Più l'alma è trista, e sotto nube an-
(ch'essa

D'atri pensier si riconcentra oppressa.
Allor, come dubbiosa
Ed instabile qui giri ogni cosa,
Come, dea sorda e forte,
Necessità qui regni,
E sieno al fin di Morte
Preda i più bei disegni,
L'alma volgendo va golida e bruna:
Esci, ah tosto esci di tua nube, o Luna!
Te ricomparsa appena,
Torna teco a brillar l'alma serena.
Qual d'Oriente vaga
Sposa che il vel rimova,
Onde ogni volta piaga
Nel suo signor fa nova,
Tal esci dalla tua veste superba
Per quelle tue lucenti orme che serba.
Mutasi allor la negra
Scena in un punto, e terra e ciel s'al-
(legra:
E con piacer l'erbette,
Pria tutte a brun dipinte,
Mirano le caprette
In pallid'ôr ritinte;
Gli occhi sovra le cose errar già ponno;
Ed è più bello di natura il sonno.
Volge stagion talora
Che in ciel t'incontri con l'altera Aurora.
Placida Dea, tu poco
A pugnar seco aspiri,
Ma cedi pronta il loco,
E il raggio tuo ritiri,
Paga che tanto a lei dell'emisfero
Men lungo sia, che non a te, l'impero.
Però che alquanto albeggia
Pria quella diva, e alquanto indi ros-
(seggia:
Ma tosto il Sol l'ha côlta,
Tosto per lui dell'aria
La signoria l'è tolta:
Trapassa solitaria,
Sconosciuta trapassa entro il suo velo
Nel color tinto, in cui si tinge il cielo.
O al lume tuo sereno
Sieda l'Estate, discoperta il seno,
O il Verno assiderato
Vada i tuoi rai cercando,
Alcun tepor bramato
Quasi trovar sognando:
Così tu mi sia destra: inno canoro
Batterà sino a te le penne d'oro.
E allor che infermo e stanco
Trarrò nelle giornate ultime il fianco,
Che al tuo silenzio opaco
Mi fia l'errar fatica,
Mi fia la selva e il laco
Solo delizia antica,
Nel mio ritiro un de' tuoi rai discenda,
E sul bianco mio crin dolce risplenda.

Ippolito Pindemonte.

Il raggio della Luna sulle rovine di Roma.

. . . . O di natura incanto,
Tutto ancor sento il tuo poter? chè notte
Ebbe per me, cui l'uom non ebbe, un
(dolce
Confortator sorriso; e nel più sacro,
Nel più solingo orror d'ombre eloquenti,
Tempestate di vivide facelle,
D'un altro mondo a me il linguaggio
(apprese.
Sovviemmi ancor quando ne' miei ver-
(d'anni,
Esule volontario, entro le mura
Del Coliseo (1), fra i più superbi avanzi
Di lei (2) che un giorno dal Tarpéo
(tuonava
Leggi alla terra, io spinsi il piede, e bella
Di questa al par mi sorridea la notte.
Ne l'ora in cui più fitto il manto azzurro
Distende intorno mezzanotte, in cupo
Metro stormiva la foresta bruna,
Che dagli infranti monumenti uscia

(1) Il grande circo, od anfiteatro di Roma, detto anche Colosséo.

(2) Di Roma, ov'era la rupe Tarpéa.

Non gastigata; e si vedea tra i fessi
De le macerie tremolar la luce
Di que' penduli mondi. In su l'opposte
Rive del Tebro il vigil can rompea
Quella sacra a natura augusta calma
Coi lunghi ululi suoi, mentre l'acuto
Querulo strido dell' upupa uscía
De la magion de' Cesari (1), e da lunge
Lento ondeggiar, poscia indistinto, fioco,
Spirar nell' aura stessa udiasi il canto
De le scolte notturne. Oltre la breccia,
Che le ingiurie de' secoli rivela,
Mesti cipressi orlar pareano in giro
Il lontano orizzonte, e li partia
Solo un trar d'arco. Ove agli Augusti (albergo
Sorgea sublime, e dove or stanza ha il (triste
Augel de l'ombre, in mezzo a folta selva,
Che dai merli atterrati nella polve
Cresce, e s'avvinghia con le sue radici
Ai lari imperïali, la tenace
Edera usurpa il loco ove, educato,
Crescea l' allôr. Ma ne l'orribil sua
Perfezïon, superbo ancor, da l'onda
Procellosa de' secoli s' innalza
De' gladiatori il sanguinoso Circo,
Mentre striscian de' Cesari le sale
Ne l' indistinta polve. E tu la casta
Luce piovevi, astro a pensanti amico,
Su le macerie del rotante disco.
Dolcemente temprando la canuta
Austerità delle ruïne, e il vano
De l'età riempiendo, il bello, il grande
Serbasti a noi quale in que' tempi ap- (parve,
E vi creasti quel che ancor non era;
Tal che sacro per me rendeasi il loco,
E versavasi il cor nella tacente
Adorazion de' prischi eroi, de' spenti
Ma scettrati monarchi, onde la polve
A' nostri spirti da le tombe impera. —

Byron.
Trad. di M. Mazzoni.

(1) Il palagio di Nerone, attiguo al Culiseo.

Dimostrazione del non esser la luna abitata.

I giorni passati, fu discorso, in presenza di vostra eccellenza (2), dell' inegualità della superficie della luna, ed il sig. Alessandro Caponno, per impugnarla in materia di discorso, propose che, quando il globo lunare fosse di superficie ineguale e montuosa, si potrebbe in conseguenza dire che, avendo la natura prodotte montuosità nella terra per benefizio di varie piante ed animali indirizzati al benefizio dell' uomo, come creatura più perfetta delle altre, così anco nella luna vi fossero altre piante ed altri animali indirizzati al benefizio d' altra creatura intellettiva più perfetta; le quali conseguenze essendo falsissime, concludeva che nè meno vi fosse montuosità. A questo io risposi dell' inegualità della superficie della luna averne noi sensata esperienza per mezzo del telescopio. Quanto alle conseguenze, non solamente non esser necessarie, ma assolutamente false ed impossibili, potendo io dimostrare che in quel globo in conto alcuno non solamente non vi potevano essere uomini, ma nè animali, nè piante, nè altra cosa di queste o simili a queste che si trovano in terra, e la mia dimostrazione fu la seguente. Prima dissi o dico che non credo che il corpo lunare sia composto di terra e di acqua; onde mancandovi queste due materie, di necessità conviene che vi manchino tutte le altre che senza questi elementi non possono essere nè sussistere. Di più aggiunsi che quando bene

(2) Del duca Giacomo Muti, a cui è indiritta la lettera del Galilei, onde è cavato questo brano.

alcuno, benchè molto improbabilmente, volesse dire la materia del globo lunare essere come la terrestre, non però vi potrebbe essere niuna delle cose che in terra si producono. Imperocchè alla produzione delle piante e degli animali che in terra si generano, non solamente vi concorre la materia della terra e dell'acque, ma il sole ancora come ministro massimo della natura, il quale colle sue vicissitudini delle diverse stagioni calde, fredde e temperate, e più colle alternazioni degli spazj vicendevoli dei giorni e delle notti, efficacemente concorre alla produzione delle cose terrene. Ma tali vicissitudini dipendenti dall' illuminazione del sole sono diversissime dalla luna; poichè dove alla terra il sole per far le diversità delle stagioni si alza ed abbassa più quarantasette gradi, passando dall'uno all' altro tropico(1), nella luna tal variazione è cinque gradi solamente di qua e di là dall' eclittica (2); e dove in terra il sole ogni ventiquattr'ore la illumina tutta, nella luna l'illuminazione totale si fa in un mese, toccando a ciascuna parte della superficie lunare ad esser ferita dal sole per quindici giorni continui, e poi per altrettanto tempo restare in tenebre e nella privazion de' raggi solari. Onde, siccome appresso di noi, quando le nostre piante ed i nostri animali dovessero esser percossi dal sole ardentissimo ogni mese per giorni quindici continui, cioè per trecensessant'ore, e poi per altrettanto tempo restar nell'orrore e nella freddezza della notte, in modo alcuno non potrebbono conservarsi, e molto meno prodursi e generarsi; così per necessaria conseguenza si conclude, nessuna delle cose che tra noi, cioè in terra, si ritrovano, poter prodursi e ritrovarsi nel globo lunare.

GALILEI.

LE STELLE.

Sempre cara mi fu quella notturna
Ora di pace, che il pensier distoglie
Dalle cure del giorno, e lo ricrea
D'una calma soave. — È l'ora, in cui
Tra il fosco delle tenebre cadenti
Spuntan le stelle, d'un'incerta luce
Brillanti, in mezzo a' campi interminati
Del firmamento, avvolto in sovrumani
Silenzj e in profondissima quïete.
Di mezzo all'ombra escono allor que' (mille
Globi igniti e quell'isole di luce,
Cui cerca mossa da potente istinto
La pensosa pupilla; e per l'immenso
Azzurro si cospargono, siccome
Nembi di polve d'ôr diffusa intorno
Dallo spirar dell' aure vespertine.
L'occhio attonito intanto invan s'innalza
Alle eteree corsie, dietro la schiera
Delle stelle infinita, e invan s'attenta
Seguirle in lor cammin, ch'or le rin- (traccia,
Ed or le perde nel medesmo istante.
Ecco dell' orizzonte al lembo estremo
Una schiera ne appar, che un fioco lume
Da lontano tramanda; eccone un'altra,
Che diffonde per l'etere una striscia
Di più vivida luce, e scoglio pare
Da lunge biancheggiante in mezzo al- (l'onde
Del tranquillo oceán, mentre altre (schiere

---

(1) I tropici sono due de' circoli minori della sfera, paralelli all'equinoziale, l'uno de' quali segna il solstizio d'estate e l'altro il solstizio d'inverno.

(2) L'eclittica è quel circolo che divide in tutta la sua lunghezza il zodiaco in due parti eguali.

I crin spiegando in lunghi avvolgimenti
Trasvolano pel ciel, quasi cavalli
Nell'arringo correnti. Oh! come è bello
Altre vederne di più fioca luce
Quasi pendenti a mezzo ed inclinate
Sull'orizzonte, ed altre da lontano
Per l'azzurro vaganti, al par di vele,
Cui l'occhio esperto del nocchier di-
(scerne,
Ma non distingue in mezzo all'Oceáno. —
Sol quell'Essere arcano, onnipossente,
Che al creato diè vita, e i rudi, informi
Elementi ordinò, solo ei conosce
Il numero, l'etade e la distanza
Di questi fulgid'astri. — Havvene alcuni
Che, dal tempo consunti ed infoscati,
Pallidi vengon meno a'nostri sguardi:
Ve n'ha, che pe'sentieri ardui del cielo
Già smarriti si son; mentre quai fiori
Da brezza mattinale accarezzati
Altri sorgon raggianti e sorridenti
Di giovine beltà, le ciglia a un tratto
Abbagliando dell'uom, che li saluta
E li noma ammirato. — Oh! qual fer-
(vente
Giovine, a cui nell'anima ribolla
Del bello eterno la sublime fiamma,
Gli occhi affisando alle superne stelle
Non ha, di lor bellezza innebbrïato.
Scelta la più gentil per consacrarla
Con un santo pensier, con un diletto
Nome, con qualche fantasia leggiadra?
Una pur io ne scelsi, a cui sovente
Aprii le angosce del mio cor segreto,
E da cui nelle mie lunghe vigilie
M'ebbi blando conforto. — Ella è romita
In mezzo all'ampio azzurro, all'occi-
(dente
Volta, e cosparge tutt'intorno un lume
Così soave, che al mio cor richiama
Uno sguardo che brilla in sulla terra,
Uno sguardo d'amor, che mi risveglia
Un tesor di profondi e casti affetti.

Imitazione di La Martine.

Ad una Stella.

Bell'astro della sera,
Gemma che adorni i cieli,
Come desía quest'anima
Oppressa e prigioniera
Le sue ritorte infrangere,
Libera a te volar!
È pur soave e cara
La luce in cui ti veli!
Sembri l'eterea fiaccola
Che la virtù rischiara,
E l'ombra ne dilegua
Dal suo divino altar.
Gl'ignoti abitatori
Che del tuo lume allieti (1),
Mai non falliro; incogniti
Son loro i nostri errori,
Nè travïando mossero
Dal Cielo un Redentor.
Come il tuo raggio istesso
Puri, innocenti e lieti,
Cogli Angeli si stringono
In un fraterno amplesso:
Intuonano cogli Angeli
Eterni inni d'amor.
Nube non è che appanni
Quel tuo sereno, o Stella;
Inavvertiti e placidi
Scorrono i giorni e gli anni;
Nè mai pensier li novera,
Nè li richiama in duol.
Pupilla della sera,
Gemma che il cielo abbella,
Come alzerà quest'anima
Oppressa e prigioniera
Dal suo terreno carcere
Al tuo bel raggio il vol?

Lucrezia Davidson.
Imitazione di A. Maffei.

---

(1) Fai lieti.

La Primavera.

Amore è nato. N'ascoltai la voce,
Ne conobbi i colori. È nato amore.
La sua pura sostanza aerea tutta
Si dilegua per l'aere, e tra le foglie
E tra l'onde s'aggira, al nostro occulta
Sguardo mortal. Le liete acque del lago
Carezzano la sponda, e la notturna
Brezza amorosamente agita l'erbe,
Ne rialza gli steli, e in quel soave
Bisbigliar delle querce e degli abeti
Al cader della sera amor ne parla.
Ne parla amore, e limpida io ne sento
La sua lieve parola; e quando il salce
Con mollissimo fremito confonde
La lenta pioggia de' suoi lunghi crini,
E quando affettuosi il lor saluto
Mandano i boschi alla fuggente luce,
A' miei sensi rapiti in quella cara
Armonia di natura, amor favella.
Ne' fiori istessi, nel purpureo seno
Di quell'urne gentili una segreta
Simpatia si racchiude in un mistero
Di fragranza e di luce. Ogni creàta
Cosa ha senso e parola: anche il ruscello
Che mormora fra sassi e nel sereno
Lume del cielo sfavillando esulta.

O natura, o natura! il tuo comprendo
Idioma di fiamma e di profumi
Che sdegnano gli umani, ed io con gioja
Ineffabile ascolto! ed or mi suona,
Or che libero io son, più dolcemente:
Come l'augello al carcere fuggito
Cerca i regni dell'aere, li riempie
De' suoi canti festosi, e al ciel natío,
Iterando il beato inno, s'innalza.

Fiori, che sì repente ora vivete,
Parti innocenti della terra, io vegno
A pascere fra voi la dolorosa
Estasi del mio cuore. Intemerati
Come gli angeli siete, e passeggeri
Come i figli dell'uom. Ma no! m'inganno:
Voi non morite. Quando giunge il verno,
E la morte fa guerra alla natura,
Voi fuggite dai nembi, e nel materno
Sen v'addormite. I begli occhi spegnete,
Inchinate lo stelo, e par che il sonno
Della morte v'aggravi. Alfin la vita,
Alfin la primavera a voi rinasce,
E Dio vi desta; e i calici odorosi
Nuovamente schiudete, e a questo sole
A quest'aere sereno, in cui s'accoglie
Tanta amorosa melodia, mandate
Il sorriso e l'incenso. Allor s'appresta
La vostra culla di gentil verzura,
Allor di tutta la beltà pomposi
Rallegrate la terra. — Ed io, che sono
Predestinato a tal vicenda, io pure
Non morrò. L'anelante anima mia
Sospira al fine del suo lungo sonno,
All'eterna sua patria, alla dimora
Del padre mio. Nel fondo egli soggiorna
Dell'estremo orizzonte, ove la terra
Sì dolcemente si confonde al cielo.
Colà tra poco s'apriranno i vanni
A quest'anima oppressa, e dopo il verno
Della sua vita fiorirà più bella.

Erico Vitalis.
Trad. di A. Maffei.

Sullo stesso argomento.

Quando miro la terra ornata e bella
Di mille vaghi ed odorati fiori;
E siccome nel ciel luce ogni stella,
Così splendono in lei varj colori;
Ed ogni fiera solitaria e snella,
Mossa da natural istinto, fuori
De' boschi uscendo e de l'antiche grotte,
Va cercando il compagno giorno e notte;

E quando miro le vestite piante
Pur di be' fiori e di novelle fronde,
E de gli uccelli le diverse e tante
Odo voci cantar dolci e gioconde,
E con grato romor ogni sonante

Fiume bagnar le sue fiorite sponde,
Tal che di sè invaghita la natura,
Gode in mirar la bella sua fattura:

Dico fra me pensando: Quanto è breve
Questa nostra mortal misera vita!
Pur dianzi tutta piena era di neve
Questa piaggia, or sì verde e sì fiorita;
E d'un aer turbato, oscuro e greve
La bellezza del ciel era impedita;
E queste fiere vaghe ed amorose
Stavan sole fra monti e boschi ascose.

Nè s'udivan cantar dolci concenti
Per le tenere piante i vaghi augelli:
Chè dal soffiar de' più rabbiosi venti
S'atterran secche queste, e muti quelli:
E sì veggion fermar i più correnti
Fiumi dal ghiaccio, e piccioli ruscelli:
E quanto ora si mostra e bello e allegro
Era per la stagion languido ed egro.

Così si fugge il tempo: e col fuggire
Ne porta gli anni e 'l viver nostro in-
(sieme (1).
Chè a noi, colpa del ciel, di più fiorire,
Come queste faran, manca la speme;
Certi non d'altro mai che di morire,
O d'alto sangue nati o di vil seme:
Nè quanto può donar benigna sorte,
Farà verso di noi pietosa morte.

VITTORIA COLONNA.

IL PRIMO GIORNO DI PRIMAVERA.

I ruscelli e i torrenti si disvolgono sotto il soave, vitale sguardo della primavera. La valle ride del colore della speranza; e il vecchio e debole inverno si va ritraendo sull'ispide cime dei monti. Di lassù ei manda ancora, nella sua fuga, qualche spruzzaglie di gelo sui teneri germogli dei prati. Ma il sole non comporta più alcuno squallore, e tutto vuol avvivare e abbellire; dappertutto la terra si apparecchia ad aprire il fecondo suo seno. La costiera non è ancor vestita di fiori, ma in lor vece è quell'adorna varietà di persone. Volgiti indietro da quest'altura a mirare verso la città; e vedi il popolo brulicare in calca fuori dell'oscuro arco della porta. Tutti escono a rifocillarsi al sole; tutti festeggiano la Risurrezione del Signore, perchè essi pure sono risorti (2). Ora si sprigionano finalmente dalle grame stanze de' loro abituri, dal triste tenore de' mestieri e de' traffici, dalla pressura de' soffitti e delle acute tettoje, dall'angustia e lo storpio delle vie, e dalla notte veneranda delle chiese, e tutti tornano a rivedere l'amabile luce. Guarda, oh! guarda come rapidamente si spargono per giardini e per campi; come cento sollazzevoli barchette discorrono, quale al lungo e quale al traverso, sul fiume, e come quell'ultimo schifo passa oltre, stracarico sino ad affondare. Su pei lontani sentieri del monte si veggono errare qua e là sfavillando i giocondi colori delle vesti; e già già io odo il trambusto del villaggio. Qui è veramente il paradiso del popolo; qui poveri e ricchi giubilano amicamente insieme, e qui io son uomo, qui godo di esser uomo. Guarda colà come quei casolari sfavillano di mezzo al verde agli ultimi raggi del sole. Egli va oltre, e vien meno; il giorno è vissuto. Ma per di là si affretta a rallegrare altre vite. Oh perchè non ho io ali da levarmi alto di terra e tenergli dietro,

---

(1) Trascorso di fantasia da perdonarsi alla illustre poetessa. Sì, anche noi rifioriremo, e come, lo dica Erico Vitalis ne' versi precedenti.

(2) In Germania il dì di Pasqua viene festeggiato come il primo giorno di primavera.

sempre dietro infaticabilmente? Io vedrei sotto di me il tacito mondo continuamente saettato dai raggi della sera; infocarsi ogni vetta, oscurare le valli, e l'argenteo ruscello mutare in oro le sue correnti. Nè la selvaggia montagna coi mille suoi giogli romperebbe la mia foga, instancabile come il volgersi delle sfere. Già il mare scopre dinanzi a' miei attoniti sguardi i roventi suoi golfi: il luminoso dio pare omai presso a tuffarvisi; ma io mi sospingo innanzi con maggior impeto, e seguo a bere l'eterna sua luce. Dinanzi a me è il giorno, dietro a me la notte, sul mio capo il cielo, e sotto l'oceano. Soave sogno! e, con esso, il sole intanto si dilegua. Ahi, non è ala corporea che possa gareggiare coll'ali della mente! E nondimeno ogni uomo si sente nascer dentro una naturale vaghezza di muovere in qua e in là, e rigirarsi per l'aria, — quando la lodoletta, svagata per l'azzurra ampiezza del cielo, canta la sua garrula canzone; quando l'aquila con l'ali dilatate va rotando sugli acuti vertici dei pini che coronano i monti; e la grua, trasvolando su piagge e su mari, muove desiderosa verso il sito natale.

GOETHE.

Trad. di GIOVITA SCALVINI.

LA STATE.

S' alza gigante il Sole, e il mondo im-
(pronta
Di sua grande virtù. L'ardente raggio
Provoca biade e frutti. Omai sul prato
Stancano a prova degl' incurvi ferri
Le acute fila i falciator. S' impregna
Della recisa innumerevol erba
L' innamorato spirito di Flora,
E ne cosparge il ciel. Bevono i sensi
La invisibile ambrosia, e ha vita il core.
Le scalze villanelle in sulla china
Traggono intanto, e per callaje e docce
Volgono l' onda fuggitiva al piano.
L' onda trabocca a pieno rigo, e sparsa
Equabilmente ad allattar discende
Gli aridi germi e i sitibondi steli,
Nutrimento al presepe e dote ai solchi.
Venturoso quel suolo, a cui benigna
Di fresche fonti e di correnti rivi
Scendea Natura! E provido non meno
Chi a derivarne la benefic' onda
Apre canali, adegua piani, innalza
Pescaje all' uopo; e con ragion declive
Quella conduce, e, come vuol, dispensa
Al prato, al solco, agli óntani ed ai salci.
Sempre di un verdeggiar succoso e bruno
Verrà, che il tempo gli risponda; intanto
Che il suo vicino soprastando a bada
Sciocco ed inerte, languirà di stremo
Sotto alla sferza dell'ardente Cane (1).
Risuscita ogni grano. E voi sorgete,
Pie turbe agresti, ed implorate ai cólti
La superna mercè, que' Divi a nome
Risalutando, a cui fur cesse in guardia
Le rugiade, le pioggie, i venti, i soli,
E dell' aria il governo e della terra.
Solenne pompa tridüal (2) procede.
Al festeggiar dei bronzi mattutini
Procede il coro in doppie file, e tutti
Al piano, al monte, per casali e borghi
Va lustrando i sentier della campagna.
Traggono innanzi sventolando i segni
Della milizia che nel Cielo è scritta;
Imagini beate, a cui d' intorno,
Qual ne reggendo i vaghi lembi, e quale
Recando palme o fregi altri più cari,
S' accolgono garzoni e verginette,

---

(1) Intende il Can Sirio, o la Canicola: costellaziona e stella dell'emisfero meridionale, al cui apparire sopraggiunge il maggior caldo della state.

(2) Intende il triduo delle Rogazioni. Vedi più sopra, pag. 51

Fido drappello d'innocenza. Addietro
Seguono in lunga e supplice ordinanza
Le succedenti etadi; e vien postremo
Con bianchi lini e con purpurea stola
Il buon Rettor della pietosa greggia
Venerando negli atti e ne' sembianti.
Ad ogni varco appende, ad ogni meta
Sacrati doni; e colle aggiunte palme,
E co' mistici riti e aspergimenti
Propiziando i Numi, alle ricolte
Benedice. La pia nota votiva
Il coro alterna, e le campagne e i boschi
Ne ripigliano il flebile concento...

Poichè le fasce, ond' era stretto e (chiuso,
Disvolse il gambo, e si levò diritto
All' aura, al sole, alla rugiada; in cima
Vedi acuta spuntar, vibrarsi acuta,
E del vezzoso fiorellin, di tanti
Lattajuoi (1) granellini altera e grave,
La nova spica biondeggiar crescendo;
E d'ariste (2) munita ergere un vallo
Contro all' offese de' voraci augelli.
Ed oh! qual vista! Come suol di zefiro
Al soffio succedevole sommoversi
Placido mar, che l'onde innumerevoli
Or s'addossano a muta (3), ed or s'av- (vallano,
Qua s' infrangono urtate, e infrante (spumano,
Tingesi varia la pianura instabile,
E risponde la spiaggia in dolce fremito;
Così le messi volteggiando, indorano
Al sole, e al vento fan marizzi (4) ed iridi:
Un roco mormorío quinci rimormora,
E quasi per diletto il campo s'agita.

Che più dunque si resta! Il Sol già (presso
Al temuto Leon, fervidi strali
Vibra dall'alto. Pallidetto langue
Il fior della convalle, il rio del monte
Piagne roco e sottil. Per boschi e campi
Langue verdezza, e torrefatto (5) il suolo
S'apre in fessure. La cicada intanto
Col suo nojoso interminabil metro
Affretta il mietitore, e omai la spica
Arida e greve screpolar s'intende.
Che più si resta? Ma ne' volti donde
Tanto improvvisa pallidezza? E donde
Il tacito sospiro, e il tristo e lungo
Affisar dello sguardo all'alpe in cima?
Piccola nuvoletta ivi s'aggira
Peregrina del ciel; forse di pioggia
Larga e cortese all'appassite valli,
A' montani ruscei? Pur là nel bosco,
Tra i rami d'una quercia fulminata,
Crocita il corvo a piena gola. Il cigno
Per desío di bagnarsi alla fontana
Vi si schiamazza imbizzarrito, e l'ale
Va starnazzando. Dalla falda erbosa
Gode la vaccherella or quinci or quindi
La nov'aura pigliar, levando il muso.
Folleggiano le rondini, gavazza
La folaghetta sull'arena asciutta;
E la ranocchia colaggiù stagnante
Le antiche querimonie rinovella.

Feral disastro! D'improvvisa notte
Il cielo abbuja. Un sordo rombo e cupo
Dall'estremo orizzonte si propaga;
Ed ecco fischia il vento, e di traverso
In affollati vortici si gitta.
Ne' campi, nelle selve i rami abbatte,
Globi di polve innalza, e cielo e terra
Ne' suoi viluppi furioso avvolge...
Nelle chiuse magion sorge frattanto
Un gemer fioco, un supplicar mercede,
Che ti scende nell'anima. Pietose
Sul domestico altare ardon le faci,
E fumigando crepita l'ulivo (6).

---

(1) *Lattajuoi*, come a dir da latte, cioè i primi a sbocciare.

(2) *Arista*, or significa resta delle spighe del grano, ora la spiga stessa.

(3) *A muta*, vicendevolmente.

(4) *Marizzo* o *Marezzo*, ondeggiamento di color variato, o serpeggiamento ad onde.

(5) *Torrefatto*, reso ardente.

(6) S'allude al costume che corre in alcune campagne d'ardere in occasione di temporale rami o foglie d'ulivo benedetto.

Ma non cessa il furor della tempesta,
E la pugna de' venti, e delle nubi
Il fitto corruscar. Prorompe il tuono
Romoreggiando fragoroso, e tutta
Squarcia correndo e di terrore imprime
La tenebrosa immensità. Succede
Breve calma fatal, presagio a' cori
Di più grave sciagura. Oh Dio! stridendo
La saetta precipita: le madri
Serrano palpitando i figli al seno.
A quello schianto, a quel trabocco, i cieli
Diluviano strosciando (1); e tetti e campi
La strepitante grandine flagella...
  Già il corruccio passò della tempesta.
Dell'occidente in sulle azzurre porte
Spiega sublime i padiglioni aurati,
E nella pompa de' suoi raggi esulta
Serenator dell'universo il Sole.
Ardon le opposte nubi, alma bellezza
Di colori, di forme e di sembianze:
Croco, neve, rubin', zaffiri e rose,
Monti, valli, boschetti e paradisi,
Dove l'occhio si perde e il cor s'inebria
Maravigliando. La diffusa luce
Bevono l'aure: nell'eteria luce
Guazzano l'onde. La terrestre faccia,
Seminata di raggi e di faville,
A gioja insieme e a gioventù ritorna.
  Si rifà la stagione. All'opra, all'opra,
Nervosi mietitori. Ecco s'avanza
L'ordinata falcifera falange,
Esercito di Cerere (2). Già i vedi (3)
Sbracciati e curvi le granose spiche
Stringere in fascio con la manca, e il ferro
Serrando attorno con la destra in arco,
Mietere i gambi e dischiomarne i solchi.
Nè s'allenta il fervor. Come vittrici,
Dopo l'assalto e la tenzon di Marte,
Soglion le schiere il debellato campo
Alteramente passeggiar, le spoglie
Rammassar de' nemici, erger trofei,
E in ordin lungo celebrar trionfi;
Non altrimenti sui recisi solchi
La cereal falange alza cataste
D'ammontati covoni. E plaustri e carri
Stridono acuti; dell'incarco afflitto
Cigola l'asse. Fra gli applausi intanto
La conquistata messe entra alle corti,
E di gioja risuonano le ville...
  Uscite dunque, o villanelle, uscite,
Spigolatrici, a razzolar pe' solchi;
Nè fia chi vieti alle discrete voglie
Sì scarso premio, e alle man bianche e (belle
D'accozzar que' manipoli contenda.
Vostra ventura, forosette; e voi
Siate di riverenza e di mercede
Cortesi al Signor vostro, e vi rammembri
Qual femminetta, in sua pietà fidando,
Umile di Moabbo femminetta (4)
Venne dal campo ove coglieа le spiche
A fortunato talamo raccolta.
Segui, diceale il buon Messer (5), che (vide
Quella pietosa, e si commosse dentro
Al caro aspetto; e voi, famigli, voi
Non le ponete all'opera ritegno,
Anzi vogliate a bello studio alcuna
Spargere manatella (6) or quinci or (quindi;
Ch'ella, senza rossor, goda comporsi.
Ed ella in atti dolcemente schiva,
Chè vedovella in basso era caduta,
Rendea per cenni il merto e la risposta.
Così da mane a sera la tapina
Sull'orme si traea de' mietitori
Stringendo al sen le spiche, e in suo (segreto
Al Ser benedicendo; e posto il Sole,

---

(1) *Strosciare* il romoreggiar che fa l'acqua cadendo.

(2) Cerere, dea dell'agricoltura; le si attribuisce d'aver portato in Grecia il grano.

(3) *Già i vedi*, cioè già li vedi

(4) Ruth, Moabita, vedova di Chelion, la cui storia è raccontata nel libro di Ruth, che appartiene ai libri dell'Antico Testamento,

(5) Booz, congiunto di Ruth, che poscia la sposò.

(6) *Manatella*, lo stesso che manipolo, avvona.

Gli accolti covoncei s' alzava in collo,
Ruvido carco all' omero gentile;
E piè ristretta innanzi piè mettendo,
Alla cara magion se ne redía...

Se non che vi richiama, o forosette,
L'antica madre, che allo studio intenta
Degli operosi filugelli, a voi
Chiede mercè d' arbuscoli e di fronde,
La selvetta a compor, dove le fila
Tessono del mirabile lavoro.
Già pasciuti del gelso, i lunghi sonni
Presero, e mondi letti ebbero, e dolci
Gustâr profumi. Or delle cure amiche
Rendono bello il guiderdon, che tutta
Di bozzoletti tra d'argento e d'oro
Rivestiranno la gentil selvetta:
E ne godrà l'antica madre; e voi
N'arete vezzi, o fortunate, e al tempo
Di vostre nozze, gamurrini (1) e nastri;
Tanto dell'util vostro ha cura il Cielo.

Spianasi l'aja intanto, e fasci e biche
Si distendono al suolo. Omai s' innalza
D' armate braccia un flagellare alterno,
Ch' or leggiero, or pesante, or lento, (or ratto,
Sgomina, avvalla, e dirompendo smaglia
Le accolte messi. Dai spigosi gusci
Obblico (2) schizza, e tra le vôte paglie
Sepolto giace in umil letto il grano.
Qua bidenti, forconi, e rastri e tregge
A via recar le minuzzate spoglie
I nudi gambi e le scabrose reste.
Quinci pale a raccor, quindi raccolto
Ventar il grano. Come pioggia ei cade,
Raro, pesante, arcato. Un nugol fitto
Sollevasi di polve, e volto e panni
All' animoso lanciatore imbianca.
Or che si bada? Numerato il grano,
E ne' suoi colli e monticei diviso,
Gli attalici (3) granaj stanchi dal peso;
E qua risalga all' appressar d'autunno
Rapido rotator d'agile vaglio,
Che pe' solchi e pe' doni eletto e puro
Dalla turpe mondiglia lo discevri!..

Nè l'aureo grano che dal Trace ha (il nome (4),
Fia che men grata de' secondi onori
L'arpa defraudi: e a voi ne sacro il canto,
Rustiche genti, che laddove il biondo
Recar v'è duopo alla città superba
Dono di Cere (5), ed al signor presente
Farne tributo, questo gran, che d'oro
Fragrante disfavilla, a voi rimansi
Esca sempre bramata e sempre cara.
E non pur vostro ben, chè armenti e (greggi
Di tal pianta felice han nudrimento,
Hanno letto i presepi, e i focolari
Traggono anch'essi di che mover fiamma.
Spiccossi il gambo di succose avvolto
Foglie cascanti; la granosa madre
Sorge tra queste; e dalla cima il fiore
Le piove in grembo il marital diletto,
E la feconda. Si rallegra il campo,
E profumasi l' aria che ne olezza.
Così dove il terren umido e pingue
S' adima in valli, o dove acque riganti
Corron preste al desío, quivi più bella
Sorge la cara pianta, e pannocchiuta (6)
Di cento e cento nati ella s' adorna.

Altre cure, altri doni. Il tempo è (questo
Di por festoso il piè dentro a riposti
Frutteti, e l'are cumular votive
De' più scelti panier. Oh delle frutte
Quanta copia e beltà! Quanta fragranza!
Qual d'agro amabilissimo s' impregna,

---

(1) *Gamurrino*, diminutivo di *Gamurra*, specie d' antica veste da donne.

(2) *Obblico*, lo stesso che obbliquo.

(3) *Attalici*, fe lo stesso che ricchi, dal nome di Attalo, dovisiosissimo re di Pergamo, che lasciò erede il popolo romano.

(4) Il gran turco.

(5) *Cere*, lo stesso che Cerere: *il biondo dono di Cerere*, il frumento.

(6) *Pannocchiuto*, che ha pannocchia; e dicesi pannocchia la spiga della saggina, del miglio, del panico, ec.

Qual si giulebba; e tutte il sen ricolmo
Della succosa salutar freschezza,
Ai travagliati stomachi conforto
Recan soave. Dalle pinte ajuole
S'alza la fragoletta porporina,
E desïata alle seconde mense,
Vien de' colmi cucchiaj grata conquista.
Brune, vermiglie, e grappoli diversi
Piovon da' rami le ciliegie; il prugno
Luccica liscio, e la cedevol fibra
Tenero incuoce; zuccheroso e ghiotto,
Screpola il fico; agli odorosi aranci
Ride più fresca del Benaco (1) l'onda,
Ride l'aura più pura. Onor de' Persi,
Di dorata lanugine si veste
La bella pesca, e nelle molli polpe
Il saporoso néttare condisce,
Quel néttare beato in cui natanti
Guazzano i labbri e n'ha tributo il mento.
Valli chiuse, ermi boschi, alme fontane,
Verdi grotte odorose, a voi nel fitto
Dell'ardente stagion, quando più ferve
L'astro in mezzo del ciel, chieggono (i sensi
Dolce ristoro, e l'anima tranquilla
Riposo. Tra le vostre ombre segrete
Vengono molli i sonni, e li lusinga
Il ventolin che scherza in tra le foglie,
L'ape che intorno ronza, e l'acquicella
Che mormora dal greppo. Una fre- (schezza
Consolatrice, una beante calma
Ti molce i sensi e l'anima t'acqueta.
Solitarj recessi, ove han frequente
Le Muse ospizio e belle Ninfe albergo (2),
Dove l'Eco romita agli amorosi
Carmi risponde. Che se pur ti giova
Filosofo gentil pascer la mente
D'alti concetti, non sarà chi turbi
Le tue ragioni. Il pastorel meriggia
Lungo il peculio suo (3), la pastorella
Ponglisi allato, lo ragguarda e tace.
E se talvolta le cerate avene (4)
Fia ch' e' risvegli, ahi! credimi, quel (suono,
Posto che rozzo e povero di note,
Gradisce a gentil alma; ed ella il segue,
Paga di quel piacer che la desvia...
Così volge la State, e invan disdegna
I prescritti confin del breve impero;
Chè le ragioni a vendicar dell'anno
Quinci sta Primavera, e quindi Autunno,
E alla guardia fedel vigila il Tempo.

GIUSEPPE BARBIERI.

L'AUTUNNO.

Già la fervida State al mite Autunno
Cede l'anno in governo, e tal de' campi
Sorge un diletto, che men vivo a'sensi,
Ma più soave ai cor s'apprende, ai cori
Avidi sempre di quel ben che fugge.
Oh la più dolce fra le tue sorelle,
Cara stagion d'autunno! A chi non piace
L'amabile pallor del tuo bel volto,
La mesta calma de'tuoi sguardi, e quello
Che sui labbri ti spunta languidetto
Fior di sorriso? E tu gli affetti e gli estri
Malinconici e cari entro allo spirto
Mi risvegli pietosa; e meco a un raggio
Solitario di Luna errando movi,
Estatica negli atti, e meco assisa
Porgi l'orecchio al mormorar dell'onda,
E all'ultimo sospir del zefiretto,
Che abbandona la selva. E allor che (il verno
Mena le brume, e ti rabbuffa i crini,
Sibilando il crudel dalla montagna,
E tu scendi dal colle, e vai pensosa,
Teco m'aggiungo, e col desío ti seguo...

(1) *Benaco*, antico nome del Lago di Garda.
(2) *Solitarj recessi*, ec. che svegliate la favilla poetica, e che la fantasia popola di graziose immagini.
(3) *Peculio*, lo stesso che gregge.
(4) Le canne pastorali.

A voi col suon delle silvestri canne
Apro il cammin, la via spargo di fiori,
A voi che, lassi di vegghiar le notti,
E di sudar negli operosi incarchi,
Onde si tien la social famiglia,
Traete alfin a respirar tra campi
Aure di libertade, aure di vita.
Già incontro a voi dalle materne torri
Batton le penne strepitando a volo
Nembi di tortorelle e di colombe.
Festivo segno! Tutta l'aja in questo
Levasi; e polli ed anitrelle a schiera
Fan dell'ali tripudio e della voce.
Sembra che l'aure stesse e gli arboscelli,
E le pareti sentano l'amore
Del vicino signor. La pia gastalda
Di tanto si compiace. E già le porte
I vigili custodi aprono tutte
Del caro albergo. Nella luce esulta
La ridente magion: patenti al guardo
Ve' i ricolmi granai, le pingui stalle,
E le celle vinose. Oh! chi, se intera
Diasi ragione al ver, chi non torrebbe
In tanta copia di veraci e prime
Dovizie, in tanta di cultor suggetti
Letizia e pace? in così vario e vivo
D'opere avvicendar, chi non torrebbe
Passar l'età, non che gli autunni? In-
(tanto
I rozzi lari e gli umili penati (1)
All'ospite signor gode il bifolco
Mostrar nitidi e tersi, e bianco il desco
D'intatti lini, e di lucenti vasi
La cucinetta vagamente adorna.
Vedi le spose al buon signor presenti
Vergognosette rinfuocar la guancia,
E trepidar della risposta! Vedi
Farsi alla soglia il vecchierel canuto,
E i padri e gli avi rammentar di lui,
Ch'or fa beati di sua vista i campi!
Così partendo i genïali ufici
Tragge diurno a visitar le culte
Degli aviti poder terre feconde.
Oh! qual diletto riveder la selva,
Che fanciullo piantò, garzone incise
Di cari nomi e d'amorosi carmi!
Poichè lieto co' figli e colla sposa,
Le proposte alternando, errò pe' campi,
Posa notturno, e men signor che padre
Ai buon coloni, agli operaj valenti
Le fatiche discreto egli comparte,
E guiderdona liberal. Felici
Così vive gli autunni; e se di quinci
Zelo di patria e di dover nol tragga;
Gitti verno e procella, ei non si parte...
Ma del festoso autunno ecco reina
Valica i monti la vendemmia; i monti
Ne propagano il fremito plaudente;
E la vendemmia, la vendemmia tutte
Risuonano le ville. Ah! chi non sente
Di bella gioja rinnovarsi il core,
Quand' elli a gara la beata pompa
Ostentano dell'uve! In ordin lungo
Corron traversi alla montana falda
I ben posti filar. Curve in festoni
Cuocon le vigne al sol, che n'incolora
I grappoli pendenti; e sulle vette
Del marito arboscel, di palco in palco
S'avviticchiano i palmiti novelli;
E zuccherosi uliscono (2) in sul maggio
Dell'uve i fiorellin, cara dolcezza
Che i sensi inebbria. Ma che parlo,
(intanto
Che d'ogni parte i figliuoletti a mano
Delle tenere spose, i vecchi padri
E i robusti garzoni, e de' famigli
L'operoso drappel traggono all'uopo
Della vendemmia? Chi dispoglia i tralci,
Chi n'adempie i canestri; e braccia e
(spalle
Recano gaje. Come a fior d'aprile
Traggon l'api operiere, un nembo vola,
Odi fremerne l'aria; altre sen vanno,

(1) *Lari e Penati*, espressioni tolte a significar casa, dal nome delle divinità domestiche da' Romani.

(2) *Uliscono*, lo stesso che *oliscono*, da *olire*, olezzare, mandar buon odore.

Riedon più altre; e qual depone, e quale
Raccoglie l'esca, e studiasi ne' favi,
Onde tutta la cella s' insapora;
O qual per le campagne in lunga riga
Delle formiche il popolo minuto
Move da chiusi alberghi a far procaccio
Per lo verno imminente; una con l'altra
S' ammusano per via; la grotta intanto
Stivasi, e cresce il congregato acervo (1).
Compiuta la vendemmia, e in ordin (poste
Le villiche bisogne, a' travicelli
Provide madri appiccano racemi
D' uve gentili, e addensano la sapa (2);
Mentre i garzon di forza, e s' ajutando
Con prove alterne, ispremono quel (succo
Che la virtù del sol converse in vino.
Rimbombano le vôlte, e d' ogni parte
S' indicono le usate orgie solenni...
Ma la gioja autunnal passa, e non dura,
Come tutt' altra, in uman petto. Il sole
Cede il campo alla nebbia, e tal si spande
Un caligar piovigginoso e fitto,
Che l' aere attrista. Scolorita e passa
I fioretti dechinano la testa;
E al domestico nido omai raccolte
Le rondini fan ala al gran tragitto.
Nè le rondini sol; chè già per l' aria
Movon garrule gru folto rombazzo,
E terre e mari valicando, e opposti
Per gran tratto di ciel nembi e procelle
In ordinato esercito vincendo,
Fuggon le piogge, e l' inamabil verno
Lasciansi addietro. Naturale istinto
Così tien vece di ragione, e spesso
Fu all'incerta ragione esempio e norma.
Vedi? Traggon dall'Alpi a schiere (a schiere
Greggi e pastori al pian. L'annua vicenda
Ne gli stringe a mutar cielo e paese,
A cercar novi paschi. Irco velluto
Guarda la truppa, e ne governa i passi
Fiero molosso (3). All'asinello in groppa
Siedon le madri, e i figliuoletti attorno,
Qual pendente dal seno, e qual giacente
Su canestri di vinco. I buon famigli
Seguono appresso, e gli umili penati,
E i cari tabernacoli degli avi,
Menano seco ad altre sedi. Echeggia
Di belati, di suoni, e di muggiti
Tutto intorno la via querula e sorda.
Nè già, per tanto in sì diverse terre
Peregrinar, la veneranda, avita
Sdegnano mai semplicità di vesti
Di costumi, di fatti; onde gli stessi,
Come partiro in pria, tornan sull'Alpi;
E la cara colonia ha riti e leggi.
Questa de' primi abitator del mondo,
Che nè il vomer pur anco apriva i solchi,
Nè sorgean le città; questa la vita
Fu di que' primi. A quelle antiche etadi
Rimonta ancor la fantasia, che pigne
Al vivace desío secoli d'oro
E, in umane sembianze, i Numi in terra.
Piega l'anno che cade. Austro (4) le (penne
Batte sonanti, e il fuggitivo autunno
Preme ed incalza. D'affollate nubi
Mena falange, che sull'Alpi accampa.
E quindi la procella atra crosciando,
Fa de' cieli un rovescio. I monti, i boschi
Dalla pioggia oscurissima battuti
Fremono; a cavallon rivi e torrenti
Divallano mugghiando, e dentro a'gor- (ghi
Della corrente furïosa, il tuono
Rotola cupo, e le foreste assorda!
Scena di pianto e di terror! Trabocca
L'onda sui campi, e dalle vinte sponde
Precipitando impetuosa, orrendi
Versa marosi e signoreggia immensa.
Tutto è lago, anzi mar. L'erto guadagna,

---

(1) *Acervo*, mucchio, cumulo.
(2) *Sapa*, mosto cotto.
(3) Sorta di cane grande, e feroce, così detto da Molussia, paese dell' Epiro.
(4) *Austro*, il vento di mezzodì.

L'imo inabissa. Frondeggianti appena
Spuntano gli olmi, e i villerecci tetti
Già già mancano all'occhio. Armenti e
(greggi
Rota sul corso, e dai profondi gorghi
Morte voraginosa apre le fauci...
Come tutto cangiò! dov'è la pura
Luce del giorno, e il verde onor del-
(l'anno?
Come tutto cangiò! Sfrondato e secco
Strepita il bosco: le restanti foglie
Porta passando, e le disperde il vento.
Guarda e s'attrista il peregrin, che quelle
Dal piè soppresse crepitare ascolta,
A modo quasi di chi pur si lagna.
Ah, che tutto cangiò! Langue natura,
E con l'anno già vecchio invecchia il
(mondo.
Così passan le età, passan le schiatte
E come onda preme onda, e cede al-
(l'onda,
Ciò che fu già non è, ciò ch'è, non fia;
E lo scettro di vita è in man di Morte.
Odi qual mugge dall'eccelsa torre
Bronzo di morte annunziator? Solenne
Ricorre il giorno alle memorie sacro
De'spenti padri (1), a cui dal Cielo eterna
Pregasi requie, ed alle gelid'ossa
Lieve la terra e il passaggier pietoso.
Augusto rito, che nell'alme infonde
Cara tristezza, e fa soave il pianto;
Caro tributo, che gli estinti amici
Di lor belle virtù rimeritando
Pur del nostro cader ci riconforta.
Oh! come al rauco tintinnío crescente
Dell'aura miserevole che avanza,
Oh! come al tempio ed alla tomba meste
Procedono le turbe! Oh! qual di voci
S'aggira intorno mormorío, bisbiglio
Cupo, sommesso, lamentoso! Oh quanto
Sparger di fiori, e vaporar d'incensi
E dall'onda lustral piover sull'urne
Molle rugiada, ed iterarne il vale!...

(1) Il due Novembre.

O tu che centro dell'eterea mole
Dispensi i giorni, le stagioni alterni,
E degli anni e de' secoli e de' mondi
La circolar vertigine misuri,
O Sol, padre di vita; o tu che d'alto
Vedesti mari e monti e fiumi e selve
Mutar loco, vicende, aspetto e nome,
Cader popoli e re, cittadi e regni,
Vivrai tu sempre? E per l'immenso
(cielo,
In tua superba gioventù securo,
Scoterai l'immortal giubba fiammante?
O in tua vecchiezza dalle nubi assorto
Cadrai per sempre dall'etereo soglio?
Ma resti o manchi il tuo sublime impero,
A che l'atro pensier travolgo e immergo
Nella buja caligine di morte?
Ah! che un fato miglior oltre le nubi,
Oltre le sfere e i cieli e gli anni e i tempi
N'è serbato lassù; ch'ivi ne attende
Una vita immortal! Che dunque, o
(Morte,
Che val quaggiuso il tuo poter, se novo
Dal tuo sen rigermoglia il fior di vita?
E che? Non forse a primavera tutte
Da' germi occulti le caduche piante
Risorgeranno alla vital vicenda?
E l'uom che, impresso dell'eterna idea,
Raffigura l'immagine del Nume,
L'uom de'bruti signor, l'uom di natura
Sacerdote, morrà? Silenzio ed ombra
Lui nella notte involgerà del nulla,
Fatto cenere muta? O piante, o fiori,
Perchè di vane all'egro cor lusinghe
Mi fate assalto? E perchè dunque, o
(amore,
Tal mi doni fruir vita d'incanto,
Che fuor de'sensi mi trasporta e m'alza
Della tomba maggior, se già me stesso
Tutto devo alla tomba? E tu, dell'orbe
Maraviglioso, immenso, almo teatro,
Più non offri al pensier, non offri al core
Fini, mezzi, disegni, ordin, bellezza,
Prova d'alto motor, conforto e norma
A virtude, a ragion; pegno di sorte

Meritata, immortal? O sfere, o cieli,
Copritevi d' orror, negate al guardo
La vostra pompa luminosa. O terra,
Inaridisci e gela! Ah! sì, che tutto
Mi ripiomba sul cor l'abisso e il caos.
Ma che deliro? sfolgorate, o cieli,
Rivesti, o terra, le fiorenti spoglie,
Amor, trionfa; chè disciolti e puri
Dal fral terrestre e da' terreni affetti
Lassù n' attende a vera vita e luce
Quel Sol che, centro a sè medesmo e (cerchio,
Non teme d' anni o di stagioni insulto,
E sempiterno l' universo attempa (1).

GIUSEPPE BARBIERI.

ADDIO ALL' AUTUNNO.

Addio, bosco autunnal, di moribonda
Verzura incoronato!
Addio, vedovo prato,
Che ti fai letto d' appassita fronda!
E voi, di sì bell' anno ultimi giorni,
Addio per sempre! Oh quanto
Nel tuo segreto pianto
Cara, o natura, al mesto animo torni!
Cade la foglia, e nel cader saluta
Con fioco mormorio
Il ramoscel natío
Che per sempre abbandona, e va perduta.
Così, mentre la vita ancor respira
Nell' egra anima mia,
Dell' ultima armonia
Fo mestamente risonar la lira.

LAMARTINE.
Trad. di A. MAFFEI.

(1) *Attempare*, vale far divenir vecchio, o conceder tempo.

L' INVERNO.

Del ciel l' impero al Capricorno cede
Il minaccioso Arcier: l' Acquario oscura
Già dell' anno il natal (2). In su la meta
Declinato dell' orbe, infermo il volto
Appar del Sole, che l' obliqua luce
Per greve, nubiloso aere tramanda.
Languido e smorto il mezzogiorno ei (rade,
E fugace in suo corso, alla profonda
E lunga notte, che severa il preme,
La terra lascia. Delle pallid' ore,
Quando luce e calor, contento e vita
Si dileguan col dì, men le tenébre
Gravi scendon all' alma. Umida e negra
Zona le nubi avvolge, e di vapori
Smisurato oceán la terra copre.
Di ponderosa oscurità sull' ale
Si avanza il Verno: con maligni influssi
Natura attrista, e de' malor gl' infetti
Germi feconda. L' uman cor vien manco;
È molesta la vita, e più ancor mesti
Che la melanconia ne sono i sensi.
Giace oppresso l' armento, e senza guida
Sul suol pur dianzi dall' aratro aperto
Va di poche radici errando in traccia
L' afflitta greggia. In sul confin de' boschi
E degli stagni l' ululante spirto
De' turbini si aggira. In fra i dirupi
Scorre fremente il rivo: alle presaghe
Della bufera solitarie grotte
Rauco risponde, e tal fragor rimanda,
Che gemebondo nel pensier risuona.
Di mestizia così cinto e di brine

(2) *Il minaccioso Arciero*, ec. Intendi il Sagittario, uno de' dodici segni del zodiaco, che si rappresenta in figura di Centauro coll' arco teso e in atto di scoccarlo: esso appartiene a Novembre, come a Dicembre appartiene il Capricorno, il quale si suole rappresentare sotto la figura d' un becco, ed a Gennajo l' Acquario.

Delle procelle il genitor si mostra.
In fredda piova, che sull'ardne cime
Pria si versa de' monti, il vapor grave
Si cangia: i nudi rami agita in cupo
Suon la foresta, e dalla rapid' onda
Sommerso è il pian. Men dal terren (lontana
Pregna ondeggia la nube, i fiumi ac- (cresce,
E fa col vel d' intempestiva notte
Inciampo a' rai del dì. Trepidi i lievi
Dell' aere abitator volan di scampo
In cerca, e solo alla dubbiosa luce
L' augel si mostra, che agitar le penne
Gode sulla palude, e con gagliardo
Petto le furie disfidar del verno.
Dagli squallidi campi ancor digiuna
Torna la greggia, e del presepe chiede
Co' muggiti il rifugio, o al più propinquo
Loco opportuno si ricovra. In folla
De' pennuti domestici la schiera
Verso il villesco ostel celere corre,
Ed il gallo primier, che di sua corte
Il popol guida. Il buon cultore intanto
Del turbo sprezzator, che sull' umíle
Capanna stride, al focolar d'appresso
Narra le antiche istorie e lieto vive.

Sovra le note sponde alzato il fiume
Da' rapidi torrenti i campi allaga,
E le ruine degli opposti schermi
Sul dorso porta. Fragoroso, orrendo
Dall' alto si precipita de' monti,
E fra deserti e rocce il varco s' apre,
Sin che alla valle giunto, in arenoso
Letto si spande. Maestade in pria
Mostra e quïete: ma tra i poggi stretto,
Vigor novello acquista, e il corso sprona;
E là dove ritegno la petrosa
Balza e la selva oppon, l'acque raduna,
E freme e ferve, e al fin prorompe e (tuona.

Quanta, o natura, che del mobil anno
Con operosa mano i tempi reggi,
Spira dall' opre tue possanza e pompa!
Terror non fiero al cor di lui penetra,
Che le tue glorie ammira, e con rapita
Mente al canto le affida. A voi, del verno
Ministri primi, ruinosi venti,
La voce innalzo. Qual romita stanza,
Qual abisso è dell' ampio aere custode,
Che il turbo accende, ed il furor ne ac- (cresce?
E mentre tutto sulla terra è calma,
Qual del cielo vi affrena ignota parte?..

Di varïanti macchie il sol cosparso,
E in rai di foco avvolto, a sera inchina.
Quasi dubbiosa in vista a qual pianeta
Obbedir giovi, la divisa nube
Pallida ondeggia. Tra cinereo cerchio
In vaporoso ciel le ottuse corna
Pigra dall' oriente erge la Luna;
E tremulo splendor, che nell' ondoso
Aere svanisce e della notte appena
Fende l' ombroso vel, mandan le stelle.
Aggira il vento le cadenti fronde,
E rotcando sovra i fiumi sparse
Volan le penne. Del vicino turbo
Presago il toro, le bramose nari
Allarga in alto, e ne respira il fiato;
E nello smorto crepitante lume
La vecchierella alla conocchia intesa
Vede pur la tempesta, e più la scopre
De' pennuti la schiera, e 'l romoroso
Corvo primier, che, paventando, al (pasco
S' invola, e in sen della propinqua selva
Con faticoso vol cauto si asconde.
In suo funereo stil senza riposo
La nottola si lagna: dalle cupe
Onde stridente su gl' ignudi campi
Spiega lo smergo le inquïete penne,
E l' aghiron selvaggio, e de' marini
Augei lo stuol fende le nubi. Incerto
Già del fosco oceán si mostra il fiotto;
E dagli antri del lido, e dalle alpine
Selve solenne veneranda voce
Esce, che all' uom pronta udïenza in- (dice (1).

(1) *Indice*, intima, comanda.

Infuria il turbo allor, l'aere si cangia,
E qual torrente si riserra e freme.
Fatto dal pondo dell' eterea forza
Irrequïeto il mar, dal freddo abisso
L'acque sommove, e color novo assume.
In fra'l notturno orror che tutto copre,
Già la fosca turbata onda si mesce,
E rapida via via s' incalza e spuma.
Con orrendo fragor, di monte in guisa,
S'estolle il flutto e toccar sembra il cielo.
Grave quinci precipita, e con roco
Ululo il lido e 'l torbid'aere introna.
Fiero al par d'aquilon, la nave assale,
Dall'áncora la svelle, e per le immense
Ondose regïon la sbalza e aggira.
Dalla rabbia del turbo or sovra il corno
Tratta è dell'acque, or ne' profondi abissi
Dell' oceán si avvalla; ed alle antenne
(Orrida vista!) il Baltico sovrasta (1).
Da novo fiotto risospinta in alto,
La via segue de' venti, insin che ignota
Spiaggia l'arresti, o di fallace sirte
Sulla petrosa cima la volante
Prora si franga; e 'l furibondo mare
Fatto sia pago de' natanti avanzi.
Sovra il suolo del par la sprigionata
Procella si disserra. Il monte tuona,
E la superba fronte il più robusto
Arbore inchina. Il peregrin, che a sera
Sovra inospita balza erra smarrito,
Invan si affanna, e ad ogni passo inciampa.
Stride agitato il bosco, e dalla forza
Di Borea (2) svelte sue ramose membra,
Della bufera ognor crescente in preda
Volan disperse. Dalla selva ai campi
Trapassa il turbo, e le superbe moli
Crolla del par che i rustici abituri.
Fugge atterrito il sonno, e 'l ruinoso
Soffio il tetto minaccia e l'ampie sale.
È fama che dogliose, acute grida
S' odano allor per l' aere ed interrotti
Sospir lontani; arti maligne, infeste
Del demone notturno, che vicina
La sventura predice, o la suprema
Ora di morte al meschinel che langue.
Ma già de' venti oltre ogni meta è l'ira;
Dall'atre nubi in furïoso corso
Par che le sfere per lo ciel sien tratte.
Natura tutta allo scompiglio è scossa;
Quando repente il suo Fattor, che solo
Alle procelle impera, ed in sereno
Campo de' venti sulle penne incede,
La calma impon; e ad un girar di ciglio,
L' aere, la terra e l'oceán si acqueta...
Di più torbido, acuto aere foriera,
Dal gelido orïente esce la nube.
Il vapor si condensa: in bianca neve
Rapido è vòlto, e gli alti spazj attrista.
Quasi fiocchi di lana in varie rote
Rare scendono in pria le molli falde,
Quindi più folte sì, che il ciel n'è oscuro.
Della fredda stagion vestono i campi
Il mesto ammanto: del fuggente rivo,
In che la neve si dilegua, il margo
Sol nudo appar. Già la canuta cima
Piegano i boschi; e pria che il debil (raggio
Ultimo invii dall' occidente il sole,
Tutto già della terra è il volto ascoso,
E squallido sol mostra ampio deserto,
Ove sepolte del mortal son l'opre.
Di neve il dorso ingombro, il tardo bove
Della fatica or la mercè domanda.
Dal verno e dalla fame agevol fatto,
Attorno al buon cultor l' augel s'aggira,
E par che il cibo, a lui dal Ciel concesso,
Invochi per pietà. Solo il pennuto
Dal rubro petto, ai dolci lari sacro,
Quando il turbin s'avanza, dagli afflitti
Compagni erranti per le vie s' invola,
E con annuo costume all' uom si affida.
Quasi pavido in pria, la piccol' ala
Sovra il balcon percote, indi penétra,
E lieve scende e al focolar si appressa,
E saltellante sul terreno, i moti

---

(1) Qui il Baltico è nominato in voce del mare in generale. – *Sirte*, vortice o luogo arenoso in mare.

(2) Vento di tramontana, aquilone.

Della gioconda famigliuola esplora.
Fatto securo al fin, delle minute
Reliquie sparse di recente desco
Lieto si pasce, e balza, e ancor si posa,
E qual per maraviglia intorno guata.
Oltre i confin dell' arido deserto,
Poscia più che il timor puote il digiuno;
Men romiti sentier tenta la lepre,
E tra barbari lacci, o sotto il dente
D' inferociti veltri, o d' igneo piombo
Al pronto fulminar dall' uom guidato
Più barbaro di lor, trova la morte.
Con mesto sguardo la lanuta mandra
Il biancheggiante suol rimira e 'l cielo,
E del pasco dubbiosa infra le nevi
Erra lenta e dispersa, e invocar sembra
Co' queruli belati alcun ristoro.
Su via, pastori: dalle usate cure
È tempo di cessar: del crudo verno
Si disfidi la possa, e sia di largo
Pasto nutrito il mansüeto gregge.
Al riparo si guidi. Avvien sovente
Che nella ria stagion subito il turbo
D' orïente si scagli, e l' infelice
Armento assaglia ancor tra poggi, e seco
Tragga di neve ponderoso acervo.
Cresce pel novo incarco allor la valle,
E com' alpe torreggia, onde l' acuta
Gelata cima qual cristallo splende.
Si raccolgon così le nevi, e 'l lume
Col tremulo albeggiar sceman del giorno.
Gramo il cultor si arresta, e il campo avito
Già più non raffigura. Ignoti colli
Alzarsi ei mira, ed uniforme, ingrata
Scena del piano trasformar l' aspetto.
Fiumi, boschi, sentier, tutto si perde
Nello strano deserto. Ei dalla valle
Al clivo s' incammina, e via non trova.
Dalla memoria de' suoi cari afflitto,
Infra le nevi impazïente il varco
Aprirsi ei tenta: del diletto albergo
Il crescente desire ardir gl' infonde
E gagliardía; ma invan: chè la capanna
Mentre da lunge traveder gli è avviso,
Sol fosca rupe all' appressar del guardo,
Infelice! discopre. Ahi! quale affanno
Il cor gli preme allor! Tacita, acerba
Notte già scende; la procella stride
Ed il terror delle tenèbre accresce
De' dirupi il pensiero, e de' fallaci
Stagni non anco appien dal gel ristretti,
E de' gorghi di neve, in che l' estremo
Fato incontrar potria, l' alma gli opprime.
Onda a lui non si mostra, e ad ogni passo
Entro il romito lago, o nell' occulta
Perenne fonte ruinar paventa.
Stanco si arresta al fin. Di nuda balza
Al piè si corca, e dell' angoscia pieno,
Onde natura il meschinello aggrava,
Che da' figli diviso e dalla sposa,
In ermo suol lo spirto esala, tutto
L' amaro bee della terribil ora.
L' attende invan la cara moglie; invano
Caldi panni gli appresta e vivo foco;
E i pargoletti alla bufera intenti,
Col pianto e col desío chiedon il padre.
Nè consorte, nè prole, oimè, nè il sacro
Ostel natío più riveder gli è dato!
I nervi a lui l' inesorabil verno
Invade e i sensi: entro l' infermo petto
Il gel penètra, e ad insensibil pietra
Ugual, che il soffio d' aquilone imbianchi,
Di moto privo, di calor, di vita
Sul nevoso cammin prosteso giace...
Spira ad austro più mite il vento a sera,
E stilla il gel, che ovunque si distempra.
Qua e là si scopre il monte, e larga piova
Di neve mista le campagne allaga.
Ingrossa il fiume, e più 'l suo corso (affretta.
Mille torrenti nella nebbia involti
Dalle foreste sgorgano e da' monti.
Entro il confine boreal più l' onda
Affrenata non è, che il polo bagna.
Furibonda si estolle, ed a veloce
Fuga sospinta, di lunghi ruggiti
Fa risonar lo scompigliato fondo.
In volubili monti ella si aduna,
E smisurati infranti ghiacci, ond' alto
S' innalzano le moli, agita e scaglia.

Ahi! misero il nocchier che dell'irato
Flutto fra i colpi e de' natanti massi
Guidar gli è forza il combattuto legno,
Mentre caliginosa algente notte
Di sua fortuna lo spavento addoppia!
Di tanti mali a sostener la soma,
Vigor non ha petto mortal che basta.
Lunga rabbiosa fame il cor gli rode,
La fatica l'opprime, e lo stridente
Urto de' ghiacci, e 'l tempestar de' venti.
Cessa l'orrendo suon, ma per brev'ora:
Più furioso l' ocean si desta,
E ne rimbomba di lontano il lito.
Tra i romorosi vortici la vasta
Balena si convolve, e dalle fredde
Rive affamato stuol di sozzi mostri
Del naufragio presaghi, le bramose
Fauci disserra; e i minacciosi gridi
Sulle celeri penne all'atterrito
Orecchio del meschin ne porta il vento.
Ma Provvidenza, che dell'uomo all'opre
Pietosa ognor si mostra, e più lo aita
Quando men la speranza il cor gli alletta,
In securtà dagli elementi il guida.
Spande l'estrema oscuritade il verno,
E tremendo signor sull'anno impera.
Sepolto è il mondo vegetal. D'augello
Canto non s'ode: orror la terra ingombra.
Folle mortal, ti arresta, e qui ravvisa
L' immagin vera di tua labil vita.
L' april degli anni scorgi, e la focosa
State, e l'autunno, in che tutto declina,
E l'aspra bruma, che la scena chiude.
Dove i tuoi sogni or son? Dove la speme
Di sublime fortuna, e le diurne
Cure affannose, e le festive notti,
E d'alto grido la sì ardente sete,
E i fluttuanti ognor tra 'l falso e 'l vero
Strani pensier, che divideansi l'ore?
Tutto sparì. Scorta dell' uom sicura
Al sempiterno dì, sua dolce amica
Sol virtù sopravvisse. Il ciel rinasce
Quivi e la terra. Da' terreni lacci
Disciolta omai natura, altro universo
A sè dinanzi mira, e in più sublimi
Forme, da morte e da dolor secure,
Fiorir la vita. Il sovrumano, eterno
Ordin, che il tutto regge, alla pupilla
S'apre della ragion, fatta più pura.
O tu, mal cauto saggio, altero cieco,
Or nella polve, la scïenza adora,
E la da te schernita alta possanza.
Vedi perchè negletto il merto visse,
E negletto morì; perchè del giusto
Unica dote fur quaggiù le pene,
E nel silenzio, dall'inopia afflitta,
La meschinella che perdè lo sposo,
E 'l fanciul senza padre i giorni mena,
Mentre in vasti palagi abita il lusso,
E mentiti bisogni a sè figura:
Vedi perchè sovente il sacro vero
E il moderato stil le ingiurie provi
Del cieco zelo, e la tiranna legge,
Avversaria domestica, la pace
Contristi della vita e 'l ben ne attoschi.
O tu che ancor della sventura in onta
Il cammin segui di virtute, e invitto
Fra i mondani tumulti il petto serbi,
Soffri ancor per brev'ora; e ciò che al (corto
E sol mezzo veggente occhio si mostra,
Disperso fia. Trapasseran veloci
Le sonanti procelle, e involto il tutto
Nel sen vivrà di primavera eterna.

Thomson.
Trad. di M. Leoni.

L' Alba.

Impallidían le stelle a poco a poco,
Poi si spandea dall'oriente a sera
Demescendo un color vago del croco,
Che simile un istante a sè non era;
Ed ecco in mezzo a un vortice di foco
Sorgere e nella fervida carriera
Assiduo scender lentamente il Sole,
Folgoreggiando in sua più vasta mole.

Tommaso Grossi.

Sullo stesso argomento.

Zeffiro già di bei fioretti adorno
Avea da' monti tolta ogni pruìna:
Avea fatto al suo nido già ritorno
La stanca rondinella pellegrina:
Risonava la selva intorno intorno
Soavemente all'ora mattutina;
E l'ingegnosa pecchia al primo albóre
Giva predando or uno, or altro fiore.
Angelo Poliziano.

Un'Alba in Lombardia.

Il cielo annunziava una bella giornata. La luna in un canto pallida e senza raggio, pure spiccava nel campo immenso d'un bigio ceruleo, che giù giù verso l'oriente s'andava sfumando leggiermente in un giallo rosato. Più giù presso l'orizzonte si stendevano, a lunghe falde ineguali, poche nuvole piuttosto azzurre che brune, le più basse orlate al disotto d'una striscia quasi di fuoco, che ad ora ad ora si faceva più viva e tagliente: da mezzogiorno altre nuvole ravvolte insieme, leggieri e soffici, per così dire, s'andavan lumeggiando di mille colori senza nome: quel cielo di Lombardia, così bello quando è bello, così splendido, così in pace. Manzoni.

Il Mattino.

Allorchè il Sole (io lo rammento (spesso)
D'oriente sul balzo compariva
A risvegliar dal suo silenzio il mondo,
E a gli oggetti rendea più vivi e freschi
I color che rapiti avea la sera,
Da l'umile mio letto anch'io sorgendo,
A salutarlo m'affrettava, e fiso
Tenea l'occhio a mirar come nascoso
Di là dal colle ancor ei fea da lunge
De gli alti gioghi biondeggiar le cime;
Poi come lenta in giù scorrea la luce
Il dosso imporporando e i fianchi al- (pestri,
E dilatata a me venía d'incontro
Che ai piedi l'attendea della montagna.
Dall'umido suo sen la terra allora
Su le penne de l'aure mattutine
Grata innalzava di profumi un nembo:
E altero di sè stesso, e sorridente
Sui benefizj suoi, l'aureo pianeta
Nel vapor che odoroso ergeasi in alto,
Gía rinfrescando le divine chiome,
E fra il concento degli augelli, e il plauso
Delle create cose, egli sublime
Per l'azzurro del ciel spingea le rote.
Allor sul fresco margine d'un rivo
M'adagiava tranquillo in su l'erbetta,
Che lunga e folta mi sorgea d'intorno,
E tutta quasi mi copriva; ed ora
Supino mi giacea, fosche mirando
Pender le selve da l'opposta balza
E fumar le colline, e tutta in faccia
Di sparsi armenti biancheggiar la rupe:
Or rivolto col fianco al ruscelletto
Io mi fermava a riguardar le nubi,
Che tremolando si fendean riflesse
Nel puro trapassar specchio de l'onda:
Poi del gentil spettacolo già sazio,
Tra i cespi che mi fean corona e letto,
Si fissava il mio sguardo, e attento, e (cheto
Il picciol mondo a contemplar poneami,
Che tra gli steli brulica dell'erbe,
E il vago e vario degl'insetti ammanto,
E l'indole diversa e la natura.
Altri a torma e fuggenti in lunga fila
Vengono e van per via carchi di preda;
Altri sta solitario; altri l'amico

In suo cammino arresta, e con lui sembra
Gran cose conferir; questi d'un fiore
L'ambrosia (1) sugge e la rugiada, e (quello
Al suo rival ne disputa l'impero,
E venir tosto a lite, ed azzuffarsi,
E avviticchiati insieme ambo repente
Giù da la foglia sdrucciolar li vedi.
Nè valor manca in quegli angusti petti,
Previdenza, consiglio, odio ed amore.
Quindi alcuni tra lor miti e pietosi
Prestansi aita ne' bisogni; assai
Migliori in ciò de l'uom, che al suo (fratello
Fin ne la stessa povertà fa guerra:
Ed altri poscia da vorace istinto
A la strage chiamati ed a gl' inganni,
De la morte d'altrui vivono, e sempre
Del più gagliardo, come avvien tra noi,
O del più scaltro la ragion prevale.

Monti.

Il Mezzogiorno.

Là 've gode uno stuol di folte piante
Ramo con ramo unir, fronda con fronda,
Ora condur mi piace il passo errante,
E del fiume vicin premer la sponda:
Del fiume a cui di verde ombra tre- (mante
Quelle spargendo van la rapid' onda,
Mentre sul pinto suol tessono un arco
Che alle fiamme del ciel chiude ogni (varco.

Di meriggiar tra il folto han pur co- (stume
Ora i più vispi volator canori;
Ma tema alcuna dell' ardente lume
Non turba, o farfallette, i vostri errori.
Parte battendo in faccia al sol le piume
Fa varia pompa di pitture e d'ori,
Parte di fiore in fiore si trastulla,
Come se tutto lor piacesse e nulla.

Ed ora che l'acuto ardor del giorno
Fuori all' erbe ed ai fior l' ambrosia (tragge,
Non più carche di cera, ma ritorno
Fanno gravi di mel le pecchie sagge.
Farfallette oziose, il meglio adorno
Cedete a lor di queste verdi piagge:
Questa è gente operosa, e le giornate
Spende in util fatica; e voi scherzate.

Rassomigliate voi quelle donzelle
Che, non salendo all'onor mai di donne,
Godon sol di mostrarsi ornate e belle,
E di varj color spiegar le gonne:
Ma gareggian le industri api con quelle
Che, delle case lor vere colonne,
Sudano in bei lavori, e i frutti sanno
Mostrar delle lor cure al fin dell'anno.

Sediam: della stagion non tempra il (foco
Anche il solo mirar dell' onda fresca,
Su la cui faccia il ventolin del loco
La punta all' ali sue bagna e rinfresca?
Onda, che la città vedrai tra poco,
Di', prego, al dolce Idalio mio (2), (ch'ei n'esca;
Lasci le ignite mura, e un giorno almeno
Tenti qui meco all' amistade in seno.

Che s'egli manca, e qua non drizza (il piede,
Solo non io però vivo quest' ore;
Chè meco all' ospitale ombra qui siede
O il divin dell' Eridano cantore (3),
O quel su le cui carte ancor si vede
Arder la più gentil fiamma d'amore,

---

(1) *Ambrosia* chiamavasi de' poeti il cibo degli Dei; dicesi di tutte le elette sostanze, e segnatamente delle odorose.

(2) Sotto questo nome poetico-pastorale intende il poeta un amico suo di Verona.

(3) *Eridano*, il Po; *il cantor dell'Eridano*, l'Ariosto, così chiamato perchè gran parte della vita passò a Ferrara, dove morì ed è sepolto.

Qual mai non arse in uom dopo nè prima,
Nè fu versata così dolce in rima (1).
Tale è l'incanto de' celesti carmi,
Tal dolcezza nel sen mi serpe ed erra,
Che un nuovo mondo allor mi cinge, (e parmi
Nuove forme vestir l'aere e la terra.
Già tutto mi s' avviva: i tronchi, i (marmi,
Ogni erba e fronda un'anima rinserra;
« L'onda d' amor, d'amor mormora (l' aura,
E, intenerito il cor, chiede una Laura.
Nè men con l'altro di vagar mi giova
Per abitata o per solinga strada (2),
E veder dame e cavalieri in prova
Di cortesia venir, venir di spada;
Mostri di forma inusitata e nova,
Castel che sorga d'improvviso o cada,
Opre d'incanto, ove maggior si chiude,
Che tosto non appar, senso e virtude.
Poi rivolgo lo sguardo, e sul pendío
Della collina, ove son d'oro i campi,
Le falci in man de' mietitor vegg'io,
Sotto il pendulo sol, dar lampi e lampi.
Ma tu, buon mietitor, frena il desío,
E non dolerti che di man ti scampi,
E alle povere man della pudica
Spigolatrice resti alcuna spica.
Se, tua mercede, sostener nel verno
Potrà sè stessa tra le angustie avvolta,
Solleverà di te prece all' Eterno,
Che sempre quella d' un cor grato (ascolta:
Ed anco di stagion nemica a scherno
La nuova tua s'indorerà ricolta,
E vedrai che la tua d'altrui pietade,
Più che le pioggie e il sol, giova alle (biade.

IPPOLITO PINDEMONTE.

(1) Il Petrarca, che cantò gli amori suoi con Madonna Laura.

(2) Allude alle svariate avventure che formano la materia del meraviglioso *Orlando* dell'Ariosto.

LA SERA.

Era già l'ora che volge 'l disío
A' naviganti, e 'ntenerisce il core
Lo dì ch'han detto a' dolci amici a Dio;
E che lo nuovo peregrin d'amore
Punge (3), se ode squilla di lontano,
Che paja 'l giorno pianger che si muore.

DANTE ALIGHIERI.

Immagine di questa umana vita,
Che siccome al suo fin più s'avvicina,
Più del cammin par correre spedita
Quel resto che dal Ciel le si destina,
È il Sol, quando con bella dipartita,
Ch' è ritorno ad altrui, ratto declina,
E tinge il muro del ritiro mio
D'un roseo raggio che par dirmi: Addio.
Dalla sua grotta in sen d'atra foresta,
Ove condusse il dì chiuso e lontano,
Esce il Silenzio, e della grave testa
Ai suoi ministri accenna e della mano;
Onde subito il cocchio a lui s'appresta,
Sul qual, benchè qua e là discorra il piano,
Pur nè di calpestío mai, nè di ruote,
Nè di sferza romor l'aura percuote.
Ma tanto ancora ci dominar non pare,
Che non susurro alcun fera gli orecchi;
E or pur la villanella a quelle chiare
Fonti che sul mattin le furo specchi,
Per attigner s'affretta, e al cigolare
Cantando va degli ondeggianti secchi,
Mentre forse da un lato è chi la mira,
E dal ruvido cor su lei sospira.
Dalla capanna in ruote bianche ed adre,
Dolce al villan richiamo, il fumo ascende:
Dalla capanna ove solerte madre
A preparar la parca cena intende;

(3) E che commove d'amore chi s'è posto in viaggio quel giorno, o di recente, se ode il suono dell'*Ave Maria*.

Mentre il fanciullo corre incontro, e al (padre
La faccia innalza, e le ginocchia prende,
E arcani amor va balbettando: stanco
Quel più non sente e travagliato il fianco.
E il figlio in alto leva, ed entro viene;
E il minor fratellin tolto, ed assiso
L'un sul ginocchio, e in braccio l'altro (tiene,
Di cui la mano scherzagli sul viso;
La madre ora al bollir dell'olle piene,
Ed ora a quei tre cari ha l'occhio fiso;
E già la mensa lor fuma, non senza
I due sali miglior, fame e innocenza.
O bella Sera, amabil dea fra mille,
Chè non suonano i miei versi più dolce?
E il gentile tuo viso e le pupille,
Onde melanconía spira sì dolce,
E il crin che ambrosia piove a larghe (stille,
E quel che l'aure rinfrescando molce,
Respiro della tua bocca rosata,
Chè non ho per lodar voce più grata?
Ma o sia che rompa d'improvviso un (nembo,
Che a te spruzzi il bel crin, la Pri- (mavera,
O il sen nuda e alla veste alzando il (lembo,
L'Estate incontro a te mova leggiera,
O che Autunno di foglie il casto grembo
Goda a te ricolmar, te, dolce Sera,
Canterò pur; s'io mai potessi l'ora
Tanto o quanto allungar di tua dimora.
Già torna a casa il cacciator vagante;
Ah! sì crudo piacer me non invita,
L'innocente a mirar pinto volante
Cader dall'alto, e in ciel lasciar la vita;
O a sentirlo non morto e palpitante
Tra le mie calde e sanguinose dita.
Più mi piace, campestre cavaliero,
Sul mio bruno vagar ratto destriero.
Vien dalla stalla; ei rode il ferreo (morso,
E trema impaziente in ogni vena:
Mille de' passi suoi prima del corso
Perde, e in cor batte la lontana arena.
Vedelo poi volar con me sul dorso
Fanciulla che dell'occhio il segue ap- (pena;
Vede sotto ai suoi piè la bianca polve
Che s'alza a globi, e la via tutta involve.
E talor gioverà per vie novelle
Porlo, e piagge tentar non tocche avanti;
Perdermi volontario, e di donzelle
Smarrite in bosco, e di guerrieri erranti
I lunghi casi e le vicende belle
Volger nell'alma, e sognar larve e in- (canti:
Poi, riuscendo al noto calle e trito,
Goder del nuovo discoperto sito.
Ma già il Sole a mirar non resta loco
Che in quelle nubi a cui l'instabil seno
Splende di fuggitiva ambra e d'un foco
Che al torcer sol d'un guardo mio vien (meno.
Par che il colle s'abbassi; e a poco a poco
Fugge di sotto all'occhio ogni terreno:
Già manca, già la bella scena verde
Entro a grand'ombra si ritira e perde.
Oh così dolcemente della fossa
Nel tacito calar sen tenebroso,
E a poco a poco ir terminando io possa
Questo viaggio uman caro e affannoso!
Ma il dì, che or parte, riederà: que- (st'ossa
Io più non alzerò dal lor riposo;
Nè il prato, e la gentil sua varia prole
Rivedrò più, nè il dolce addio del Sole.
Forse per questi ameni colli un giorno
Moverà spirto amico il tardo passo;
E chiedendo di me, del mio soggiorno,
Sol gli fia mostro senza nome un sasso
Sotto quell'elce, a cui sovente or torno
Per dar ristoro al fianco errante e lasso,
Or pensoso ed immobile qual pietra,
Ed or voci febée vibrando all'etra.
Mi coprirà quella stess'ombra morto,
L'ombra, mentr'io vivea, sì dolce avuta,
E l'erba, de' miei lumi ora conforto,

Allor sul capo mi sarà cresciuta.
Felice te, dirà fors' ei, che scorto
Per una strada, è ver, solinga e muta,
Ma donde in altro suol meglio si varca,
Giungesti quasi ad ingannar la Parca! (1)
L'alme stolte nudrir non aman punto
Il pensier della loro ultima sorte,
E che solo ogni dì morendo appunto
Può fuggirsi il morir, non fansi accorte.
Così divien come invisibil punto
Il confin della vita e della morte;
Onde insieme compor quasi n' è dato
Di questo e del venturo un solo stato.

IPPOLITO PINDEMONTE.

LA NOTTE.

Già spiega la dovizia
Dello stellato velo;
Già, lenta, malinconica,
Cresce la notte in cielo:
Ogni animal si giace,
E nell' immensa pace
Dorme la terra e il mar.
Scintilli ancor pei vigili
La povera lucerna,
Or che di Dio le vergini
Sciolgon la prece alterna,
E per la valle queta
Il bruno anacoreta
Ritorna a sospirar.
Degli anni nell' insania
Protervo, disumano,
Tradì notturno i talami,
Insanguinò la mano:
Al pianto or s' abbandona;
Or grida a Dio: Perdona;
E Dio perdon gli dà.

---

(1) Le Parche, secondo la Mitologia, presiedevano all' umana vita, e ne filavano la trama.

Felice chi, serbandosi
Nell' innocenza oscura,
Fra l'ombre nol conturbano
La colpa e la paura:
Siccome il nuovo nato,
Sul letto immacolato
La fronte inchinerà.
Là dove, fra le cetere,
Fra i lucidi cristalli,
Fuman le mense, pugnasi
D' oro, d' amor, di balli
S' abbia la notte oltraggio,
Finchè non riede il raggio
Dell' invido mattin;
Pace così non trovano
Ne' splendidi palagi
Le frenesie de' giovani,
Le cure dei malvagi.
Forse, quand' è furente,
Può ricovrar la mente
L' ebbro tornando al vin?
Pur, s' anco del malefico
Sul capo il sonno scenda,
Non alzerò rimprovero
Che i tuoi giudicj offenda.
Dall' ugna dell' inferno,
Dall' abbandono eterno
Preservalo, Signor.
Tristezza indefinibile
Nel chiuso sentimento,
Sogni di morte, immagini
D' ambascia e di spavento
Così, gran Dio, gli spira,
Che per sottrarsi all' ira
Cerchi le vie d' amor.
Del poverello il gemito
Sopisci e la fatica,
Spegni nel cor del tumido
La collera nemica:
Purga dal mal, feconda
La cella verceconda
Che due bell' alme unì.
Alla deserta vedova
Chiudi pietoso il ciglio
Che nuota fra le lagrime,

Nè lei riscuota il figlio
Innanzi la dimane,
Invan chiedendo il pane
Che gli abbondava un dì.
Ma tu che infesto agli uomini
Muovi per l' aer cupo,
Com' esce dalle tacite
Selve per fame il lupo,
Arresta, insano, arresta!
Col vol della tempesta,
Col grido del terror,
Vendetta inesorabile
T'è sopra, e il crin t' afferra.
Ahi vista! Ecco il patibolo;
Rosseggia, oh Dio! la terra!...
Scrivete sugli avelli,
O crudi: Eran fratelli
L' ucciso e l' uccisor.
Quando sarà che vincasi
Sì barbaro costume! (1)
Per mezzo Europa scorrere
Veggo di sangue un fiume;
Veggo chi muor, chi langue,
Ma germogliar dal sangue
Non veggo la virtù.
Tu che di pace mediti
Consigli, e non d' affanno,
Signor, quel giorno affrettane
Che immacolati andranno
Di fredda strage i regni;
Che miti fien gl' ingegni
Come nel ciel sei tu.
Manda per l'atre carceri
Questa beata spene,
E sonno almen benefico
Fra i ceppi e le catene
Que' miseri addormenti,
Che forse dei potenti
L' asprezza traviò.
Reggi per l'onde instabili
L' affaticata prora;
D' ospizio salutevole
Il peregrin ristora;
Ogni dolor fa stanco
In chi coll' egro fianco
Le piume travagliò.
Veglia me pur. Dell' animo
E delle membra puro,
Per poco il sonno vincami
Nell' umile abituro:
Poscia co' nuovi albori,
Come l' odor de' fiori,
Salga il mio prego a te.
Ma, se di morte l' alito
A me già spira intorno;
Se più non denno schiudersi,
Gran Dio, quest' occhi al giorno,
Succeda il riso al pianto,
Della vittoria il canto
All' inno della fè.

Giuseppe Borghi.

---

(1) Qui il Poeta dal pensiero del ladro e dell' assassino che la notte compiono i loro misfatti, trasvola a quello del supplizio con che vengono per consueto puniti; ed esprime un voto contrario alla pena di morte. Giova ritenere che l' applicazione di siffatta pena è argomento di gravi discussioni tra i filosofi e i giuristi, e che dai tempi di Cesare Beccaria, il quale fu de' primi a sostenere l' opinione contraria alla pena di morte sino ai dì nostri, non s' è recata intorno a ciò alcuna decisiva sentenza.

Una notte serena.

Mentre i miei concittadini si stanno seduti ad una scenica rappresentazione, io godo di altro spettacolo: di quello d' una notte serena e tranquilla. Conviene a ben goderne, esser nell' aperto d' una taciturna campagna. Che beltà! che magnificenza nel cielo! Qual ricchezza, qual lusso e pompa di maraviglia sotto l' apparenza d' innumerevoli diamanti che fiammeggiano attaccati alla celeste vôlta! E quanto non è soave questa universal quiete! Quanto non

è eloquente questo silenzio della natura che dorme! La notte ha un certo chè di sublime insieme e di dolce, ch'è un vero incanto dell'anima; la quale, non so se più amante di ciò che la colpisce, o di quello che la intenerisce, allora particolarmente sentesi commossa, che si destano in lei ad un tempo e si confondono i sentimenti teneri e i grandi.

Ma qual ordine, quale armonia nella fabbrica dell'universo! Quale sapienza nell'architetto! Viaggiai, mi disse un filosofo, per molte parti d'Europa, e di molti singolari e forti cose fui testimonio; ma la più strana per me fu il vedere un celebre astronomo che faceva profession pubblica d'ateismo.

Dio buono! con qual occhio vedea mai costui muoversi intorno al sole i pianeti or più veloci, ed or meno, giusta le più invariabili e costanti leggi, e con tante reciproche attrazioni tra loro, e tra ciascuno di loro ed il sole, che quindi è sforzato a cambiare alquanto di luogo continuamente, onde quell'apparente disordine, da cui più bella emerge e più maravigliosa la regolarità di tutto il sistema? Ma questo non era abbastanza grande e magnifico: comparve un uomo nella dotta Inghilterra (1), il quale, data perfezion maggiore ai newtoniani strumenti, scoperse un nuovo pianeta, che tanto a un dipresso è più in là di Saturno, quanto Saturno dal sole gira lontano. E perchè in questo secondo spazio sì esteso non crederò esser qualche altro viaggiante globo, che si tolse finora, per la sua minore grandezza o luce, alla vista dell'osservatore inglese, cui non però si tolse il globo novello, che vince in chiarezza Saturno, benchè tanto più che Saturno da quella general fonte della luce lontano? Dal che come sarà lecito lo stupire, se Giove, che n'è discosto più ancor del doppio che Marte, manda nondimeno più lume, che non fa Marte? E non deve venir la maggiore o minore lucentezza più che dalla distanza del sole, dalla qualità particolare del corpo celeste, che i raggi solari più o men riceve, più o men ripercuote?

E tu, o bellissima luna, tu ancora, malgrado delle irregolarità, de' capricci, per dir così, del tuo corso, tanto più grandi, che senti sì fortemente l'attrazion della terra e quella del sole ad un tempo, dovesti pur sottometterti ai calcoli umani, nè già più ti trovi in alcun sito del cielo, che gli uomini prima non sappiano determinarlo. Ma oggi sei tu forse incerta e agghiacciata, o piena ancora di movimento e di vita? Variano, o no, le tue ineguaglianze così nella forma, come nelle grandezze loro? S'inganna, o no, chi scorge in te dei vulcani? chi non ti nega un' atmosfera? Influisci tu sulla terra e sul nostro suolo, come dominar sembri sul mare, attraendolo a te quasi per avvicinarti alquanto l'immenso specchio in cui miri te stessa (2)? Ma più che l'andarti con mente filosofica considerando, mi giova, abbandonato a' miei sensi, ricever nell'occhio a un tempo e nell'anima, che ti apro tutta, quella soave e nobile melanconia che piove dalla tua faccia; massimamente in quest'ora che, l'ardente sol tramontato, tu ci ridoni il suo lume, ma spogliato della sua fiamma, ed un più dolce e più mansueto giorno sp[illegible]i sopra la

(1) Herschell, che scoprì il pianeta Urano.

(2) S'allude qui all' opinione che il flusso e riflusso del mare sia prodotto dall'attrazione della luna coll' acqua.

terra; mi giova o vederti passar lentamente dietro quelle nubi che ora mi ti celano, ed ora ti scoprono, o nell'azzurra vôlta serena contemplarti immobile e trionfante, mentre cade continuo di pallidetti raggi un diluvio, l'aria biancheggia tutta all'intorno, e il colle ed il piano si mostrano tinti di bella luce argentina.

E voi, o lucidissime stelle, onde il gran manto della notte sembra trapunto, non siete voi forse altrettanti soli, e non s'aggirano intorno a voi altri sconosciuti mondi da voi animati, che voi attraete e da cui siete attratte, attraendovi anche tra voi medesime scambievolmente? Io non mi sazio di spaziar con la mente tra voi; ed un vile atomo osa tutto trascorrere l'universo. Giungo ad Urano, ch'è tanto più in là di Saturno, e non ho fatto che un breve passo: entro in una cometa, che volgesi intorno al sole a una distanza infinitamente maggiore, ed ho appena incominciato il mio viaggio. Passo da questa, ov'è il nostro pianeta, in un'altra sfera, in quella di Sirio, che non è forse men grande, o da questa in altra, e poi ancora in altra, e così in infinito; perchè innumerevoli son queste sfere, e per l'universo senza confine. Che immensità! il centro è per tutto, la circonferenza in niun luogo. E tutta questa gran macchina si muove per quel solo principio, la cui forza determina il cadere d'un sasso.

Ma tutti quei mondi sono essi abitati? Havvi una specie particolare di creature in ciascuno? Quanti diversi ordini di natura e di provvidenza! quanti disegni profondi d'intelligenza e di bontà! Nell'uno si trovan per avventura enti men perfetti di noi, e più perfetti nell'altro; quegli hanno un numero minore di sensi, questi un maggiore. Nulla però immaginar posso fuor di quello che la natura mostrami qui: posso immaginar solamente un udito più o meno fino, una vista più o meno ampia, uno spirito più o men comprensivo; e quindi, parlando delle nostr'arti, un'altra eloquenza in parte, un'altra musica, un'altra architettura. Supponendo poi le stesse facoltà, le stesse passioni che abbiamo noi, che bel mondo non sarebbe quello, ove, ci avesse questa condizione sola, che ciascun coltivasse il talento suo proprio, e collocato fosse ciascuno secondo l'indole del proprio talento! O abitanti di Giove e di Saturno, noi degli ecclissi de' vostri fratelli facciam tavole che voi stessi forse non siete ancor giunti ad avere: forse in Venere e Marte, per lo contrario, il nostro Galilei sarebbe un fanciullo. Quanto in questi pianeti non potrebbe aver portato innanzi la scienza un solo strumento che rendesse visibili le più minute parti dei corpi! Quanto una memoria sì vasta e tenace, che i pensieri tutti di un filosofo e tutte le cose da lui dette e operate da lui, aver gli facesse a un sol tempo presenti come in un quadro!

Mirabilmente perfezionate si sarebbero in quei due globi tutte le scienze; ma se vi ha un mondo nel quale le nazioni non vengano a guerra tra loro, per l'ambizione o il capriccio di chi le governa; nel quale gli uomini d'ogni nazione trovar non possano il privato lor bene, che nel ben generale, e i costumi alle leggi, l'opinione alla ragion non s'apponga; ove la virtù sia utile a chi la professa, ed amata più che tutt'altro la verità: oh! perchè la Provvidenza nascer non mi fece in quel mondo?

Ma se le parti tutte dell'universo cospirano a formare un sol tutto, che non può quindi far senza una sola delle sue parti, com'è egli dunque, che più non si veggono alcune stelle? che la settima delle Plejadi disparve da sì gran tempo? Guardiamoci dal credere che tali stelle non sussistan per questo che non le veggiamo. Che il nostro mare abbia coperte le più alte montagne, che l'Atlantide (1) sia sparita, che un pianeta rimanga disabitato e sterile, di fecondo ch'era ed animato, tali vicende possono non turbar l'ordine generale; ma se un sole si spegne e sparisce dal cielo, che sarà di tutti quei mondi che rotavano intorno ad esso? ove li trasporterà quella forza centrifuga, che solo allor regnerebbe? Anche l'attrazione più generale tra i soli, o le sfere tutte, ne rimarrebbe scomposta. Perchè dunque più non si scorge quell'astro? Per qualche accidente (se le spiegazioni non piacciono che di ciò si danno, o se creder non vuolsi che spenta sussista nel vôto), per qualche accidente che non m'è noto; come non so perchè si riaccese taluno che s'era spento. Intendo forse io meglio, come gli altri tutti si scorgano ancora, cioè come non isceni nelle stelle, o nel nostro sole la luce dopo tanta emanazione?..

Comunque sia, lo studio dell'universo non permette di pensar cosa, onde turbata verrebbe quell'armonia che d'altra parte per tanti fenomeni è dimostrata. Tale armonia generale, quanto all'ordine fisico, ci conduce naturalmente a supporre del morale lo stesso: se non è da dire che amendue non formano che un sistema solo. E chi sa che, oltre il morale ed il fisico, non entrino nel gran disegno della Divinità altri ordini ancora, per cui nè termini abbiamo, nè idee? Noi veggiamo un gran palagio, la cui regolarità esterna fede ci fa dell'interna, ma entrar non possiamo in esso; lo misuriamo anche in gran parte questo palagio, ma senza poter conoscerlo. Che se tutto, come sembra, è concatenato, l'anima nostra così umiliata, quando, slanciandosi fuori dal suo caduco inviluppo, trascorre i cieli, e riguarda da quell'altezza il piccolo nostro globo, gran conforto ricever può dal pensare che non solamente questo picciolo globo, ma ciascuno di noi stessi è necessariamente a tutta la natura congiunto. La stessa contemplazione del cielo, che una certa umiliazione desta in noi, deve destare anche una nobile compiacenza. *L'uomo*, disse un grande ingegno (2), *non è che debile canna;* ma egli è una *canna pensante*. Quel sole che illumina, feconda e governa tutti quei mondi che gli danzano d'intorno, niente sa degli effetti mirabili e sommi ch'egli produce: l'uomo è un nulla, ma sa ch'egli è un nulla. La divina scintilla da cui è animato e per cui può rivolgere uno sguardo intelligente a quelle porzioni di materia lucida, lo rende ancora più grande e più nobile di tutti quei cieli ch'egli contempla, e dalla contemplazione dei quali s'innalza sino al trono dell'onnipotenza, di cui narrano i cieli la gloria, senza vederla e conoscerla, a lui che la vede in questa, e che per conoscerla è fatto nell'altra vita. Sì, questa è la bella sorte dell'uomo, che saper posso anche senza il libro de' fi-

(1) Una terra di cui parla Platone, e che vuolsi inabissata da uno de' grandi rivolgimenti a cui soggiacque il globo, e più probabilmente dal diluvio.

(2) Biagio Pascal.

losofi, anche senza quel libro che ogni filosofia superò (1), benchè l'uno me la faccia sperare, e l'altro la mi prometta: bastami guardar nel mio cuore, ove trovo un principio non meno naturale, che la ragione, ma più forte, più inalterabile e più sentito; trovo un desiderio non mai pago, e rinascente sempre, d'una che sempre cerco, e non trovo mai, vera e perfetta felicità.

Ippolito Pindemonte.

(1) Il Vangelo.

Aspetto del Cielo nella Notte.

L'orizzonte era sereno: la Via Lattea, come nuvola lievissima, attraversava il cielo: un dolce raggio scendeva da ogni stella insino a me, e parevami che s'io ne contemplava qualcuna più attentamente, le sue compagne scintillassero di maggior luce per attirare i miei sguardi.

M'è incanto sempre novello contemplare il cielo stellato, nè mai io mi dovetti dar carico d'aver fatta una corserella notturna senza pagare quel tributo d'ammirazione che devesi alle maraviglie del firmamento. Io provo un piacere ineffabile a pascermi d'alte meditazioni nel cospetto del ciel notturno, sebbene conosca che impotente è il pensier mio a durare lungamente in esse. Amo pensare che non è il caso a condurre innanzi agli occhi miei codesta emanazione de'mondi lontani, e che ogni stella colla sua luce versa un raggio di speranza nel mio cuore. E di vero come mai siffatte maraviglie non avrebbero meco altra comunicazione che quella di splendere innanzi a' miei sguardi? come mai sarebbe loro straniero questo cuore che innanzi a loro si commove, questo pensiero che sino a loro s'innalza? Spettator passeggiero di uno spettacolo eterno, l'uomo leva per un istante gli occhi al cielo e per sempre li richiude; ma in codesto rapido istante che gli è concesso, da tutti i punti del cielo e da' confini dell'universo move un raggio consolatore e viene a ferire il suo sguardo per annunciargli che una catena all'immenso lo avvince e lo collega all'eternità.

Tuttavia un molesto pensiero veniva a turbar la gioja che provava nell'abbandonarmi a siffatte meditazioni. Come son pochi, io diceva, coloro i quali godano meco dello spettacolo sublime che il cielo inutilmente dispiega sugli uomini assopiti!... Passi per gli addormentati; ma che cosa costerebbe mai a quei che in folla escono dal teatro il levare un momento gli sguardi ad ammirare le brillanti costellazioni che scintillano da tutte parti sul loro capo? — No, gli attenti spettatori di Scapino o di Giocrissa (2) non si degneranno di sollevare gli occhi; tra breve rientreranno nelle loro case senza punto sognarsi che un ciel vi sia. Che stranezza!... Non se ne danno briga perchè il possono vedere spesso e *gratis*. Ma se per noi il firmamento fosse ognora velato, se lo spettacolo che esso ci offre, dipendesse da un impresario, i primi palchi sui tetti non avrebbero prezzo, e le dame di Torino si torrebbero a gara la mia finestrella.

Oh! s'io fossi sovrano d'un paese, esclamai preso da giusto sdegno, ogni notte farei suonare a stormo, e costrignerei tutti i miei sudditi d'ogni età, d'ogni sesso e d'ogni condizione a

(2) Nomi di due personaggi delle commedie di Moliere.

sporgere il capo dalla finestra per contemplare le stelle. — Qui la ragione, la quale nel mio regno non ha che un diritto contrastato di rimostranze, fu nondimeno più fortunata del solito nelle emende ch' ella mi propose sullo sconsigliato editto ch' io volea bandire ne' miei Stati. « Sire, mi diss' ella, Vostra Maestà non si degnerebbe di fare un' eccezione per le notti piovose, giacchè in tal caso il cielo essendo coperto..? — Benissimo, le risposi, non ci avea pensato; farete dunque un' eccezione per le notti piovose. — Sire, aggiuns' ella, credo che sarebbe opportuno d'eccettuare anche le notti serene, quando il freddo è rigido e tira vento, poichè l' esecuzione rigorosa dell' editto arrecherebbe a' vostri felici sudditi frequenti infreddature e tossi ». Cominciai a trovar molto difficoltoso l' adempimento del mio progetto, ma troppo m'incresceva di ritirarlo. « Sarà necessario, dissi, scrivere al Consiglio di medicina e all' Accademia delle scienze per determinare il grado del termometro centigrado, sotto il quale i miei sudditi potranno dispensarsi dal porsi alla finestra; ma voglio ed esigo assolutamente che l' ordine sia rigorosamente eseguito. — E i malati, Sire? — Già s' intende: sono eccettuati: l'umanità camminar deve innanzi a tutto. — S' io non temessi d' importunare la Maestà Vostra, le farei ancora osservare che si potrebbe (nel caso ch' ella lo giudicasse a proposito e che non ne avesse a nascere alcun grave inconveniente) aggiunger pure un' eccezione in favore dei ciechi, poichè essendo privi dell' organo della vista... — E bene! sta qui tutto? l' interruppi io indispettito. — Ebbene, sospendiamo l' esecuzione; ci penseremo a mente riposata. Voi mi darete su ciò una memoria circostanziata ». Buon Dio!... Buon Dio!... quanto convien riflettere innanzi pubblicare una legge!

Saverio de Maistre.

Mezzanotte.

L' orologio del campanile di San Filippo (1) battè lentamente mezzanotte; contai l' uno dopo l' altro i tocchi della campana, e l' ultimo mi trasse dal petto un sospiro. « Ecco dunque, dissi fra me e me, un giorno che si stacca dalla mia vita, e sebbene le oscillazioni decrescenti del suono del bronzo vibrino ancora nel mio orecchio, la parte del mio viaggio che ha preceduto mezzanotte, è così lontana da me, com' è il viaggio d'Ulisse o di Giasone (2). Nell' abisso del passato gli istanti e i secoli hanno la medesima lunghezza; e l' avvenire ha forse maggior realtà? L' uno e l' altro sono un nulla, fra cui mi trovo sospeso come sul filo d' una lama. Davvero il tempo mi pare cosa così inconcepibile, che starei per credere che realmente non sia, e che ciò che tempo s' appella, null' altro sia che una punizione del pensiero ».

Io mi compiaceva d' aver trovato questa definizione del tempo, non meno tenebrosa del tempo stesso, quando un altro orologio sonò mezzanotte; locchè mi produsse un sentimento molesto. Se accade ch' io inutilmente mi provi intorno ad un problema indicifrabile, mi sento sempre un po' nojaticcio. Quin-

(1) In Torino.

(2) Ulisse andò ramingo per molti anni dopo la guerra di Troja, innanzi poter tornare ad Itaca sua patria: Giasone imprese una perigliosa navigazione per condursi alla conquista del vello d' oro; così le greche favole.

di non mi diè punto nel genio codesto secondo avvertimento della campana ad un filosofo par mio; ma poscia provai proprio un vero dispetto, quando dopo alcuni secondi udii da lontano una terza campana, quella del convento de'Cappuccini, situato sull' opposta riva del Po, sonar di nuovo mezzanotte quasi a bella posta.

Allorchè mia zia chiamava una vecchia cameriera un po' caparbietta, e ch' ella nondimeno si teneva carissima, non contentavasi nella sua impazienza di sonare una volta, ma dava senza posa nel cordone del campanello finchè la fantesca comparisse. « Venite dunque, madamigella Branchet »; e costei, indispettita che le si facesse così gran fretta, veniva pian piano, e rispondeva con molta asprezza innanzi entrare nella sala: « Vengo, madama, vengo ». Tale a un bel circa fu il senso disgustoso che destossi in me all' udir l' indiscreta campana de' Cappuccini sonar mezzanotte per la terza volta. « Lo so, gridai, stendendo le mani dalla parte dell' orologio; sì, lo so che è mezzanotte, lo so pur troppo ».

Fu, non v' ha dubbio, per un insidioso consiglio dello spirito maligno che gli uomini hanno dato a quest' ora il carico di dividere i loro giorni. Rinchiusi nelle loro case essi dormono, o si danno sollazzo, intanto che si recide un de' fili della loro esistenza, e il dimani s' alzano allegramente, senz' accorgersi d'aver un giorno di più. Invano la profetica voce del bronzo annuncia loro prossima l' eternità; invano tristamente lor ripete ogni ora che passa: nulla sentono, o sentendo, non fanno sembiante d'intendere. Oh mezzanotte!.. ora terribile! Io non sono superstizioso, ma quest'ora m'inspirò sempre un timore indistinto, ed ho il presentimento che, se m' avesse a coglier la morte, sarebbe a mezzanotte. Morrò dunque io un giorno? Come mai? Io morrò? Io che parlo, che mi sento e che mi tocco, io potrò morire? Stento davvero a crederlo: poichè alla fin fine che muojan gli altri, è cosa che va da sè, e che si vede ogni giorno; passano le bare e ci si abitua l'occhio: ma morire io stesso! morire in persona! la è un po' dura! E voi, signori, che prendete queste riflessioni per un vano cicalío, imparate che tale è la maniera di pensare di tutto il mondo, e quella ancora di voi medesimi. Nessuno si sogna di dover morire, ed è certo che se esistessero uomini immortali, sarebbero essi più sbigottiti di noi dall'idea della morte.

Havvi in ciò qualche cosa ch' io non arrivo a spiegare. Come mai gli uomini, senza posa agitati dalla speranza e dalle illusioni dell' avvenire, sì poca briga si danno di ciò che loro si affaccia come certo e inevitabile in codesto avvenire? Non sarebbe forse la stessa benefica natura che ci avrebbe dato questa felice noncuranza, perchè tranquillamente potessimo compiere il nostro destino? Io credo infatti che uno possa essere uomo onestissimo senza accrescere la somma de' mali reali della vita con quella inclinazione d' animo che trae alle riflessioni lugubri, e pasce l' immaginazione di nere fantasie: da ultimo io penso che si possa ridere, o per lo meno sorridere ogni volta che ne viene offerta un' occasione innocente.

Così finì la meditazione che m'aveva inspirato l' orologio di San Filippo.

Saverio de Maistre.

L'Aurora Boreale.

Voi non ignorate certamente, che l'anno sotto i poli non è composto che d'un giorno e d'una notte. Il sole si leva nell'equinozio di primavera, e, senza interrompere il suo corso ne' cieli, per sei mesi continui si vede su quell' orizzonte. Alla fine di questo tempo scompare: ma una notte spaventosa non viene però a seppellire la natura: un dolce crepuscolo la rischiara ancora per molto tempo: il cielo offre ad ogni istante qualche spettacolo luminoso: fiammette di mille colori, globi scintillanti, fasce di luce riempiono di mano in mano l'estensione di que'cieli. Queste meteore silenziose passeggiano per lo spazio, e qualche volta mirabilmente riunisconsi allo zenit (1), ove formano vaghe apparenze di portici, di archi, di gorghi di fuoco: un incendio allora sembra consumare il cielo, il fuoco di tutta l'atmosfera si impossessa; e l'*aurora boreale* dispiega tutta la magnificenza del suo potere.

Luigi Aimé-Martin.
Trad. di D. Bertolotti.

Colà, dove Aquilon serba i ridutti
Gelidi venti, che poi scioglie irato
Contra le selve annose e i salsi flutti,
Dal polo fin de l'oriente al lato
Con luce di sanguigno ardor feconda
Si tinse il taciturno aere stellato;
Tal che de l'Eridan (2) presso a la
(sponda
Ne rosseggiaro al ripercosso lume
Gli uomin, le navi, i tronchi e l'erbe e
(l'onda.
Mentre, seguendo il nuovo suo co-
(stume,
Ardea purpureo il ciel, gli apparve al
(lembo
Un, che l'aure inondò, ceruleo fiume;
E da l'azzurro e dal vermiglio grembo
Rai ne sgorgaro or agitati, or cheti,
E ondeggiamenti del focoso nembo,
E globi che splendean come pianeti,
E lucide corone ed archi e liste,
E argentee vôlte e pescarecce reti.
Ben conobb' io nel meditar le viste
Fiamme dipinte con mirabil' arti
Raccolte da natura e fra lor miste,
Che i sottili nitrosi efflussi sparti
Dal gelo acuto per gli aerei campi,
Salìr del zolfo ad irritar le parti
Dal sole attratte, quando avvien che
(avvampi
Alto del Cane sotto l'ignea stella,
E allor scoppiaro in color varj e in
lampi (3).
Sparía, poi riaccendeasi ogni facella;
Ed era or l'ostro illanguidito, ed ora
Fea di vivo fulgor mostra novella.

Alfonso Varano.

Il Turbine.

Dal nembifero mosse alto Apennino
D'atri vapor nitrosi un turbin carco
Su l'albeggiar del rorido mattino,
E l'opposto fendendo aere più scarco,
D'oscure lo coprì nubi spezzate,

---

(1) Lo zenit è un punto immaginario del cielo, dal quale si fa discendere una linea perpendicolare al piano dell' orizzonte.

(2) Il Po.

(3) La spiegazione che qui dà il Varano di questo fenomeno, non è ammessa dalla scienza, la quale professa di ignorarne tuttora la vera causa.

Che a lungo stese e poi ricurve in arco
Scendean, salian or sciolte, or ag-
(gruppate;
E dopo l'urto divideansi rotte
Da lampi lucidissimi e segnate,
E dal vortice ovunque eran condotte
Ratto più che non è colpo di fionda,
Seco traean grandine, vento e notte.
Del re de' fiumi alla populea sponda (1)
M'avvidi il pien d'orror nembo ap-
(pressarse
Per lo increspar retrogrado de l'onda,
Pel lume fier che sovra l'argin arse,
E per la polve attorcigliata in suso,
Che sì folta ne gli occhi a me si sparse,
Ch'io colle man difesi il ciglio chiuso.

ALFONSO VARANO.

DESCRIZIONE DI UN TURBINE SULLE COSTE DELLA TOSCANA.

Correva l'anno 1456 quando... posate l'armi dagli uomini (2), parve che Dio le volesse prendere egli, tanto fu grande una tempesta di venti che allora seguì, la quale in Toscana fece inauditi per l'addietro, e a chi per l'avvenire l'intenderà, maravigliosi e memorabili effetti. Partissi al ventiquattro d'agosto un'ora avanti giorno dalle parti del mare di sopra (3) di verso Ancona, e attraversando per l'Italia entrò nel mare di sotto (4) verso Pisa un turbine d'una nugola grossa e folta, la quale quasichè undici miglia di spazio per ogni verso occupava. Questa, spinta da superiori forze, o naturali o soprannaturali ch'elle fossero, in sè medesima combatteva; e le spezzate nugole, ora verso il cielo salendo, ora verso la terra scendendo, insieme si urtavano, ed ora in giro con una velocità grandissima si movevano, e davanti a loro un vento fuora d'ogni modo impetuoso concitavano, e spessi fuochi e lucidissimi lampi tra loro nel combattere apparivano. Da queste così rotte e confuse nebbie, da questi così furiosi venti e spessi splendori nasceva un romore, non mai più d'alcuna qualità o grandezza di tremuoto o di tuono udito, dal quale usciva tanto spavento, che ciascuno che lo sentì giudicava che il fine del mondo fosse venuto, e la terra, l'acqua e il resto del cielo e del mondo nell'antico caos mescolandosi insieme ritornassero. Fe' questo spaventevole turbine dovunque passò inanditi e maravigliosi effetti; ma più notabili che altrove intorno al castello di San Casciano seguirono. È questo castello posto propinquo a Firenze ad otto miglia sopra il colle che parte le valli di Pesa e di Grieve. Fra detto castello adunque e il borgo di Sant'Andrea, posto sopra il medesimo colle, passando questa furiosa tempesta, a Sant'Andrea non aggiunse (5), a San Casciano rasentò in modo, che solo alcuni merli e camini d'alcune case abbattè, ma fuori in quello spazio che è dall'uno de' luoghi detti all'altro, molte case furono infino al

---

(1) Alla sponda del Po, detto re de' fiumi, perchè è il maggiore de' fiumi d'Italia; sponda coronata di pioppi.

(2) Quell'anno la Toscana era stata travagliata da fieri tumolti, mossi principalmente da Giacomo Piccinino, condottiero de' Veneziani, da loro licenziato.

(3) Dall'Adriatico.

(4) Nel Mediterraneo, e precisamente nel Tirreno.

(5) *Aggiungere* suona anche *arrivare*, *pervenire*, *giungere*.

piano della terra rovinate. I tetti de' templi di San Martino a Bagnuolo e di Santa Maria della Pace, interi come sopra erano, furono più che un miglio discosto portati. Un vetturale insieme co' suoi muli fu, discosto dalla strada nelle vicine convalli, trovato morto. Tutte le più grosse querce, tutti i più gagliardi alberi che a tanto furore non volevano cedere, furono non solo sbarbati, ma, discosto molto da dove avevano le lor radici, portati. Onde che, passata la tempesta e venuto il giorno, gli uomini stupidi al tutto erano rimasi. Vedevasi il paese desolato e guasto, vedevasi la rovina delle case e de' templi, sentivansi i lamenti di quelli che vedevano le loro possessioni distrutte, e sotto le rovine avevano lasciato i loro bestiami e i loro parenti morti; la qual cosa a chi vedeva e udiva recava compassione e spavento grandissimo. Volle senza dubbio Dio più tosto minacciare che gastigare la Toscana; perchè se tanta tempesta fosse entrata in una città fra le case e gli abitatori assai e spessi, come la entrò fra querce e arbori, e case poche e rade, senza dubbio faceva quella rovina e flagello che si può con la mente conjetturare maggiore. Ma Dio volle per allora che bastasse questo poco d' esempio a rinfrescare fra gli uomini la memoria della potenza sua.

Machiavelli.

Descrizione d'un turbine all' isola di Francia.

Era verso il finire di dicembre, quando il sole al Capricorno dardeggia per tre settimane verticalmente i suoi raggi cocenti sull'isola di Francia (1). Il vento di sud-est (scirocco) che vi regna quasi tutto l'anno, più non soffiava. Densi nugoli di polvere s'alzavano sulle vie e rimanevano sospesi nell' aria. La terra da tutte parti squarciavasi; arsa era l'erba, ardenti esalazioni uscivano dai fianchi delle montagne, e la maggior parte dei ruscelli s'erano inariditi. Non una nuvola appariva dalla parte del mare: solo fra il giorno dal suo immenso piano levavansi ignei vapori che al tramontar del sole pareano le ardenti fiamme di un incendio: nè la notte recava alcun refrigerio all'atmosfera infocata. Il disco della luna sorgeva sanguigno e di smisurata grandezza dall'orizzonte caliginoso. Giacevano gli armenti sul pendío delle colline, e teso il collo verso il cielo, respiravano l'aria, facendo risuonar le valli dei loro tristi muggiti e belati. Lo stesso schiavo cafro (2) che li guidava, si distendeva sul terreno per trovarvi un po' di frescura. Il sole fiammeggiava per tutto, e l'aere denso e grave era solo agitato dal brulichío degli insetti, che recavano continua molestia agli uomini ed agli animali, e ronzavano loro intorno per succhiarne il sangue.

Quand' ecco questo eccessivo calore fece alzar dall'Oceano dei vapori che coprirono l'isola tutta come d'un padiglione immenso. Le sommità delle montagne parve che si raccostassero e si stringessero intorno al denso nugolone; e dalle loro vette tenebrose di quando

---

(1) L'isola di Francia, detta anche Maurisio, è nell'Affrica, ed appartiene precisamente all' Oceano Indiano; oggidì è posseduta dall' Inghilterra.

(2) I Cafri abitano nell' Affrica Australe, e sono una famiglia di più popoli, rozzi ancora quasi tutti e selvaggi.

in quando si vedevano crompere lunghe strisce di fuoco. Poi tuoni spaventosi fecero intronare del lor rimbombo i boschi, le pianure e le valli; piovve a diluvio, e spumeggianti torrenti precipitaronsi dal pendío de' monti. Il fondo della valle era diventato un mare; un poggio su cui sorgono alcune capanne, sembrava un' isoletta, e l' ingresso della valle una cateratta, d' onde uscivano confusamente colle onde mugghianti terra, alberi e massi. Sull' imbrunire spiovve: il vento di sud-est tornò a spirare: le nubi burrascose furono spinte verso nord-ovest, e sull' orizzonte ricomparve il sole vicino al tramonto.

Bernardino Saint-Pierre.

La Tromba marina (1).

. . . . Talora
Scender suol dalle nubi entro le salse
Onde, quasi calata alta colonna,
Cui ferve intorno dal soffiar de' venti
Gravemente commosso il flutto insano:
E qualunque naviglio in quel tumulto
Resta sorpreso, allor forte agitato,
Cade in sommo periglio. E questo avviene
Qualor del vento il tempestoso orgoglio
Squarciar non sa la cava nube affatto,
Che a romper cominciò; ma la deprime
Sì che quasi calata a poco a poco
Paja dal ciel nell' onde alta colonna,
Come sia d' alto a basso o nebbia, o polve
Tratta col pugno, o col lanciar del braccio,
E distesa per l'acque. Or poichè'l vento
Furioso la straccia, indi prorompe
In mare, e nelle salse onde risveglia
Il girevole turbo, o il molle corpo
Della nube accompagna: e non sì tosto
Gravida di sè stessa in mar l' ha spinta,
Ch' ei ne l' acque si tuffa, e con tremendo
Fremito a fluttuar la sforza, e tutto
Agita e turba di Nettuno il regno.

Lucrezio.

Trad. di A. Marchetti.

(1) Questo fenomeno si osserva principalmente nei mari sparsi di isole vulcaniche; e le particolarità che presenta, tendono a comprovarci che è prodotto dall' esplosione di vulcani sottomarini. La spiegazione che ne dà Lucrezio in questi versi, non può essere consentita dalla scienza, ma può certo allettare la fantasia.

I Vulcani.

La catena de' vulcani estendesi sopra due zone parallele all' equatore, e si prolunga verso le regioni glaciali dell'uno e dell' altro polo. Più di cinquecento sono le montagne vulcaniche a noi sinora conosciute. Lo spavento del popolo ha formato di esse altrettante bocche infernali: la ragione del saggio vi trova invece uno de' più grandi beneficj della natura: senza il fuoco ch' esse accendono ed alimentano, l'Oceano altro non sarebbe che un' immensa fogna infetta, e gli avanzi di tutto ciò che ha esistito sulla terra e vi è deperito, lo riempirebbero in pochi secoli.

Questi grandi fenomeni de' vulcani, gli è vero, sono sempre accompagnati da grandi disastri; ma la natura veglia per noi: essa allora ci manifesta mille segni che c' incutono terrore, e che ci allontanano dalle cause del minacciato danno. Questa buona madre colla voce del terrore sembra avvertire i

suoi figli, che il pericolo s' avvicina, e che bisogna affrettarsi alla fuga. Tre mesi prima e più ancora della più terribile eruzione del Vesuvio (1), si fecero ogni giorno sentire sotterranei rumori, che ci avvisarono delle intenzioni del monte, e, di notte, lividi fuochi illuminavano il cielo, usciti fuori dal suo cratere. Quindi un denso fumo si levò dalla montagna, e si fermò a strati sulla sua cima. Questi strati, rassomiglianti a grosse palle di cotone d' una singolare bianchezza, formarono in pochi giorni una specie di montagna mobile, aerea, quattro volte più elevata del vulcano stesso, la cui sommità minacciante pendea sulla città. Ad intervalli, impetuosi venti dissipavano questo monte fantastico, e faceano scorrere sopra la sommità del cratere nubi scintillanti, entro le quali l' intero vulcano riflettevasi come in uno specchio. Di tratto in tratto ancora, una nube di color cinericcio, accostandosi alla montagna, la copriva improvvisamente di stellette luminose, di razzi serpeggianti, di lampi. Finalmente, dopo tre mesi di prodigi, la montagna ad un colpo s' aperse, e spinse verso i cieli piramidi di fiamme, che avevano dieci mila piedi di elevazione; tutto il monte si accese, e l' aspetto offerse di un' interminabile spaventosa estensione infuocata, i cui riflessi non rischiaravano che ruine.

LUIGI AIMÉ-MARTIN.
Trad. di D. BERTOLOTTI.

L' ETNA.

. . . . . Esce talvolta
Da questo monte a l'aura un'atra nube
Mista di nero fumo e di roventi

(1) Quella del 1779.

Faville, che di cenere e di pece
Fan turbi e groppi, ed ondeggiando a (scosse,
Vibrano ad ora ad or lucide fiamme,
Che van lambendo a scolorir le stelle;
E talvolta le sue viscere stesse
Da sè divelte, immani sassi e scogli
Liquefatti e combusti al ciel vomendo,
In fin dal fondo romoreggia e bolle.
È fama che, dal fulmine percosso
E non estinto, sotto a questa mole
Giace il corpo d'Encelado superbo (2);
E che quando per duolo o per lassezza
Ei si travolve, o sospirando anela,
Si scuote il monte e la Trinacria tutta (3);
E del ferito petto il foco uscendo,
Per le caverne mormorando esala,
E tutte intorno le campagne e 'l cielo
Di tuoni empie e di pomici e di fumo.

VIRGILIO.
Trad. di ANNIBAL CARO.

IL VULCANO DI TENERIFFA.

Immaginatevi un monte, che esce dal seno dei flutti, si perde nelle nubi, e ascende ancora ad un' altezza maggiore tre volte di quella, che i vostri occhi hanno saputo misurare. Questi è il Picco di Teneriffa (4): vulcano in mezzo al mare. I due insigni naturalisti Humboldt e Bonpland (5) passa-

(2) *Encelado*, uno de' Giganti, che, secondo la favola, mossero guerra a Giove e furon vinti.

(3) *Trinacria*, la Sicilia.

(4) Teneriffa è la più grande delle isole che formano l'Arcipelago delle Canarie nell'Affrica; Santa Croce ed Orotava sono le sue città principali.

(5) Prussiano l'uno, l'altro francese, e venuti ambedue in fama a' nostri giorni. Bonpland ebbe a durare una lunga prigionia nel Paraguay per ordine del Dittatore Francia.

rono una notte a piè di questo vulcano; e quantunque alla metà di estate, e sotto il bel cielo d'Affrica, essi provarono un molesto freddo. La luna appariva di tempo in tempo, squarciando i vapori che il vento del nord andava spingendo con forza ed addensando, ed allora il suo disco si mostrava sopra un fondo di un azzurro assai oscuro. L'aspetto del vulcano che ardea, dava a questa scena notturna un carattere maestoso, imponente. Ora il Picco si nascondeva interamente dietro le nubi, ora appariva spaventosamente vicino; e simile ad un'altissima piramide, gettava la sua ombra sulle nubi poste al disopra de' nostri viaggiatori. Alla mattina, essi diressero il loro cammino verso la sommità del monte, ed il loro stupore fu grandissimo di trovarvi a stento spazio sufficiente per sedere. Un muro circolare di lave porfiritiche toglieva loro la vista del cratere, e per un'apertura praticata entro questo muro, pervennero a discendere entro la bocca fumante del vulcano. Quale non fu la loro ammirazione, quando, ritornati sulla sommità, volsero intorno intorno lo sguardo a contemplare lo spettacolo che li circondava! Un cielo puro, sereno era loro sul capo, mentre, a spaventose profondità sotto i piedi, neri ammassi di vapori vedevansi, continuamente agitati dal vento, accumularsi l'uno sull' altro come i flutti del mare. Di tratto in tratto una propizia corrente d'aria improvvisamente gli squarciava, li diradava, ed ampie foreste, bei paesetti, il porto di Orotava cogli ancorati suoi vascelli, i giardini della città, le amene campagne che la circondano apparivano, come per incanto, a traverso quelle larghe squarciate nubi. Inoltre i viaggiatori godevano il bel contrasto che presentavano i nudi fianchi del Picco e i rapidi suoi pendii coperti di rocce calcinate col ridente aspetto de' coltivati terreni. Essi vedevano gli alberi dividersi in zone, secondo la temperatura ed il grado di elevazione della montagna, e un ricco tappeto di verdura estendersi dalla zona delle piante alpine sino a' gruppi dei datteri e delle muse, o fichi d'Adamo, appiè de' quali veniva a rompersi l'Oceano. Così, dall' alto di quelle deserte regioni, i nostri due viaggiatori potevano contemplare nello stesso tempo il cielo, la terra ed il mare, la procella e la calma, le piante di tutti i climi e di tutte le stagioni. Il mondo in miniatura, diremo così, trovavasi sotto il loro sguardo, risvegliava il loro ingegno, inspirava le loro meditazioni; e dalla sommità di questo monte un gran pensiero spaziava su tutta la natura, ed osava interrogarla sui fenomeni di cui pare che essa ci voglia eternare il mistero.

LUIGI AIMÉ-MARTIN.
Trad. di D. BERTOLOTTI.

DEI TREMUOTI.

Quale è la causa cui si potrebbe attribuire più verosimilmente il fenomeno di quei tremuoti che in un istante propagansi ad immense distanze, e che non solamente scuotono per questo vastissimo intervallo le parti solide del globo, ma pur agiscono nello stesso Oceano sì possentemente, e che spesso fanno sentire sul continente le esplosioni ed i muggiti d'un tuono sotterraneo?

Altra causa probabile di questo fenomeno io non veggo che il *fluido elettrico*. Nulla è più pronto del mo-

vimento di questo fluido: noi lo veggiamo dalla rapidità del lampo; nulla è più possente di lui, e lo proviamo negli effetti del fulmine. Ora questo fluido è sparso in copia per tutto il globo: e questa verità è sì bene a' nostri giorni conosciuta, che i fisici chiamano la Terra *il grande serbatojo del fluido elettrico*. Quale maraviglia che questo agente sì poderoso e sì universale, messo in azione, produca istantaneamente simili effetti?

Per la stretta analogia che regna invariabilmente fra tutti gli esseri componenti il dominio della natura, non si potrebbe dire che il fluido elettrico, per rispetto agli animali, costituisce quel fluido che è il principio dei loro movimenti più subitanei, ed a cui si è dato il nome di *fluido nervoso?* Non si potrebbe dire che un tremuoto è pel nostro globo quello ch'è un picciolo brivido pel corpo di un animale?

Del resto la prova più evidente, ch'è il fluido elettrico la vera causa de' tremuoti, ci viene somministrata da quella specie di percussioni brusche e violente, da que' colpi secchi, che i vascelli hanno provato in alto mare; se i tremuoti fossero prodotti, come taluni vorrebbero, da vapori acquei, non produrrebbero certamente simili effetti.

PATRIN.
Trad. di C. ROVIDA.

IL TREMUOTO DI LISBONA (1).

L'ore presso al meriggio eran già corse,
Quando muggiro i sotterranei fochi
Per la nova che il cielo esca lor porse.
Ben de la terra in pria languidi e fiochi
I moti fûr; ma il zolforoso nido
Più ardendo scosse anche i più sodi lochi.
Dirotto rimbombò quindi uno strido
Del popol tutto, a Dio chiedendo pace;
E altamente mugghiârne i colli e il lido.
Il pian divenne ai dubbj piè fallace
Nel raddoppiar le scosse; e co' sonanti
Bronzi non tocchi dier segno verace
Di ruina fatal le vacillanti
Testuggini de' templi (2), e le più ferme
Torri ne la serena aria ondeggianti.
Io ratto corsi ove credei vederme
Salvo dal suol, che incerto or s'erge, (or cala,
A l'ima soglia; e a le mie membra (inferme
Pel terror diè il terror più fervid'ala,
E de la porta fra le arcate bande
Fuggii saltando la tremante scala.
M'assordò allor mirabilmente grande
Precipitoso scroscio, e d'ogn'intorno
Scoppiò qual tuon che mille tuoni spande.
Immenso polverío coperse il giorno,
E de la luce desiata in vece
Mestissime appariro ombre d'attorno;
E in men che scorre una sei volte in (diece
Divisa parte di volubil ora,
Squallido la città cumul si fece
Di rotte pietre addentro miste e fuora
Fra spezzate finestre, archi e colonne
Mozze, altre stese, altre pendenti ancora.
L'eccidio fier di cui non mai potronne
Vivi ritrarre i danni, e lo smarrito
Sole, e l'alterno urlar d'uomini e donne,
E il volto de la guida impallidito (3),
Ch'io non so come aggiunta erasi meco,
Mi rimembrâr l'estremo dì compito

(1) Accadde nel 1755.

(2) La testuggine, detta anche tartaruga, è un anfibio, quadrupede, coperto di durissima scaglia. – Per similitudine si dice della vôlta d'una stanza, d'una chiesa, ec.

(3) Finge il poeta che il fiero spettacolo gli venga veduto in una visione.

De le terrene cose; e per quel cieco
Aere temei su la fulminea nube
L'eterno rimirar Giudice bieco,
E le angeliche udir ultime tube;
Ma la guida che pria giacque pensosa,
Qual coniglio che in macchia ascoso
(cube (1),
Ripigliando vigor, disse: Già posa
Stabile il piano. I tetti mal sicuri
Ha questa sede, e l'altra pur dubbiosa
Che a fronte stassi, incerti serba i
(muri.
S'apre al fuggir la via. Vincer fa d'uopo
Col senno e coll'ardir colpi sì duri:
Seguimi. Ei mosse; ed io guatandol,
(dopo
Un profondo sospir, ne seguii l'orme
Ignaro de la strada e de lo scopo.
Stranamente il sentier s'ergea dif-
(forme,
Asprissimo e scosceso in rozzi mucchi
Di pietre, e in massa inegualmente enor-
(me
Di travi e intorti ferri e marmi e stuc-
(chi,
E seggi e letti e deschi ancora tinti
Di sparsi cibi e di pampinei succhi.
Pur da necessitate i piè sospinti
Battean quel calle, e s'arrestavan lassi,
Dal cammin spesso malagevol vinti.
Oh quante volte in alternar i passi
Caddi, e abbracciai caldo cadaver pesto,
Scoperto allor da sgretolati sassi!
E quante, arrampicandomi al funesto
Monte di tetti o affatto svelti, o scemi,
Dal tetro fondo udii lo strider mesto
De' semivivi, che ne' casi estremi
Voce mettean fra que' spiragli acuta,
Sclamando: Oimè! perchè ne calchi e
(premi?
L'orrida via d'ogni conforto muta,
E di ruine, e di fiaccate o rase
Ossa, e di membra luride tessuta,

(1) *Cube*, da *cubare*, latinismo per *riposare*, *esser disteso*.

Fiero obbietto m'offerse: onde rimase
Sì oppresso il cor, che il nuovo a gli
(occhi assalto
Superò quel de le pendevol case.
Marmorea fascia nel piombar da l'alto
Uom guasto avea, che da soggetta loggia
Tentonne forse il disperato salto.
Sovra le intatte sponde in cruda foggia
Senza capo giacea l'informe tronco,
Lordo e grondante di sanguigna pioggia.
L'un braccio e l'altro bruttamente
(monco
Per le strappate mani, e trite in mille
Pezzi le canne fuor del collo tronco.
Il duce mio sotto quell'atre stille
Varcò il sentier; ed io con lena stanca
Ristetti e con attonite pupille:
Quand'ei mi disse: I passi tuoi rin-
(franca,
Chè siam presso al confin. Vana e vil
(tema
I piè t'annoda, ed a te il volto imbianca.
Il suo dir e l'oprar destò l'estrema
Forza ne' miei smarriti spirti, e feo
L'anima del terrore inutil scema:
Tal ch'io vinsi passando il cammin reo,
E a la meta arrivai tinto del sangue
Che il palpitante ancor busto perdeo.
Qui nel mirar giovane madre esangue,
Piansi; e ben tratte avria l'acerbo caso
Lagrime da un'irata orsa o da un angue.
Precipitato largo trave a caso,
Su l'imbrunite e stritolate cosce
De l'infelice donna era rimaso.
Non lungi, in quella età che non co-
(nosce
I proprj danni, un vago pargoletto
Figlio accresceva a lei l'ultime angosce.
Sciogliendo ella con man smorta lo
(stretto
Vel su le poppe, benchè infranta e
(oppressa,
Chiamaval dolce a l'amoroso petto:
Ed ei carpone invan moveasi, ed essa
Sospirando, e guardandolo sembrava

Dogliosa più di lui che di sè stessa.
Noi con pronto vigor, che ne prestava
Di caritate il zel, trarla d'impaccio
Tentammo, e dal gravoso arbor che stava
Su lei rappresa omai del mortal ghiac-
(cio:
Ma per quante scegliesse arti l'ingegno,
Ahi! non fu pari al buon volere il braccio.
La donna allor: Per sì bell'opra il
(degno
Guiderdon serbi a voi, disse, l'immensa
Pietà, che in dar mercè varca ogni segno.
Me de le piaghe mie la doglia intensa,
E il terribile colpo a morte spinge,
E già m'annebbia i rai caligin densa.
Or questo parto mio, che nel suo
(pinge
Volto l'aita che per lui richieggo,
Fugga il destin che di perigli il cinge.
Per voi salvo egli viva, altro non
(chieggo;
E allor morte mi fia riposo e gioja.
Ma dove è il figlio mio, ch'io più nol
(veggo?
Ah! date a me fra l'affannata noja
De l'alma e il palpitar de' membri e-
(stremo,
Che almen lo stringa al seno anzi ch'io
(moja.
Io coll'uffizio di pietà supremo
Il fanciul presi, e a quel languente il
(porsi
Petto pieno d'amor, di forze scemo;
Ed ella, che sentì l'amato porsi
Pegno nel grembo, di più forti armata
Spirti ed affetti al cor materno accorsi,
L'annodò, lo baciò colla gelata
Bocca, sclamando: Il Ciel ti doni un
(padre.
E tenera e dolente ed agitata
Le molli del bambin carni leggiadre
Troppo in morir compresse, ed in un
(punto
Spirò l'animo il figlio e insiem la madre.
Da spettacol sì amaro ebbi compunto
Cotanto il sen, ch'io colla guida sparsi
Largo di pianti umor ai primi aggiunto.
Salimmo indi ambo ove parea levarsi
Il piano in facil colle, e per i folti
Pini e cipressi ombrosamente ornarsi:
Ed ecco vacillar, da strano côlti
Tremore, i colli, e in screpolosi fondi
Spesso i corpi ingojar vivi sepolti.
Oh infausta e crudel terra, che fe-
(condi
Modi d'acerbità varia produci,
T'apri, e in te guasti e stritolati ascondi
D'un popolo gli avanzi! Ah, le mie
(luci
L'aspetto fier più tollerar non ponno.
Guidami tu, gridai, che mi conduci,
A men orribil loco, ov'io sia don-
(no (1)
In pace almen fra tanti affanni stanco
Di chiuder gli occhi nel perpetuo sonno.
Ed ei rispose: Affrettati sul manco
Sentiero ad abbracciar robusta pianta,
Chè innanzi o indrieto il piè portar e
(il fianco
Ci vieta il terren fesso. Allor con
(quanta
Lena potei corsi, e del duce sotto
La scorta un pino strinsi; e appena a
(tanta
Velocità bastevol fu il dirotto
Sì corto spazio, in cui novo e diverso
Tremito ammarginò del cammin rotto
I cupi abissi, ove poc'anzi asperso
Di sangue e polve un uom fra sassi e
(arene
Non lungi a me precipitò sommerso.
Cessò in breve la scossa, e ne le vene
Tornò al sangue il color, per cui del
(monte
Poggiammo a l'erta con men dubbia
(spene.
Ivi dappresso a una turbata fonte

---

(1) *Esser donno*, esser padrone, potere.

Vidi a l'Ispano Pier del tempio sacro (1)
Diroccati ambo i lati e l'ampia fronte,
E de l'acque sorgenti entro al lavacro
I trasportati e pel terren tumulto
Confusi avanzi insiem del simulacro.
Sovra un marmo sedemmo ancor non (sculto,
Scelto del fonte a intonacar la sponda:
Ma, oimè! che acerbo a noi crebbe il (singulto
Dal sommo in rimirar ne la profonda
Sua foce enfiato il Tago, e l'Oceáno
Scorso su i lidi altissimo coll'onda.
Divorò il flutto i fuggitivi invano
Da gli agitati colli uomini e belve,
Scampo cercando su più fermo piano;
E col moto onde avvien che il mar (s'inselve
Gonfio, in secche portò non mai solcate
Le armate navi entro l'opache selve.
Volgemmo il mesto sguardo a l'at- (terrate
Case, e di sotto a le ruine sparse
Nubi scorgemmo d'atro fumo ombrate
In mille giri verso il ciel levarse,
Che orribile ne dier prova che tutte
Quell'estreme dovean spoglie esser arse.

ALFONSO VARANO.

IL DESERTO.

Mi trovai dentro a vasti campi aperti,
In cui non allignò mai verdeggiante
Erba, nè pinto fior, nè irrigò fonte
Con limpid'acque le frondose piante:
Non rupe nuda nè selvoso monte
Ivi s'ergea, ma sol di sabbia piene
Valli ampie si perdean coll'orizzonte,
Sfumando i confin lor ne le serene
Vie dell'etere azzurro. Unica al guardo
Lungi splendea ne le solinghe arene
Mole alta fin dove ferir può dardo;
E colà il grande e non più visto obbietto
M' invitò il passo per tristezza tardo.
Sul terren da qualunque arte negletto
Maravigliando io gía, che l'occhio av- (vezzo
Sì a lungo fosse a non mai vario aspetto;
Ch' io dal sol non varcava all'ombra e (al rezzo,
Ma sempre egual fendea lume, e la stessa
Aria nullo spirante odor, nè lezzo;
E sol qua e là de la men grave e spessa
Arena sorgea fuor con fiacche forze
Macchia di spini appena sorta e oppressa,
Ch'io m'avvidi esser nido in cui rin- (forze
Vipera od aspe il giovanil veleno
Da le svestite loro aride scorze.

ALFONSO VARANO.

(1) La chiesa di San Pietro d'Alcantara.

I DESERTI DELL'ARABIA PETREA.

Immaginatevi un paese senza verde e senz'acqua, un sole che abbruci, un cielo sempre infocato, pianure sabbiose, montagne tutte aride e nude, su cui l'occhio si distende, e lo sguardo si perde, senza poter arrestarsi mai sovr' alcun oggetto vivente; una terra morta, e, per così dire, scoriata dai venti, la quale altro non presenta che ossami, selci sparse qua e là, massi eretti, pendenti o rovesciati; un deserto da tutte parti aperto e interminato, dove il viaggiatore non ha mai respirato sotto l'ombra, dove alcun oggetto non l'accompagna, nessuno gli rammenta la natura viva: perfetta solitudine, mille volte più spaventevole di quella delle foreste; poichè gli alberi sono ancora degli esseri per l'uomo, che si vede derelitto e ignudo d'ogni soccorso e perduto in questi

luoghi vuoti e senza confine. Egli contempla dappertutto lo spazio come sua tomba; la luce del giorno, più trista dell'ombra della notte, non nasce se non per rischiarare la sua nudità, la sua impotenza, e per presentargli tutto l'orrore della sua condizione, indietreggiando a'suoi occhi i confini del vuoto, e distendendo intorno a lui l'abisso dell'immensità che lo separa dalla terra abitata: immensità ch'egli tenterebbe invano di percorrere, poichè la fame, la sete e la vampa del caldo lo incalzano insieme in tutti gli istanti che fra la disperazione e la morte gli rimangono.

Buffon.

Le Foreste e gli Abitanti delle regioni polari.

Sotto un cielo sempre coperto di dense nuvole, dove non penetra mai se non a stento la luce del giorno, si distendono vaste ed antiche foreste, orride, deserte, tenebrose sempre; alberi tanto antichi quasi quanto la terra che li porta, vi s'innalzano e, per così dire, vi s'ammucchiano in confuso gli uni contro gli altri, e di maniera avviluppano i fronzuti lor rami che appena appena vi trovi tortuosi sentieri, cui fanno ingombro ben anco vepri e spine. Là cime enormi soccombono al peso degli anni od alla violenza de'venti, e cadono e piombano sovra tronchi antichi che giacevano a'lor piedi, e ricoprivano altri tronchi mezzo infracidati. In quelle spaventevoli solitudini, in quelle selve selvaggie ed aspre non odi altro che le rauche e funeree grida degli uccelli di rapina, gli urli degli orsi che vanno in cerca di preda, il fragor di un torrente che precipita da una rupe scoscesa, rimbalza in ispruzzi, sveglia gli echi dei deserti circostanti; o il fracasso delle frane e de'massi che la mano del tempo balzeggia in mezzo a quelle risonanti foreste.

Là uomini duri, fieri, indomabili hanno lor stanza nelle caverne, e vivono di caccia, e si nutrono di sangue, ed altro non anelano che berlo nel cranio de'loro nemici. Quando l'inverno stende i suoi ghiacci su quell'aspre contrade e versa a gran fiocchi la neve, e l'acque cessano il loro corso e s'agghiacciano e s'indurano, e i fiumi si cambiano in solida massa capace di sostenere i carichi più pesanti, ed il mare non è più se non una rigida distesa di ghiaccio duro e compatto, allora questi uomini feroci escono dalle lor tane. Tutto servirà loro di cammino, essi troveranno anche sul mare e su' fiumi strade più sicure, più brevi e meno intorticciate di quelle che attraversano le loro foreste. La mazza in una mano, la scure nell'altra, essi partono e vanno lontano per sorprendere gli animali di che si nutrono, e trascinar seco le intere borgate con cbe apprestano i loro inumani banchetti: vanno, e vanno a dar morte o morire. Spinti dalla fame, agitati dalla ferocia, pieni di coraggio, di crudeltà e di forza, affascinati dalla rimembranza delle passate vittorie, animosi, intrepidi in faccia al pericolo che li minaccia, esprimono a tutta forza dal petto le loro profonde ed orribili sensazioni, e gridano ed innalzano le risonanti lor voci, e tutti ne rintronano i luoghi ch'essi percorrono; un entusiasmo atroce gl'inspira, una specie di canto selvaggio, una barbara canzone esce dalla lor bocca, frammista a parole di strage e di morte.

Lacépède.

Le Oàsi e la Fata morgana.

Fra squallidi, arenosi, asciutti campi
D'Affrica e d'Asia, udito avrai siccome
Per incantesmo occorrano agli erranti
Le celebrate *Oàsi:* un terren culto
Quasi a diletto, florido di molta
Verzura, un dolce april, che al peregrino
Canto di mille e mille augei s'allegra.
Questi vivi ricinti, a cui le morte
Solitudini intorno acquistàr nome
Di paradiso, durano perenni
E beati dall'ombra che gli avviva
E li protegge d'ospital foresta,
Generatrice delle fonti. Indizio
A raminghe tribù sorge di queste
E testimonio non fallibil mai
La selva: più che fresca aura che voli
Vivida, intensa, e più che la medesma
Vista che spesso da lontan le additi.
Sai che funesta illusïon sconfida
Anco degli occhi, e l'apparenza indarno
Talor di laghi espressi a perir mena
I sitibondi del deserto aprico.
Così chi l'Ammonitide e la prisca
Memfi cercando e di Canópo i sacri
Monumenti (1) le candide attraversa
Mobili sabbie dell' Egitto, in fallo
Si smarrisce e fatica indarno e stenta;
E nell'error, non tanto lo stringente
Sitir lo adduce e il luccicar lontano
Nel simulato vaneggiar d'un lago,
Quanto nemico un demone, un sinistro
Genio, una fata di que' lochi (2), a cui
Talentano gl' inganni, e le speranze
Deluse, e il mal de' sciaurati e il pianto.
A fil dell' orizzonte, e via sovresso
Al bianco spazzo dell' arena, aprirsi
Ecco agli sguardi, del color ridente
Di che lo stampa il ciel sereno, un vasto
Pelago d' acque: e dentrovi, siccome
Sparse isolette, emergere di verdi
Cespi un conserto e d' insolcate glebe.
Che più? se manifeste e capovolte
Le circostanti immagini reflesse
Treman nell'acqua che lor sorge intorno?
Ma come più t' appressi, e più s' arretra
E perde il guazzo, e il margine mentito
Stringersi vedi ed isvanir l' incanto:
Mentre nuova crearsi in lontananza
Miri altra scena e nuovi inganni. Ardente
Dal sol che vi divampa, il terren scalda
L'acr che v'incombe e lo dirada e affina,
Rispetto a quel ch'alto discorre; il raggio
Che diritto dal ciel cala a traverso
Le varie falde, come più penétra
Dalle dense alle rade, in arco flette,
Indi risale ancor; doppia l'immago
De' visti oggetti altrui creando. Al guardo,
Siccome speglio, il cielo appar reflesso
Nella pianura, e dentrovi a rovescio
Quanto da quella più distinto appare.

Cesare Arici.

(1) L'*Ammonitide*, il gran deserto di Libia celebre pel tempio di Giove Ammone, detto presentemente la regione del Maghreb: *Memfi*, e *Canopo* antiche città dell' Egitto, di cui veggonsi riguardevoli rovine.

(2) S'allude al nome del fenomeno descritto, che i fisici italiani chiamano la Fata Morgana, per accennarne la singolarità; comunemente appellasi il *miraggio*.

I Monti.

Movi meco a veder l'alpe che il (sommo
Tien de la terra, e che divisa e sparta
Per larghe falde, or sale di gran selve
Ombrata, or verde a' pascoli odorosi
Svolgesi aprica; ed or più sempre al (cielo
Discoscesa levandosi e superba,
D' altr'erbe e d' altre piante, al culto (ignote
De' nostri campi, ammantasi; e mancando

Poscia il vigor de' germi, isterilita
Si diserta dal vento, algente e nuda;
E in nevi sempiterni e ghiacci avvolta,
Spenta ogni aura di vita, orrida tace.
Ma nel silenzio istesso e nella morte
D' ogni vita, lassù lento matura
Non manchevole mai di tutte quante
L' acque il principio, che raccolte in (fiumi
Van di conserva a dissetar la terra.
Virtù novella, impeto e lena acquista
A salir chi, dai chiusi umidi campi
D' aer crasso nei liberi tragitta
Aperti colli; alleviar si sente
Delle membra l'incarco, e largo aprirsi
Il respiro, e più lieta e più sincera
Nel vago sangue fremere la vita.
Nell' aprico terren che a piè dell' alpe
Leva lento, il piacer dolce ne chiama
Di cacce opime; dell' etereo mele
In domestiche piante l'odorato
Umor s' addensa; la vendemmia esulta
Più pregiata in sui tralci, che lo sparso
Zolfo insapora. Il piano erto si estolle
Indi a paschi salubri, a cui più vivo
Splende il sole, e più fresco l'aer fère,
E batte assiduo il vento; ivi sottentra
Altra di fiori e d' arbori famiglia,
D' irti climi decoro e dilettanza.
Ivi manca la vite, e dell' irsuto
Castagno e della quercia adombran folte
Le macchie, e dritto al ciel sorge l' al- (tero
Frassino e l' oppio e il larice montano
E il cornio; e la foresta ognor più ad- (dentro
Di pecci atri s'infosca, e l'orror grave
Di coniferi abeti. Ivi tra quelle
Rinvolte ombre la baccara solinga
Di salvatica odora alma fragranza
E la rosa dell' alpi e il rodidendro;
Ivi fidato asilo banno le timide
Lepri e le damme e il caprio, a cui la (tema
Di rupe in rupe a disperati salti
Persuade; alla chioccia ivi diversa
Nasce la prole di costume e d' ala,
E stranio canto que' silenzj allegra
Di non più visti pellegrini augelli.
All' esil musco, all' eriche, ai lichéni,
A distorte betulle ivi si schiudono
Solitudini, l' ultima segnando
Stanza a chi vive. D' un cotal temprato
Purpureo lume il ciel vi splende; il (primo
Raggio vi brilla del mattino, e tardo
Cala il vespro; ma fredda ivi è del sole
La luce; e più che nol comporta ufizio
Vitale, arida l' aria ondeggia muta
Sovra que' piani; a cui se mai per vago
Animo ascende il venatore e tuona
Fulmineo scoppio, repentinamente
Vanisce il suon col lampo e l'odi appena.
A chi più innanzi investigando scande
Più rimote eminenze, e perigliarsi
Osa nel rischio di sentier malvagi:
E gli basta poter contro gli spirti
Della freddura aquilonar che spira:
L' ultima regïone ecco palese
Farsegli agli occhi e il morto orrido (regno
Della neve che intatta vi si affalda,
Nè per voltar di secoli o di casi
Si dissigilla. Ardito ad ogni meta
Fu già chi ai rischi della morte incontro
Imperterrito stette; e dove pronto
Astór non cala od aquila selvaggia,
Stampò l' orme vittrici e vi si assise.
E vide il portentoso Adula e Giura
E Rosa e Montebianco, che di tutti
Vince l' altezza; e venne ai non concessi
Regni ai viventi, ai gioghi, a le squar- (ciate
Retiche valli, che in perpetuo verno
Lor fato ineluttabile sommerse.
Or senza vento e a gran falde, or con- (dotto
A turbini, lucente e polveroso
Neva gran nembo in sul cacume e posa
Di que' deserti per ben dieci lune;

Sì che a torri, a piramidi, a bizzarre
Forme il capo nevoso ergon le rupi.
E come più si spazia a dritto cala
Dell' eminenza il fianco, si converte
La neve intatta al basso, o vi s'aggela
Calcandosi ed impietra; infin che a miti
Soli ammollata, o dal ventar battuta
Delle bufere, o dal cresciuto pondo
Vinta, si fende e sperpera, rotandosi
A gran moli dal culmine dirotto.
Quel che per tante etadi e volger tanto
Di vicende e di soli si trabalza
Giù dall' erto, s'aduna a crescer fondo
Di sopposte vallee, che la mitezza
Nè la virtude rallegrò del sole
Da ch'ei risplende in cielo, e tutte cose
Vede e governa; nè sembianza han elle
Di valli, ma di pelaghi e di laghi
Tramezzati nell'alpe, che l'alterno
Gelar de' verni assidera e costrigne.
Divelte le valanghe ivi si spargono,
Vi si accalcan le nevi; e fuse in onda
Dall' eminenze a' tepid' austri, piovono
Altre intatte apprendendo antiche nevi.
Sì che di tutto insiem fassi concreta
Di lividi e splendenti orridi ghiacci
Landa enorme: qual mar, se accavallate
L'onde in burrasca, per miracol nuovo
Dal gran contrasto si ristesse immoto.

Cesare Arici.

Addio ai Monti.

Addio, montagne, sorgenti dalle acque, ed erette al cielo; cime ineguali, note a chi è cresciuto tra voi, e impresse nella sua mente non meno che lo sia l'aspetto de' suoi più famigliari; torrenti dei quali egli distingue lo scroscio, come il suono delle voci domestiche; ville sparse e biancheggianti sul pendío, come branchi di pecore pascenti: addio! Quanto è tristo il passo di chi, cresciuto tra voi, se ne allontana! Alla fantasia di quello stesso che se ne parte volontariamente, tratto dalla speranza di fare altrove fortuna, si disabbelliscono in quel momento i sogni della ricchezza; egli si maraviglia d'essersi potuto risolvere, e tornerebbe allora indietro se non pensasse che un giorno tornerà dovizioso. Quanto più s'avanza nel piano, il suo occhio si ritrae fastidito e stanco da quella ampiezza uniforme; l'aere gli simiglia gravoso e senza vita; s'inoltra mesto e disattento nelle città tumultuose, le case aggiunte a case, le vie che sboccano nelle vie, pare che gli tolgano il respiro; e dinanzi agli edifizj ammirati dallo straniero, egli pensa con desiderio inquieto al camperello del suo paese, alla casuccia a cui egli ha già posto gli occhi addosso da gran tempo, e che comprerà, tornando ricco a' suoi monti.

Manzoni.

Le Ghiacciaje.

Salvete, o vertici risplendenti! o campi di neve e di ghiaccio che non avete serbate l'orme di alcun mortale, che atterrite persin lo sguardo di chi vi contempla, che non avete sostenuto che l'aquile e me!... Invano i nugoli mugghianti scorrono le vostre vette, invano la fiumana ingrossata solca i vostri abissi, invano il fulmine percuote la vostra fronte solenne, che un istante s'oscura e diffonde d'intorno un' ombra nera come la notte; e lasciando pendere da lontano la bruna criniera, par che, sempre vittoriosa dell'urto onde fu scossa, dica ancora a Dio che la eresse: Eccomi qua immo-

bile. — Ed io eccomi qui su questi confini del mondo! Lontan lontano sotto a' miei piedi guizza e fischia la saetta, e le nubi battute dall' ali dei venti venendo com'essi a scontro coi turbini, al paro di un altro oceano travolto dalla tempesta, trascorrono interminate entro letti senza sponda, e innanzi a questa cima inchinando il loro orgoglio, si rompono assiduamente su questo scoglio immenso. Ma nel mentre che a' suoi piedi ribolle questo nero caos, il sole lo incorona di eterni splendori... e già la buja notte è discesa da' cieli, ch' ei dice ancora a queste vette un lungo addio... Ivi mentre m'inebbrio di torrenti di gioja, l'anima mia s'allarga, e al par dello sguardo si distende, e crede, nel respirare quest' aere di libertà, ricuperare la sua serenità e il suo fulgore. Sì, in questa regione del cielo le cure pesanti della vita, il disprezzo de' mortali e il loro odio e la loro invidia non accompagnano più l'uomo, e appena ei serba un' immagine di questo mondo! Ma la tua immagine, o Dio, diffusa in queste grandi opere, ingigantisce a'nostri sguardi, mentre noi c' innalziamo verso di te... Ed ogni passo ti rivela all'anima solitaria, e il silenzio, e la notte, e l'ombra delle foreste le mormorano sommessamente sublimi secreti; e lo spirito ingolfato di questi maravigliosi spettacoli, nella voce de' deserti ascolta eccelsi arcani... Ho veduto questi monti vicini al cielo, dove tu risiedi; questa neve, in cui l'aurora si compiace di seminare le sue rose, e questi tesori dell' inverno, d'onde per mille rivolgimenti cento massi di cristallo che tu con misura squagli, moltiplicando il lor corso ne' nostri campi inariditi, vengono ad innaffiare la moribonda verzura. E questi rivi pioventi da questi scogli sospesi, e questi torrenti rumoreggianti ne' fessi graniti, sui quali il tempo non ha vanto... e tutta la natura è un inno alla tua gloria.

La Martine.

Ghiacciaje di Boissons e del Montanvert nella Savoja.

Da gran montagne io mi vedea ricinto,
Cha dar pareano assalto al ciel superno,
Tanto le acute cime avean sospinto.
Tra lor biancheggia un ampio ghiaccio eterno,
Presso cui ride giovane verzura,
Che nulla teme sì vicino verno.
M' appressai desioso; e qui la dura
Neve con l'una, e qua con l'altra mano
Biondissima io toccai spica matura.
Moltiforme è quel ghiaccio: in largo piano
Si stende qui, là fassi alta muraglia,
Altrove sembra un bianco mar, se invano
Non move agli austri l'aquilon battaglia
D'orribili urli armato e d'aspri fischi,
E che un'onda s'abbassi, e l'altra saglia:
E qui sorge in gran torri, e in obelischi
Termina strani, e là tu vedi aprirsi
Di cerulee fessure orridi rischi,
E le candide punte colorirsi,
Mentre dal cielo opposto il sol raggiava
D'una porpora tal che non può dirsi.
Con maraviglia muta io riguardava,
Quando mi scosse un così gran fracasso,
Ch'io mi volsi a colui che mi guidava;
E seppi come dirupato al basso,
Svelto dal proprio peso o pur dal vento,
Era un vasto di neve antico masso;
E che sepolto pria quasi che spento
Sotto forse potria l'uomo infelice
Col tugurio restarvi, o con l'armento.

Mentre il buon condottier questo mi (dice,
Non però spaventato il piè s'arresta,
Ma seguo a costeggiar l'alta pendice.
Poi ci mettemmo in mezzo a una foresta
Di larici, di pin, d'abeti folta,
Che al ciel piramidando ergon la testa.
Quindi uscimmo in bel prato, ove (raccolta
Era gente leggiadra, eran donzelle
Che non temèr la via scoscesa e molta
Pel desiderio delle cose belle,
E quale del Tamigi, e qual Germana
Ai volti mi pareano e alle favelle.
Ma io tenea così la via montana,
Che al fin gli stanchi e curïosi piedi
Sulla nuda fermai cima sovrana.
Quinci d'un mondo intier la scena vedi
Tra il velo della nebbia che sovrasta,
Quinci di cento popoli le sedi.
Turbasi con piacer l'alma, e non basta
L'occhio, che allor per poco è chiuder (forza,
Immensitade a sostener sì vasta.
Qual mutamento! la terrena scorza
Qui par l'alma svestirsi, ed ogni vile
Bassa voglia nel cor tosto s'ammorza.
Quanto avea di vulgare o di servile
Entro all'aure lasciollo impure ed ime,
E non sente che il grande ed il gentile.
Qui non giunge un mortal, che non (istime
Toccar quasi col piè l'ultimo suolo,
L'aure quasi lambir del cielo prime;
Che nel vestibol già del natío polo
Esser non creda, e veder quinci corto
All'antica sua patria il calle e il volo.
Alfin d'un calpestío mi feci accorto,
Che ricondusse l'alma al primo stato,
Da quel che la rapía, dolce trasporto:
E vidi un uom (1) che baston lungo (e armato

(1) Il celebre naturalista Saussure, di Ginevra, che salì alla vetta del Monte Bianco nell'agosto del 1787.

Di ferrea punta in man stringea: da un (tetro
Sottil panno il suo volto era bendato.
E molti gli venian compagni dietro,
Cui vanno empiendo questa mano e (quella
Dotti strumenti di metallo e vetro:
Strumenti che trattar gode la bella
Pensierosa Sofia, quando a sè chiama
Esperïenza, sua fedele ancella.
Come uom che ama saper, chieder (non ama,
Io stava: ed egli, che di ciò s'avvede,
Così mi tranquillò l'onesta brama:
Dal gran monte cui nome il ghiaccio (diede,
Ghiaccio ch'eterno vi biancheggia sopra,
Io primo e vincitor rivolgo il piede.
L'appuntato baston fu meco all'opra,
Onde in lubrica via non ir travolto,
E un negro velo che le guance copra
(Ma il vel già s'era dalle guance (tolto),
E gli strali invisibili sostegna,
Che la neve saetta in mezzo al volto.
Oh che silenzio universal là regna!
Come tutto è deserto, e come v'alza
Morte la sua vittorïosa insegna!
Onda che altra onda mormorando (incalza,
Là mai non senti, e muto il vento aleggia
Per la nuda di tutti arbori balza.
E se vedi cader rupe che ondeggia,
O per gran vento, o per sostegno infido,
Solo è quel tuono a cui null'altro echeg- (gia:
Nè voce d'animal, nè acuto strido
Vi risponde d'augello cui paura
Subita cacci dal tremante nido.
Certo v'abita il sonno: ed ogni cura
Pare depor colà, par di sè stessa
Dimenticarsi e riposar natura.
Ed il sonno a me pur la mente op- (pressa
Strinse allor ne'suoi lacci, e dolce calma

Comandata mi fu, non che concessa.
Destaimi, e alzai la ristorata salma
Ch' era la notte a mezzo l'emisfero,
E stupor nuovo mi percosse l'alma.
Cinzia in un ciel dell' ebano più nero
Splendea così, tal luce il bianco gelo
Ripercuotea, che vince ogni pensiero.
Spenta n'era ogni stella. Ed io nol (celo:
Restar solo mi parve, e ne tremai,
Visto deserto il suol, deserto il cielo.
Queste mi disse, ed altre cose assai,
Mentre meco ei scendea da quella cima,
Chiari spargendo di scïenza rai.

Pindemonte.

Le Fonti.

. . . . Di quanti
L' Increata Virtù, nel benedetto
Dì che dal cieco inoperoso nulla
Splendidamente l' universo pose,
Operava portenti, altro più degno
E grazïoso dono a le create
Cose non fea che statuir perenni
Di limpida e vivace onda sorgenti.
Già diffusa da' cieli ardea la pura
Luce, e la danza dell' eterne stelle
Movea dall' alto al cenno onnipotente;
E cara al suo Fattor, per le gioconde
Piagge dell' Eden, libera e contenta
Le prime nozze celebrava e l' are
La bella coppia dalle mani uscita
Di Dio, che lieta ed immortal la volle.
E già le verginali aure serene
Volitando leggieri, aprian le fronde
Del sacro bosco, e ventilando ai fiori
Rorido nembo di notturne stille,
Fean di que' lochi primavera eterna;
Ma come di vapor lento non era
Salita ancor nebbia importuna al cielo,
Così, soave refrigerio all'erbe
E agli arbori, vital fonte si spose
Mirabilmente, e in rivoli d' argento
Corse divisa ad avvivar le mute
Del ridente giardino intime sedi.
E qui tra il musco zampillar fu vista
In polle (1), in vene; e là precipitando
E tonando dall'erta, in fra le chine
Frangersi vaporosa incontro al sole;
E dove accôrsi in lago e farsi velo
Alla verzura, o rompere correndo
Fra monde arene; e dove in tra'l con: (serto
Dell'ombre insinüarsi alla foresta,
Mormorando profonda, occulta e cupa.
Quindi alla terra per diverse bande
Saliron l'acque a fecondarne i parti,
A temprarne l'arsura; e quel che prima
Ebber impulso dall' Eterno al moto,
Senza ristarsi invarïabil dura...
Di cui perchè più sempre all' uman (guardo
Fosse arcana l'origine, diverse
Condizion lor pose ed accidenti
Varia natura. E l' un continuo sorge,
Che nè soverchio abbonda o scarso ap- (pare;
Cessa l'altro per tempi, e vigoroso
Poi ripiglia; e tal altro le vicende
Segue dell'anno: or povero, or profuso
Di molt'acque. Nell'ombra altro si gode
E nei silenzj della notte; cheto
Fluisce al raggio de le stelle, e manca
Al far dell' alba. Al chiaro sol diriva
Tal altro, e con la luce alma del sole
Mesce i lucenti e limpidi zampilli,
E muor col sole. Liberal d' umori
Per ben due volte al giorno, altra sor- (gente
Ratto cala e si perde; altra non reca
Fuor che al settimo dì d' acque tributo:
Ond' ebbe fra gli Assiri e i Palestini
Di sabbatica 'il nome. Entro ai capaci
Rivolgimenti d' intentato speco

---

(1) *Polle, vene, scaturigine son quasi sinonimi.*

Arida tace al verno altra sorgente;
E al primo uscir di primavera, intenso
Romor di venti, e fremiti e procelle
Assordan l'antro, come se di mille
Edifizj laggiù fosse il frastuono
E la ruina, e un mar chiuso e il tre-
(moto;
Poi sgorga del color che il latte agguaglia
L'argenteo fiume, e via corre superbo
Del vicin Lario a crescer l'ire (1). Udita
Da più rimote etadi a noi famosa
Maraviglia ti fu d'altra sorgente
Che da Plinio si noma (2). Accolta in
(verde
Pelaghetto, la schietta argentea linfa
Che d'irte balze si travolve, assume
Quasi dal mare qualitadi e modo,
E al variar dell'ore or fugge, or torna.
Errò perduto in mille ambagi e torte
Credenze chi le cause a tentar prese
Del fatto. E fu chi disse a fior di terra
Sospinta quella vaga onda per vie
Lontane, e con venticoli e spiragli
Dal mar; che benchè lunge si divalli
In basso, ed a più umil letto dismonti,
L'urti ad imo e contrasti, e con l'alterno
Contrarsi il moto ne governi al sommo.
Nè vide (ancor che tanto e per sì lungo
Tramite il mar s'aprisse adito ai monti)
Che in poco star dovea mescersi il dolce
Col salso flutto e inamarir; non vide,
Che gli aspetti su in ciel dell'incostante
Luna non segue lo scambiar dell'acque.
Nè valse immaginar che la corrente
Tanto a dati intervalli seco meni
Di sabbie al sommo ond'esce, e chiuda
(il varco
A sè medesma, e quando il rattenuto
Umor più incalza, urti la stipa, e rompa
Seguitamente il molle argine opposto.

(1) Fiume Latte presso Varenna sul lago di Como.

(2) La Pliniana del pari sul lago di Como: fontana intermittente.

Ma forse presso al ver colse chi ai venti,
Ond'ha il lago vicin perpetua briga,
Reca il prodigio. Invariabil sempre
Notte e giorno del Lario i flessüosi
Seni affatica or Borea, ora Ponente:
Onde impedito il lago, a' suoi montani
Recessi allarga i flutti e risospinge
L'umor che da que'fonti a lui procede;
Cresce quindi, e sedate le correnti
Verso la china agevoli e disciolte,
Cala il fonte a vicenda. Arrogi ancora
Che l'alpestre di rupi irta giogaja
Che gli sovrasta, tutta si pertugia
Diritto a fil dall'alto infino al cupo:
Dove, siccome pozzi, d'ogni banda
D'acque s'accoglie gran volume in serbo
Ond'han principio i fiumi; ed intro-
(messa
Giù per gli anfratti e gli scoscendimenti,
Con diversa misura incombe e preme
Sui discoverti abissi l'incostante
Aura che del vicin lago provóca
L'onda sonora ai margini fioriti.

Ma di che più maravigliar, se in tutte
Le più disgiunte al mar sparse isolette
Brulica il suol di dolci vene; e il nudo
Umile scoglio, che del circostante
Amaro flutto si ricinge, e spesso
Del crescente oceáu la piena ascoude,
Geme dal rotto de' macigni all'arse
Labbia de' naviganti in mar perduti
Refrigerio di molli acque lucenti?
Chi mai sottesso a tanto mar, che il
(campo
Tien degli abissi, i dolci umor tradusse
Dalle terre lontane a bëar gli ermi
E rasi scogli d'isole rimote?
Chè là dove costretto e combattuto
Aderge i flutti l'Oceáno o spazia
Lo sterminato Atlantico senz'onda
Nè brezza, che al nocchier sciolga le
(vele:
D'alme isolette spargesi l'immenso
Mar solitario, e dentrovi di molli

Rivi discorso (1); onde il vigor s'affolta
Dell'erbe, e ride primavera, e l'ombre
Allieta il vario degli augei concento.
Da che tutto potea stanza quaggiuso
Farsi dell' uom non rattenuto e vinto
Alla terra natía che il vide e crebbe,
Dell'infinito amor la providente
Sapïenza dispose a lui d' intorno
Ed ornò questi seggi, e del capace
Universo nessuna a lui contese
Intima parte. E quando al faticoso
Alito del torpente Austro viaggia
A stranio clima pellegrin naviglio,
Cui la stupida calma immota siede
Ne la vela, e gittata in su le brande (2)
Langue inerte, assetata e dispossata
La ciurma, a cui malvagia e calda e (scarsa
L'acqua invermina, e l'afa e la sozzura
Travaglia e il morbo ai naviganti in- (fame:
Con che desío saluta e benedice
Al fresco rezzo, e come vi s' affigge
Desideroso, e di lontano esulta
Pur della vista! Dai luridi scanni
Ecco a terra si gitta e vi si sparge,
Cercando ai corpi salutar lavacro,
E refrigerio di dolci acque al core;
Chè dove più s' abbuja alla foresta
La verd'ombra, e più tenero è il rigoglio
Dell' erbe (o pianga il salce amaro, o (sorga
Speco ederoso) fra il sisimbrio e il musco
E la ninfea, succede il vergin fonte
Ristoratore. Oh come il sangue attempra
Nelle vene, se prima inerte e crasso
Pel concetto alidor, per li mordenti
Commisti sali e la corrotta linfa,
Movea, recando all'arsicciate membra
Rosse margini e schianze e guasto e tabe!
Crudele, intolleranda, impaziente
Di soccorso fra quante arma natura

(1) *Discorso* qui vale *corso*, *scorrimento*.

(2) *Brande*, dicesi il letto pensile delle navi

Necessitadi del mortale a' danni,
Certo è la sete; che delusa a lungo,
Volta in ismanie, in rabbia, e d' ogni
Passa le furie. (Erinni

Cesare Arici.

Siccità.

Spenta è del cielo ogni benigna lampa;
Signoreggiano in lui crudeli stelle,
Onde piove virtù ch'informa e stampa
L'aria d'impressïon maligne e felle.
Cresce l'ardor nocivo, e sempre av- (vampa
Più mortalmente in queste parti e in (quelle.
A giorno reo notte più rea succede,
E di peggior di lei dopo lei vede.

Non esce il sol giammai, che, asperso (e cinto
Di sanguigni vapori entro e d'intorno,
Non mostri nella fronte assai distinto
Mesto presagio d' infelice giorno;
Non parte mai, che, in rosse macchie (tinto,
Non minacci egual noja al suo ritorno,
E non inaspri i già sofferti danni
Con certa tema di futuri affanni.

Mentre egli i raggi poi d'alto diffonde,
Quanto d' intorno occhio mortal si gira,
Seccarsi i fiori, e impallidir le fronde,
Assetate languir l' erbe rimira,
E fendersi la terra, e scemar l' onde;
Ogni cosa del ciel soggetta all' ira;
E le sterili nubi in aria sparse,
In sembianza di fiamme altrui mostrarse.

Sembra il ciel nell' aspetto atra for- (nace:
Nè cosa appar, che gli occhi almen ri- (staure.
Nelle spelonche sue Zefiro tace,
E 'n tutto è fermo il vaneggiar dell'aure.
Solo vi soffia (e par vampa di face)

Vento che move dall' arene maure (1),
Che, gravoso e spiacente, e seno e gote
Co' densi fiati ad or ad or percote.
Non ha poscia la notte ombre più liete,
Ma del caldo del sol pajono impresse;
E di travi di foco e di comete
E d' altri fregi ardenti il velo intesse.
Nè pur, misera terra, alla tua sete
Son dall' avara luna almen concesse
Sue rugiadose stille; e l' erbe e i fiori
Bramano indarno i lor vitali umori...
S'alcun giammai tra frondeggianti rive
Puro vide stagnar liquido argento,
O giù precipitose ir acque vive
Per alpe o'n piaggia erbosa a passo lento;
Quelle al vago desío forma e descrive,
E ministra materia al suo tormento;
Che l' immagine lor gelida e molle
L' asciuga e scalda, e nel pensier ribolle.
Vedi le membra de' guerrier robu-
(ste (2),
Cui nè cammin per aspra terra preso,
Nè ferrea salma, onde gîr sempre onuste,
Nè domò ferro alla lor morte inteso;
Ch' or risolute, e dal calore aduste
Giacciono a sè medesme inutil peso:
E vive nelle vene occulto foco
Che, pascendo, le strugge a poco a poco.
Langue il corsier già sì feroce; e l'erba,
Che fu suo caro cibo, a schifo prende:
Vacilla il piede infermo; e la superba
Cervice dianzi, or giù dimessa pende:
Memoria di sue palme or più non serba,
Nè più nobil di gloria amor l'accende:
Le vincitrici spoglie e i ricchi fregi
Par che, quasi vil soma, odii e dispregi.
Languisce il fido cane, ed ogni cura
Del caro albergo e del signor obblía.
Giace disteso, ed all' interna arsura,
Sempre anelando, aure novelle invía.
Ma, se altrui diede il respirar natura,
Perchè il caldo del cor temprato sia,
Or nullo o poco refrigerio n' âve (3);
Sì quello, onde si spira, è denso e grave.

TORQUATO TASSO.

(1) Dalle sabbie dell' Affrica.

(2) Intendi de' Crociati intenti all' assedio di Gerusalemme.

(3) Ave in vece di ha.

SEGNI FORIERI D' UN TEMPORALE.

La nebbia s' era a poco a poco addensata e accavallata in nuvoloni, che, infoscandosi più e più, rendevano similitudine d' un annottare tempestoso; se non che, verso il mezzo di quel cielo cupo e abbassato, traspariva come da dietro un fitto velame, il disco del sole, pallido, che spargeva intorno a sè un barlume fioco e sfumato, e pioveva una caldura morta e pesante. Ad ora ad ora, tra il vasto ronzío circonfuso, s' udiva un borbogliar di tuoni profondo, come tronco, irrisoluto; nè, tendendo l' orecchio, avreste saputo distinguere da che lato venisse; o avreste potuto crederlo uno scorrer lontano di carri, che si fermassero improvvisamente. Non si vedea, nelle campagne d' intorno, piegare un ramo d' albero, nè un uccello andarvisi a posare, o spiccarsene; solo la rondine, comparendo subitamente da sopra il tetto del recinto, sdrucciolava in giù coll' ali tese, come per rasentare il terreno del campo; ma sbigottita di quel rimescolamento, risaliva rapidamente e fuggiva. Era uno di quei tempi, in cui, tra una brigata di viandanti non v' è chi rompa il silenzio; e il cacciatore cammina pensoso, col guardo a terra; e la villana, zappando nel campo, cessa dal canto, senza avvedersene; di quei tempi forieri della burrasca, in cui la natura, come immota al di

fuori e agitata da un travaglio interno, par che opprima ogni vivente, e aggiunga non so quale gravezza ad ogni faccenda, all' ozio, all' esistenza stessa.

MANZONI.

PIOGGIA.

Ecco subite nubi, e non di terra
Già per virtù del sole in alto ascese;
Ma giù dal ciel, che tutte apre e disserra
Le porte sue, veloci in giù discese.
Ecco notte improvvisa il giorno serra
Nell'ombre sue, che d' ogn' intorno ha (stese.
Segue la pioggia impetuosa, e cresce
Il rio così che fuor del letto n' esce.
Come talor nella stagione estiva
Se dal ciel pioggia desïata scende,
Stuol d' anitre loquaci in secca riva
Con rauco mormorar, lieto l' attende,
E spiega l'ali al freddo umor, nè schiva
Alcuna di bagnarsi in lui si rende:
E là 've in maggior fondo si raccoglia,
Si tuffa e spegne l' assetata voglia:
Così, gridando, la cadente piova,
Che la destra del Ciel pietosa versa,
Lieti salutan questi: a ciascun giova
La chioma averne, non che 'l manto, (aspersa.
Chi bee ne' vetri, e chi negli elmi a (prova;
Chi tien la man nella fresca onda im- (mersa;
Chi se ne spruzza il volto e chi le tempie:
Chi scaltro a miglior uso i vasi n'empie.
Nè pur l' umana gente or si rallegra,
E de' suoi danni a ristorar si viene:
Ma la terra, che dianzi afflitta ed egra
Di fessure le membra avea ripiene,
La pioggia in sè raccoglie e si rintegra,
E la comparte alle più interne vene;
E largamente i nutritivi umori
Alle piante ministra, all' erbe, ai fiori.
Ed inferma somiglia, a cui vitale
Succo l' interne parti arse, rinfresca;
E disgombrando la cagion del male,
A cui le membra sua fur cibo ed esca,
La rinfranca e ristora, e rende quale
Fu nella sua stagion più verde e fresca;
Tal ch' obblïando i suoi passati affanni
Le ghirlande ripiglia e i lieti panni.

TORQUATO TASSO.

SCATURIMENTO D' UNA FONTE.

Quand' ecco roca mormorar s'ascolta
D'un gorgoglio crescente la montagna:
Rimugghiando s' innalza dalla folta
Un grido che il fragor lieto accompagna:
Tutti del Sfloe (1) affrettansi alla volta
Quei che erravano sparsi alla campagna,
E vi converton l' affilata faccia
Gli infermi alzando le tremanti braccia.
Limpida trascorrendo romoreggia
L' acqua pei greppi in rapido viaggio,
E sbalza in mille spruzzi ove lampeggia
A più color del sol rifratto il raggio:
Furibondo ciascun (2) come la veggia
Par che diventi: indomito e selvaggio
Spinge, trabalza, urta, percote e preme,
Chè pur fra i primi d'arrivarvi ha speme.
Folla maggior la prima folla incalza,
Come un'onda nel mar l'altr'onda caccia:
Uno stridir di femmine s' innalza,
Chi urla, chi bestemmia, e chi minaccia:
Spinti a furor contro l' ignuda balza
Danno molti del petto e della faccia,
Al suol calpesto, o in fondo alla piscina
È trabalzato chi per ber s' inchina.
Calar mirasi alcun dall' aspra altura
O su pei greppi arrampicarsi lieve,
E giungere allo sbocco ove alla pura
Vena nascente si rinfresca e beve:

---

(1) Un fonte presso Gerusalemme.
(2) Ciascuno, intendi, de' Crociati.

Chi in otri o in vasi, e chi con ansia cura
Nel cavo della man l'acqua riceve,
Chi in sen la versa o il volto se n'asperge,
Chi nel mezzo vi balza e vi s'immerge.

Altri in recenti pelli, altri si toglie
L'onda negli elmi inonorati e pesti,
In conchiglie capaci un la raccoglie,
Un nei guerrieri corni o nelle vesti:
Allor lo sposo alla languente moglie,
Al fratello il fratel correr vedresti,
Al vecchio genitor la sbigottita
Figlia amorosa e richiamarli in vita.

Una turba di miseri giacenti
In sulla sabbia presso della foce,
Cui la lingua e le labbia asciutte, ardenti
L'ufficio non consenton della voce;
Con bocche aperte, ed infossati, intenti
Occhi, donde traspar lume feroce,
Le man tende a chi passa e il terren bagna
Qua e là recando l'acqua alla campagna.

Tommaso Grossi.

Due prospettive della Natura di mare e di terra.

Noi vogliamo quì presentare a' leggitori due prospettive della natura, l'una di mare e l'altra di terra, la prima nel mezzo de' mari Atlantici, e la seconda nelle selve del Nuovo Mondo, affinchè attribuir non si possa la maestà di cotali scene alla mano dell'uomo.

In tempo che io passava in America, quando la nave su cui mi trovava si fu dilungata da ogni costiera intorno, per modo ch'altro non si vedea che cielo ed acqua, questo spazio azzurrino di sopra e di sotto mi parve come una tela preparata per ricevere le future invenzioni di qualche gran pittore. Fattosi indi a poco il colore dell'acqua simile a quello del vetro liquefatto, vidi venire una grossa ondata di ponente, benchè il vento spirasse da levante, e un grandissimo ondeggiamento da ostro a tramontana lasciar, tramezzo alla vallea dei marosi, libera la veduta dei lontanissimi deserti dell'Oceano. Qui mobili paesaggi variavano d'aspetto ad ogni momento: ora si vedean mille verdeggianti collinette rappresentar come i filari de' tumuli d'un immenso cimiterio; ora que' biancheggianti cavalloni pareano come candidi armenti sparsi alla foresta: sovente ancora lo spazio sembrava interciso, per non v'essere altro punto su cui posare l'occhio; ma come tosto si alzava un'ondata, o sorgevano in arco quei cavalloni come lontane costiere, o veniva uno squadrone di cani marini a mostrarsi verso l'orizzonte, lo spazio in un subito si schiudeva dinanzi a noi, ed a fornir l'idea di questo spazio valeva più di tutto una certa leggiera nebbietta che, rasentando talora la superficie del mare, sembrava far più vasta l'immensità stessa. Oh! quant'è grande allora, e melanconico l'aspetto del mare! Oh! in quali meditazioni t'immerge, sia che il pensier ti trasporti in fondo ai mari del settentrione fra mezzo alle brume ed alle procelle, sia ch'egli approdar ti faccia ai mari del mezzodì, a quelle isole di riposo e di pace!

Egli mi avvenne spesso di levarmi nel bel mezzo della notte e d'andarmi a sedere sul cassero, dove non erano altri, che l'ufficiale di guardia ed alcuni marinaj che fumavano taciturni la loro pipa di tabacco. Il solo strepito che s'udiva, si era quello cagionato dallo sfregamento della prua sopra l'onda, mentre i fianchi della nave erano investiti da bianche spume e da

scintille di fuoco. O Dio de' Cristiani! sì certo, tu hai voluto scolpire i segni della tua onnipotenza negli abissi delle acque e nelle latitudini dei cieli più fortemente che altrove! Migliaja e migliaja di stelle raggiare fra il cupo azzurro della vôlta celeste, la luna nel centro del firmamento, un mar senza rive, l'infinito nell'aere e nell'acqua!... Oh no! tu non mi turbasti mai tanto colla tua grandezza, come in quelle notti dove, sospeso tra gli astri e l'Oceano, io aveva l'immensità sul mio capo e l'immensità sotto i piedi miei!

Io nulla sono: non sono che un semplice solitario, ed ho inteso spesso i sapienti disputare intorno al primo Essere, senza comprendere quel che dicessero; ma ho sempre notato che quest' Essere sconosciuto si manifesta al cuore dell'uomo appunto all'aspetto delle grandi scene della natura. Una sera, che faceva una bonaccia profonda, io mi trovava in quei bei mari che bagnano le rive della Virginia (1); tutte le vele erano ammainate, ed io me ne stava sotto coperta affaccendato in qualche lavoro, quando, sentita la campana che chiamava i naviganti alla preghiera, mi affrettai di correre ad accoppiare i miei voti a quelli de' miei compagni di viaggio. Trovai gli uffiziali e i passeggieri raccolti sul castello di poppa, dove, con un libro in mano e un poco più alto di loro, si stava pure il cappellano; e sulla tolda dallato erano i marinaj, qua e là alla rinfusa; tutti stavano ritti in piè, col viso rivolto verso la prora della nave guardante all' occaso.

Per mezzo alle gomone del sartiame l'occhio poteva scorgere il disco del sole già presso a tuffarsi nell'onde, in seno a' spazj infiniti, e stante l'ondeggiar della poppa, detto si sarebbe che l'astro raggiante mutasse d'orizzonte ad ogni momento. Dalla parte d'oriente, dove si vedea salir lenta lenta la luna, erano sparse nel cielo, tersissimo d'ogni altro canto, alcune poche nubi con un cotal vago disordine; e verso settentrione, quasi a formare un glorioso triangolo coll' astro del giorno e con quello della notte, una tromba sfolgorante di tutti i colori dell' iride, sorgeva dal mare come una colonna di cristallo a reggere la vôlta del cielo.

Ben da compiangersi saria stato colui che in questo spettacolo non avesse riconosciuto la bontà di Dio; io per me non potei rattenere le lagrime, quando i miei compagni, toltisi di capo gl' incatramati loro cappelli, si posero con rauche voci ad intonare il semplice loro cantico a *Nostra Donna del buon Soccorso*, protettrice de' marinaj, chè pur commovente si era il pregare di uomini che su un fragil legno in mezzo all'Oceano contemplavano il sole vicino a sparire nell' onde. Oh! come quell' invocazione del povero marinajo alla Madre Addolorata toccava il cuore!

La coscienza della propria picciolezza a fronte dell' infinito; le nostre salmodie che risuonavano in lontananza sui flutti; la notte che s'appressava col suo velo; il nostro legno, meraviglia pur esso fra tante meraviglie; un carico di religiosi naviganti, pieni di ammirazione in uno e di tema; un augusto sacerdote in orazione; Dio che vôlto sopra l'abisso, tratteneva con una mano il sole alle porte dell occidente, e sollevava con l'altra la luna nell' oriente, frattanto che a traverso

(1) Una delle provincie che formano gli Stati Uniti dell' America Settentrionale.

dell'immensità prestava attento l'orecchio alla voce della sua creatura: son cose tutte che niuno saprebbe descrivere, e che tutto il cuore dell'uomo appena sentir potrebbe.

Si passi alla scena terrestre.

Essendomi una sera smarrito in una selva a poca distanza della cateratta di Niagara (1), vidi in breve spegnersi il giorno intorno a me, e potei gustare, in tutta la sua solitudine, il vago spettacolo d'una bella notte nei deserti del Nuovo Mondo.

Un'ora dopo il tramontare del sole, eccoti comparir la luna di sopra agli alberi nell'opposto orizzonte. Un profumato venticello che questa reina della notte seco dall'oriente adduceva, parea precederla nelle selve, come il fresco suo anelito. Quell'astro solitario ascese a poco a poco su in cielo, or seguendo pacificamente l'azzurro suo corso, or riposando sopra gruppi di nuvole, che rassomigliavano alla cima di alte montagne coperte di neve, e queste nuvole coi loro veli, quando ripiegati e quando sciolti, si svolgevano come in fasce trasparenti di candido raso, o si dileguavano in lievi ciocche di spuma, o formavano ne'cieli degli strati, come d'una bianchissima bambagia, sì veri all'occhio, che si credea proprio sentirne la mollezza e l'elasticità.

Dal lato della terra questa scena non era men vaga; l'azzurrognolo e vellutato chiaror della luna venía calando fra gl'intervalli delle piante, e spingendo strisce di luce sin entro il folto delle più profonde tenebre. Il fiume che scorreva a'miei piedi, or si perdeva nel bosco, ed ora ricompariva sfolgoreggiante per le notturne costellazioni cui ripetea nel suo seno. In una boscaglia, dall'altra parte del fiume, il chiaror della luna dormiva senza movimento sopra l'erbose zolle, e solo alcune betulle qua e là agitate dai venticelli, formavano come natanti isolette di ombre, sopra quell'immobil mare di luce. Colà, tutto poi sarebbe stato silenzio e quiete, senza lo strepito di qualche foglia cadente, o il passaggio d'un vento improvviso, o l'ulular dell'allocco, o il sordo mugolío della cateratta di Niagara, che di quando in quando udir facevasi, e che nella tranquillità della notte, prolungandosi di deserto in deserto, spirava in grembo a quelle solitarie foreste.

Umana lingua significar non potrebbe la magnificenza e la stupenda malinconia di questo quadro, nè le più belle notti d'Europa potrebbono, manco per abbozzo, accostarglisi. Indarno la fantasia cerca di spaziare nelle nostre coltivate campagne, chè da tutte parti ella viene impedita da abitati; ma in quelle deserte e selvaggie regioni, l'anima può, come a lei piace, inselvarsi in un quasi oceano di foreste, e librarsi sopra i rovinii delle cateratte, e meditare alla sponda de' laghi e de' fiumi, e trovarsi, per così dire, sola con solo in faccia a Dio.

CHATEAUBRIAND.
Trad. di L. TOCCAGNI.

(1) La più famosa cateratta del mondo, posta in vicinanza di Niagara o Nawark nell'Alto Canadà.

Tempesta di mare.

Il legno sciolse, e fe' sciogliér la vela,
E si diè al vento perfido in possanza,
Che da principio la gonfiata tela
Drizzò a cammino (1), e diè al noc-
(chier baldanza.
Il lito fugge, e in tal modo si cela,
Che par che ne sia il mar rimaso sanza.
Ne l'oscurar del giorno fece il vento
Chiara la sua perfidia e'l tradimento.
Mutossi da la poppa ne le sponde,
Indi alla prora, e qui non rimase anco:
Ruota la nave, ed i nocchier confonde,
Ch'or di dietro, or dinanzi, or loro è al
(fianco.
Surgono altiere e minacciose l'onde;
Mugliando (2) sopra il mar va il gregge
(bianco.
Di tante morti in dubbio e in pena
(stanno,
Quante son l'acque che a ferir li vanno.
Or da fronte, or da tergo il vento
(spira,
E questo innanzi, e quello a dietro
(caccia:
Un altro da traverso il legno aggira;
E ciascun pur naufragio gli minaccia.
Quel che siede al governo, alto sospira
Pallido e sbigottito nella faccia;
E grida invano, e invan con mano ac-
(cenna
Or di voltare, or di calar l'antenna.
Ma poco il cenno e'l gridar poco vale:
Tolto è il veder da la piovosa notte.
La voce senza udirsi in aria sale,
In aria che ferìa con maggior botte
De' naviganti il grido universale,
E 'l fremito dell'onde insieme rotte:
E in prora e in poppa e in amendue
(le bande
Non si può cosa udir, che si comande.
Da la rabbia del vento che si fende
Ne le ritorte, escono orribil suoni.
Di spessi lampi l'aria si raccende;
Risuona il ciel di spaventosi tuoni.
V'è chi corre al timon, chi remi prende;
Van per uso agli uffici a che son buoni:
Chi s'affatica a sciorre, e chi a legare:
Vôta altri l'acqua, e torna il mar nel
(mare.
Ecco stridendo l'orribil procella
Che 'l repentin furor di Borea spinge,
La vela contra l'arbore flagella:
Il mar si leva, e quasi il cielo attin-
(ge (3).
Frangonsi i remi, e di fortuna fella
Tanto la rabbia impetuosa stringe,
Che la prora si volta, e verso l'onda
Fa rimaner la disarmata sponda.
Tutta sotto acqua va la destra banda,
E sta per riversar di sopra il fondo.
Ognun, gridando, a Dio si raccomanda:
Chè più che certi son gire al profondo.
D'uno in un altro mal fortuna manda:
Il primo scorre, e vien dietro il secondo.
Il legno vinto in più parti si lassa,
E dentro l'inimica onda vi passa.
Muove crudele e spaventoso assalto
Da tutti i lati il tempestoso verno (4).
Veggon talvolta il mar venir tant'alto,
Che par ch'arrivi insin al ciel superno.
Talor fan sopra l'onde in su tal salto
Ch'a mirar giù par lor veder lo'nferno:
O nulla o poca speme è che conforte,
E sta presente inevitabil morte.

(1) *Cammino* dicesi talora della direzione che prende una nave per arrivare al divisato luogo.

(2) *Mugliare* dicesi del gridar lamentevole di chicchessia.

(3) *Attingere*, latinismo che qui suona *toccare*.

(4) *Verno* qui vale *vento di tramontana*, *borea*, *aquilone*.

Tutta la notte per diverso mare
Scorsero errando ove cacciolli il vento;
Il fiero vento che dovea cessare
Nascendo il giorno, e ripigliò augumento.
Ecco dinanzi un nudo scoglio appare:
Voglion schivarlo, e non v' hanno ar-
(gomento (1).
Li porta, lor mal grado, a quella via
Il crudo vento e la tempesta ria.
Tre volte e quattro il pallido noc-
(chiero
Mette vigor, perchè 'l timon sia vôlto
E trovi più sicuro altro sentiero;
Ma quel si rompe, e poi dal mar gli è
(tolto.
Ha sì la vela piena il vento fiero,
Che non si può calar poco nè molto;
Nè tempo han di riparo o di consiglio:
Che troppo appresso è quel mortal pe-
(riglio.
Poichè senza rimedio si comprende
La irreparabil rotta della nave
Ciascuno al suo privato utile attende,
Ciascun salvar la vita sua cura àve.
Chi può più presto al palischermo
(scende;
Ma quello è fatto subito sì grave,
Per tanta gente che sopra v' abbonda,
Che poco avanza a gir sotto la sponda.
Ruggier (2), che vide il Comite e 'l
(Padrone
E gli altri abbandonar con fretta il le-
(gno,
Come senz' arme si trovò in giubbone,
Campar su quel battel fece disegno:
Ma lo trovò sì carco di persone,
E tante venner poi, che l'acque il segno
Passaro in guisa, che per troppo pondo
Con tutto il carco andò il legnetto al
(fondo.
Del mare al fondo: e seco trasse quanti
Lasciaro a sua speranza il maggior legno.
Allor s' udì con dolorosi pianti
Chiamar soccorso dal celeste regno:
Ma quelle voci andaro poco innanti
Chè venne il mar pien d' ira e di di-
(sdegno,
E subito occupò tutta la via
Onde il lamento e il flebil grido uscía.
Altri là giù, senza apparir più, resta;
Altri risorge e sopra l' onde sbalza:
Chi vien nuotando e mostra fuor la testa,
Chi mostra un braccio e chi una gamba
(scalza.
Ruggier che 'l minacciar de la tempesta
Temer non vuol, dal fondo al sommo
(s'alza,
E vede il nudo scoglio non lontano,
Ch' egli e i compagni avean fuggito in-
(vano.
Spera, per forza di piedi e di braccia,
Nuotando di salir sul lito asciutto.
Soffiando viene, e lungi dalla faccia
L' onda respinge e l' importuno flutto.
Il vento intanto e la tempesta caccia
Il legno vôto, e abbandonato in tutto
Da quelli che per lor pessima sorte
Il disío di campar trasse alla morte.

Ariosto.

(1) *Argomento* qui significa *mezzo*, *espediente*.

(2) *Ruggiero*, uno dei Paladini introdotti nel *Furioso* dell' Ariosto; *il Comite*, Dudone, altro Paladino; *il Padrone*, il capitano della nave.

Delle Piante e loro trasmigrazioni.

Le piante, siccome quelle che sorgono in mezzo all' aere e sulla cima de' monti, sembrano ritrarre alcun chè dal cielo a cui si avvicinano. Egli ci avviene spesso di vedere in mezzo alla profonda calma dell'aria, sul levar dell' aurora, i fiori tutti d' una valle immobili su' loro steli, e rivolti per sì diverse maniere, che ei guardano tutti

i punti dell'orizzonte. Or bene, gli è appunto in quest'istante medesimo, in cui tutto par sepolto in tanta quiete, che un misterio bellissimo si compie; gli è allora che la natura concepe, e queste piante sono giovani madri che si volgono verso la mistica regione, donde piover dee sopra loro la fecondità. Il narciso abbandona alle acque del ruscello la virginal sua progenie; la mammola confida all'ali dei zeffiri la modesta sua prole; un'ape va cogliendo di fiore in fiore il suo mele, e, senza saperlo, va così fecondando tutta quanta una prateria; una sola farfalla trasporta un intiero popolo sopra i suoi vanni. Se non che questi amori delle piante, non sono tutti ugualmente tranquilli: ma ve n'ha dei procellosi al pari di quelli degli uomini, e havvi uopo di tempeste, per maritare sopra giogli inaccessibili, il cedro del Libano col cedro del Sinai, mentre, alle falde del monte, il più mite venticello è bastevole a mantener tra' fiori un commercio dolcissimo di voluttà. Non sembra egli di veder qui figurato il soffio delle passioni che agita i re della terra sui loro troni, mentre i pastori vivon felici appiè di questi?

Il fiore dà il mele; esso è il figlio del mattino, il tesoro della primavera, il nido dei profumi, la grazia delle vergini, l'amor dei poeti; ei presto passa come l'uomo, se non che rende più chetamente le sue spoglie alla terra. Gli antichi coronavan di fiori la tazza del convito e le canizie del savio; i primi Cristiani ne coprivano i martiri, e l'altare delle catacombe, ed anche noi oggidì, in commemorazione di que' prischi giorni, addobbiamo di fiori le nostre chiese. Nel profano, si attribuiscono a' lor colori le nostre affezioni: la speranza, verbigrazia, al verde, l'innocenza al candore, alle tinte loro di rosa il pudore; e ci ha delle intiere nazioni, appo le quali i fiori sono gl'interpreti dei sentimenti. Oh libro pur bello, che non contiene alcun dannevole errore, e non fa che conservare altro se non la fuggitiva istoria dei rivolgimenti del cuore!

La Provvidenza, con alluogar come ha fatto i sessi sopra individui differenti in parecchie famiglie di piante, ha moltiplicato il misterio e le bellezze della natura: imperciocchè di quivi appunto si rinnova la legge delle trasmigrazioni, in un regno che parea scevro al tutto d'ogni facoltà di muoversi. Epperò or si è la sementa, o il frutto che viaggia, ora una porzione della pianta, od anco la pianta tutta. Le piante di cocco, le quali sogliono spesso allignare fra' scogli in mezzo al mare, lasciano cadere i lor frutti al giungere della burrasca, e i flutti allora li trasportano a spiagge abitate, ove si trasformano in begli arbori; simbolo così della virtù che sorge sopra scogli esposti alle procelle del mondo, e che quanto più è sbattuta dai venti, tanto più resiste e più versa di tesori fra gli uomini.

Egli mi fu già additato sul margine dell'*Yaz*, fiumicello della contea di Suffolk in Inghilterra, un'assai curiosa specie di crescione che muta di luogo, e cammina a sbalzi e così saltelloni. Questo cotal crescione ha di molte barbe in sulla cima, e quando quelle che si trovano in uno degli estremi di questa come faldella, sono lunghe tanto che basti per toccare il fondo dell'acqua, vi mettono radice. Attratte di poi dall'azione della pianta che viensi abbassando sul novello suo piede, le barbe del lato opposto si staccano, e la pianticella del crescione, svolgendosi sul

proprio stelo, si spicca quant'è lunga dal cespo. Tu vieni il mattino a cercarla dove l'hai lasciata il dì innanzi, e la trovi più su o più giù lungo il corso dell'onda, che sta formando colle altre acquatiche famiglie altri effetti ed altre armonie. A me però non venne fatto di vedere nè il fiore, nè la semente di questo singolar crescione, a cui mi piacque dare il nome di *migrator*, *viaggiatore*, per una certa somiglianza di fortuna tra noi.

Le piante marine vanno soggette a mutazion di clima, nel che sembrano imitare l' amor di ventura di que' popoli isolani, che per la geografica loro postura si danno al mercanteggiare. Il *fucus giganteus*, esempigrazia, esce dagli antri del settentrione in compagnia delle tempeste, e s'avanza dentro mare, chiudendone larghissimi squarci fra le sue braccia, e a guisa d' una rete distesa dall' una all' altra riva dell' Oceano, seco strascina e datteri marini, e foche, e rombi, e testuggini, che incontra sulla via. Stracco alcuna volta di nuotare sopra i flutti, ei manda giù un piede in fondo dall' abisso e si ferma diritto; poscia, proseguendo con venti propizj il suo navigare, dopo aver sotto mille diverse latitudini mareggiato, viene a tappezzar le costiere del Canadà di ghirlande involate alle rocce della Norvegia.

Le trasmigrazioni delle piante marine, che a prima giunta ne pajono giuochi semplici del caso, hanno tuttavia una certa importante correlazione coll' uomo.

Trovandomi io una sera a Brest (1) a passeggiare sulla riva del mare, mi venne veduta una povera donna, la quale andava curva frugando fra quegli scogli, e considerando attentamente gli avanzi d'un naufragio, massime le piante appiccate a que' rottami, quasi indovinar volesse dalla maggiore o minor vecchiezza di quelle, l'epoca certa dell'infortunio suo. Dopo molto rifrustare là intorno, venne fatto a quell' infelice di scoprire sotto a dell' arena una di quelle cassettine di marinajo da riporvi fiaschi, e per avventura avevala essa medesima altra volta ripiena per uso del proprio marito di bevande cordiali comperate col frutto de' suoi sparagni: almanco tale si fu il nostro giudizio, vedendola asciugarsi le lagrime con un lembo del suo grembiale, poi che mirò i vermi e i funghi di mare tener il luogo dei presenti della sua tenerezza. Così mentre il rimbombo del cannone apprende il naufragio dei grandi della terra ai lor pari, la Provvidenza annunciar volendo sulle medesime rive ai piccioli od ai deboli alcuna cagione di corrotto, spaccia loro segretamente qualche filo d'erba o qualche brano di nave.

CHATEAUBRIAND.
Trad. di L. TOCCAGNI.

(1) Città della Francia.

I FIORI.

Salve, o sorriso degli Dei, gioconda
Essenza della gioja, alma famiglia
Per cui natura di bellezza abbonda.

Per te Religïon, del cielo figlia,
S'ornò: per te la terra all'uom non (spiacque
Quando dal ciel al suol bassò le ciglia.

Per te la vita rincorossi e piacque:
Per te la morte sul feral tragitto
Vinta ai soavi farmachi pur tacque,

O men cruda comparve; e il sa (d'Egitto

La Donna Augusta che il mortifer'angue
Porse fra i fiori avvolto al seno invit-
(to.... (1)
Dai profumi de' fior ligure ingegno
In un mar senza stelle e senza fondo
Sentì la sponda ormai vicina, e il regno
Dell'uomo estese, e raddoppiógli il
(mondo (2).

ANGELO MARIA RICCI.

PIANTE E FIORI.

..... Zefiro il prato di rugiada bagna
Spargendolo di mille vaghi odori:
Ovunque vola, veste la campagna
Di rose, gigli, violette e fiori.
L'erba di sua bellezza ha maraviglia,
Bianca, cilestra, pallida e vermiglia.
Trema la mammoletta verginella,
Con occhi bassi onesta e vergognosa;
Ma vie più lieta, più ridente e bella
Ardisce aprire il seno al sol la rosa:
Questa di verdi gemme s'incappella,
Quella si mostra allo sportel vezzosa:
L'altra che 'n dolce foco ardea pur ora,
Languida cade, e 'l bel pratello infiora.
L'alba nutrica d'amoroso nembo
Gialle, sanguigne, candide viole:
Descritto ha il suo dolor Giacinto in
(grembo:
Narciso al rio si specchia, come suole:
In bianca vesta con purpureo lembo
Si gira Clizia pallidetta al sole:
Adon rinfresca a Venere il suo pianto:
Tre lingue mostra Croco, e ride Acan-
(to (3).
Mai rivestì di tante gemme l'erba
La novella stagion che 'l mondo avviva.
Sovr'esso il verde colle alza superba
L'ombrosa chioma, u' (4) il sol mai non
(arriva;
E sotto vel di spessi rami serba
Fresca e gelata una fontana viva,
Con sì pura, tranquilla e chiara vena,
Che gli occhi non offesi al fondo mena.
L'acqua da viva pomice zampilla,
Che con suo arco il bel monte sospende;
E per fiorito solco indi tranquilla,
Pingendo ogni sua orma, al fonte scende,
Dalle cui labbra un grato umor distilla,
Che 'l premio di lor ombre agli arbor
(rende:
Ciascun si pasce a mensa non avara;
E par che l'un dell'altro cresca a gara.
Cresce l'abeto schietto e senza nocchi,
Da spander l'ale a Borea in mezzo
(l'onde,
L'elce, che par di mel tutta trabocchi,
E il laur che tanto fa bramar sue fronde;
Bagna Cipresso ancor pel cervo gli oc-
(chi (5),

---

(1) Cleopatra narrasi che siasi fatto recare in un canestro di fiori quell'aspide, con cui si diè morte per non cader nelle mani d'Augusto.

(2) Dicesi di Cristoforo Colombo, che s'accorgesse dell'accostarsi ad una terra dagli olezzi da' fiori sulla sua nave portati dai venticelli.

(3) Il poeta accenna in quest'ottave varie trasformazioni di giovinetti e fanciulle in piante e fiori favoleggiate dalla mitologia. — Giacinto giovinetto di Licaonia cangiato in fiore da Apollo; Narciso preso della propria immagine veduta in una fonte, uscì di senno, morì, e fu trasformato nel fiore che porta il suo nome; Clizia, ninfa dell'Oceano, fu da Apollo convertita in quel fiore che chiamasi girasole; Adone, ucciso da un cignale, fu da Venere trasformato nell'anemone; il Croco è la pianta dello zafferano; Acanto, giovine ninfa, fu da Apollo ridotta in una pianta che dicesi anche *branca orsina*.

(4) *U'* in vece di *dove*.

(5) Ciparisso, amato da Apolline, avendo per caso ucciso un amico, implorò dagli Dei di piangerlo sempre, e fu trasformato in cipresso.

Con chiome or aspre, or già distese e (bionde;
Mal'arbor che già tanto ad Ercol piacque,
Col platan si trastulla intorno all' ac- (que (1).
Sorge robusto il cerro, ed alto il (faggio,
Nodoso il cornio, e 'l salcio umido e (lento,
L' olmo fronzuto, e 'l frassin più sel- (vaggio:
Il pino alletta con suo fischio il vento;
L'avornio (2) tesse ghirlandette al mag- (gio;
Ma l' acer d' un color non è contento:
La lenta palma serba pregio a' forti:
L' ellera va carpon co' piè distorti.
Mostransi adorne le viti novelle
D'abiti varj, e con diversa faccia:
Questa gonfiando, fa crepar la pelle,
Questa racquista le perdute braccia:
Quella tessendo vaghe e liete ombrelle,
Pur con pampinee fronde Apollo scac- (cia (3);
Quella ancor monca piange a capo chino,
Spargendo or acqua per versar poi vino.
Il chiuso e crespo bosco al vento (ondeggia,
E fa la piaggia di verdura adorna:
Il mirto che sua Dea sempre vagheg- (gia (4),
Di bianchi fiori i verdi capelli orna;
Ivi ogni fiera per amor vaneggia:
L' un vêr l' altro i montoni arman le (corna;
L'un l'altro cozza, e l'un l'altro martella
Davanti all' amorosa pecorella.

Angelo Poliziano.

---

(1) Albero caro a sacro ad Ercole, era il pioppo.

(2) L' avornio è una specie di frassino, e dicesi comunemente *ornetto*.

(3) Intendi che impedisce al sole di penetrare sotto il conserto delle pergole.

(4) Il mirto è stato da' poeti consacrato a Venere.

La Mimosa o Sensitiva.

Ve' la casta Mimosa! In sorte ottenne
Tale di sensi mobile testura,
Che le timide man schiva ritragge
Ad ogni tocco (5); e non di rado allora
Che via passano lievi nuvolette
Al sole estivo innanzi, sbigottita
Trema alla fosca instabil ombra, e cupi
Romoreggiar, viva com'è, per entro
Sentesi a tutte l' intime latébre
I susurri forier de la tempesta.
A l'accostarsi de la fresca notte
Le tenere palpébre ella socchiude,
E, poi che il sonno le irrigò le membra
Di soave ristoro, al sorridente
Mattin saluti invia: velata il capo
Con vezzoso decoro, umile in vista
E in uno altera, a la meschita augusta
Lenta procede, orïentale sposa (6):
Ivi d' eterno amor scioglie il gran voto,
E fra le braccia de l' ardente sire
Nel fastoso serraglio entra reina.
Così de l' etra al variante pondo
Con alterna vicenda or alto sale,
Ora discende il liquido metallo (7)
In vitrea canna imprigionato; — e tale
Trema l'ago magnetico, e con fini
Libramenti si volge al polo amato (8).

Darwin.

Trad. di G. Gherardini.

---

(5) I naturalisti non hanno ancora spiegata la causa immediata del contrarsi della Sensitiva.

(6) *Meschita* suona lo stesso che *moschea*, tempio de' Mussulmani; in questi versi il poeta accenna il fecondarsi di codesta pianticella.

(7) Il mercurio nel barometro.

(8) La calamita.

Gli uccelli e il loro canto.

La natura ha i suoi tempi anch'essa di festa, nei quali suol convocare i suoi musici dalle diverse parti del mondo; e si veggon quinci accorrere esperti professori con maravigliose sonate, e vagabondi ch'altro non sanno cantare che certe lor ballate e ritornelli, e pellegrini che mille fiate ripetono le strofe delle lunghe lor cantilene. Il rigogolo sufola, la rondinella gorgheggia, la palombella geme. Il primo di questi volatili, fitto sul più alto ramo dell' orno, disfida il nostro merlo, che non la cede per nulla a questo straniero; la rondinella fa risuonare il tetto ospitale della sua canzone, ma in confuso così, come a' tempi d'Evandro (1); la palombella, ascosa tra le frondi della quercia, rinnova i lunghi ululati, simili al tremolo squillo d' un corno in mezzo alle selve. Il pettirosso ripete anch' egli la sua canzoncina sulla porta della capanna, dove ha posto il solido suo nido di musco; ma il lusignuolo disdegna di mescere sua voce in questo concerto, ed aspettando l' ora della meditazione e del riposo, ha cura di quella parte della festa che celebrar si debbe fra l'ombre.

Nell' ora che i primi silenzj della notte contrastano cogli ultimi bisbigliamenti del giorno, sul colle, sulla riva dei fiumi, nel bosco e nella valle, nell' ora che le selve vanno a poco a poco tacendo, che più non è foglia nè musco che mova, che splende in ciel la luna, che l' uomo è tutto orecchio, il primo cantore della canzone intuona i suoi inni all'Eterno. Dapprima il musico augellinò fa ripetere all' eco gli allegri scoppj del piacere, e allora il suo canto è disordinato; salta dal grave all'acuto; dal dolce al forte; fa sue fermate; or mette l'andante, or l' allegro: si vede insomma che il suo cuoricino è inebbriato dalla gioja, e spasimato dai palpiti dell' amore. Ma tutt'a un tratto manca la voce, e l'augello si tace. Oh! ci ricomincia! come i suoi concenti son mutati da quelli di prima! Qual soave melodia! Or le sue son languide modulazioni, benchè svariate; ora la è un' aria alquanto monotona, simile appunto a quelle antiche romanze francesi, semplici tanto e melanconiche che nulla più. E il canto è a vicenda indizio della tristezza e del giubilo; quindi anche l'uccello che abbia perduto i suoi nati, canta, ed è ancor l'aria dell' ore sue felici ch'ei canta, perch' egli non ne sa che una sola; ma per certo giuoco dell' arte sua, il nostro musico non fa che cangiar di chiave, e la canzon del piacere diventa il rammarichío del dolore.

Coloro che tentano di discredar l'uomo, con involargli l' imperio della natura, vorrebber pur provare che quaggiù non è niente che sia fatto per noi. Ora il canto degli uccelli, verbigrazia, è talmente fatto a dilettare l' orecchio nostro, che ben possiamo perseguitarli cotesti ospiti de' boschi, e rapir loro le nidiate, e inseguirli, e ferirli con armi, o accalappiarli con lacci, e tormentarli in ogni modo, ma non possiamo fare ch' essi tacciano, e bisogna che a dispetto nostro ei ci dilettino, e ubbidiscano al comando della Provvidenza. Quand' essi trovansi prigionieri nelle nostre case, anche allora vanno variando i loro concenti, e certo

(1) Antico re pastore d' Arcadia, passato poscia in Italia.

nella sventura sta celata qualche armonia, perchè tutti gli sventurati hanno propensione al canto. Per ultimo, se per raffinamento di barbarie, l'uccellatore cavi gli occhi a un lusignuolo, più melodiosa ancora ne divien la sua voce, e quest'Omero degli uccelli (se puossi far uso di tanto confronto) accatta anch'esso la vita col cantare, e compone le sue arie più belle dopo aver perduto la vista.

L'uccello sembra che sia quaggiù il vero emblema del Cristiano, da che preferisce anch'esso, come il Fedele, la solitudine al mondo, anch'esso il cielo alla terra, e anch'esso benedice continuo colla voce le maraviglie del Creatore.

Ci sono alcune leggi nelle voci degli animali, che, a parer nostro, non sono state mai fin qui osservate, e che pur meriterebbon di esserlo. Il diverso linguaggio degli ospiti del deserto ci sembra fatto a seconda dell'ampiezza o della vaghezza del sito in cui vivono, e dell'ora in cui si mostrano. Il ruggito del leone, forte, secco, aspro, consuona colle aride sabbie dove tu l'odi, mentre il muggito de' nostri buoi rallegra gli echi campestri delle nostre valli; la capra ha un certo chè di tremolante e di selvatico nella sua voce, come tremolanti e selvatichi sono i dirupi da dove spesso va penzolando; il bellicoso cavallo imita l'acuto squillo della chiarina, e quasi sapesse di non esser fatto pe' rustici travagli, ammutisce sotto il pungolo dell'agricoltura, e sotto il fren del guerriero annitrisce. La notte, or gaja o or malagurosa, ha il lusignuolo ed il gufo: l'uno canta a Zefiro, i boschetti, la luna, gli amanti; l'altro canta ai venti, le selve antiche, le tenebre e le morti. Finalmente gli animali tutti che vivon di sangue, hanno un cotale stridere loro particolare, che si assomiglia a quello delle vittime loro: lo sparviero schiattisce come il coniglio, e miagola come i mucini; anche il gatto ha una specie di strillo simigliante a quello dei nidiaci uccellini de' nostri orti; il lupo bela, muggisce o latra come gli torna meglio; la volpe croccia o stride; il tigre ha il muggito del toro, e l'orso marino una cotal sorta di urlo, come sarebbe lo strepito di quelle sirti sbattute dai flutti ov'ei cerca sua preda. Cotesta legge nelle grida degli animali è stupenda assai, e per avventura si nasconde in essa un terribil segreto, perchè si vede che se ci ha qualche mostro fra gli uomini, ei segue la natura delle bestie carnivore. Ci furono, a dir vero, de' tiranni, che nelle lor sembianze o nella voce serbavano qualche apparenza d'umanità, e affettavano esternamente il linguaggio di quegli sciagurati cui di dentro pensavano a sgozzare; ma nullameno la Provvidenza non volle che ei ci deludano al tutto, e per poco che si considerino addentro questi uomini feroci, si trova sotto la lor mentita mansuetudine un'aria di frode e di ferità, ben mille volte più terribile ancora della furia loro, quando a questa lascian libero il varco.

Chateaubriand.
Trad. di L. Toccagni.

Di alcuni Uccelli e de' loro costumi.

Ma come annoverar potrò narrando
De' cari augelli le sì varie vite?
L'estrane gru dentro l'adunco piede
Portano 'l sasso, onde si folce e libra
Tra l'aure incerte l'agitato volo,
Mentre, ne' giorni nubilosi e brevi,

Lasciand' addietro il Termodonte o (l'Ebro (1),
Passano i larghi mari, e 'n su l'apriche
Sponde soglion vernar de l'ampio Nilo.
Tal per savorra in mar, tra venti e l'onde,
Altre rive cercando ed altre parti,
Regge 'l suo corso la spalmata nave.
Queste han di notte sentinelle e scorte,
Che mentre l'altre in placida quiete
Dormon secure, van girando intorno,
E le notturne insidie, e i venti e l'aure
Spian da tutte le parti, impigre e pronte.
E poi, fornita quella guardia e 'l tempo
Di lor vigilia, al suon quasi di tromba
Destan gli addormentati; e gli occhi al (sonno
Danno per breve spazio: e 'n quella vece
Altri succede al faticoso ufficio.
Una precede l'altra, e quasi avanti
L'alte insegne precorre: e poi si volge
Nel tempo dato; e la sua sorte e'l loco
Che si conviene al duce, altrui concede.
Dimostran molto di ragione e d'arte
Le cicogne: e in tal guisa al tempo (istesso,
Quasi a spiegate insegne, in queste parti
Vengon da più lontano ignoto clima;
E le nostre cornici amica guardia
Lor fanno intorno, in ampio stuol con- (giunte;
E son fidata scorta al lungo volo
Contra la forza de' nemici augelli:
Ed in quella stagione in loco alcuno
Non ci appar la cornice: e poi ritorna
Tinta le piume d'onorate piaghe,
E del già dato ajuto i segni mostra.
Deh chi descrisse lor sì certe leggi
Di sì pietoso ufficio? o chi minaccia
Sì grave accusa; o pur sì giuste pene
A chi gli ordini fermi e il proprio loco
Per viltate abbandona in guerra o in (campo?

(1) Termodonte, fiume nella Cappadocia. - Ebro, ora Marizza, fiume nella Tracia or Turchia Europea.

Quinci prendete esempio, egri mortali;
E l'uomo impari dagli augei volanti
Quai degli ospiti sian le giuste leggi,
Nè chiuda avaro albergator superbo
Le dure porte a' peregrini erranti
A mezza notte, o lor dineghi il cibo;
Se per gli estrani augelli i nostri augelli
Non ricusan d'espor la vita in guerra,
E de' perigli altrui si fan consorti.
Ma la pietosa Provvidenza e cara,
La qual de le cicogne è vecchia mastra,
Destar ben può de' figli il dolce amore
Verso gli antichi loro, e stanchi padri.
Quelle d'intorno al genitor languente,
A cui per lunga età cadere a terra
Sogliono i vanni e le minute piume,
Stanno pietose; e le già afflitte membra,
E nude di pennute e lievi spoglie,
Scaldano al volator lassato e grave
Soavemente con le proprie penne,
E gli portano il cibo ond'ei si pasca.
E sollevano ancora e quinci e quindi
Con l'ale il tardo veglio; e in questa (guisa,
Le disusate membra a l'uso antico
Già richiamando, danno ajuto al volo.
Ora prendiam lodato e caro esempio
Di materna pietade; e non si dolga
Di povertate o di miseria alcuno,
Nè della vita sua disperi e pianga;
Mentr' ei riguarda il magistero e l'opre
De la pietosa rondinella industre.
La rondinella, di minuto corpo,
Ma di sublime, egregio e chiaro affetto,
Povera e bisognosa il proprio nido
Ella medesma pur compone e finge,
Prezïoso via più di gemme e d'auro;
Perchè d'ogni tesoro è vile il pregio
Allato a quell'albergo, ove s'annida
La sapïenza. E ben è saggia e scaltra,
Mentr' ella del volar mantiene e serba
La vaga libertate, e nutre e pasce
I pargoletti, ancor teneri figli,
Securi da l'insidie e dagli assalti
De gli altri augei, sotto i sublimi tetti

Là dove l' uom ricovra; e per usanza
Al conversar uman così gli avvezza.
È mirabile ancor l' ingegno e l' arte
Ond' a sè stessa le sue proprie case
Fa, senza aita d' architetto e fabbro:
E le festuche pria prepara e sceglie
E le cosparge di tenace fango
Per congiungerle insieme. E se co' piedi
Non può in alto portar tenero limo,
L'ali d' acqua si sparge, e poi di polve
Arida e leve; ond' ella fa di nuovo
La fangosa materia a l' umil casa.
Con questa quasi colla aggiunge insieme
Le già scelte festuche, e di lor forma
Il nido a' figli; a cui se gli occhi accieca,
Pungendo alcuno, ella 'l perduto lume
A' ciechi rende con la medic' arte.

Or chi di povertà si lagna e plora
Miri la rondinella, e grazia speri
Da quel Signor che a lei sì larga dote
Diede e sì ricco don d'arte e d'ingegno,
Onde di povertate e di fortuna
Ogni sciagura, ogni difetto adempie
In sì lodata e sì felice inopia.

L' alcione del mar, picciolo augello,
Forma di palla in guisa il dolce nido,
D' arido fior che 'l mare in sè produce.
E i pargoletti figli a mezzo 'l verno
Da la tenera schiude e frale scorza
Ne l' arenoso lito, in cui depone
De l' ova il caro suo portato peso.
E questo avvien quando da fieri venti
Il mare a terra si percuote e frange;
E biancheggiando, di canuta spuma
Sparge le molli arene e i duri scogli.
De l' alcione al desiato parto
È sopito il furor d' orridi venti,
Son quete l' onde tempestose, e intorno
Sgombre le nubi e serenato il cielo:
In sì tranquillo e sì felice aspetto
De' fidi augelli a la progenie arride.
E 'n sette prima di sì lieti giorni
Suol covar l' uova la pennuta madre,
Ne gli altri sette nutre i nati figli;
Ed a questi ed a quelli ha imposto il (nome
Da l' alcione il navigante esperto,
Ed al candor di lucido sereno,
Da tutti gli altri li distingue e segna.

La tortorella, dal su' amor disgiunta,
Non vuol novo consorte e novo amore;
Ma solitaria e mesta vita elegge
In secco ramo, e 'n perturbato fonte
La sete estingue: e del marito estinto
Così rinnova la memoria amara.
A lui sua castità conserva e guarda,
A lui di moglie ancora il caro nome:
Perchè solver non può l' iniqua morto
Le sante leggi di vergogna, e i patti
A cui s' astrinse volontaria in prima.

L' aquila in allevar la nobil prole
È vie più d' altro disdegnosa e ingiusta.
Chè, di tre figli, i due percote e scaccia
Con gli aspri colpi de' suoi duri vanni;
E il terzo alleva, a cui non manchi 'l (cibo,
Che suol rapire il predator volante.
E forse altra cagion più bella e giusta,
Non avarizia del nutrir la spinge;
Ma severo giudicio onde riprova,
Come a lei non convenga, indegno parto.
Perchè volge i suo' figli inverso 'l sole,
Sospesi in aria ne l' adunco artiglio;
E quel che non dechina a' raggi ardenti
La ripercossa vista e 'l debil guardo,
Ma intrepido nel sol l' affisa e ferma,
È scelto a prova; e gli altri aborre e (sdegna,
Pur, come indegni di reale onore,
Con quel suo generoso e gran rifiuto.
E tutti quei ch' hanno l' artiglio adunco,
Allor ch' i figli timidetti 'l volo
Tentan primiero, e spiegan l' ali a pena
Con mai secure ancora e 'ncerte penne
Gli spingon tosto dal paterno nido;
E s' alcuno al partir è tardo o lento
Con l' ali sue percosso e ripercosso
Precipitando il caccia il fiero padre.

Ma verso i figli suoi l' amore e 'l zelo
De la cornice assai di laude è degno
Che 'n atto di pietosa e fida madre

Raffrena nel lor primo ardito volo
La debil prole, e lor ministra il cibo
Lunga stagion perchè s'avanzi e cresca...
Debbo ancor dir come al meriggio (estivo
Le canore cicale, i verdi boschi,
Quasi nel petto avendo interna lira,
Faccian sonar con que'continui accenti?
O come incontro al sol ripari e schermi
Di lochi tenebrosi e d' ore tarde
Cerchi l'augel che da l'antica Atene
A la sua Diva fu nudrito e sacro? (1)
Debbo anco dir come ti svegli all'opre
Di canoro augellin l'acuta voce,
Che lunge intuona, e'l sol richiama, (e desta
Il peregrino e'l buon cultor de' campi,
L'uno al suo faticoso aspro viaggio,
L'altro a secar le già mature spiche?
O dir come ne rompa il dolce sonno
E n'inviti a vegghiar con fida guardia
Contra l'insidie d'avversario antico (2)
Il tardo augel che già sottrasse al risco
La gran città del mondo alta regina
A lei scoprendo la notturna fraude,
E'l Barbaro crudel ne l'ombra occulto
Che per oscure vie saliva in alto
A quel suo trionfale altero monte,
Ove già sorse in maestade augusta
Alta rocca a l'imperio. a Giove il tempio?

TORQUATO TASSO.

LE RONDINELLE.

Felice e mille volte felice la casa dove posan nido le rondinelle! Essa, fra tutte l'altre, sta sotto gli auspicj di quella dolce sicurezza, di cui le anime pie credono aver obbligo alla Provvidenza. E di vero, senza cercar nella rondinella quel maraviglioso istinto di profezia che i poeti le concedono un po' troppo liberalmente, non ci sarà lecito almeno di supporre ch'essa non vada priva di quell' istinto comune a tante altre specie, onde indovinano il soggiorno più sicuro d' una famiglia che vive nella speranza e nella pace? Non temete ch' ella s' annidi sotto la paglia infiammabile d'un tetto campestre, o sotto i fragili travicelli d'una baracca nomade. Ella teme tanto i trasmutamenti che sconvolgono i nostri instabili domicilj, che la si vede trascegliere di preferenza gli edifizj abbandonati di cui siamo stanchi di smovere le rovine, e che non sono più agitati dal brulichío d'una popolazione turbolenta. Gli uomini qui non son più, dice ella; e si costruisce pacificamente la sua dimora in un sito che abbia già veduto trascorrere più d' una generazione senz' essere smosso dal loro agitarsi. S' ella rivola alle città e alle campagne, non ferma nido che sulla casa pacifica dove nessun rumore turberà la sua piccola colonia, e dove la solida cella che con tanta cura si è costrutta può trovar riparo e resistere tanto da risparmiarle nuovi lavori l'anno seguente. Se l' avete osservata, la nostra rondinella par che prenda in grazia le faccie benevole; ella si fida, come straniera di lontano paese, alle buone accoglienze; le piace non esser disturbata, e s'abbandona a chi l'ama. Io non sono sicuro che la sua presenza mi prometta felicità per l'avvenire, ma me la accenna abbastanza chiara nel presente. Di tal modo io non ho mai veduto una casa dai nidi delle rondinelle senza sentirmi prevenuto in favore de' suoi abitanti. Là non vi sono nè le orgie tumultuose della

---

(1) La Civetta, sacra a Minerva.

(2) Le Oche, che svegliarono i Romani sul Campidoglio, mentre movevano i Galli ad assalirlo.

gozzoviglia, nè il frastuono delle querele domestiche. I servi non vi sono crudeli, nè i fanciulli senza compassione; là troverete qualche saggio vecchio, o qualche tenera giovinetta che protegge il nido della rondinella, e io andrei con un milione in mano a celarvi la mia testa proscritta, senza un pensiero del dimani. Quelli che non discacciano l'uccello importuno e i suoi garruli piccini sono essenzialmente buoni; e i buoni sono felici quanto si può essere sulla terra.

CARLO NODIER.

CANZONE D'UNA PRIGIONIERA.

Rondinella pellegrina
Che ti posi sul verone,
Ricantando ogni mattina
Quella flebile canzone,
Che vuoi dirmi in tua favella,
Pellegrina rondinella?
Solitaria nell'oblio
Dal tuo sposo abbandonata,
Piangi forse al pianto mio
Vedovella sconsolata?
Piangi piangi in tua favella,
Pellegrina rondinella.
Pur di me manco infelice,
Tu alle penne almen t'affidi,
Scorri il lago e la pendice,
Empi l'aria de' tuoi gridi,
Tutto il giorno in tua favella
Lui cantando, o rondinella.
Oh se anch'io!... Ma lo contende
Questa bassa angusta vôlta
Dove sole non risplende,
Dove l'aria ancor m'è tolta,
D'onde a te la mia favella
Giunge appena, o rondinella.
Il settembre innanzi viene,
E a lasciarmi ti prepari:
Tu vedrai lontane arene;
Monti nuovi, nuovi mari
Salutando in tua favella,
Pellegrina rondinella.
Ed io tutte le mattine
Riaprendo gli occhi al pianto,
Fra le nevi e fra le brine
Crederò d'udir quel canto,
Onde par che in tua favella
Mi compianga, o rondinella.
Una croce a primavera
Troverai su questo suolo:
Rondinella, in sulla sera
Sovra lei raccogli il volo:
Dimmi pace in tua favella,
Pellegrina rondinella.

TOMMASO GROSSI.

ANFIBJ E RETTILI.

Appiè de' monti Apalachi nelle Floride (1) si trovano certe fontane che si chiaman *pozzi naturali;* ciascuno di questi pozzi è scavato nel centro d'un poggetto piantato di melaranci, di verdi querce e di catalpe, e il poggetto si apre in forma di mezzaluna dal lato delle boscaglie, lasciando per quest'apertura scaturire la corrente vena del pozzo. Gli alberi, che si curvano alquanto sulla fontana, ne rendono la superficie tutta nera al disotto, fuorchè verso la base del cono, donde la sorgente zampilla, chè ivi penetrando per lo letto del canale un raggio di luce, viene a cadere dirittamente in un solo punto sopra lo specchio della fontana, e fa che questo imiti l'effetto del cristallo d'una *camera ottica* da pittore. Cotesto bel ritiro è per lo più abitato da un enorme coccodrillo che

(1) Parte dell'America Settentrionale.

stassene immobile in mezzo a quel catino, e alla verdeggiante sua scoglia, alle larghe sue nari da cui spiccian l'acque in due colorati zampilli, tu lo scambieresti per un di que' draghi di bronzo che si veggono in alcune delle grotte artificiali dei boschetti di Versaglie (1).

I coccodrilli o caimani delle Floride non vivono però sempre solitarj, ma in certi tempi dell'anno si uniscono a branchi, e si pongono in agguato per assalire certi viaggiatori che giunger debbono dall'Oceano; e allorchè questi, ascendendo verso la sorgente de' fiumi, trovano mancar l'acqua a tanto numero, e muojono arenati sulle rive, con pericolo d' ammorbar l' aria de' loro cadaveri, la Provvidenza li dà improvvisamente in preda ad un esercito di quattro o cinque migliaja di coccodrilli. I quali mostri ringhiando, e facendo scricchiolar le mascelle, piombano su que' poveri stranieri, e qui nasce un para-piglia fra combattenti e un saltar d'ogni parte, e un affrontarsi, e un avvinghiarsi l' un l' altro, e un ghermirsi, e poscia un attuffarsi sino in fondo ai gorghi del fiume, e un avvoltolarsi nella belletta, ed un tornare a galla dell'acqua. Il fiume tinto di sangue, tutto si ricopre di corpi lacerati e di viscere fumanti, nè si può con parole presentar l'immagine di cotali straordinarie battaglie, descritte dai viaggiatori, e non credute quasi mai dal lettore, a cui non altro pajono che vane esagerazioni.

Rotte, sgominate, atterrite le straniere legioni, incalzate fino all'Oceano, son costrette a sprofondarsi di nuovo ne' loro abissi, donde non usciranno ogginai più che per servire a' nostri bisogni (2).

La schifiltosa sapienza dell' ateista rimase più di una volta stomacata da cotali specie di mostri, ma pure e'sono necessarj anch'essi nel pieno del disegno (3). Eglino non dimorano che ne' deserti, i quali, vuoti d' uomini come sono, par che richieggano una così fatta popolazione, e quivi son posti a distruggere, sino a che giunga il gran distruttore; chè appena ci veggono comparire, ne cedono tosto il campo, ben sapendo essi che un solo di noi farà maggior sangue che non diecimila di loro (4).

E perchè Dio crea egli adunque di tali enti superflui, che poi vogliono essere distrutti? Per la ragione che Iddio non adopera altrimenti come noi tra' limiti del potere: a lui basta il dire: *Crescete e moltiplicate*, e in queste due parole si comprende l'infinito. Che sì, che per esser sapiente, bisognerà d' or innanzi che la Divinità sia misurabile, e bisognerà torle via l' attributo dell'infinito, e ributtare tutto ciò che senta d' immensità? Toccherà forse a noi di dire: « Oh! questo è soperchio in natura », perchè la mente nostra nol saprà comprendere? Oh! la saria bella davvero che quando Dio

(1) Celebratissimi sono i giardini di Versailles, fatti erigere da Luigi XIV re di Francia.

(2) Gl' immensi vantaggi che l' uomo ritrae dalle trasmigrazioni de' pesci, sono così notorj, che sarebbe fatica gettata discorrerli.

(3) Intendi nel pieno del disegno generale della Provvidenza sull'ordine e sulla condizione dell'universo.

(4) Fu già osservato che nelle Caroline dove furono distrutti i caimani, i fiumi rimangono spesso ammorbati dalla moltitudine di pesci che vengon dall' Oceano, e che muojono per mancanza d' acqua, ne' giorni canicolari.

avvisa d'alluogar più d' un certo numero di soli nella vôlta celeste, noi avessimo a porre il di più come non fatto, e in conseguenza di questa giunta all' universo, a sentenziar il Creatore, reo convinto di follia e d' impotenza!

Qualunqoe ella sia la difformità di questi esseri, da noi chiamati mostri, ove si voglia considerarli in sè stessi, è facile riconoscer pure sotto le orribili loro sembianze, alcun segno della bontà divina. Il coccodrillo e la serpe non sono men teneri della prole che il rosignuolo o la colomba; e parlando del primo di questi animali, egli è pure un cotale spettacolo meraviglioso insieme e commovente vedere un coccodrillo fabbricarsi il nido, e far l'uovo a modo d' una gallina, e uscirne dal guscio un picciolo mostro a guisa di pulcino. Grandissima è poi la sollecitudine che la femmina del coccodrillo dimostra per la sua famiglia. Ella suol girare tra' nidi delle sue sorelle, formati da coni d' uova e d'argilla, e schierati come le tende d'un accampamento sul margine di qualche fiume, e quivi ella fa vigil guardia, e lascia operare ai calori del giorno; imperciocchè, come nell'uovo del coccodrillo è rappresentato il dilicato affetto della madre, nel sole che cova quest'uovo, e nel limo che gli serve di lievito, si dipingono in certo qual modo la forza e le abitudini di questo poderoso animale. Non appena siffatti embrioni cominciano a rampollare, la femmina prende tantosto sotto la sua protezione i nascenti mostri, e comechè essi non sieno sempre i proprj figliuoli suoi, ella gode per questo mezzo d' imparare il mestier della madre, sì che l'abilità sua possa essere, quando che sia, uguale alla sua tenerezza. Uscita che sia finalmente tutta del guscio la prole, essa la conduce al fiume, e quivi tosto lava ognun dei nati, ed insegna loro a nuotare, e pesca per loro alimento de' pesciolini, e li difende contra i maschi, che vogliono spesso divorarli.

Uno Spagnuolo delle Floride mi ebbe a raccontare che avendo egli tolta la covata d'un coccodrillo, mentre la facea trasportare in un paniere da alcuni suoi Mori, la femmina veniva seguendoli con tali pietose grida che mettean compassione. Allora egli fece porre in terra due di que' piccioli, e la madre si mise tosto a spingerli colle zampe e col muso, ora stando di dietro a loro per difenderli, ora camminando avanti per additar loro il cammino. I piccioli, intanto, si strascinavano sulle orme della madre, e questo rettile enorme, che pur dianzi tremar faceva il lido coi suoi ruggiti, altro non faceva allora che mettere un cotal soave belato, come saria quello della capra co' suoi lattanti.

Il serpente a sonagli gareggia di materna affezione col coccodrillo, sì che oltre alla magnanimità insegnata da cotesto rettile all'uomo (1), esso può insegnargli anche la tenerezza, la quale nella serpe femmina è così grande, ch'ella trafuga nella propria gola i suoi nati quando e'sono inseguiti, siccome colei che inquieta d' ogn' altro nascondiglio, non trova più sicuro asilo alla prole che il sen d'una madre, ed è di così sublime tempra quest' amor suo, che, con unico esempio, ella non sopravvive alla perdita de' suoi serpicini, essendochè per rapirglieli, è forza strapparglieli dalle viscere.

Che direm poscia noi del veleno di questo serpente, più mortale sempre nel tempo del suo figliare che in altri? Che della tenerezza dell'orsa, la quale,

(1) Egli non suol mai assalire pel primo.

simile in questo alla donna selvaggia, spinge tant'oltre il materno affetto da allattar persino dopo morti i figliuoli suoi? Si guardino e riguardino pure cotesti mostri ne' loro istinti; si studiino le forme loro, e le armature di che sono difesi; facciasi osservazione com'essi compongono uno fra le anella della creazione; si considerino finalmente per rispetto a quel collegamento che essi hanno fra loro stessi e coll'uomo; e certo non sarà troppo ardimento il nostro, se osiamo affermare che le cagioni finali sono per avventura più patenti in questa classe di esseri, che nelle specie più favorite della natura nol sono; a quel modo appunto che in un barbaro ed incolto scritto, meglio rifulgono i lampi del genio, avvolti tra l'ombre che li circondano.

Nè meglio fondata ci sembra l'obbiezione che si muove contro a' luoghi abitati da così fatti mostri. Gli stagni, tanto nocevoli come pajono, sono però di molta utilitade anch' essi, perchè servono come di urne a' fiumi ne' paesi di pianura, e di serbatoi della pioggia in quelli distanti dal mare; e appresso, quelle loro bellette, e quell' erbe putrefatte, forniscono d'ottimo concime gli agricoltori; e le canne porgono il fuoco alla povere famiglie, ed anche il tetto; fragile tetto invero, ma pur consonante colla vita dell'uomo, e non durevole più de' giorni suoi.

Cotesti luoghi hanno eziandio una cotal loro propria bellezza, e posti come a frontiera della terra e dell'acqua, essi hanno piante e situazioni ed abitanti affatto particolari, e partecipi tutti di questo miscuglio dei due elementi. I ghiaggiuoli, csempigrazia, tengono il mezzo fra l'erba e l'arbusto, tra il porro di mare e la pianta terrestre; ci ha qualche insetto fluviale che somiglia ad un augellino, per modo che quando si vede la cavalletta acquatica con quell'azzurro suo farsettino e con l'ali trasparenti posarsi sul fiore della ninfea bianca, parrebbe veder l'uccello mosca delle Floride su una rosa di Magnolia. Veduti in autunno gli stagni, sono piantati di giunchi secchi, che la medesima sterilità dell'aria riempiono delle più abbondanti ricolte; veduti in primavera, presentano come siepi o schiere di lance verdeggianti; e spesso una betulla, o un salice isolato, su cui il venticello abbia deposto qualche fiocco di piume, signoreggia quelle semoventi campagne, e il vento agitando le canne, fa che pieghino a quando a quando lor cime, abbassandosi l'una mentre l'altra si rizza; poi quando tutta insieme d'improvviso si curva quella sottil foresta, lascia scorgere all' occhio il dorato barabuso, o il bianco airone fitto immobilmente sopra una delle lunghe sue zampe, quasi sopra uno schidione.

CHATEAUBRIAND
Trad. di L. TOCCAGNI.

I CASTORI.

Allorchè si vedono per la prima volta i lavori dei castori, non è possibile restare dall' ammirar colui che insegnò ad un piccolo animale l' arte degli architetti di Babilonia, e che spesso manda l' uomo tanto baldo del suo ingegno, alla scuola d' un insetto.

Se queste meravigliose creature incontrano una valletta ove scorra un ruscello, esse lo chiudono con un argine; l' acqua sale, e riempie tosto l'intervallo che si trova fra le colline: i castori fabbricano poscia le loro abi-

tazioni in quel serbatojo. Ma descriviamo partitamente la costruzione dell' argine.

Dai due fianchi opposti delle colline che formano la vallata, comincia un ordine di palizzate intrecciate di rami e coperte di zolle. Questo è fortificato da un secondo ordine posto quindici piedi indietro del primo. Lo spazio fra le due palizzate è ripieno di terra

L' argine si prolunga per tal modo dalle due parti della vallata fino a che non resta più se non un' apertura di circa venti piedi nel centro; ma perchè in questo centro l' azione della corrente opera con tutta la sua forza, quegl' ingegneri cangiano i materiali: essi fortificano il mezzo delle loro costruzioni idrauliche con tronchi d' alberi accumulati gli uni sugli altri, e legati insieme da un cemento simile a quello delle palizzate. Spesso l' intiero argine ha cento piedi di lunghezza, quindici di altezza e dodici di larghezza alla base; diminuendo di grossezza in una proporzione matematica a misura che s' innalza, non ha più di tre piedi di larghezza al piano orizzontale che lo termina.

La parte dell' argine opposta all' acqua si ritira gradatamente in pendío; la parte esterna è perfettamente perpendicolare.

Tutto è preveduto: il castoro sa dall' altezza dell' argine di quanti piani debba formare la sua futura casa; egli sa che oltre un certo numero di piedi, non deve temere più alcuna inondazione, poichè l' acqua passerebbe allora al disopra dell' argine. Per conseguenza una camera che sorpassa quell' argine, lo provvede di un luogo di ritiro nelle grandi inondazioni: qualche volta egli forma una cateratta di sicurezza nell' argine, e l' apre e chiude a suo piacere.

Il modo con cui i castori abbattono gli alberi, è assai singolare; essi gli scelgono sempre alla riva di un fiume. Un numero di lavoratori proporzionato all' importanza dell' opera, rode incessantemente le radici; essi non incidono l' albero dalla parte della terra, ma da quella dell' acqua, affinchè cada sulla corrente. Un castoro posto a qualche distanza, avverte con un fischio i suoi compagni falegnami, quando vede inclinarsi la cima dell' albero assalito, affinchè si mettano in sicuro dalla caduta. I lavoratori strascinano il tronco tagliato, coll' ajuto delle onde, fino alle loro città, come gli Egiziani per abbellire le loro metropoli facevano discendere sul Nilo gli obeliscli tagliati nelle cave d' Elefantina.

I palazzi di siffatta Venezia della solitudine costruiti nel lago artificiale, hanno due, tre, quattro e cinque piani, secondo la profondità del lago. L' edifizio fabbricato su tavolati esce di due terzi della sua altezza fuori dell' acqua: i pali sono in numero di sei; essi sostengono il primo pavimento composto di bacchette di betulla incrocicchiate. Su questo pavimento s' innalza il vestibolo del monumento; i muri di essi si curvano e fanno una vòlta coperta da un' argilla lisciata come uno stucco. Nel pavimento del portico v' ha un' apertura, per la quale i castori discendono al bagno o vanno a cercare i rami degli alberi pel loro nutrimento: questi rami per loro sono ammucchiati sotto l' acque in un magazzino comune fra le palafitte delle diverse abitazioni. Il primo piano del palazzo è sormontato da tre altri fabbricati nello stesso modo, ma divisi in tanti appartamenti quanti sono i castori. Questi sono ordinariamente in numero di dieci o dodici, divisi in tre famiglie, le quali si radunano

nel vestibolo già descritto, ove essi prendono il loro cibo in comune: la più gran proprietà regna in ogni parte. Oltre al passaggio del bagno vi sono delle altre uscite pei diversi bisogni degli abitanti; ogni camera è addobbata da giovani rami di abete, nè vi tollerano la più piccola macchia. Allorchè i proprietarj vanno alle loro case dei campi, fabbricate alla riva del lago e costrutte come quelle della città, nessuno prende il loro posto: ma l'appartamento rimane vuoto fino al loro ritorno. Allo scioglimento delle nevi i cittadini si ritirano nei boschi.

Come vi è una cateratta per la troppa piena delle acque, vi è una strada segreta per l'evacuazione della città, come nei castelli gotici un sotterraneo scavato sotto le torri soleva riuscire nella campagna.

Vi sono delle infermerie per gli ammalati. Eppure egli è un debole e informe animale quello che compie tutti questi lavori! che fa tutti questi calcoli!

Verso il mese di luglio, i castori tengono un consiglio generale; essi esaminano se vi è mezzo per ristaurare l'antica città e l'antico argine, o se è meglio fabbricarli di nuovo. Se mancano loro i viveri, se le acque o i cacciatori hanno troppo danneggiati i loro lavori, si decidono a formare un altro stabilimento. Se al contrario essi giudicano che il primo può durare, rinnovano le antiche loro dimore, e si danno a fare le provvigioni d'inverno.

I castori hanno un governo regolare; alcuni edili (1) sono scelti per vegliare alla pulitezza della repubblica. Durante il lavoro comune, alcune sentinelle prevengono qualunque sorpresa. Se qualche cittadino rifiuta di aver parte negl'impieghi comuni, viene esigliato, ed è obbligato di vivere vergognosamente in un buco. Gli Indiani dicono che il neghittoso punito è magro, e che ha il dorso spelato per segno d'infamia. A che serve tanta intelligenza a quegli animali? L'uomo lascia vivere le bestie feroci e distrugge i castori; come soffre i tiranni e perseguita l'innocenza e l'ingegno.

La guerra non è sgraziatamente sconosciuta ai castori; si sollevano qualche volta fra loro discordie civili, indipendentemente dalle contese ch'essi hanno coi topi muschiati. Gl'Indiani raccontano che se un castoro è sorpreso a fare scorrerie in una tribù che non gli appartiene, viene condotto avanti al capo di essa, e punito correzionalmente; alla ricaduta gli vien tagliata la coda tanto utile a lui, perchè gli serve ad un tempo di carretta e di cazzuola; egli torna talvolta mutilato presso dei suoi amici, i quali si radunano per vendicare la sua ingiuria. Qualche volta la contesa si termina con un duello fra i due capi delle due truppe, o con un combattimento di tre contro tre, di trenta contro trenta, come il combattimento degli Orazj contro i Curiazj (2). Le battaglie generali sono sanguinose. I castori vincitori s'impadroniscono delle città dei vinti, e, secondo le circostanze, vi stabiliscono una colonia o vi mantengono un presidio.

(1) Edile è il nome d'un magistrato che in Roma era incaricato di aver cura dei pubblici edifizj, della nettezza delle strade, ec.

(2) Fatto che vuolsi accaduto ne' primi tempi di Roma, sotto il regno di Tullo Ostilio, fervendo guerra tra Roma e la vicina Alba: Romani erano gli Orazj, Albani i Curiazj, e la vittoria fu del più giovine de' tre Orazj.

La femmioa del castoro porta due, tre [1], fino a quattro figli: essa li nutre e gli iostruisce per un anno. Allorchè la popolazione diviene troppo nomerosa, i giovani castori vanno a formare un nuovo stabilimento, come uno sciame d'api sfoggito dall'alveare. Il castoro vive costantemente con una sola femmina.

L'ordinaria lunghezza del castoro è dai due piedi e mezzo ai tre piedi; la sua larghezza d'un fianco all'altro, di circa quattordici pollici; la sua testa somiglia a quella del topo; gli occhi sono piccioli, le orecchie corte, nude al di dentro e pelose di fuori; le zampe davanti non hanno che tre pollici di lunghezza, e sono armate di unghie coocave ed acute; quelle di dentro, somiglianti a quelle d'un cigno, gli servono per nuotare. La coda è piatta, alta del volume d'un pollice, e coperta di squame esagone, disposte a foggia di tegola come quella dei pesci; egli adopera questa coda a guisa di cazzuola e di carretta; le soe mascelle estremamente forti s'incrocicchiaoo come le forbici: ogni mascella è fornita di dieci deoti, di cui due incisivi hanno due pollici di lunghezza; questo è l'istrumento col quale il castoro taglia gli alberi, quadra i loro tronchi, svelle la scorza, e macina i legni teneri di cui si nutre.

Quell'animale è per lo più nero, di rado bianco o bruno; egli ha due peli, il primo lungo, ruvido e lucente; il secondo è una specie di lanugine che sorgo sotto il primo, ed è il solo adoperato nel feltro. Il castoro vive venti anni. La femmina è più grossa del maschio; il suo pelo è più grigio sotto il ventre.

La carne di castoro non val nulla in qualunque modo essa venga apparecchiata; i selvaggi la conservano però, dopo averla fatta seccare al fumo, e la mangiano allorchè mancano loro altri viveri.

CHATEAUBRIAND.

IL CAVALLO.

Forse il destriero per tua man guernito
I fianchi e il collo di virtù robusta,
Mostrerà col magnanimo nitrito
Da generoso ardor l'anima adusta?
Forse ad on lieve minacciar col dito
Fuggirà come celere locusta?
Quando avvien che alla pugna ei si pre-
(pari,
Sbuffa terror dall'orgogliose nari.

Percuote il suol con la ferrata zampa,
Morde il fren, scuote il crin, s'incurva
(e s'alza,
In un luogo medesmo orma non stampa,
Ardimento e foror l'agita e sbalza:
Corre e affronta l'ostil schiera che ac-
(campa,
Sprezza il timor, armi ed armati incalza,
E sooar fa nel violento corso
Scudo, faretra e stral scossi sul dorso.

Impaziente e di sodor fumante
Così precipitoso si diserra,
Che non aspetta odir tromba sonante,
E par nel corso divorar la terra:
Dove sente rumor di spade infraote,
Colà, dice tra sè, ferve la guerra,
E de' duci gli sembra udir le voci,
E gli ululati de' guerrier feroci.

GIOBBE.
Trad. del REZZANO.

Come destriero che di largo cibo
Ne' presepi pasciuto, ed a lavarsi
Del fiume avvezzo alla bell'onda, alfine
Rotti i legami, per l'aperto corre

Stampando con sonante ugna il terreno:
Scherzan sul dosso i crini, alta s'estolle
La superba cervice, ed esultando
Di sua bellezza, ai noti paschi ei vola
Ove amor d'erbe o di puledre il tira (1).

OMERO.
Trad. di V. MONTI.

I TRE REGNI DELLA NATURA.

Quanto ne l'alpe e ne l'aërie rupi
Natura metallifera nasconde,
Quanto respira in aria, e quanto in terra,
E quanto guizza ne gli acquosi regni
Ti fia schierato a l'occhio (2): in ricchi
(scrigni
Con avveduta man l'ordin dispose
Di tre regni le spoglie. Imita il ferro
Crisoliti e rubin; sprizza dal sasso
Il liquido mercurio; arde funesto
L'arsenico; traluce a i sguardi avari
Da la sabbia nativa il pallid'oro.
Che se ami più dell' eritréa marina
Le tornite conchiglie, inclita Ninfa,
Di che vivi color, di quante forme
Trassele il bruno pescator da l'onda!
L'aurora forse le spruzzò de' misti
Raggi, e godè talora andar torcendo
Con la rosata man lor cave spire.
Una del collo tuo le perle in seno
Educò verginella; a l'altra il labbro
De la sanguigna porpora ministro
Splende; di questa la rugosa scorza
Stette con l'or su la bilancia e vinse;
Altre si fèr, ma in van dimandi come,
Carcere e nido in grembo al sasso. A
(quelle
Qual Dea del mar d'incognite parole
Scrisse l'eburneo dorso? (3) e chi di
(righe
E d'intervalli sul forbito scudo
Sparse l'arcana musica? (4) Da un lato
Aspre e ferrigne giaccion molte: e grave
D'immane peso assai, rôsa da l'onde,
La rauca di Triton buccina tace (5).
Questo ad un tempo è pesce ed è ma-
cigno (6),
Questa è qual più la vuoi, chiocciola o
(selce...
Non lungi accusan la vulcania fiamma
Pomici scabre, e scoloriti marmi (7).
Bello è il veder, lungi dal giogo ardente,
Le liquefatte viscere dell' Etna,
Lanciati sassi al ciel. Altro fu svelto
Dal sempre acceso Stromboli (8); altro
(corse
Sul fianco del Vesevo onda rovente.
O di Pompeo, o d'Ercole già colte
Città scomparse ed obbliate, alfine .
Dopo sì lunga età risorte al giorno!
Presso i misteri d'Iside e le danze,
Dal negro ciel venuto a larghi rivi
Voi questo cener sovraggiunse; in voi
Gli aurei lavor di pennel greco offese (9).
Dove voi lascio, innamorati augelli,
Sotto altro cielo ed altro sol volanti?
Te risplendente del color del foco,

---

(1) A questo cavallo Omero paragona Parida che dopo un lungo ozio mova al campo.

(2) Questi versi sono tratti da un Carme indiritto a Paolina Secco Grismondi gentil poetessa di Bergamo, nota sotto il nome di Lesbia Cidonia, e descrivono le produzioni dei tre regni, vedute nel gabinetto di Storia Naturale e nell' Orto Botanico di Pavia.

(3) Conchiglia della Venere sparsa di lettere, *Venus litterata.*

(4) Chiocciola della *voluta musica.*

(5) Tritone, dio marino, che dicevasi precedere il carro di Nettuno, dando fiato alla tromba. Qui parlasi della conchiglia *buccina Tritonis.*

(6) Petrificazioni ed ittioliti, ossia pesci impietriti.

(7) Materie vulcaniche, lave, ec.

(8) Il vulcano di Stromboli nelle Lipari.

(9) Distruzione di Pompeja ed Ercolano. Negli scavi di Pompeja si trovarono bellissime pitture a fresco.

Te ricco di corona, te di gemme
Distinto il tergo, e te miracol novo
D' informe rostro e di pennuta lingua?
Tu col gran tratto d' ala il mar traversi;
Tu pur, esile colibrì, vestito
D' instabili color, de l' etra a i campi
Con brevissima penna osi fidarti.

Ora gli sguardi a sè col fulgid'ostro
Chiaman de l'ali, e con le macchie d'oro
Le occhiute leggerissime farfalle,
Onor d' erbose rive; a i caldi soli
Uscîr dal carcer trasformate, e breve
Ebbero il dono della terza vita (1).
Questa suggeva il timo, e questa il croco,
Non altramente che da l' auree carte
De' tesori dircei tu cógli il fiore.
Questa col capo folgorante, l' ombre
Ruppe a l'ignudo American, che in traccia
Notturno va de l' appiattata fera (2).

E voi non tacerò, voi, di dolci acque
Celeri figli, e di salati stagni:
Te, delfin vispo, cui del vicin nembo
Fama non dubbio accorgimento diede,
E pietà quasi umana e senso al canto;
Te che di lunga spada armato il muso
Guizzi qual dardo, e le balene assalti (3);
Te che al sol tocco di tue membra inermi
Di subita mirabile percossa
L' avido pescator stendi sul lido (4)...

Ecco il lento bradipo, il simo urango,
Il ricciuto armadillo, l' istrice irto,
Il castoro architetto, il muschio alpestre,
La crudel tigre, l' armellin di neve.
Ecco il lurido pipa, a cui dal tergo
Cadder maturi al sol tepido i figli (5):
L' ingordo can, che triplicati arrota
I denti, e 'l navigante inghiotte intero.
Torvo così dal Senegallo sbuca
L' ippopotámo, e con l' informe zampa
De l' estùosa zona occupa il lido (6).
Guarda vertebre immani! e sono avanzi:
Sì smisurata la balena rompe
Ne la polar contrada i ghiacci irsuti!

È spoglia, non temer se la trisulca
Lingua dardeggia, e se minaccia il salto
La maculata vipera, e i colubri,
Che accesi solcan infocate arene.
Qui minor di sua fama il vol raccoglie
Il drago (7); qui il terror del Nilo stende
Per sette e sette braccia il sozzo corpo (8);
Qui dal sonante strascino tradito
Il crotalo implacabile (9), qui l' aspe,
E tutti i mostri suoi l'Affrica manda...

Piaccia or a te quest' anglico cristallo
A' leggiadri occhi sottoporre; ed ecco
Di verme vil giganteggiar le membra.
Come in antico bosco d' alte quercie
Denso e di pini le cognate piante
I rami intreccian, la confusa massa
Irta di ramuscei fende le nubi:
Così, ma con più bello ordin, tu vedi
Quale pel lungo de l' aperto dorso
Va di tremila muscoli la selva.
Riconosci il gentil candido baco
Cura de' ricchi Sericani (10): forse
Di tua mano talor tu lo pascesti
De le di Tisbe e d' infelici amori
Memori foglie (11); oggi ti mostra quanti

---

(1) Le farfalle, state prima bachi e poi crisalidi, escono dal bozzolo con l' ale, sotto la loro ultima e breve figura di farfalle.

(2) L' acudia, o *fulgora lanternaria*, che manda una luce fosforica a mo' delle lucciole.

(3) Pesce spada.

(4) *Raja torpedo*, anguilla tremante del Surinam.

(5) Nati che sieno i figli del pipa, il maschio li mette sul dorso della femmina in tante cellette, che vi si trovano finchè il sole maturandoli, li faccia di là cadere.

(6) L' ippopotamo o caval marino è un anfibio che trovasi ne' grandi fiumi d' Affrica; uno de' più grandi è il Senegal, che scorre nella Negrizia Occidentale.

(7) *Drago volante*, piccola lucerta coi fianchi alati e senza veleno.

(8) Il coccodrillo.

(9) Il crotalo o serpente a sonagli

(10) Vuolsi che gli antichi sotto il nome di impero Serico o Serica intendessero designar la China; e dalla China è notissimo che fu recata in Europa la semenza de' bachi da seta.

(11) L' albero di Tisbe è il gelso.

Nervi affatichi allor, che a te sottili
E del seno e del crin prepara i veli.
Ve' la cornuta chiocciola ritorta
Cui di gemine nozze amor fa dono:
Mira sotto qual parte, ove si senta
Troncar dal ferro inaspettato il capo,
Ritiri i nodi de la cara vita (1):
Perchè qualor l'inargentate corna
Ripigli in ciel la luna, anch'ella possa
Uscir col novo capo a la campagna...
Andiamo, Lesbia; pullular vedrai
Entro tepide celle erbe salubri,
Dono di navi peregrine: stanno
Le prede di più climi in pochi solchi (2).
Aspettan te, chiara bellezza, i fiori
De l'Indo; avide al sen tuo voleranno
Le morbide fragranze americane,
Argomento di studio e di diletto.
Come verdeggia il zucchero, tu vedi
A canna arcade simile: qual pende
Il legume d'Aleppo (3) dal suo ramo
A coronar le mense util bevanda.
Qual sorga l'ananas, come la palma
Incurvi, premio al vincitor, la fronda.
Ah non sia chi la man ponga alla scorza
De l'albero fallace avvelenato (4);
Se non vuol ch'aspre doglie a lui prepari
Rossa di larghi margini la pelle.
Questa pudica dalle dita fugge;
La solcata mammella arma di spine
Il barbarico cacto; al sol si gira
Clizia amorosa (5); sopra lor trasvola
L'ape ministra de l'aëreo mele.
Dal calice succhiato in ceppi stretta
La mosca in seno al fior trova la tomba.
Qui pure il sonno con pigre ali, molle
Da l'erbe lasse conosciuto dio,
S'aggira, e al giunger d'Espero rinchiude
Con la man fresca le stillanti bocce,
Che aprirà ristorate il bel mattino.
E chi potesse udir de' verdi rami
Le segrete parole allor che i furti
Dolci fa il vento su gli aperti fiori
De gli odorati semi, e in giro porta
La speme de la prole a cento fronde;
Come al marito suo parria gemente
L'avida pianta susurrar! chè nozze
Han pur le piante; e zefiro leggiero
Discorritor dell'indiche pendici
A quei fecondi amor plaude aleggiando.
Erba gentil (nè v'è sospir di vento)
Vedi inquieta tremolar sul gambo (6).
Non vive? e non dirai ch'ella pur senta?
Ricerca forse il patrio margo e 'l rio,
E duolsi d'abbracciar colle radici
Estranea terra sotto stelle ignote,
E in europea prigion bevere a stento
Brevi del sol per lo spiraglio i rai;
E ancor chi sa che in suo linguaggio i (germi
Compagni, di quell'ora non avvisi
Che il sol da noi fuggendo, a la lor patria,
A la Spagna novella il giorno porta?

LORENZO MASCHERONI.

IL PRIMO UOMO DESCRIVE I SUOI PRIMI MOVIMENTI, LE SUE PRIME SENSAZIONI, I SUOI PRIMI GIUDIZJ, DOPO LA CREAZIONE.

Io mi rammento di quell'istante pieno di gioja e di turbamento in cui per la prima volta sentii l'esistenza: non sa-

(1) La lumaca, o chiocciola cornuta, al taglio delle teste ritira il ganglio, ossia le nodosità formate delle fibre, che si crede essere il suo cervello giù per l'esofago.

(2) Orto botanico a *serre*.

(3) Il caffè.

(4) Queste piante di velenose scorze dicesi da' botanici *Jatropha urens*.

(5) Il girasole.

(6) Quest'erba, detta da' botanici *Hedysarum gyrans*, chiamasi volgarmente in America *Chundali Bonum*. Le sue foglie si trovano continuamente in un moto spontaneo; alcune s'innalzano, altre s'abbassano, ed altre s'aggirano regolarmente, attortigliandosi intorno a' loro steli.

peva ciò ch' io fossi, ove stessi, d' onde venissi. Aprii gli occhi: qual folla di sensazioni! La luce, la vôlta celeste, la verdura della terra, il cristallo dell' acque, tutto mi occupava, m' animava, e davami un sentimento inesprimibile di piacere. Sulle prime credetti che tutte queste cose stessero in me e facessero parte dell' esser mio, e già m' andava confermando in questo nascente pensiero allorchè girai gli occhi verso l'astro della luce: il suo raggio m' abbarbagliò; richiusi involontariamente le palpebre, e sentii un leggiero dolore. In questo momento d' oscurità credetti svanita l'esistenza mia.

Afflitto, preso da meraviglia, pensava a questa grande trasmutazione, quando a un tratto odo dei suoni: il canto degli uccelli, il mormorio dei venti formavano un concerto la cui dolce impressione mi scuoteva profondamente l'anima; ascoltai a lungo, e mi persuasi di primo tratto che io stesso fossi quest' armonia.

Attento, interamente occupato in questo nuovo genere d' esistenza dimenticava già la luce, quest' altra parte del mio essere ch' io aveva conosciuto la prima, quando riaprii gli occhi. Qual gioja a ritrovarmi in possesso di tante brillanti cose! Il mio piacere soverchiò tutto quello che aveva sentito la prima volta, e per alcun tempo sospese il piacevolissimo effetto de' suoni.

Fissai lo sguardo sopra mille differenti oggetti; di subito m' accorsi ch'io poteva e perderli e ritrovarli, e che avea la potenza di annientare e riprodurre a mia volontà sì bella parte di me medesimo; e sebben mi paresse immensamente grande e per la quantità degli accidenti di luce, e per la varietà de' colori, io mi diedi a credere che tutto stesse in una porzione dell' essere mio.

Cominciava quindi a vedere senza commozione e a intendere senza turbamento, allorchè un'aura lieve di cui sentiva la freschezza, mi portò degli olezzi che produssero nell' intima parte del mio essere una dolce sensazione, e mi diedero un sentimento d' amore per me medesimo.

Agitato da tutte queste sensazioni, allettato dai piaceri d' una sì bella e sì grande esistenza, m' alzai d' un tratto e mi sentii trasportato da una incognita forza. Non mossi che un passo; la novità della mia situazione mi rese immobile, il mio sbalordimento fu estremo; credetti che la mia esistenza svanisse: il movimento ch' io avea fatto, confuse gli oggetti; mi raffigurava ogni cosa in disordine.

Portai la mano al mio capo, mi toccai la fronte e gli occhi, palpai il mio corpo, ed allora mi parve essere la mia mano l' organo principale di mia esistenza. Quanto sentiva per essa, era così distinto e completo, e me ne pareva così intiero il piacimento, raffrontato con quello che m' avevano prodotto la luce e i suoni, che tutto m' attaccai a questa parte solida dell' esser mio, e sentii che le mie idee si facevano e più intense e più reali.

Tutto quello che io toccava sopra di me pareva rendere alla mia mano sensazione per sensazione, ed ogni contatto facea nascere in me una doppia idea.

Poco stante conobbi che questa facoltà di sentire era sparsa in tutte le parti dell' esser mio, e vidi ben presto i limiti della mia esistenza, che dapprima eramì parsa immensamente estesa.

Aveva rivolti gli occhi sul mio corpo; lo giudicava d' un volume enorme e

così grande, che tutti gli oggetti che avevano fatto impressione sugli occhi miei, al paragone non mi parevano altro che punti luminosi.

Mi contemplai lungo tempo, mi rimirava con piacere, seguiva coll'occhio la mia mano, ne osservava i movimenti. Ritrassi da tutto ciò le idee più strane: credeva che il movimento della mia mano altro non fosse che un'esistenza fuggitiva, una successione di cose simiglianti; l'accostai a' miei occhi: mi parve allora più grande che tutto il mio corpo, e mi tolse alla vista un infinito numero d'oggetti.

Cominciai a sospettare che in questa sensazione che mi veniva dagli occhi vi fosse qualche illusione. Avea distintamente veduto che la mia mano altro non era che una piccola parte del mio corpo, e non poteva capire che si fosse ingrandita di tanto da parermi d'una smisurata grandezza.

Determinai dunque di non fidarmi che del tatto, che sin allora non m'aveva ingannato, e di tenermi in guardia contro ogni altro modo di sentire e di esistere.

Questa cautela mi fu vantaggiosa: aveva ripigliato a movermi, e camminava col capo alto e dritto verso il cielo; urtai lievemente in una palma; preso da paura posi la mia mano su questo corpo esterno; lo stimai tale perchè non mi restituì sensazione per sensazione. Mi ritrassi con una specie d'orrore, e per la prima volta venni in pensiero esservi qualche cosa fuori di me.

Più agitato della nuova scoperta di quel ch'io fossi di tutte l'altre, ebbi pena a rinfrancarmi; e dopo d'aver meditato su questo caso, venni a conchiudere che doveva giudicare degli oggetti esterni come aveva giudicato delle parti del mio corpo, e che il solo toccare poteva raccertarmi della loro esistenza.

Presi dunque a toccare tutto quello che io vedeva: voleva toccare il sole; stendeva le braccia verso l'orizzonte, nè altro stringeva che il vuoto dell'aria. Ad ogni sperimento che io tentava, ricadeva di meraviglia in meraviglia; poichè gli oggetti pareanmi tutti egualmente vicini, e non venni a capo di servirmi degli occhi a guidare la mia mano, se non dopo un infinito numero di prove; e siccome questa mi dava delle idee differenti affatto dalle impressioni ch'io riceveva dalla vista, non essendo le mie sensazioni tra loro in armonia, i miei giudizj ne riuscivano più imperfetti, e l'interezza dell'esser mio non era ancora per me medesimo se non un'esistenza in confusione.

Profondamente occupato di me, di quel ch'io fossi e di quel che poteva essere, rimasi umiliato degli ostacoli che andava trovando. Quanto più ci pensava, tanto più mi nascevano dubbj. Stancato da tante incertezze, affaticato dalle commozioni dell'animo, mi si piegarono le ginocchia e mi trovai in una situazione di riposo. Questo stato di tranquillità rinnovellò le forze de' miei sensi.

Stava adagiato sotto l'ombra d'un bell'albero; dei frutti d'un color vermiglio scendevano a foggia di grappoli sin presso la mia mano. Io lievemente li toccava, e subito staccavansi dal ramo, come il fico se ne leva quand'è maturo.

Aveva còlto uno di questi frutti; pensava d'aver fatto una conquista, ed era tutto contento della facoltà ch'io provava di poter serrare in mia mano un altro essere tutto intero. Il suo peso, benchè poco sensibile, mi sembrò una

resistenza animata cui mi piaceva di vincere. Aveva accostato il frutto a'miei occhi; ne considerava la forma e i colori. Un delizioso odore me lo fece ravvicinare di più, per modo che si trovò quasi a contatto delle mie labbra; io ne inspirava a lunghi tratti l'olezzo, e gustava i piaceri dell'odorato. Era internamente ripieno di questo effluvio balsamico. La mia bocca s'aprì per esalarlo; si riaperse ad inspirarlo di nuovo: sentii che io possedeva un odorato interno più fino, più dilicato ancora del primo; da ultimo, gustai.

Qual sapore! Qual nuova sensazione! Sin allora avea provato solo de' piaceri; il gusto mi diede il sentimento della voluttà. L'intensità del piacere produsse l'idea del possesso. Credetti che la sostanza di questo frutto fosse diventata la mia, e che in me stesse la facoltà di trasformare gli esseri.

Inorgoglito da quest'idea di potenza, eccitato dal piacere ch'io aveva sentito, colsi un secondo e un terzo frutto; nè mi stancava d'esercitare la mano per soddisfare il gusto; ma un grato languore signoreggiando a poco a poco i miei sensi, aggravò le mie membra e sospese l'attività del mio essere. Giudicai della mia inazione dalla fiacchezza de'miei pensieri; le mie sensazioni illanguidite mi andavano confondendo tutti gli oggetti, e non altro mi raffiguravano che immagini deboli ed indistinte. In questo momento gli occhi, diventati inutili, mi si chiusero, e il capo, non più sostenuto dalla forza de'muscoli, si chinò per trovare un appoggio sulle zolle. Tutto per me si estinse, tutto sparì. La traccia de'miei pensieri fu interrotta, perdetti il sentimento della mia esistenza. Questo sonno fu profondo, ma non so se di lunga durata, chè non aveva ancora l'idea del tempo, nè lo potea misurare. Il mio risvegliamento fu una seconda nascita, e solamente sentii d'aver cessato per poco d'esistere. Questo annientamento, da cui mi era appena tolto, mi fe' nascere un'idea di timore e mi persuase ch'io non dovea sempre esistere.

Ebbi un'altra inquietudine; non sapea se, durante il sonno, avessi lasciato qualche parte dell'esser mio. Misi in azione i miei sensi; cercai di riconoscermi. Intanto l'astro del giorno, sulla fine del suo corso spense la sua face. M'accorsi appena che io perdeva il senso della vista: troppo vivo era in me il senso dell'esistere perchè avessi a temere che cessasse allora la mia esistenza; e indarno l'oscurità in cui fui ravvolto, risvegliò in me l'idea del mio primo sonno.

BUFFON.

L'Uomo fisico.

I sensi, interpreti e nunzj che sono delle cose di fuori, stanno nel capo come in una rocca, fatti e alluogati mirabilmente per servire agli usi necessarj. Perocchè gli *occhi*, quasi due vedette, occupan la cima del luogo, donde tutto osservando fanno l'uffizio loro. E le *orecchie*, fatte a ricevere il suono, che per natura va in alto, sono anch'esse a ragione alluogate nelle parti eminenti del corpo; e così le *narici*, per quello che tutti gli odori salgono all'insù: e siccome elle hanno gran parte nel giudicio de'cibi, e delle vivande, così non senza perchè le furon poste in tanta vicinanza della bocca. Il *gusto*, per mezzo di cui assaggiar dobbiamo i nostri alimenti, risiede in quella parte appunto del volto in cui

la natura aperse il varco al mangiare ed al bere. Il *tatto* poi è diffuso con eguali scompartimenti per tutto il corpo, affinchè ogni esterna botta e ogni soperchia impressione di freddo e di caldo sentire a misura possiamo. Ed a quella guisa che gli architetti sogliono nelle case collocar l'agiamento lontano dalla vista e dal naso dei padroni, la natura ha riposto simili cose del nostro corpo in luoghi distanti dai sensi. Qual artefice poi, se non la natura, in cui è accorgimento sì grande che non v'ha chi 'l pareggi, avrebbe potuto con tanta industria comporre i nostri sensi? Ella vestì e cinse gli occhi di membrane sottilissime, facendole diafane, onde per mezzo a quelle si potesse vedere, e salde perchè non si sconciassero. Ella poi li fece lisci e girevoli, perchè si torcessero dai corpi vicini, e agevolmente si voltassero a mirar vêr quella parte che vogliono. La stessa luce per cui vediamo, e che dicesi pupilla, non è sì piccola peraltro, se non perchè possa più facilmente schivare i corpi atti ad offenderla. Le *palpebre*, che sono gl'integumenti degli occhi, hanno tempra mollissima onde non offendere la luce, e sono maestrevolmente costrutte in modo che le si chiudono a difesa, e le si aprono a posta loro, e questo chiudersi ed aprirsi sempre colla medesima celerità. Le quali palpebre sono anco munite come di uno steccato di peli, fatti a rintuzzare ad occhi aperti ciò che di fuori offender li potrebbe, ed a come invoglierli per maggior quiete quando son chiusi al sonno, e non abbiamo più bisogno di loro. E appresso e' sono molto a proposito nicchiati e difesi d'ogni intorno da prominenze; imperocchè e le sopracciglia poste in cima a loro svian da essi il sudore che cola dal capo o dalla fronte: e le guance al disotto, un cotal poco sporgenti, giovano a difenderli da quel lato; e il naso è collocato in modo, che sembra un muro di tramezzo fra l'un occhio e l'altro. Parlando poi dell'*udito*, egli è sempre spalancato, perchè di questo senso abbiam bisogno anche dormendo; quindi è che se alcun suono ci percuote, tosto dal sonno ci risentiamo. L'udito ha pure i suoi interni andirivieni; affinchè nulla penetrar vi possa, come altrimenti avverrebbe, se piano e diritto fosse il cammino...

Ma qual ministero non diè natura all'uomo nelle sue mani, per quasi tutte le arti! Imperciocchè le *dita* si piegano e si stendono facilissimamente, stante la flessibilità di lor commessure, nè punto, per muoversi, il membro ne soffre. E però mercè questo agevol movimento delle dita, la mano è atta a maneggiare il pennello, lo scalpello, il cesello, a pizzicar la lira, a cercare il flauto; nè manco essa giova in queste opere di diletto, che in quelle di necessità, ciò è, a lavorar campi, fabbricar case, tessere, o cucir vestimenta, e condurre ogni manifattura di rame o di ferro; dal che si comprende che quanto l'anima inventa, e i sensi ritengono, a noi tutto procaccia il ministero delle mani, affinchè siamo e alloggiati, e vestiti, e salvi, ed abbiam, oltracciò, e città, e mura, e palagi, e templi.

Cicerone.
Trad. di L. Toccagni.

L'Uomo morale.

L'uomo non è altro che una canna, e la canna più fiacca della natura, ma è una canna pensante. Non è mestieri

che l'universo intero s'armi per abbatterlo. Un vapore, una goccia d'acqua basta a dargli morte. Ma ove pur l'universo lo schiacciasse, l'uomo sarebbe ancora più nobile di codesta gran causa che l'uccide, perchè sa di morire; e l'universo non conosce la forza che ha sull'uomo. Il perchè la nostra dignità sta tutta nel pensiero: e per esso solo, non per alcuna idea d'estensione o di durata, dobbiamo noi sollevarci.

Facciamoci dunque a pensare: ecco il principio della morale.

Io metto in fascio e riprovo così quelli che magnificano l'uomo, come quelli che lo buttan nel fango, o che cercano divagarlo; solo do lode a coloro che ne indagano la natura gemendo.

Gli stoici dicono: Rientrate in voi stessi, e troverete il vostro riposo. Non è vero. Altri dicono: Uscitene, e cercate la felicità nei divertimenti. E ciò pure non è vero. Le malattie ci assalgono: la felicità non è nè in noi, nè fuori di noi; è in Dio e in noi.

La natura dell'uomo si guarda da due lati: dal suo fine, e allora egli appare grande e incomprensibile; dall'abitudine, come si giudica della natura del cavallo e del cane, e allora l'uomo riesce abbietto e vile. Ecco le due vie che ne fanno giudicare diversamente, e che involgono i filosofi in tante dispute; poichè l'una non lascia ammetter l'altra.

L'uno dice: Egli non è nato a questo fine, poichè tutte le sue azioni vi ripugnano; l'altro dice: Ei s'allontana dal suo fine quando commette codeste azioni indegne. Due cose insegnano all'uomo tutta la natura sua, l'istinto e l'esperienza.

Sento ch'io posso non aver esistito: poichè l'*io* consiste nel mio pensiero; dunque io che penso non avrei vissuto se mia madre fosse stata uccisa innanzi ch'io ricevessi l'esistenza. Dunque non sono un essere necessario... Non sono del pari nè eterno, nè infinito; ma veggo bene che nella natura v'ha un essere necessario, eterno, infinito.

PASCAL.

Fu detto alla donna: Tu partorirai con dolore; e all'uomo: La terra è stata maledetta per te: tu mangerai de' suoi frutti nella fatica: e ti pascerai del pane col sudore della tua fronte.

Fatica e dolore, ecco ciò che è stato promesso alla schiatta umana, ecco l'eredità de' figliuoli d'Adamo, maledetti, gettati su una terra maledetta per soggiacere al loro destino, sino al giorno in cui quest'altra parola si compie: Polvere voi siete, e in polvere ritornerete.

Ed a che ne giova il correr dietro a' fuggevoli bagliori ed aggiungere la vanità de' nostri pensieri alla vanità della nostra vita? Noi abbiamo un bell' indagare dentro di noi: null'altro ci troviamo che il retaggio del padre nostro.

Chi mai contemplando sè stesso non rimarrebbe sbigottito della propria miseria? L'uomo perduto nello spazio e nella durata, ignora tutto, ignora sè stesso, e solo si accorge che gli bulica nel petto l'orgoglio. Incomprensibili sono la natura di lui e la vita. Nascere, morire che è? Lo sappiam noi? Credemmo veder passare un'ombra, credemmo udire un gemito: quest'era ciò che si chiama l'uomo.

Oh! come bella è la fede che in quest'ombra impalpabile ci addita l'immagine eterna di Dio, la fede, che sopra la terra sollevandosi e sopra il

tempo, avvera ciò che ancora non è, e trasmuta questo gemito fuggevole in un cantico eterno di gioja e d'amore!

La Mennais.

L'Uomo descritto come piccolo mondo.

Colui che pose nome picciol mondo
A l'uomo, ebbe d'ingegno un ricco dono;
Chè da l'esser in fuor, com'egli, tondo,
Tutte l'altre faccende in esso sono.
Ha del largo, del lungo, del profondo,
Del mediocre, del tristo e del buono:
Tutte le qualità degli elementi
Produce, piogge e nevi e nebbie e venti.
Si rannugola spesso e rasserena:
La terra sua or sì, or no fa frutto,
Perch'ell'è dove grassa, e dove rena;
Or ha troppo del molle, or de l'asciutto.
Torrenti e fosse d'acqua e fiumi mena
Che fanno 'l corso loro or bello, or brutto.
Questi potrian chiamarsi gli appetiti,
Che sempre van, perchè sono infiniti,
E son dalle due ripe raffrenati:
Vergogna è l'una, e l'altra è la ragione,
La qual quando trapassan, son gonfiati,
E non han nè cervel nè discrezione;
Quando corron quïeti, chiari e grati,
Sono appetiti delle cose buone.
Que' venti, piogge, nevi, giorni e notti
Indovinate voi, che siete dotti.
Tra gli elementi, la disgrazia vuole
Che della terra noi più parte abbiamo;
E che siccome è quella al cielo e al sole,
Così noi anche sottoposti siamo (1):
In essa or quel pianeta, or questo suole
Produr quel che miniera noi chiamiamo;
E questa cosa è in noi per eccellenza
In numero, in grandezza, in differenzia.
Chi crederà ch'ognun le sue miniere
Abbia de l'oro e de gli altri metalli,
Fin al salnitro? e pur son cose vere;
Ma la fatica è a saper trovalli (2).
Chi si diletta d'ozio, chi d'avere:
Di lettere uno, un altro di cavalli.
Piace a questo il cantare, a questo il suono;
E queste le miniere nostre sono.
Le quai, secondo che son più o meno
Degne, hanno più del piombo o più de (l'oro.
Un che sappia conoscere il terreno,
È me' atto a scoprir questo tesoro;
Come in Puglia si fa contra al veleno
Di quelle bestie che mordon coloro
Che fanno poi pazzie da spiritati,
E chiamansi in volgar tarantolati.
E bisogna trovare un che sonando
Un pezzo, trovi un suon ch'al mor- (so (3) piaccia;
Sul qual ballando, e nel ballar sudando
Colui, da sè la fiera peste caccia.
Chi questo e quello andasse stuzzicando
Con qualche cosa che gli satisfaccia,
La vena e la miniera troverebbe,
E gli studj d'ognun conoscerebbe.

Francesco Berni.

Acutezza dell'Ingegno Umano.

Io son molte volte andato meco medesimo considerando, quanto grande sia l'acutezza dell'ingegno umano: e mentre io discorro per tante e tante

---

(1) Credevasi in antico, che dalle influenze de' pianeti dipendesse il trovarsi questo o quel metallo nelle varie miniere; onde, ad esempio, all'influenze di Mercurio ascrivevasi il trovarvisi del mercurio, a quella di Marte il trovarvisi del ferro ec.

(2) In vece di *trovarli*.

(3) *Al morso*, intendi al morsicato. - La tarantola è un ragno velenosissimo di Puglia; quelli che ne son morsi dicon si tarantolati, e danno in ismanie stravagantissime. Vuolsi che a guarirli giovi il suono di qualche stromento, che produce l'effetto dal poeta accennato.

maravigliose invenzioni trovate dagli uomini, sì nelle arti come nelle lettere, e poi fo reflessione sopra l'ingegno mio, tanto lontano dal potersi promettere, non solo di ritrovarne alcuna di nuovo, ma anco di apprendere delle già ritrovate; confuso dallo stupore, ed afflitto dalla disperazione, mi reputo poco meno che infelice. S' io guardo alcuna statua delle eccellenti, dico a me medesimo: E quando sapresti levare il soverchio da un pezzo di marmo, e scoprire sì bella figura che vi era nascosa? quando mescolare, e distendere sopra una tela o parete, colori diversi, e con essi rappresentare tutti gli oggetti visibili, come un Michelagnolo, un Raffaello, un Tiziano? S'io guardo quel che hanno ritrovato gli uomini nel compartir gl'intervalli musici, nello stabilir precetti e regole per poterli maneggiar con diletto mirabile dell'udito, quando potrò io finir di stupire? Che dirò io dei tanti e sì diversi strumenti? La lettura dei poeti eccellenti, di qual meraviglia riempie chi attentamente considera l'invenzion dei concetti e la spiegatura loro! Che diremo dell' architettura? che dell' arte navigatoria? Ma sopra tutte le invenzioni stupende, qual eminenza di mente fu quella di colui che s'immaginò di trovar modo di comunicare i suoi più reconditi pensieri a qualsivoglia altra persona, benchè distante per lunghissimo intervallo di luogo e di tempo? parlare con quelli che son nelle Indie; parlare a quelli che non sono ancora nati, nè saranno se non di qua a mille e dieci mila anni? e con qual facilità! con i varj accozzamenti di venti caratteruzzi sopra una carta.

Galilei.

Attività dell' anima umana.

Quando deve operare, l'anima del pio trova le sue forze intiere, e la sua azione dura tanto più costante, quanto è più tranquilla, a modo non di quei torrenti che crosciano, spumeggiano, precipitano e si disperdono, ma di quei benefici fiumi che scorrono placidi e perenni. Per tal modo l'anima si riempie d' una celeste vigoría, che non le è propria, ma che le viene da Dio. Mirate quel cavallo ardente e impetuoso, nell' atto che lo scudiere il conduce e lo doma: quanti movimenti trasordinati! Son essi effetto del suo ardore; e l'ardore gli vien dalla sua forza malinfrenata. Ei si calma: si fa obbediente allo sprone, al freno, alla mano che lo dirige quando a destra, quando a sinistra, che lo spinge e lo arresta com' essa vuole. Alla per fine egli è domato: non fa più di quello che da lui si vuole: sa andar di passo, sa correre, ma non più con quell' attività che lo sfiniva, e per cui l' obbedienza sua era ancòra disobbedienza. L' ardor suo s'è cangiato in forza; o piuttosto, giacchè codesta forza stava in qualche modo nell'ardor suo, essa ora obbedisce a regola. Osservate: non è distrutta, ma si va regolando. Non più sproni, e già quasi è superfluo il freno. Il focoso animale, ad un leggiero movimento della briglia, che non è altro che il cenno della volontà dello scudiere, è avvertito piuttosto che costretto: e l'animale, indocilito, non fa più, direi quasi, che ascoltare. L' azione sua è strettamente unita a quella di chi lo conduce, non v'ha più che una sola e medesima azione. Cristiano, adopera così; e cangia il tuo ardore in

azione, in gravità, in dolcezza, in ordine. Nobile animale, fatto per esser condotto da Dio, e, per così dire, destinato a portarlo, sta in questo il tuo coraggio, sta in questo la tua nobiltà!

BOSSUET.

LA VITA UMANA.

Non ci è al mondo più lungo cammino di quello della vita. Ogni uomo e ogni donna, quanto è a sè, non può fare una gita più lunga di questa. Mentre che si fa viaggio, mille cose ti hanno ad accadere; e mentre che si vive, sarà lo stesso. Leva il sole chiaro, senza un nuvoletto per tutta l' aria dall' oriente all' occidente, da settentrione al mezzodì. Oh, bella giornata ch' è questa! Animo, su, in posta. Oggi io avrò un viaggio prospero. Entro nel calesse; e non sarò andato oltre due miglia, che dalla parte di tramontana incominciano a sorgere certi nugolonacci neri cenerognoli, dai quali esce un acuto lampeggiare spesso: poi si alzano, e mandano fuori un sordo fragore: infine volano come se ne li portasse il diavolo, premono certi goccioloni radi qua e colà, e finalmente riversano pioggia con tanta furia, che par che venga dalle grondaje. Tu ne aspetti allora anche gragnuola, saette, e che si spalanchi l'abisso. Non è vero. Ogni cosa è sparita; il sole ritorna come prima. Un altro dì ti avviene il contrario. Esci di letto, che giureresti, che avesse a cadere il mondo; di là a mezz' ora, tutto è tranquillità e quiete. Trovi un'osteria che pare edificata dal Palladio (1). Ti si presenta un ostiere, che diresti: costui è uscito ora di bucato; pulito come una mosca. I famigli suoi tutti sono garbati. Tu fai conghiettura di avere un pranzo che debba essere una signoria. Siedi a mensa. A pena hai di che mangiare; e in fine una polizza ti scortica fino all' osso. Domani in una taverna che pare un nido di sorci, che ha per insegna un fastelletto di fieno, o una frasca legata sopra un bastone, farai la più grassa vita e il più bello trionfare del mondo. Reggi in qual modo vuoi le tue cose, e fa quel che vuoi; prendi alterazione, o non ne prendere di quello che ti avviene; misura i tuoi passi, o lascia andare le cose come le vogliono: io credo che sia quello stesso. Una cosa sola dovremmo imparare, cioè la sofferenza. Ma non vogliamo antivedere gli anni non che i mesi prima, quello che dee avvenire; o oltrepassare con gli occhi dell' intelletto a quello che dev' essere. E non è meraviglia poi, se vediamo quasi tutti gli uomini pieni di pensiero, con gli occhi tralunati e malinconici, che sembrano sempre in agonía, e si dolgono che la fortuna è cieca.

GASPARO GOZZI.

(1) Andrea Palladio vicentino, nato nel 1518, morto nel 1580, insignissimo fra gli architetti secolo XVI.

FINE DELLA SECONDA PARTE.

IL LIBRO DELL' ADOLESCENZA

PARTE TERZA

IL MONDO ANTICO

La Creazione.

(Raffaello, pregato da Adamo, narra come e perchè questo mondo fu creato.)

. . . . . Spalanca il cielo
Sovra i cardini d'ôr l' eterne porte
Con suono armonïoso innanzi a' passi
Del Re di gloria che venía, possente
In sua parola e spirito, novelli
Mondi a crear. Sul margine celeste
Il divin Figlio, i folti carri e i Cori
Fermârsi, e, qual da lido, indi miraro
Il vasto immensurabile barátro
Torbido, nero, altomugghiante, orrendo,
Qual mar ch'abbian dal fondo irati venti
Sossopra vôlto, e degli ondosi monti
Spinte le cime ad assalir le stelle
E a confonder col centro il polo. Allora
Il Verbo Creator, Tacete, disse,
O tempestosi flutti, e tu, Profondo,
Plácati; i furor vostri abbian qui fine.
Nè s' arrestò, ma sulle penne alzato
De' Cherubini, e di fulgór paterno
Tutto fiammante, nel Caosse addentro,
Nel Caosse che umíl sua voce intese,
Si spinse e nell' ancor non nato mondo.
In lunga schiera luminosa tutti
Gli venían dietro i Santi suoi, bramosi
Di rimirar le maraviglie eccelse
Della sua possa e l' apparir primiero
Delle cose novelle. Arrestò quindi
Le ardenti ruote, e l'aurea Sesta (1) prese
Che custodita nel tesoro eterno
Di Dio si stava a circonscriver questo
Ampio universo e quanto in lui si serra.
D'un piè fe' centro, e per la vasta oscura
Profondità l' altro aggirando, disse:
Fin qui ti stendi; ecco i confini tuoi,
La tua circonferenza è questa, o Mondo.
Così 'l ciel cominciò, così la terra,
Materia informe e vôta. Un denso orrore
L' abisso ricopría, ma sull' ondosa
Calma le fecondanti ali distese
Lo Spirito di Dio: vital virtude,
Vital calore entro la fluida massa
Per tutto infuse, e in giù le fredde e nere
Fecce, nemiche della vita, spinse
E sceverò. Le varie cose quindi
Egli fuse e temprò: colle simíli
Aggruppò le simíli, e in varj siti
Il resto compartì; l' aere leggiero
Fra gli spazj ei diffuse, e in sè librata
Stette la terra al proprio centro appesa.
  Sia la luce, Iddio disse, e fu la luce,
La prima delle cose, etereo spirto,
Vivido, puro, che dall' imo fondo

---

(1) Stromento del misurare; lo stesso che *compasso*.

Emerse e per lo folto aereo bujo
Dal nativo Orïente il cammin prese
Conglomerata in radïante nube:
Chè il sole ancor non era, ed ella intanto
Quel nuvoloso tabernacol ebbe
Per sua dimora. Rimirò la luce
L'Eterno e sen compiacque: ei la divise
Dalle tenebre quindi, e giorno lei,
Notte queste appellò. Così compiuto
Fu il primo dì, sera e mattin; nè il folto
Celeste coro senza onor lasciollo,
Quando mirò dal cupo abisso fuora,
A guisa di vapor, spiccarsi il grande
Luminoso tesoro, e splender lieto
Della terra e del cielo il dì natale.
Suonò di plausi e di letizia tutto
Dell' universo il cavo immenso giro,
E al concento divin dell' arpe d'oro
Fu celebrato il Creator sovrano
Del mattin primo e della prima sera.
Disse di nuovo Iddio: Fra mezzo all'onde
Stendasi il firmamento, il qual divida
L'acque dall'acque: e'l firmamento ei feo,
Liquido, spanto, trasparente e puro
Etere elementar, diffuso in giro
Fin del grand'orbe all'ultimo convesso;
Argin saldo e sicuro, onde partite
Dalle soggette son l' acque superne.
Così al par della terra, il mondo ei pose
Tra circonfuse acque tranquille in ampio
Mar cristallino, e lungi del Caosse
Il rovinoso furïar sospinse,
Perchè all'intera mole oltraggio e danno
Le contigue pugnanti estreme parti
Non potesser recare: e il firmamento
Ei nomò ciel. Così del dì secondo
Cantâr l'alba e la sera i sommi Cori.
Era la terra, ma de' flutti in seno,
Qual immaturo parto, ancor ravvolta
Non apparía. Sulla sua faccia intera
Ondeggiava un vastissimo oceáno,
E non invan: chè penetrando tutto
Della gran madre ed ammollendo il (grembo
Con caldo, genial, fecondo umore,
A mover la virtù de' germi ascosa
Atta rendeala, allor che disse Iddio:
Acque che siete sotto il cielo, andate
A congregarvi entro un ricetto solo,
E fuor l'Arida appaja: ed ecco i vasti
Corpi sorger de' monti, infra le nubi
Le larghe sollevar sassose terga
E alteramente al cielo erger le fronti.
Quant' essi alto levârsi, in giù pur tanto
S' avvallò, s' adimò concavo e largo,
Capace letto all'acque, un alto fondo,
Ove repente s'affrettâr con lieta
Rapida fuga, raggruppate come
Globose gocce in sulla secca polve;
E parte ancor di cristalline mura
O di ripide balze ebber sembianza
Nel veloce cadere: impeto tanto
Impresse lor l' alto comando!...
...... L' ondosa piena,
Flutto su flutto, ove trovò la via,
S'affollò, s'ammontò: dall' erte cime
Colà sonante e rovinosa cadde;
Qua per lo piano tacita si mosse
Con lento passo. Non montagna o rupe
Ne arresta il corso; ivi segreto varco
Ella s' apre sotterra, e qui vagando
In tortuosi serpentini giri
Trapassa ogni ritegno. In sen del molle
Cedevol limo con profondi solchi
Fassi agevole strada; asciutto è il resto,
E sol fra quelle sponde i fiumi vanno
L' ondoso rivolgendo altero corno.
Diede all'Arida Iddio di terra il nome,
E mar chiamò dell'acque il gran ricetto:
Indi pago dell' opra, Or sorgan, disse,
Verdi erbe e piante dalla terra, e fuori
Conformi alla lor specie e frutta e semi
Germoglino da loro, onde novelle
Erbe e piante dipoi. Disse, e l'ignuda
Terra, sparuta, squallida, deforme
Manda ad un tratto fuor minute e fresche
Erbe, ed'un gajo verdeggiante ammanto
Tutta si veste e adorna: indi virgulti
Spuntano e piante d'ogni fronda e fiore,
Onde il suo sen d'odori e color mille

Olezza e ride. Florida serpeggia
La racemosa vite, e l'ampio ventre
Posato al suol, striscia la zucca: in campo
S'alzan schierate le nodose canne,
Sorge l'umile arbusto e l'irto cespo
Con intrecciate chiome; ergonsi alfine,
Siccome agile stuol che sorge e danza,
I maestosi tronchi, e gli ampj rami
Distendon gravi di mature poma
O ingemmati di fior: d'alte boscaglie
S'incoronano i colli, ornan le valli
E cingono de' fiumi e delle fonti
Le amene ripe frondeggianti gruppi,
Dilettosi boschetti. Imago alfine
Parve del ciel la terra e degna sede,
Ove a diporto andar vagando ancora
Potessero i Celesti, o far soggiorno
All'ombre sacre. Dalle nubi scesa
La fecondante pioggia ancor non era,
Nè avea la terra alcun cultor, ma fuori
Un rorido vapor le uscía dal grembo
Che largamente ad irrigar cadea
Ogn'erba e pianta dall'Autor sovrano
Ivi creata, pria ch'a uscir dal germe
Per sè medesma e sopra il verde stelo
A crescer cominciasse. Iddio con gioja
Mirò del terzo dì l'opre novelle,
E disse quindi: Nel disteso giro
Del cielo, a dipartir dal dì la notte,
Splendan raggianti lumi; e sien de'giorni,
Delle stagioni e de' girevoli anni
I certi segni, e, come lor prescrivo
Nella celeste ampiezza il ministero,
Versino luce in sulla terra. Ei disse,
E così fu. Per le sublimi vie
Del firmamento, a pro dell'uom, due (grandi
Astri splendéro in maestevol pompa:
Al giorno il primo ed il maggior diè legge,
Alla notte il minor. Le stelle a un tempo
Egli pur fe' ch'a illuminar la terra
Ed a segnar con lor vicende alterne
I confini del giorno e della notte
Sospese ne' celesti immensi campi:
Indi sull'opra sua volgendo il guardo,
Buona ei la scôrse. Questo re degli astri,
Vasto fiammante orbe del sol, la tonda
Argentea luna e le sideree faci,
Che sì varie di mole e così folte
Fur seminate negli eterei piani,
Prive di luce eran da pria, ma tosto
Ella sgorgò dal nubiloso albergo,
E corse, qual torrente, in seno al grande
Astro del dì, che insiem poroso e saldo
L'assorbì, la ritenne e fu di lei
Sfavillante palagio. Al suo fulgóre
Le corna indora il mattutin pianeta;
A lui, come a lor fonte, han l'altre stelle
Tutte ricorso, e le lor urne d'oro
Empion di luce quante stelle, sparse
Ne' più remoti spazj, al vostro sguardo
Mostransi appena e di minuti punti
Hanno sembianza. Glorïoso, augusto
Del giorno reggitore, in orïente
Egli da pria comparve, e lieto, altero
Di gire a misurar l'eterea via,
Co' vivi raggi l'orizzonte intorno
Folgorò tutto. Innanzi a lui, spargendo
Dolci influssi, le Plejadi e l'Aurora
Carolavano liete, e ad esso opposta
Nell'occaso lontan dal pieno volto
Spandeva il mite pallidetto lume
La luna ch'è suo specchio e bee da lui
Quanto di luce ha d'uopo....
Così dell'alme faci, onde rifulge
Alternamente il cielo, adorne e liete
Furon del quarto dì l'alba e la sera.
Disse di nuovo Iddio: Generin l'acque
Squamee, feconde, nuotatrici torme,
E per l'aperto liquid'aere a volo
S'alzin gli augei sugli spiegati vanni.
Così le gran balene e quanto guizza
Per l'ampio mar, di tante specie e tante,
E quanto sulle penne il ciel trascorre,
Egli creò, buono lo scôrse, e il tutto
Benedisse così: Di larga prole
Siate feraci, o pesci, e fiumi e laghi
E mari empiete, e sulla terra voi
Moltiplicate, o augelli. E tosto i mari
Brulican tutti, i golfi, i stretti e i seni

Di multiforme popolo che l'onde
Cerulee solca con lucenti squame,
E in dense truppe unito, ingombra spesso,
Di sirti a guisa, i vasti equorei gorghi.
Di tanto marin gregge altri soletti,
Ed altri in compagnia pascendo vanno
I giunchi e l'alghe: questi in gai trastulli
Saltan, corron, s' aggirano fra i boschi
De' ramosi coralli e a' rai del sole
Spiegan co' vivi guizzi i varj e vaghi
Color de' rifulgenti aurati dossi.
Quelli in perlate conche attendon queti
Il lor guazzoso pasto: altri coverti
Di ben commesso arnese, ascosi e intenti
Sotto gli scogli ad aspettar si stanno
La solit' esca. In sull' ondosa calma
Trescando van l'enormi foche e i curvi
Delfini in frotta. La lor mole immane
Altri ravvoltolando in larghe rote
Tempestan l' Oceán. Colà si stende
La balena vastissima, simile
A un monte in sulle liquide campagne,
O se si move, un' isola natante
Tu la diresti; entro sue fauci un mare
Tragge ed ingorga, e per la cava tromba
Alto riversa un mar. Le ripe intanto,
I tiepid' antri, le paludi, i boschi
Numerosa non men covan la prole
Delle famiglie aligere che, uscendo
Dallo scoppiato guscio ignude in pria
E tenerelle, si coprîr bentosto
Di varia e folta piuma, e valid' ali
Stendendo al tergo, per le vie de' venti
Slanciârsi a volo, e in ondeggiante, oscura
Nube distese, la soggetta terra
Sprezzâr con lieto risonante grido....
.... I pinti vanni
Di ramo in ramo dispiegaron lieti
Gli angei minori, e rallegrâr col canto
Infino a sera le tacenti selve;
Nè allor cessò da' suoi gorgheggi usati
Il tenero usignuol, ma in dolci note
Iterò tutta notte il suo lamento.
Altri de' fiumi e degli argentei laghi
Godon bagnar nelle chiare onde il molle
Piumoso petto: tale il collo inarca
Fra le distese candid' ali il cigno,
E sul piè vogator veleggia altero.
Pur spesso ancor dal basso letto ondoso
Stendon robusto il volo e van sublimi
Pel cielo in giro. Altri col piè la terra
Aman meglio calcar; così passeggia,
Vigile nunzio delle tacit' ore,
Il gallo altocrestuto, e chiama e sgrida
L' alba che indugia, con sonora voce:
Tal è il pavone ancor, che di sè stesso
Fastoso ammirator, dispiega e ruota,
D' ogni color dell' iride splendente,
L' occhiuta coda. Popolate l' onde
Furon così d' abitator squamosi,
E fu pien l' aere di pennute schiere
Tra 'l sorgere e 'l cader del quinto giorno.
Spuntava il sesto al suon dell' arpe, il (sesto
Che del crear fu meta, e disse Iddio:
Produci, o terra, anime vive, armenti,
Rettili e belve d' ogni specie. Intese
La terra il suo comando e 'l fertil grembo
A un tratto aprendo, innumerabil copia
Di vive creature a un parto schiude,
Perfette e appien cresciute: escon dal (suolo,
Qual da covile, le selvagge belve
Ne' lochi ov' usan, fra cespugli, in tane,
In selve ed in foreste: a pajo a pajo
Sbucaron fra le piante, e qua, là tosto
Mossero i passi, mentre a' campi in mezzo
E a' verdeggianti prati uscían gli armenti.
Rare andâr quelle e solitarie, in branchi
Questi, e insiem pascolanti. Appar fi- (gliante
Ogni gleba, ogni cespo: infino al mezzo
Sorge il fulvo lione, e l'altre membra
A sprigionar, colla graffiante branca
Fende il terren; vinto ogn' impaccio alfine,
Su balza e scuote la vajata chioma.
Così la lince, il leopardo, il tigre
Sopra di sè lo screpolato suolo,
Di talpa a guisa, alzano in monti, e all' almo
Raggio del sol emergono. Protende

L'arboree corna al ciel l'agile cervo,
E la pesante sua mole solleva
A grande stento l'elefante, il figlio
Della terra più vasto. Escon belando
Per colli e valli, numerose e folte,
Quai cespi in bosco, le lanose gregge;
Esce il marin cavallo, esce squamoso
Fuor dell'arena il coccodrillo, incerti
Se deggiano abitar la terra o l'onda.
Di quanto striscia il suol, d'insetti e vermi
Fuor sprigionossi l'infinito a un tratto
Popol minuto: le lievissim' ali
Nell' aer susurrante agitan quelli,
E le sì brevi e leggiadrette membra
Mostrano adorne di lucenti sprazzi
Aurati, porporini, azzurri e verdi,
E di quanti più vivi e gai colori
Ha primavera: a tenue fil simili
Si strascinano questi e oblique tracce
Stampan sul molle suol....
.... In bruni stuoli unite
Parche, operose, del futuro accorte,
Chiudenti in piccol corpo un alto core
Se n' uscîr le formiche, un giorno forse
A popoli e cittadi esempio illustre
Di giusto, eguale, popolar governo.
Apparver quindi aggrumolate in densi
Sciami le pecchie che il nettareo succo
Raccoglier san nell' ingegnose celle,
Onde i pigri mariti involan poscia
Delizioso e non mertato pasto....
 Già in tutta la sua gloria il ciel splendea
Rotando i giri suoi come diretti
Gli avea del primo gran Motor la mano,
E nella pompa di sue ricche spoglie
Amabilmente sorridea la terra:
Già trascorreano il suolo e l'aere e l'onda
Belve, augei, pesci in ampie torme, e parte
Restava ancor del sesto dì: la prima
Tuttor mancava e la più nobil opra,
D'ogni già fatta cosa il fin prefisso,
La creatura che non curva al suolo,
Siccome l'altre, ma il sublime e santo
Lume della ragione in sè portando,
Alto levasse la serena fronte
Vêr gli stellanti giri, e sovr'ogni altra
Dominio avesse; che de' proprj eccelsi
Pregi a sè conscia, a corrisponder atta
Si stimasse col ciel, ma grata a un tempo
D'ogni suo ben lo confessasse il fonte,
Gli occhi, la voce, il cor sempre volgendo
Divotamente a venerar l'augusto
Artefice sovran che lei fe' capo
Di tutte l'opre sue. Quindi s'udío
Così l'eterno, onnipresente Padre
Al Figlio favellare: A imagin nostra
Or l'uom facciamo, e sugli augei, su i pesci,
Sulle belve del campo egli abbia impero,
E su tutta la terra, e sovra quanto
In sulla terra striscia. E sì dicendo,
Te, Adamo, egli formò, te limo e polve
Di quella terra stessa, ed in tue nari
Soffiò spirto di vita; in te s'impresse
La sua medesma effigie, in te rifulse
Di Dio la sacra somiglianza, e viva
Anima divenisti. Eri tu solo
Del maschio sesso, e di femmineo tosto
Una dolce compagna egli ti diede,
Onde da voi progenie uscisse, e tutto
Benedicendo in voi l'umano germe,
Moltiplicate, egli vi disse, empiete,
Dominate la terra, e quanto in mare
In aria e sopra il suol si move e spira,
Voi riconosca suoi signor....
 Ei qui diè fine, e quanto fe' mirando,
Buono lo scôrse appien. Così dall' alba
E dalla sera il sesto dì fu chiuso.
Cessò dall'opra, e non già stanco, allora,
E al ciel de' cieli, alla superna sede
Ritorno fe', di contemplar bramoso
Dall'alto del suo trono il giovin mondo
Pur or aggiunto al vasto impero, e come
E buono e vago indi apparisse e al grande
Suo disegno conforme. In mezzo ai canti,
Ai plausi e al suono rapitor di dieci
Mila angeliche cetre egli levossi:
L'aer tutto echeggiò, tutta la terra,
Alla dolce armonia (tu lo rimembri,
Poichè l'udisti, risonâr le sfere,
Rispose il cielo, e s'arrestaro intenti

I pianeti ad udir, mentre ascendea
La festeggiante luminosa pompa.

Milton.

Trad. di Lazzaro Papi.

Adamo.

(Adamo riferisce all'Arcangelo Raffaello le sue prime idee, dopo che fu creato.)

. . . . . . Da un alto sonno
Quasi riscosso, io mi trovai disteso
Tra l'erbe e i fiori mollemente, e sparso
D'un ambrosio sudor, che il sol bentosto
Coi caldi rai terse e lambì. Vér l'etra
Gli occhi attoniti volgo, e l'ampia, azzurra
Vôlta col guardo trascorrendo intorno
Alquanto vo: da interna forza spinto
Quindi, com'io slanciarmi al ciel volessi,
Sovra i piè balzo e sto. Valli, colline
Mi rimiro all'intorno, ombrosi boschi,
Piagge e campagne apriche e fonti e laghi
E serpeggianti garruli ruscelli,
E sulle verdi rive un vario moto
D'animanti diversi. Altri la terra
Preme col piè, rapido il vol dispiega
Altri per l'aere, oppur di ramo in ramo
Lieto saltella e bei concenti alterna.
Tutto ride all'intorno, alme fragranze
Tutto spira, e di gioja il cor m'inonda.
Me stesso indi contemplo, e ad una ad una
Ogni mia parte osservo; i passi movo
Con snodate giunture or lenti or presti,
Qual più m'aggrada, vigorosi e fermi:
Ma chi mi fossi o come fossi o dove,
Io non sapea. Tento parlar, già parlo,
E ubbidiente a quanto veggo il nome
Dà la mia lingua. O sole, o dolce lampa,
Allora io dissi, o tu sì fresca e gaja
Terra inondata di serena luce,
O monti, o valli, o piani, o fiumi, o selve,
E voi che vita e movimento avete,
O vaghe creature, ah! voi mi dite,
Ditemi voi, se noto v'è, dond'io
Traggo l'origin mia, come qui sono.
Non già da me medesmo. Io l'opra dunque
Sì, l'opra io son di qualche eccelsa mano
Somma in poter, somma in bontade. Ah!
Com'io possa conoscerla mi dite, (voi
Com'io posso adorar chi moto e vita
Mi diede, e più che non comprendo io
Mi fe' beato. Invan risposta i o giva (stesso
Così chiedendo, e m'aggirava incerto
Lungi dal loco ove spirai da prima
Quest'aure e gli occhi all'alma luce apersi
Quando alfin sotto l'ombre, in seno a ver-
Fiorita sponda, m'adagiai pensoso. (de
Là per la prima volta un molle e cheto
Sonno mi prese ed un languor soave
Mi sparse per le membra: ad esso in
(braccio
Io mi diedi tranquillo, ancor che dentro
Al mio stato insensibile primiero
Di tornar mi sembrasse, e a poco a poco
Nel nulla ricader. Leggiero un sogno
Sul capo allor mi stette, e i sensi interni
Piacevole movendo, a me, ch'io vivo
E son tuttor, fa fede. Innanzi agli occhi
Una forma divina aver mi parve,
Che, Sorgi, uomo primier, sorgi, mi disse,
O tu che dêi dell'infinita umana
Famiglia essere il padre: il tuo soggiorno
T'attende, Adam: da te pregato io vegno
Ed al giardino di delizie, stanza
Preparata per te, sarotti guida.
In così dir per man mi prende e m'alza,
E lieve lieve per campagne ed acque,
Quasi per l'aere, senza imprimer orma
Strisciando, alfine d'un selvoso, altero
Monte m'adduce in vetta. Ivi si stende
Entro un ampio recinto ampia campagna
Degli arbori più eletti adorna, e lieta
D'andari (1) e di boschetti. A par di questa
Quant'io nell'altra terra avea già visto,

---

(1) *Andari* si dicono que' viottoli bene accomodati, che trovansi ne' giardini.

Tutto scemò di pregio. A me d' intorno
Carca ogni pianta di mature e fresche
Poma odorose distendeva i rami
E allettava i miei sguardi e m'accendea
Di viva brama de' suoi doni: a un tratto
Si scioglie il sonno, e oh meraviglia!
La visïon m'avea sì ben ritratto, (quanto
Tutto verace a me dinanzi io veggo:
E già di nuovo errando ito sarei,
Se fra l' ombra degli arbori improvvisa
Non m' appariva in manifesto lume
La scorta mia, Dio, Dio medesmo. Un
Fremito allora di timor, di gioja (dolce
Tutto mi scorse, a piè gli caddi umíle
E l' adorai: la mano egli mi stese
E sollevommi, e, Quei che cerchi, io sono,
Dolcemente mi disse, autor di quanto
Sopra o sotto o d'intorno a te rimiri.
Di questo loco io ti fo don, tu l'abbi
Qual tuo, prendine cura, e quanto manda
La terra fuor del suo ferace grembo,
Côgli liberamente e lieto godi,
E inopia non temer. Quell' arbor solo
Che del bene e del male a lui che il gusta
La conoscenza infonde, arbor che in pe-
Della tua fede e ubbidienza io posi (gno
Nel mezzo del giardin (miralo appresso
All' arbor della vita, e quanto or dico
Bene in tua mente accogli e fisso il serba),
Guardati dal gustar: quel frutto è morte
Per te nel dì che tu ne mangi e questo
Mio sol comando a trasgredir t' attenti.
Sì, morte inevitabile t' aspetta
Dopo quel dì; da queste amene sedi
Sarai sbandito, e fra pianto ed angosce
Per inospiti lidi errando andrai.

Questo divieto ei profferì con tanto
Severa voce che tuttor mi tuona
Terribil nell'orecchio, ancor che appieno
Di non cadere e d' evitar la pena
Libera scelta io m' abbia. Egli riprese
Quindi il sereno aspetto e mi soggiunse
Placido e dolce: Questi bei confini
A te non solo ed a' tuoi figli io dono,
Ma tutta ancor la terra; ampio stendete
Sovr' essa il regno, e quanto il suolo e
(l'aere
E 'l mare in sè contien sia vostro il tutto,
Augelli, belve, pesci: ed ecco, in prova,
Che ogni belva, ogni augello al tuo
(cospetto,
Giusta la specie loro, io chiamo innanzi,
Onde suo nome ognun da te riceva,
E omaggio umíl ti renda. Il sol natante
Popol squamoso abitator dell' onde,
Non atto a respirar quest' aure lievi,
Qui non verrà, benchè degli altri al paro
Io 'l sottopongo a te. Mentr' ei dicea,
Torme d' augelli e belve, a pajo a pajo,
Veggo appressarsi: mi s'inchinan queste,
Riverenti atterrando l' occhio e 'l muso,
In carezzevol atto, e quei sull' ale
Pondon umíli al lor signor davanti.
In lor passaggio a ciascheduno io diedi,
Qual conveniasi a sua natura, il nome:
Tanto m' avea d' un chiaro lume a un
(tratto
Piena la mente Iddio! Ma in mezzo a
Favor del Cielo un'indistinta brama (tanti
Di cosa, onde pareami aver difetto,
Io mi sentiva, e al mio celeste Duce
Mover tai detti osai: Deh! con qual nome
Io te chiamar potrò che tanto a queste
Opere tutte, all' uomo e a quanto puote
Esser di lui più nobile sovrasti?
Come adorarti io potrò mai, gran Padre
Dell' universo, altissima Possanza,
Fonte del ben che sopra me con larga
Benigna mano hai tante grazie sparso?
Ma che, Signor! Non fia che meco a parte
Ne venga alcun? Qual può felice vita
Uom romito goder? Qual gioja piena,
Se tutto ancor quanto è di ben possegga,
Gustar potrà senza un compagno a lato?

Di così dire ebbi ardimento. Allora
La luminosa imagine più bella
Lampeggiò in un sorriso, e, Dunque,
(disse,
D'esser solo ti lagni? Or non son pieni
L'aere e la terra di sì varie e tante

Viventi creature? A' cenni tuoi
Pronte non corron esse e i lor trastulli
Non esercitan liete a te dinanzi?
Tu sai lor lingua e lor costumi, e un raggio
Han di ragione elleno ancor; con esse
Tu lor re ti sollazza: ampio è'l tuo regno.
Così dicea l'alto Signor del tutto,
E comandar parea. Licenza imploro
Io di pur favellargli, e in umil atto
Così soggiungo: Ah! non ti spiaccia,
(o somma
Possanza, o mio Fattor, ch'io parli ancora,
E benigno m' ascolta. A far tue veci,
Non m' hai tu qui locato, e non son io
Di que' viventi il re?.....
Tale amistà, tal nodo io cerco e bramo
Che i piaceri del core e della mente
Ponga in gioconda comunanza e cara...
Tu, benchè solo, in tuoi recessi arcani
Per compagno hai te stesso, erger tu
Della tua vicinanza a' divi onori (puoi
Le creature, ove così t' aggradi;
Ma non può già di questi muti armenti
Tra i disformi costumi aver diletto
Quella ragion di cui mi festi il dono,
E che sovra di lor tanto m'innalza;
Nè i curvi petti lor poss' io dal suolo
Pur sollevare. A così dir mi feo
La concessa licenza ardito e baldo:
Tovàr grazia i miei detti, e questa ottenni
Amorosa risposta: Io fin qui volli
Provarti, Adam: quegli animai non solo,
A cui già desti il convenevol nome,
Conosci tu, ma te medesmo ancora
E tua nobil natura. Appien tu senti
Quel ch' io trasfusi in te sublime spirto,
Di me medesmo luminosa imago.
A' bruti non concessa, e quindi il farti
Compagno lor liberamente a sdegno
Avesti con ragion: stabil rimanti
In tuo pensier: no, non piaceami, ancora
Prima del tuo parlar, lasciarti solo;
E neppur tai compagni io darti intesi
Quai finor li mirasti: a te dinanzi
Io sol gli addussi onde provar se quanto
Conviensi o no, tu discernevi appieno.
Quel ch'or vedrai, stanne sicuro, Adamo,
Ti fia gradito; dolce imagin tua,
Tua metà, tuo sostegno, altro te stesso,
E a' voti del tuo core appien conforme.
Qui tacque, o del suo dir null'altro intesi;
Chè quel fulgor, quella sovrana voce
Atti a più sostenere i miei terreni
Frali sensi non fur, già spinti al sommo
Della lor forza, e illanguiditi e vinti
Cercâr ristoro in grembo al sonno: ei
Tosto in aíta di natura, e gli occhi (venne
Del suo vel mi coprì; gli occhi coprío,
Ma della fantasia l' interna vista
Lasciò libera e aperta, e quello stesso
Loco dov' io giacea, e quella imago
Fulgida, gloriosa, a cui dinanzi
Vegliando io stava, a me nel sonno im-
E quasi tratto in estasi, di nuovo (merso
Presenta in sogno. Quel divino aspetto,
Sopra di me curvandosi, m' apriva
Il manco lato, e ne traea grondante
Di vivo sangue e di vitali spirti
Calida costa. Grande era la piaga,
Ma di novella carne a un tratto empiessi,
Si risaldò, disparve. Egli la parte
Che da me dispiccò, tratta e figura
Fra le artefici dita, ed ella tosto
Crescendo vien, prende altra forma, e
A me simil, ma differente in sesso, (n'esce
Leggiadra creatura. Oh quanto incanto
Di grazia e di beltà! Quant' io già visto
Avea di più vezzoso, innanzi a lei
O più tal non mi parve, o tutto accolto,
Tutto era in lei ristretto. I guardi suoi
Una dolcezza non sentita in pria
Da quel momento mi versaro in seno,
E dal suo bel sembiante si diffuse
Uno spirto d' amore ed un sorriso
Per tutta la natura. Ella disparve,
E tenebre e dolor lasciommi in core.
Mi scossi allor dal sonno e i presti passi
Volsi in traccia di lei, fermo in pensiero
Di ritrovarla o consumarmi in pianto,
In pianto inconsolabile, e per sempre

Da me sbandire ogn'altra gioja; allora
Che fuor d'ogni mia speme, ecco lascorgo
Non lontana da me, qual io già vista
L'avea nel sogno, tutt'adorna e bella
Di quanti a farla amabile potea
Sparger doni su lei la terra e'l Cielo.
Il celeste Fattor per man la guida,
Benchè non visto, e con la voce i passi
Ne drizza verso me: de' maritali
Arcani riti e delle sante leggi
Ell'era instrutta già. Le grazie vanno
Sull'orme sue, celeste raggio ha in viso,
E ogni atto spira dignitate e amore.
Ebro di gioja allor sclamai: Gran Dio,
Oh come adempi tue promesse! Oh come
La passata tristezza or mi compensi,
Benigno padre mio! Sì, d'ogni bene
Sei liberale donator, ma questo,
Questo è'l più bello de' tuoi doni, e alcuna
Invidia non men porti! Or sì, ch'io veggo
L'ossa dell'ossa mie, della mia carne
La carne, e me medesmo a me davante.
Tratta dal fianco mio la mia compagna
Quest'è; quest'è colei per cui gli stessi
Diletti genitori, e 'l dolce albergo
L'uom lascerà; quest'è colei che seco
Diverrà, stretta in insolubil nodo,
Una carne medesma, un core, un'alma...
Tutta così la sorte mia t'esposi,
E quale e quanto siasi il ben ch'io godo
Ti strinsi in brevi detti.

Milton.
Trad. di L. Papi.

L'età dell'Innocenza.

Nel mattin della vita era il creato.
Belli di nova luce apriano gli astri
La danza gloriosa, ed alla culla
Del tempo sorrideano i primi soli.
Gli angeli ed i mortali in quel mattino
Della terra esultavano; e nel grembo
De' campi o sull'aprica erta de' clivi
Conveniano sovente, anzi che nato
Fosse il dolore e che tra l'uomo e Dio
Tratto avesse la colpa una cortina.
Allor, più che non suole in questi giorni
Di lagrime e d'errori, il ciel vicino
Stava alla terra, e l'uom senza stupore
Vedea per l'aere sfavillar pupille
Di vaganti Immortali. — Ed oh! dovea
L'impeto degli affetti indegnamente
Profanar così bella alba del mondo?
Dovea ne' cuori di celeste essenza
Gittar la macchia della colpa? —

Tommaso Moore.
Trad. di A. Maffei.

La Morte d'Adamo.

(Adamo s'intrattiene con Seth della prossima sua morte, poscia dà in delirio: da ultimo benedice tutta la sua famiglia.)

Adamo.

Di spaventoso aspetto,
Figlio, è questo terren; ma non è questa
La fruttifera terra, in cui radice
Han l'odorate rose e gli alti cedri.
Qui ritornar debb' io
Nella mia prima polve; io, che creato
Fui dall'eterna onnipossente mano,
Ed io, che di mortal donna non nacqui;
E sento in me che non da lunge è il punto.
Bujo all'occhio si fa: mi trema il braccio,
Si move appena; e della vita a stento
L'aria respiro. Suggellata io porto
Ne' più intrinseci nervi e più celati
Morte profondamente. Io chiaro provo,
Io sento già fra 'l gelo e fra l'angosce
Del cor, lo sento, che di morte io muojo,
E che più non è sonno. Ad ogni punto
Più s'oscura la vista. Or vieni, o figlio,
Io voglio pria che nulla più rimanga
Creazione per me, voglio quel poco,

Che m'avanza di vista,
Alzare un tratto, ed aggirarla intorno
In più libero spazio,
Che non è questa tomba. Apri la nostra
Capanna, ov'essa guarda
D'Eden l'aspetto, sicchè quivi io volga
Anche una volta gli occhi,
E di vita anche un tratto aria respiri.

SETH.

Ecco d'Eden i monti.

ADAMO.

Io più non veggo
Monti. È di nubi forse intorno cinto
Il sole e ricoperto?

SETH.

Molte le nubi son, ma non è tutto
Il sol però chiuso fra quelle e ascoso.

ADAMO.

Dalla selva de' cedri è lunge ancora?
Ma no, non dirlo, chiederolti appresso.

SETH.

Eccol, ora si cela, e nubi oscure
Gli fan nuovo di tenebre coperchio.

ADAMO.

S'anche lucente e puro
Apparisse di nuovo,
Io più nol rivedrò. Dal mio sepolcro
Volgere il guardo omai più non intendo,
Quando ad esso ritorno. Or vieni, o figlio,
Chè alla tua spalla nell'andar m'appoggi.

SETH.

Ah! padre...

ADAMO.

Oh belli e fortunati campi!
Piene di scaturigini e di fonti
Alte montagne, e voi, valli, ripiene
Di grato e fresco refrigerio d'ombra,
E voi, figli de' monti e delle valli,
Che vi piegate sotto al piè che passa
Del viatore, o i capi alzate al cielo!
Care, beate e fertili campagne,
In ch'io già vissi, e tante volte fui
Sì fortunato; ove i miei figli vidi
Tutti, e tante create a me d'intorno
Alme viventi, e tu, grato ricetto,
Eden, d'ogni delizia! Ah ch'io non posso
Con lingua ricordár tanti diletti
Senza pianto e parole; ed or non voglio
Voi, sagri luoghi, profanar col pianto.
Dicovi solo addio, l'ultimo addio
In questo giorno, in cui la vita io perdo.
Ah! che restano a voi gli acerbi oltraggi
Che trasse e rovesciò sopra di voi
La maladizion che mi condanna.
Figlio, io parto di qua. Distinguo appena
Il terreno dal fiume. E che fia in breve
Di questo cor, quando del tutto ciechi
Saran questi occhi, ed il miglior mio
Più non conoscerò?... (figlio

. . . .

Mio figlio, Seth, mio figlio,
Primogenito mio, poichè Caino
Mi maladisse, e non più vivo è Abele;
Quando giunto sarai
Alla tua grave etade, ed avrai bianche
Di canuti capelli ambe le tempie,
I figli de' miei figli,
E da' nipoti miei que' che verranno,
Saranno intorno a te tutti raccolti,
Ti faran cerchio e chiederanti un tempo:
Tu che vedesti il padre nostro Adamo
Uscir di vita, di' quai fur gli estremi
Detti d'Adamo, il dì che uscío di vita?
Rispondi (ah! che il mio core in due si (fende;
Ma pur dirlo tu dêi), rispondi loro:
La sera in cui morì, di me si fece
Appoggio, e disse: O miei figli, la stessa
Aspra maladizion che me saetta,
Voi pur saetta: ed io sopra di voi
Fui che la trassi. Il gran Dio, che immor-
Già creato m'avea, posemi innanzi (tale
Vita e morte a mia voglia; ed io che volli
Esser più che immortal, morte m'elessi.
Qual sìn ne' monti d'ululati e pianti
Mormorío s'ode? e qual tacita e sorda
Angoscia nelle valli ampie discende?
Pone il padre sotterra
La figlia, e pon la madre
Il figlio suo, pongon la madre i figli.

La vedova il marito, la sorella
Il fratel sotterrò; coprì di terra
L'amico l'altro in amistà congiunto,
E la promessa sposa
Il promesso suo sposo in terra chiuse.
Non distornate gli occhi
Dal monimento mio, se di vederlo
V'accade, o figli, e l'osse mie non sieno
Maladette da voi. Pietade abbiate,
Figli, di me, quando il sepolcro mio
Vedrete, o quando io vi ritorno in mente.
Pietà di me, pietà, nè sia da voi
Maladetto il defunto. E di me avranno
Pietà, poichè pietade
Ebbe di me quel Dio
Ch'uom si farà, che fia speranza un gior-
Gioja e salvezza dell'umana stirpe. (no,
. . . .
La vita mia, la vita
De' miei giorni primieri
In me destasi ancora, e mi contrasta.
Quell'immortalitade mia primiera,
Sì quell'è che nell'ossa
Mie si risveglia, e trema. Ove condotto
Son io? Dagli occhi miei caggion ol'ombre.
Oimè! caggiono, sì, ma perch'io vegga
Di morti corpi ricoperti i campi.
Da me stornate il guardo, orribili occhi.
Tu gridi, o sangue, o sangue
D'uom livido e percosso:
Tu gridi, o negro, orrendo,
E spaventevol sangue. Il corso volgi
Altrove, e fuggi; o i dirupati monti
Te ricopran piuttosto. Ahi! quella madre,
Che il petto si percuote, e verso il cielo
Grida, e quel giovinetto
Con smorte labbra era suo figlio, suo
Unico figlio; e lo squarciato braccio,
E quel teschio fumante! ah! via fuggite,
Via fuggite di qua; pietade abbiate
Di me, miei figli, e fuor mi conducete
Da questi male avventurati campi.

SETH.

Se queste mani che a te innalzo, e questo
Cor che col tuo si fende....

ADAMO.

Il figlio mio
Seth è a me sì vicino? Io la tua voce
Udii, mio figlio: oh! quanto fu soave
L'assopimento mio!...

SETH.

Tutti qui siamo, o padre:
Fa, deh! fa, che da te siam benedetti.

ADAMO.

Sì, figli miei, vi benedico, ed ecco
La benedizione, ond'io de' vostri
Figliuoli i figli benedico, e tutta
L'umana stirpe. Quell'Iddio del padre
Vostro, che l'uom fece di polve, e in lui
Soffiò un'alma immortale, e di cui vidi
Gli apparimenti, e me pur benedisse
E giudicò, quel Dio possente, eterno,
Sommo, adorato, molte a voi dia doglie
E molta gioja: e in tal guisa vi faccia
Ricordar che morir dovrete un giorno,
Per esser poi di nuovo anco immortali.
Quel che frutta la terra, e quel che il
Mortal riceve, lo prendete, quale (corpo
Il viatore che non siede appresso
Alla fontana, ma il cammino affretta.
Siatevi saggi, e di virtù ripieni,
Sì che il cor vostro nobiltade acquisti,
E sì siatevi nobili e sì grandi,
Che ognun di voi chiaro comprenda il
(pregio
De' travagli quaggiù. Tra voi v'amate,
Chè voi siete fratelli. Essere umani
Sia la vostra delizia; e mai non manchi
Tra voi chi a Seth somigli, e ognor vi faccia
Dio ricordar. E quando il Dio del padre
Vostro, e Dio vostro, manderà fra voi
Quel Grande ch'aprirà fra terra e cielo
La strada, e a cui men vado ora, levate
I capi al cielo, l'adorate, e grazie,
Che voi foste creati, a Dio rendete.
Voi però siete polve, e quai pria foste,
Ritornerete pur di nuovo in polve...
Giudice Iddio dell'universo, io vengo
O morte! o morte! tu se' dessa. Io muojo.

KLOPSTOCK.

Trad. di GASPARO GOZZI.

Le quattro età del mondo secondo la Favola (1).

Età dell'Oro.

Questo un secolo fu purgato e netto
D'ogni malvagio e perfido pensiero:
Un proceder leal, libero e schietto,
Servando ognun la fè, dicendo il vero.
Nè v'era chi temesse il fiero aspetto
Del giudice implacabile e severo;
Ma, giusti essendo allor, semplici e puri,
Vivean senz' altro giudice securi.

Senza esser rotto e lacerato tutto
Dal vomero, dal rastro e dal bidente,
Ogni soave e delicato frutto
Dava il grato terren liberamente;
E quale egli venía da lui prodotto,
Tra sè 'l godea la fortunata gente;
Che spregiando condir le lor vivande,
Mangiavan corne, more, fraghe, ghiande.

Febo sempre più lieto il suo viaggio
Facea, girando la superna sfera,
E con fecondo e temperato raggio
Recava al mondo eterna primavera.
Zefiro i fior d'aprile e i fior di maggio
Nutría con aura tepida e leggiera.
Stillava il mel dagli elci e dagli olivi;
Correan néttare e latte i fiumi e i rivi.

Oh fortunata età! felice gente,
Che ti trovasti in così nobili anni,
Ch'avesti il corpo libero e la mente,
Questa da'rei pensier, quel da'tiranni,
Dov' era almen securo l' innocente
Dagli odj, dall'invidie e dagli inganni:
Beato, e veramente secol d'oro,
Dove senz'alcun mal tutti i ben fôro!

(1) Appare evidente che questa poetica invenzione delle quattro età del mondo è un *mito*, ossia simbolo dello stato d'innocenza dell' uomo innanzi il peccato e del suo successivo corrompimento.

Età dell'Argento.

Poichè al più vecchio Dio (2) nojoso e lento
Dal suo maggior figliuol fu tolto il regno,
Seguì il secondo secol dell' argento,
Men buon del primo, del terzo più degno,
Chè fu quel viver lieto in parte spento,
E all'uom convenne usar l'arte e l'ingegno,
Servar modi, costumi e leggi nove,
Siccome piacque al suo tiranno Giove.

Egli quel dolce tempo ch'era eterno,
Fece parte dell'anno molto breve,
Aggiungendovi state, autunno e verno,
Foco empio, acuti morbi e fredda neve.
S'ebber gli uomini allor qualche governo
Nel mangiar, nel vestir or grave, or leve,
S' accomodaro al variar del giorno,
Secondo ch'era o in Cancro o in Capricorno.

Età del Rame.

Dal metallo, che fuso in varie forme
Rende adorno il Tarpejo e il Vaticano,
Sortì la terza età nome conforme
A quel che trovò poi l'ingegno umano,
Che nacque all'uom sì vano e sì difforme,
Che li fece venir con l'arme in mano
L' un contro l'altro impetuosi e fieri
In lor discordi, ostinati pareri.

All'uom, che già vivea del suo sudore,
S'aggiunse noja, incomodo ed affanno,
Pericol nella vita e nell' onore,
E spesso in ambedue vergogna e danno.
Ma, sebben v'era rissa, odio e rancore,
Non v'era falsità, non v' era inganno,
Come fu nella quarta età più dura
Che dal ferro pigliò nome e natura.

Età del Ferro.

Il ver, la fede e ogni bontà dal mondo

(2) Saturno fu cacciato dal regno da Giove.

Fuggiro, e verso il ciel spiegaro l'ali,
E 'n terra usciro dal tartareo fondo
La menzogna, la frande e tutti i mali:
Ogn'infame pensiero, ogni atto immondo
Entrò ne' crudi petti de' mortali,
E le pure virtù candide e belle,
Gîro a splender nel ciel fra l'altre stelle.

Un cieco e vano amor d'onori e regni
Gli uomini indusse a diventar tiranni:
Fêr le ricchezze i già svegliati ingegni
Darsi ai furti, alle forze ed agli inganni,
Agli omicidj ed a mill'atti indegni,
Ed a tante dell'uom ruine e danni,
Che per ostare in parte a tanti mali,
S'introdusser le leggi e i tribunali.

Nè fur molto securi i naviganti,
Ch'oltre l'orgoglio de' venti e de'mari,
Molti uomini importuni ed arroganti
In varj legni diventâr corsari.
La terra, già comune agli abitanti,
Come son l'aure e i bei raggi solari,
Fu fatta in mille parti, e posto il segno
Fra cittade e città, fra regno e regno.

Va il ricco peregrino al suo viaggio,
Ecco un ladro il saluta, il bacia e ride;
E fingendo amistà, patria e lignaggio,
L'invita seco a cena, e poi l'uccide.
Il cittadin più cortese che saggio
Alberga con amor persone infide,
Che scannan poi, per rubarlo nel letto,
Lui che con tanto amor diè lor ricetto.

S'accendon l'aspre ed orride giornate
Piene di sanguinosi alti perigli,
Che spingono a morir le genti armate
Sotto l'offese de' lor fieri artigli;
Onde le donne afflitte e sconsolate
Piangono i morti lor mariti e figli;
E 'l fanciullin con l'angosciosa madre
Resta senza governo e senza padre.

Astrea (1) che con la libra e con la spada
Conosce di ciascun l'errore e 'l merto,
Poi che s'avvide che non v'era strada
Da giunger con la pena al gran demerto,
Se non rendeva per ogni contrada
Il mondo affatto inutile e deserto,
Pria che veder che 'l tutto si consumi
Ultima andò fra i più beati Numi.

Ovidio.

Trad. di G. A. Dell'Anguillara.

(1) La Dea della giustizia.

Il Diluvio.

Sia che Dio rovesciando il catino dei mari, abbia versato sui continenti l'irato Oceano; sia che torcendo il sole dal suo cammino, gli abbia imposto di sorger sul polo, circondato da funesti segnali, egli è certo che un terribil diluvio ha disertata la terra.

In quel diluvio, la stirpe umana rimase pressochè al tutto annegata; tutti finirono allora i contrasti delle nazioni, le rivolte cessarono. Re, popoli, eserciti nemici sospesero i loro odj sanguinosi, ed abbracciaronsi l'un l'altro côlti da uno spavento mortale. I templi si riempirono di supplicanti, che per tutta la vita aveano forse rinnegata la Divinità; ma la Divinità pur rinnegolli alla volta sua, e tra poco si annunciò che l'Oceano tutto quanto già stava alla porta dei templi. Indarno le madri co' loro pargoletti si rifuggirono sui più alti gioghi del monte; indarno l'amante sperò d'aver trovato un asilo all'amica in quella grotta che spesso aveva prestato asilo a' suoi piaceri; indarno gli amici contendevano agli orsi esterrefatti le cime delle querce: chè anzi gli augelli medesimi, cacciati di ramo in ramo dal sempre crescer de' flutti, inutilmente stancarono le ali, sopra immense pianure d'acqua senza rive. Il sole, che più non rischiarava fuorchè la morte attraverso di livide nubi, appariva fosco e macchiato come un enor-

me cadavere sommerso ne' cieli; i vulcani si spensero vomitando rumoreggianti ondate di fumo, e il fuoco, l'un de' quattro elementi, perì anch'esso insiem colla luce.

Si fu allora che il mondo si coperse di ombre orribili, donde uscivan paventosi ululati; si fu allora che in mezzo alle liquide tenebre, ciò che rimanea di esseri vivi, la tigre e l'agnello, l'aquila e la colomba, il rettile e l'insetto tutti insieme, trassero alle più scoscese vette del mondo, inseguiti dall'Oceano, il quale attorniandoli colla minacciosa sua immensità, sparir fece tra le procellose sue solitudini, l'ultimo punto della terra.

Dopo di che, Dio avendo compiuta la sua vendetta, disse ai mari di rientrare nell'abisso, ma volle imprimer su quest' orbe le tracce incancellabili della sua collera. Le ossa quindi degli elefanti delle Indie, ammucchiaronsi nelle regioni della Siberia; le couchiglie delle piagge magellaniche vennero a sotterrarsi nelle cave della Francia; intieri banchi di corpi marini s'arrèstarono in cima dell'Alpi, del Tauro, delle Cordigliere, e queste montagne furono, come a dire, i monumenti lasciati da Dio ne' tre mondi, per testificare il suo trionfo sugli empj, a quella guisa che un monarca rizza un trofeo nel campo dove ha vinto i nemici.

Nè Iddio fu pago di queste generali testimonianze della passata sua collera: ma sapendo come l'uomo è facile a porre in oblío la memoria dell' avversità, gli piacque moltiplicarne i ricordi entro la sua dimora; quindi il sole non ebbe più per trono il mattino e per letto la sera, fuorchè il liquido elemento, in cui sembra spegnersi ogni giorno, come a' tempi del diluvio. Quindi spesso le nubi del cielo imitaron le onde accavallate, e il biancheggiar della rena o degli scogli. Quindi sopra la terra apprironsi ne' monti cateratte di acqua: la luce della luna, le bianche esalazioni della sera, coprirono talvolta le valli come d'un bacino d'acqua; e nei luoghi più aridi nacquero alberi, i cui rami avvizziti chinavansi penzoloni verso terra, quasi uscissero ancor mo tutti molli di seno alle onde; e il mare ebbe ordine di sollevarsi nuovamente due volte il giorno nel proprio letto, e d'inondar le sue spiagge; e gli antri de' monti serbarono il sordo mugolío e le lugubri voci d'allora; il frascheggiar della cima dei boschi presentò l'immagine d'un mare ondeggiante, e parve che l'Oceano lasciasse gli strepiti suoi nell'interno delle selve.

CHATEAUBRIAND
Trad. di L. TOCCAGNI.

UNA SCENA DEL DILUVIO.

(Il diluvio è già incominciato: da tutte parti si levano grida d'agonizzanti, lamenti, imprecazioni. Una voce s'innalza a dir parole di rassegnazione, intanto che Japhet, un de' trascelti ad essere preservati, contempla il tremendo spettacolo, e invano si sforza di recare ai pericolanti soccorso.)

UNA DONNA.

Salvami, o Japhet, questo bambino: io lo partorii nel dolore, ma il dolore divenne gioja, quando lo vidi sospeso al mio seno. Perchè è egli nato? qual veleno porto io nel mio latte, sicchè la morte crolli la terra e i cieli, per distruggere il mio bambinello e spegnere fra le acque il soave

alito suo? Salvalo, o figlio di Seth, salvalo, o che tu sia maledetto!

JAPHET.

Non è tempo di maledire questo, ma di pregare.

CORO DI UOMINI.

Di pregare! E dove salirà la preghiera, mentre i gonfj nugoli calano dalle montagne e scoppiano, mentre l'Oceano impetuoso frange tutte le barriere? Ah! invano noi contempliamo i cieli inclinati: essi ai mari si congiungono, e a' nostri occhi supplicanti nascondono Iddio!

UN MORENTE.

Beati i morti che muojono nel Signore! Sebben la terra inabissata nell'acque scompaja, adoriamo la sua parola in questo terribile decreto. Egli mi diè la vita: egli or riprende quello spirito ch'è suo. I miei occhi si denno chiudere per sempre: la fioca mia voce non potrà più salire supplichevole innanzi al suo trono; ma pure sia benedetto il Signore! benedetto in ciò che fu e in ciò che è! perocchè tutto è suo dal primo all'ultimo giorno, il tempo e lo spazio, l'eternità e la vita, la morte e l'ignoto infinito senza confini. Egli creò, egli può distruggere; ma io non voglio fremere e bestemmiare, sebbene scrolli l'universo.

CORO DI UOMINI.

Dove fuggirem noi? Non saliamo sull'alte montagne, perchè già i loro torrenti si slanciano con raddoppiato fragore incontro all'Oceano, che sempre innoltrando, già recinge ogni altura, e s'addentra nel profondo delle caverne.

UNA DONNA.

Oh salvatemi, salvatemi! la nostra valle non è più. Il padre mio e le tende sotto cui dimorava, i miei fratelli e i loro armenti, gli alberi, che s'incurvavano sul meriggio, per porgerci l'ombra loro, e ci mandavano la sera i canti degli uccelli più gentili, il ruscelletto, che rinfrescava i nostri pascoli più verdeggianti, tutto, tutto sparì. Quand'io salii questa mane sulla vetta del monte, mi rivolsi a benedire codesto luogo delizioso, e non una foglia pareva prossima a cadere; ed ora non c'è più nulla! Ah perchè sono io nata!

JAPHET.

Tu se' nata per morire, per morire nel fiore degli anni tuoi: più felice di me, che debbo rimanere a piangere invano sulla tomba dell'universo.

BYRON.

L'IDOLATRIA.

Innanzi mostrare come il genere umano, abusando della verità, cadde nell'idolatria, faremo osservare ch'essa non è la negazione d'un dogma, bensì la violazione d'un precetto, anzi del primo di tutti, di quello che impone d'adorar Dio, e non adorar se non lui solo.

Quanto più il vero, l'unico, l'eterno, l'invisibile Dio era elevato al disopra dell'uomo, tanto più l'uomo, schiavo de' sensi, provava il bisogno di rappresentarlo con qualche immagine che fissasse il vacillante suo pensiero e alleviasse la debolezza del suo intelletto. Fu questa probabilmente una delle cause dell'idolatria: si onorò il Creatore nelle sue opere più splendide, che divennero altrettanti simboli della Divinità.

Un'altra causa non meno antica più di ogni altra contribuì a far nascere e propagare i culti idolatrici. Decaduto dal suo primiero stato per una colpa, di cui tutti i popoli aveano conservato la ri-

membranza, l'uomo colpevole e pervertito non sollevava se non tremando gli sguardi verso il Dio sovranamente perfetto, di cui la coscienza facevagli temer l'incontro, mentre appena lo spirito suo poteva addentrarsi nei formidabili abissi di sua potenza e di sua gloria. Ei cercò dunque degli esseri più vicini della sua natura, e in pari tempo più lontani della natura divina, perchè stessero mediatori tra l'Eterno e la sua decaduta creatura; e quest'idea potè parer tanto più naturale, in quanto che sembrava raccostarsi all'antica tradizione che annunciava il vero mediatore. « Sentendo (dice il dotto Prideaux (1)) il lor niente e la loro in« degnità, non poteano gli uomini com« prendere come potessero da sè mede« simi aver accesso all'Essere supremo. « Essi il trovavano troppo puro e troppo « sublime per uomini vili e impuri come « si conoscevano. Ne conchiusero ch'era « mestieri d'un mediatore, pel cui in« tervento potessero indirizzarsi a lui; « ma non avendo rivelazione chiara « della qualità del mediatore che Dio « destinava al mondo, se ne scelsero « da sè medesimi alcuni, pel cui mezzo « potessero indirizzarsi al Dio supre« mo; e siccom'essi credevano, dall'un « lato, che il sole, la luna e le stelle « fossero dimora d'altrettante intelli« genze animatrici di questi corpi ce« lesti e reggitrici dei loro movimenti; « dall'altro, che queste intelligenze « fossero esseri intermedj tra il Dio su« premo e gli uomini, così credettero « che non ve ne fossero di più acconci « a star mediatori tra Dio ed essi ».

(1) Prideaux, dotto ministro anglicano, autore di molte opere sulla Bibbia e in difesa del Cristianesimo, nacque nel 1648, morì nel 1724.

Tale fu l'origine del sabeismo (1). Le intelligenze celesti che presiedevano agli astri, dapprima semplicemente onorate quali ministre di Dio, diventaron poscia l'oggetto d'un vero culto idolatrico. Questo culto a grado a grado s'estese a tutti gli spiriti che han carico d'invigilare, quali sugli elementi, quali sui destini delle nazioni, e in particolare sulle sorti di ciascun uomo, quali sugli animali e sulle produzioni inanimate della natura. Il desiderio dei beni e il timor dei mali, portaron gli uomini ad adorare e invocar gli esseri che n'erano i dispensatori immediati. Dimenticando il supremo Signore, e non riguardando che gli esecutori de' suoi ordini, si prostrarono innanzi ad essi, come innanzi alla Divinità medesima, e con tutti i mezzi che inspirò loro una immaginazione sbrigliata, diedersi a calmarne l'odio, ad allontanarne la vendetta, o ad assicurarsi della loro protezione.

V'era anche un'altra specie d'idolatria, non meno generale, quella dei morti, e talvolta anche dei vivi, cui si tributavano volontariamente, o che imponevano che lor si tributassero gli onori divini. Il culto dei morti trasse origine dalla pietà verso gli avi, e dalla gratitudine verso i re e i benefattori delle nazioni. Gli omaggi che rendevansi alla loro memoria, fondati sul dogma universale dell'immortalità dell'anima, ben presto degenerarono in superstizione, e da ultimo in una vera idolatria. L'orgoglio minaccioso volle adoratori; il timore e l'adulazione ne trasse a piè d'ogni vizio.

Sotto una moltitudine di forme svariate l'idolatria riducevasi dunque al culto degli spiriti per tutto l'universo

(1) *Sabeismo* voce derivata dall'ebraico, con cui si denota il colto da' corpi celesti.

sparsi, e al culto di quegli uomini che si credevano, dopo morte, innalzati a un grado di potenza e di perfezione che gli avvicinava alle intelligenze celesti.

La Mennais.

Gli Ebrei.

La prima storia del popolo ebreo, il primo libro conosciuto, ha un carattere esclusivamente suo proprio. Mosè non cerca di puntellare ciò ch' ei narra con prove e ragionamenti; non tenta precorrere al dubbio, chè tutto quanto ei dice non è altro che una tradizione ch' egli va raccogliendo; e questa era recente e quasi oculare per ciò che riguarda la storia di Giacobbe e di Giuseppe. Di tal modo questi primi annali del genere umano sono scritti con una sublime semplicità.

Il popolo ebreo va piuttosto considerato come popolo teocratico che come politico: le sue instituzioni han durato alla prova del tempo, della fortuna e dei conquistatori. Gli Ebrei, dispersi qua e là sulla superficie del globo, hanno conservato dappertutto le loro leggi; e di mezzo a mille ostacoli, a mille distrazioni d'ogni genere le osservano coll' esattezza più scrupolosa.

Mosè avea stabilito nel Decalogo i primi principj del culto di Dio e della società umana; e in esso veggonsi nascere insieme la società religiosa e la politica.

Il popolo ebreo però non ebbe mai stato politico di grande importanza, se non sotto David e Salomone. Allora egli era fiorente e formidabile. Ne' primi tempi, il governo era stato patriarcale, vale a dire, monarchico. Uscendo d'Egitto, egli non avea se non un capo, senza il titolo, ma con tutta l'autorità di re; e quel capo avea ben mestieri d'una grande autorità a frenare e dirigere per tanti anni quell'immensa moltitudine e pei deserti e di mezzo ai nemici. — I successori di Mosè s'accontentano del nome di giudici; ma a confermarne l'autorità soccorrono le prove soprannaturali della volontà divina. Poi, moltiplicatosi ancora il popolo, ha bisogno di sommettersi ad una forza unica; quindi ritorna al governo monarchico, ch' era stato quello della sua prima famiglia; giacchè nel fatto uno Stato è una grande famiglia, e a ben dirigerla è d'uopo d'un capo. Ma così sotto i suoi giudici come sotto i re, l'autorità suprema emana da Dio solo. Saul, perseguitato dalla mano di Dio, Saul, cui è già noto il consacrato suo successore, è tuttavia pei sudditi un signore che Dio loro ha dato e ch'ei solo può giudicare e punire; chè soltanto a Dio s'appartiene la vendetta.

Ma lo splendore dei regni di David e di Salomone s'offusca sotto i lor successori. Sorgono ribellioni, il trono ne traballa, se ne spartisce il potere; e quindi la prosperità della nazione si va a poco a poco scemando, fin che la nazione stessa sparisce dal novero delle genti civili, anzi è resa ludibrio e bersaglio all' altre tutte.

In questa abbiezione, essa va ciecamente consumando il mistero della redenzione e proferendo a sè stessa l'irrevocabile sentenza di sua riprovazione. L'esecutor delle celesti vendette si presenta innanzi alle mura di Gerusalemme: la città è distrutta. Oltre un milione d'abitanti vi perisce; e quel celebre tempio, maraviglia dell'universo, è dato preda alle fiam-

me, che non pajono estinguersi sotto le rovine se non per riaccendersi più vive a riarder ciò che una mano temeraria tenterà riedificare ove Dio ha distrutto.

Le profezie sono inseparabili dalla storia degli Ebrei.

In esse debbonsi considerar gl' imperi condannati a provare le violenti scosse de' mutamenti o delle distruzioni, e puossi veder d'onde traggano origine le rivoluzioni. Il Fabbro supremo di queste macchine immense porta la mano sull' ultima tavola che ancor sorregge la nave: la spezza o la sposta, e tosto la nave slanciasi in mezzo alle tempeste.

Solo in esse si trova la spiegazione di quegli inetti o perfidiosi consigli che trascinano uno Stato nella rovina. *Fu detto che gli uomini più saggi daranno de' consigli insensati. Dio stesso ne svia le menti. Non saravvi nè tra i grandi nè tra il popolo uom che possa proporre o appigliarsi a prudente partito; e quando vi si sarà appigliato, esso non avrà effetto, andrà a vôto.*

Allora l'Arbitro supremo chiama quei che debbon servire a' suoi disegni: son questi le verghe della sua collera: egli armolli nello sdegno suo; e questi ministri di sua vendetta vanno baldi di affrettarsi all' esecuzione de' suoi ordini.

Sventurato il popolo su cui vanno a piombare! Ei diventa strumento e preda dell' iniquità; è ridotto a sbranarsi di sua mano; si disseta di sangue, e ha sete ancora; inghiotte la sua vittima, e ancor ha fame. I cadaveri esalano un orrendo puzzo; le montagne vomitano torrenti di sangue.

Eh! chi mai ha potuto attirar tante sventure su questa miseranda terra? Hanno trasgredito le loro leggi, hanno cangiato il lor governo, hanno violato un patto che dovea durare eternamente. Perciò furono maledetti, perciò furono tutti puniti, perciò furono consunti da un fuoco segreto.

Nel mezzo di questa spaventosa arsione, gli autori di tanti mali disconoscono la mano che li fa movere. S' attribuiscono stoltamente il successo delle loro colpevoli imprese. S'applaudono d' avere a lor talento mutati i limiti degli imperi, saccheggiati i tesori de' popoli, scacciati molti sovrani dai loro Stati. Van superbi d'aver manomessi gli averi delle nazioni senza che niuno siasi permesso nè il più piccolo movimento, nè la minima parola. Ma essi medesimi furon già maledetti dalla celeste giustizia: han poste leggi tiranniche, han profferito iniqui giudizj per tôrre alle vedove e ai pupilli anche l'ultimo lor mezzo di sussistenza.

Ora udite, tiranni crudeli, la sorte che Dio vi prepara. Voi dite: Abbiamo patteggiato colla morte, e siffatto torrente di sventure non potrà mai riversarsi sul nostro capo. Noi ce ne siamo affrancati colla nostra scaltrezza e colle nostre menzogne. Dio al contrario vi dice: Io profferirò contro voi una sentenza dalla più severa giustizia dettata. Infrangerò il patto che voi faceste colla morte; e questo medesimo torrente di calamità che tutto inonda, voi pure trascinerà come gli altri tutti. Quando avrete distrutto ogni cosa, i complici vostri distruggeranno voi. Dopo aver messo il colmo alla loro perfidia, voi ne sarete le vittime.

Allora si fa intendere la voce che ha tratto il mondo dal caos; e subito codesti uomini violenti che abusavano della loro autorità, questi perversi magistrati che insultavano alle loro vittime, questi esseri che non avevano di mira che nuovi delitti, cessano d' esistere. Questa voce avea già detto ai

ministri degli altari di separarsi, d'allontanarsi da questa terra immonda. Essa li richiama e lor dice che possono con sicurezza ritornare. —

Queste profezie, che per la massima parte sono di Daniele e d'Isaia, due dei più grandi tra i profeti degli Ebrei, sollevano l'animo sopra le sventure dell'umanità, e ci farebber quasi credere d'esser iniziati nei misteriosi disegni della Provvidenza. Leggendole, par che lo spirito si libri sopra gli imperi, assista alla loro distruzione, ne senta il fragoroso scrollo. Si veggono tutti i ministri della vendetta divina precipitarsi nell'abisso che sta loro aperto per innalzare, creare, distruggere una fazione che poi deve alla sua volta crearne, innalzarne, distruggerne dell'altre. Insensati! Non veggono il braccio terribile che alternativamente su d'una vasta superficie gli aggira. Stromenti distruggitori posti ad abbattere i cedri del Libano, oserebbero essi levarsi contro la mano che li fa movere? Molto tempo innanzi ch'essi fossero vomitati sulla terra, misurati erano i loro passi, conosciuti i lor nomi, noverati i loro delitti.

In queste mirabili profezie stavano già scritte le vicende dell'impero de' Persi, de' Medi, degli Egizj. Vi era già delineata la marcia d'Alessandro come su una carta geografica. Narravasi della rovina di Tiro che avea poi a rialzarsi dopo un tempo determinato per riprendere il commercio del mondo. E vi si descriveva la rovina ben anco di Babilonia che non sarà mai riedificata, e quella del tempio di Gerusalemme, dannato ad un'eterna distruzione.

È bello osservare che quando i Profeti parlano di sè, il fanno con una semplicità che attrae; quando parlano di Dio e della rovina degli imperi, il loro stile è così maestoso, s'esprimono con metafore così ardite, le lor minacce son così terribili, e così consolanti le loro promesse, che ad ogni istante ci sentiam costretti di fermarci ad esclamare: *Qui è il dito di Dio.*

A. Ferrand.

Agar.

... Dal ricco ostello, in che fu sposa
E madre, e dove acerbi e duri oltraggi
Sostenne, e il cenno di partir col figlio,
Erasi tolta alfin la peregrina
Agar d'Egitto, il cor pieno e la mente
Dei rabbuffi di Sara, e del commiato
Che il suo signor (1) con lagrime le porse;
E non altro con seco al suo viaggio
La poverella si traea, che il figlio
A mano, e scarso pane, e di serbata
Acqua un' idria ricolma, che le fosse
Viatico pel lungo aspro cammino
Che dalla terra la partia de' suoi.
Ancor degli anni in fiore, ancor di tutta
La persona leggiadra, a cui nè l'opra
Nocque di madre, nè d'ancella il carco,
Soletta uscía non senza pianti a lochi
Inabitati, ed all'ospizio antico
Volse cogli occhi l'ultimo saluto.
Se non che a'rischi della via selvaggia
Il cor le avvalorava alta promessa:
Che di non nati ancor popoli ignoti
Ponea padre Ismaello; onde secura
Negli accolti presagi, avventurarsi
Ardì col figlio a nuovi regni: uscita
Dalla casa di Abramo, iva con lei
Non visibile a fianchi un benedetto
Soccorritore a provvederne i passi.
Ma poche stille omai della serbata
Idria cresceano all'esule il travaglio
Della via; nè vestigio era d'intorno
D'acque, che si paresse ai sitibondi:

(1) Abramo.

E più sempre lontano apriansi i campi
Sterminati. Già fiacco e dispossato
Cadea il ginocchio a la meschina, e il petto
Le combattea l'anelito e il mortale
Sitir per cammin tanto ognor deluso;
E non per questo (dappoichè sfinito,
Vide il fanciul giacersi in su l'arena)
Recossi in collo il moriente, e nuove
Spiò contrade e sentier nuovi. Indarno
Tornò la notte, e il sol novellamente
Surse all'incendio usato; ond'ella il dolce
Lasciò cadersi dalle spalle incarco,
E compostolo a piè d'un arboscello,
« Ch'io non ti vegga almen, disse, morire,
« Sventurato figliuol, cogli occhi miei! »
E in così dir più che potea lontana
Si dilungò la madre a piangere sola.
Quando dinanzi a lei stette improvviso
L'Angiol benigno a confortarla: « Udito
« Ha Dio, le disse, d'Ismael la voce;
« Cessa l'affanno, al figliuol torna e vivi ».
Volse la tramortita Agar la fronte
A le parole: e nel levar gli stanchi
Occhi di tanto lagrimar confusi,
Opra di Dio, lucente onda vivace
Vide l'afflitta tremolarle a piedi.

Cesare Arici.

Una battaglia degli Ebrei.

Di Jefte
Consegnò Iddio al senno ed alla spada
La vittoria. Partia da lui, siccome
Dal sol la luce, del valor la fiamma
Che scaldava ogni petto. Erano a campo
Israele ed Ammon l'un contra l'altro
Presso Aroèr. Confusïon, tumulto,
Qual burrascoso mar, gli alloggiamenti
Eran d'Ammon: ben ordinati e belli
Quei d'Israel, come di cedri amena
Selva piantata dalla man di Dio.
E per certo di Dio quivi lo spirto
Scorrea l'ali battendo, e ne fea l'aere
Tutto fremer di guerra. Ed ecco Jefte
Farsi quasi maggior della persona,
Dalla faccia raggiar lume celeste,
Infocarglisi gli occhi. Alzò le palme,
E al cielo orò: quindi alle argentee trombe
Fe' dar fiato a dilungo; e tutti sorgere,
Spiantar le tende, dar di piglio all'armi,
Ordinarsi a battaglia. Tra le file
Jefte scorrendo: « Evvi tra voi chi tema?
« Chi vile animo imbelle abbia nel petto?
« Vada, ritorni alle sue case, vada;
« Non impauri il cor de' suoi fratelli,
« Come pavido è il suo. Chi non paventa,
« Seguami: io primo all'inimico ferro
« M'offro per voi, pel nostro Dio, che duce
« Di voi m'ha fatto, e a trionfarne guida ».
Validi i fiacchi, e più securi i forti
Fe' il calor di que' detti; e al nuovo squillo
Tutta l'oste spiccossi. Orribilmente,
Come belve assalite alla foresta,
Ulularo i nemici, e d'ogni parto
Investiti investiro; e un campo e l'altro
Si confonde, si mesce, e prova estrema
Si fa di possa e di valor. Veduto
Fu Jefte allor volgersi a un tratto al cielo:
Poi, come invaso da divin furore,
Slanciarsi dentro; e a quel che fatto ha poi
Non v'è parola. Correndo, abbattendo,
Più celere dell'aquila, più forte
Fu del lione. Al suo fianco ministri
Ha il Terrore e la Morte. A destra, a manca,
Tutto a lui cede, o si riversa in fuga.
Pur col nome egli vince: « È Jefte, è Jefte»
Grida alcun de' nemici, e ov'è quel grido,
Più non evvi nessuno. E tanto in breve
Il tremor di sua possa i capitani
D'Ammon comprese ed i soldati, e tanto
Il valor suo spirò coraggio in noi,
Che quell'orrida pugna in piena rotta
Agli Ammoniti si converse, e in piena
Vittoria ad Israel. Fuor che di scampo,
Fuor che di fuga, altro pensier nè spirto
Non rimase al nemico: il cor nel petto
Gli si disciolse: ei si dilegua, ei fugge,

Carra, armi, tende abbandonando; e Jefte
L'insegue, e sparso innanzi a sè lo soffia,
Come fa l'Aquilon l'aride stoppie.
Già, d'Aroèr fino a Mennith percosse
Egli ha venti cittadi, ed oltre ancora,
Fino ad Abèl di bei vigneti cinta,
Spinto ha il rapido corso. Ivi sostato,
I fuggitivi ad inseguir sol manda
Il terror del suo nome; e trionfante
Quindi a Masfa ei ritorna.

FELICE BELLOTTI.

LEGGENDA DI TOBIA E TOBIOLO.

(Testo di lingua (1).)

Tobia, infino ch' egli era fanciullo, fu uomo perfetto e buono, ed amò e temè Domeneddio, e di tutte le sue cose dava primamente il decimo a Domeneddio, secondo che comandava quella legge. E quando venne il tempo da ciò (2) Tobia tolse moglie della sua medesima schiatta, ed avea nome Anna; e di lei ebbe uno figliuolo al quale pose nome ancora Tobia, e crescendo, era chiamato Tobiolo. Quando fu (3) in età di potere intendere, ed (4) egli lo cominciò ad ammaestrare sì com' egli si guardasse dal peccato, e come dovesse temere Iddio e fare i suoi comandamenti. Tobia era uomo di misericordia, e sempre andava cercando de' poveri bisognosi, e dava loro del suo di quello che faceva loro bisogno, e simigliantemente seppellia (5) i morti che erano poveri, e maritava fanciulle povere, e faceva assai misericordie (6); e tanto avea ispeso del suo in misericordia ed in cortesia, ch' egli era impoverito.

Ora dice (7) che tornando Tobia uno dì da visitare (8) gl' infermi, si era molto affannato, e gittossi in sullo letto per riposarsi; e riposandosi teneva gli occhi aperti, ed una rondina che avea il nido sopra il letto, si (9) mandò del suo sterco negli suoi occhi, laonde Tobia accieco, e non vedea lume. Ora dice che, con tutto che Tobia avesse sempre fatto bene, non si adirò mai con Domeneddio, nè non disse: Domeneddio, perchè mi fai questo? anzi stette sempre fermo laudando (10) Iddio, e reputando che gli avvenisse per gli suoi peccati. Ora dice che la moglie e gli parenti e gli amici di Tobia sì gli facevano assai rimproveri, ed assai lo rimbrottavano e dicevano: Or togli,

---

(1) Questa Leggenda è quasi una traduzione del libro di Tobia, che forma parte del Vecchio Testamento. Oltre al merito della storia in essa narrata, due altri motivi mi consigliarono ad ammetterla in questa raccolta: il primo fu di presentar con essa alcun saggio dello stile biblico, così semplice, schietto, efficace; l' altro di porgere un' idea dell' indole dello stile italiano ne' primi tempi della formazione della lingua. - Il testo fu tratto da un Codice della Riccardiana di Firenze per cura di Michele Vannucci, che lo pubblicò con giudiziose note nel 1825

(2) Bel modo, per dire *il tempo opportuno a far ciò*.

(3) Il testo ha *fue*, qui ed altrove, e *die*, *dae*, *fae*, ec., in vece di *dì*, *dà*, *fa*, secondo l' uso de' trecentisti.

(4) *E*, *ed*, qui ed altrove usansi in vece di *allora*.

(5) Il testo ha *soppellia* da *soppellire*, verbo ito affatto in disuso.

(6) Bella espressione per dire: *faceva assai opere di misericordia*.

(7) Qui e in altri luoghi, dove trovasi *dice* senza nominativo, si dee sottintendere *la storia sacra*.

(8) Il testo ha *vicitare*, verbo antiquato.

(9) *Si* qui ed altrove s' adopera a maniera di riempitivo.

(10) Il testo ha *lauldando*.

Tobia, la speranza tua (1): ed hai ispeso e gittato sempre il tuo a' poveri, e non sai a cui: ora se' povero, ora ti potrai istare co' poveri, e i poveri ti pasceranno; ora hai ciò che tu vuoi. E Tobia udendo ciò si dava pace, e diceа: Ahi istolti e semplici, quanto siete vani, che avete speranza nelle cose terrene! Aviate speranza in Dio di cui sono tutte le cose; ed egli le fa, ed egli le può tutte disfare: egli le ci dà, egli le ci può tôrre; e però voi non curate di queste cose: imperò che noi siamo fatti da Dio, e da lui doviamo avere la vita de' santi beati.

Ora dice che la moglie avea comperato uno capretto: e quando Tobia lo sentì, ed egli disse: Donna mia, or che è quello? Ed ella disse come avea comperato uno capretto. Ed egli disse: Compagna mia, guarda che non fosse stato (2) tolto; imperò che non sarebbe licito a mangiarlo. Allora disse la moglie: Or come mi pare folle la tua speranza! Vieni e togli le tue offerte e le tue limosine; ora sarebbe mestiere che ne fosse dato a te. E di questo rimbrottava lui villanamente, e dissegli assai rimproverii (3). E quando Tobia intese questo, si la riprese fortemente, e disse: Donna, quello Iddio che ci diede l'avere, quegli ci darà la vita beata; e sì come noi l'aviamo ispeso a suo onore e per lo suo amore, quegli ce ne darà anche. E poi si gittò in orazione a Dio, dicendo: Signore mio Domeneddio, tu se' giusto, e i tuoi giudicj sono giusti. E piangendo forte, disse: Io ti dimando che tu non faccia vendetta di me: io so bene ch' io t'ho fallito, e disubbidito a' tuoi comandamenti, e non hone spesa la vita mia nelle tue opere: e però ti priego che tu non faccia di me vendetta, ma che tu faccia la tua grande misericordia, e che tu ti ricordi di me, chè in me è vie maggiore mestiere di morire, che di vivere...

E quando ebbe fatta questa orazione, ed egli credendo che per la sua orazione gli chiamasse certamente l'anima sua a sè, sì chiamò il figliuolo, e disse: Figliuol mio benedetto, tu vedi ch'io sono vissuto in questo mondo grande tempo, e ora sono da Dio così giudicato; credo sia per gli miei peccati. Onde io ti priego che tu faccia la vita tua buona, e tutta la spendi in Dio piacere (4), sicchè sia sempre nel suo nome, e che tu di quello ch'io ti dirò, tu faccia limosina a' poveri: e se tu hai assai, assai ne dà; e se tu hai poco, di quello poco dà. E quando Domeneddio chiamerà l'anima mia a sè, tu sì farai seppellire lo corpo onorevolmente: poi sì farai che tu sempre alla tua madre faccia onore, e pensa la fatica ch' ella hane durata in te; e quando ella verrà a morte, sì la farai seppellire allato a me. E priegoti, figliuol mio, che tu non ti sgomenti, perchè noi siamo impoveriti: chè Domeneddio ti farà ancora assai grazia, se tu viverai nel suo servigio, e ubbiderai i suoi comandamenti. Anche voglio che tu sappia che uno che ha nome Cabello, il quale dimora nella città di Media, ebbe, già è lungo tempo, da me diece piastre d'ariento, e di ciò io hone la carta. E però farai che tu vi vada; ed egli è grande signore, ed è della nostra schiatta, ed

(1) Quest'è detto con acerba ironia.

(2) Il testo qui ed altrove ha *issuto*, vero participio passato del verbo *essere*, anticamente usato con *suto*.

(3) *Rimproverio* suona come *improperio*.

(4) Costruzione singolare per dire *in piacere a Dio*.

addimanderà'gli questo cotale ariento, e renderà'gli la carta. Anco ti priego che tu sia sollecito al servire al prossimo tuo; e chi serve a te, tosto gli rendi guiderdone. E sopra tutto io ti priego che lo tuo pane lo mangi co' poveri affamati, e sovvienli, e visita gl'infermi; e sappi, figliuolo, che la limosina è grande fidanza dell'anima dinanzi a Dio. Or tuoi consigli abbia col Savio; e di ciò che t'intervenisse abbine pacienzia, e di tutto ti confida con Domeneddio.

Allora Tobiolo si rispose e disse: Padre mio, ciò che m'hai comandato, tutto lo farò; ma d'andare per l'avere a quello Cabello, io non so come io mi facessi; imperocchè io non so lo paese là dov'egli dimora, ed è tanto a lungi, ch'io non so com'io vi potessi andare. E Tobia disse: Andrai alla piazza e alle albergarie (1), se tu vi trovassi per avventura qualche viandante che andasse in quello paese, e fosse persona fidata con cui tu ti potessi accompagnare, e tu lo meriterai bene del servigio.

Allora andò Tobiolo alla piazza maestra della cittade; ed istando lui, ed egli vide uno fancello (2) presto ed alzato a guisa di buon corriere, e parea bene di lungi paesi. E Tobiolo andò a lui e disse: Deh buono uomo, donde se' tu? e dove se' acconcio di camminare? (3) Tu mi pari di lungi paesi. Allora disse costui: Io sono d'una città che si chiama Emedia (4). Allora Tobiolo fu lieto, e disse: Conosceresti tu uno che ha nome Cabello? Certo, disse costui, egli è mio signore, ed istetti con lui grande tempo. Perchè me ne domandi tu? Allora disse Tobiolo: Io ti priego che tu vegna infino al padre mio, e se ti piacerà di menarmi a Media a quello Cabello, io ti meriterò a tua volontà; però che Cabello è mio parente, ed ene della schiatta del mio padre. Allora disse lo corriere: Per amore di Cabello ed anco per lo tuo io lo farò, ed anco ciò che'l padre tuo vorrà: andiamo a lui. E così andarono a Tobia. E Tobiolo disse: Padre mio, ecco qui uno che è delle parti di Cabello, e dice che lo conosce. Allora Tobia disse: Tu sia lo bene venuto; dimmi di quale schiatta tu se', e come hai nome? Ed e' rispose: Io ho nome Azeria, e sono figliuolo del grande Anania. E Tobia disse: Figliuolo, tu se' di grande schiatta e gentile. Or vorresti tu menare questo mio figliuolo infino a Cabello? Egli ene (5) di mia schiatta, e presta'gli, già fa più tempo, diece piastre d'argento, sicch'io sono venuto al poco, e farebbemi grande mestiere di riaverle; chè tu vedi che Iddio m'ha giudicato, e non veggio lume; e però io ti priego che tu sia a lui mio avvocato. E lo fancello disse: Io ti sarò tale procuratore, che tu riaverai lo tuo avere, e lo tuo figliuolo si ti rimenerò sano e salvo.

Allora tolsero la carta, e inviaronsi per lo cammino; e la prima giornata

(1) Si sottintende *a cercare a vedere.*

(2) *Fancello* sincopato da *fanticello.* – *Alzato*, vale *colle vesti raccolte a' fianchi.* – *Di lungi paesi*, cioè *di lontani paesi.*

(3) Bel modo a dire: *dove hai divisato di andare?*

(4) Spesso i trecentisti alteravano i nomi proprj e gli scrivevano ora in un modo ed ora in un altro; spesso anche scambiavano il nome d'una provincia, in quello d'una città e viceversa. – Dovrebbe dire: *d'una città della Media.*

(5) *Ene* qui e più sopra ed altrove per *è*, come *hone* per *ho*, *fue* per *fu*, *daroe* per *darò*, ec.

fecero l'albergaria (1) ad uno albergo che era lungo a uno fiume che si chiamava Tigris. E posandosi Tobiolo andò al detto fiume per rinfrescarsi, ed uno pesce venia inverso lui, e parea che lo volesse divorare. Azaria disse: Prendilo arditamente, e recalo a terra. Ed egli così fece. Ed egli disse: Isparalo, e togli lo fiele e lo cuore suo, che ti fia utile a certe cose in medicine. E Tobiolo fece lo comandamento d'Azaria. E quando venne l'altro giorno, e questi camminarono amendue, e Tobiolo disse: Deh compagno mio, dimmi a che sono buone queste cose del pesce? E Azaria disse: Sed (2) e' fosse alcuna cosa là dove avesse demonia, ed egli (3) togliesse del cuore di questo pesce, e ponesselo in sul carbone del fuoco, per questo fumo si partirebbono quante dimonia v'avesse.

Ed andarono più giornate; ed eglino pervennero ad una cittade, ed ivi si posero a casa d'uno che avea nome Reginello (4). Ed Azaria disse a Tobiolo: Io voglio che noi alberghiamo qui con questo gentile uomo, e faratti volentieri onore. E così Riginello gli ritenne allegramente. Ed istati che vi furono certi dì, Azaria disse a Ruginello: Io ti consiglierei che tu dessi questa tua fanciulla a questo mio compagno; imperciocchè egli ene di gentile schiatta, ed è figliuolo di quello antico Tobia, che sai che è uno santo uomo. E Ruginello fece tutto ciò che gli disse questo Azaria, e diede la figliuola a Tobiolo, facendolo in tutto suo erede. Ma Ruginello dice bene col cuore: Questi va cercando la morte: imperocchè la figliuola avea avuti sette mariti, e tutti s'erano morti la prima notte che s'erano coricati con lei. E così si credeva che intervenisse a quello Tobiolo. E così quando l'angelo Azaria lo disse a Tobiolo, ed egli disse: Compagno mio, che vuoi tu ch'io faccia di tòrre ora moglie, e nollo sa il padre mio? E Azaria disse: Tu lo farai al nome di Dio, e fia bene volontà di Dio, e del padre tuo; e tu sarai sempre ricco della eredità che tu averai di lei. E Tobiolo disse: Io intendo ch'ella hane avuti sette mariti, e tutti sette sono morti allatole (5) la prima notte. Se addivenisse così a me, giammai non sarebbe lieto lo padre mio. Azaria disse: Tu farai queste cose alla fidanza di Dio, e sopra il capo mio. E tanto disse, ch'egli fece ciò che Azaria volle. Ma c'non sarebbono issute tante parole, se Tobiolo avesse saputo o pensato che Azaria fosse istato Agnolo di Dio. E immantinente fu fatto questo matrimonio.

E la prima sera l'Agnolo disse a Tobiolo: Fara'ti recare nella camera della brace accesa, e torrai il cuore del pesce, e porra'lovi suso, e lo fumo caccerà via quelle sette dimonia che v'abitano, i quali hanno morti quelli sette mariti; e così tu sarai da loro sicuro. E tutto che Azaria disse, sì fece Tobiolo; e così venne a compimento questo matrimonio. E Ruginello e molte altre genti stettero apparecchiati di vedere e di trovare la mattina morto Tobiolo. E Tobiolo e la sua compagna si levarono la mattina sani e salvi e allegri, accesi di grande amore l'uno dell'altro. Grande meraviglia si fa di ciò Ruginello e tutta la gente della cittade.

---

(1) Cioè *andarono ad alloggiare*, modo affatto disusato.

(2) *Sed* per *se* ad evitare l'aspro incontro di *se e'*, come diciamo *ed* in vece di *e*.

(3) *Egli* qui è posto in luogo di *alcuno*.

(4) Qui *Reginello*, poi *Riginello*, ed appresso *Ruginello*, son tutte alterazioni del Raguel della Bibbia.

(5) *Allatole*, allato a lei.

Ed istati che furono in festa certi dì, ed Azaria disse a Tobiolo: Io voglio che tu mi dia la carta, ed io anderò a Cabello; e domanderògli lo tuo tesoro; ed io sono certo che lo ti manderà, e tu sì ti poserai colla tua compagna. E così come Azaria disse, così fece Tobiolo. E l'agnolo Azaria si fu per sua virtute incontanente a Cabello, e disse: Io rapporto questa carta dalla parte dell'antico Tobia, per la qual cosa egli t'addomanda e priega che tu gli mandi diece piastre d'ariento, e di quello medesimo peso, il quale egli ti prestò. E sappi ch'egli è venuto a te uno suo figliuolo, ma egli è rimaso nella Città di Ruginello; poichè Ruginello gli ha data la figliuola per moglie con tutte sue possessioni: e però grande cortesia sarebbe di te, che, poi ch'egli è venuto tanta via, tu gli ti facessi incontro per amore del grande parentado che egli hane fatto, e sì perchè egli è della schiatta tua. E tutto sì come disse Azaria, così fece Cabello: con grande cavalleria e con molti presenti e doni andò allegramente là dov'era Tobiolo, e fecero grande festa ed allegrezza insieme. Ed istati certi dì, e Cabello rendette tutto suo avore a Tobiolo, e fece ricchi presenti a lui e alla moglie, e poi si partì.

Ora dice che stando certo tempo, e l'agnolo Azaria disse a Tobiolo: Io vorrei che noi ripartissimo e ritornassimo al tuo padre, che so che aspetta, ed ha bisogno della tua tornata: ed anch'io hone a tornare a fare altro mio viaggio. Allora Tobiolo s'apparecchiò di ritornare al padre, e menonne la moglie riccamente accompagnata con moltitudine d'avere. Ora dice che per lo tanto dimorare quanto fece Tobiolo, il padre e la madre si meravigliavano intra loro dicendo: Qualche disavventura gli sarà addivenuta. E spesse volte la madre si faceva alle finestre, e guardava per la strada, sed ella vedesse tornare Tobiolo. E guardando, ella ebbe veduto tornare il loro catellino (1) che era ito con Tobiolo. Allora disse Anna a Tobia: Ecco il catellino nostro; sicchè oggimai potrebbe essere che lo nostro figliuolo tornerebbe. E'l catellino faceva grande allegrezza all'antico Tobia ed alla moglie. E stando un poco, e Tobiolo tornò. E quando il padre e la madre sentirono all'uscio loro tanta gente a piede e a cavallo, donzelli e cameriere e fanti e ragazzi, allora si meravigliarono molto. E quando Tobiolo e gli altri furono ismontati, si andarono dinanzi a Tobia; e Tobiolo s'inginocchiò a' piedi suoi, e disse: Padre mio, Iddio ti salvi; ecco lo tuo figliuolo e la tua figliuola, la quale è mia sposa. Allora disse Tobia: Figliuolo mio, hai tu dunque tolta moglie? Ora piaccia a Dio ciò che tu hai fatto, e sia la sua volontà. E per cui mano l'hai fatto? Ed egli disse: Padre mio, questo mio compagno me l'ha fatto fare. Or chi è quella, e di quale schiatta? Ed Azaria e Tobiolo risposero: Ella è figliuola di Ruginello. Bene mi piace, disse Tobia; ma molto sarebbe contento il cuore mio, se io la potessi vedere. Allora disse Azaria a Tobiolo: Togli il fiele di quello pesce che tu isparasti, e fregaglielo agli occhi. E Tobiolo così fece; e Tobia incontenente riebbe il vedere. E allora l'allegrezza fu grande. E Tobia ringraziò Iddio della grazia che gli avea fatta, e benedisse Tobiolo e la moglie, e ringraziò assai Iddio ed Azaria del servigio che gli

(1) *Catellino per cagnuolino.*

avea fatto, e disse: Figliuolo mio, io voglio che tu ti stia qui come mio figliuolo, ed io ti terrò mia reda (1) come mio figliuolo: e di ciò sono io bene debito (2): imperciocchè tu se' stato mio figliuolo e ajutatore a sollicitare lo mio bisogno, e se' conforto della mia allegrezza. Allora disse Azaria: Santo Tobia, cotesto che tu hai detto, non è a me bisogno nè mestieri: ma voglio che tu sappi, santo Tobia, che per la tua bontà che hai in te, e per l'amore che hai in Domeneddio e nel prossimo, e per l'amore e sollecitudine e fatica che tu hai adoperata ne' poveri bisognosi, e per la pacienzia che hai avuta nelle tue fatiche, e per la grande umiltade che hai in te, Domeneddio t'ha voluto consolare e meritare. E sappi che Egli mi mandò a te, acciò che io fossi messo a sollicitare del merito (3) che Iddio t'ha renduto secondo il mondo. E voglio che tu sappia che io non sono uomo nè creatura formata di carne, anzi sono Agnolo di Dio, il quale sono istato al suo servigio, ed ora ritornerò al luogo mio; e però ti conforta (4) che tu perseveri la vita che hai fatta infino a qui. E sappi che il luogo tuo t'è serbato nel luogo durabile con gli altri Santi. E Tobia udendo questo che egli era Agnolo di Dio, sì gli si volse gittare a' piedi. E l'Agnolo fu subito disparito. E Tobia rimase così confortato con tutta la sua famiglia, e sì fu ristorato di bene in meglio infino alla sua fine. E sempre egli e la donna sua col figliuolo e figliuola si ebbero la carità con loro, e alla fine di tutto ebbero paradiso, quando Cristo ricomperò l'anime del Limbo.

---

(1) *Reda* femminile e *rede* maschile, voci antiquate per *erede*.

(2) Cioè, *sono obbligato*.

(3) Intendi: *Acciò ch'io fossi messo a prendermi cura, o a farti copia del guiderdone che Iddio*, ec.

(4) Intendi: *Sforzati di perseverare*.

Gli Ebrei schiavi in Babilonia.

Là sui fiumi di Babele,
Noi sedemmo, e lunge errando
Alle terre d'Israele
Il pensier ci trasportò;
  E piangemmo, rammentando,
O Sionne, il tuo bel clivo,
E ogni cantico giulivo
Sulle labbra ci spirò.
  L'arpe ai salici sospese,
Noi cessammo i canti, i suoni,
Un sol lutto ci comprese,
Solo un gemito s'udì:
  Ma gli estranei che prigioni
Qui ci han tratti a tanti stenti,
Ne richiesero insolenti
La canzon de' lieti dì.
  « Orsù un inno, ci cantate,
Alcun vostro inno di festa,
Un di quei che intonavate
Di Sionne pei sentier ».
  Ahi! ma chi vorrà su questa
Strania terra di dolore
Ridir gl'inni del Signore,
Gl'inni patrj allo stranier?
  O mia Solima! se mai
T'obbliassi, o s'altra in core
Nova gioja de' miei guai
Mi venisse a consolar;
  Sia gravata di torpore
Questa man, la lingua mia
Alle fauci appresa sia,
Nè più possa inno cantar.
  Ma se fia che un giorno ancora
A Sion di grazia spunti,
O Signor, ti membra allora
I suoi barbari oppressor,
  Che gridaro insiem congiunti.

« Sion cada: a terra, a terra
L'ampia mura che la serra;
Tutto struggi, o vincitor ».
Trista te, cruda Babele!
Un verrà che i mali tutti (1)
Onde tu gravi Israele,
Sul tuo capo verserà!
Oh qual dì d'immensi lutti,
Quando ei fino i pargoletti
Delle madri svelti ai petti,
Contro i sassi schiaccerà!

Salmo CXXXVI.

Il Libano e la Poesia Ebraica.

Tanto dunque poggiar potrò sublime?
Potrò sull'ali del pensier levarmi
Dell'odorato Libano alle cime?
E all'ombra de' suoi platani posarmi,
Ove m'arcana d'arpe melodia
Sveglia il desir de' lagrimosi carmi,
Quai modulò l'antico Geremia
Allor ch' ei del Giordan le meste rive
Feo risentir dell' ultima elegia?
«Squallide son, dir l'odo, ed'onor prive
« Le piazze, oimè! della città regina,
« E le vergini sue tratte cattive.
« Del tempio entra la fiamma e la rapina
« Negli aditi più cupi e riveriti,
« In duo franta la mistica cortina (2).
« Tromba non s'ode che all'altare inviti,
« Più Sionne i suoi sabati non vanta,
« Muto è il salterio in mano de' Leviti ».
E oh città benedetta, oh città santa!
Oh città maraviglia delle genti,
Se il verso non mentía che di te canta!
Ove i duci n'andaro e i combattenti,
E l'Angelo che, sceso in notte oscura,
Fe' l'alto eccidio delle assirie genti? (3)
Ove i profeti che all'età ventura
Squarciaro il velo? Ahi primi al duol fur
Primi vaticinâr la tua sventura! (esil
Queste pei verdi tuoi sacri recessi
Memori querimonie udir si fanno,
E ne gemono i salici e i cipressi.
Ma non già treni e gemiti d'affanno
Sonaro i gioghi tuoi, vinto l'assiro
O debellato l'iduméo tiranno.
Citareggiar i cedri allor s'udiro
Lodi all'Eterno, e giubilando i rivi
I lor susurri a quel concento uniro.
Olezzante d'aromati fiorivi
Nel croco e nel giacinto, e di cortese
Ombra te ricoprian palme ed ulivi.
E oh quante volte solitaria ascese
I clivi tuoi la giovane amorosa,
Che del suo caro la chiamata intese!
« Vieni, diletta mia; vieni, vezzosa;
« E mentre movi a giocondarmi il core,
« Premi il giglio per via, premi la rosa.
« Grato dai crini tuoi di mirra odore
« Per l'aure innamorate si diffonde,
« Occhio di colombella, occhio d'amore».
E la voce di lei suona e risponde:
« Il mio diletto candido e vermiglio
« Le viscere di gioja mi confonde.
« In lui forza e bellezza, in lui consiglio;
« Bello fra tutti egli è, bello siccome
« Nel campo il fior, nella convalle il giglio.
« Nero gli occhi è il mio ben, nero le (chiome;
« Non ha Sion bellezza a lui sembiante:
« Risonatemi, o palme, il caro nome ».
E a rincontro la voce dell'amante:
« E chi è costei che ascende, e di snellezza
« Della collina al cavriol va innante?
« Sparì il verno, amor mio; mite adorez-
« La vigna di sue fronde ricoverta, (za
« E zeffiro le molli uve accarezza.
« Vieni qui, dove l'ombra è più conserta,
« E tace l'aura immota, o sol compiagne
« Al gemir della tortore deserta.
« Chi mi sa dir di voi, belle compagne,
« Ove il nardo spirò delle sue gonne,

---

(1) Profezia della venuta di Ciro, che distrusse il regno di Babilonia.

(2) Il velo s'intende che stava innanzi al Santuario nel tempio di Gerusalemme.

(3) S'allude alla strage dell'esercito di Sennacheribbo.

« Ch'io non erri per boschi e per campa-
(gne? »
« Bruna son io, fanciulle di Sïonne
(L'innamorata giovane ripiglia);
« Pur invidia m'avran tutte le donne.
« Tanto favor trovai nelle sue ciglia,
« Che il mio Signor del bacio mi distinse
« Della sua bocca, e mi chiamò sua figlia.
« E caramente il collo mi ricinse
« Delle braccia amorose, e del mio petto
« Si fe' al capo origliere, insin che il vinse
« Un sonno d'ineffabile diletto:
« Perch'ei non più mi si torrà da canto,
« E bëata sarò nel suo cospetto ». (1)
Di sì dolci querele, o monte santo,
Modulate spirâr l'aure tue molli
Al Re ch'ebbe tra' saggi il primo vanto:
Chè non ancor sopra Sïonne, i folli
Riti, i giudici iniqui e i rei veggenti
La folgore ruggía dai sette colli.
E, oh Libano! abitar barbare genti
Veggo i sacri tuoi boschi, e le fontane
Tue sigillate intorbidar gli armenti.
E invan di congiurate armi cristiane
I regni si vôtaro d'Occidente,
Da' tuoi gioghi a stanar l'arabo cane (2):
Ch'ei trïonfa il ribaldo, e irriverente
Contamina d'oscena orma il terreno
Che s'allegrò del Redentor presente.
Ma per tanta miseria che t'ha pieno,
O profetico monte, agli occhi miei
Non se' tu meno caro o augusto meno.
E dì verrà, che inalberi trofei,
Placato Iddio, sulla suddita vetta,
E del lungo abbominio ti ricrei;
E a' prischi onor risurga benedetta
La tua famiglia, ch'or per l'universo
Erra disgiunta, pavida, negletta (3).
A' tuoi gioghi fatidici converso
Ecco venirne un popolo infinito,
Di linguaggio, di fè, d'usi diverso;
E il vessillo, nel cielo riverito
E nell'inferno, sventolar securo
Ov'è più scabro il balzo e più romito:
E d'un'altra Sïon rifarsi il muro
Novo, in etade stabile ed eterna,
Giusta i presagi che cantati furo:
E in parte, ove non tuona unqua nè ver-
Tutti congiunti i cor, le destre strette (na,
In dolce nodo d'amistà fraterna:
E le insidie e le risse maledette
Negli abissi, tra l'anime rubelle,
Eternamente a dimorar costrette:
Alme di gloria e di virtude ancelle
Mover congiunte in bel drappello adorno,
A strugger gli empj e a disertar Babelle.
Ma finchè spunti di vittoria il giorno,
Verrò cantando le future imprese,
O sacro monte, alle tue falde intorno.
I carmi ridirò di quel cortese
Tuo Re, che l'ara dentro mura accolse,
E in tanta altezza d'intelletto ascese (4);
O di colui che la pietosa sciolse
Querela alla città ch'ebbe a dispetto
L'inspirato suo labbro, e udir nol volse (5).
M'udrai cantar a mane: « O mio diletto,
« Vieni a chi t'ama! » e replicar a sera:
« Chi ti ravvisa in sì dolente aspetto,
« O di provincie regnatrice altera? »

LUIGI CARRER.

GLI EGIZJ.

Noi ci facciamo a parlar d'una terra che, secondo ciò che si narra della sua antichità, delle sue arti e delle sue istituzioni politiche, dopo avere esercitato le congetture de' filosofi ci appare come un enigma del mondo

(1) Tutto questo tratto è un' imitazione del Cantico de' Cantici, attribuito a Salomone.

(2) S'intende delle Crociate.

(3) Allude alla conversione ed al ritorno degli Ebrei vaticinato nelle Santa Scritture.

(4) Salomone.

(5) Geremia.

primitivo. La voce che dall'alto de' suoi lontani destini ci parla è quella delle sue rovine, delle sue immense piramidi, de' suoi obelischi, delle catacombe, di tante reliquie di canali, di città, di colonne e di tempj che, coi loro geroglifici, dopo aver veduto il decadimento del mondo antico, fanno ancor maravigliare i viaggiatori. Qual popolazione, quali arti, qual governo, soprattutto quale strano genio diè mano a scavare e a sovrappor l'una all'altra queste rocce; a disegnare e a scolpir statue d'animali per seppellirle come esseri sacri; a cerchiare di massi l'ombre de' morti, e in tanti svariati modi eternar sulla pietra lo spirito dell'egizio sacerdozio? Qui fendon le nubi, là giacciono sull'arena tutte siffatte misteriose reliquie, che propongono ai secoli un problema eterno. Nonostante, una parte di quest'opere, che sono d'un'evidente utilità, o rese indispensabili dalla natura del suolo, si spiegano da sè medesime; come a dire i maravigliosi canali, le dighe e le catacombe. I canali servivano a diffondere il Nilo nelle parti più rimote dell'Egitto che, dopo la distruzione di questi, si mutarono in deserti squallidi. Le dighe aprivano alle città la fertile ed ampia valle dentro cui scorre il fiume che, come cuor dell'Egitto, vivifica tutto il paese. Anche le catacombe, a non parlar delle idee religiose che gli Egizj v'associavano, servivano a purificar l'aria, e prevenivano l'epidemie sì frequenti nei climi caldi e umidi. Ma perchè mai quelle tombe gigantesche, quel labirinto, quegli obelischi, quelle piramidi? Che è mai quel genio bizzarro cui gli obelischi e le piramidi han dato con tanto dispendio una sì pomposa immortalità? Primo germe d'una famiglia che non avrà mai fine, codesto popolo è egli uscito dal fango del Nilo per annunciare al mondo il genere umano che gli tien dietro? È forse straniero nel paese ch'egli abita, e i suoi padri ne hanno essi conosciuti degli altri? Come mai le circostanze, il tempo, il luogo, l'han reso così differente da tutti i popoli vicini?

La storia naturale del paese ci chiarisce che gli Egizj non erano nazione primitiva e indigena; non solamente le antiche tradizioni, ma ancora tutti i fenomeni geologici s'accordano a stabilire che l'alto Egitto fu popolato il primo, che la parte inferiore fu lentamente conquistata sul letto del Nilo dal genio industrioso dell'uomo. Di tal modo l'antico Egitto era situato sulle montagne della Tebaide, ove gli antichi Faraoni avevano fermata la loro stanza; e pare che una razza dell'Asia meridionale, vagando all'occidente verso il Mar Rosso, l'abbia attraversato, e senza arrestarsi sulle spiagge, siasi a poco a poco estesa dall'Etiopia all'Egitto. Là, trattenuta od inseguita dalle inondazioni e dalle paludi del Nilo, è naturale che al par de' Trogloditi (1) abbia cominciato a costruirsi abitazioni entro i massi, e, per guadagnare in progresso e gradatamente l'intero Egitto che svaniva sotto l'acque, siasi poi allargata a misura che il suolo s'andava rasciugando.

Gli Egizj, come emerge dalla costituzione politica, dalle arti e dalla religion loro, erano pacifici, industriosi, benefici. I loro tempj e le loro colonne non avevano nè lo splendore, nè le forme graziose dei monumenti della Grecia. Stranieri a questa inclinazione

(1) Nome di antichi popoli dell'Etiopia, che oggidì son detti Abissinj, di cui narrano gli antichi storici che abitassero sotterra.

dell' arte, non cercarono di seguitarla; le mummie che ci han lasciato, mostrano che la loro forma era ben lontana d'aggiungere al vero tipo della bellezza umana, e l'imitazione fu necessariamente ciò che era la realtà. Non meno attaccati al limo dell' Egitto che ai legami delle loro istituzioni politiche e religiose, erano naturalmente alieni dal commercio cogli stranieri. Nelle arti imitative, schiavi fedeli della precisione e della lettera, che un genio affatto meccanico e quasi materiale rendeva loro più facili nell' applicazione ai simboli religiosi; sommessi alla tribù privilegiata dei loro sacerdoti; privi di slancio, senza ardire, in un paese malinconico e tetro: come mai i loro pensieri sarebbero arrivati al bello ideale che è la più ingannevole di tutte le illusioni, ove non abbia un modello naturale che la sorregga e sostenga? La solidità, la durata, la grandezza colossale fissarono la loro attenzione, e ogni mezzo dell' arte fu messo in opera a ripulire senza posa i loro lavori. In un paese intralciato di tante rocce, delle vaste caverne dieder loro l' idea dei tempj. Di qui il carattere colossale, la maestosa immensità della loro architettura. Le loro statue, modellate sulle mummie, ebbero naturalmente le gambe insieme unite e le braccia strette al corpo, il che d' altra parte assicurava la solidità di questo genere di scultura. A sostener delle vôlte, o a separar dei sarcofaghi s' alzarono colonne, spesso gigantesche, indispensabili sempre, poichè, imitando gli Egizj nell' architettura la sovrapposizione delle rocce, non avevano alcun' idea del nostro modo d' incurvar gli archi. La vicinanza dei deserti e le regioni dei morti che, secondo le loro idee religiose, van librandosi d' intorno a' vivi, contribuirono pure a dar alle loro statue la forma di mummie, il cui carattere, che diventò quello dell' arte loro, in vece del movimento della vita era l' eterno riposo delle tombe.

Le generazioni più antiche d' Egitto si consumavano in silenzio nell' erigere questi monumenti senza che mai venisse lor meno la pazienza; e a quel che pare le piramidi e gli obelischi furono eretti in tempi più remoti. Non che però testimoniare la felicità e il genio illuminato di questa antica terra, le piramidi non sono altro che una prova incontrastabile della superstizione e dell' ignoranza de' popoli che le han costrutte, e dei re che le han comandate.

La valle del Nilo, per la sua fertilità, animava l' agricoltura, e gli Egizj per tempo appresero a calcolare quelle inondazioni periodiche che erano la loro ricchezza. Un popolo, la cui fortuna e vita dipendevano da un fenomeno che semplice e regolare gli faceva uficio di calendario eterno, doveva distinguersi nell' arte di misurar l' anno e le stagioni.

Fra le nazioni che debbono all' Egitto o la loro origine, o la loro coltura, son tra' primi i Fenici; poscia in alcuna parte gli Ebrei e i Greci; ma probabilmente sin nell' interno dell' Affrica se ne sarà sentita l' influenza. O Egitto, terra di sventura! come si son cangiati i tuoi popoli! Essi erano un giorno tanto laboriosi, tanto industri, tanto pazienti, che un migliajo d' anni ci volle a ridurli all' indolenza, alla miseria. Al menomo cenno d' un Faraone, li vedevi intenti a filare il lino, tessere la tela, ammucchiar pietre, scavar montagne, studiar le arti, coltivar la terra. Senza ribellarsi, s' eran lasciati separare dal resto del mondo, e

pazientemente ogni giorno ricevevano il loro incarco. Di mezzo a questo, diligentemente allevavano le loro numerose famiglie, fuggendo gli stranieri e compiacendosi di non varcare i confini del loro paese; ma appena questo fu invaso, appena il perso Cambise, a dir meglio, ne ebbe mostrata la via, per lungo corso di secoli popoli urtando popoli v' accorsero in folla allettati dalla ricca preda. Gli uni dopo gli altri, Persi e Greci, Romani e Bizantini, Arabi e Curdi, Mammelucchi e Turchi han desolato questa terra del mistero e delle memorie.

Imitazione di Herder.

Gli Assirj.*

I due primi imperi assirj di Babilonia e di Ninive, la cui origine si perde tra le favole de'tempi antichissimi, crebbero ben presto in grandezza, ricchezza, industria, ed ebbero città superbe e magnifiche. Quello però che più s'ammira della loro storia, è il rinvenir nelle sacre pagine la sentenza di loro condanna. I profeti con tratti sublimi hanno predetto la caduta di questi imperi; e l'hanno predetta con tanta evidenza, che le loro parole sembrano storia anzichè profezia. Il conquistatore (1) che è chiamato ad avverar le minacce della Divinità, non par più che agisca di moto suo, ma da essa condotto. Ogni suo passo è numerato, e già suonata è l'ora in cui egli entrerà nei recinti di Babilonia. I suoi disegni son già fermati: già è detto com'egli disvierà le acque dell' Eufrate. Già si ridussero a nulla i mezzi di difesa che potrebbero essergli opposti, e Babilonia perisce per quell'opere stesse che la dovean proteggere. Ciro troverà le sue vittime nella più grande sicurezza, e Baldassare non sarà avvertito delle tre fatali parole, che una mano invisibile scrive sulla parete, se non in quella che saran per entrare coloro che debbon torgli e l'impero e la vita.

(1) Il qual fu Ciro, re di Persia.

Babilonia e Ninive furon tratte a inevitabile rovina da un lusso smodato, che sostituendo l' egoismo all'amor del ben pubblico, mutò i costumi semplici e frugali in una pubblica morale dapprima accomodante, poi corrotta, e alfine corrompitrice. La brama di porsi al disopra delle leggi, fece loro porre in non cale l'onor d' osservarle; e finalmente dal lusso medesimo i discendenti dei loro primi austeri monarchi furon cangiati in deboli e voluttuosi re, quando sbigottiti del carico di loro grandezza, quando fiacchi e quando voluttuosi.

Sardanapalo appunto, ultimo re del primo impero d'Assiria, conferma quanto s' è detto. La posterità non ne ha conservato il nome che col marchio del disprezzo. Principe d' un vasto impero ei non fe' nulla per impedirne la rovina; e immerso in ogni maniera di bagordi, aspettò da codardo gli eventi che lo precipitarono a un tratto da quel trono ch' egli disonorava.

A. Ferrand.

I Medi ed i Persi.

I Medi sono conosciuti nella storia del mondo per le loro imprese guerresche e pel loro lusso; ma non si sono giammai fatti distinguere per qualche

scoperta, nè per alcun, benchè minimo, perfezionamento nella scienza politica. Erano valorosi montanari, arditi cavalieri, abitanti d'un paese freddo e tristo, incolto in gran parte. Checchè ne sia, dopo aver rovesciato l'antico impero degli Assiri, sfuggiron essi ben anco a quello sorto dalle sue rovine; ma non tardarono ad essere sottomessi ad una monarchia severa, che alla fine vinse quella de' Persi stessi in lusso ed in magnificenza. Da ultimo furono riuniti, sotto Ciro il Grande, a quella moltitudine di genti che dieder quasi ai re della Persia la sovranità del mondo.

Se v'ha principe la cui storia sembri un romanzo, egli è certamente Ciro, il fondatore dell'impero Perso, sia che si leggano le imprese di questo figlio degli Dei, conquistatore e legislatore di tanti popoli diversi, ne' racconti degli Ebrei e de' Persi, sia che si voglia dare la preferenza ad Erodoto, o a Senofonte. Senza dubbio quest' ultimo storico, ch' ebbe dal suo maestro l'idea della Ciropedia (1), raccolse nelle sue campagne in Asia delle tradizioni vere circa la vita del suo eroe; ma Ciro era morto da lungo tempo, ed egli non le poteva raccogliere, se non in quello stile metaforico, usato sempre dagli Orientali, quando parlano dei loro re e dei loro più grandi uomini. Così Senofonte fu per Ciro, ciò che Omero era stato per Achille e per Ulisse, se egli diede alla sua favola un fondo di verità. Poco importa però qual dei due abbia superato l'altro in finzione. Ci basta il sapere che Ciro assoggettò l'Asia e fondò un impero che si distendeva dall' Indo al Mediterraneo.

Ma tu, grande ed ottimo Ciro, se la mia voce potesse farsi sentire fin là nella tua tomba a Pasagardi, io dimanderei alle tue ceneri, perchè tu ti lasciasti trascinare alla gloria delle conquiste? Nel corso rapido delle tue vittorie e della tua giovinezza, hai tu dimandato una sola volta a te stesso, che farebbero a te ed alla tua posterità tante nazioni, tante e sì grandi contrade sottomesse al tuo potere? Il tuo genio poteva egli esser per tutto presente? poteva egli vivere ed operare nel progresso di tutte le successive generazioni? Uscendo di vita, qual carico hai tu lasciato a' tuoi successori coprendoli d'un manto reale, e sopraccaricandoli ed opprimendoli d'un peso enorme di ricchezze e d'ornamenti? E' bisognava che fosse fatto a brani, o che trascinasse nella sua caduta chi n'era rivestito. Tale fu l' istoria della Persia sotto i successori di Ciro. L'esempio del suo genio avventuriero avea di tal modo innalzata la loro audacia, ch' essi cercarono di estendere un impero che ormai non poteva più altro che decrescere. Così, facendo saccheggi e stragi per tutto, l'ambizione d'un nemico ch' essi aveano provocata, non tardò a condurli ad un fine deplorabile.

Il perso impero ebbe appena due secoli d'esistenza, e fu meraviglia com' abbia durato sì lungo tempo, perocchè le sue radici erano sì poco profonde, ed i suoi rami sì estesi, che ogni giorno la sua caduta si faceva sempre più inevitabile.

(1) Senofonte fu tra' scolari di Socrate, e dalle labbra di lui attinse quelle massime di sapienza civile, che mise nella *Ciropedia*, opera, che come suona in greco il suo titolo, tratta dell' educazione di Ciro, e in generale espone i dettami d' un ottimo reggimento politico. Senofonte fu, come Cesare, grande scrittore e gran capitano: militò nell'Asia, e fu capo della Ritirata dei diecimila, mirabile impresa, di cui scrisse la storia.

Dovunque sarà stabilito il regno dell'umanità, lo spirito di conquista, che si distrugge necessariamente da sè stesso, scomparirà dalla storia, dopo alcune generazioni. Voi vi cacciate dinanzi gli uomini come vili mandre; come di masse informi e senza vita, voi ne fate un pazzo ammucchiamento, senza riflettere ch' essi hanno un'anima; ancor una pietra, una sola, all'edificio, e può accadere ch'ei ricada sul vostro capo. Un regno composto d'una sola nazione è una famiglia, una casa ben ordinata. Un impero in cui cento nazioni ed altrettante provincie si perdono in forzata unione, è meno un corpo politico che un mostro privo di vita.

Tale fu, dalla sua origine, l'impero de' Persi; il che però non divenne evidente se non dopo la morte di Ciro. In tutto diverso dal padre il figlio (1) volle stendere le sue conquiste, ed attaccò con tanto furore l'Egitto e l'Etiopia, che la fame bastò appena a respingerlo dai deserti. E che vi guadagnò egli per sè e pel suo imperio? quali beneficj ha fatto ai paesi ch' egli ha soggiogati? Quest' è forse d'aver disertato l'Egitto, e distrutto a Tebe i templi degli Dei, ed i monumenti dell' arti? Insensato! generazioni succedono a generazioni, e tali monumenti non sono rintegrati giammai; ancor oggi son dessi rovina, sono deserti. È gran chè se ne rimane ancora qualche traccia, ed il viaggiatore che ne va in cerca, accusa, in passando, la follía di chi tolse all' avvenire quelle meraviglie delle antiche età.

Ora se gettiamo gli occhi sul numero prodigioso di navigli e d'uomini che dalla Persia fur dati in balía a despoti insensati, per estendere le loro conquiste ed aggravare il loro giogo; se ci rammentiamo tutto il sangue sparso nelle rivolte di tanti paesi ingiustamente soggiogati sulle rive dell' Eufrate, del Nilo, dell' Indo, dell' Arasse, e solo perchè quanto si era chiamato Persia fin allora, conservasse il nome di Persia: dov'è quegli che a tale spettacolo potrebbe versar lagrime di femmina, come Serse, alla vista della sua armata innocente destinata al macello, e non lagrime di sangue, lagrime d'indegnazione che un imperio sì pazzo, sì nemico del genere umano, abbia portato su' suoi stendardi il nome d' un Ciro? Que' Persi distruggitori del mondo, hanno essi giammai fondati dei regni, delle città, dei monumenti simili a quelli che hanno scrollati o distrutti? N' eran essi capaci? Le rovine di Babilonia, di Tebe, di Sidone, della Grecia e d'Atene stanno per rispondere!

È legge a un tratto rigorosa e benefica che ogni potere estremo, come ogni male, si distrugga in fine da sè stesso. La decadenza della Persia cominciò dall' epoca della morte di Ciro. Che se per effetto delle precauzioni di Dario, essa conservò per un secolo ancora il suo splendore esterno, già il verme che rode alla radice ogni potere dispotico, era penetrato fino al cuore dello Stato. Ciro divise il governo in un certo numero di principati, che mantenne sotto la sua dipendenza, collo stabilire facili comunicazioni fra di essi, e sopravvegliare il tutto egli stesso. Dario stabilì nell' impero, o almeno nella sua corte, delle divisioni più regolari ancora, e dal posto elevato ch' egli si conservò, esercitò un'autorità tanto attiva quanto saggia. Ma i

(1) Cambise, che tornando dalla sua spedizione fu per perire di fame e di sete col suo esercito nel deserto di Libia.

più grandi re quando nascono sur un trono assoluto, diventano ben tosto effeminati tiranni. Serse stesso dopo la sua deplorabile impresa contro la Grecia, allora quando ben altri pensieri avrebbero dovuto occupare l'anima sua, non seppe far altro che darsi a sordide ed infami dissolutezze. I successori suoi per la massima parte non seguirono altro esempio; e così corruzione, rivolte, congiure, assassinj, progetti mal concepiti e peggio eseguiti, ecco ciò che forma la storia degli ultimi tempi della Persia. La corruzione che cominciò dai nobili, s'apprese a tutti gli ordini del popolo. Da ultimo ogni sovrano ebbe a temere di sua vita, e il trono scosso anco sotto i migliori principi, cadeva per sè stesso, quando Alessandro, slanciatosi in Asia, mise fine, dopo qualche battaglia, a quest' impero invecchiato. Per mala ventura questa caduta avvenne sotto il regno di un monarca degno di miglior sorte (1). Soffrì egli innocentemente pe' falli de' suoi padri, e morì vittima del più infame tradimento. Se v' ha al mondo storia che proclami questa verità: l'anarchia struggersi da sè stessa, il dispotismo essere il più debole de' poteri, e il governo effeminato de' satrapi essere così pel principe, come pei popoli, il flagello più funesto: quest'è senza dubbio la storia di Persia.

HERDER.

I FENICI E I CARTAGINESI.

I Fenicj, benemeriti del genere umano per le loro arti, la loro industria e il loro estesissimo commercio, si diedero alla navigazione fino da' tempi antichissimi. Pare che a poco a poco dalla costruzione di piccole barche s'arrischiassero a quella di vascelli di gran portata; ben presto seppero prender norma nelle loro spedizioni dalle stelle e principalmente dalla grand' Orsa, e più tardi quando furono assaliti, ebbero mestieri dell'arte delle guerre navali. È lecito credere che non solo abbiano corso il Mediterraneo infino allo stretto di Gibilterra, visitata la Brettagna, ma che, partiti dalle coste del Mar Rosso, abbiano pur fatto più d'una volta il giro dell'Affrica. Pacifici conquistatori, che non cercavano se non d' estendere le loro relazioni di commercio e fondar colonie, mercè il commercio, le lingue e le produzioni dell'arte, riunirono de' paesi che il mare avea separato, nè la destrezza loro trascurò cosa che potesse accrescere l'industria: trovarono il vetro, scopersero la porpora, fabbricarono le belle tele di Sidone, esportarono dalla Brettagna lo stagno (2) e il piombo, dalla Spagna l'argento, l'ambra dal Baltico (3), l'oro dall'Affrica, dando in cambio i prodotti dell'Asia. Così il Mediterraneo intero facea parte del loro dominio. Le loro colonie erano qua e là sparse sulle coste, e la famosa città di *Tartessus* (4) in Ispagna serviva d'emporio al loro commercio colle tre parti del mondo. Tra tutte le arti però ch' essi ponno aver trasmesso agli Europei, la scrittura, di cui fecer copia alla Grecia, vale ben più d' ogni altra. Ma come mai questo popolo s'è ac-

(1) Dario, che morì tradito da un suo satrapo.

(2) *Brettagna* dal celtico *Britain* vuolsi che suoni *terra dello stagno*.

(3) Le rive del Baltico erano dette in antico *i lidi dell' ambra*.

(4) Tariffa o Tarissa, città rovinate presso lo stretto di Gibilterra.

quistato nelle arti una gloria sì legittima? Discendeva egli forse da una di quelle più fortunate famiglie del mondo primitivo, che la natura privilegiò così nelle facoltà fisiche, come nelle morali? No certo; secondo tutto ciò che noi sappiamo dei Fenici, essi in antico abitarono caverne ove li confinava il disprezzo e l'odio de' loro vicini che respingevanli come i Trogloditi di quel paese. Li troviam da principio sulle rive del Mar Rosso, il cui suolo nudo e gretoso non potea, a quanto pare, provvederli del bisognevole alla vita. Dopo che furono emigrati sulle coste del Mediterraneo, conservarono ancor lungo tempo le medesime costumanze, la medesima religione, con le sue leggi inumane (1), e fin anche la forma delle loro antiche abitazioni che era sì facile scavare nelle rupi di Canaan (2). Però la marina Fenicia, composta di pirati datisi al corseggiare, al gozzovigliare, al frodare, non poteva aversi la stima degli stranieri, e la fede punica (3) divenne un'ingiuria proverbiale.

Il bisogno e le circostanze decidono quasi sempre del destino degli uomini. Quando i Fenici viveano nei deserti che fiancheggiano il Mar Rosso, è probabile che la pesca fosse uno dei loro mezzi di sussistenza, e che la fame li costringesse ad arrischiarsi alle acque. Così, arrivando sulle spiagge del Mediterraneo, s'erano già preparati ad esporsi sopra un mare più vasto. Se dunque i Fenici han trovato nel Mediterraneo una quantità d'isole e di porti; se di paese in paese, di costa in costa si sono inoltrati al di là delle colonne d'Ercole (4); se per raccogliere la ricca messe ch'offrivasi alla loro ambizione, hanno essi esteso il loro commercio presso tutte le nazioni non ancora incivilite d'Europa: fu tutto effetto delle circostanze e d'una felice situazione che la natura medesima avea per essi creato.

La situazione della Fenicia sul continente non era meno propizia. Distendevansi dietro di lei le belle contrade dell'Asia con le loro produzioni, le loro scoperte e un commercio già da lungo tempo stabilito. Così dominatrice dei tesori dell'industria straniera e delle ricchezze che la natura ha profuso in questa parte del mondo, avea essa raccolto il retaggio delle lunghe fatiche delle genti primitive. Il tempio di Salomone con quelle due massicce colonne che reputavansi miracolose, può dare un'idea dell'architettura de'Fenici (5). Dei loro edifizj non rimangono che le vaste caverne della Fenicia e del paese di Canaan, le quali fanno ancor prova che il loro gusto ritraeva dai Trogloditi. Il tempo ha consunto gli archivj e le raccolte di libri che i Fenici possedevano nei giorni della loro floridezza. Tiro, lor capitale, fu lungo tempo sot-

(1) Atroce era quella che permetteva, anzi comandava i sagrifizj di sangue umano.

(2) Fra i varj popoli che abitavano dentro o presso il paese di Canaan, sono pur nominati nella Santa Scrittura i Fenici sotto la denominazione di Filistei.

(3) *Peni* o *Punici* precisamente furon detti i Cartaginesi; ma essi erano d'origine fenicia.

(4) Abila, ora Almina, o monte di Signe, in Barberia, rimpetto a Gibilterra, e Calpe, ora Gibilterra, erano dette in antico le colonne d'Ercole, perchè narravasi che fin là si fosse condotto l'Ercole Tirio, ed erano considerate come gli estremi punti del mondo da quella parte.

(5) È agevole a credere che Salomone siasi giovato d'architetti fenici per la costruzione del suo tempio, essendo la Palestina limitrofa alla Fenicia.

toposta a' capi detti Suffeti; forma politica che si stabilì a Cartagine sopra basi più solide. Così questi due Stati hanno preceduto e preparato nella storia l'apparizione delle grandi repubbliche commercianti; e le loro colonie furono per le prime assoggettate a un regime di governo più salutare e più ordinato: fatto importante nel procedimento dell'umanità. Il commercio svegliò l'industria, il mare arrestò il conquistatore sulle sue spiagge, e, sebbene a contro genio, il fortunato corsale cangiossi in pacifico mercatante. Gli scambievoli bisogni, soprattutto la debolezza d'uno straniero confinato su lontana spiaggia, stabilirono tra i popoli delle relazioni più frequenti e più giuste. I Fenici, propriamente parlando, non hanno fatto conquiste; sibbene fondato colonie, fabbricate città ed avvivata l'industria delle nazioni, che poi impararono a far uso da sè dei loro proprj tesori.

Se l'influenza di Cartagine sui destini dell'Europa non potè pareggiar quella de' Fenici, ne è evidente la ragione nella diversità di tempo, di luogo e di cose. La colonia di Tiro ebbe a vincere molte difficoltà innanzi che potesse gettar radici sulle remote spiagge dell'Affrica; e costretta a combattere per dilatare il suo territorio, a poco a poco prese vaghezza delle conquiste. Così la forma di governo ch'ella adottò, più brillante e più saggiamente combinata che nol fosse quella di Tiro, ebbe conseguenze meno vantaggiose per la repubblica e per l'umanità. Cartagine non era una nazione, ma una città: il perchè erale impossibile di propagare lo spirito di patria e d'incivilimento. Il territorio ch'ella s'acquistò in Affrica, e che, secondo Strabono (1), contava trecento città al principio della terza guerra punica, non rinchiudeva che vittime della conquista, in vece di cittadini eguali a quelli della città sovrana. Tutte le guerre che gli Affricani mossero a Cartagine altro non furono che rivolte di schiavi, o sedizioni di soldati. Perciò i paesi interni dell'Affrica ben poco profittarono, pei progressi della loro educazione, dalla scuola severa della patria d'Annibale; poichè lo scopo di questa città, che permetteva ad alcune famiglie di estendere il loro potere oltre le sue mura, era piuttosto che ammucchiassero tesori, non già che propagassero l'esperienza del genere umano. Le odiose superstizioni onde Cartagine lasciossi accecare in fino agli ultimi momenti, la costumanza infame di mandar a morte i suoi generali traditi dalla fortuna e irreprensibili nel resto; in una parola i suoi modi nei paesi stranieri, chiariscono la crudeltà e l'avarizia di questo Stato aristocratico, che non cercava che d'aggravare all'intorno di sè un giogo affricano.

A intendere questo carattere di barbarie basta il conoscere la situazione e la costituzione di Cartagine. Essa in vece di stabilimenti di commercio, come quei de' Fenici, che le pareano troppo precarj, innalzò delle fortezze; e in un'epoca in che il mondo avea fatto tanti progressi, ella non pretese a meno che alla supremazia delle coste, come se l'Affrica dovesse tener l'universo. Ma costretta a servirsi di schiavi o di mercenarj, la più parte de' suoi popoli sdegnaronsi alfine d'essere barbaramente trattati; e queste rivolte, che cominciarono con irose querele,

(1) Famoso geografo greco, nato in Amasia, che fiorì intorno a' tempi d'Augusto.

non poteano riuscire che a sanguinosi combattimenti e ad odj eterni. Quante volte non ha essa invasa la fertile Sicilia e infrante le porte di Siracusa! E da principio, con quale ingiustizia, poichè non fu che in forza di un trattato con Serse! Barbari ausiliarj d'un re barbaro, s'avanzarono contro un popolo greco, e colla loro crudeltà si mostrarono degni della parte che rappresentavano: Selinonte, Imera, Agrigento (1) cadono sotto i loro colpi; abbattono Sagunto in Ispagna, saccheggiano molte ricche provincie d'Italia, e i solchi della Sicilia furono irrigati di tanto sangue, che tutto l'oro di Cartagine non avrebbe potuto ricomperarlo. Nella storia del genere umano ben pochi elogi merita Cartagine, benchè ne meriti la costituzione sua interna, sotto il punto di vista politica. Poichè qual interesse poteano inspirare sul quadro dei destini di questo impero alcune famiglie di mercadanti così barbari come ricchi, i quali servironsi di armi mercenarie in profitto della loro avarizia, e s'appropriarono la sovranità di tutti i paesi accouci a soddisfarla? Così, malgrado la ingiustizia delle aggressioni di Roma e il rispetto dovuto ai nomi d'Asdrubale, d'Annibale e d'Amilcare, difficilmente si renderebbe ossequio ai Cartaginesi, quando si ponesse mente allo stato interno della repubblica mercantile che questi eroi hanno servita col loro sangue; l'amarezza di che ella ha sparso i loro giorni, e l'ingratitudine con che tante volte ne ha pagati i servigi, non si ponno dimenticare: poichè al solo fine di risparmiare un po' d'oro ella avrebbe consegnato Annibale ai Romani, s'ei non si fosse colla fuga sottratto alla fede e alla riconoscenza punica.

Cartagine però, l'avara Cartagine produsse dei grandi ingegni e nodrì nel suo seno un gran numero d'arti preziose. Con tutto ciò, gli eroi cartaginesi serbano una tal quale grettezza d'animo che, raffrontati ai Timoleoni ed agli Scipioni, pajono schiavi al paragone d'uomini liberi. Tutto ciò che la storia narra dei destini di questo popolo, fu tramandato da'suoi nemici o da pochissime rovine che appena bastano ad accennare dove si giacesse la famosa antica regina dei mari. Fu sventura di Cartagine l'essere precisamente in fiore nel tempo delle sue guerre contro Roma. La lupa che preparavasi a disertare il mondo cominciò ad esercitare le sue forze contro la jena d'Affrica, ch'ella fece all'ultimo soggiacere alle micidiali sue zanne.

HERDER.

(1) Antiche città della Sicilia

I GRECI.

La Grecia sopra un territorio angusto anzi che no, presentava una vasta estensione di coste. Le innumerevoli sue colonie formavano un'immensa circonferenza intorno ad essa, ed ella, a così dire, vi vedeva tutta quella parte di mondo che non era barbara. I Greci condottisi in Sicilia ed in Italia, vi formarono nazioni, e sui mari del Ponto e sulle coste dell'Asia Minore e dell'Affrica misero le loro colonie, e le sue città crebbero in prosperità a misura che si trovarono presso nuovi popoli. Quali cause di civile incremento non erano per la Grecia que' giuochi ch'ella dava per così dire all'universo, que' templi a cui tutti i re mandavano

offerte, quelle feste a cui s'accorreva da tutte parti, quegli oracoli che pascevano la curiosità di tutti gli uomini, quel gusto nelle arti, cui solo chi nol conosce crederà poter soverchiare?

Montesquieu

I Greci furon quelli che più degli altri coltivarono e perfezionarono le arti, perchè tutto in quel paese tendeva a questo fine. Nel fisico le situazioni più belle, i fenomeni più grandi, i quadri più magnifici di fiumi, mari e foreste, di valli fertili e deliziose, di città e porti floridissimi; stati forti ed opulenti per le arti più degne dell'uomo, l'agricoltura ed il commercio, e tutto ciò, dico, come sotto gli occhi del poeta e dell'artista. Non lungi e come in prospettiva il contrasto delle fertili campagne dell'Egitto e della Libia con vasti ed ardenti deserti popolati di tigri e di leoni: più vicino il magnifico spettacolo di venti regni sparsi sulle coste dell'Asia Minore: da una parte quel ridente e magnifico quadro delle isole del mare Egeo, e dall'altra i monti infiammati e l'orribile stretto di Sicilia; finalmente tutti gli aspetti della natura ed il compendio dell'universo nello spazio che un viaggiatore può percorrere in meno di un anno. Qual teatro per la poesia e per le arti!

La religione de' Greci aveva misteri ch'erano pitture deliziose, cerimonie ch'eran feste ridenti, spettacoli pomposi, in cui l'idea più terribile, cioè la morte e l'avvenire, era abbellita delle più brillanti pitture; in una parola i Greci avevano una religione poetica, di cui i poeti erano gli oracoli e forse gl'inventori. Questa religione offriva anche delle terribili situazioni, che potevano essere il soggetto di quadri patetici, di tragici componimenti. Oracoli oscuri e terribili, espiazioni sanguinarie, sagrifizj di sangue umano, delitti permessi o comandati, un contrasto continuo fra le leggi della natura e quelle del destino, fra la morale e la religione, infelici collocati come in uno stretto sull'orlo di due precipizj: ecco senza dubbio il sistema religioso più spaventevole che offrir poteva patetici e terribili soggetti agli artisti.

Jaucourt.

Giuochi solenni usati dai Greci.

La corsa a piedi.

Fu primieramente proposta la corsa di mille passi, dal tempio di Minerva al Foro: alla quale distanza non poteva giungere un dardo, quantunque scoccato da robusto arciero. Si presentarono dieci cursori, vestiti in sajo succinto, con leggierissimi coturni, ed avvolti in largo manto. Si posero quindi in ordinanza a piè dell'atrio del tempio, donde era il principio dello stadio; e vicendevolmente guardandosi con emula curiosità, gettò ciascuno leggiadramente dagli omeri il manto, raccolto dai seguaci. Apparvero le persone loro snelle in quel leggiero vestimento: e senza ritardo, al primo cenno della già imboccata tromba, tutti in un tempo si slanciarono, mostrando, e nell'impeto della corsa e nell'avidità degli sguardi verso la meta, quel violento desiderio ond'erano animati, della sperata vittoria. Erano già alquanto trascorsi in retta schiera, l'uno non superando l'altro di minimo spazio: quando quegli ch'era di mezzo,

crebbe il suo corso, ed avanzò alquanto. Gli altri che erano a lato di lui, sforzaronsi parimenti di raggiungerlo, per modo che formossi la loro schiera simile a quella delle grui, che volano altissime, ne' tempi invernali, messaggiere delle caligini e delle nevi, per ignoto istinto, in ordine angolato. Rimasero per breve spazio in quella disposizione: quando colui che correva al destro lato di quello che tutti superava nel mezzo, fatto repentino impeto, trascorse avanti di lui. Risonò l'aria di lictissimi applausi: dai quali punto, non meno che dal desiderio della corona, colui che il primo essendo, era stato allora superato, radunando tutte le forze, si spinse, non che a corsa, a salti maravigliosi, e riapparve ben presto innanzi di tutti; siccome da prima, a sè di nuovo rivolgendo lo stridore degli applausi. Ma pure il vicino cursore non deponendo la speranza di trascorrere di nuovo innanzi di quello, si slanciava anelando vicino in modo, che l'altro sentiva l'affannoso di lui respiro: onde per torsi da tale molestia, trattenendosi all'improvviso, con mirabil arte stese il piede verso di lui; il quale non potè evitare l'inciampo, e però cadde prostrato, e deriso dalla moltitudine, mentre il vincitore seguitava la sua carriera fra gli applausi. Giunto solo alla meta, ne staccò la sospesa corona d'alloro, e se la pose in fronte, scotendo dai capelli la polvere, e tergendo il sudore. Gli altri tutti deviarono fuori dello stadio, come già inutile fatica il trascorrerlo più oltre.

La corsa dei carri.

Ma già nel medesimo luogo donde erano partiti i cursori, apparivano, disposti a nuovo spettacolo, sei carri; ciascuno dei quali aveva al timone, di fronte, quattro corsieri, che anelando dalle allargate nari, scotevano la polvere con l'ugna, e i crini del collo, altieramente nitrendo. Dentro i cocchi, alti in piedi, con le redini nella manca, e nella dritta sospeso il flagello in atto di percuotere e col viso rivolto al trombettiere, stanno i giovani, ansiosi che il magistrato dia il segno. Tiene imboccata la tromba alle labbra l'esperto sonatore, ed egli pure rimira aspettando il segno consueto. I sei giovani condottieri, in abito succinto, hanno sciolte all'aura molte bende, perchè, svolazzando, sia più grata la corsa e più festiva; ma pure hanno il capo ricoperto di un elmo leggiero, a difesa delle tempie in una fortuita caduta. Ed ecco già suona la tromba, ed al desiderato segno si lanciano i frementi destrieri, ed i giovani ad un tempo istesso allentano la briglia, animandoli colla voce e colla sferza, chini verso di loro alquanto, o per essere più facilmente intese le minacce, o per naturale ansietà che induce a quell'atto involontariamente i condottieri. Tutti a un tempo in quel modo si dipartirono, tacendo la moltitudine sospesa; e solo udivasi il fischio de' flagelli, lo stridore delle rote e il fremer delle voci, insieme al calpestío delle ferrate ugne. Ma ben presto, al volgere di tante rote e al battere di tante orme, la in prima serena aria offuscò tal nembo di arida polve, che come la luna, tra le nubi, ora appare ed ora s'asconde, così ora un cocchio si mostrava, ed ora spariva, nel turbine polveroso. Ma pure alla fine sorse leggiero vento da un lato, e spinse la sollevata polvere nella contraria parte: d'onde non piccola molestia n'eb-

bero gli spettatori, costretti a ricoprirsi colle vesti il capo. Dall'altro lato comparivano intanto senza alcun ingombro i sei carri; e quegli astanti si compiacevano non solo di rimirarne a ciel sereno la corsa, ma deridevano ancora il tumulto dell'opposta moltitudine. Il vento però è detto giustamente infido e capriccioso da' poeti, come quello ch' è autore delle subitanee procelle, e che converte la ingannevole calma in repentini pericoli. Ora nondimeno dimostrò una maravigliosa equità: perchè subitamente variando, spinse da un lato all'altro la densa polvere, sollevando dalla molestia i derisi, e rendendo loro spettacolo di beffe gli stessi derisori.

Ma già un carro, i cui destrieri erano biondi con nere chiome, trascórreva gli altri di non breve spazio, ed il condottiere dimostrava la speranza della vittoria rispondendo agli applausi, che empivano il cielo, collo scoppiare in larghi giri lo stridente flagello. Ecco però, che a turbare così liete lusinghe, si appressa un altro cocchio, i cui destrieri erano foschi come quelli di Pluto rapitore di Proserpina. A somiglianza di quelli, sembrava che loro uscissero le faville insieme coll' alito dalle polverose nari e dalla bocca spumante; e cogli occhi ardenti, correvano veloci come il vento e tumultuosi quanto il mare. Già la testa loro pareggia il centro delle rote di quel carro che precede; il condottiero del quale, volgendosi alquanto a tal vista, esorta, palpitando, vie più i suoi, chiamandoli a nome. Ma essi, animati dal vicino calpestío degli emuli veloci, colle orecchie tese, ognor più rapido stendevano il corso; ed i seguaci non meno gareggiando, quel poco che rimanea d' intervallo trascorrendo come flutto spinto dal vento, giunsero a lato di quelli. Per qualche tratto di stadio corsero così, che le otto teste delle due quadrighe sembrava che fossero una schiera sola, appartenente ad un sol carro. Si calmarono gli applausi, rimanendo indecisa la vittoria.

Ma la fortuna decise spiacevolmente quella nobile contesa, in vece del valore. Posciachè, avendo alla fine i foschi destrieri trascorso a segno, che la rota del cocchio loro corrispondeva ai cavalli dell'altro, avvenne che in quell'atto, infranto dal veloce impeto il ritegno della rota stessa, uscì, volgendosi ancora per l' impeto benchè fuori dell' asse. Al quale oggetto spaventati i biondi destrieri, cadde uno di loro; e gli altri tutti, da lui repentinamente trattenuti, furono stesi sul terreno. Il condottiero traboccò sul timone: e intanto l' altro cocchio pendeva da una parte, trascinando nella polvere l'asse privo di rota: mentre che il giovine giaceva supino, rimasto indietro nello stadio senza speranza di premio, benchè il vôto carro giugnesse alla meta. Gli altri quattro, che ad eguali distanze seguivansi, deviando l'inciampo di quello che era rimasto per via, incominciarono a gareggiare fra di loro, rianimando le speranze: e finalmente giunse prima alla meta la quadriga bianca sparsa di nere macchie; onde presentandosi il condottiere al dispensatore de' premj, ebbe in dono un elmo, ed un usbergo d'acciajo, ornato di argento, sul petto di cui si vedeva scolpita una quadriga in oro, col motto: « È felice ogni affanno per acquistare la gloria ». Gli altri tacitamente deviarono tutti, nascondendosi per vergogna; ed i due caduti furono soccorsi da' più prossimi spettatori.

La Lotta.

Ecco che immantinenti in altra parte non molto distante dallo stadio, s'udivano risonare giulivi istromenti, e richiamare la moltitudine a nuovo genere di spettacolo. Al qual segno trascorse l'avida turba verso il suono, come l'api quando il pastore le richiama battendo la caldaja. Si preparavano gli esercizj ginnastici nella palestra, in cui molti pugillatori apparvero, armati di cesti (1); e molti vennero lieti e baldanzosi, che partirono sostenuti dalle braccia dei pietosi amici, col viso tinto di sangue. Non ancor appariva Faone (2), benchè in questi giochi celebrato, forse per eccitare maggior desiderio di sè: come infatti prorompeva la impazienza della moltitudine, chiamandolo più volte a nome. Quand'ecco si udì susurrare e crescere alla fine una voce d'applauso; ed apparve nello steccato il così bramato garzone, con invidia de' competitori, e con giubilo della turba spettatrice. Egli aveva quel giorno scelto l'esercizio della lotta: e si mostrò nella palestra con leggiadro coturno involto al piede candido ed ignudo. Una cerulea veste lo ricopriva sino al ginocchio, annodata con fascia d'oro al petto. E poichè alquanto ristette, contemplando intorno la folla, in aspettazione di un competitore, ben presto apparve un atleta cretese, di smisurata grandezza: il quale a lui presentandosi, gettò con impeto un breve manto in cui era involto, e si mostrò ignudo, con una fascia ai lombi, secondo è costume. Erano fosche le membra di lui, come arse al raggio estivo in questi cimenti, e lanuginose per virile robustezza mostravano i turgidi muscoli, in quel modo che gli scultori sogliono rappresentare Ercole. Faone senza ritardo gettò animosamente ad un suo satellite il succinto sajo, sciogliendone al petto il nodo della fascia; ed apparve nudo in tutto, fuorchè cinto dalla consueta zona atletica. Non erano così alte e smisurate le membra di lui, come quelle del competitore; ma formate con piacevole proporzione. Non appariva in lui l'azione de' muscoli esternamente visibili, ma soltanto dubbiosamente adombrati. Spuntava lanugine delicata dalle guance, fresche come i fiori mattutini: ed il colore di tutta la persona non potrebbe in altro modo esprimersi, che mescolando i gigli alle rose. Erano sospesi gli animi; ma però tutti concordi nella propensione, perchè vinti dalla bellezza divina del giovine atleta, che desideravano ottenesse la corona, o almeno che uscisse illeso dal pericoloso cimento. Ed invero, considerando la mostruosa forza del competitore di lui a fronte di quelle membra così delicate, dovevano essere gli animi commossi da dubbio così pietoso.

Mentre gli spettatori erano perplessi in questi pensieri, quelli, attentamente guardandosi l'un l'altro, da prima alquanto discosti, e poi con lento e cauto passo inoltrandosi, alla fine si slanciarono reciprocamente. Veniva il Cretese colle braccia aperte in atto non che di stringere, ma d'ingojare il garzone: il quale deviando l'incontro, destramente inchinandosi, passò sotto il braccio di lui; e quindi rivolgendosi ra-

---

(1) Era il cesto un braccialetto guernito di piombo, che serviva a render più forti i colpi de' pugillatori.

(2) Faone, amato da Saffo, famosa poetessa, era assai valente in queste maniera di giuochi.

pidamente, lo prese di dietro ai fianchi. Quegli però, scotendosi con impeto, si disciolse: perchè non ancora Faone aveva potuto adattare le mani, intrecciando le dita, per afferrarlo sicuramente. Stettero così alquanto di nuovo discosti: ed il Cretese fremeva nel vedersi, al principio del cimento, quasi sul punto di essere superato; parendogli piuttosto audacia che valore, la competenza di così delicato garzone. Che se la vergogna del vano colpo non l' avesse animato a sdegno, forse avrebbe sentita pietà di lui. Ma reso crudele dall' ira, abbassato il capo, si abbandonò contro di quello, siccome un toro che assalta il bifolco. Fu veramente maravigliosa l'agilità di Faone; perchè, giunta la testa dell' avversario, chino e violento, quasi ad urtargli il petto, appoggiò su quello ambe le mani, ed allargando le gambe, spiccò un salto, per cui rimase di nuovo a tergo del suo deluso competitore. Questi, feroce anzichè artifizioso, essendosi slanciato qual nave spinta nell' acque, poichè andò vano il violento impeto, privo di resistenza, cadde boccone, ed impresse nell' arena la propria immagine. Aspettò Faone che risorgesse l'avversario, secondo la giustizia delle leggi atletiche: ed intanto gli spettatori, che taciti avevano trattenute le grida nel rimirare quel dubbioso incontro, proruppero in applausi ed in ismoderate risa, vedendo così sconciamente caduto il prepotente atleta, e rialzarsi poi col viso imbrattato di polvere. Ma quegli, ormai cieco, e per la rena entrata negli occhi, e per la brama di vendetta; mordendo le labbra, e con pupille ardenti; nondimeno cauto, e pronto alle sorprese, tornò alla tenzone: e accostandosi entrambi, alla fine di slancio strettamente si abbracciarono. Stettero da prima alquanto immobili, aspettando ciascun di loro qualche atto dell' avversario, da cui ritrarne vantaggio; e quasi si combaciavano le vicine sembianze, offrendo agli occhi una piacevole differenza il volto del giovine così leggiadro, a canto del satirico e polveroso del contrario atleta. Quando costui, impaziente della vittoria, incominciò a scuotere il garzone, or da una parte or dall' altra agitandolo, per istenderlo al suolo. Ma egli, secondando agilmente gli urti violenti, reggeva sè stesso, come canna al vento: finchè gli si offerse l' opportunità d' introdurre la destra gamba, e con essa il di lui sinistro piede a sè traendo, e nel tempo istesso spingendogli il petto, lo costrinse a vacillare, ed alla fine a cadere. Pure egli rimase in piedi: perchè il cadente avversario, colla speranza di sostenersi, lo abbandonò.

Tutti acclamarono Faone vincitore: che girò gli sguardi con nobile compiacenza della ottenuta gloria, vieppiù abbellendo le sembianze co' raggi dell' interno giubilo che vi trasparivano. Intanto l' umiliato Cretese si sollevò dall' arena, e ne partì fra le amare derisioni. Il vincitore, accompagnato dagli applausi delle fanciulle, che versavano su di lui copiosamente i fiori estivi, tra i balli e gl' inni, animati dal suono festivo di cetere e di sistri; s' inoltrò a traverso dell' arena, passeggiando in attitudine trionfale all'alto seggio del giudice atletico, che pose la corona su le tempie di lui, e aggiunse in premio un lucido elmo, da cui pendevano bianchissime chiome di destriero, e un ampio scudo, nel cui centro era incisa la torva Medusa.

Alessandro Verri

Oreste ne' giuochi olimpici.

. . . Di Grecia all'adunanza illustre
Per li delfici ludi Oreste venne.
E là primiera ad alta voce udendo
Bandir la gara del pedestre corso,
Entrò splendido in lizza e maestoso,
Meraviglia di tutti; e dell'arringo
Tosto adeguando alla sembianza il fine,
Il primo onor della vittoria ottenne. —
Poco a dirti per molto, io mai non vidi
Tanta d'uom lena, ed opre tali. Insomma
Di quante giostre in quel primiero giorno
Fur bandite e commesse, egli di tutte
Portò la palma, e proclamato sempre
Fu vincitor l'argivo Oreste, il figlio
D'Agamennón già condottier de' Greci.
Ma se un Dio ne persegue, invan sottrarsi
Tenta l'uom, benchè forte. Il dì seguente,
Che al sorgere del sole era il certame (ne
Delle quadrighe, in campo anch'egli ven-
Fra molti aurighi: Achivo l'un; di Sparta
L'altro; due Libj; ed ei venía per quinto
Con Tessale puledre. Etolo il sesto,
Biondi corsieri aggiunti al carro avea;
Il settimo Magnesio; era Eniano
Bianco i destrier l'ottavo; e della sacra
Atene il nono; e di Beozia l'altro
Che li diece compiea. Gli arbitri eletti
Trasser le sorti, e in ordine di quelle
Postati i cocchi, a uno squillar di tromba
Sbucaron tutti, ai cavalli gridando,
E squassando le briglie. Empiè l'arena
Tosto un fragor di romorose rote:
Iva in alto la polve: l'un con l'altro
Misti e confusi, alla pungente sferza
Niun perdonava, onde l'un l'altro a prova
Oltrepassarsi. Ai precorrenti aurighi
Su le terga sbuffavano la spuma
I seguenti cavalli; e sempre Oreste
Presso presso la meta ripiegava
Il fervid'asse, rallentando al destro
Corsier la briglia, e rattenendo il manco.
E già incolumi tutti, avcano il sesto
Altri, e il settimo giro altri compiuto,
Quando i destrier dell'Eniano indocili
Rivoltansi repente, e dan di fronte
Entro i cocchi Barcei. L'un contro l'altro
Forte urtò, l'un su l'altro arrovesciossi,
E pien fu tosto d'equestri naufragi
Tutto il campo Criseo. Questo veggendo
Il pro' d'Atene aurigator, le redini
Stringe ad un tratto, e da una parte sbalza,
Evitando de' carri e de' cavalli
La confusa burrasca. Ultimo Oreste
Segue, nel fin tutto fidando; e visto
Restar quel solo, un forte grido incute
Nell'orecchio a'destrieri: e già l'aggiugne
E già d'ambe le mute a paro a paro
Erano i gioghi, ed or questi ed or quegli
Sporgea più innanzi de'corsier col capo.
Ma il misero garzon, ritto sul cocchio
Gli altri giri trascorsi, ecco la guida
Inavvedutamente rilasciando
Al corridor che per voltar piegava,
Forte diè nella meta; entro le rote
L'asse spezzò; precipitò dal carro;
Fra le briglie s'avvolse, e per lo circo
Dileguaronsi rapidi i cavalli. —
Mandâr le genti un doloroso grido,
Quando il vider caduto, e tanto strazio
Soffrir giovin sì prode, orribilmente
Per terra strascinato, or alto or basso
Rotante i piè; fin che gli aurighi a stento
Le furenti puledre rattenute,
Nel ritrassero pesto insanguinato,
Tal che nessun più degli amici suoi
Ravvisar lo potea. Tosto arso a lui
Fu il rogo; e chiuso il cenere infelice
Di sì grande persona in piccol'urna
Qua recheran Focensi eletti, ond'egli
Abbia almen tomba nella patria terra. —

Sofocle.

Trad. di F. Bellotti.

Addio d'Ettore ad Andromaca.

(Troja è cinta d'assedio dai Greci accorsi a vendicare l'onta di Menelao: Ettore, figliuolo di Priamo, re di Troja, è tra' più valorosi sostenitori del regno di suo padre: pria di condursi a fiera pugna, egli s' indugia a dire addio alla moglie e al suo bambino.)

. . . . . Giunge in un baleno
Alla eccelsa magion; ma non vi trova
La sua dal bianco seno alma consorte:
Ch' ella col caro figlio e coll' ancella
In elegante peplo tutta chiusa
Su l' alto della torre era salita:
E là si stava in pianti ed in sospiri.
Come deserta Ettór vide la stanza,
Arrestossi alla soglia, ed all'ancelle
Vòlto il parlar, Porgete il vero, ci disse;
Andromaca dov'è? Forse alle case
Di qualcheduna delle sue congiunte,
O di Palla recossi ai santi altari
A placar colle troiche matrone
La terribile Dea? — No, gli rispose
La guardïana, e poichè brami il vero,
Il vero parlerò. Nè alle cognate
Ella n' andò, nè di Minerva all'are,
Ma d'Ilio alla gran torre. Udito avendo
Dell' inimico un furioso assalto
E de' Teucri la rotta, la meschina
Corre verso le mura a simiglianza
Di forsennata, e la fedel nutrice
Col pargoletto in braccio l'accompagna.
Finito non avea queste parole
La guardïana, che veloce Ettorre
Dalle soglie si spicca, e ripetendo
Il già corso sentier, fende diritto
Del grand' Ilio le piazze: ed alle Scee,
Onde al campo è l' uscita, ecco d' incontro
Andromaca venirgli, illustre germe
D' Eezïone, abitator dell' alta
Ipóplaco selvosa, e de' Cilíci
Dominator nell'ipoplacia Tebe.
Ei ricca di gran dote al grande Ettorre
Diede a sposa costei ch' ivi allor corse
Ad incontrarlo; e seco iva l' ancella
Tra le braccia portando il pargoletto
Unico figlio dell' eroe trojano,
Bambin leggiadro come stella. Il padre
Scamandrio lo nomava, il vulgo tutto
Astïanatte, perchè il padre ei solo
Era dell' alta Troja il difensore.
Sorrise Ettorre nel vederlo, e tacque
Ma di gran pianto Andromaca bagnata
Accostossi al marito, e per la mano
Strignendolo, e per nome in dolce suono
Chiamandolo, proruppe: O troppo ardito!
Il tuo valor ti perderà: nessuna
Pietà del figlio nè di me tu senti,
Crudel, di me che vedova infelice
Rimarrommi tra poco, perchè tutti
Di conserto gli Achei contro te solo
Si scaglieranno a trucidarti intesi;
E a me fia meglio allor, se mi sei tolto,
L' andar sotterra. Di te priva, ahi lassa!
Ch'altro mi resta che perpetuo pianto?
Orba del padre io sono e della madre.
M' uccise il padre lo spietato Achille
Il dì che de' Cilici egli l' eccelsa
Popolosa città Tebe distrusse:
M'uccise, io dico, Eezïon quel crudo;
Ma dispogliarlo non osò, compreso
Da divino terror. Quindi con tutte
L'armi sul rogo il corpo ne compose,
E un tumulo gli alzò cui di frondosi
Olmi le figlie dell' Egioco Giove
L' Oreadi pietose incoronaro.
Di ben sette fratelli iva superba
La mia casa. Di questi in un sol giorno
Lo stesso figlio della Dea sospinse
L' anime a Pluto, e li trafisse in mezzo
Alle mugghianti mandre ed alle gregge.
Della boscosa Ipoplaco reina
Mi rimanea la madre. Il vincitore
Coll'altre prede qua l'addusse, e poscia
Per largo prezzo in libertà la pose.

Ma questa pure, aimè! nelle paterne
Stanze lo stral d'Artémide trafisse.
Or mi resti tu solo, Ettore caro,
Tu padre mio, tu madre, tu fratello,
Tu florido marito. Abbi deh! dunque
Di me pietade, e qui rimanti meco
A questa torre, nè voler che sia
Vedova la consorte, orfano il figlio.
Al caprifico i tuoi guerrieri aduna,
Ove il nemico alla città scoperse
Più agevole salita e più spedito
Lo scalar delle mura. O che agli Achei
Abbia mostro quel varco un indovino,
O che spinti ve gli abbia il proprio ardire,
Questo ti basti che i più forti quivi
Già fêr tre volte di valor periglio,
Ambo gli Ajaci, ambo gli Atridi, e il chiaro
Sire di Creta ed il fatal Tidíde.
Dolce consorte, le rispose Ettorre,
Ciò tutto che dicesti a me pur anco
Ange il pensier; ma de' Trojani io temo
Fortemente lo spregio, e dell' altere
Trojane donne, se guerrier codardo
Mi tenessi in disparte, e della pugna
Evitassi i cimenti. Ah no! consente,
No, questo cor. Da lungo tempo appresi
Ad esser forte, ed a volar tra' primi
Negli acerbi conflitti alla tutela
Della paterna gloria e della mia.
Giorno verrà, presago il cor mel dice,
Verrà giorno che il sacro iliaco muro
E Priamo e tutta la sua gente cada.
Ma nè de' Teucri il rio dolor, nè quello
D'Ecuba stessa, nè del padre antico,
Nè de' fratei, che molti e valorosi
Sotto il ferro nemico nella polve
Cadran distesi, non mi accora, o donna,
Sì di questi il dolor, quanto il crudele
Tuo destino, se fia che qualche Acheo,
Del sangue ancor de' tuoi lordo l'usbergo,
Lagrimosa ti tragga in servitude.
Misera! in Argo all' insolente cenno
D' una straniera tesserai le tele:
Dal fonte di Messíde o d' Iperéa
(Ben repugnante, ma dal fato astretta)
Alla superba recherai le linfe;
E vedendo talun piovere il pianto
Dal tuo ciglio, dirà: Quella è d' Ettorre
L'alta consorte, di quel prode Ettorre
Che fra' trojani eroi di generosi
Cavalli agitatori era il primiero,
Quando intorno a Ilïon si combattea.
Così dirassi da qualcuno; e allora
Tu di nuovo dolor l'alma trafitta
Più viva in petto sentirai la brama
Di tal marito a scior le tue catene.
Ma pria morto la terra mi ricopra,
Ch'io di te schiava i lai pietosi intenda.
Così detto, distese al caro figlio
L'aperte braccia. Acuto mise un grido
Il bambinello, e declinato il volto
Tutto il nascose alla nudrice in seno,
Dalle fiere atterrito armi paterne,
E dal cimiero che di chiome equine
Alto su l'elmo orribilmente ondeggia.
Sorrise il genitor, sorrise anch' ella
La veneranda madre; e dalla fronte
L' intenerito eroe tosto si tolse
L' elmo, e raggiante sul terren lo pose.
Indi baciato con immenso affetto,
E dolcemente tra le mani alquanto
Palleggiato l' infante, alzollo al cielo,
E supplice sclamò: Giove pietoso
E voi tutti, o Celesti, ah concedete
Che di me degno un dì questo mio figlio
Sia splendor della patria, e de' Trojani
Forte e possente regnator. Deh fate
Che il veggendo tornar dalla battaglia
Dell'armi onusto de' nemici uccisi,
Dica talun: *Non fu sì forte il padre*:
E il cor materno nell' udirlo esulti.
Così dicendo in braccio alla diletta
Sposa egli cesse il pargoletto; ed ella
Con un misto di pianti almo sorriso
Lo si raccolse all' odoroso seno.
Di secreta pietà l'alma percosso
Riguardolla il marito, e colla mano
Accarezzando la dolente, Oh! disse,
Diletta mia, ti prego: oltre misura
Non attristarti a mia cagion. Nessuno,

Se il mio punto fatal non giunse ancora,
Spingerammi a Pluton: ma nullo al mon-
Sia vil, sia forte, si sottragge al fato. (do,
Or ti rincasa, e a' tuoi lavori intendi,
Alla spola, al pennecchio, e delle ancelle
Veglia su l'opre; e a noi, quanti nascemmo
Fra le dardanie mura, a me primiero
Lascia i doveri dell'acerba guerra.
Raccolse al terminar di questi accenti
L'elmo dal suolo il generoso Ettorre,
E muta alla magion la via riprese
L'amata donna, riguardando indietro,
E amaramente lagrimando. Giunta
Agli ettorei palagi, ivi raccolte
Trovò le ancelle, e le commosse al pianto.
Ploravan tutte l'ancor vivo Ettorre
Nella casa d'Ettór le dolorose,
Rivederlo più mai non si sperando
Reduce dalla pugna, e dalle fiere
Mani scampato de' robusti Achei.

Priamo nel cospetto d'Achille.

(Achille, sotto le mura di Troja, avea spento Ettore, figliuolo di Priamo, per vendicare la morte dell' amico suo Patroclo, e del corpo di lui avea fatto asprissimo governo. Priamo se gli presenta a supplicarlo che gliel restituisca, a fine di celebrargli degni funerali.)

. . . . . Priamo scese, ed alla cura
De' cavalli lasciato e delle mule
L'araldo, s'avviò dritto d'Achille
Alle stanze riposte. Avea di Giove
L'eroe diletto in quel medesmo punto
Dato fine alla cena. I suoi sergenti
In disparte sedean. Soli al guerriero
Ministravano in piedi Automedonte
Ed Alcimo, di Marte almo rampollo.
Tolta non era ancor la mensa, e ancora
Sedeavi Achille. Il venerando veglio
Entrò non visto da veruno, e tosto
Fattosi innanzi, tra le man si prese
Le ginocchia d'Achille, e singhiozzando
La tremenda baciò destra omicida
Che di tanti suoi figli orbo lo fece.
Come avviene talor se un infelice
Reo del sangue d'alcun del patrio suolo
Fugge in altro paese, e ad un possente
S'appresentando, i riguardanti ingombra
D'improvviso stupor; tale il Pelíde
Del dëiforme Priamo alla vista
Stupì. Stupiro e si guardaro in viso
Gli altri con muta maraviglia, e allora
Il supplice così sciolse la voce:
Divino Achille, ti rammenta il padre,
Il padre tuo da ria vecchiezza oppresso
Qual io mi sono. In questo punto ei forse
Da' potenti vicini assedïato
Non ha chi lo soccorra, e all'imminente
Periglio il tolga. Nondimeno, udendo
Che tu sei vivo, si conforta, e spera
Ad ogn' istante riveder tornato
Da Troja il figlio suo diletto. Ed io,
Miserrimo! io che a tanti e valorosi
Figli fui padre, ahi! più nol sono, e parmi
Già di tutti esser privo. Di cinquanta
Lieto io vivea de' Greci alla venuta.
Dieci e nove di questi eran d'un solo
Alvo prodotti; mi veníano gli altri
Di diverse consorti, e i più ne spense
L'orrido Marte. Mi restava Ettorre,
L'unico Ettorre, che de' suoi fratelli
E di Troja e di tutti era il sostegno;
E questo pure per le patrie mura
Combattendo cadeo dianzi al tuo piede.
Per lui supplice io vegno, ed infiniti
Doni ti reco a riscattarlo. Achille!
Abbi ai Numi rispetto, abbi pietade.
Di me: ricorda il padre tuo: deh! pensa
Ch'io mi sono più misero, io che soffro
Disventura che mai altro mortale
Non soffrì, supplicante alla mia bocca
La man premendo che i miei figli uccise.
A queste voci intenerito Achille, (to,
Membrando il genitor, proruppe in pian

E preso il vecchio per la man, scostollo
Dolcemente. Piangea questi il perduto
Ettore ai piè dell'uccisore, e quegli
Or il padre, or l'amico, e risonava
Di gemiti la stanza. Alfin satollo
Di lagrime il Pelíde, e ritornati
Tranquilli i sensi, si rizzò dal seggio,
E colla destra sollevò il cadente
Veglio, il bianco suo crin commiserando
Ed il mento canuto. Indi rispose:
Infelice! per vero alte sventure
Il tuo cor tollerò. Come potesti
Venir solo alle navi ed al cospetto
Dell' uccisore de' tuoi forti figli?
Hai tu di ferro il core? Or via, ti siedi,
E diam tregua a un dolor che più non gio-
Liberi i Numi d'ogni cura al pianto (va.
Condannano il mortal. Stansi di Giove
Sul limitar due dogli, uno del bene,
L'altro del male. A cui d'entrambi ei por-
Quegli mista col bene ha la sventura. (ga,
A cui sol porga del funesto vaso,
Quei va carco d'oltraggi, e lui la dura
Calamitade su la terra incalza,
E ramingo lo manda e disprezzato
Dagli uomini e da' Numi. Ebbe Peléo (1)
Al nascimento suo molti da Giove
Illustri doni. Ei ricco, egli felice
Sovra tutti i viventi, il regno ottenne
De' Mirmidóni, e una consorte Diva
Benchè mortale. Ma lui pure il Nume
D'un disastro gravò. Nell'alta reggia
Prole negógli del suo scettro erede,
Nè gli concesse che di corta vita
Un unico figliuolo, ed io son quello;
Io che di lui già vecchio esser non posso
Dolce sostegno, e negl' iliaci campi
Seggo lontano dalla patria, infesto
A'tuoi figli e a te stesso. E te pur anco
Udimmo un tempo, o vecchio, esser beato
Posseditor di quanta hanno ricchezza
Lesbo sede di Mácare, o la Frigia,
Ed il lungo Ellesponto. All'opulenza
Di queste terre numerosi figli
La fama t'aggiungea. Ma poichè i Numi
In questa guerra ti cacciâr, meschino!
Ch'altro vedesti intorno alle tue mura
Che perpetue battaglie e sangue e morti?
Pur datti pace, nè voler ch'eterno
Ti consumi il dolor. Nullo è il profitto
Del piangere il tuo figlio, e pria che in vita
Richiamarlo, ti resta altro soffrire.
Deh non far ch'io mi segga, almo guer-
L'antico sire ripigliò: là dentro (riero,
Senza onor di sepolcro il mio diletto
Ettore giace: rendilo al mio sguardo;
Rendilo prontamente, e i molti doni
Che ti rechiamo, accetta, e ne fruisci,
E diati il ciel di salvo ritornarti
Al tuo loco natío, poichè pietoso
E la vita mi lasci e i rai del sole.
Non m'irritar co'tuoi rifiuti, o veglio,
Bieco Achille riprese. Io stesso avea
Statuito nel cor, che alfin renduto
Ti fosse il figlio, perocchè la diva
Nerëide mia madre a me di Giove
Già fe' chiaro il voler. Nè si nasconde
Al mio vedere, al mio sentir, che un nume
Ti fu scorta alle navi a cui veruno
Mortal non fôra d'inoltrarsi ardito,
Nè le guardie ingannar, nè delle porte
Avría le sbarre disserrar potuto
Neppur di tutto il suo vigor nel fiore.
Con querimonie adunque il mio corruccio
Non rinfrescarmi, se non vuoi ti metta,
Benchè supplice mio, fuor della tenda,
E del Tonante trasgredisca il cenno.
Tremonne il vecchio, ed obbedì. Bal-
Fuor della tenda allor come lione (zossi
Il Pelíde con esso i due scudieri
Automedonte ed Alcimo, cui, dopo
Il morto amico, tra'compagni egli ebbe
In più pregio ed amor. Sciolsero questi
I corsieri e le mule, ed intromesso
L'antico araldo l'adagiaro in seggio.
Poscia dal plaustro i preziosi doni

(1) Il padre d'Achille, marito a Teti, dea del mare.

Del riscatto levâr, ma due pomposi
Manti lasciârvi, ed una ben tessuta
Tunica all'uopo di mandar coperto
Il cadavere in Ilio. Indi chiamate
Le ancelle, comandò che tutto fosse
E lavato e di balsami perfuso
In disparte dal padre, onde il meschino,
Veduto il figlio, in impeti non rompa
Subitamente di dolore e d'ira,
Si che la sua destando anche il Pelíde
Contro il cenno di Giove nol trafigga.
  Lavato adunque dall'ancelle ed unto
Di balsami odorati, e di leggiadra
Tunica avvolto, e poi di risplendente
Pallio coperto, il gran Pelíde istesso
Alzandolo di peso, in sul ferétro
Collocollo; e composto i suoi compagni
Sul liscio plaustro lo portâr. Dal petto
Trasse allora l'eroe cupo un sospiro,
E il diletto chiamando estinto amico
Sclamò: Patróclo, non volerti meco
Adirar, se nell'Orco udrai ch'io rendo
Ettore al padre. In suo riscatto ei diemmi
Convenevoli doni, e la migliore
Parte a te sarà sacra, anima cara.
  Rientrò quindi nella tenda, e sopra
Il suo seggio col tergo alla parete
Sedutosi di fronte a Príamo, disse:
  Buon vecchio, il tuo figliuol, siccome (hai chiesto,
È in tuo potere, e nel ferétro ei giace.
Potrai dell'alba all'apparir vederlo,
E via portarlo. Si rivolga adesso
Alla mensa il pensier, ch'anco l'afflitta
Níobe del cibo ricordossi il giorno
Che dodici figliuoi morti le furo,
Sei del leggiadro e sei del forte sesso,
Tutti nel fior di giovinezza. Ai primi
Recò morte Díana, ed ai secondi
Il saettante Apollo, ambo sdegnati
Che Níobe ardisse all'immortal Latona
Uguagliarsi d'onor, perchè la Dea
Sol di due parti fu feconda, ed essa
Di ben molti di più. Ma i molti furo
Dai due trafitti. Nove volte il Sole
Stesi li vide nella strage, e nullo
Fu che di poca terra li coprisse,
Perchè converso in dure pietre avea
Giove la gente. Alfin lor diero i numi
Nella decima luce sepoltura.
Stanca la madre del suo molto pianto,
Non fu schiva di cibo. Or poi fra i sassi
Del Sipilo deserti, ove le stanze
Son delle Ninfe che sul verde margo
Danzano d'Acheléo, cangiata in rupe
Sensibilmente ancor piagne, e in ruscelli
Sfoga l'affanno che gli Dei le diero.
E noi pure, o divin vecchio, pensiamo
Al nutrimento. Ritornato poscia
Col figlio a Troja, il piangerai di nuovo,
Chè molto è il pianto che ti resta ancora.

Funerali di Ettore

Nè verun nè veruna a questo annun- (zio(1)
Nella cittade si restò, ma tutti
D'intollerando duolo il cuor compresi
Si versâr dalle porte, e fersi incontro
Al luguhre convoglio. Ivi primiere
Lacerandosi i crini la diletta
Sposa e l'augusta genitrice al carro
S'avventâr furíose, e sull'amata
Pallida fronte abbandonâr le bocche,
Tutta dintorno piangendo la turba.
E le lagrime, i gemiti, le grida
Sul deplorato Ettorre avrian l'intero
Giorno consunto su le meste porte,
Se Priamo dal cocchio all'inondante
Turba rivolto non dicea: Sgombrate
Al carro il varco: pascervi di pianto
Su quel corpo potrete entro la reggia.
  S'aprì la folta, passò il carro, e giunse
Negl'incliti palagi. Ivi deposto
Il cadavere in regio cataletto,
Il lugubre sovr'esso incominciaro

(1) All'annunzio ch'era stato restituito e che in Troja veniva portato il corpo di Ettore.

Inno i cantori de' lamenti, e al mesto
Canto pietose rispondean le donne: (do
Fra cui plorando Andrómaca, e strignen-
D'Ettore il capo fra le bianche braccia,
Fe' primiera sonar queste querele:

Eccoti spento, o mio consorte, e spento
Sul fior degli anni! e vedova me lasci
Nella tua reggia, ed orfanello il figlio
Di sventurato amor misero frutto,
Bambino ancora, e senza pur la speme
Che pubertade la sua guancia infiori.
Perocchè dalla cima Ilio sovverso
Ruinerà tra poco or che tu giaci,
Tu che n'eri il custode, e gli servavi
I dolci pargoletti e le pudiche
Spose, che tosto ai legni achei n'andranno
Strascinate in catene, ed io con esse.
E tu, povero figlio, o ne verrai
Meco in servaggio di crudel signore
Che ad opre indegne danneratti, o forse
Qualche barbaro Acheo dall'alta torre
Ti scaglierà sdegnoso, vendicando
O il padre, o il figlio, od il fratel dall'asta
D'Ettor prostrati: chè per certo molti
Di costoro per lui mordon la terra.
Terribile ai nemici era il tuo padre
Nelle battaglie, e quindi è il duol che trag-
Da tutti gli occhi cittadini il pianto. (ge
Ineffabile angoscia, Ettore mio,
Tu partoristi ai genitor; ma nulla
Si pareggia al dolor dell' infelice
Tua consorte. Spirasti, e la mancante
Mano dal letto, oimè! non mi porgesti,
Non mi lasciasti alcun tuo savio avviso,
Ch' or giorno e notte nel fedel pensiero
Dolce mi fôra richiamar piangendo.

Accompagnâr co' gemiti le donne
D'Andrómaca i lamenti, e li seguiva
Il compianto d'Ecuba in questa voce:

O de' miei figli, Ettorre, il più diletto!
Fosti caro agli Dei mentre vivevi,
E il sei, qui morto, ancora. Il crudo Achille
Di Samo e d'Imbro e dell'infida Lenno
Su le remote tempestose rive
Quanti a man gli venían, tutti vendeva
Gli altri miei figli, e tu dal suo spietato
Ferro trafitto e tante volte intorno
Strascinato alla tomba dell' amico
Che gli prostrasti (nè per questo in vita
Lo ritornò), tu fresco e rugiadoso
Or mi giaci davanti, e fior somigli
Dai dolci strali della luce ucciso.

A questo pianto rinnovossi il lutto,
Ed Elena (1) fe' terza il suo lamento:

O a me il più caro de' cognati, Ettorre,
Poichè il fato mi trasse a queste rive
Di Paride consorte! ah morta io fossi
Pria che venirvi! Venti volte il sole
Il suo giro compì da che lasciato
Ho il patrio nido, e una maligna o dura
Sola parola sul tuo labbro io mai
Mai non intesi. E se talvolta o suora
O fratello o cognata, o la medesma
Veneranda tua madre (chè benigno
A me fu Priamo ognor), mi rampognava,
Tu mansueto, con dolce ripiglio
Gli ammonendo, placavi ogni corruccio.
Quind'io te piango e in un la mia sventura:
Chè in tutta Troja io non ho più chi m'ami
O compatisca, a tutti abbominosa.

Così sclamava lagrimando, e seco
Il popolo gemea. Si volse al fine
Priamo alla turba, e favellò: Trojani,
Si pensi al rogo. Andate, e dalla selva
Qua recate il bisogno, nè vi prenda
Timor d'insidie. Mi promise Achille,
Nel congedarmi, di non farne offesa
Anzi che spunti il dodicesmo sole. (to
Disse; e muli e giovenchi in un momen-
Sotto il giogo fur pronti, e dalle porte
Proruppero. Durò ben nove interi
Giorni il trasporto delle tronche selve.
Come rifulse su la terra il raggio
Della decima aurora, lagrimando

---

(1) Elena, sposa a Menelao re di Sparta, fu rapita e trasportata in Troja da Paride, figliuolo di Priamo: di qui la guerra di Troja. — *Ilio*, suona lo stesso che Troja; *Achei* che Greci.

Dal feretro levâr del valoroso
Ettore il corpo, e postolo sul rogo,
Il foco vi destâr. Riapparita
La rosea figlia del mattin, s'accolse
Il popolo dintorno all'alta pira,
E pria con onde di purpureo vino
Tutte estinser le brage. Indi per tutto
Queto il foco, i fratelli e i fidi amici
Pieni il volto di pianto e sospirosi
Raccolsero le bianche ossa, e composte
In urna d'oro, le coprîr d'un molle
Cremisino. Ciò fatto, in cava buca
Le posero, e di spesse e grandi pietre
Un lastrico vi fêro, e prestamente
Il tumulo elevâr. Le scolte intanto
Vigilavan dintorno, onde un ostile
Non irrompesse repentino assalto
Pria che fosse al suo fin l'opra pietosa.
Innalzato il sepolcro, dipartîrsi
Tutti in grande frequenza, e nella vasta
Di Priamo adunati eccelsa reggia
Funebre celebrâr lauto convito.
   Questi furo gli estremi onor renduti
Al domatore di cavalli Ettorre.

Omero
Trad. di V. Monti.

La presa e l' incendio di Troja.

(Enea, figliuolo d'Anchise, racconta i varj casi che accompagnarono la caduta di Troja.)

. . . I Teucri a i loro alberghi,
A i lor riposi addormentati e queti
Giacean securamente; e già da Tenedo
A l'usata riviera in ordinanza
Vêr noi se ne venía l'argiva armata,
Col favor della notte occulta e cheta;
Quando da la sua poppa il regio legno
Ne diè cenno col foco. Allor Sinone,
Che per nostra ruina era da noi
E dal fato maligno a ciò serbato,
Accostossi al cavallo, e 'l chiuso ventre
Chetamente gli aperse, e fuor ne trasse
L'occulto agguato (1). Usciro all'aura in
I primi capi baldanzosi e lieti, (prima
Tutti per una fune a terra scesi....
Assalîr la città, che già ne l'ozio
E nel sonno e nel vino era sepolta;
Ancisero le guardie, aprîr le porte;
Miser le schiere congiurate insieme;
E dier forma all'assalto. Era ne l'ora
Che nel primo riposo hanno i mortali
Quel ch'è dal cielo a i loro affanni infuso,
Opportuno e dolcissimo ristoro: (chí
Quand'ecco in sogno (quasi avanti gli oc-
Mi fosse veramente) Ettor m'apparve
Dolente, lagrimoso, e quale il vidi
Già strascinato', sanguinoso, e lordo
Il corpo tutto, e i piè forato e gonfio.
Lasso me! quale e quanto era mutato
Da quell'Ettór, che ritornò vestito
De le spoglie d'Achille (2), e rilucente
Del foco, ond'arse il gran navile argolico!
Squallida avea la barba, orrido il crine
E rappreso di sangue; il petto lacero
Di quante unqua ferite al patrio muro
Ebbe d'intorno. E mi parea che 'l primo
Foss' io, che lagrimando gli dicessi:
O splendor di Dardania, o de' Trojani
Securissima speme, e quale indugio
T'ha fin qui trattenuto? Ond'or ne vieni
Tanto da noi bramato? Ah! dopo quanta
Strage de' tuoi, dopo quanti travagli
De la nostra città, già stanchi e domi
Ti riveggiamo! E qual fero accidente
Fa sì deforme il tuo volto sereno?
E che piaghe son queste? Egli a ciò nulla
Rispose, come a vani miei quesiti.

---

(1) Sinone, greco, era riuscito a fare ricevere in Troja certo immenso cavallo di legno, in cui erano nascosti i Greci, ed avea narrato che i Greci sulle navi s'erano scostati da Troja, mentre essi stavano rimpiattati dietro il promontorio di Tenedo.

(2) Tolte all'amico d'Achille Patroclo, ch'egli uccise.

Ma dal profondo petto alti sospiri
Traendo, Oh! fuggi, Enea, fuggi, mi disse:
Togliti a queste fiamme. Ecco che dentro
Sono i nostri nemici. Ecco già ch' Ilio
Arde tutto e ruina. In fino ad ora
E per Priamo, e per Troja assai s'è fatto.
Se difendere omai più si potesse,
Fôra per questa man difesa ancora:
Ma dovendo cader, le sue reliquie
Sacre, e gli santi suoi Numi Penati
A te solo accomanda; e tu li prendi
Per compagni a' tuoi fati; e come è d'uopo,
Cerca loro altre terre, ergi altre mura:
Chè dopo lungo e travaglioso esiglio,
L'ergerai più di Troja altere e grandi (1).
Detto ciò, da le chiuse arche reposte
Trasse e mi consegnò le sacre bende,
E l'effigie di Vesta, e 'l foco eterno.
Spargonsi intanto per diverse parti
De la presa città le grida, e 'l pianto,
E 'l tumulto dell'armi; e rinforzando
Via più di mano in man, tanto s'avanza,
Che all'antica magion del padre Anchise
(Come se fosse assai remota e chiusa
D'alberi intorno) il gran rumore ag-
(giunge.
Allor dal sonno mi riscuoto, e salgo
Subitamente d'un torrazzo in cima,
E porgo per udir gli orecchi attenti.
Così rozzo pastor, se da gran suono
È da lunge percosso, in alto scende,
E mirando si sta confuso e stupido,
O foco, che al soffiar d'un torbid' austro
Stridendo arda le biade e le campagne;
O tempestoso e rapido torrente
Che dal monte precipiti, e le selve
Ne meni, e i colti e le ricolte e i campi.
Allor tardi credemmo; allor le insidie
Ne fur conte de' Greci. E già 'l palagio
Era di Deïfòbo arso e distrutto;
Già 'l suo vicino Ucalegon ardea,
E l'incendio di Troja in ogni lato
Riluceа di Sigéo ne la marina;
E s'udian gridar genti e sonar tube.
Io m'armo, e forsennato anco ne l'armi
Non veggio ove m'adopri. Al fin risolvo,
Raunati i compagni, avventurarmi,
Menar le mani, e nella rocca addurmi.
Mi fan l'impeto e l'ira ad ogni rischio
Precipitoso, e solo a mente vienmi
Che un bel morir tutta la vita onora.
Eravam mossi, quand' ecco tra via
Ne si fa Panto d'improvviso avanti;
Panto figlio d'Otréo, che de la rocca
Era custode, e sacerdote a Febo.
Questi scampato da' nemici appena,
Inverso il lito attonito fuggendo,
I sacri arredi e i santi simulacri
De gli Dei vinti, e 'l suo picciol nipote
Si traea seco. O Panto, o Panto (io dissi),
A che siam giunti! Ove ricorso abbiamo,
Se la rocca è già presa? Ei sospirando,
E piangendo rispose: È giunto, Enea,
L'ultimo giorno, e 'l tempo inevitabile
De la nostra ruina. Ilio fu già;
E noi Trojani fummo. Or è di Troja
Ogni gloria caduta....
Dal parlar di costui, dal Nume avverso
Spinto, mi caccio tra le fiamme e l'armi,
Ove mi chiama il mio cieco furore,
E delle genti il fremito e le strida,
Che feriscono il cielo. E per compagni
Primieramente al lume della luna
Mi si scopron Rifeo, Ifito il vecchio,
Ed Ipane, e Dimante: indi comparve,
Il giovine Corebo....
...... A questi insieme accolti
Per accenderli più mi volgo e dico:
Giovani forti e valorosi, in vano
Omai fia la fortezza, e 'l valor vostro:
Poichè perduti siamo, e che Troja arde,
E gli Dei tutti, a cui tutela e cura
Si reggea quest' impero, in abbandono
Lasciano i nostri tempj e i nostri altari.
Ma se voi così fermi, e così certi
Siete pur, com' io veggio, a seguitarmi;
Ancor che a morte io vada, in mezzo
(all'armi

(1) Vaticinio dell'erezione di Roma, fondata com'era tradizione da' discendenti d'Enea.

Avventiamci e moriamo. Un sol rimedio
A chi speme non have è disperarsi.
Così l'ardir di quegli animi accesi
Furor divenne. Usciam di lupi in guisa
Che rapaci, famelici e rabbiosi,
Col ventre vôto, e con le canne asciutte
Sentan de' lupicini urlar per fame (zo
Pieno un digiun covile. Andiam per mez-
De' nemici e de l'armi, a morte esposti
Senza riservo, e via dritti fendiamo
La città tutta a la buja ombra occulti,
Che l'altezza facea de gli edifici.
Or chi può dir la strage e la ruina
Di quella notte? E qual è pianto eguale
A tanta uccisïone, a tanto eccidio?
Troja ruina, la superba, antica
E gloriosa Troja, che tant' anni
Portò scettro e corona. Era, dovunque
S' andava, di cadaveri, di sangue
D' ogni calamità pieno ogni loco,
Le vie, le case, i tempj. E non pur soli
Caddero i Teucri: chè l'antico ardire
Destossi, e surse alcuna volta ancora
Ne gli lor petti. I vincitori o i vinti
Giacean confusamente, e d'ogni lato
S'udian pianti e lamenti; e questi e quelli
Eran da la paura e da la morte
In mille guise aggiunti . . . .
Ci mettemmo tra lor, chè i nostri Dii
Non eran nosco; e ne l'oscura notte
Con ogni occasïone, in ogni loco
Ci azzuffammo con essi; e di lor molti
Mandammo all'Orco, e ritirar molt'altri
Ne facemmo alle navi; e fur di quelli,
Che per viltà nel cavernoso e cieco
Ventre si racquattâr del gran cavallo.
Ma che! Contra'l voler de' regi eterni
Indarno osa la gente. Ecco dal tempio
Trar veggiam di Minerva con le chiome
Sparse e cogli occhi indarno al ciel rivolti
La vergine Cassandra (1). Io dico gli oc-
Perchè le regie sue tenere mani (chi;
Eran da' lacci indegnamente avvinte.
A sì fero spettacolo Corebo
Infurïato e di morir disposto,
Anzi che di soffrirlo, a quella schiera
Scagliossi in mezzo; e noi ristretti insieme
Tutti il seguimmo. Or qui fessi di noi
Una strage crudele e miserabile
E da' nostri medesmi, che la cima
Tenean del tempio; e dardi e sassi e travi
Ne versarono addosso, immaginando
Da l'armi, da cimieri e da l'insegne
Di ferir Greci; e i Greci d'ogni intorno
Tratti dal gran rumore e da lo sdegno
De la ritolta vergine, s'uniro
A i nostri danni. Il bellicoso Ajace,
I fieri Atridi, i Dolopi, e gli Argivi,
Tutti ne furon sopra in quella guisa, (rea
Ch'opposti un contra l'altro Africo e Bo-
E Garbino e Volturno, accolte in mezzo
Han le selve stridenti, o'l mare ondoso,
Quando col suo tridente infin dal fondo
Il gran Nereo il conturba. E tornâr anco
Incontro a noi quei che da noi pur dianzi
Sen gîr rotti e dispersi; e questi in prima
Scoprîr le nostre insidie, e fêr palesi
Le cangiate armi e gli mentiti scudi,
E'l parlar, che dal greco era diverso.
Così ne fu subitamente addosso,
Un diluvio di gente; e qui per mano
Di Peneleo, davanti al sacro altare
De l'armigera Dea, cadde Corebo:
Cadde Rifèo, ch'era ne' Teucri un lume
Di bontà, di giustizia e d'equitate,
(Così a Dio piacque) ed Ipane e Dimante
Caddero anch'essi; e questi, oimè! traditti
Per la man pur de' nostri; e tu, pietoso
Panto, cadesti; e la tua gran pietate,
A l'infola santissima d'Apollo
In ciò nulla ti valse. O fiamme estreme,
O ceneri de' miei, fatemi fede (cuno
Voi, che nel vostro occaso io rischio al-
Non rifiutai, nè d'arme, nè di foco,
Nè di qual fosse incontro, nè di quanti
Ne facessero i Greci; e se'l fato era
Ch'io dovessi cader, caduto fôra;

(1) Cassandra era figliuola di Priamo e privilegiata di profetico ingegno: di lei era preso il giovine Corebo.

Tal ne feci opra. Ne spiccammo al fine
Da quel mortale assalto. Ifito e Pelia
Ne venner meco; Ifito afflitto e grave
Già d'anni, e Pelia indebolito e tardo
D'un colpo, che di mano ebbe d'Ulisse.
Quinci divelti, al gran palagio andammo
Da le grida chiamati. Ivi era un fremito,
Un tumulto, un combatter così fiero,
Come guerra non fosse in altro loco,
E quivi sol si combattesse, e quivi
Ognun morisse, e nessun altro altrove:
Tal v'era Marte indomito, e de' Greci
Tanto concorso. Avean la porta cinta
Di schiere, e di testuggini e di travi,
E d'ambo i lati a la parete in alto
Appoggiate le scale; onde saliti,
E spinti un dopo l'altro, con gli scudi
Si ricoprian di sopra, e con le destre
Rampicando salian di grado in grado.
A rincontro i Trojani, altri di sopra
Muri e tetti versando e torri intere,
I travi e i palchi d'oro e i fregi tutti
De la reggia e de' regi avean per armi;
Fermi a far sì (poichè eran giunti al fine)
Ch'ogni cosa con lor finisse insieme:
Ed altri unitamente entro a la porta
Stavan coi ferri bassi, in folta schiera
A guardia de l'entrata. E qui di novo
A sovvenir la corte, a far difesa
Per entro, a dare a' vinti animo e forza,
Mi posi in core: e 'n cotal guisa il fei.
Era un andito occulto, ed una porta
Secretamente accomodata a l'uso
De le stanze reali, onde solea
Andromaca infelice al suo buon tempo
Gir a' suoceri suoi soletta, e seco
Per domestica gioja al suo grand' avo
Il pargoletto Astïanatte addurre.
Quinci entromesso, me ne salsi in cima
A l'alto corridore, onde i meschini
Faccan di sopra a le nemiche schiere
Tempesta in vano. Era dal tetto a l'aura
Spiccata, e sopra la parete a filo
Un'altissima torre, onde il paese
Di Troja, il mar, le navi, e'l campo tutto
Si scopría de' nemici. A questa intorno
Co' ferri ci mettemmo, e co' puntelli;
E da radice, ov'era al palco aggiunta,
E da' suoi tavolati e da' suoi travi
Recisa in parte, la tagliammo in tutto,
E la spingemmo. Alta ruina e suono
Fece cadendo; e di più greche squadre
Fu strage e morte e sepoltura insieme.
Gli altri vi salîr sopra; e d'ogni parte
Senz'intermissïon d'ogni arme un nembo
Volava intanto. In su la prima entrata
Stava Pirro (1) orgoglioso, e d'armi cinto
Sì luminose, e da' riflessi accese
Di tanti incendj, che di foco e d'ira
Parean lunge avventar raggi, e scintille.
Tale un colubro mal pasciuto e gonfio
Di tana uscito, ove la fredda bruma
Lo tenne ascoso, a l'aura si dimostra,
Quando deposto il suo ruvido spoglio,
Ringiovenito, alteramente al sole
Lubrico si travolve, e con tre lingue
Vibra mille suoi lucidi colori.
. . . . . . Qui co' primi avanti
Pirro con una in man grave bipenne
Le sbarre, i legni, i marmi, ogni ritegno
De la ferrata porta abbatte e frange;
E per disgangherarla ogni arte adopra.
Tanto al fin ne recide, che nel mezzo
V'apre un'ampia finestra. Appajon dentro
Gli atrj superbi, i lunghi colonnati,
E di Priamo, e de gli altri antichi regi
I reconditi alberghi. Appajon l'armi,
Che davanti eran pronte a la difesa.
S'ode più dentro un gemito, un tumulto,
Un compianto di donne, un ululato,
E di confusïone e di miseria
Tale un suon, che feria l'aura e le stelle.
Le misere matrone spaventate,
Chi qua chi là per le gran sale errando,
Battonsi i petti, e con dirotti pianti
Danno infino a le porte amplessi e baci.
Pirro intanto non cessa, e furioso
In sembianza del padre, ogni riparo,

(1) Pirro era figliuolo d'Achille.

Ogni intoppo sprezzando, entro si caccia.
Già l'ariete a fieri colpi e spessi
Aperta, fracassata, e d'ambi i lati
Da' cardini divelta avea la porta;
Quand'egli a forza urtò, ruppe, e conquise
I primi armati; e quinci in un momento
Di Greci s'allagò la reggia tutta.
Qual è, se rotti gli argini, spumoso
Esce e rapido un fiume, allor che gonfio
E torbo e ruinoso i campi inonda,
Seco i sassi traendo e i boschi interi,
E gli armenti e le stalle, e ciò che avanti
Gli s'attraversa; in cotal guisa io stesso
Vidi Pirro menar ruina e strage:
E vidi ne l'entrata ambi gli Atridi,
Vidi Ecuba infelice, ed a lei cento
Nuore d'intorno; e Prïamo vid' anco,
Ch'estinguea col suo sangue, oimè! quei
Cheda lui stesso eran sacrati e colti.(fochi,
Cinquanta maritali appartamenti
Eran nel suo serraglio: quale e quanta
Speranza de' figliuoli e de' nipoti!
Quanti fregi, quant'oro, quante spoglie,
E quant'altre ricchezze! e tutte insieme
Periro incontanente: e dove il foco
Non era, erano i Greci. Or per contarvi
Qual di Prïamo fosse il fato estremo,
Egli, poscia che presa, arsa e disfatta
Vide la sua cittade, e i Greci in mezzo
A i suoi più cari e più riposti alberghi;
Ancor che veglio e debole e tremante,
L'armi, che di gran tempo avea dismesse,
Addur si fece; e d'esse inutilmente
Gravò gli omeri e'l fianco; e come a morte
Devoto, ove più folti e più feroci
Vide i nemici, incontr'a lor si mosse.
Era nel mezzo del palazzo, a l'aura
Scoperto, un grand'altare, a cui vicino
Surgea di molti e di molt'anni un lauro,
Che co' rami a l'altar facea tribuna,
E con l'ombra a' Penati opaco velo.
Qui come d'atra e torbida tempesta
Spaventate colombe a l'ara intorno
Avea le care figlie Ecuba accolte;
Ove a gl' irati Dei pace ed aita
Chiedendo, a gli lor santi simulacri
Stavano con le braccia indarno appese.
Qui poichè la dolente apparir vide
Il vecchio re giovenilmente armato,
O, disse, infelicissimo consorte,
Qual dira mente o qual follia ti spinge
A vestir di quest'armi? Ove t'avventi
Misero? Tal soccorso e tal difesa
Non è d'uopo a tal tempo: non s'appresso
Ti fosse anco Ettor mio. Con noi più tosto
Rimanti qui: chè questo santo altare
Salverà tutti, o morrem tutti insieme.
Ciò detto, a sè lo trasse; e nel suo seggio
In maestate il pose. Ecco d'avanti
A Pirro intento il giovine Polite,
Un de' figli del re, scampo cercando
Dal suo furore, e già da lui ferito,
Per portici e per loggie armi e nemici
Attraversando, in vêr l'altar sen fugge:
E Pirro ha dietro che lo segue, e'ncalza
Sì, che già già con l'asta, e con la mano
Or lo prende, or lo fere. Alfin qui giunto,
Fatto di mano in man di forza esausto,
E di sangue, e di vita, avanti a gli occhi
D'ambi i parenti suoi cadde, e spirò.
Qui, perchè si vedesse a morte esposto,
Prïamo non di sè punto obliossi;
Nè la voce frenò, nè frenò l'ira:
Anzi esclamando, O scellerato, disse,
O temerario! Abbiati in odio il cielo,
Se nel cielo è pietade; o se i celesti
Han di ciò cura, di lassù ti caggia
La vendetta che merta opra sì ria.
Empio, ch'anzi a'miei numi, anzi al co-
(spetto
Mio proprio fai governo e scempio tale
D'un tal mio figlio, e di sì fera vista
Le mie luci contamini e funesti.
Cotal meco non fu, benchè nimico,
Achille, a cui tu menti esser figliuolo.
Quando a lui ricorrendo, umanamente
M'accolse, e riverì le mie preghiere:
Gradì la fede mia; d'Ettor mio figlio
Mi rendè 'l corpo esangue; e me securo
Nel mio regno ripose. In questa, acceso

Il debil vecchio, alzò l'asta, e lanciolla
Sì, che senza colpir languida e stanca
Ferì lo scudo, e lo percosse appena,
Che dal sonante acciaro incontinente
Risospinta e sbattuta a terra cadde:
A cui Pirro soggiunse: Or va tu dunque
Messaggiero a mio padre, e da te stesso,
Le mie colpe accusando e i miei difetti,
Fa conto a lui come da lui traligno:
E muori intanto. Ciò dicendo, irato
Afferrollo, e per mezzo il molto sangue
Del suo figlio, tremante e barcolloni
A l'altar lo condusse. Ivi nel ciuffo
Con la sinistra il prese; e con la destra
Strinse il lucido ferro, e fieramente
Nel fianco infino a gli elsi glie l'immerse.
Questo fin ebbe, e qui fortuna addusse
Priamo, un re sì grande, un sì superbo
Dominator di genti e di paesi,
Un de l'Asia monarca: a veder Troja
Ruinata e combusta; a giacer quasi
Nel lito un tronco desolato, un capo
Senza il suo busto, e senza nome un corpo.

VIRGILIO.
Trad. del CARO.

CASSANDRA.

Tutte eran festa — l'aule di Troja,
Quando l'eccelsa — rocca ancor stava,
Ed ogni cetra — l'inno di gioja
In sulle corde — d'oro suonava.
Stanca ogni destra — dal rio conflitto,
Cagion di tanto — lutto si posa.
Beltà divina — d'Achille invitto
La Priamide — oggi fia sposa.
Ai sacri templi — con molta fronda
Di lauro corre — la turba a gara,
Siccome l'onda — incalza l'onda,
Del Dio di Timbra — festiva all'ara.
Le vie discorre — cupo un fragore
Dove il baccante — vulgo carola,
E abbandonata — nel suo dolore
La sconsolata — era una sola.
Orba di gioja — nella pienezza
Pur della gioja — tutti rifugge
Cassandra, e sola — in sua tristezza
Pel sacro bosco — de' lauri fugge.
Cupa si tragge — quella veggente
Là dove il bosco — più si rinserra,
Le pontificie — bende fremente
D'ira si strappa, — le gitta a terra.
« Tutto alla gioja — s'apre, sfavilla
« Felice ogni alma, — la speme torna
« Ai vecchi padri, — la suora brilla
« Dei vestimenti — nuziali adorna:
« Sol io deserta — deggio nel duolo
« Starmi; sen fugge — da me ogni speme;
« Chè a queste mura — drizzarsi a volo,
« Oimè! vegg'io — le sorti estreme.
« Una arder veggio — face fatale;
« Ma non Imene — è che la scuota;
« Al ciel si drizza, — ma non già quale
« Di sacrificio — fiamma divota.
« Liete apprestarsi — feste vegg'io,
« Ma nello spirto — onniveggente
« Odo l'incedere — già già del Dio,
« Che le disperde — miseramente.
« E insultar odo — a' miei lamenti,
« E farsi scherno — del mio dolore,
« E deggio oppresso — d'aspri tormenti
« Sola in deserti — recarmi il cuore!
« Io dai felici — sono sfuggita,
« Scherno alle liete — genti son io;
« A duro incarco — tu m'hai sortita,
« Tu, Pizio, troppo — crudele Iddio.
« Perchè col tristo — dono infelice
« D'una dischiusa — mente fra questi
« Cicchi in eterno — annunziatrice
« Di tue sentenze — mi sospingesti?
« Perchè svelarmi — l'orrendo fato,
« Che ineluttabile — non può sviarsi?
« Compier si deve — l'Irrevocato,
« Il Paventato — deve appressarsi.
« Dove minaccia, — dove il terrore
« Incalza, il velo — levarne giova?
« È vita solo, — solo l'errore,
« E nel sapere — morte si trova.
« Quest'atra luce — dagli occhi e questa

« Togli di sangue — vision ferale;
« Tremendo è l'essere — della funesta
« Parola tua — vaso mortale.
«Chè della chiusa — mente il contento
« L'accecamento — non mi ridai?
« Da che tua voce — sono, il concento
« Non iò d' un lieto — inno innalzai.
« Dono mi festi — dell' avvenire,
« Ma oimè! il presente — tu poi mi togli,
« E del momento — dolce il gioire;
« Oh! il tuo bugiardo — dono ritogli.
« Non delle spose — coi vezzi ornate
« Le profumate — chiome ho giammai
« Dal dì che all' are — tue dispietate
« Sacerdotessa — mi consacrai.
« Furon sol pianto — i miei verd'anni,
« Ed io conobbi — solo il dolore.
« De' miei più cari — gli acerbi danni
« Tutti han trafitto questo mio core.
« Veggo le amiche — che nella brama
« Del giovanile — caldo sentire
« Van liete; tutto — e vive ed ama,
« Me sola strugge — crudo martíre.
« La primavera — invan m'invita
« Che d'erbe e fiori — adorna il mondo;
« Chi gioirebbe — mai della vita,
« Se penetrarne — potesse il fondo?
« Io Polissena — beata estimo,
« Che nell'ebbrezza — d'un dolce errore
« Abbracciar spera — de' Greci il Primo
« In maritale — nodo d'amore.
« L'altero petto — porta elevato,
« La gioja appena — in sen contiene,
« Non ella invidia — nel suo beato
« Sogno agli Eterni — l'eterno bene.
« Anch'io lo vidi, — vidi colui,
« Che desioso — trasceglie il core;
« Dolce è un pregare — negli occhi sui
« Sfolgoreggianti — foco d'amore.
« Anch'io seguire — vorrei lo sposo
« Nella tranquilla — paterna stanza;
« Ma dallo Stige — un tenebroso
« Spettro gigante — tra noi s'avanza.
« Tutte le pallide — larve che accolga,
« Le invia l'Averno — a me; tremante
« Dovunque io fugga, — dovunque io volga
« Tutti mi stanno — que' spettri innante.
« Si caccian' essi — raccapricciando
« Tra i giovanili — giuochi ridenti,
« Orribil sciame — van brulicando.
« Ah! i giorni lieti — per me son spenti.
« Dell' omicide — spade il fulgore
« Veggo, e gli ardenti — sguardi omicidi,
« Nè fuggir posso — da tanto orrore, (di.
« O a dritta o a manca – che il piè mi gui-
« Ritrarne il guardo — non posso, io (veggio
« Tutto a me innanzi, — so tutto, e immota
« L'aspra mia sorte – compiere io deggio,
« Cadere in strania — terra remota ».
E ancor dell' egra — suonan le strida,
Odi del tempio — là dalle porte
Move un confuso — fremer di grida;
Giace il Pelide — in braccio a morte.
Scuote l' Erinni — la sua cerasta,
Fuggono i Numi — da quelle mura;
Vedi sovr' Ilio — come sovrasta
Grave del tuono — la nube oscura.

Schiller.
Trad. di A. Bellati.

La Reggia e i Giardini d'Alcinoo.

(Ulisse, al par d'altri condottieri greci, spenta Troja, andò ramingando per molti anni bersaglio all' ira d' avverse divinità lontano dalla patria Itaca (una delle isole Jonie): finalmente per l' ajuto di Minerva giunse nell' isola de' Feaci (la presente Cefalonia).

. . . . Ulisse
All' ostello reale il piè movea,
E molte cose rivolgea per l' alma,
Pria ch'ei toccasse della soglia il bronzo:
Chè d'Alcinoo magnanimo l' augusto
Palagio chiaro, qual di sole o luna,

Mandava luce. Dalla prima soglia
Sino al fondo correan due di massiccio
Rame pareti risplendenti, e un fregio
Di ceruleo metal girava intorno.
Porte d' ôr tutte la inconcussa casa
Chiudean: s'ergean dal limitar di bronzo
Saldi stipiti argentei, ed un argenteo
Sosteneano architrave, e anello d'oro
Le porte ornava; d'ambo i lati a cui
Stavan d'argento e d'ôr vigili cani,
Fattura di Vulcan, chè in lor ripose
Viscere dotte, e da vecchiezza immuni
Temperolli, e da morte, onde guardato
Fosse d'Alcinoo il glorioso albergo.
E quanto si stendean le due pareti,
Eranvi sedie quinci e quindi affisse,
Con fini pepli sovrapposti, lunga
Delle donne di Scheria opra solerte.
Qui de' Feaci s' assideano i primi,
La mano ai cibi ed ai licor porgendo,
Che lor metteansi ciascun giorno avante;
E la notte garzoni in oro sculti
Su piedestalli a grande arte costrutti
Spargean lume con faci in su le mense.
Cinquanta il Re servono ancelle: l'une
Sotto pietra ritonda il biondo grano
Frangono; e l'altre o tesson panni, o fusi
Con la rapida man rotan assise,
Movendosi ad ognor, quali agitate
Dal vento foglie di sublime pioppo.
Splendono i drappi a maraviglia intesti,
Come se un olio d'ôr su vi corresse.
Poichè quanto i Feaci a regger navi
Gente non han che li pareggi, tanto
Valgon tele in oprar le Feacesi,
Cui mano industre più che alle altre donne
Diede Minerva, e più sottile ingegno.
Ma di fianco alla reggia un orto grande,
Quanto ponno in dì quattro arar due tori,
Stendesi, e viva siepe il cinge tutto.
Alte vi crescon verdeggianti piante,
Il pero e il melagrano, e di vermigli
Pomi carico il melo, e col soave
Fico nettareo la canuta oliva.
Nè il frutto qui, regni la state o il verno,
Pere, o non esce fuor: quando sì dolce
D' ogni stagione un zefiretto spira,
Che mentre spunta l'un, l'altro matura.
Sovra la pera giovane e su l'uva,
L'uva e la pera invecchia, e i pomi e i fichi
Presso ai fichi ed ai pomi. Abbarbicata
Vi lussureggia una feconda vigna,
De' cui grappoli il sol parte dissecca
Nel più aereo ed aprico, e parte altrove
La man dispicca dai fogliosi tralci,
O calca il piè ne' larghi tini: acerbe
Qua buttan l' uve i ridolenti fiori,
E di porpora là tingonsi e d' oro.
Ma del giardino in sul confin tu vedi
D'ogni erba e d'ogni fior sempre vestirsi
Ben culte ajuole, e scaturir due fonti
Che non taccion giammai: l'una per tutto
Si dirama il giardino, e l'altra corre,
Passando del cortil sotto alla soglia,
Sin davanti al palagio; e a questa vanno
Gli abitanti ad attignere. Sì bella
Sede ad Alcinoo destinaro i Numi.

Nausica.

(Nausica, figlia d'Alcinoo, re dell' isola de' Feaci (la presente Cefalonia) ottenuto dal padre il cocchio esce dalla città: lava le vesti e mettesi a giuocare alla palla colle sue ancelle.)

Nel caro padre s' abbattè Nausica,
E, stringendosi a lui, Babbo mio dolce,
Non vuoi tu farmi apparecchiar, gli disse,
L'eccelso carro dalle lievi ruote,
Acciocchè le neglette io rechi al fiume
Vesti oscurate, e nitide le torni?
Troppo a te si convien, che tra i soprani
Nelle consulte ragionando siedi,
Seder con monde vestimenta in dosso.
Cinque in casa ti vedi amati figli,
Due già nel maritaggio, e tre cui ride
Celibe fior di giovinezza in volto.

Questi al ballo ir vorrian con panni sem-
Giunti dalle lavande allora allora. (pre
E tai cose a me son pur tutte in cura.
Tacquesi a tanto: chè toccar le nozze
Sue giovanili non s' ardia col padre.
Ma ei comprese il tutto, e sì rispose:
Nè di questo io potrei, nè d'altro, o figlia,
Non soddisfarti. Va: l'alto impalcato
Carro veloce appresteranti i servi.
Disse; e gli ordini diede, e pronti i servi
La mular biga dalle lievi ruote
Trasser fuori, e allestiro, e i forti muli
Vi miser sotto, e gli accoppiaro. Intanto
Venía Nausica con le belle vesti,
Che su la biga lucida depose.
Cibi graditi e di sapor diversi
La madre collocava in gran paniere,
E nel capace sen d' otre caprigno
Vino infondea soave: indi alla figlia,
Ch'era sul cocchio, perchè dopo il bagno
Sè con le ancelle, che seguianla, ungesse,
Porse in ampolla d'ôr liquida oliva.
Nausica in man le rilucenti briglie
Prese, prese la sferza, e diè di questa
Sovra il tergo ai quadrupedi robusti,
Che si moveano strepitando, e i passi
Senza posa allungavano, portando
Le vesti, e la fanciulla, e non lei sola,
Quando ai fianchi di lei sedean le ancelle.
Tosto che fur dell'argentino fiume
Alla pura corrente ed ai lavacri
Di viva ridondanti acqua perenne,
Da cui macchia non è che non si terga,
Sciolsero i muli, e al vorticoso fiume,
Il verde a morsecchiar cibo soave
Del mele al pari, li mandaro in riva.
Poscia dal cocchio su le braccia i drappi
Recavansi, e gittavanli nell' onda,
Che nereggiava tutta; e in larghe fosse
Gíauli con presto piè pestando a prova.
Purgati e netti d'ogni lor bruttura,
L'uno appo l'altro gli stendean sul lido
Là dove le pietruzze il mar poliva.
Ciò fatto, si bagnò ciascuna, e s'unse,
E poi del fiume passeggiâr sul margo:
Mentre d'alto co' raggi aureolucenti
Gli stessi drappi rasciugava il Sole.
Ma, spento della mensa ogni desío,
Una palla godean trattar per giuoco,
Deposti prima dalla testa i veli;
Ed il canto intonava alle compagne
Nausica bella dalle bianche braccia.
Come Diana per gli eccelsi monti
O del Taigeto muove, o d'Erimanto,
Con la faretra agli omeri, prendendo
De' ratti cervi e de' cinghiai diletto:
Scherzan prole di Giove a lei d'intorno
Le boschereccc Ninfe, onde a Latona
Serpe nel cor tacita gioja; ed ella
Va del capo sovrana e della fronte
Visibilmente a tutte l'altre, e vaga
Tra lor è più qual da lei meno è vinta:
Così spiccava tra le ancelle questa
Da giogo marital vergine intatta.

ULISSE.

(Ulisse si manifesta ad Alcinoo, e gli narra parte delle sue avventure, dopo la partenza sua da Troja.)

Ulisse, il figlio di Laerte, io sono,
Per tutti accorgimenti al mondo in pregio,
E già noto per fama in sino agli astri.
Abito la serena Itaca, dove
Lo scuotifronde Nérito (1) si leva
Superbo in vista, ed a cui giaccion molte
Non lontane tra loro isole intorno,
Dulichio, Same, e la di selve bruna
Zacinto. All'orto e al mezzogiorno que-
Itaca al polo si rivolge, e meno (ste,
Dal continente fugge: aspra di scogli,
Ma di gagliarda gioventù nutrice.
Deh qual giammai l'uom può della natía
Sua contrada veder cosa più dolce?...
. . . . . Di dolcezza tutto
La patria avanza, e nulla giova un ricco

(1) *Nerito*, monte nell' isola d' Itaca.

Splendido albergo a chi da' suoi disgiunto
Vive in estrania terra. Or tu mi chiedi
Quel che da Troja prescriveami Giove
Lacrimabil ritorno; ed io tel narro.
Ad Ismaro, de' Ciconi alla sede (1),
Me, che lasciava Troja, il vento spinse.
Saccheggiai la città, strage menai
Degli abitanti; e sì le molte robe
Dividemmo, e le donne, che alla preda
Ciascuno ebbe egual parte. Io gli esortava
Partir subito e in fretta; e i forsennati,
Dispregiando il mio dir, pecore pingui,
Pingui a scannar tortocornuti tori,
E larghi nappi ad asciugar sul lido.
S' allontanaro in questo mezzo, e voce
Diero i Ciconi ai Ciconi vicini,
Che più addentro abitavano. Costoro,
Che in numero vincean gli altri, ed in for-
E battagliare a piè, come dal carro, (za,
Sapean del pari, mattutini, e tanti,
Quante son fronde a primavera e fiori,
Vennero; e allor di cielo a noi meschini
Riversò addosso un gran sinistro Giove.
Stabile accanto alle veloci navi
Pugna si commettea: d'ambo le parti
Volavan le pungenti aste omicide.
Finchè il mattin durava, e il sacro Sole
Acquistava del ciel, benchè più scarsi,
Sostenevam della battaglia il nembo.
Ma come il Sol, calandosi all' occaso,
L' ora menò che dal pesante giogo
Si disciolgono i buoi, l'achiva forza
Fu dall' aste de' Ciconi respinta.
Sei de' compagni agli schinieri egregi
Perdè ogni nave: io mi salvai col resto.
Lieti nel cor della schivata morte,
E de' compagni nella pugna uccisi
Dolenti in un, ci allargavam dal lido:
Ma le ondivaghe navi il lor cammino
Non proseguian, che tre fiate in prima
Non si fosse da noi chiamato a nome
Ciascun di quei che giacean freddi addie-
L' adunator de' nembi olimpio Giove (tro.
Contro ci svegliò intanto una feroce
Tempesta boreal, che d' atre nubi
La terra a un tempo ricoverse e il mare,
E la notte di cielo a piombo scese.
Le vele ai legni, che moveansi obliqui,
Squarciò in tre o quattro parti il forte tur-
Noi del timore ammainammo, e ratto (bo.
I navigli affrettammo in vêr la spiaggia,
Ove due giorni interi e tante notti
Posavam lassi e addolorati e muti.
Ma come l'Alba dai capelli d'oro
Il dì terzo recò, gli alberi alzati,
E dispiegate le candide vele,
Entro i navigli sedevam, la cura
Al timonier lasciandone ed al vento.
Tempo era quello da toccar le amate
Sponde natíe: se non che Borea e un'aspra
Corrente me, che la Maléa (2) girava,
Respinse indietro, e da Citera (3) svolse.
Per nove infausti dì sul mar pescoso
I venti rei mi trasportaro. Al fine
Nel decimo sbarcammo in su le rive
De' Lotofagi, un popolo a cui cibo
È d'una pianta il florido germoglio.
Entrammo nella terra, acqua attignemmo,
E pasteggiammo appo le navi. Estinti
Della fame i desiri e della sete,
Io due scelgo de' nostri, a cui per terzo
Giungo un araldo, e a investigar li mando
Quai mortali il paese alberghi e nutra.
Partiro e s'affrontaro a quella gente,
Che, lunge dal voler la vita loro,
Il dolce loto a savorar lor porse.
Chiunque l' esca dilettosa e nuova
Gustato avea, con le novelle indietro
Non bramava tornar: colà bramava
Starsi, e, mangiando del soave loto,
La contrada natía sbandir dal petto.

---

(1) *Ciconi*: abitavano le coste della Tracia, ed aveano mandato soccorso ai Trojani; perciò Ulisse, dopo la caduta di quella città, andò ad assalirli.

(2) *Maléa*; lago Malio o di Sant' Angelo, promontorio nel Peloponneso o Morea.

(3) *Citera*, Cerigo, isola dell' Arcipelago.

È ver ch'io lagrimosi al mar per forza
Li ricondussi, entro i cavati legni
Li carciai, gli annodai di sotto ai banchi:
E agli altri risalir con gran prestezza
Le negre navi comandai, non forse
Ponesse alcun nel dolce loto il dente,
E la patria cadessegli dal core.
Quei le navi salíano, e sovra i banchi
Sedean l'un dopo l'altro, e gían battendo
Co' pareggiati remi il mar canuto.
Ci portammo oltre, e de' Ciclopi altieri,
Che vivon senza leggi, a vista fummo.
Questi, lasciando ai Numi ogni pensiero,
Nè ramo o seme por, nè soglion gleba
Col vomero spezzar; ma il tutto viene
Non seminato, non piantato o arato,
L'orzo, il frumento e la gioconda vite,
Che si carca di grosse uve, e cui Giove
Con pioggia tempestiva educa e cresce.
Leggi non han, non radunanze, in cui
Si consulti tra lor: de' monti eccelsi
Dimoran per le cime, o in antri cavi;
Su la moglie ciascun regna e su i figli,
Nè l'uno all'altro tanto o quanto guarda.
Ai Ciclopi di contra, e nè vicino
Troppo, nè lunge, un'isoletta siede
Di foreste ombreggiata, ed abitata
Da un'infinita nazion di capre
Silvestri, onde la pace alcun non turba;
Chè il cacciator, che per burroni e boschi
Si consuma la vita, ivi non entra,
Non aratore o mandrian v'alberga.
Manca d'umani totalmente, e solo
Le belanti caprette, inculta, pasce.
Però che navi dalle rosse guance
Tu cerchi indarno tra i Ciclopi, indarno
Cerchi fabbro di nave a saldi banchi,
Su cui passare i golfi, e le straniere
Città trovar, qual delle genti è usanza,
Che spesso van l'una dell'altra ai lidi,
E all'isola deserta addur coloni.
Malvagia non è certo, e in sua stagione
Tutto darebbe. Molli e irrigui prati
Spieganso in riva del canuto mare.
Si vestirían di grappi ognor le viti,
E così un pingue suolo il vomer curvo
Riceverìa, che altissima troncarvi
Potríasi al tempo la bramata messe.
Che del porto dirò? Non v'ha di fune
Nè d'áncora mestieri; e chi già entrovvi,
Tanto vi può indugiar, che de' nocchieri
Le voglie si rarcendano, e secondi
Spirino i venti. Ma del porto in cima
S'apre una grotta, sotto cui zampilla
L'argentina onda d'una fonte, e a cui
Fan verdissimi pioppi ombra e corona.
Là smontavamo, e per l'oscura notte,
Noi, spenta ogni veduta, un Dio scorgea:
Chè una densa caligine alle navi
Stava d'intorno, nè splendea di cielo
La luna che d'un nembo era coverta.
Quindi nessun l'isola vide e i vasti
Flutti al lido volventisi, che prima
Approdati non fossimo. Approdati,
Tutte le vele raccogliemmo, uscimmo
Sul lido, e l'Alba dalle rosee dita,
Nel sonno disciogliendoci, aspettammo.
Sorta la figlia del mattino appena,
L'isoletta, che in noi gran maraviglia
Destò, passeggiavamo. Allor le Ninfe,
Prole cortese dell'egioco Giove,
Per fornir di convito i miei compagni,
Quelle capre levaro. E noi repente,
Presi i curvi archi e le asticciuole acute,
E tre schiere di noi fatte, in tal guisa
Il monte fulminammo, e il bosco tutto,
Ch'io non so, se da' Numi in sì brev'ora
Fu concessa giammai caccia sì ricca.
Dodici navi mi seguíano, e nove
Capre ottenne ciascuna: io dieci n'ebbi.
Tutto quel giorno sedevamo a mensa
Tra carni immense e prezioso vino:
Poichè restava su le navi ancora
Del licore, onde molte anfore e molte
Riempiuto avevam, quando la sacra
Dispogliammo de' Ciconi cittade.
E de' Ciclopi nel vicin paese
Levate intanto tenevam le ciglia,
E salir vedevamo il fumo, e miste
Col belo dell'agnelle e delle capre

Raccoglievam le voci. Il Sole ascoso,
Ed apparse le tenebre, le membra
Sul marin lido a riposar gettammo.
Ma come del mattin la figlia sorse,
Tutti chiamati a parlamento, Amici,
Dissi, vi piaccia rimaner, mentr' io
Della gente a spiar vo col mio legno,
Se ingiusta, soperchievole, selvaggia,
O di core ospital siasi, ed a cui
Timor de' Numi si racchiuda in petto.
Detto, io montai la nave, e ai remiganti
Montarla ingiunsi, e liberar la fune.
E quei ratto ubbidiro; e già su i banchi
Sedean l'un dopo l'altro, e gian battendo
Co' pareggiati remi il mar canuto.
Giunti alla terra, che sorgeaci a fronte,
Spelonca eccelsa nell'estremo fianco
Di lauri opaca, e al mar vicina, io vidi.
Entro giaceavi innumerabil greggia,
Pecore e capre; e di recise pietre
Composto, e di gran pini e querce ombro-
Alto recinto vi correa d'intorno. (se,
Uom gigantesco abita qui, che lunge
Pasturava le pecore solingo.
In disparte costui vivea da tutti,
E cose inique nella mente cruda
Covava: orrendo mostro, nè sembiante
Punto alla stirpe che di pan si nutre,
Ma più presto al cucuzzolo selvoso
D' una montagna smisurata, dove
Non gli s'alzi da presso altro cacume.
Lascio i compagni della nave a guardia,
E con dodici sol, che i più robusti
Mi parveno e più arditi, in via mi pongo,
Meco in otre caprin recando un negro
Licor nettareo, che ci diè Marone
D'Evantèo figlio, e sacerdote a Febo,
Cui d'Ismaro le torri erano in cura.
Soggiornava del Dio nel verde bosco,
E noi di santa riverenza tocchi
Con la moglie il salvammo e con la prole.
Quindi ei mi porse incliti doni: sette
Talenti d'ôr ben lavorato, un'urna
D'argento tutta, e dodici d'un vino
Soave, incorruttibile, celeste,
Anfore colme; un vin ch'egli, la casta
Moglie e la fida dispensiera solo,
Non donzelli sapeanlo e non ancelle. (za,
Quandunque ne bevean, chi empiea la taz-
Venti metri infondea d'acqua di fonte,
E tal dall'urna soverchiata odore
Spirava e sì divin, che somma noja
Stato saria non confortarne il petto.
Io dell'alma bevanda un otre adunque
Tenea, tenea vivande a un zaino in grem-
Chè ben diceami il cor, quale di strana (bo:
Forza dotato le gran membra, e insieme
Debil conoscitor di leggi e dritti,
Salvatic' uom mi si farebbe incontra.
Alla spelonca divenuti in breve,
Lui non trovammo, che per l'erte cime
Le pecore lanigere aderbava.
Entrati, gli occhi stupefatti in giro
Noi portavam; le aggraticciate corbe
Cedeano al peso de' formaggi, e piene
D'agnelli e di capretti eran le stalle;
E i più grandi, i mezzani, i nati appena,
Tutti, come l'etade, avean del pari
Lor propria stanza; e i pastorali vasi,
Secchie, conche, catini, ov'ei le poppe
Premer solea delle feconde madri,
Entro il siere nòtavano. Qui forte
I compagni pregavanmi che, tolto
Pria di quel cacio, si tornasse addietro,
Capretti s'adducessero ed agnelli
Alla nave di fretta, e in mar s'entrasse.
Ma io non volli, benchè il meglio fosse,
Quando io bramava pur vederlo in faccia,
E trar doni da lui, che riuscirci
Ospite sì inamabile dovea.
Racceso il foco, un sagrifizio ai Numi
Femmo, e assaggiammo del rappreso lat-
Indi l'attendevam nell'antro assisi. (te:
Venne, pascendo la sua greggia, e in
Pondo non lieve di risecca selva, (collo
Che la cena cocessegli, portando.
Davanti all'antro gittò il carco, e tale
Levossene un romor, che sbigottiti
Nel più interno di quel ci ritraemmo,
Ei dentro mise le feconde madri,

E gl' irchi a cielo aperto, ed i montoni
Nella corte lasciò. Poscia una vasta
Sollevò in alto ponderosa pietra,
Che ventiduo da quattro ruote e forti
Carri di loco non avríano smossa,
E l' ingresso accieccò della spelonca.
Fatto, le agnelle, assiso, e le belanti
Capre mugnea, tutto serbando il rito,
E a questa i parti mettea sotto e a quella.
Mezzo il candido latte insieme strinse,
E su i canestri d' intrecciato vinco
Collocollo ammontato: e l'altro mezzo,
Che dovea della cena esser bevanda,
Il ricevero i pastorecci vasi.
Di queste sciolto cotidiane cure,
Mentre il foco accendea, ci scôrse, e disse:
Forestieri, chi siete? E da quai lidi
Prendeste a frequentar l' umide strade?
Siete voi trafficanti? O errando andate,
Come corsali, che la vita in forse,
Per danno altrui recar, metton su i flutti?
Della voce al rimbombo, ed all'orrenda
Faccia del mostro, ci s' infranse il core.
Pure io così gli rispondea: Siam Greci,
Che di Troja partiti e trabalzati
Su pel ceruleo mar da molti venti,
Cercando il suol natío, per altre vie,
E con vïaggi non pensati, a queste,
Così piacque agli Dei, sponde afferrammo.
Seguimmo, e cen vantiam, per nostro capo
Quell'atride Agamennone che il mondo
Empicò della sua fama, ei che distrusse
Città sì grande e tante genti ancise.
Ed or, prostesi alle ginocchia tue,
Averci ti preghiam d' ospiti in grado,
E d' un tuo dono rimandarci lieti.
Ah! temi, o potentissimo, gli Dei:
Che tuoi supplici siam, pensa, e che Giove
Il supplicante vendica e l' estrano, (de
Giove ospital, che l'accompagna e il ren-
Venerabile altrui. Ciò detto, io tacqui.
Ed ei con atroce alma: O ti failisce,
Straniero, il senno, o tu di lunge vieni
Che vuoi che i Numi io riverisca e tema.
L' egidarmato di Saturno figlio
Non temono i Ciclopi, o gli altri Iddii:
Chè di loro siam noi molto più forti.
Nè perchè Giove inimicarmi io debba,
A te concederò perdono e a questi (detta.
Compagni tuoi, se a me il mio cor nol
Ma dimmi: ove approdasti? All' orlo
(estremo
Di questa terra, o a più propinquo lido?
Così egli tastommi; ed io, che molto
D' esperienza ricettai nel petto,
Ravvistomi del tratto, incontanente
Arte in tal modo gli rendei per arte:
Nettuno là, 've termina e s' avanza
La vostra terra con gran punta in mare,
Spinse la nave mia contra uno scoglio,
E le spezzate tavole per l' onda
Sen portò il vento. Dall'estremo danno
Con questi pochi io mi sottrassi appena.
Nulla il barbaro a ciò: ma, dando un lancio,
La man ponea sovra i compagni, e due
Brancavane ad un tempo, e, quai cagnuoli,
Percoteali alla terra, e ne spargea
Le cervella ed il sangue. A brano a brano
Dilacerolli, e s' imbandì la cena.
Qual digiuno leon, che in monte alberga,
Carni ed interiora, ossa e midolle,
Tutto vorò, consumò tutto. E noi
A Giove ambo le man tra il pianto alzam-
Spettacol miserabile scorgendo (mo,
Con gli occhi nostri, e disperando scampo.
Poichè la gran ventraja empiuto s'ebbe,
Pasteggiando dell' uomo, e puro latte
Tracannandovi sopra, in fra le agnelle
Tutto quant'era ei si distese e giacque.
Io, di me ricordandomi, pensai
Farmigli presso, e la pungente spada
Tirar nuda dal fianco, e al petto, dove
La corata dal fegato si cinge,
Ferirlo. Se non ch'io vidi che certa
Morte noi pure incontreremmo e acerba:
Chè non era da noi tor dall' immenso
Vano dell' antro la sformata pietra
Che il Ciclope fortissimo v' impose.
Però, gemendo, attendevam l'aurora.
Sorta l' aurora, e tinto in roseo il cielo,

Il foco ei raccendea, mugnea le grasse
Pecore belle, acconciamente il tutto,
E i parti a questa mettea sotto e a quella.
Nè appena fu delle sue cure uscito,
Che altri due mi ghermì de'cari amici,
E carne umana desinò. Satollo,
Cacciava il gregge fuor dell'antro, tolto
Senza fatica il disonesto sasso,
Che dell'antro alla bocca indi ripose,
Qual chi a faretra il suo coverchio assesta.
Poi su pel monte si mandava il pingue
Gregge davanti, alto per via fischiando.

Ed io tutti a raccolta i miei pensieri
Chiamai, per iscoprir, come di lui
Vendicarmi io potessi, e un'immortale
Gloria comprarmi col favor di Palla (1).
Ciò alfin mi parve il meglio. Un verde, (enorme
Tronco d'oliva, che il Ciclope svelse
Di terra, onde fermar con quello i passi,
Entro la stalla a inaridir giacea.
Albero scorger credevam di nave
Larga, mercanteggiante, e l'onde brune
Con venti remi a valicare usata:
Sì lungo era e sì grosso. Io ne recisi
Quanto è sei piedi, e la recisa parte
Diedi ai compagni da polirla. Come
Polita fu, da un lato io l'affilai,
L'abbrustolai nel foco, e sotto il fimo,
Ch'ivi in gran copia s'accogliea, l'ascosi.
Quindi a sorte tirar coloro io feci,
Che alzar meco dovessero, e al Ciclope
L'adusto palo conficcar nell'occhio,
Tosto che i sensi gli togliesse il sonno.
Fortuna i quattro, ch'io bramava, appunto
Donommi, e il quinto io fui. Cadea la sera,
E dai campi tornava il fier pastore,
Che la sua greggia di lucenti lane
Tutta introdusse nel capace speco:
O di noi sospettasse, o prescrivesse
Così il Saturnio. Nuovamente imposto
Quel, che rimosso avea, disconcio masso,

(1) Di Minerva, che avea la speciale tutela Ulisse e i suoi.

Pecore e capre alla tremola voce
Mungea sedendo, a maraviglia il tutto,
E a questa mettea sotto, e a quella i parti.
Fornita ogni opra, m'abbrancò di nuovo
Due de'compagni, e cenò d'essi il mostro.
Allora io trassi avanti, e, in man tenendo
D'edra una coppa, Tè, Ciclope, io dissi:
Poichè cibasti umana carne, vino
Bevi ora, e impara, qual su l'onde salse
Bevanda carreggiava il nostro legno.
Questa, con cui libar, recarti io volli,
Se mai, compunto di nuova pietade,
Mi rimandassi alle paterne case.
Ma il tuo furor passa ogni segno. Iniquo!
Chi più tra gl'infiniti uomini in terra
Fia che s'accosti a te? Male adoprasti.

La coppa ei tolse, e bebbe, ed un supre-
Del soave licor prese diletto, (mo
E un'altra volta men chiedea: Straniero,
Darmene ancor ti piaccia, e mi palesa
Subito il nome tuo, perch'io ti porga
L'ospital dono che ti metta in festa.
Vino ai Ciclopi la feconda terra
Produce col favor di tempestiva (sa:
Pioggia, onde Giove le nostre uve ingros-
Ma questo è ambrosia e néttare celeste.

Un'altra volta io gli stendea la coppa.
Tre volte io la gli stesi; ed ei ne vide
Nella stoltezza sua tre volte il fondo.
Quando m'accorsi che saliti al capo
Del possente licor gli erano i fumi,
Voci blande io drizzavagli: Il mio nome,
Ciclope, vuoi? L'avrai: ma non frodarmi
Tu del promesso a me dono ospitale.
Nessuno è il nome: me la madre e il padre
Chiaman Nessuno, e tutti gli altri amici.
Ed ei con fiero cor: L'ultimo ch'io
Divorerò, sarà Nessuno. Questo
Riceverai da me dono ospitale.

Disse, e diè indietro, e rovescion cascò.
Giacea nell'antro con la gran cervice
Ripiegata su l'omero; e dal sonno,
Che tutti doma, vinto, e dalla molta
Crapula oppresso, per la gola fuori
Il negro vino e della carne i pezzi,

Con sonanti mandava orrendi rutti.
Immantinente dell' ulivo il palo
Tra la cenere io spinsi; e in questo gli altri
Rincorava, non forse alcun per tema
M' abbandonasse nel miglior dell' opra.
Come, verde quantunque, a prender fiam-
Vicin mi parve, rosseggiante il trassi (ma
Dalle ceneri ardenti, e al mostro andai
Con intorno i compagni: un Dio per fermo
D' insolito ardimento il cor ci armava.
Quelli afferrâr l'acuto palo, e in mezzo
Dell'occhio il conficcaro; ed io di sopra,
Levandomi su i piè, movealo in giro.
E come allor che tavola di nave
Il trapano appuntato investe e fora,
Che altri il regge con mano, altri tirando
Va d'ambo i lati le coregge, e attorno
L' instancabile trapano si volve:
Sì nell'ampia lucerna il trave acceso
Noi giravamo. Scaturiva il sangue,
La pupilla bruciava, ed un focoso
Vapor, che tutta la palpebra e il ciglio
Struggeva, uscía della pupilla, e l'ime
Crepitarne io sentía rotte radici.
Qual se fabbro talor nell'onda fredda
Attuffò un'ascia o una stridente scure,
E temprò il ferro, e gli diè forza; tale
L'occhio intorno al troncon cigola e frig-
Urlo il Ciclope sì tremendo mise, (ge.
E tanto l'antro rimbombò, che noi
Qua e là ci spargemmo impauriti.
Ei fuor cavossi dell'occhiaja il trave,
E da sè lo scagliò di sangue lordo,
Furïando per doglia: indi i Ciclopi,
Che non lontani le ventose cime
Abitavan de' monti in cave grotte,
Con voce alta chiamava. Ed i Ciclopi
Quinci e quindi accorrean, la voce udita,
E, soffermando alla spelonca il passo,
Della cagione il richiedean del duolo.
Per quale offesa, o Polifemo, tanto
Gridastu mai? Perchè così ci turbi
La balsamica notte e i dolci sonni?
Fúrati alcun la greggia? o uccider forse
Con inganno ti vuole, o a forza aperta?
E Polifemo dal profondo speco:
Nessuno, amici, uccidemi, e ad inganno,
Non già con la virtude. Or se nessuno
Ti nuoce, rispondeano, e solo alberghi,
Da Giove è il morbo, e non v'ha scampo.
(Al padre
Puoi bene, a re Nettun, drizzare i prieghi.
Dopo ciò, ritornâr su i lor vestigi:
Ed a me il cor ridea, che sol d'un nome
Tutta si fosse la mia frode ordita.
Polifemo da duoli aspri cruciato,
Sospirando altamente, e brancolando
Con le mani, il pietron di loco tolse.
Poi, dove l'antro vaneggiava, assiso
Stavasi con le braccia aperte e stese,
Se alcun di noi, che tra le agnelle uscisse,
Giungesse ad aggrappar: tanta ei credeo
Semplicitade in me. Ma io gli amici
E me studiava riscattar, correndo
Per molte strade con la mente astuta:
Chè la vita ne andava, e già pendea
Su le teste il disastro. Al fine in questa,
Dopo molto girar, fraude io m'arresto.
Montoni di gran mole, e pingui e belli,
Di folta carchi porporina lana,
Rinchiudea la caverna. Io tre per volta
Prendeane, e in un gli unía tacitamente
Co' vinchi attorti, sovra cui solea
Polifemo dormir: quel ch'era in mezzo,
Portava sotto il ventre un de' compagni,
Cui fean riparo i due ch'ivan da lato,
E così un uomo conducean tre bruti.
Indi afferrai pel tergo un arïete
Maggior di tutti, e della greggia il fiore;
Mi rivoltai sotto il lanoso ventre,
E, le mani avvolgendo entro i gran velli,
Con fermo cor mi v' attenea sospeso.
Così, gemendo, aspettavam l' aurora.
Sorta l'aurora, e tinto in roseo il cielo,
Fuor della grotta i maschi alla pastura
Gittavansi; e le femmine non munte,
Che gravi molto si sentian le poppe,
Rïempican di belati i lor serragli.
Il padron, cui ferian continue doglie,
D' ogni montone, che diritto stava,

Palpava il tergo; e non s'avvide il folle
Che dalle pance del velluto gregge
Pendean gli uomini avvinti. Ultimo uscía
De' suoi velli bellissimi gravato
L'arïete, e di me, cui molte cose
S' aggiravan per l' alma. Polifemo
Tai detti, brancicandolo, gli volse:
Arïete dappoco, e perchè fuori
Così da sezzo per la grotta m' esci?
Già non solevi dell' agnelle addietro
Restarti: primo, e di gran lunga, i molli
Fiori del prato a lacerar correvi
Con lunghi passi; degli argentei fiumi
Primo giungevi alle correnti; primo
Ritornavi la sera al tuo presepe:
Ed oggi ultimo sei. Sospiri forse (tristo
L'occhio del tuo signor? l'occhio che un
Mortal mi svelse co'suoi rei compagni,
Poichè doma col vin m'ebbe la mente,
Nessuno, ch'io non credo in salvo ancora.
Oh! se a parte venir de' miei pensieri
Potessi, e, voci articolando, dirmi,
Dove dalla mia forza ei si ricovra,
Ti giuro che il cervel dalla percossa
Testa schizzato scorrería per l' antro,
Ed io qualche riposo avrei da' mali
Che Nessuno recommi, un uom da nulla.
Disse; e da sè lo spinge a fuori al pasco.
Tosto che dietro a noi l'infame speco
Lasciato avemmo, ed il cortile ingiusto,
Tardo a sciormi io non fui dall'arïete,
E poi gli altri a slegar, che, ragunate
Molte in gran fretta piedilunghe agnelle,
Cacciavansele avanti in sino al mare.
Desïati apparimmo, e come usciti
Dalle fauci di Morte, a quei che in guardia
Rimaser della nave, e che i compagni,
Che non vedeano, a lagrimar si diero.
Ma io non consentíalo, e con le ciglia
Cenno lor fea di ritenere il pianto,
E comandava lor che, messe in nave
Le molte in pria vellusplendenti agnelle,
Si fendessero i flutti. E già il naviglio
Salían, sedean su i banchi, e percotendo
Gían co'remi concordi il bianco mare.
Ma come fummo in gridar d'uom lontani,
Così il Ciclope io motteggiai: Ciclope,
Color che nel tuo cavo antro, le grandi
Forze abusando, divorasti, amici
Non eran dunque d' un mortal da nulla,
E il mal te pur coglier dovea. Malvagio!
Che la carne cenar nelle tue case
Non temevi degli ospiti. Vendetta
Però Giove ne prese e gli altri Numi.
A queste voci Polifemo in rabbia
Montò più alta, e con istrana possa
Scagliò d'un monte la divelta cima,
Che davanti alla prua caddemi: al tonfo
L'acqua levossi, ed innondò la nave,
Che alla terra crudel, dai rifluenti
Flutti portata, quasi a romper venne.
Ma io, dato di piglio a un lungo palo,
Ne la staccai, puntando; ed i compagni
D'incurvarsi sul remo, e in salvo addursi,
Più de' cenni pregai, che della voce:
E quelli tutte ad inarcar le terga.
Scorso di mar due volte tanto, i detti
A Polifemo io rivolgea di nuovo,
Benchè gli amici con parole blande
D' ambo i lati tenessermi: Infelice!
Perchè la fera irritar vuoi più ancora?
Così poc' anzi a saettar si mise,
Che tre dita mancò, che risospinto
Non percotesse al continente il legno.
Fa che gridare o favellar ci senta,
E volerà per l' aere un' altra rupe,
Che le nostre cervella, e in un la nave
Sfracellerà: tanto colui dardeggia.
L'alto mio cor non si piegava. Quindi,
Ciclope, io dissi con lo sdegno in petto,
Se della notte, in che or tu giaci, alcuno
Ti chiederà, gli narrerai che Ulisse,
D'Itaca abitator, figlio a Laerte,
Struggitor di cittadi, il dì ti tolse.

OMERO.

Trad. di IPPOLITO PINDEMONTE.

Gli Spartani.

Ammaestravano i fanciulli a ragionar in modo, che avesse misto alla grazia la mordacità, e molto sentimento contenesse in poche parole. Imperciocchè Licurgo (1) volle che la moneta di ferro avesse molto peso e poco valore; e per contrario volle che la moneta del raginnamento sotto brevi e semplici detti contenesse grande ed abbondante sentenza, riducendo i fanciulli, con avvezzarli ad un grande silenzio, ad essere stringati nel parlare ed eruditi nelle risposte; perocchè l'intemperanza nel parlare rende il ragionamento vano e insensato. Il re Agide pertanto, mentre un certo Ateniese derideva le spade de' Lacedemoni (2) per esser corte, e dicea motteggiando, che i giocolatori ne' teatri se le avrebbero agevolmente inghiottite: *Eppur* (gli rispose) *con questi piccoli ferri noi sappiam giugnere molto bene i nemici.* Io però veggo che il parlare laconico sembra bensì esser breve, ma nondimeno coglie più d' ogni altro nel segno e tocca l'intelletto degli uditori. E ben anche Licurgo medesimo fu probabilmente breve e succinto nel dire, se ciò provar puossi da que' di lui detti che vengono rammemorati; com' è quello da lui pronunciato, rispetto alle maniere del governo, verso colui che voleva che fosse meglio far che la città si governasse a popolo: *Prima tu,* gli diss' egli, *forma questa maniera di governo in tua casa.* E quello intorno a' sagrifizj; verso colui che gli ricercava per qual cagione egli ordinati gli avesse così piccioli e di così poca spesa, *Acciocchè noi,* disse, *non mai desistiamo dal far onore alla Divinità.* E quell' altro sopra i combattimenti degli atleti, dicendo ch' egli concedeva a' cittadini que' soli combattimenti, ne' quali non si stende la mano (3). Si riportano pure altre due risposte di simil fatta da lettere scritte a' suoi cittadini: *In qual maniera potrebbonsi tener lontane le incursioni de' nemici? se vi mantenghiate poveri, e l'uno desiderar non voglia di posseder più dell'altro.* E parlando altresì delle mura: *non potrebb' esser già senza mura quella città che non da mattoni, ma da uomini valorosi sia cinta.* Intorno però a queste e simiglianti lettere non possiamo agevolmente determinarci a crederle o non crederle sue. Ma quanto fosse da loro biasimata la prolissità ne' discorsi, manifestamente lo mostrano questi compendiosi lor motti. Il re Leonida, mentre un certo gli parlava di cose buone, ma fuor di tempo, *O amico,* gli disse, *tu ragioni di queste cose come si conviene, quando non si conviene.* Carilao nepote di Licurgo, interrogato perchè fossero così poche le leggi che questi avea stabilite, rispose che coloro che non usano di favellare molto, non abbisognan neppure di molte leggi. Archidamida, mentre alcuni biasimavano il sofista Ecateo, perchè, essendo stato accolto a convito, non avea mai detta parola veruna, *Colui che sa ragionare, ne sa,* disse, *anche il tempo.* Quei motti poi degni di memoria, i quali, com' io diceva, mordaci sono, ma non senza grazia, son di questa maniera.

---

(1) Il celebre legislatore di Sparta stessa.

(2) Lacedemoni o Laconi suona lo stesso che Spartani, dacchè Sparta nomavasi pure Lacedamone e Laconia.

(3) In segno, cioè, di chieder pace e di chiamarsi vinto.

Demarato, annojato venendo con interrogazioni importune da un tristo uomo, e sentendosi da costui sovente richiedere, chi fosse ottimo fra gli Spartani, *Chi ti è*, disse, *totalmente dissimile.* Agide, mentre alcuni lodavan gli Elei che onestamente e giustamente celebrassero i giuochi olimpici, *E che gran cosa mai fanno*, disse, *gli Elei operando con giustizia un sol giorno ogni quinquennio?* Teopompo, sentendo un certo forestiere, che per mostrar la sua benivoglienza verso gli Spartani raccontava come da' suoi cittadini soprannominato era *Filolacon* (1), *Bella cosa per te sarebbe*, gli disse, *se tu chiamato fossi piuttosto Filopolita.* Plistonatte figliuolo di Pausania ad un oratore ateniese, che chiamava gli Spartani ineruditi, disse: *Tu parli bene: imperciocchè fra' Greci noi soli non abbiamo appresa alcuna cosa cattiva da voi.* Archidamida ad uno che gli domandava quanti fossero gli Spartani, *Tanti*, rispose, *quanti bastano a scacciare e tener lontani i malvagi.* Anche da' motti giocosi e scherzevoli puossi avere una prova del loro costume. Conciossiachè costumavano di non far mai discorso superfluo e di non lasciar uscir mai parola che in qualche modo non contenesse un sentimento degno di qualche considerazione. Essendo un certo invitato ad andar ad udire chi imitava l'usignuolo, *Io stesso*, disse, *ho udito già l'usignuolo medesimo.* Un altro, dopo aver letto questo epigramma:

Côlti costor da Marte armato, allora
Che spegnean la tirannide, restaro
Di Selinonte (2) *in su le porte ancisi,*

Meritamente, disse, *periti sono questi uomini: imperciocchè conveniva lasciarla abbruciar tutta.* Un giovanetto, a chi gli prometteva de' galli che combattevano fino a restar morti, *Non mi dar*, disse, *di questi, ma di quelli che nel combattere fanno restar morti gli altri.* Ed un cert'altro, veggendo alcune persone che viaggiando portar si facevano in certe sedie, *Tolga il cielo*, disse, *ch'io giammai segga in luogo tale, dov' io non possa levarmi per far onore ad un vecchio.* Di sì fatta maniera erano adunque gli stringati lor motti: onde non fuor di proposito alcuni ebbero a dire che il laconizzare consiste più nell'applicarsi allo studio della sapienza, che a quello degli esercizj del corpo. Nè con minor cura cercavasi l'ammaestramento nelle canzoni e ne' versi, che la buona emulazione e la purità nei ragionari: ma ben anche i versi uno stimolo aveano che incitava gli animi e accendevali di entusiastico e operativo talento. Lo stile era semplice e sodo, sopra cose gravi ed atte a formar buoni costumi: imperciocchè erano per lo più encomj di coloro che morti erano per la difesa di Sparta, e però tenuti eran beati; e biasimi di quelli ch' eran per timore fuggiti, come la lor vita stata indi fosse dolorosa e infelice. Contenevano pure i loro versi o promesse o vanti di divenire un giorno, o di esser già valorosi, rispettivamente all'età: delle quali cose non sarà male apportar qui un esempio. Nelle feste solenni formati venivan tre cori secondo le tre età degli uomini. Quello de' vecchi, incominciando, cantava:

Noi già fummo in giovinezza
D'ardir pieni e di fortezza.

(1) *Filolacon* suona *amico dei Laconi* o *Spartani*: *filopolita*, amico dei cittadini.

(2) Città della Sicilia.

Quello de' giovani, rispondendo, diceva:
Ora tali siamo noi:
Fanne prova se tu vuoi.
Ed il terzo, ch'era de' fanciulli:
Noi del vostro assai maggiore
Averemo un dì valore.

PLUTARCO.
Trad di G. POMPEI.

BATTAGLIA DI SALAMINA.

(Un nunzio narra ad Atossa, madre di Serse, re de' Persi, l'esito della battaglia di Salamina.)

Venía dinanzi al tuo figliuolo, a Serse,
Uno dell'oste ateniese, e disse
Che, sopraggiunto il bujo della notte,
Niun più de' Greci rimarrebbe, e tutti
Correndo ai banchi, di salvar lor vite
Procacceranno con occulta fuga (1).
Ciò udito il re, non sospettando frode
In colui, nè temendo invidi i Numi,
A tutti i duci delle navi impone,
Tosto che il Sol cessato ha co'suoi raggi
D'arder la terra, e le tenébre il templo
Prendean dell'etra (2), in tripartita fila
Il navile ordinassero, ogni uscita
Ben custodendo, ed accerchiasser tutta
Con altre navi l'isola di Ajace:
Che se lo scempio indi fuggiano i Greci,
Furtivo scampo a lor legni trovando,
Tutti ir mozzi del capo era decreto.
Tal fe' comando, in cor pien di fidanza,
Però che non sapea ciò che dai Numi
Si maturava. Obbedienti i nostri
Apprestaron le cene; il remigante
Legò il remo allo scalmo; e poichè spenta
Del Sol la luce, sopravvien la notte,
Ogni nocchiero, ogni guerriero in nave
Piglia suo loco, e l'una squadra all'altra
Si dà voce a vicenda. E già, com'era
Assegnato a ciascun, movono i legni;
E già tutta l'armata i capitani
Avean disposta in ordinanza. Intanto
Avanzava la notte, e non per anco
La nemica oste di segreta fuga
Prendea partito. Appena il dì poi venne
Co' suoi bianchi destrieri ad empier tutto
Di luce il mondo, un modulato all'aure
Eccitante clamore alzano i Greci,
E l'eco in un dell'isolana rupe
Forte un rimbombo ne rendea. Spavento
Assalse i Persi in lor pensier traditi;
Che non grido di fuga era quel grave
Inno, ma d'oste che a battaglia corre
Con magnanimo ardire; ed accendea
Tutti que' petti la squillante tromba:
Concordemente ad un comando allora
Battono i remi il mar fremente, e al guardo
Lor flotta intera in un momento apparve.
In ordine composto il destro corno
Venía primiero, e il secondava appresso
Tutta l'armata. Un'alta voce in quella
Era ad udirsi: « Ite, o di Grecia prodi:
« Liberate la patria, liberate
« I figli, le consorti, i sacri templi,
« E le tombe de' padri. Or qui per tutto
« Si combatte ». A rincontro allor da' (nostri
S'alzò fragor di Perse voci, e tempo
Da indugiar più non era. Ecco repente,
Ecco nave con nave il bronzeo rostro
Percote, e primo un greco legno investe
Un fenicio naviglio, e aplustri (3) e fregi
Tutti gli spezza; e spicca un altro il corso
Contro ad un altro. In su le prime salda
Stette la mole della Persa armata;
Ma poi che tante navi nello stretto
Si constipâr, che non poteano aita
Dar l'une all'altre, urtaronsi fra loro

---

(1) Fu codesto uno scaltrimento di Temistocle.

(2) *Il tempio dell'etra* significa il cielo.

(3) *Aplustri* erano ornamenti della poppa delle navi.

Co'ferrei spronl i nostri legni, e tutto
Si fransero il remaggio: accortamente
Le greche navi d'ogni parte in giro
Ne ferivano intanto: rovesciavansi
Le carene sossopra, e il mar vedersi
Più non potea, chè tutto era coperto
Di naufragi e di strage, e di cadaveri
Eran piene le scoglie, e pieni i lidi.
Vogavan tutte a scompigliata fuga
Quante navi rimase erano a noi;
E quei tavole infrante e tronchi remi,
Come di tonni o d'altri pesci in caccia,
A furor ne scagliavano; e un lamento,
Un ululato tutta la marina
Occupò, fin che ad essi alfin ne tolse
La buja notte. I nostri danni appieno
Io non potrei narrarti, anco traendo
Il mio racconto a dieci dì. Ti basti
Questo saper: che in un sol giorno mai
Tanta d'uomini copia estinta giacque.
. . . . A Salamina
Sta dicontro un'angusta isola, infido
Delle navi ricetto, alla cui spiaggia
Pan venir suole delle danze amante (1).
Quivi in aguato il re li pone, ond'essi,
Quando rotti i nemici dalle navi
Là scendano a rifugio, agevol preda
Farne possano e scempio, e in salvamento
Dall'onde perigliose accòrre i nostri:
Ma l'avvenir male avvisò; chè appena
Un Dio l'onor diè del conflitto a'Greci,
Quel dì stesso di salde arme ricinti
Balzan questi dai legni, e tutta intorno
Cerchian l'isola sì che più non sanno
Ove volgersi i nostri. Da slanciate
Pietre percossi e da scoccati dardi
Molti cadon trafitti: alfin que' fieri
Piomban su lor con impeto concorde,
Fendono, strazian lor misere membra,
Fin che morti gli han tutti. Alto diè un
(gemito

(1) *Pane*, nella mitologia, era Dio dei pastori, egli primiero formò il flauto campestre di sette canne; in suo onore celebraronsi dai Latini le feste Lupercali.

Serse mirando un tal di mali abisso:
Ch'ei da poggio eminente al mar vicino
Scopria tutta l'armata; e squarciò i panni,
E mise acuto grido, e di ritrarsi
Subitamente alle pedestri schiere
Dato comando, a inordinata fuga
Egli stesso proruppe. Aggiunto al primo
Ben quest'altro infortunio or pianger
. . . . Confusamente (puoi.
I condottier delle rimase navi
Si danno a fuga a seconda del vento.
Il resto poi delle terrestri squadre,
Parte in Beozia ne moría, chi l'acque
Delle fonti assorbendo arsi di sete,
Chi trafelati, estenuati; e parte
In Focide passammo, e ne'Dorensi
Campi, e al golfo di Melia, ove lo Sperchio
Con benigna onda le campagne irriga.
Poi l'Acaico paese, e la cittade
Di Tessaglia n'accolse bisognosi
Di cibo; e quivi anco peria gran gente
Di fame e sete. Alla Magnesia terra
Poscia, e al suol de'Macedoni venimmo
Su le rive dell'Assio, e alle palustri
Canne di Bolbe, ed al Pangeo sublime
Nell'Edonia contrada. In quella notte
Suscitò Giove intempestivo verno,
Tal che fe' tutte congelar del puro
Strimone le correnti. Allor chi pria
Non conoscea gli Dei, supplici anch'essi
Orâr, la Terra venerando e il Cielo.
Poi cessato le preci, e il molto i Numi
Fausti invocar, su l'invetrato fiume
Passan le genti; e qual di noi fu presto
L'altra sponda a toccar, pria che suoi raggi
D'alto spargesse il sommo Dio, fu salvo;
Poi che in breve l'ardente orbe del sole
Con sua vampa scaldando, il fiume sciolse
Nel mezzo, e tutti l'uno sovra l'altro
Precipitando s'affondâr. Felice
Chi spirò sul momento il fiato estremo!
Quei che a sorte campâr, Tracia a gran
Attraversando in disastrosa fuga, (stento
Vengon, non molti, al patrio suolo; e
(piangere

Ben può Susa (2), che invan la tanto cara
Sua gioventude riveder desía.

Eschilo.
Trad. di F. Bellotti.

Atene a' tempi di Pericle.

Epoche di floridezza ci presenta la storia, sulla cui realtà il numero e il peso delle circostanze non permettono di muover dubbiezza; altre intorno alle quali il dubitar discreto alla ragione è conforme oltremodo; altre, finalmente, su di cui è facil cosa sospetto accogliere di frode; e ben l'accolse, e godè altrui insinuarlo taluno che, ad alquante particolarità abbandonandosi, dal complesso delle particolarità tutte ricusò formar suo giudizio. Di questa terza classe è l'epoca di floridezza di Atene alla età di Pericle.

Pubblici giuochi e spettacoli, in cui la magnificenza coll'amenità gareggiava; incoraggiamenti, premj alla industria, all'ingegno, e quindi un nobil genio che spuntava in tutti i generi, un fuoco di originalità che in ogni parte brillava: il trionfo di ogni bell'arte in lavori entro uno spazio di tempo eseguiti che sembra escludere la durevolezza, e pure a quel punto di perfezione recati che solo dalla lunghezza del tempo sembrano poter conseguire; la eleganza più squisita e il saper profondo, accoppiati insieme e stretti, per dir così, dalle mani delle Grazie; lucida e felice aura di buon gusto, disseminata tra gli ultimi finanche del popolo; un energico e general movimento della nazione verso il grandioso; la immaginazione, finalmente, da oggetti ridenti e sublimi ogni dì più alimentata: tale il frutto fu della mente e dell'adoperare di Pericle, e tali ad un tempo i suoi falli; perocchè siffatte occupazioni, siffatte opere, dalle cure dello Stato alienavano i cittadini; e le somme destinate a sostener di esso la riputazione e la forza, all'erario pubblico sottraevano. Ma in qual parte mai all'una e all'altra provveduto parimente non era?

Nerbo di popolazione, universalità di affluenza; una marina commerciante e militare, qual non ancora posseduto avevano i Greci, e cui non avevano allora l'eguale per avventura l'Asia e l'Egitto; un corpo di milizie terrestri egregiamente agguerrite (2) e ferventi di eroico entusiasmo; un credito politico, suggellato, per dir così, dal trattato di pace co' Persiani conchiuso; trattato così onorevole e vantaggioso ad Atene, trattante già da arbitra la causa comune della Grecia per la bocca di Pericle, che i decreti del popolo rettificava dalla tribuna; un gran numero d'isole e di ricche e industriose genti tributarie della repubblica; le Cicladi singolarmente, e molta parte de' Dorj, degli Jonj, de' Messenj, de' Carj; gl'invidiosi o turbolenti alleati, tenuti in dovere; l'importante acquisto dell'isola di Eubea, una spedizione strepitosa nel Chersoneso, che dalle scorrerie de' Traci assicurò quella penisola; Samo soggiogata; i Corciresi e i Corintj, così prodi e gagliardi sul mare, ricorrenti nelle lor discordie ad Atene; i ribelli avviliti; sconfitti i Corintj; il

(1) Susa, città illustre, residenza dei re di Persia.

(2) Non è dubbio la ginnastica atletica, che appresso fe' trascurare gli esercizi militari, aver a questi potentemente dato mano a' tempi di Pericle, nei quali a perfezione fu condotta.

commercio che il re di Macedonia mirato avea di frastornare, più vasto ogni dì e più felice.

Gelosa intanto tutta quasi la Grecia, medita e muove contro di Pericle: anzi più per necessità che per genio alquante solo delle nazioni marittime si rimangon con lui. Sparta minaccia, e piegasi a' patti nell' atto stesso. Sentir si fa Atene come dittatrice tuttavia della Grecia. Quella implora inutilmente il favor de' Persiani: questa, stretta in sè stessa, sa finanche degli alleati aver poco d' uopo. Un contagio orribile imperversa a' suoi danni; e può essa ancora levarsi a far fronte. Pericle manca; ma tante e sì colossali sono le basi, su cui ha egli la macchina eretto del poter dello Stato, che la rivale il settimo anno della guerra si fa a chieder la pace; chè dopo la total perdita dell' armata in Sicilia, scemati in gran parte i tributi esteri, Atene ha ancora danaro, ha marinaj, ha soldati, onde far prestamente veleggiare su'mari fin cento navi. Manca il grand'uomo dopo l'anno secondo della guerra del Peloponneso: a bene scorgere ciò che Atene potea, e quale l'esito esser dovesse di quella guerra in confronto de' principj su de' quali era stata intrapresa, conveniva che chi l'avea incominciata, finirla ancora avesse potuto. Egli solo potè idearla; non altri potea condurla che lui.

Tale in man di Pericle fu Atene nelle cose della pace e della guerra egualmente, e quale per l'innanzi non era stata e qual non fu poi.

O Pericle! o grand'uomo! il tuo nome, il tuo nome solo commove l'anima e la solleva: soavi e piacevoli idee vi fa nascer da prima, indi sublimi sensazioni, alti sentimenti. Parea aver natura ripartito i suoi doni, e del suo ripartimento parea gelosa; li mescè, li profuse in te tutti. La tua stessa ambizione un color prese dalla virtù; e allorchè esser vuoi scolpito da Fidia nello scudo di Pallade, mostri meno uno sfrenato desiderio di fama, che una sovrana passione per l'eccellenza dell' arte. A far de' Greci una nazione immortale, e sommamente dell' uman genere benemerita, bastavi tu solo autore e padre della floridezza della tua patria; autore e padre della miglior parte delle nostre lettere, delle arti nostre. Quanti noi ti dobbiamo de' più puri e più degni piaceri del nostro cuore, quanti de' voli più felici del nostro spirito! La filosofia ti è pur debitrice di averla da naufragio campata più volte. E sarem noi quelli che di magistrato maligno o di vil corrompitore della tua patria tacciar ardiscano Pericle, di profonda politica, di costante umanità e della utile eloquenza primo maestro; Pericle, il cui sol pensiero era la gloria di Atene; Pericle, amico, fratello, protettore di tutti i grandi ingegni, e di chiunque pensava, agiva, dipignea, fabbricava per la immortalità? Quali diletti per la immaginazion nostra, allorchè nella tua età e nelle tue contrade si trasferisce! Il tuono della tua eloquenza ne scuote fino al profondo dell' anima; i tuoi progetti politici ingrandiscon la Grecia a' nostri occhi; l'aspetto della floridezza ateniese ne trasforma in tuoi cittadini. Con qual trasporto di giubilo, con quali slanci di ammirazione andiam per te errando in mezzo a un popolo, per dir così, di bronzo e di marmi spiranti! I portici, i ginnasj, i teatri, i templi, i sepolcri, i trofei, e l'aria stessa che sul volto regna de' tuoi compatriotti, ne parlan di te maestosamente. Nato a far di Atene il centro e la regina delle

arti, tu la ponevi in cammino, onde il centro ancora e la regina divenisse delle nazioni.

AURELIO BERTÓLA.

FUNERALI DEI MORTI SUL PRINCIPIO DELLA GUERRA DEL PELOPONNESO.

Gli Ateniesi, come usavano ab antico, fecero esequie pubbliche a coloro che erano stati uccisi in questa guerra (1). Ed ecco eome furono celebrate. Nei tre giorni che precedono quella pompa essi innalzano un catafalco sotto il quale ammucchiano le ossa dei trapassati, e ciascuno reca là quel più gli piace. Venuto poi il giorno che quelle ossa debbono tumularsi, le si raccolgono entro casse di cipresso, che si pongono sopra carri a un per tribù: viene poi un avello vuoto per coloro, i cui corpi non si poterono tra quelli degli uccisi ritrovare. Segue la pompa funebre un numero che più vuol grandissimo di genti e cittadine e forestiere, e quante vi ha donne ai trapassati congiunte si assidono là intorno alle tombe, tutte in dirotto pianto e dolore. Sono quelle ossa recate in un pubblico monumento, che s' innalza in uno dei più bei borghi della città, nel quale sempre tumulati sono coloro che caddero combattendo, salvo quei di Maratona (2), i quali per l' impareggiabile valore loro furono sepolti nel luogo stesso dove combatterono. E poichè tutti gli hanno là entro riposti, scelgono un de' principali e più riputati cittadini, acciò encomii quei fatti; e poi ciascuno va via. In questa guisa seppellivano gli Ateniesi coloro che nella guerra morivano, e ogni qual volta occorreva, sempre così facevano. Di questi adunque che primi in questa guerra succumbettero fu scelto a farne l' encomio Pericle di Santippo, il quale quando gli toccò salì dal luogo dov' eran le tombe sopra una ringhiera, la quale, acciò da tutti fosse inteso, in alto elevossi, e così cominciò:

« Molti di coloro, le cui voci furono già in questo luogo ascoltate, levarono a cielo colui che fece legge di questa spezie di lodi: parendo nobilissimo, che quelli i quali caddero in guerra, sieno in siffatta guisa encomiati. Ma i valorosi, io così giudico, i valorosi hanno la lode loro nei fatti, dei quali questi monumenti del pubblico cordoglio farebbero da sè soli assai ampla testimonianza. E perchè porre a rischio le lodi di tanti nella bocca di un solo, che potrebbe o non aver fede, o non dirle con la dignità che richiedesi! Imperocchè qual si terrebbe modo nel ragionare di cose, le quali soggiacciono a pareri assai tra loro discordi? Chi conosce i fatti, ed ama chi gli operò, affermerà che men si disse di ciò che fu e ch' esso vorrebbe; chi no, nell' udir quello a cui egli non aggiungerebbe, griderà per invidia, che si sovrabbondò; perchè viltà di cuore ritrae altrui dal eredere quelle sovrane virtù ehe mai non potè conseguire. Ma poichè gli avi nostri giudicarono che questo sia ottimo instituto, io non debbo tacere, e mi apparecchio a ritrarne effetti corrispondenti all' opinion di ciascuno. E gli avi stessi daranno a questa mia orazione principio, perchè giusta

---

(1) La guerra del Peloponneso fu per lunghi anni combattuta fra Sparta ed Atene e molte altre città loro alleate, a causa delle rivalità fra quelle due più insigni e potenti città della Grecia.

(2) A Maratona si combattè valorosamente da' Greci contro i Persi.

cosa e decorosa è che si tragga tosto il pensiero alla onorevole memoria di coloro che abitando questa nobile patria, elevaronla con le loro virtù a quella libertà che è fino a noi pervenuta. Ma se di pregio eterno a lei sono gli avi, con quali parole encomieremo i padri nostri, i quali all'avito retaggio aggiunsero con più possenti virtù quell'imperio, i cui freni noi oggi reggiamo? E noi, noi pure demmo mano ad ampliarlo, noi in ispecie che nell'età provetta siamo più che gli altri inoltrati. Noi lo fornimmo di quelle cose tutte, che o alla guerra o alla pace abbisognano: e sì fattamente, che di ogni cosa sovrabbondando, non ha d'uopo agli altrui ajuti ricorrere. Ma le nobili imprese della guerra, le vittorie che noi e gli avi nostri ai Barbari ed ai Greci vincemmo, io tacerolle; chè un piccol cenno per chi le conosce è grande rimembranza. Dirò sì, e il dirò per nobilitare la mia orazione, e per renderla utile ai cittadini ed agli stranieri, dirò per quali prodezze e per quali discipline a tale grandezza salimmo: e indi passerò alle lodi di coloro che io debbo celebrare.

« La nostra repubblica non imita le altrui leggi, ma gli altri imitano quelle di lei; lo Stato nostro detto è popolare, perchè non ha per fine l'util di pochi, ma quello di tutti. In esso non è cittadino che all'altro cittadino non si pareggi: ma chi giunge ai magistrati, vi giunge per la vera e sola eccellenza della mano e del senno; chè la povertà non si attraversa fra gli onori e l'uomo, e non vieta ad alcuno il giovare di sè la patria. E quella stessa libertà, con che reggiamo lo Stato, ci fa lieti nella vita privata, da cui bandimmo i sospetti in modo, che ognuno fa come più gli è in grado, senza sofferire i biasimi di quell'austera virtù che, se non nuoce, si fa sempre molesta. E non è già la tema che ci ritragga dal violare le leggi: ma noi le obbediamo perchè son leggi, e leggi ajutatrici dell'uomo: e se ve ne ha di tali che non sieno scritte, chi di noi non si terrebbe a vergogna il violarle? Molte cose poi ritrovammo per ricreare gli animi nostri, e giuochi e sagrifici che tutto empiono l'anno: i quali celebrati da' cittadini con pompe belle e condecorose, recano a noi gioja e sollievo. E qui, per essere questa patria nostra e grande e doviziosa, qui tutto il mondo concorre; e qui rimanendo noi, ci beiamo di quanto e qui ed altrove può trovarsi di più eccellente. La città nostra non è chiusa ad alcuno, anzi è comune ed aperta ad ogni generazione di genti anche inimiche: e queste pure, se il vogliono (chè noi non temiamo di chicchessia), possono esaminare le nostre discipline, e far di quelle tesoro. Chè Atene non confida già nei grandi apprestamenti, e nelle segrete pratiche e nelle insidie, ma solo nella grandezza e nella forza degli animi e delle braccia. Là in Isparta cresce la gioventù nella virile fortezza, qui tra noi a più miti discipline: ma con eguale audacia e con maggiore affronta i pericoli. E bastò mai il cuore agli Spartani di assalir soli un'Atene! Gli Ateniesi sì, e soli senza altri compagni, gli Ateniesi si stesero ai piedi coloro, che difendevansi nel chiuso delle proprie case. Nè fu tra i nostri nemici chi potesse far petto alle nostre forze congiunte, perchè, invigorite di cittadini e di sudditi, e in mare e in terra elle si allargano. E perciò se accade loro di vincere un pugno di noi, levan gridi di vittoria: se perdono, tutta Atene li vinse. Ma benchè noi

anteponiamo la pace alla guerra, e seguitiamo più il valor delle leggi, che quello delle spade, mai non avvenne che paventassimo i pericoli: ed allorchè ci trovammo tra essi, sapemmo affrontarli al par di coloro che tutta la vita vi hanno spesa.

«Altre cose ancora dirò, che rendono maravigliosa questa nobile patria. Splendidamente vivendo usiamo continenza, e saggi siamo senza ostentazione: spendiamo le ricchezze ne' bisogni e non per ventoso animo e per vile: e niuno ha in onta povertà: sì colui che non è atto a schivarla. Ciascuno ha cura dei negozj comuni e privati, e quegli che intende alle bisogne domestiche, non per questo perde la scienza del governare le pubbliche. Imperocchè c'è avviso che colui il quale non ne ha cognizione, reputarsi debba uomo infingardo ed inutile. Sempre retti sono i nostri giudizj, e mai non ci demmo a credere che il ragionare nuoca alle cose: piuttosto l'eseguirle senza averle prima ben ponderate. Imperocchè noi abbiamo questo di singolare, che l'ardir nostro è un ardir ben pesato, un ardire che ai nemici nostri nocerebbe, perchè l'ignoranza li fa temerarj, la ponderazione vigliacchi. Fortissimi sì son coloro che, ritraendo nella mente loro ciò che porge la vita di dolce e di acerbo, non si astengon perciò dall'affrontare i maggiori pericoli. Ma in quelle cose ancora che danno pregio di cortesia noi ci dipartiamo dagli usi comuni; perchè a noi sa più buono rendere altrui i beneficj, che rimanerne obbligati: con che rendiamo eterna, se si può dir così, l'amicizia. Conciossiachè chi diè di buon animo, si guarda dal far cosa che gli rapisca il grato cuore di colui che egli beneficò: mentre quegli che fu beneficato, intorpidisce, sapendo che non fa cortesia, ma la rende. Noi soli, senza che a ciò ne tragga una vil cupidigia, per solo fine di porre in opera la virtù di un animo liberale, noi soli gioviamo altrui magnificamente. E per conchiudere dirò che Atene è norma di tutta Grecia, e che i suoi cittadini hanno gli animi disposti ad ogni spezie di discipline, e le persone loro piene sono di bel garbo e di leggiadria.

«Che poi queste lodi non derivino da gloria vana, ma dal solo vero, il dimostra la potenza sua per tali modi acquistata. Imperocchè ella andò assai innanzi alla fama che suona di lei. Atene sola può dire che i nemici cui vinse non abbiano onta di essere stati vinti da lei, perchè vinti furono da tal città che le città tutte primeggia e per possanza e per nobiltà; ed Atene sola può dire che i popoli a lei soggetti non si adontano di obbedirla, perchè essi non ignorano quanto degna sia di signoreggiarli. Laonde non le fanno bisogno, per muovere meraviglia ai presenti e ai futuri, i versi del cantore di Troja o d'altro poeta piaggiatore, che allettando gli animi tolga fede alla verità: ma le basta il solo valore; che già si è aperta una via per ogni mare e per ogni terra, e vi ha lasciato la stampa dei beni resi agli amici: sicchè il popolo che non l'ama, già la paventa.

« Per cotale città combattendo adunque costoro sono morti da generosi: per cotale città; e il fecero perchè ella non gisse in ruina: e per tal fine ognuno di voi dee sudare e perire. E la ragione per cui spesi tante parole ad encomiarla, è quella di dimostrarvi che noi, e chi tai pregi non ha, non corriamo eguale arringo nei combattimenti: e per iscolpire in un tempo nelle menti nostre una indelebile memoria

di quelle lodi che io ho già in gran parte rammentate. Imperocchè queste encomiate virtù, e quelle di chi si fece degno d'imitarle, rendettero più che altra mai questa nobil patria gloriosa: e fra quanti vi ha Greci, un solo non si rinverrebbe, che a tanta gloria potesse emulare. E qual cosa più che tal morte avrebbe potuto far chiari costoro? Nobile morte che fa prima palese la virtù dei prodi, e poi la suggella. Certo quella morte che s'incontrò per la patria dilegua ogni macchia che possa adombrare la virtù: perchè ella assai più le giova, che non le nuocano offese private. Ma fra costoro non fu neppur uno che non anteponesse a ogni cosa la virtù, perchè nè cupidigia di ricchezze li fece codardi, nè timore di povertà cupidi di migliorar condizione; ma un nobile desiderio di vendetta li sospinse ad affrontare i nemici; ed avendo per fermo, che questa fosse la più bella di tutte le pruove, ed il rischio più glorioso, vollero essi subirlo, onde ottenere una sì nobile palma. E benchè dubbio parer potesse l'evento, rivolsero ogni loro speranza nelle proprie destre, ed essendo loro stato avviso, che fosse più onorevole il morir combattendo, che l'avere in dono da' nemici la vita, amarono meglio di dare i corpi loro alla morte per non incorrer tal biasimo: e così nei pochi istanti che contra loro inchinò fortuna, ebbero il vanto di cadere nobilissimamente. Costoro dunque sono stati quali loro si conveniva di essere secondo la dignità di una patria sì grande; di maniera che si vorrebbe sì che voi foste più cauti, ma che non meno di loro affrontar doveste da generosi la morte. E che varrebbero le lusinghiere parole di un oratore a muover virtù negli animi vostri, i quali non ignorano che bella cosa sia la vittoria, se non vi stessero innanzi gli occhi le forti imprese della repubblica che tanto innamoran di lei? Di lei che fatta fu grande da uomini prodi, i quali mai non allettarono nel loro cuore viltà, e tanto furon modesti, che sempre con fronte vergognosa alle più belle opere si accinsero: e se fortuna contra loro volgevasi, assai più animosi sorgevano a sagrificare lietamente per la patria loro una vita che tante virtù avevano sì grandemente nobilitata. E così hanno essi acquistato una lunghissima gloria e questi onorati sepolcri. Nè già solo questi in che si pongono le ceneri e le ossa, ma quelli onde il loro nome si farà lontano, finchè durerà l'imitazione e la ricordanza dei buoni. Perchè ogni terra è buon sepolcro agli eroi. Nè la virtù loro si dimostra dai titoli delle dimestiche pietre, ma dalla memoria che ne rimane per ogni luogo senza essere scritta: e meglio si scolpisce ella negli animi, che ne' sassi. Voi tutti dunque proponetevi un sì nobile esempio: ed avendo per fermo che felicità e libertà non possono andare disgiunte, e che son retaggio di cuori nobili e generosi, non isgomentate mai all' infierir de' nemici. Anche ogni agiato cittadino, che potrebbe paventare i grandi rovesci della fortuna esponendo sè stesso, debbe al pari di chi nulla teme avere in ispregio la vita: perchè il soffrir per viltà è assai più acerbo a un cuor magnanimo di una morte la qual non duole perchè gloriosa ed utile alla patria.

Ora mi volgerò ai padri degli estinti, perchè voglio che non si dolgano, ma si rallegrino; ponendo mente per quale tempestoso pelago correr debba la umana natura, e quanto beato sia colui a cui dato è dal cielo di cadere glo-

riosamente, e di finir felice in mezzo al conforto del pubblico pianto; e beato anche più per aver soggiaciuto a una morte, che ha posto, se può dirsi, il suggello a quelle virtù le quali ne avevano nobilitato la vita! Io so bene però quanto sia malagevole il confortarci, quando le altrui già godute felicità fanno sovvenir delle proprie: perchè non duole già la perdita di non mai gustata beatitudine, sì bene l'aver perduto quella che già ti rendette dolce la vita. Comunque sia, e gli atti alla prole, e quei che nol sono, tutti, sì tutti debbono confortarsi: gli atti alla prole, nella speranza che i nuovi figli faranno loro dimenticare gli estinti coll'invigorire la patria di cittadini e di difensori, e col porre essi in istato di ajutarla di quei provvidi consigli che non potrebbe ritrarre da coloro che non possono a lei offerire questi nobili pegni. Coloro poi che più nol sono, si facciano lieti degli anni ridenti e felici che hanno vissuto per essa: e conoscendo quanto di giorno in giorno si abbreviino quelli che rimarranno loro da vivere, temperino il dolor che li preme col por mente alla gloria che coronò queste tombe. Imperocchè la sola magnanimità non si fa vecchia giammai: e ne' tardi anni dà minor gioja il guadagno, che non ne dà la vita magnifica dell'onore. Ma grande io ben veggo e difficile è l'esempio che gli estinti propongono ai fratelli loro ed ai figli: perchè i fatti trascorsi hanno sempre fama d'impareggiabili, e per quanto costoro anelino di farsi emulatori di tanta gloria, reputeranno sempre gran pregio, se stimati saranno non indegni di lei. E quando mai tacque invidia ai viventi? Ella è la sola morte, la morte sola che pone in luce nobilita la virtù. E qui con brevi parole loderò la virtù di quelle donne che durano la vedovanza per la patria loro, e che non mettendo vani lamenti, si coronano sul loro sesso. Ma già io sono al fine della mia orazione: obbedii alla legge, ragionando in quel più nobil modo che ho potuto dei trapassati: ed ora debbo manifestare che la patria riconoscente non dà solo agli eroi l'onore che si ebbero, ma vuole che i figli loro si nodriscano a sue spese io premio della virtù de' padri e in vantaggio di tutto il popolo: perchè là ove sono posti grandi premj alla virtù, ivi sono i valorosi. Ora si versino nuove lagrime sui sepolcri dei trapassati, e quindi partiamci ». Tali furono le esequie le quali si celebrarono in quell'inverno che terminò il primo anno di questa guerra.

Peste d'Atene.

Cominciò la peste a infierire in Atene, dopo avere, come alcuni asserivano, orribilmente danneggiato e Lemno e quei luoghi. Non vi fu uomo che ricordasse sì mortifera pestilenza; e tale fu da non valere a curarla nè virtù di medicina, nè consiglio di medici, i quali anzi nell'usar cogl'infermi soggiacquero più che gli altri all'irreparabile morbo. Umili supplicazioni non una ma più volte si fecero ai templi degli Iddii, invocati furono i loro oracoli, ed in tutte le usate guise si cercò di placarli; di maniera che, non valendo alcun senno nè uman provvedimento, vinti tutti dalla grandezza del male, se ne rimasero senza far più cosa alcuna. Venne fuori una tal pestilenza, a quel che narrano, in Etiopia, e continuando nel sottoposto Egitto, si ampliò nell'Affrica, e nella più gran parte

delle regioni persiane, d'onde poi corse repentina in Atene. Cominciò ella i suoi dolorosi effetti nel Pireo, di modo che andò romore che i Peloponnesi avessero infettato di veleno quei pozzi, non essendovi ivi ancora fontane; ma quindi salì alla città, ove assai più incrudelì. Io (1) lascerò che coloro i quali se ne intendono, si dieno ad indagare le cagioni di tale infermità e come nascesse, e a me, che vo' solo farla conoscere se tornasse a imperversare, basterà il dire com'ella fu, perchè ed io stesso ne infermai, ed ebbi sott' occhio altri molti che al par di me la soffrirono.

Quell'anno sopra tutti fu, e nessuno il nega, scarsissimo, e se accadeva che alcuno altro male infierisse, tosto in questo degenerava. Quelli poi che rimasero sani, sentivansi d'improvviso e senza un'apparente cagione assaliti da un gran calore di testa: gli occhi loro si facevano sanguigni ed ardevano: la lingua diveniva sanguinolenta, il fiato fetido ed insopportabile. Venivan poi gli starnuti e la raucedine, e quindi, scendendo il male nel petto, l'opprimeva con tosse gagliardissima, la quale, nel porre il cuore sossopra, cagionava vomiti assai molesti e dolorosi di quelle bili che la medicina sotto varj nomi conosce. Veniva ai più di su dal vuoto un singhiozzo foriero di orribilissime convulsioni, e questo a chi tosto, a chi tardi spariva. Il corpo si faceva rossastro e livido, e sopra lui sorgevano ulceri e pustole; e benchè al tocco non desse segno d'eccessivo calore, tale e tanto invigoriva l'ardore, il quale struggeva i visceri, che, divenendo insopportabile ogni spezie di coperture ed i più finissimi drappi, era forza gittar tutto via per porre a nudo le membra. Anzi gran ristoro porgeva lo immergersi nell'acqua fredda, e vi furono taluni che, non avendo chi li custodisse, si precipitarono entro i pozzi; tale e tanta, o assai o poco bevessero, era l'ambascia della sete che gli ardeva. Sì poi i corpi loro si rendevano sensibili, che mai non poterono agiarsi a sonno e a riposo, e benchè il morbo infierisse maggiore, non perciò essi languivano, anzi oltre ogni credere maggiormente invigorivano; ma i più per l'ardor grande che li divorava senza tor loro le forze, tra il settimo o nono giorno morivano. E se taluno andava innanzi, e quella morte scampava, già più addentro il male scendeva, e rodendo a crudo le intestina, scioglieva il ventre sì fattamente, che te ne morivi per debolezza. Imperocchè questo morbo che da principio invadeva la testa, correva quindi le parti tutte del corpo, e se riuscivi di spegnerlo, ci mostrava di essere là stato, lasciando le parti estreme offese tutte e languenti. Alcune volte rovesciava perfino laggiù alle vergogne, e nelle estremità delle mani e dei piedi; e la perdita di queste membra, e spesse volte la cecità recava la guarigione. Vi furono taluni che tornati in salute tutto dimenticarono, e parenti e amici e sè medesimi. Conciossiachè, imperversando più terribile di quanto mai si direbbe, inferiva con atrocità maggiore di quella che può sofferire l'umana natura. E perchè pareva che differisse da ogni ordinaria malattia, gli uccelli tutti e i quadrupedi che soglion cibarsi di carne umana, o non mangiavano i cadaveri, dei quali ve ne aveva di molti abbandonati, o mangiandone morivano; di maniera che nè ivi, nè altrove si ve-

(1) Lo storico Tucidide.

devan di tali augelli, e molto meno vi apparivano i cani, i quali, usando sempre con l'uomo, davan di ciò assai più manifesto argomento. Questa dunque fu la natura del morbo, ommettendo dire altri suoi effetti di non mai accaduta atrocità, che diversificando fra loro, più in uno che in un altro imperversavano. Ma in quei tempi tacque ogni altro malore, e se taluno ve n'ebbe, in peste si risolveva. Trapassavano poi egualmente e quelli i quali erano soccorsi, e quelli che non l'erano, e nessun rimedio si rinvenne che recasse giovamento, perchè quello che a tale giovava, a tale altro nuoceva, nè alcun corpo, o debole o vigoroso che fosse, poteva resistere alla violenza di male sì grande; ma tutti, e coloro ancora che usavano la più gran regola di vitto, vi succumbevano. Ciò però che v'ebbe di assai crudele fu che di un lato appena ti aveva egli invaso ti sentivi tosto uscir di speranza, e fuggendo i sensi smarriti, si ti abbattevi, che nulla ponevi in opera per liberartene; e dall'altro che il comunicare con gl'infermi dava ai sani infermità e cagione alla morte, di maniera che d'uopo era finire a guisa di bestie; fine assai barbaro, da cui seguitò una mortalità senza esempio. Imperocchè o il timore di prendere il male ritraeva dal visitarsi scambievolmente, e cagionava l'eccidio d'intere famiglie, le quali, non avendo chi avesse cura di loro, abbandonate languivano; o se alcuno da pietà mosso correva a soccorrerle, anche questi moriva. E ciò avveniva soprattutto a quegli uomini di virtù, i quali avendo onta d'abbandonare gli amici, non perdonavano a sè medesimi per visitarli, ed anche in quei momenti che i loro stessi dimestici, stracchi dei lamenti dei moribondi e sopraffatti dalla grandezza del male, più non sentivano intenerirsi. Ma più degli altri pietosi furono coloro che campati erano dalla pestilenza, sì per non ignorare che cosa ella fosse, e sì ancora per non aver timore di sorte alcuna, sapendosi che o più non veniva, o venendo non uccideva.

Essi adunque riputati eran beati, e tanta esultazione aveva invasi i petti loro per la non isperata guarigione, da nodrire seco stessi una tal quale speranza che mai più ad altri mali non succumberebbero. Ma oltre i già narrati disastri fu cosa ancora lagrimevole l'ingombro delle masserizie, che dalle ville recavansi alla città, e della folla dei contadini; i quali, mancando di abitazioni e vivendo in piccoli tugurj, soffocati dall'ardore della stagione, cadevano a stormi qua e là confusi; e l'un su l'altro morendo, i moribondi giacevano con gli estinti, o strascinavan sè stessi lungo le vie, e per arsura di sete intorno alle fonti affastellavansi. Gli stessi tempj, nei quali si era ricoverata gran gente, tutti erano di cadaveri ingombri. Imperocchè in tanta afflizione e miseria, non sapendo gli uomini quel che si fare, e a cui si rivolgere, cadde e si disciolse ogni autorità delle leggi così divine come umane, e messe furono in non cale quelle cerimonie che da prima si adoperavano nel seppellire i cadaveri, ed ognuno seppelliva in quel modo che a lui pareva il migliore. Molti ancora vi furono, i quali empiute avendo le tombe loro co' cadaveri dei già estinti congiunti, e mancando di ciò che occorreva a tumulare coloro che morivan di poi, gittavanli impudentemente nelle tombe altrui, e fin là sui roghi ad altrui preparati: anzi alcuni sopraggiunti quando già vi ardevano i cadaveri, so-

prapponevanvi quello ch'essi portavano e si dileguavano. E più avanti ancora ebbe di perverso questo male, che di molte scelleratezze fu esso cagione: ognuno osava palesemente quelle cose che prima avrebbe avuto onta di non tenere nascoste, perchè vedendo quel travolger rapido delle umane vicende, per cui i beni svelti al ricco dalla morte venivano ai più meschini, soddisfacevano di ogni cosa all'appetito, ponendo mente che quei beni ed essi medesimi erano per durare un'assai brevissima vita. Non vi era dunque alcuno che per amor di virtù agognasse di elevarsi a cose grandi e pericolose, temendo non la morte gli fosse di ostacolo di recarle a fine, ma a quelle sole attenevansi che erano dilettevoli e grate, giudicando che elle sole fossero ed utili ed oneste: non eran poi freno nè il timor degli Iddii, nè quello degli uomini, essendo di avviso che o pii od empj che fossero, in egual guisa morrebbero, e che la vita loro non progredirebbe fino al termine di quei giudizj che potevan trarli a pagare il fio dei loro delitti. Ma vedendosi omai soprastare un più terribile e inevitabile fato, volevano essi per quel poco tempo che rimaneva loro godere di quei piaceri che potevano procurarsi.

E certo erano ben grandi le sciagure che opprimevano Atene: entro le mura morivano i cittadini di lei, e fuori le sue campagne erano dai nemici devastate. In mezzo a siffatti disastri, come sempre accade, tornò loro a mente quell'oracolo che andò per la bocca dei vecchi:

Con la peste verrà la guerra dorica.

E si questionò se la parola λιμος che in greco suona e peste e fame, o l'una o l'altra indicasse. Ma vinse, e a ragione, che dir volesse la peste, perchè ben si appropriava l'oracolo a quei mali che a loro si offerivano. E tuttavia io non dubito che se sopravvenisse un'altra guerra dorica che recasse la fame, per fame e non per peste, non sia per interpretarsi l'oracolo. Si rammemorava eziandio da coloro che il conoscevano quell'altro oracolo renduto ai Lacedemoui, quando il Dio dimandato se dovean muovere la guerra, rispose loro che vincerebbero, se tutte le forze loro adoperassero, e ch'esso li soccorrerebbe, e si diceva che gli avvenimenti a tale oracolo corrispondevano. Ma la malattia, la quale cominciò le sue stragi nell'Attica all'entrare che vi fecero i Peloponnesi, non fece che poco o nessun guasto nel loro paese, ma spiegò, come già dissi, i suoi furori soprattutto in Atene, e nei luoghi più popolosi. Quello adunque che su si disse egli è quanto accadde in quella pestilenza.

Tucidide.

Trad. di Pietro Manzi.

Socrate e i suoi Costumi.

In che maniera mi pareva ch'ei giovasse a' suoi famigliari parte colle sue operazioni, facendosi vedere tal qual era, parte ne' suoi colloquj, di queste cose io scriverò tutto quello che io potrò ricordarmi. Pertanto per quel che appartiene agli Iddii, era cosa manifesta ch'egli operava e parlava in quella maniera che la sacerdotessa d'Apollo risponde a quelli che l'interrogano sopra il modo di contenersi o ne' sacrifici, o nel rispetto verso i progenitori, o in qualche altra cosa somigliante. Imperocchè la sacerdotessa d'Apollo risponde che quegli che opera

secondo la legge della città, opera piamente. E così faceva Socrate, e a così fare esortava gli altri, e quelli che fanno diversamente stimava, essere persone di una soverchia diligenza ed uomini vani. E' pregava con semplicità gli Iddii, che gli concedessero quel ch'è bene; siccome sanno gli Dei quali sono le cose buone. Quelli poi che chiedono oro, o argento, o signoria, o altre cose simili, stimava che niente differissero in questa loro domanda da quelli che pregano pel giuoco, o per una battaglia, o per altre cose simili, delle quali non si sa assolutamente l'evento. Facendo del suo scarso avere piccoli sagrifici, stimava di non essere da meno di quelli che delle loro molte e grandi facoltà offerivano molte e gran vittime. Perchè diceva, non esser dicevole agli Dei, il compiacersi più dei grandi che dei piccoli sagrifici, perchè così bene spesso sarebbero loro riusciti più grati i sagrifici de' malvagi, che degli uomini dabbene, e che non sarebbe agli uomini la vita desiderabile, se de' malvagi più grate fossero agli Dei, che degli uomini dabbene le offerte. Ora e' credeva che gli Dei si rallegrano assai degli onori che loro prestano gli uomini di maggior pietà; e lodava quel verso:

Agl' immortali Dei fa sagrifizj
Secondo il poter tuo.

E diceva che quelle parole: *Fa secondo il poter tuo*, sono un bell'avvertimento tanto riguardo agli amici e agli ospiti, quanto riguardo a qualunque maniera di vivere. Che se gli fosse paruto che alcuna cosa gli fosse significata dagli Dei, si sarebbe meno persuaso di fare altrimenti da quello che gli avessero mostrato, che se alcuno avesse preso a persuaderlo di pigliar per guida della strada un cieco, o uno che non la sapesse, in vece d'un uomo veggente e pratico. Ed altri accusava di stoltezza, che altra cosa facciano da quel che loro mostrano gli Dei, per evitare il discredito appresso gli uomini. Egli poi tutte le cose umane dispregiava in paragone dei divini consigli.

Ammaestrava l'anima e il corpo con tal maniera di vivere, che alcuno facendone uso, se altro non accada dal cielo, può vivere con fiducia e con sicurezza che non gli mancherà da spendere; perchè egli era così frugale ch'io non so, se alcuno possa sì poco lavorare che non ne ritragga quel che bastava per Socrate. Egli usava tanto cibo, quanto ne bisognava per mangiar con gusto, e vi andava in tal maniera preparato, che l'appetito del cibo gli teneva luogo di companatico. Ed ogni sorta di bevanda eragli così grata, perchè non beveva se non si sentiva assetato. E se mai invitato voleva venire a cena, senza alcuna difficoltà si guardava da quel che a moltissimi è cosa difficilissima di guardarsi, di non troppo più riempiersi del bisogno. Ed a quelli che aveano il potere di far questo, dava per consiglio di evitare quelle vivande che persuadono a mangiare chi non ha fame, ed a bere chi non ha sete, dicendo che queste, e lo stomaco e il capo guastano e l'anima. E scherzava dicendo, essere d'opinione che Circe cangiava gli uomini in porci col dar loro a cena molte cose sì fatte: e che Ulisse, o per gli avvertimenti di Mercurio, o per esser egli stesso temperante, o trattenendosi di toccare inopportunamente sì fatte cose, per questo non era divenuto un porco.

SENOFONTE.
Trad. del GIACOMELLI.

Consigli di Socrate.

Socrate, che non ambiva nè gloria di scienziato, nè emolumenti di retore, nè dignità di capitano o di pritano (1), ma che vedeva quanto le virtù di cittadino scadeano con la vera eloquenza, e con esse l'onore e la libertà della patria, ripetea que' consigli che tanti scrittori hanno serbati a noi posteri. Uditeli: benchè forse il mio stile, non certamente l'arbitrio de' miei pensieri, potrà violare il discorso di quel giustissimo tra i mortali:

« O Ateniesi, adorate Dio, e non aspirate a conoscerlo; amate il paese ove la natura vi ha fatto nascere, e seconderete le leggi dell'universo; non disputate sull'anima, ma dirigete le vostre passioni verso le cose che giovarono a'nostri padri. O miei concittadini, non a tutti è dato di essere oratore o poeta: coltivate i vostri poderi, permutate i frutti e le merci, poichè tutti abbiamo necessità della terra, e a pochi manca l'industria: tutti i padri possono educare i loro figliuoli a venerare gl'Iddii, ad obbedire alle leggi, ad amare la patria, e tutti i giovani possono difenderla co' loro petti; ma in ogni studio ascoltate il proprio genio, e sarete onorati e benemeriti cittadini. Si, Ateniesi, un genio parla nel petto a ciascheduno di noi; però l'oracolo consultato da' miei genitori rispose che facessero voti a Giove padre e alle Muse, e che mi abbandonassero in tutto al mio genio; il quale, interrogato da me, esortavami di studiare ciò che poteva essere utile a me stesso ed agli altri. Onde imparai musica da Damone, e volli vedere che cosa fosse poetica, rettorica e geometria, e considerai le arti e gli artefici, ed ascoltai filosofia universale dal vecchio Anassagora, e fui prediletto discepolo di Archelao, e volli anche da Diotima, donna d'elegantissimo ingegno, apprendere dottrina di amore. Or benchè fossi da' precettori stimato di felice intelletto, niuna virtù m'avvenia d'imparare sì certamente ch'io potessi ridirla senza timor di mentire e di nuocere. Anzi il genio mi comandava ognor più di rinunziare all'onore ed al lucro di queglistudj, ed anche all'arte della scultura, insegnatami dal padre mio, e che unica omai potea camparmi da povertà, per vivere invece tra gli uomini; e considerare e dire le cose che li fanno disgraziati o felici. Da indi in qua mi vedete nelle vie più frequenti, e tra le gioje e le querele degli uomini, e nelle tende e nelle officine, sì che chiunque a cui piaccia, mi risponda e m'ascolti; e dopo avere udita e considerata ogni cosa, paleso, com'io so, quelle sole verità che vedo chiarissime nella mente, e che sento nel petto profonde, e che, taciute, mi fariano colpevole e disonesto dinanzi al mio genio. Ma la verità, che mi è da tanti anni manifestata dalla condizione della patria, e che mi fa ognor più colpevole ed importuno in Atene, è questa ch'io voglio ripetervi, perchè mi si è fitta più tenacemente nell'animo. O Ateniesi, massima impostura e pubblica calamità si è l'accostarsi ad un'arte senza ingegno, studio e coraggio convenienti ad esercitarla. Chè nè io, tuttochè figliuolo e discepolo di scultore, avrei potuto emulare le statue di Fi-

(1) *Pritano* suona lo stesso che Arconte, titolo d'un magistrato in Atene. *Pritanèo* poi dicevasi il luogo, dove i Pritani davano ragione, e dove venivano alimentati a pubbliche spesa i benemeriti della repubblica.

dia; nè Fidia cessò di fare il simulacro di Pallade, quantunque ei prevedesse che per quel lavoro sarebbe morto in prigione (1). Se dunque l'amore di un'arte vi conforta contro la povertà e l'ingiustizia, voi sarete miseri forse nell'opinione degli altri, ma compianti dagli uomini buoni, e gloriosi in futuro, e, quel ch'è più, soddisfatti nel vostro cuore. Ma se studiate eloquenza e poesia non per altro che per vivere mollemente, voi non seconderete lo scopo di queste arti: le profanerete con mercimonio servile, e lascerete quelle che potriano farvi più avventurati e più onesti. Però il divino Omero cantò che la Musa gli avea rapito il caro lume degli occhi, ma che l'avea pur compensato di tanta disavventura, concedendogli l'amabile canto. E in vero la poesia è una divina concitazione del genio, e certa sapienza inspirata; e non è molto che udimmo l'oracolo di Delfo, interrogato da Cherefonte, rispondere *ch'Euripide e Sofocle erano sapienti tra gli uomini.* Or chi non reputa eminentissima la facoltà di persuadere? chè senz'essa nè poeti nè storici acquisterebbero grazia e credenza, e vedo che quante discipline s'insegnano, tutte s'insegnano col discorso; e so che per essa Temistocle ed altri forti salvarono la repubblica, e la fecero gloriosa e possente, tuttochè arringassero nell'assemblea, ravvolti, all'uso di Pericle, nella clamide e senza gesti nè melodia. Però chi tiene quest'arte, e può compartirla per oro, come s'usa da Gorgia Leontino e da Polo (2), è da stimarsi cittadino benefico, e beatissimo tra' mortali. Ch'ei senza dubbio deve insegnare che questi facitori di ditirambi agguaglino Alceo (3), senza avere liberata la patria; e mentre pur vegliano all'altrui cena, motteggiando piacevolmente, scrivano i cori d'Euripide nostro, che avea sembiante verecondo e severo, e che nell'ilarità de' conviti ospitali cantava agli amici: *Abborriamo coloro che, celebrando motteggi, fanno gli uomini più maligni:* anzi deve insegnare a' nuovi poeti, i quali si vanno insidiando con invidia mortale, ad emulare le tragedie di Sofocle; e pure Sofocle, benchè contendesse ad Euripide la corona, non però cessò d'onorarlo: quando Euripide morì, egli comparve in veste lugubre, e pianse con tutta la città che quel nobile capo giacesse in tomba straniera, nè patì che gli attori a que' giorni rappresentassero coronati l'Edipo. Inoltre Gorgia deve negli oratori politici infondere giustizia per discernere l'utilità delle leggi, e temperanza per amministrare l'erario, e prudenza per non irritare le tribù negli scandali, e gravità per sedarli, e fortezza per dissipar le fazioni, e destrità co' nemici e cogli alleati, e lealtà in parlamento, e valore nel campo, perchè le sentenze non siano smentite dai fatti. Come si possa insegnar tutto questo, non saprei dire; e mi pare potenza maggiore dell'umana. Vedo bensì giudici ed oratori sorgere giovani da quelle scuole; e voi vedete a che termini siano gli ordini e i costumi della repubblica. Che se quel-

(1) Fidia, insignissimo tra gli scoltori greci, fu accusato d'aver rubato porzione dell'oro somministratogli per la statua di Minerva. Quest'accusa, al dir di Plutarco, gli fu mossa da' nemici di Pericle, che lo proteggeva, per involgere nella condanna di lui anco quel gran cittadino.

(2) Gorgia e Polo ebbero nome di sofisti retori, perchè insegnavano un'arte vana di parlare sovra ogni argomento e di difendere ogni più pazzo assunto.

(3) Alceo fu de' più insigni poeti lirici greci.

l'arte non tende che ad accattare regali dagli ambiziosi e voti dal popolo, non dubito ch'ella sia facilissima, da che basta piaggiare i più prodighi, e decretando i tre oboli ai poveri, sì che v'intervengano, far ozioso teatro dell'assemblea per proverbiare i più saggi. Or tutti voi ricordate che i trenta tiranni pubblicarono legge perch'io solo non fossi oratore, e quella legge mi significò che nell'amor della patria spira certo fuoco divino, e nella verità una beltà incorruttibile, a cui non giunge il discorso impetuoso e ripulito de' retori, e ch'io dovea tenermi veraecemente oratore, poichè a me solo, e non ai maestri, vien dato di non far peggiore con l'eloquenza veruno di voi; anzi giovai per alcuni ad innamorarvi dell'onestà. Ma come siasi la cosa, certo è che il genio mi consentì questa proprietà di oratore: perchè, nè quando mi opposi solo alle crudeltà dell'oligarchia, nè quando in democrazia, per non violare il pubblico giuramento, negai d'approvare nel senato una sentenza che mi pareva non giusta, nè adesso nè mai avrei detto parola se la voce del genio m'avesse, come suole talvolta, disanimato. Or, poichè quei trenta si sono cangiati, ma non i modi della città, io mi vedo assai vicino alla morte. E veramente Omero attribuì ad alcuni nella fine della loro vita certa prescienza dell'avvenire; e piace anche a me di emettere un vaticinio: *Io morrò ingiustamente.* Se il vivere o il morire sia miglior cosa, è a tutti incerto fuori che a Dio; questo so, che di me faranno testimonianza il tempo passato ed il futuro ».

Ugo Foscolo

La morte di Socrate.

———

(Socrate, il giustissimo fra i filosofi, fu condannato a morte in Atene, come corruttore della gioventù, perchè insinuava l'esistenza d'un'unica Divinità. Fedone, suo discepolo, narra ad un amico come egli si preparasse a bere la cicuta e morisse.)

Io, ivi presente, era disposto a maraviglia: nè aveva compassione alla morte d'un uomo amicissimo: perocchè mi pareva egli beato, in considerando sì i costumi di lui, sì il parlare. In guisa si partiva di vita intrepidamente e generosamente, che mi pareva che passando allo inferno, non se ne andasse senza sorte divina; ma eziandio colà andando, fosse per dover essere beato, se ve ne fosse mai alcun tale. Laonde nè molto mi commoveva, com'era avviso che fosse convenevole che si commovesse un uomo presente a cosa lugubre; nè di nuovo prendeva allegrezza, come altre volte avevamo in usanza, quando versavamo nella filosofia, perciocchè erano tali i ragionamenti. Ma veramente mi prese certo maraviglioso affetto, e certa insolita mescolanza di piacere e di dolore, considerando ch'egli poco dipoi aveva a morire...

Avevamo in usanza io e gli altri sempre i giorni avanti di andar a Socrate, ragunandoci la mattina in quella corte, là ove ancora si era fatto il giudicio, essendo ella vicina alla prigione; e fra noi sempre favellando, quivi aspettavamo finchè ella si aprisse, conciossiachè ella non si apriva molto per tempo. Ma lei aperta, entravamo a Socrate, e con esso lui novellavamo

tutto il giorno. Dunque allora convenimmo innanzi al solito: perciocchè il giorno avanti essendo noi usciti di prigione, la sera udimmo che la nave era da Delo ritornata (1); sicchè ponemmo ordine insieme, che fosse molto per tempo da ritornarsi al solito luogo. Or ritornati noi, facendoci incontra il portinajo, ch'era solito ad introdurci, ordinò che aspettassimo, nè entrassimo, innanzichè da lui non fossimo chiamati, dicendo egli, che alle undici slegano Socrate, e gli denunciano che oggi dee morire. E non fatta molta dimora, poscia ritornò a noi, e comandò ch'entrassimo. Per la qual cosa entrando, ritrovammo Socrate poco innanzi liberato da ceppi. Santippe poi, la moglie, gli sedeva presso, tenendo nelle mani il fanciullo; la quale vedutici, cominciò a gridare ed esclamare come sogliono le donne. O Socrate, diss'ella, questa è l'ultima volta, che teco favelleranno gli amici tuoi, e tu con esso loro. Or avendo Socrate veduto Critone (2), O Critone, disse, alcuno meni a casa costei; e certi famigliari di lui, ritornarono lei, ch'esclamava e piangeva...

Disse Critone: Deh! o Socrate, di', qual cosa comandi tu a costoro ed a me, che facciamo o in verso a' tuoi figliuoli, od intorno al rimanente? e che facendo, ti faremo massimamente piacere? Niuna cosa nuova vi comando, diss'egli; ma quello che vi dico sempre: cioè, se voi avrete di voi cura, riusciranno ed a me ed a voi stessi grate tutte le cose che farete, ancorchè al presente no 'l concediate colle parole. Ma se dispregerete voi stessi, non volendo incamminar la vita, secondo quello che dianzi si è detto, quasi per certe vestigia: non farete in alcun modo profitto, tuttochè a me in disputando molte cose voi concediate. Questo, disse Critone, ci sarà a cuore: ma in che modo comandi tu di esser sepolto? Comunque vi piace, diss'egli, se pure mi prenderete, nè fuggirò da voi. Ed insieme alquanto sogghignando, ed a noi rivoltandosi, Non persuado, disse, a Critone, che io sono questo Socrate che disputo al presente, ed ordino ciaschedune delle cose dette; ma egli si pensa ch'io sia quello che poco poi si vedrà cadavere; sicchè mi addimanda come mi seppellisca. Quello poi, ch'io già molto con molte parole mi affatico dire, che poichè io avrò bevuto il veleno, non più oltre sarò con voi, ma per andar sì bene alla felicità de' beati, egli mi è avviso di aver indarno detto a Critone, consolando voi insieme e me stesso (3). Dunque a lui promettete con certa contraria promessa a quella ch'egli fece a' giudici: conciossiachè egli promise ch'io starei al giudicio. Ma voi promettetegli, ch'io non mi fermerò quando fia morto; ma sarò per andare, acciocchè egli più agevolmente sopporti la mia morte, affine che o vedendo abbruciarsi il mio corpo, o seppellirsi, non mi pianga, quasi patisca cose crudeli. Nè dica nel funerale: È posto innanzi agli occhi Socrate, o è portato, o è

(1) Il giorno innanzi la condanna di Socrate fu ornata la poppa della nave, che ogni anno gli Ateniesi mandavano a Delo ad Apollo in memoria d'un voto di Teseo. Or c'era legge, che nessuno pubblicamente s'uccidesse finchè la nave non fosse arrivata a Delo e quindi tornata in Atene.

(2) Uno de' più cari discepoli di Socrate.

(3) Qui e in progresso riprende Critone, perchè pareva che troppo premurosamente avesse parlato della sepoltura del corpo senza gran riguardo all'anima immortale.

sotterra sepolto. Terrai questo per certo, o ottimo Critone, ch'è maledizione non solamente il peccare d'intorno a ciò, ma eziandio il nuocere alquanto agli animi: perciocchè fa bisogno confidarsi, e dire che si seppellisce il mio corpo; e si seppellisca egli in cotal guisa come ti aggraderà, e stimerai che sia massimamente giusto.

Ciò detto si levò su, ed entrò in certa stanza come per lavarsi. Critone poi il seguì, ed ordinò che noi lo aspettassimo. Dunque lo aspettavamo, tra noi favellando di quelle cose che si erano dette, e di nuovo considerandole. Appresso ci dolevamo della fortuna nostra, che dovessimo rimaner orbi per tutto il rimanente della vita, come privi di padre. Essendosi lavato Socrate, furono a lui portati i suoi figliuoli: perocchè egli ne avea due piccioli ed un già grande. Vennero eziandio le donne di casa. Avendo ad esse ragionato Socrate presente Critone, ed ordinato loro ciò che voleva, comandò ch'esse ed i fanciulli si partissero, ed egli ritornò a noi oggimai intorno al tramontar del sole, essendosi egli fermato dentro molto tempo. Or fatto ritorno a noi lavato sedè, nè parlò poscia molto; quando venne il ministro degli Undici (1), che innanzi a lui fermandosi, O Socrate, diss'egli, io non penso di dover ritrovare in te quella novità, la qual son solito di ritrovar negli altri, sdegnandosi essi, ed inasprendosi meco, quando denuncio loro, che si abbia a ber il veleno, così spingendomi i magistrati. Ma io principalmente ti ho in questo tempo conosciuto generosissimo e mansuetissimo, ed ottimo uomo sopra tutti quelli che capitarono in questo luogo, e veramente so certo che tu a me ora non sarai nimico; ma a coloro sì, appresso a' quali conosci che di questo n'è la cagione. Dunque tu sai ora qual nuova io ti apporti. Dio ti salvi; ed isforzati a tutto potere di sopportar agevolmente le cose necessarie. Ed insieme avendo ciò detto si dipartiva piangendo.

Or Socrate in lui risguardando, Dio ancora te salvi, disse, e noi ciò faremo: ed insieme a noi rivoltato, Quanto civile, disse, è questo uomo; nè ora solamente, ma ancora per lo addietro mi salutava, e mi parlava alcuna volta; e fra questi uomini fu ottimo sempre: ed ora come puramente mi piange egli? Ma deh, o Critone, obbediamogli: e se è già trito il veleno, alcuno il porti qui; se non è trito ancora, egli il faccia in polve. In vero, disse Critone, o Socrate, non istimo che ancora il sole abbia lasciato i monti e sia andato all'occaso, ed ho conosciuto altri, che hanno avuto in usanza di beverlo molto al tardi dopo all'avergliele fatto sapere, avendo abbondevolmente cenato e bevuto. Sicchè non aver tanta fretta, avanzandone ancora tempo. Allora Socrate disse: Meritamente fanno questo coloro, pensando essi di far guadagno ciò facendo; ma io con ragione non lo farei: conciossiachè io non speri di far niun guadagno se poco poi berrò il veleno, se non nell'essere a me stesso ridicoloso, come io tenga desiderio di vita, e sia parco osservatore di quello che oggimai non è più niente in mio potere. Ma deh obbediscimi, nè far altrimenti.

Or Critone avendo udito questo, accennò al ragazzo, il qual non era lungi; ma lui uscito e fermatosi alquanto, ritornò, conducendo seco chi gli era per dare il veleno; e glielo

---

(1) Magistratura d'Atene, che amministrava la giustizia.

portò trito in un bicchiere. Guardando Socrate costui, Deh uomo dabbene, diss'egli, avendo tu perizia di questo, che fa mestieri ch'io faccia? Nient'altro, diss'egli, che passeggiare dopo il beveraggio, finchè tu senta gravarti le ginocchia, e poscia giacere; ed in cotal guisa farai. Ciò dicendo gli porse il bicchiere. Socrate molto allegramente il ricevè, non essendosi niente commosso, nè cambiato nel colore, nè nel volto; ma così come aveva in usanza guardando con occhio di toro, Che di' tu? diss'egli; è lecito forse sacrificare, spargendo alquanto di questo bicchiere? O Socrate, diss'egli, ne abbiamo trito tanto, quanto abbiamo stimato a sufficienza. Intendo, diss'egli. Or è lecito ancora, e fa mestieri pregar gli Dei, che di qua per colà sia felice il nostro passaggio. Deh ch'io li prego; e piaccia loro che si faccia così. Ed insieme, ciò detto, appressandoselo, molto agevolmente il bevè. Molti di noi fin qui in un certo modo poterono contener le lagrime; ma poichè il vedemmo bere, e che lo avea bevuto, più oltre non potemmo; ma il dolore mi avanzava sì fattamente, che in abbondanza mi scorrevano le lagrime. Sicchè coprendomi piangeva non lui già, ma la mia disavventura, ch'io fossi rimasto privo di tale amico. Critone poi si era levato eziandio prima, non potendo contener le lagrime. Ma Apollodoro ancora innanzi non aveva cessato mai di lagrimare, ed allora principalmente gridando, ed affliggendosi, non lasciò niun de' presenti, che non piangesse l'ufficio di lui (1), fuorchè Socrate solo. Or egli ciò considerando, Qual cosa, diss'egli, o uomini maravigliosi, vi fate voi? Ma io per questa cagione sì mandai via le donne, acciò non facessero sì fatte cose: conciossiachè io aveva udito che si avesse a passare di questa vita con allegrezza ed applauso. Dunque acquietatevi e sopportate. Or noi udendo questo ci arrossimmo, e cessammo dalle lagrime; ma egli sentendosi far le ginocchia gravi nel passeggiare, si pose a giacere supino, avendo così ordinato chi gli diede il veleno: il quale toccandolo poco dipoi osservò i piedi e le ginocchia; poscia stringendogli gravemente il piede, il ricercò se sentisse. Negò Socrate. Egli da capo gli prese i piedi, ed a poco a poco ascendendo colla mano ci dimostrò che si raffreddavano ed indurivano; ed egli di nuovo toccandolo, disse: Quando al cuore perverrà (2), ci mancherà allora. Dunque oggimai gli erano raffreddate le parti al cor vicine; quando scoprendolo, avvegnachè egli era coperto con una veste, disse, la qual voce fu l'ultima: O Critone, siamo debitori del gallo ad Esculapio, il quale gli renderete; nè d'intorno ciò sarete negligenti. Si farà, disse Critone, ciò che tu ordini: ma vedi se tu ci vuoi dir altro. Egli più oltre non rispose alla dimanda che gli fu fatta; ma essendosi riposato alquanto si commosse. E colui lo scoperse, ed egli affissò gli occhi; il che vedendo Critone, gli chiuse gli occhi e la bocca. Questo fu il fine dell'amico nostro, ottimo uomo, come potremmo dire, e sopra il tutto sapientissimo e giustissimo fra tutti, di cui abbiamo fatto allora esperienza.

PLATONE.

Trad. di DARDI BEMBO.

(1) *Ufficio* qui vale *atto pietoso*.

(2) Intendi il veleno ossia l'azione di esso.

Alessandro.

Avea appena vent' anni quando salì sul trono: appassionato d'una gloria ignota, il giovane Alessandro comincia ad effettuar il disegno che avea costato tanti apparecchi a suo padre Filippo: passa in Asia e invade gli Stati del monarca de' Persi. Tutte le spedizioni di questi ultimi contro la Grecia erano state dirette per terre attraverso al paese de' Traci e de' Macedoni. Di qui l'odio inveterato di questi due popoli contro i barbari d'Oriente, il cui decadimento non era più un segreto, dopo le antiche battaglie di Maratona e di Platea, e segnatamente dopo la ritirata di Senofonte e dei dieci mila. Sovrano della Grecia, capitano delle sue forze di terra e di mare, contro quali regioni il Macedone avrebb' egli rivolte le sue armi e condotte le sue falangi, se non contro codesta monarchia vacillante che da un secolo non facea che infiacchirsi? Il giovane eroe attacca tre battaglie, e l'Asia minore, la Siria, la Fenicia, l' Egitto, la Libia, la Persia e l' India riconoscono le sue leggi. Se i Macedoni, più cauti di lui, non l'avessero indotto a ritornarsene, ei sarebbe corso infino alle spiagge dell'Oceano. Non più de' suoi trionfi, la sua morte immatura in Babilonia non fu l'effetto d'un prodigio o l'opera del destino. « Come è grandioso il disegno di regnare dal seno di Babilonia sopra il mondo! un mondo che dall'Indo doveasi estendere fino alla Libia, e dal fondo della Libia sino alle rive del mare Icario! Gloria al Grande che di questa folla di nazioni diverse volle formare un popol solo, greco di linguaggio, di costumanze, d' arti, di commercio; e delle colonie di Battra, di Susa, d'Alessandria, altrettante emule d'Atene! E fu allora che la vita del conquistatore inaridì nella sua sorgente! dopo lui, più non v' ebbe speranza di veder un mondo greco e di greca civiltà ». Se un uom rivolgesse al destino siffatte parole, n'avrebbe in risposta: « Sia Babilonia o Pella dimora d' Alessandro, i Battriani parlino il greco o il parto linguaggio; se il figlio d'un uomo vuol riuscir ne' suoi disegni, sia sobrio, nè s'inebbrii sino a morirne ». S' ei siasi tenuto a tali consigli, gli uomini il sanno, e l'imperio crolla (1). Fa meraviglia non già ch'ei siasi da sè perduto; ma che, vinto da lungo tempo dalla sua prospera fortuna, non ne sia più presto soggiaciuto sotto il peso.

Herder.

Paragone delle imprese d'Alessandro con quelle de' Romani (2).

Egregio capitano fu veramente Alessandro; ma il fa più illustre l' essere stato solo, giovanetto, la morte immatura nel colmo della sua grandezza, senza aver provata la fortuna contraria: ma se fosse più vivuto, per avventura la sua fortuna poteva invecchiarsi e perdere il vigore coll' età, come quella di Ciro, di Pompeo e di Crasso: laonde tu dici che fu buona fortuna de'Romani che Alessandro mo-

(1) Alessandro morì immaturamente per essersi dato in braccio ad ogni maniera di gozzoviglie.

(2) Questo tratto è cavato da un discorso che è posto dal Tasso in bocca di Roma stessa, la quale risponde a Plutarco sulla propria fortuna e grandezza.

risse quasi coll'arme indosso nel regno nuovamente acquistato; io stimo piuttosto che la sua fortuna, non potendolo far vittorioso colla servitù de'Romani, il facesse invitto colla sua morte medesima; perchè, se dalla cupidigia di Pirro possiamo fare argomento di quella di Alessandro, egli non contento de'regni dell'Asia avrebbe voluto tentar l'Affrica e la Sicilia e l'Italia. Ma che bisognaoo argomenti, parlando di colui che pianse per la moltitudine de' mondi introdotta da Demócrito, non contento dell'acquisto di un solo? Se fosse passato, avrebbe mosso ingiusta guerra: i Romani dall'altra parte giustamente avrebbono difesa la propria libertà e quella de' compagni. E perchè la felicità de' Romani guerreggiando consisteva nella giustizia, non è ragionevole che questa difesa solamente fosse stata giusta ed infelice; nè la fortezza e la magnanimità in questo pericolo solo gli avrebbe abbandonati; laonde Alessandro sarebbe stato costretto a guerreggiar con molti uomini fortissimi, anzi famosissimi capitani; con Valerio Corvino, dico, con Marco Rutilio, con Manlio Torquato, con Publio Filone, con Papirio Cursore, con Fabio Massimo, co' Decj, con Volunnio, con Marco Curio; seguono da poi uomini grandissimi, se avesse fatta prima la guerra affricana, che quella di Roma. In ciascun di costoro era la medesima grandezza d'animo che in Alessandro, e la disciplina militare, quasi da'primi principj della città data di mano in mano; così i re avean fatto le guerre; così coloro che gli scacciarono, parlo de' Giunj, de' Valerj; così Furio Camillo, il quale vecchio era stato veduto da due giovani; avrebbon forse ceduto nell'officio di soldato ad Alessandro, se per avventura lo avessero incontrato nella battaglia, Manlio Torquato o Valerio Corvino, prima soldati valorosi, che d' eserciti capitani? avrebbon ceduto i Decj, che, sacrificando la vita alla vittoria, apersero le squadre de' nemici col proprio petto? avrebbe ceduto Papirio Cursore con quel vigor d'animo e di corpo? sarebbe stato vinto dal consiglio di un solo quel senato la cui forma fu solamente intesa da colui che disse ch' egli era fatto di tanti re? Era forse pericolo che Alessaudro, con maggior arte o con maggiore industria di alcuno de' già nominati, pigliasse il luogo degli alloggiamenti? spedisse la vettovaglia? schifasse l'insidie? eleggesse il tempo della battaglia? ordinasse le schiere e le confermasse con gli ajuti? Non avrebbe avuto a combattere con Dario, il quale, quasi carico dell'apparato della sua fortuna, conduceva fra la porpora e l'oro una schiera di femmine e di eunuchi, preda piuttosto, che nemici. Altra cosa gli sarebbe paruta l' Italia che l' India, per la quale camminò con una schiera d'ubbriachi, quasi di convito in convito, riguardando la Puglia ed i monti Lucani ed i segni della domestica uccisione: e parliamo d'Alessandro non ancora sommerso nella sua prosperità: che ci parrebbe s' egli fosse riguardato coll'abito della nuova fortuna e del nuovo ingegno, piuttosto simile a Dario che ad Alessandro? Sia grande quanto si vuole la grandezza d'un re; pure è grandezza di un uomo, raccolta nella felicità di dieci anni, la quale molti innalzano fino al cielo, perchè il popolo romano fu vinto in molte battaglie, ed Alessandro in niuna: ma non intendono che fanno comparazione fra le cose fatte da un uomo assai giovane e quelle di un popolo che ottocent' anni ha

guerreggiato; qual maraviglia, se la fortuna ha più varj mutamenti da questa che da quella parte, se dall' una si numerano più secoli, che dall' altra anni non si possono annoverare? Quanti sono i duchi romani che in niuna battaglia ebbero la fortuna contraria? Acciocchè meno ci maravigliamo di Alessandro, alcuno in dieci o in venti giorni esercitò la dittatura, niuno più che in un anno il consolato; impediti da' tribuni della plebe nel far le genti, tardi andarono alla guerra, e quasi dopo l'occasione; avanti il tempo furono richiamati all' elezione de' nuovi magistrati; e possono accusare quando l' inesperienza dei nuovi soldati, quando la malignità de' compagni nell' officio: ma i re sono, come ho detto, signori de' tempi e dell' occasioni, e soli nell' autorità. Laonde Sparta ancora, che aveva due re, uno alla città, l' altro all' esercito preponeva. Dunque Alessandro invitto, se la sua fortuna di nascoso non gli temprava i veleni, con invitti capitani avría combattuto: ma i soldati di Macedonia avrebbono avuto un solo Alessandro, che non solo era esposto, ma si offeriva a molti pericoli. A' Romani non sarebbono mancati eguali ad Alessandro nella gloria e nella grandezza delle cose valorosamente operate, dei quali ciascuno col suo proprio fato, senza pubblico pericolo, sarebbe morto, o vivuto gloriosamente. Or paragoniamo gli eserciti con gli eserciti, e di numero e di genere e di qualità di soldati o di moltitudine d'ajuti. Ne' lustri di quella età in ogni ribellione o mancamento dei Latini o de' compagni di questo nome, si potevano scriver dieci legioni; e quattro o cinque eserciti de' Romani in quel tempo assai spesso guerreggiarono in Toscana, in Umbria, fra' Sanniti e fra' Lucani, e contra Franzesi (1): tutto il Lazio, co' Sabini, co' Volsci, con gli Equi, colla Campagna e parte dell' Umbria e della Toscana, co' Picentini, co' Marzj, co' Peligni, con tutti i Greci che abitano le riviere del mare inferiore fino a Napoli, a Luni, ad Ostia, avrebbon dato ajuto a' Romani; trovava i Sanniti o compagni de' Romani, o già rotti nella guerra: egli, passando in Italia, col pretesto di vendicare Alessandro Molosso, si faceva nemici a prima giunta i Bruzj ed i Lucani ed altri popoli vicini, senza alcuna nuova amistà: laddove Pirro, chiamato da' Tarentini, coll' ajuto loro e quasi ne' loro servigi militò: tanto dunque l' impresa avrebbe avuta maggior difficoltà, quanto la cagione o il pretesto della guerra sarebbe stato più spaventoso agl' Italiani: sarebbe passato, per opinione di Livio, con trentamila fanti de' Macedoni e con quattromila cavalieri di Tessaglia; come stima Plutarco, con cento e trentamila soldati, avvezzi al combattere; altri de' miei istorici afferma che nell' esercito d'Alessandro contro Poro tutte le carrette di quattro cavalli erano falcate; quelle di due arrivavano al numero di mille e dugento; vi aveva trenta squadroni di cavalli, trecentocinquantamila pedoni, duemila muli ed altrettanti cammelli, buoi e dromedarj. E quantunque potessero esser vere tutte queste cose insieme, che pajono descritte con diversa opinione, nondimeno il nervo e lo sforzo dell' esercito de' Macedoni e de' cavalieri di Tessaglia era quello che abbiamo detto; gli altri erano ajuti d' Indj e di Persiani, anzi impedimenti; laonde avrebbon piuttosto

(1) Franzesi, cioè i Galli, che di que' tempi abitavano il paese che, occupato poi dai Franchi, fu detto Francia.

ritardata l'impresa, che agevolata la vittoria: ma se oltre i trenta o quarantamila gli altri erano bellicosi, essendo soggiogati e vinti di nuovo e quasi nemici, non se ne poteva fidare; se poco atti alla guerra e di poco valore, come è più credibile, parevano condotti piuttosto all'uccisione ed alla fuga, che al contrasto della battaglia; e quantunque, per giudicio di Polibio vostro, un esercito composto di varie nazioni, come fu questo prima, e poi quello di Annibale, non sia sedizioso, è nondimeno men pronto al combattere, e non è sicura cosa che i proprj soldati dagli stranieri siano di tanto numero superati. Oltre ciò i Romani potevano accrescer l'esercito e rifarlo; ad Alessandro, guerreggiando nell'altrui paese, sarebbe succeduto quello che poi incontrò ad Annibale: vi sarebbe invecchiato coll'esercito. I Macedoni avevano (per quello che scrive Livio) il clipeo (1) e la sarissa (2); i Romani lo scudo e il pilo (3): lo scudo era maggior difesa del corpo, il pilo era alquanto minore dell'asta, e lanciato con maggiore violenza; l'uno e l'altro soldato, come dicono, era statario ed atto a servar l'ordine: ma quella era falange immobile e d'una sorte medesima; la battaglia de' Romani era più distinta e composta di molte parti che facilmente si dividevano quando era bisogno, ed agevolmente si congiungevano; laonde i Romani cedendo non perdevano, e dividendosi non eran rotti, e reintegrandosi ripigliavan forze; ed i primi a' secondi, ed i secondi agli ultimi facevan parte de' pericoli e delle fatiche; e dai principi agli astati, e dagli astati a' triarj si raccomandava la vittoria, affinchè tutti avessero parte nell'onore: ma la falange macedonica non poteva sostenere tanta varietà di fortuna, e nei luoghi diseguali s'apriva di leggieri, ed era sconfitta, come fu quella di Perseo da Paolo Emilio, che, dividendo le sue coorti, occupò gli spazj vôti della falange; se ne vide ancora l'esempio nell'esercito d'Antioco e di Filippo, che furon vinti senza uccisione de' Romani e senza pericolo. Due cose dunque maravigliose e quasi contrarie si potevan osservare nell'esercito dei Romani: la gravezza dell'armi, colla quale rispingevano e mettevano in fuga le schiere; e l'agilità nell'aprirle e nel volger l'ordine. La macedonica all'incontro era più leggiera d'arme e più tarda di movimento; avevano i Macedoni piccioli scudi e picciole spade ancora, come dice Plutarco, opposte alle gravissime spade che portavano i Romani. Chi può dunque dubitare da qual parte fosse stata la vittoria? Siami lecito dire il vero senza invidia: mai dai cavalli nemici, mai da' fanti, mai in campo aperto, mai in luogo eguale o diseguale non furono superati di valore i miei Romani. Qual altro esercito fu, io cui l'ordinanze de' fanti fossero più sicure coll'ale de' cavalli? quale in cui così tosto si facesse l'ordinanza quadra, e con maggior facilità si volgesse la schiera? qual più atto alle fatiche ed all'opre militari? qual disprezzò più l'impeto degli elefanti, e co' guerrieri tutti coperti d'arme, e, come dicevano, catafratti, o, quel ch'è più maraviglioso, con gli armati alla leggiera, o con due cavalli congiunti in un carro, da' quali gli elefanti con lunghissime lance erano percossi? Niuno giammai. Seppelo Pirro in Lucania, Annone in

(1) *Clipeo*, scudo, voce latina.

(2) *Sarissa*, lancia molto lunga, usata dai Macedoni.

(3) *Pilo*, dardo, arme da lanciare.

Affrica, Antíoco in Oriente, Giugurta in Numidia; e saputo l' avrebbe Alessandro in Italia, se così fieri mostri avesse condotti contro la virtù romana. Voi, dragoni, spaventose insegne de' Romani; voi, aquile sempre vittoriose; voi, immagini di gloriosi imperadori; voi, tempj, che nell' ordinanze, fra gli eserciti gli accompagnaste; voi tutti foste anzi testimonj della fortuna, che della virtù de' Romani? E non è alcuna sì orrida regione de' Barbari, alcuna sì deserta e sì muta solitudine, che non risuoni del mio nome e della mia gloria. Le mie vittorie, i trionfi, le spoglie, i trofèi furono senza numero e senza paragone: il mio imperio terminò coll' Oceano, e la mia fama appena dal cielo e dalle stelle fu terminata.

T. Tasso.

Gli antichi Popoli Italiani.

(*Estratto dalla celebre opera di Giuseppe Micali:* L' Italia avanti il dominio dei Romani.)

« In qualunque modo le cause naturali abbiano operato sulla prima accidentale tessitura politica dell'Italia, non può dubitarsi che i suoi abitanti non sien pervenuti di buon'ora ad un grado molto avanzato di società, poichè le notizie storiche ci rappresentano già formate in secoli remoti grandi e possenti confederazioni di popoli, le quali non avrebbero potuto sussistere senza una certa stabilità di massime legislative e vincoli sociali. Il consenso libero delle tribù dettò le prime leggi di quelle unioni, sotto semplici condizioni di giustizia universale e di scambievole vantaggio. Un tal contratto, già esistente nella natura dell'uomo, non fu espresso in que' rozzi tempi con la sapienza legislativa, ch' è il più difficile e nobile prodotto della mente umana; ma fu sì bene guarentito da un indomito sentimento di libertà, che animava tutti i cuori. Ciascuna comunità confederata, trovandosi ristretta in piccol territorio, agiva per lo più in forza di passioni che si comunicavano rapidamente a' cittadini con indicibile fervore. Ogni uomo in tale Stato era nella necessità d' impiegare le sue facoltà per la conservazione e difesa d' un' indipendenza che stimava il maggior de' suoi beni. I pericoli tenevano la sua immaginazione in una continua attività, nè permettevano allo spirito di cadere in quel letargo che spesso ritrovasi in seno alle società più incivilite. Allora tutti gl' Italiani furono guerrieri ».

Le armi però degl' Italiani furono per lungo tempo adoperate in civili battaglie. Non esisteva neppure il nome d' una patria comune. Ogni municipio voleva essere formidabile al suo vicino. E mai non vi fu una confederazione italica, ottima e universale, nè anche ne' tempi posteriori, nè anche in modo simile a quello degli Anfizioni greci. I Veneti, i Liguri, gli Umbri, gli Etruschi, i Latini, gli Equi, i Volsci, i Sabini, i Sanniti, i Siculi, e quanti mai nomi di popoli erano allora in Italia, quasi altrettanti nomi eran di nemici. Ognuno viveva spartito dagli altri, collegandosi al più con quelli che dimoravano nella medesima provincia; e la più antica di queste parziali confederazioni, di cui parli la storia, è quella de' Siculi. Essi abitavano nel Lazio: e il loro dominio continuandosi fino a quelle parti dell' Appennino, ove poi i Toscani edificarono Faleria e Fe-

scennia, sembra che fossero i primi ad acquistarsi tra gl' Italiani maggiore possanza. Noi però non sappiamo che le ultime loro imprese. Un secolo prima della guerra di Troja furono i Siculi combattuti dagli Umbri, e dopo molte battaglie, essendo costretti di abbandonare il Lazio, si ripararono nella Calabria; dove non potendo fermar lor sede, ebbero animo a passar lo stretto per occupare l'isola vicina, che poi nel nome loro chiamarono Sicilia.

Ma questa isola non era già disabitata. I Siculi vi trovarono i Sicani, gente venuta dalla Spagna. Onde se ciò, come sembra, è vero, anche prima della guerra di Troja i forestieri navigatori avevano approdato nell'Italia. Noi consentiamo che agli antichi mancasse l'arte di veleggiar sicuri in mezzo i flutti dell'Oceano; ma non possiamo crederli tanto inesperti, che neppur sapessero come navigare nell'Arcipelago e intorno alle rive del Mediterraneo.

I Siculi vinsero i Sicani, come erano essi stati vinti dagli Umbri. Poi gli Umbri doverono cedere una parte del loro dominio agli Etruschi. « L' ingrandimento degli Etruschi, dice il Micali, frutto di travaglio, di fortezza e di armi, fu l'opera di più secoli di costanza e di valore. La loro superiore abilità nella milizia, sola decise del primato che ottennero in Italia su tanti fieri e intrepidi competitori. Conobbe nondimeno quel popolo sagace che una nazione non può gloriarsi de' suoi lumi nè de' suoi progressi, se non in quanto le sue mire si dirigono a quel che è utile; specialmente qualora abbia rinunziato alle guerre d'ambizione, il cui meno infelice effetto si è di far ritornare i popoli al termine donde erano partiti, spossati dagli sforzi d'acquistare, e rovinati dalla propria grandezza. Quindi rivolti gli animi a moderare con gli ordini civili l'impero delle armi, il poter nazionale fu solamente impiegato per la difesa, l'estensione del commercio, e l'avanzamento della civiltà, cui dovè l'Etruria l'inestimabil vantaggio di non cangiar mai nè nome, nè governo, nè leggi, per tutto il corso della sua politica esistenza. Il nome de' Toscani potè allora empier meritamente della sua gloria tutto il paese dalle Alpi fino allo stretto siciliano. I due mari stessi, da' quali l'Italia è circondata, furono chiamati, per rispetto alla loro potenza, l'uno Toscano, l'altro Adriatico, dal nome d'Adria, famosa colonia vicina a' Veneti. Per la loro celebrità massimamente divulgata nella Grecia in un'età quasi inaccessibile alla storia, il nome Italiano erasi colà perduto in quello di Tirrenico fino a' tempi d'Euripide e d'Erodoto; e, per verità, si estesa e insieme sì stabile fu la maggioranza di quel popolo sovrano nella nostra penisola, che si trovan tuttora da un lato all'altro vestigia di stabilimenti e nomi toschi. In cotal modo il prospero dominio di sì avveduta nazione effettuò per la più gran parte d'Italia quell'unione tanto desiderata che già le presagiva l'impero del mondo, se al Lazio più che all'Etruria non fosse stata riservata sorte sì grande ».

Nella parte d'Italia che giace tra 'l fiume d'Arno, il mare e le Alpi, abitavano i Liguri, popolo derivato forse dagli Umbri. E la loro confederazione fu dapprima potentissima. Ma quindi gli Etruschi ampliarono il loro dominio fino al porto di Luni; ed i Greci di Marsiglia seguitarono di condurre colonie fino a Nizza ed a Monaco. Sicchè i Liguri si trovarono chiusi da ogni

parte entro gli sterili e scoscesi gioghi dell'Appennino; e ciò potè moltissimo nell'animo loro e nelle loro consuetudini, divenendo essi temperanti, robusti, animosi. « Tutti gli scrittori antichi si accordano a celebrare l'amore di libertà, la prodigiosa fortezza, ed il fermo valore de' Liguri, necessarie conseguenze d'una vita dura e faticosa. E le femmine altresì erano laboriose non meno che gli uomini. Onde nacque pur anche il grido, che le donne liguri possedevano la gagliardia dell'altro sesso, e questo la forza delle fiere ».

Le qualità de' Liguri sembrano essere state molto diverse da quelle de' Veneti che abitavano nelle adriatiche lagune. « Questi, soli fra tutti gl'Itali, non contesero mai per la libertà co' Romani, nè anche quando avrebbe dovuto indurveli la vera politica, l'onore e il nazionale vantaggio ». La qual pigrizia degli umori veneti non debbe attribuirsi all'aria o alle paludi, stantechè il medesimo luogo fu un asilo inespugnabile contro i Barbari del settentrione e dell'occidente; e quivi poi nacquero più presto, ivi più tardi si spensero gli ordini civili delle italiane repubbliche. Che se l'antica storia ci fa vedere per tutte le nostre montagne popoli fortissimi, come negli Abruzzi erano i Vestini, i Marruciui, i Peligni e particolarmente i Marsi, de' quali dicevasi in Roma *Non poter contro essi, nè senza essi aver vittoria;* anche nel piano, ed altresì nelle maremme, nascevano guerrieri, guerrieri ed agricoltori a un tempo, ma prodi, ma bellicosi. I Volsci possedevano tutto il paese lungo la spiaggia del mare Toscano da Anzio fino a Terracina: attendevano alle belle arti con emulazione e lode, ed accrescevano la loro prosperità colla buona coltura delle campagne e con ogni maniera di utili esercizj. « Talchè per la loro diligente industria la maremma Pontina, soggetto di curioso esame pe' naturalisti ed i politici osservatori delle rivoluzioni umane, si vedeva ridotta in un florido ed ubertoso territorio, su cui si alzavano ventitrè grosse Terre, mentre a' nostri giorni, dopo tanti secoli e tanti sforzi, non ha potuto mutar finora lo squallido aspetto d'una malsana palude ». Ma nondimeno, benchè fossero i Volsci dediti alle arti ed all'agricoltura, non furono privi di forte animo e di militare prudenza. « Quando gli Etruschi condussero le loro colonie nella Campania, ebbero altresì dominio sopra le terre de' Volsci: ma questi mai non perderono quello spirito audace di libertà, che sopravvive alle passeggere vicende della fortuna, e mantiene la vera forza degli Stati. Quindi ricuperata una volta, non si sa come, la prima loro indipendenza, veggonsi i Volsci pigliar l'attitudine d'una delle più forti nazioni d'Italia, destinate dalla sorte, secondo Livio, ad esercitare quasi in eterno la prodezza di Roma ».

Non molto lungi de' Volsci, e circondati dagli Umbri, da' Piceni, da' Vestini e da'Marsi, presso le rive del Teverone abitavano i Sabini, prodi anch' essi e robusti, ma ben diversi dagli altri popoli, imperciocchè avevano più dolci costumi, e, sapendo vincer le battaglie, amavano la pace. « Tantochè l'Italia essendo tutta sconvolta da ambiziose guerre, bello era il vedere i Sabini fare ogni sforzo per mantenere la preziosa loro indipendenza contro i continui assalti de' valorosi vicini. Nè gli Umbri poterono mai soggettarli; e gli Etruschi li rispettarono sempre, temendo l'energia d'un popolo che era

tutto intento alla difesa de' Lari suoi. Onde la domestica storia de' Sabini, fino al momento in cui pigliarono le armi per reprimere i rapaci Romani, si restringeva all'oscuro, ma desiderabile stato d'una nazione fortunata, contenta di riconoscere la sua abbondanza dall'utile fatica, e da questa tutti i vantaggi della prosperità sociale. La forza e felicità sua erano premio della virtù e d'un'attenta applicazione all'agricoltura, che senza dar mai ricchezze che corrompono, danno sempre quelle che bastano ad animi sani. Nel loro grado di semplicità i Sabini conobbero i sublimi piaceri derivanti dalla natura che invariabilmente congiungono la pace coll'industria, e la salute col valore. Da ciò gli abiti della temperanza, i severi costumi, la fede incorrotta che tante lodi lor meritarono dagli antichi, poichè soli, per forza d'educazione, mostrarono all'Italia degenerata un'immagine della prisca virtù ».

I Sabini, come gli altri popoli antichi, non ingrossavano le città; sicchè, moltiplicando la generazione, sgravavano le loro terre di abitatori con mandare fuori colonie. Queste però furono diverse secondo i diversi tempi: e nell'età più remota, allorquando l'eccesso della popolazione misuravasi dalla mancanza delle vettovaglie, non si conducevano colonie per difesa degli acquistati paesi, o per aver buone alleanze nelle terre altrui, ma per una superstiziosa consuetudine, che il Micali così racconta: « I mezzi di vivere essendo ristretti a pochi prodotti della terra, e i giudizj dei popoli, dettati dal gran pensiero del proprio alimento, ogni disastro fisico che facea mancare l'annua raccolta, era considerato come una pubblica calamità, di cui si accusava la scarsezza del paese, al par che lo sdegno dei Numi. Per tener lontane tali disgrazie, e rimuovere talora i pericoli d'una rovinosa guerra, facevansi preci e sacrifici solenni, benchè l'atto più meritorio consisteva nel dedicare con la volontà di tutto il popolo al Dio, cui s'apparteneva con incontrastabile diritto il sommo impero su la nazione, parte di tutte le cose che nel corso d'una primavera nascevano, non eccettuati i proprj figli. Sola la superstizione rendè invulnerabile e sacro quest'uso degli antichi padri, soggiogati da terrore, ma fu effetto di maggior coltura il purgarlo dall'insanguinata barbarie. Allora, abolito l'atroce costume delle vittime umane, fu sostituito il grazioso voto di destinare tali fanciulli divenuti adulti a cercare altrove un asilo sotto la protezione del Nume cui erano consacrati. Da un tal atto di religione, che in simili circostanze troviamo spesse volte riprodotto da popoli estranei, nomadi egualmente, ebbe principio la diramazione di frequenti colonie, che, ora colle armi ora co'patti, gettarono i fondamenti di nuova società. Lo spirito d'un secolo, in cui il sistema civile era continuamente vincolato colle massime di religione, facea considerar come sacro lo stabilimento di quelle colonie. Ognuno reputava sua ventura l'associarsi alla fortuna d'un popolo si bene augurato e caro agli Dei. Perciò è agevol cosa il comprendere, come in un'età superstiziosa uno scarso numero d'uomini abbia potuto farsi centro di molte libere popolazioni, comunicar loro il proprio nome, e col tempo ordire società cospicue. Plinio ci ha conservata la memoria, che i Piceni discendevano da'Sabini per voto d'una Primavera sacra; e per consimile cagione da'Sabini provenivano i Sanniti, e da questi i Lucani ».

Da' Lucani si derivarono quindi i Bruzj: e tutti questi discendenti de' Sabini, benchè non facessero una confederazione comune, e abitassero in luoghi spartiti, non però tralignarono dagli avi; e avendo pari amore alle cose oneste, pari genio a' lavori campestri, e pari desiderio del viver semplice e ordinato, divennero soltanto più robusti e bellicosi in ogni nuova discendenza. I Sanniti, con cui si collegarono i Pentri, i Caudini, gl'Irpini, i Caraceni e i Frentani, e che occupavano tutto lo spazio di paese tra la Campania e il mare superiore fino alla Puglia, erano guerrieri, sobrj, induriti ne' lavori campestri, e obbedienti alle madri loro austere. Onde si acquistarono indole generosa ed animo intrepido, capaci di esporsi a' più grandi pericoli senza temer di morire quando uopo fosse: « mentre le loro liberali istituzioni, ed i lodati e virtuosi costumi, riuscirono a nutrire ed esaltare l'amor della patria, che, in sè comprendendo ogni sublime e ragionevole sentimento, sostenne con gloria la virtù sannitica per tutto il corso della lor politica esistenza ».

I Lucani si fermarono dapprima sulle rive del Sele, e poi si propagarono fino all'ultima punta della Calabria. « E le patrie istituzioni, ed i costumi corroborati da massime fisicamente e politicamente stabilite, impressero nella generazione di que' prodi un alto e civil carattere, che può far maraviglia alla delicatezza del nostro secolo. La gagliardía ed il valore della persona, reputati ne' tempi antichi vera forza e decoro degli Stati, erano per coloro lo scopo fondamentale degli ordini legislativi, mediante quell'arte, a noi sconosciuta, di formare i corpi robusti al pari degli animi. Affinchè di buon'ora stipulasse ciascuno con la sua città di darle tutto ciò ch'ella volesse, imponeva l'autorità della pubblica educazione, che s'allontanassero i figli dalle mura domestiche, per esser allevati nella fanciullezza tra le selve con inaudito rigore, continuamente applicati in lunghe e faticose cacce. A questo segno l'affetto della patria, passione sempre bella benchè rade volte moderata, produsse una razza di uomini che parve superasse le forze stesse della natura; ma mentre i costumi tendevano con perfetta armonia a dar l'essere ad utili cittadini, le leggi civili raffermavano gli animosi sentimenti, ponendo l'ozio vile e la mollezza tra' capitali delitti. L'ardore di libertà che accendeva il cuore di popoli bellicosi, non ancora debilitati da bisogni inutili, nè avviliti da quelle timide passioni che soggiogarono la loro posterità, par che si facesse con maggior forza sentire in que' Lucani che abitavano intorno alla selva Sila sopra Cosenza, dal seno de' quali sorse di poi l'indipendente nazione de' Bruzj ».

Pare che i Bruzj fossero dapprima una gente rustica e serva, destinata a guardare gli armenti de' Lucani. Ma avendo essi il medesimo genio come i Sabini, avi de' Lucani e di loro, ruppero il giogo, e si ripararono ne' boschi, ove pugnando per la loro libertà misero tanto timore nell'Italia meridionale, che avrebbero potuto implicarla tutta in discordie ed in guerre, se i Lucani non avessero consentito a riconoscerli in uomini liberi con pubblico trattato. Dopo di che i Bruzj furono sempre formidabili a' vicini, e serbarono tanto più amore alla libertà, in quanto che avevano provato la schiavitù domestica che è peggiore di tutte le schiavitù politiche. Per la qual cosa

non dobbiamo maravigliare che fossero de' più indomiti popoli dell'Italia; o che mantenessero la natía ferocia in mezzo la Magna Grecia. Tutto il paese all'intorno era florido e pieno di greche delizie: essi vivevano vita selvaggia. I Greci edificavano sontuosi edifizj e templi magnifici: ed i Bruzj facendo guerra li distruggevano. Ma la loro barbarie fu dipoi salvezza dell'Italia. Mentre il grande Alessandro vinceva o aveva già vinto i Persi, il re dell'Epiro, suo cognato, che aveva nome di Alessandro Molosso, venne a Taranto con un'armata e un esercito per occupare se poteva l'Italia. E gli riuscì di raffrenare i Greci: si acquistò anche l'alleanza de' Romani e di altri popoli: ma quando si mosse contro i Lucani e i Bruzj, questi lo assalirono ne' poggi di Pandosia, e fugando la gente sua, trafissero lui medesimo nel tempo che animoso cavalcava dentro le acque dell'Acheronte per avere uno scampo sull'opposto lido. Nè qui si spense, è vero, l'ira de' Bruzj, poichè insultarono al cadavere del morto re, e lo misero in brani con vile furore, senza ricordarsi che ogni vendetta è ignominiosa quando il nemico è nella tomba. Si commosse però una donna, e per la sua pietà furono le membra lacere d'Alessandro sepolte in Cosenza, e le ossa di lui rimandate agli Epiroti in Metaponto.

Il paese de' Bruzi e tutta la giogaja degli Appennini era abitata da veri Italiani: e ciò che abbiamo finora discorso basta a mostrare, come tutti avessero un medesimo genio, e come questo fosse qualificato in ogni popolo. Desío feroce di libertà commoveva i Bruzj, commoveva i Liguri. E simile brama era nell'animo a' Sanniti ed agli Etruschi, ma temperata da virtuosi costumi e dagli ordini del governo, nè scevra affatto d'ambizione. Quindi erano alquanto più austeri i Marsi, e meno severi gli Umbri. Ma la dolce libertà, che dà conforto e sicurezza agli uomini senza danno del pubblico e senza molestare i vicini, pare che fosse soltanto nella beata Sabina. Sicchè i migliori costumi trovavansi nel mezzo dell'Italia, non molto lungi da' colli del Lazio, ove fu poi edificata Roma. E questo accidente fu utile moltissimo a' seguaci di Romolo, perchè le donne sabine inspirarono ad essi nell'animo que' dolci affetti di sposo, di padre e di figlio, in cui si fonda l'onesto vivere, e da cui ha principio l'amor della patria.

Per tutto il Lazio e nelle Paludi Pontine abitava altresì gente italiana: ed in ciascuno di questi paesi durò lungo tempo la consuetudine antica. Ma al di là de' monti che scendono al mare verso Terracina, si rinnovarono spesso i popoli, non che gli usi e i costumi. Io parlo della Campania, che avrebbe potuto in ogni tempo essere più felice e più celebre della valle d'Arcadia e di Tempe, se la fortuna le fosse stata amica, come le fu la natura. Infatti è l'aer suo vivificante e dolcissimo: il terreno produce grande e vario frutto: ed ameni e frequenti sono i golfi, i seni, i promontorj, le isole, i laghi. La fertile spiaggia, irrigata da' fiumi del Volturno e del Liri, si stende per lungo spazio, ed è alfine circondata dagli Appennini: e presso alla marina sorge la maestosa montagna del Vesuvio, piacevole e spaventevole a un tempo. Ma nè il vulcano, nè il mare, nè l'Appennino, non assicurarono i nativi della Campania contro gli stranieri assalti. Gli Osci quivi abitavano. Di altri popoli più antichi tace la storia.

E gli Osci furono dapprima bellicosi, ma quindi dovérono cedere agli Etruschi. E la colonia etrusca dovè poi cedere anch'essa a' Sanniti. Nè i Sanniti poterono contro i Romani sostenere questo paese, in cui ebbero parte altresì con varia vicenda i Greci.

Queste successive mutazioni dello Stato furono senza dubbio una delle cause, per cui si raffreddasse l'amor de' Campani verso la libertà della patria: e l'aria soave e il terreno ubertoso furono al certo le cagioni, onde molti popoli vennero qui d'altrove. Ma dobbiamo perciò concludere che la naturale prosperità della Campania fosse ad essa occasione di costante servitù, come molti storici affermano? Gli Osci furono, è vero, vinti dagli Etruschi. Ma non erano già stati i Siculi vinti dagli Umbri nel Lazio? E non avevano gli Umbri ceduto anch'essi agli Etruschi nel proprio paese? Quasi tutta la sponda meridionale d'Italia, nel mare di sotto e nel mare di sopra, fu poi occupata da' Greci. Ed un altro paese più vasto, più difeso dalle montagne, e non esposto agli assalti de' navigatori, la gran pianura cioè, che fra' Liguri, i Veneti e le Alpi giace, non fu essa pure occupata da' Galli? e sarebbe stata di nuovo occupata da' Germani e da' Cimbri, se non vi si opponevano le legioni di Roma: siccome poi venne facilmente in poter de' Goti, de' Lombardi, de' Franchi, allorchè i Romani non ebbero più animo a difenderla. Il petto degli uomini è la miglior difesa: e la Campania non mancava di guerrieri, ma fu troppo spesso assalita da potenti popoli. Noi abbiamo già mostrato l'uso antico di mandar fuori colonie per voto d'una Primavera sacra. E queste colonie erano un popolo nuovo e indipendente, che cercava una patria, ed acquistarla voleva in quel luogo dove trasferito si fosse. Onde non procedeva come avrebbe fatto, se per altro scopo usciva in campagna contro le vicine nazioni. Senza dichiarar la guerra esso occupava la proposta sede, sorprendendo spesso i nativi del luogo: e poi gli era facile il mantenerla, perchè non consumava nè spartiva le próprie forze a fine di seguitare la vittoria, ma si fermava e fortificava, restringendosi alla sola difesa. Oltre di che, le colonie provenivano da quelle nazioni che avevano maggiore possanza, e sapevano scegliere opportunamente i luoghi. Quindi non è maraviglia che i Campani fossero costretti di ammettere le colonie etrusche nella loro confederazione. Che se queste colonie non erano simili a quelle che conducevansi per voto d'una Primavera sacra, non però non operavano diversamente. Solo lo scopo era variato; imperciocchè gli Etruschi ciò facevano per ambizione e cupidigia.

Quando gli Etruschi condussero colonie nella Campania, i Calcidesi d'Eubea avevano già edificata la città di Cuma. E questa fu pure minacciata da' Toscani, ma non poterono mai occuparla. Sicchè la soavità dell'aria non tolse il valore e la fortezza a' Calcidesi. E i medesimi Etruschi si sostennero lungo tempo nella Campania. Poi abusarono d'ogni maniera di cose, e divennero anche crudelissimi per accrescere i loro diletti. A quegli Etruschi, che abitavano in Capua, è attribuita l'abbominevole invenzione della gladiatura. E pare che intervenissero a questo disumano spettacolo sol per ricrearsi, e non già come fecero poi i Romani, quando l'ebbero introdotta in Roma, per avvezzare sempre più il popolo a non temere la morte e se-

guire intrepido la conquista del mondo. Gli Etruschi Campani si riposarono in un ozio turpe; e al che si conseguitò la loro rovina, giustamente meritata.

Simile danno ebbero molte altre colonie, che dalla Grecia furono condotte in Italia. Esse occuparono tanto spazio del nostro paese, che superava la loro patria antica, a cui perciò diedero il nome di *Grecia grande*, o *Magna Grecia*. Nè piccola fama ebbero gli abitatori di Locri, di Caulonia, di Scillace, di Sibari, di Crotone, d'Eraclea, di Metaponto e di Taranto. Ma subito che uno di questi popoli cessava da' consueti e salutari esercizj per passar la vita ne' piaceri o nell'ozio, riceveva molestia da' vicini, e perdeva la libertà, se non era pronto a ritrarre le cose pubbliche verso i buoni principj. Alcuni perciò declinarono sovente, e risorsero: altri, siccome i Sibariti, furono al tutto distrutti. E non ebbero a temere de' soli Italiani: essi guerreggiavano altresì tra loro senza far mai una greca confederazione, perchè, provenendo da' diversi popoli della Grecia, avevano seco portato gli odj e le nemicizie de' loro respettivi padri. Questa loro disunione però li rendè più liberi dalla madre patria; non essendo mai stati sì ubbidienti della Grecia, come furono le colonie asiatiche dello stesso popolo greco. L'arte di condurre colonie in terra straniera, e di mantenerle devote e fedeli alla patria comune, fu nota a' soli Romani ne' tempi antichi.

Dappoichè le spiagge meridionali furono abitate da' Greci, è natural conseguenza che ivi fossero costumi diversi a quelli degli altri popoli d'Italia: e la medesima differenza sussiste ancora dopo sì molti secoli. Nelle montagne di Calabria trovansi tuttavia gli usi semplici e austeri degli antichi Bruzj; mentre in sulla marina quasi ogni sembianza è greca. Il resto poi dell'Italia è stato sì rinnovato che non vi è più, o almeno non vi si può più scorgere l'effigie antica.

Estratto di ANTONIO BENCI.

SUNTO DELLA STORIA DI ROMA.

Ebbe Romolo sei re successori, l'ultimo de' quali venuto a noja per la sua tirannide superba, fu discacciato: chè un popolo magnanimo non potea sofferire, come un gregge di servi, le orgogliose oppressioni, le regie lascivie, le insoffribili superbie della stirpe Tarquinia. Spenta la monarchia, sorse l'amor di libertà, e da quello un'illustre repubblica, fra tutte che furono al mondo, maravigliosa. Imperocchè mentre i sette re nello spazio di due secoli e mezzo sottoposero con lente ed ostinate guerre soltanto le nazioni confinanti; cosicchè l'angusta dominazione avrebbe d'un sol volo, senza stanchezza, trapassata una colomba: i Romani divenuti liberi, e pugnando per sè, e non per altrui, in altrettanto tempo soggiogarono l'Italia tutta. Quindi con felice impeto spinsero le vittorie all'Eufrate, al Tigri, all'estreme regioni dell'Asia, ed all'Oceano occidentale, ed a' climi del gelo, ed alle ardenti arene della barbara Libia. Nella quale vastità d'imperio il destino comprese quella stessa regione, dove sorgea la inclita Dardano, e Troja bellicosa, che il pietoso Enea abbandonò consunta dalle fiamme, oppressa dal fato, delusa dalle greche frodi miseramente. E però la sua stirpe sembrò manomessa dalla fortuna, affinchè dall'estreme av-

versità si sollevasse a maraviglioso esperimento di virtù (1). Ma siccome non v'è perfetta cosa, la quale non sia sottoposta quassù alle corruttele, quindi nacque discordia intestina fra la plebe e il senato, la quale divenne come insanabile infermità, per cui fu la repubblica, degna di vita immortale, estinta in breve. Poscia dalle contenzioni civili prorompendo alle atrocità, si svenarono fra loro i figliuoli, siccome spinti dal fato a inevitabile demenza; finchè ebbri più che sazj di sangue, si chinarono al giogo de'tiranni.

Ma quel popolo il quale avea ucciso Romolo, suo padre, solo perchè alquanto altiero nella maestà, e quindi avea scacciato con ignominia la stirpe reale, dipoi sottopose la fronte superba al ferreo scettro di tali despoti, quali da niun altro popolo furono sopportati. Imperocchè non uno, ma molti, ma successivi re sofferirono i Quiriti magnanimi un tempo, allora divenuti ludibrio di fiere coronate. Che narro? alcun di loro spense tutti i proprj congiunti, e quindi si vantava esser felice *(Tiberio)* quanto Priamo, il quale avea sopravvissuto a tutt'i suoi. Il Senato per l'addietro chiamato adunanza di re, veniva denominato dallo stesso, per ischerno atroce, branco di servi, ed eglino si studiavano mostrarsi con le infami opere, meritevoli di tal nome. Vide Roma, e lo sofferse, tratte al supplizio le vergini innocenti. Stavano i tiranni non più nella reggia, ma dopo le atrocità divenuti codardi, in alcuna deserta isola inaccessibili, invisibili, implacabili, e la infame loro vecchiezza traevano in triste lascivie. Intanto empievano le mura de'loro sospetti, perturbando ciascuno co'delatori, per modo che sciolti i vincoli della natural benevolenza, il fratello calunniava la sorella, il figliuolo traeva in giudizio il padre innocente. Tanto era divenuto grande il premio della malvagità! Caligola creò sacerdote un suo destriero. Che se tali demenze sono incredibili, più incredibile è quella di un popolo intiero, il quale sofferse quattro anni così dispregevole tiranno. Ma dopo questo ne apparve sul trono un così stupido *(Claudio)*, che non si rammentava di quelli che aveva spenti, e nuovamente li condannava a morte; quell'uomo, se ne merita il nome, fu tollerato in questa terra da'Romani quasi tre lustri. Dopo cui ecco più feroce mostro *(Nerone)*, sedersi nel seggio sanguinoso, il quale turbato da tristi sospetti spense col veleno sua zia e suo fratello, e a colpi di grave mazza la stessa sua madre. Quindi feroce anche negli amori, fece insanguinare il talamo con la strage della sua consorte, per farvi giacere altra più amata donna, che poi egli medesimo spense con le sue mani. Tale spaventevole fiera ben tre lustri versò il sangue romano a torrenti. Come mai il cieco destino innalzava al trono quelli che appena erano meritevoli di servire col dorso incurvato per isgabello a buon monarca! Vi fu in questa reggia tal despota *(Domiziano)*, il quale mentre i nemici perturbavano in ogni parte l'imperio con guerre formidabili, stava nelle dorate stanze, lungi da' pericoli illustri, trastullandosi a dadi e a cogliere mosche: ed altro di lui successore *(Commodo)* racchiuso pure in questo albergo, empieva la città di supplizj, lasciando le cure dell'imperio all'esercito, il quale omai non combatteva più co'ne-

(1) Era tradizione che Romolo e i primi abitatori di Roma discendessero da Enea trojano.

mici, ma co' Romani. Altro atrocissimo tiranno fu *Caracalla* pur ne' tempi sanguinosi, de' quali or io ragiono; il quale tentò più volte di uccidere suo padre per regnare anticipatamente, e quindi in trono spense la moglie, e di sua mano in braccio della madre comune un suo fratello stesso, a cui quel palpitante seno non fu scampo dal fratricida. Dopo il quale una trista fortuna collocò sul trono un adolescente sacerdote del Sole *(Eliogabalo)*. Egli con sanguinoso culto fece svenare per vittime a quell'astro molti giovani scelti fra' più illustri dell'Italia tutta. Quindi la natura, quasi stanca di produrre mostri in diadema, diede lo scettro ad un giovanetto *(Alessandro)*, che nutriva negli ampj giardini della reggia ventimila uccelli per trattenimento puerile. In tal modo questo imperio, il quale era stato riverito, mirabile, tremendo, divenne bersaglio degli scherni, ludibrio delle genti, e trastullo de' tiranni.

Così per ben due secoli e mezzo dopo la distruzione della Repubblica, il letargo di servitù oppresse i Quiriti. Intanto le straniere genti perturbavano in ogni parte i confini dell'imperio, ed erano prossime a prorompere in quelli come torrente inondatore. Spregiata la disciplina delle armi, e spenta la gloria, rimanea per secoli la vasta dominazione, come spaziosa palude che nella calma si corrompe.

Nella successione de' tiranni vi fu però qualche valoroso; ma i pochi buoni non poterono compensare il male che avevano fatto i tristi. L'imperio era spazioso ed assoluto: avea potenza ed armi; ma le sue imprese erano creare ed uccidere tiranni. Maravigliosa cosa è, che tal imperio durasse; eppure in vece di cadere come edifizio sfasciato in un sol crollo, una estrema desolazione squarciò in brani il gigante dell'imperio romano. Perocchè divenne preda di barbare genti, e insieme d'innumerabili tiranni, i quali spinti all'aurora sul trono dal favore d'instabile fortuna, erano da quello gettati al tramontar del sole. Nel medesimo tempo Roma incerta qual fosse il suo signore, vide barbari Sciti presso le sacre sue porte minacciarla e schernirla di sua viltà! Che narro? Vi fu pure, ahi, trista sfortuna! in questa età, un monarca di questo imperio *(Valeriano)* fatto prigioniero da' remoti Parti, il quale condannato tutta la vita a ignominioso oltraggio, piegò il dorso al vincitore, e servì a lui di sgabello per ascendere il destriero. Non bastò a' barbari così conculcare quel dorso reale non mai rivolto in fuga nelle battaglie, ma dopo la troppo tarda morte di lui, eziandio crudeli verso la spoglia, l'appesero lagrimevole trofeo nel tempio, e la mostravano con sorriso ai romani messaggeri. Ma che? uno dei monarchi romani servì di trionfo altrui mentre tanti re stranieri furono dai Romani vilipesi per la via trionfale sottoposta al colle che guida all'altero Campidoglio. Lo smisurato imperio fu franto alla fine da sanguinosi assalti d'immensi popoli usciti dal gelo del settentrione, e dagli antri dell'Asia, nè poteva reggere sì ruinosa e vasta mole un solo, ma fu divisa principalmente in Occidentale ed Orientale. Roma rimase la sede dell'Esperio monarca; ma sulle spiagge dell'Ellesponto sorse altra famosa città *(Costantinopoli)*, la quale ancora serba altero aspetto, popolosa, feroce, e in quella fu collocato il trono del monarca orientale. Quindi squarciato il grembo dell'ampia dominazione, quale spazioso monte fesso dal tremuoto, per la cui

scissura sboccano i torrenti, così le nazioni tutte per ogni parte fecero impeto, quasi fosse tanto imperio comune bersaglio di sdegno e di rovine. L'Italia intera fu ridotta sotto l'imperio di barbara gente, uscita dalle nevose rupi del polo. Ma Roma, non perciò naufragando in quella inondazione, sorse in tante procelle, siccome è suo perpetuo destino, mirabile e grande fra tutte le città. Imperocchè il suo primo imperio, da trista origine fatto splendido con la virtù, fu opera umana: ma altro imperio, non mai veduto in tutti i secoli trascorsi, s'alzò nel mezzo della viltà de'tempi e delle ingiurie della fortuna, divino e sempiterno, impero nato senz'armi, cresciuto senza usurpazioni, confermato da spontaneo consenso dei soggetti, al quale i monarchi diedero città, regioni e tributi volontarj, esteso per tutto l'universo con la persuasione inerme, assai più che non si estenderebbe con la violenza dell'armi. Quest'imperio si serba senza esercito, senza forza è valido, senz'armi temuto. Per la qual cosa questa potenza è nata dove le umane si spengono, cioè dalla umiltà senza ferro e senza oro, e in breve le furono ubbidienti e chini i re vittoriosi e i popoli indomiti, pronti a combattere per lei, a lei sottomessi, più che non lo furono alle antiche armi romane i tiranni traditi dalla fortuna.

Alessandro Verri.

Quale fu più cagione dello Imperio che acquistarono i Romani, o la virtù o la fortuna.

Molti hanno avuta opinione, tra i quali è Plutarco gravissimo scrittore, che'l popolo romano nello acquistare l'Imperio fosse più favorito dalla fortuna, che dalla virtù. E tra le altre ragioni che ne adduce dice che per confessione di quel popolo si dimostra, quello avere riconosciuto dalla fortuna tutte le sue vittorie, avendo quello edificato più templi alla Fortuna, che ad alcun altro Dio. E pare che a questa opinione si accosti Livio, perchè rade volte è, che faccia parlare ad alcuno Romano, dove ci racconti della virtù, che non vi aggiunga la fortuna. La qual cosa io non voglio confessare in alcun modo, nè credo ancora si possa sostenere. Perchè se non si è trovato mai repubblica che abbia fatti i progressi che Roma, è noto che non si è trovato mai repubblica che sia stata ordinata a potere acquistare come Roma. Perchè la virtù degli eserciti gli fecero acquistare l'imperio, e l'ordine del procedere, e il modo suo proprio, e trovato dal suo primo legislatore, gli fece mantenere l'acquistato. Dicono costoro che non avere mai accozzate due potentissime guerre in un medesimo tempo, fu fortuna e non virtù del popolo romano; perchè e'non ebbero guerra con i Latini, se non quando egli ebbero, non tanto battuti i Sanniti, quanto che la guerra fu da' Romani fatta in difensione di quelli. Non combatterono con i Toscani se prima non ebbero soggiogati i Latini, ed enervati con le spesse rotte quasi in tutto i Sanniti; che se due di queste potenze intere si fossero, quando erano fresche, accozzate insieme, senza dubbio si può facilmente conjetturare che sarebbe seguita la rovina della romana repubblica. Ma comunque questa cosa nascesse, mai non intervenne ch'eglino avessino due potentissime guerre in un medesimo tem-

po, anzi parve sempre, o nel nascere dell'una l'altra si spegnesse, o nel spegnersi dell'una l'altra nascesse. Il che si può facilmente vedere per l'ordine delle guerre fatte da loro; perchè lasciando stare quelle che fecero prima che Roma fosse presa da'Francesi (1), si vede che mentre che combatterono con gli Equi e con i Volsci, mai, mentre questi popoli furono potenti, non si levarono contro di loro altre genti. Domi costoro, nacque la guerra contra i Sanniti, e benchè innanzi che finisse tal guerra, i popoli latini si ribellassero da' Romani, nondimeno quando tale ribellione seguì, i Sanniti erano in lega con Roma, e con il loro esercito ajutarono i Romani a domare l'insolenza latina. I quali domi, risurse la guerra di Sannio. Battute per molte rotte date ai Sanniti le loro forze, nacque la guerra dei Toscani; la qual composta, si rilevarono di nuovo i Sanniti per la passata di Pirro in Italia. Il quale come fu ribattuto, e rimandato in Grecia, appiccarono la prima guerra con i Cartaginesi, nè prima fu tal guerra finita, che tutti i Francesi, e di là e di qua dell'Alpi, congiurarono contra a' Romani, tantochè tra Popolonia e Pisa, dove è oggi la torre a San Vincenti, furono con massima strage superati. Finita questa guerra, per spazio di venti anni ebbero guerra di non molta importanza; perchè non combatterono con altri che i Liguri, e con quel rimanente dei Francesi che era in Lombardia. E così stettero tantochè nacque la seconda guerra cartaginese, la qual per sedici anni tenne occupata Italia. Finita questa con massima gloria, nacque la guerra macedonica; la quale finita, venne quella d'Antioco e d'Asia. Dopo la qual vittoria non restò in tutto il mondo nè principe, nè repubblica, che di per sè, o tutti insieme si potessero opporre alle forze romane. Ma innanzi a quell' ultima vittoria, chi considererà l'ordine di queste guerre, ed il modo del procedere loro, vedrà dentro mescolate con la fortuna una virtù e prudenza grandissima. Talchè chi esaminasse la cagione di tal fortuna, la ritroverebbe facilmente, perchè gli è cosa certissima, che come un principe o un popolo viene in tanta riputazione, che ciascuno principe e popolo vicino abbia di per sè paura ad assaltarlo e ne tema, sempre interverrà che ciascuno di essi mai non lo assalterà, se non necessitato; in modo che e'sarà quasi come nella elezione (1) di quel potente, far guerra con quale di quelli suoi vicini gli parrà, e gli altri con la sua industria quietare. I quali, parte rispetto alla potenza sua, parte ingannati da quei modi che egli terrà per addormentarli, si quietano facilmente, e gli altri potenti che sono discosti, e che non hanno commercio seco, curano la cosa come cosa longinqua, e che non appartenga loro. Nel quale errore stanno tanto che questo incendio venga loro presso, il qual venuto non hanno rimedio a spegnerlo se non con le forze proprie, le quali dipoi non bastano, sendo colui diventato potentissimo. Io voglio lasciare andare come i Sanniti stettero a veder vincere dal popolo romano i Volsci e gli Equi: e per non essere troppo prolisso, mi farò da'Cartaginesi, i quali erano di gran potenza e di grande esti-

(1) Intendi i Galli, antichi abitatori della presente Francia, del Piemonte, e dell'Insubria, ossia della presente Lombardia.

(1) Intendi *scelta*, *arbitrio*.

nazione, quando i Romani combattevano coi Sanniti e coi Toscani, perchè di già tenevano tutta l'Affrica, tenevano la Sardegna e la Sicilia, avevano dominio in parte della Spagna. La quale potenza loro, insieme con l'essere discosti ne' confini dal popolo romano, fece che non pensarono mai d'assaltare quello, nè di soccorrere i Sanniti e Toscani; anzi fecero come si fa nelle cose che crescono, più tosto in lor favore collegandosi con quelli, e cercando l'amicizia loro. Nè si avvidero prima dell'errore fatto, che i Romani, domi tutti i popoli mezzi (1) fra loro e i Cartaginesi, cominciarono a combattere insieme dell'imperio di Sicilia e di Spagna. Intervenne questo medesimo a' Francesi che a' Cartaginesi, e così a Filippo re di Macedonia e ad Antioco; e ciascuno di loro credeva, mentrechè il popolo romano era occupato con l'altro, che quell'altro lo superasse, ed essere a tempo o con pace o con guerra a difendersi da lui. In modo che io credo che la fortuna che ebbero in questa parte i Romani, l'arebbero tutti quelli principi che procedessero come i Romani, e fossero di quella medesima virtù che loro. Sarebbeci da mostrare a questo proposito il modo tenuto dal popolo romano nello entrare nelle provincie d'altri.... Dirò solo questo brevemente, come sempre s'ingegnarono avere nelle provincie nuove qualche amico, che fosse scala o porta a salirvi o entrarvi, o mezzo a tenerla; come si vede che per mezzo de' Capovani entrarono in Sannio, de' Camertini in Toscana, de' Mamertini in Sicilia, de' Saguntini in Spagna, di Massinissa in Affrica, degli Etoli in Grecia, di Eumene ed altri principi in Asia, de' Massiliensi e degli Edui in Francia. E così non mancarono mai di simili appoggi, e per potere facilitare le imprese loro, e nello acquistare le provincie e nel tenerle. Il che quelli popoli che osserveranno, vedranno avere meno bisogno della fortuna che quelli che ne saranno non buoni osservatori.

MACHIAVELLI.

(1) Intendi *posti in mezzo*.

PARAGONE TRA NUMA POMPILIO LEGISLATORE DI ROMA E LICURGO LEGISLATORE DI SPARTA.

Quelle cose che furono all'uno ed all'altro comuni, ben nelle loro operazioni si manifestano; come la lor temperanza, la pietà, la politica, l'abilità nell'ammaestrare, e l'aver entrambi preso uno stesso principio per quelle leggi che stabilirono, facendole derivar dagli Dei. Fra le belle azioni poi, che l'uno e l'altro fecero particolarmente, vedesi in primo luogo che Numa accettò il regno, e che Licurgo lo consegnò altrui: quegli l'ottenne senza cercarlo; questi, essendone già in possesso, lo restituì: quegli, di privato e straniero (1) ch'egli era, fu da altri popoli eletto per loro sovrano; questi, di sovrano ch'era, si fece egli stesso privato. Bello è certamente il giugnere all'acquisto di un regno per via di giustizia, ed è bello altresì il tenere in maggior pregio la giustizia, che il regno medesimo. La virtù rendè l'uno di questi personaggi così glorioso, che reputato fu degno del regno, e fece essere l'altro d'animo così grande, che lo dispregiò. In se-

(1) Numa era Sabino e fu eletto re dei Romani.

condo luogo poi, temperando amendue l'impero, come l'armonia di una cetera, trasse l'uno a maggior tensione i rilassati e molli costumi di Sparta, e rallentò l'altro la tension troppo rigida di quei di Roma. La difficoltà più grande peraltro quella si è che incontrata fu da Licurgo; conciossiachè non persuadeva già egli i cittadini ad ispogliarsi le corazze e deporre le spade, ma a lasciar l'oro e l'argento e le mense ed i letti sontuosi, nè a cessar dalle guerre per attendere a feste ed a sacrifizj, ma ad abbandonar le cene e le gozzoviglie, per affaticare ed esercitarsi nelle armi e nelle palestre. Per lo che venne fatto a Numa di persuadere i cittadini suoi d'ogni cosa, acquistandosi nello stesso tempo amore ed estimazione, dove l'altro dopo molti pericoli, e dopo aver ben anche riportato percosse, potè a gran pena superare gli ostacoli ed ottenere l'intento suo. Era però tutta umana e piacevole la Musa (1) di Numa, il quale mansuefece il popolo, e il ridusse dagli ardenti e sfrenati costumi che avea, ad abbracciar la giustizia e la pace. Che se alcuno poi volesse obbligarci a porre fra gl'instituti politici di Licurgo anche ciò che riguarda gl'Iloti (2), cosa veramente crudelissima ed affatto irragionevole, ci converrà dire che Numa fu un legislatore di gran lunga più conforme al genio de' Greci; poichè anche a quei servi che già erano tenuti per tali da ognuno, gustar egli fece e partecipar dell'onore delle persone libere, avendoli assuefatti nelle feste Saturnali a starsi a convito insieme co' loro padroni: dicendosi che questa pure fu una delle determinazioni stabilite da lui, il quale voleva che quelli che cooperavano co' loro lavori alle rendite annuali, ne fossero poscia a parte e ne godesser anch'essi. Alcuni poi favoleggiano conservarsi un tal costume in memoria di quella parità che fu ai tempi di Saturno, quando, non essendovi nè servo nè padrone, tenuti erano gli uomini tutti per consanguinei ed eguali. Insomma si vede che Licurgo e Numa ebbero egualmente disegno di ridurre i popoli a frugalità e temperanza, e che in quanto alle altre virtù l'uno era alla fortezza, l'altro alla giustizia più affezionato, se per verità la diversa indole o consuetudine delle repubbliche governate da loro indotti non gli avesse a dover usar diverse maniere. Imperciocchè Numa non fece già desistere dal guerreggiare per effetto di timidezza, ma per impedire le ingiustizie che venian quindi prodotte, e Licurgo instrusse nell'armi i suoi e li rendè bellicosi, non già con intenzione che avessero ad usar quindi ingiustizia, ma perchè dalle ingiustizie altrui si potesser difendere. Così levando amendue ai lor cittadini quanto v'era di eccessivo, ed aggiungendo ciò che facea di bisogno, necessitati furono a fare gran cangiamenti. Per ciò poi che spetta all'ordine e distribuzione delle repubbliche, popolare e affatto dedita alla plebe fu quella di Numa, che veder fece una certa unione di gente tutta varia e confusa, di orefici, di sonatori e di calzolaj; austera ed aristocratica quella di Licurgo, che fece

(1) *Musa* qui è detto per ingegno: Numa poi ad acquistarsi maggior credito presso la plebe romana, finse d'aver avuti colloquj colla Ninfa Egeria.

(2) Iloti chiamavansi in Isparta gli schiavi, dal nome dei cittadini di Ilo, città distrutta dagli Spartani e ridotta in servitù. Durissimo era il trattamento a cui erano soggetti gli Iloti.

passare alle mani de' servi e delle persone avveniticcie l'arti meccaniche; e indusse i cittadini a trattar l'asta e lo scudo, onde fossero artefici di guerra e ministri di Marte, senza che sapessero o curassero alcun'altra cosa, fuorchè obbedire a chi lor comandava e soggiogare i nemici. Imperciocchè non era già lecito agli uomini liberi (acciò veramente e interamente liberi fossero) l'attendere ad accumular facoltà, ma il procacciar queste appoggiato era ai servi e agl' Iloti, siccome pure lo allestire i cibi e la mensa; dove Numa non fece già sì fatta distinzione, ma avendo solamente posto freno alla licenza e avidità militare, non proibì che si cercasse di arricchire per altra via, nè appianò una tale inegualità, anzi permise che potessero ammassarsi ricchezze senza limitazione veruna, e pensier non si diede della grande inopia che andava quindi crescendo e penetrando ad inondar la città. Subitamente nel bel principio, quando la disparità non era per anche divenuta sì grande, ma i cittadini a un dipresso eguali e simili eran fra loro, dovea per certo egli opporsi, come fece Licurgo, all'avara ingordigia, ed evitare quei pregiudizj, non già piccioli, ch'erano per prodursi da essa, che fu il seme e l'origine di tutti quei moltissimi e grandissimi mali che poscia accaddero. Per ciò che spetta alla division del terreno, non è già da vituperarsi nè Licurgo, perchè fatta l'abbia, nè Numa, perchè non abbiala fatta; conciossiachè quella eguale distribuzione fu la sede ed il fondamento, su cui pose Licurgo la sua repubblica; ma Numa, veggendone la divisione di recente già fatta, non avea ragione alcuna che lo costringesse a farne un' altra di nuovo e a rimuovere quella divisione prima, la quale, com'è probabile, ancor sussisteva.....

Intorno poi all' educazione dei figliuoli, per la soprantendenza che se ne aveva, per quel tenerli insieme, pel disciplinarli, pel farli star in compagnia nelle cene, ne' ginnasj e ne' giuochi, e insomma per quella diligenza, colla quale venivano renduti colti, mostra Licurgo non esser Numa superiore in nulla a qualunque altro legislatore comune e volgare. Imperciocchè questi lasciò facoltà ai padri di allevarli secondo il desiderio loro o il loro bisogno, potendo ognuno impiegare il proprio figliuolo, come più voleva, o a coltivar la terra, o a fabbricar navi, o a lavorare in rame, oppure ad apprender l'arte del suonare: come se non dovessero da principio i fanciulli esser diretti coll' educazione, e tutti volti unitamente ad un medesimo fine, ma fossero siccome quelli che ascendono in nave e se ne vanno con diversi disegni, chi per una, chi per altra faccenda, i quali ne' pericoli solamente, e per timore particolar di sè stessi, si danno tutti insieme a pensare al ben pubblico, ed in ogn'altra circostanza ognuno guarda al proprio e privato interesse. Non sono però da riprendersi i legislatori volgari, se mancato abbiano ad alcune cose o per ignoranza o per debolezza; ma un uomo saggio, il quale preso aveva a regnare sopra un popolo di recente insieme raccolto e in nulla repugnante, qual altra maggior premura aver mai dovea, dell' allevare i figliuoli e del coltivare ed avvezzare i giovani in modo, che non divenissero poi discordi e tumultuanti per diversità di costumi, ma anzi se n'andassero d'accordo fra loro, avendo avuta subito dal bel principio la forma e l'impronto d'una medesima

comune virtù? Una tal disciplina molto fu giovevole a Licurgo sì per altre cose, sì principalmente per la conservazione delle leggi: imperciocchè poco avrebber temuto il violare i giuramenti, se col mezzo dell'educazione non avesse i fanciulli accostumati alle leggi, e renduto famigliare, e fatto succhiar ad essi col latte il zelo della repubblica, di modo che si conservarono le principali e più importanti di lui instituzioni per lo spazio di cinquecento e più anni, quasi penetrate e imbevute da una pura e ben valida tinta. Ma il fine e il disegno ch'ebbe Numa nell'istituire la sua repubblica, di far cioè che Roma se ne stesse in pace e mantenesse amicizia cogli altri popoli, venne subito a mancare insieme con lui: e dopo ch'ei terminata ebbe la vita, quel tempio a due porte, che egli avea tenuto sempre rinchiuso (quasi tenesse veramente qui ristretta e domasse la guerra), da amendue le bande aperto fu dai Romani, che di sangue e di stragi empirono l'Italia. E però neppur per breve tempo non durò quella bellissima e giustissima instituzione; poichè non era in essa quel vincolo dell'educazione, che la tenesse unita e legata. E che per ciò? dirà alcuno: Roma non si avanzò forse meglio coll'imprese sue militari? Una interrogazione è questa, per la quale d'uopo sarebbe di lunga risposta a coloro che pongono il meglio nelle ricchezze, nel lusso e nella estensione del dominio, piuttosto che nella sicurezza, nella mansuetudine e nella temperanza accompagnata colla giustizia. Ma, comunque siasi la cosa, sembra che questo torni in certa maniera a vantaggio pur di Licurgo, avendo i Romani cotanto accresciuto lo Stato loro, dopo di essersi partiti dalle costituzioni di Numa; dove i Lacedemoni, trasgredite appena le leggi da Licurgo ordinate, dal sommo grado, nel quale si trovavano, caddero ad un'infima condizione, ed, oltre ad aver perduto il dominio che avean sopra i Greci, corser pericolo di un totale esterminio. Quello però, che fu in Numa di grande veramente e divino si è, ch'essendo egli straniero, fu chiamato a regnare, e seppe cangiare ogni cosa colla forza della persuasione, e tener soggetta una città non per anche fra sè stessa concorde, senza aver già bisogno d'armi o di violenza veruna (come fece Licurgo, che chiamò in soccorso gli ottimati contro del popolo), ma riducendo i cittadini tutti a concordia e ad unione, non con altro mezzo, che con quello della sapienza e giustizia sua.

Plutarco.
Trad. di G. Pompei.

Gli Eroi Romani.

(Anchise mostra al figliuolo Enea, sceso a visitarlo nell'Eliso, gli Eroi che uscir doveano dalla sua schiatta.)

. . . . . In compagnia de l'avo
Romolo se ne vien, di Marte il figlio,
Di Roma il padre. Al mondo Ilia darallo,
De la stirpe d'Assaraco un rampollo.
Vedil colà, ch'ha in su la testa un elmo
Con due cimieri, e tal, che il padre stesso
Già par ch'in cielo e nel suo seggio il pon-(ga.
Questi, figlio, sarà quel grand'eroe,
Onde i suoi primi gloriosi auspicj
Avrà l'inclita Roma, quella Roma
Che, sette monti entro al suo cerchio ac-(colti,
Tanto si stenderà, che fia con l'armi
Uguale al mondo, e con le menti al cielo;
Roma di così predi e chiari figli

Madre felice. Tal di Berecioto
La maggior madre (1), infra i leoni assisa,
E di torri altamente incoronata,
Va per la Frigia gloriosa e lieta,
Che tanti ha figli io ciel, nepoti in seno,
Tutti, che Dii già sono, o Dii si fanno.
Or qui, figliuolo, ambe le luci affisa
A mirar la tua gente e i tuoi Romaoi.
Cesare è qui, qui la progenie è tutta
Del grande Julo (2), cui già s'apre il cielo.
Questi, questi è colui che tante volte
T'è già promesso, il gran Cesare Augusto,
Di Divo padre figlio, e Divo anch'egli.
Per lui risorgerà quel secol d'oro,
Quel del vecchio Saturno antico regno
Che fe'l Lazio si bello, e'l mondo tutto.
Questi oltre a i Garamanti (3) ed oltre a
Impererà fin dove il sole e l'anno (gl'Indi
Non giunge, e più non va se non s'arretra:
Trapasserà di là dal Mauro Atlante,
Che con gli omeri suoi folce le stelle.
Al venir di costui, sol de la voce
Che ne danno i profeti, i Caspii regni,
La Meotica terra, e quanto innonda
Il sette volte geminato Nilo,
Tremar già veggio, e star pensoso e me-
Tanto del moodo il glorioso Alcide (sto.
Non corse mai, sebben de' Cereoiti,
Di Lerna e d'Erimanto i mostri ancise;
Nè tanto ne domò chi domò gl'Indi,
E nel trionfo suo di viti e pampini
A le Tigri di Nisa il giogo impose (4).
E sarà poi, che'l valor nostro manchi
Di gloria, e tu di speme e d'ardimento
Di far d'Ausonia il desiato acquisto?
Ma chi fia questi cho da lungi scorgo
Si venerando, il crin cinto d'olivo,
Con quelle bende e con quei sacri arredi?
A la chioma, a la barba irta e caouta
Mi sembra, ed è di Roma il santo rege,
Che dal picciolo Curi a grande impero
Sarà da lei chiamato, e sarà il primo,
Che cerimonie introdurravvi e leggi (5).
A lui Tullo vieo dopo, il forte e saggio,
Ch'a i dismessi trionfi rivocando
La gente già per lunga pace imbelle,
La tornerà di neghittosa e mite
Un'altra volta armigera e guerriera.
Anco è quell'altro che lo segue appresso,
Che d'onor troppo, e del favor del volgo
Di già si mostra ambizioso e vago.
Or vedi là (se di vederli agogni)
Anco i Tarquinj regi, e quel superbo
Vendicator de la superbia loro,
Bruto consol primiero, e quei suoi fasci
E quelle accette ond'ei padre crudele,
De la patria buon figlio, i figli suoi
Per l'altrui bella libertade ancide.
Infortunato lui, checchè dappoi
Da la posterità se ne favelle;
Vince il pubblico amore, e'l gran desío
D'umana lode in lui l'affetto interno
De la natura, e del suo sangue stesso.
Mira poco in disparte i Decj, i Drusi,
Il severo Torquato, e'l buon Camillo;
L'uno, che tien già la secure in mano,
E l'altro, che da' Galli ne riporta
I perduti vessilli. I due che vedi
Si risplender ne l'armi, e che rinchiusi
In questa notte sembrano a la vista
Gir di pari e d'accordo, oh se a la vita
Vengon di sopra, quanta guerra e quale,
Con che strage di gente, e con che forze
Faran tra loro! Il suocero da l'Alpi
E da l'Occaso, il genero da l'Orto (figli,
Verrà l'un contra l'altro (6). Ah figli, ah

(1) Cibele, Dea figlioola del Cielo e della Terra, moglie e Saturoo, e madre di Giove e di tutti gli Dei. I poeti le pongono in capo una torre, e le danno un carro tirato da' leoni. Era principalmente adorata in Frigia.

(2) Julo, figliuol maggiore d'Ascaoio e nipote d'Enea, onde vantavasi discendere Giulio Cesare, padre per eduaione di Cesare Ottaviano Augusto.

(3) Garamanti; eraoo popoli d'Affrica.

(4) Intendi Bacco, di cui si narra che conquistasse l'India.

(5) Intendi Numa Pompilio.

(6) Intendi Cesare e Pompeo: il primo do' ..'i come s'è detto più sopra, credevasi

Non così rio, non così fiero abuso
D'armarvoi contr'a voi, contr'a le viscere
De la patria vostra; e tu che traggi
Dal ciel legnaggio, tu, mio sangue, astienti
Da tanta ferità; perdona il primo,
E gitta l'armi in terra. Ecco chi vince
Corinto e'l popol greco, e'n Campidoglio
Trionfante ne sàglie (1). Ecco chi d'Argo
E di Micena ancor le torri abbatte (2),
E chi Pirro debella, e'l seme estingue
Del bellicoso Achille (3): alta vendetta,
Che ben de gli avi ricompensa i danni,
E 'l tempio vïolato di Minerva.
Dove lasc'io te, gran Catone, e Cosso?
E i Gracchi, e i due gran folgori di guerra
Ambedue Scipioni, ambi Affricani,
Strage l'un di Cartago, e l'altro esizio?
Dove Fabrizio il povero, e potente
Con la sua povertà? Dove Serrano,
Ch'è di bifolco al grande impero assunto?
Dove restano i Fabj? Eccone un solo,
Massimo veramente, che con arte
Terrà il nemico tranquillando a bada.
Abbiansi gli altri de l'altre arti il vanto;
Avvivino i colori, e i bronzi, e i marmi;
Muovano con la lingua i tribunali;
Mostrin con l'astrolabio e col quadrante
Meglio del ciel le stelle, e i moti loro:
Chè ciò meglio sapran forse di voi.
Ma voi, Romani miei, reggete il mondo
Con l'imperio e con l'armi, e l'arti vostre
Sien l'esser giusti in pace, invitti in guer-
Perdonare a'soggetti; accôrgli umili; (ra;
Debellare i superbi. In questa guisa
Parlava il santo veglio, ed essi attenti
Stavan con maraviglia ad ascoltarlo.

VIRGILIO.
Trad. d' ANNIBAL CARO.

---

discendere dalla schiatta d'Anchise per mezzo di Julo.

(1) Lucio Mummio Acaico.

(2) Lucio Emilio Paolo.

(3) Intendi lo stesso Paolo Emilio, vincitore di Perseo, re di Macedonia, discendente da Pirro, re dell'Epiro, e da Achille.

COME I ROMANI PROCEDEVANO NEL FARE LA GUERRA.

I Romani in ogni loro azione deviarono dal modo universale degli altri, per facilitarsi la via a venire ad una suprema grandezza. La intenzione di chi fa guerra per elezione, o vero per ambizione, è acquistare e mantenere lo acquistato, e procedere in modo con essa, che l'arricchisca e non impoverisca il paese e la patria sua. È necessario dunque e nello acquistare e nel mantenere, pensare di non spendere, anzi far ogni cosa con utilità del pubblico suo. Chi vuol fare tutte queste cose, conviene che tenga lo stile e modo romano, il quale fu in prima di fare le guerre, come dicono i Francesi, corte e grosse; perchè venendo in campagna con eserciti grossi, tutte le guerre ch'egli ebbero coi Latini, Sanniti e Toscani, le espedirono in brevissimo tempo. E se si noteranno tutte quelle che fecero dal principio di Roma infino all'ossidione (4) de' Vejenti, tutte si vedranno espedite, quale in sei, quale in dieci, quale in venti dì. Perchè l'uso loro era questo: subito ch'era scoperta la guerra, egli uscivano fuori con gli eserciti all'incontro del nimico, e subito facevano la giornata. La qual vinta, i nimici, perchè non fosse guasto loro il contado affatto, venivano alle condizioni, e i Romani li condannavano in terreni, i quali li convertivano in privati comodi, o li consegnavano ad una colonia, la quale posta in su le frontiere di coloro, veniva ad esser guardia de' confini romani, con utile di essi coloni, che avevano quelli cam-

---

(4) *Ossidione*, latinismo che significa *assedio*.

pi, e con utile del pubblico di Roma, che senza spesa teneva quella guardia. Nè poteva questo modo esser più sicuro, o più forte, o più utile. Perchè mentre che i nimici non erano in su i campi, quella guardia bastava; come e' fussino usciti fuori grossi per opprimere quella colonia, ancora i Romani uscivano fuori grossi, e venivano a giornata con quelli, e fatta e vinta la giornata, imponendo loro più gravi condizioni si tornavano in casa. Così venivano ad acquistare di mano in mano riputazione sopra di loro, e forze in sè medesimi. E questo modo vennero tenendo infino che mutarono modo di procedere in guerra; il che fu dopo l'ossidione de' Vejenti, dove per poter far guerra lungamente, egli ordinarono di pagare i soldati, chè prima per non essere necessario, essendo le guerre brevi, non li pagavano. E benchè i Romani dessino il soldo, e che per virtù di questo ei potessino far le guerre più lunghe, e per farle più discosto la necessità li tenesse più in su i campi, nondimeno non variarono mai dal primo ordine di finirle presto, secondo il luogo ed il tempo: nè variarono mai dal mandare le colonie. Perchè nel primo ordine li tenne, circa il fare le guerre brevi, oltra il loro naturale uso, l'ambizione de' consoli, i quali avendo a stare un anno e di quello anno sei mesi allo stanze, volevano finire la guerra per trionfare. Nel mandare le colonie, li tenne l'utile, o la comodità grande che ne risultava. Variarono bene alquanto circa le prede, delle quali non erano così liberali come erano stati prima; sì perchè e' non pareva loro tanto necessario, avendo i soldati lo stipendio, sì perchè essendo le prede maggiori, disegnavano d'ingrassare di quelle in modo il pubblico, che non fussino costretti a fare l'imprese con tributi della città. Il qual ordine in poco tempo fece il loro erario ricchissimo. Questi due modi adunque, e circa il distribuire la preda, e circa il mandar le colonie, fecero che Roma arricchiva della guerra, dove gli altri principi e repubbliche non savie ne impoveriscono. E indusse la cosa in termine, che ad un consolo non pareva poter trionfare, se non portava col suo trionfo assai oro ed argento, e d'ogni altra sorta preda nello erario. Così i Romani con i soprascritti termini, e con il finire le guerre presto, sendo contenti con lunghezza straccare li nemici, e con rotte, e con le scorrerie, e con accordi a loro vantaggio, diventarono sempre più ricchi e più potenti.

MACHIAVELLI.

ATTILIO REGOLO.

(I Cartaginesi, vinti da Metello, mandano a Roma il console romano Regolo, lor prigioniero, per trattar della pace.)

I Cartaginesi pensando che i loro eserciti erano distrutti, che gli elefanti erano stati condotti via, che avevano perduta tutta la Sicilia, eccettuato Lilibeo e Drepano, e che i Romani, rinnovate le flotte, eransi fatti potenti un'altra volta per terra e per mare, si volsero ai consigli pacifici, e prepararonsi ad accettar la pace siccome un favore, quando potessero averla a patti alquanto men duri di quelli proposti altre volte.

Questo consiglio ridusse loro nella memoria Marco Regolo e le condizioni

di pace da lui già tempo dettate, e li recò anche a sperare che coll' opera di lui potrebbero forse, meglio che per ogni altra via, ottenere o la pace, o quello che dopo la pace sommamente desideravano, il cambio de' prigionieri. Nè stavano in forse ch'egli non fosse per accettare volontieri quell' incarico, nel quale avrebbe potuto trattare anche la sua propria causa. Perocchè, dicevano, può mai pensarsi che v' abbia alcun uomo di tanta durezza d'animo, che non desideri di uscire dalle miserie del carcere per rivedere quanto ha di più caramente diletto nel mondo, e per godere un' altra volta la libertà, la patria, la dignità e gli onori? E Marco Regolo, soggiungevano, ha pure in Roma e moglie e figliuoli; v' hanno suoi congiunti ed affini nel Senato e nelle magistrature, ed è pur console un suo cugino. Oltre a ciò egli è carissimo al Senato ed al popolo romano per le sue molte vittorie, e compianto non poco per la sventura in cui finalmente è caduto. Se dunque o Regolo ama sè stesso od è amato dagli altri, non credevano potesse esservi alcun uomo che trattasse la causa con più diligenza di lui, o che fosse più acconcio di lui ad impetrar grazia in Roma. E Regolo non ricusò questo incarico; non già, come apparve di poi, perchè sperasse o desiderasse di profittarne, ma sì veramente a fine di eccitar di presenza il Senato a far quello che la pubblica utilità richiedeva.

Egli pertanto venuto a Roma in compagnia degli ambasciatori cartaginesi, non volle entrare nella città, sebbene a ciò fosse pregato dai Romani, scusandosene col dire che secondo le patrie costumanze pei Legati dei nemici solevasi congregar il Senato fuori della città. Quivi poi raccoltisi i Padri, alla presenza degli ambasciatori cartaginesi, Regolo si fece a dire ch' egli, come colui che per diritto di guerra era servo a' Cartaginesi, adempiva ai comandi de' suoi padroni, dai quali era inviato a proporre innanzi tutto, che si dovesse por fine alla guerra sotto quelle condizioni che all' uno ed all' altro popolo paressero migliori; o che quando ciò non avesse luogo, si facesse almeno il cambio de' prigionieri. Movendosi poi di colà gli ambasciatori con lui venuti, anch' egli si mosse; nè acconsentì di assistere alla deliberazion del Senato, che ad una voce ne lo pregava, se non quando glie n' ebbero data licenza i Cartaginesi. Allora poi sedette e si tacque, finchè domandandogli i Padri il suo avviso, rispose: « Io, o Padri Coscritti, sono tuttavia Romano; e sebbene il corpo, come più volle il destino, sia in podestà del nemico, l' animo però, non soggetto alla fortuna, dura ad essere immutabilmente quello che fu una volta. Per la qual cosa io, obbedendo piuttosto all' animo cui tengo per mio, che al corpo fatto schiavo d' altrui, non vi sarò punto consigliero nè del cambio de' prigionieri, nè della pace. E veramente finchè dura la guerra parmi sia cosa del tutto dannosa questo rendersi i prigionieri: perocchè i nemici vorrebbono riavere, quasi prezzo di un solo qual io mi sono, molti dei loro capitani, per un vecchio molti giovani, fra i quali ben so a prova esserne alcuni che non deggiono da voi dispregiarsi. Quanto poi al finire la guerra mi è avviso che ciò sarebbe e indegno della vostra sapienza, e rovinoso alla romana Repubblica, quando non fosse o per una compiuta vittoria, o sotto utilissime condizioni. Nè ignoro che molti sinistri vi hanno in questa guerra

travagliati: perocchè non si possono compiere le grandi geste senza lunga fatica e senza gravi spese. Ma nondimeno se voi vorrete ragguagliare la condizione dei Cartaginesi colla vostra, vedrete quanto voi siate più ricchi di loro in tutte quelle cose che giovano ad ottener la vittoria. Noi una volta sola fummo vinti in aperta battaglia, o fosse mia colpa, o colpa dell'avversa fortuna: ma gli eserciti cartaginesi furono invece più volte da noi sconfitti e trucidati; e sebbene per la vittoria riportata sopra di me levassero alcun poco gli animi a sperare ed a superbire, pure la rotta ch'ebbero tocca a Palermo, gli avvilì di bel nuovo e li travaglia tuttora colla primitiva loro disperazione. Essi hanno perduta la Sicilia, se due sole città se ne tolgono, e in tutte le altre isole sono ridotte a mal partito le cose loro. Voi possedete una tal flotta alla quale i Cartaginesi non possono punto colla loro uguagliarsi, e quindi anche in questa parte della guerra riusciste a loro perpetuamente superiori. Nè i danni ricevuti dalle burrasche vi tolsero tanto di forza quanto vi aggiunsero di prudenza. Ma forse è uguale in entrambi l'inopia del danaro, se non che voi avete più pronti e più obbedienti gl'Italiani di quello non siano i popoli dell'Affrica verso i Cartaginesi; perocchè siccome non gli amarono mai, così al presente impararono ad odiarli più gravemente. Imperocchè coloro che sebbene non ingiuriati, pure si ribellarono a gara per aderirsi a me, qual altra cosa credete voi che di presente aspettino con maggior desiderio, se non se un nuovo esercito che dall'Italia alla volta dell'Affrica faccia vela, ora che il loro paese fu devastato dai primitivi padroni, e rubati gli armenti, e tolto a forza il danaro, e tratti alla morte i principali dei loro cittadini? Parmi, oltre a ciò, cosa di tanto rilievo la facilità colla quale voi potete arruolare un numeroso esercito di soldati buoni, concordi ed uniti per lingua, per costumi, per religione, per cittadinanza e per parentela, che se anche in tutto il restante foste dai Cartaginesi superati, potreste con questa sola far dubbiosa a loro la vittoria di tutta la guerra. Imperocchè contro a soldatesche di tal natura qual resistenza potranno opporre eserciti mercenarj? E se questi ultimi avevano pur qualche importanza, già la resero vana i Cartaginesi medesimi colla propria crudeltà, di sorte che per l'avvenire incontreranno non minore difficoltà nel trovare fra gli stranieri chi s'induca a militare al loro stipendio, di quello che nel custodire i già arruolati. E veramente Santippo (1), a cui per avventura Cartagine va debitrice di tutto quello ch'essa avrebbe perduto dopo i tempi di lui, fu trattato con tanta ingratitudine e perfidia, che sarà di testimonio agli altri, perchè non vendano l'opera loro ad un popolo che non sa rimeritare i grandissimi benefizj se non solamente con grandissime ingiurie. Ed anche il volgo dei Barbari, stolida e venale genía, sarà probabilmente spaventato dalla crudeltà tante volte esercitata contro i suoi simili, mentre ora uccisi dalla mano dei carnefici e dei commilitoni, ed ora esposti sopra deserte isole, in iscambio dei meritati stipendj, non poterono neppur ottenere una morte ordinaria ed un sup-

(1) Santippo spartano resse i Cartaginesi in quella battaglia in cui Regolo fu vinto. Poscia, accortosi d'essere fatto bersaglio alla loro invidia, si ricondusse alla sua patria.

plicio secondo gli umani costumi. Con queste parole, o Padri Coscritti, v'ho aperto le ragioni del mio avviso e del perchè io stimo che non si debba nè accordar la pace ai Cartaginesi, nè accettare il cambio de' prigionieri ».

Questa sentenza non dispiaceva al Senato, se fosse potuta adottarsi colla salvezza di colui che la proponeva: ma tanto più cresceva la compassione di costui quanto più egli per provvedere al bene della Repubblica poneva in non cale sè stesso; e già appariva che l'universale dei Senatori inclinava in questo consiglio, che si dovesse riacquistare alla patria un uomo sì degno e sì generoso sotto qualsivoglia condizione. Che anzi susurravasi già all'intorno, che essendo egli ritornato a'suoi secondo le instituzioni del postliminio (1) poteva già di buon diritto rimanersi nella città ed esservi ritenuto. Anche il Pontefice Massimo affermava che se egli fosse rimasto nella città, non sarebbe potuto incolparsi di spergiuro; quando Regolo, con uno spirito e con un volto da mettere maraviglia in tutto il raccolto Senato, soggiunse: « Perchè non ponete fine, o Romani, a questa dubitazione, e non seguite la mia sentenza, nè avete il coraggio di non badar punto a me? Indarno andate fantasticando come ottener quello che non sarebbe nè dilettevole a voi, nè utile alla patria, nè a me decoroso. Forse che in sulle prime lieti e congratulanti mi vedreste di nuovo fra voi; ma tosto come fosse ito in dileguo il primo breve impeto di questa gioja, più odioso senza alcun dubbio mi vi renderebbe la turpitudine del ritorno, che non mi facesse desiderabile la mia assenza. Io per me sonò fermo in questo consiglio di non viver mai più in una città nella quale, dopo la servitù affricana, non potrei più conservare la dignità di onorevole cittadino. E se anche a ciò mi volessi indurre, me lo vieterebbe la fede, lo vieterebbe il sacro orrore del giuramento, e la venerazione di quelle Divinità che invocai testimonj e mallevadori del mio ritorno ai Cartaginesi, e le quali, se io cadessi nello spergiuro, non solamente sopra di me, ma sopra voi e sopra tutto il popolo romano, vendicherebbero la ricevuta offesa. Imperciocchè vuolsi pur tenere alcun conto degli Dei, i quali non sono mai impunemente violati nè dagli spergiuri, nè dal disprezzo degli uomini. Che se qualcuno si avvisa ch'io possa essere liberato dalla religiosa promessa; esservi nei libri augurali notate alcune vie per così fatte espiazioni; potersi colle sacre cerimonie e colle vittime legittimamente scancellar la perfidia e lo spergiuro: io vorrei che costui rammentasse, la maestà dei Numi esser sì grande, che dove sia offesa da uno spergiuro non può mai esser placata dalle umane invenzioni; nè esser punto conveniente alla ragione che si lavino col sangue delle pecore e de' buoi le macchie contratte pei peccati degli uomini. Io poi non ignoro che già m'attendono in Cartagine gravi tormenti e meditati dolori. Ma son d'avviso che più di ogni altra cosa sia grave il venir meno alla propria fede: perocchè questo nuocerebbe propriamente a me, ma tutte le altre cose toccano bensì quello che a Marco Attilio appartiene, ma non veramente Marco Attilio me-

(1) Legge la quale a chi tornava ai medesimi limiti o nel medesimo paese, d'ond'era stato levato per forza di nemico o con qualsivoglia violenza allontanato, concedeva di ricuperare tutto che aveva lasciato o perduto.

desimo. Non vogliate chiamare sventurato colui che sappia sostenere la propria calamità. Io come non ebbi mai in conto di mali la servitù, il dispregio, il dolore, l'inedia e le vigilie, così dopo tanto tempo mi sono vieppiù avvezzato a non creder moleste siffatte cose. Imperocchè col tollerarle imparai che sono tollerabili, e se verrà tempo che s'inaspriscano oltre a quel tanto che può essere comportato dalla nostra umana natura, una pronta morte mi libererà non soltanto da questa, ma da ogni altra miseria. Parmi adunque che a chi non teme la morte non siavi cosa che possa indurlo a timore. E la morte può l'uomo eziandio procurarsela a suo talento, ed io medesimo avrei ciò fatto se non avessi creduto che all'uomo forte si appartenga piuttosto di vincere che di fuggire il dolore. Ma queste poche e confuse parole ho voluto dirvi affinchè voi conosceste ch'io non potrei esser rimosso dal mio divisamento, e perchè ancora cessaste dal compiangere la mia sorte, siccome d'uomo infelice e disgraziato. A me poi riesce facile e costante la mia condotta. Perciocchè a me spetta di ritornare a Cartagine, e questo debb'essermi a cuore: di quello poi che io sia per incontrare colà, ne avranno cura gli Dei ».

È fama oltre a ciò che per togliere sempre più i Padri dal loro dubbio, aggiungesse: Che innanzi alla sua partenza da Cartagine la punica frode gli aveva propinato un veleno che lentamente struggendogli ogni spirito vitale lo torrebbe di vita tosto come fosse a' suoi restituito.

La costanza da quest' uomo dimostrata fu tale che appena può immaginarsi la pari. Il quale per non dilungarsi dall' onesto, corse volontario incontro alle contumelie, ai tormenti, alla morte, e a tutto quello insomma che gli uomini abborriscono, con maggior desiderio per avventura e con maggior premura che altri non avrebbe mostrata a scamparne. E diede con questa condotta un utile esempio ai mortali, come coloro soltanto san comportare ogni minaccia ed esser tenaci del proprio consiglio, i quali sentono la forza della propria nobiltà, e sanno di non esser nati unicamente alla presente vita. E veramente Marco Regolo non avrebbe spontaneamente sostenute quelle gravi acerbità della fortuna se non avesse creduto che alle belle imprese seguitano grandi premj dopo la morte, o che alle scelleratezze grandi pene tengon dietro. Fattosi adunque un decreto del Senato secondo l'avviso di Marco Regolo, e seguitando egli con aspetto imperturbato i suoi padroni, mesti ad un tempo e sdegnati di quella deliberazione, poichè chiaramente appariva che il dolore di quel rifiuto sarebbe crudelmente punito nella persona di chi lo aveva consigliato, alcuni cominciarono a dire che si dovesse trattenerlo anche a suo malgrado. Ed accorrendo Marcia moglie di Regolo e i comuni figliuoli, ed empiendo tutto di lagrime e di compassione, i Consoli uscirono in queste parole: Ch' eglino nè lo avrebbero consegnato ai nemici s' egli fosse rimasto, nè lo avrebbero trattenuto se eleggeva di partire.

Ma egli negò persino di favellare colla propria moglie, ed evitando gli abbracciamenti ed i baci dei pargoletti suoi figli, si ricondusse a Cartagine, dove finì la vita travagliato nel corpo dai più atroci supplizj. Imperocchè dopo di avergli tagliate le palpebre, lo tennero per alcun tempo in

un luogo affatto oscuro; poscia mentre il sole era ardentissimo lo trassero dalla prigione, e l'obbligarono a mirare il cielo. Alla fine poi lo posero in un'arca di legno rivolta al sole, tutta assiepata di chiodi all'intorno, e sì angusta ch'egli era costretto a star sempre ritto della persona, perchè se mai il corpo per la stanchezza si fosse dall'una o dall'altra parte inclinato, sentiva il dolore delle ferree punte: e così fra i tormenti e le vigilie gli ebbero tolta la vita. Sì fatto dunque fu il fine di Marco Attilio Regolo, e la sua morte fu più chiara e più illustre della vita, contuttochè per gran pezza volgesse ricolma di bellissima gloria.

Tito Livio.
Trad. di Jacopo Nardi.

Il passaggio delle Alpi di Annibale.

Annibale, fatto avendo in dieci giorni lungo il fiume il viaggio d'ottocento stadj (1), incominciò a montar le Alpi, ove corse grandissimi pericoli. Imperciocchè, finattanto ch'erano sul piano, i capi delle tribù Allobroge (2) non li molestavano, impauriti parte dei cavalli, parte de' Barbari che gli scortavano. Ma poichè questi ritornaron a casa, ed Annibale co' suoi incominciò a proseguir per luoghi difficili, i duci degli Allobrogi raccolsero un buon numero di gente, e preoccuparono i siti più vantaggiosi, per cui Annibale dovea necessariamente salire; che se nascosto avessero il loro divisamento, perito sarebbe al tutto l'esercito de' Cartaginesi: ora, essendosi scoperto, grave danno in vero fecero alla gente d'Annibale, ma non minore ne ricevettero. Imperocchè, conoscendo il capitano cartaginese, come i Barbari aveano già prese le posizioni migliori, accampossi al principio della salita, e mandò innanzi alcuni Galli per esplorare l'intenzione degli avversarj, e ciò che macchinavano. Eseguirono questi i suoi comandamenti, e ne fu informato il Capitano, che di giorno i nemici faceano la guardia diligentemente e custodivano i posti, ma di notte se ne andavano in una città vicina. A questo procedimento adattandosi, adoperò egli in cotal guisa. Mosse alla scoperta coll'esercito, ed appressatosi alle strette, pose il campo non lungi da' nemici. Venuta la notte, ordinò che si ardessero fuochi, e lasciò colà la maggior parte delle forze. Formata poscia de' più spediti una mano di milizie leggiere, passò le strette di notte, e tenne i luoghi che avean prima occupati i Barbari, i quali secondo il solito eransi ritirati nella città.

Giunto il dì, i Barbari veggendo ciò ch'era accaduto, dapprincipio s'astennero dall'attaccare, ma osservando poscia la moltitudine de' giumenti e de' cavalli, che in lunga fila pell'angusta via penavano di salire, erano dall'occasione invitati a nojar lo stuolo. Facendo adunque i Barbari impressione da molte parti, non tanto la gente che i siti grande strage menavano de' Cartaginesi, e massimamente de' cavalli e de' giumenti; perciocchè essendo l'erta non solo stretta ed aspra, ma eziandio dirupata, all'insorgere d'ogni movimento e d'ogni confusione molti giumenti in un co' carichi cadevano ne'

---

(1) Lo stadio è l'ottava parte d'un miglio, ossia cento venticinque passi geometrici.

(2) Gli Allobrogi erano un popolo d'origine celtica o galla che abitavano quel paese che ora comprende la Savoja, il Cantone di Ginevra e il Delfinato.

precipizj: la qual confusione derivava principalmente da' cavalli feriti, che spaventati dal colpo ricevuto, parte voltatisi cadevan addosso a' giumenti, parte correndo innanzi spingevano tutto ciò a cui abbattevansi nelle strette, e per tal modo grande disordine producevano. Locchè scorgendo Annibale, ed argomentando che nessuna salvezza sarebbe per quelli che scampassero dal presente pericolo, ove periti fossero gli animali che portavano le bagaglie, prese coloro che di notte occupate aveano le alture, e andò in ajuto di quelli ch'eran travagliati nel cammino. Perirono così molti de' nemici, perciocchè Annibale da luoghi più alti dava l'assalto; ma non minor numero perdette egli de' suoi: chè il tumulto in camminando cresceva da amendue le parti per le grida e la mischia de' summentovati. Ma poichè ebbe uccisi la maggior parte degli Allobrogi, e costretti gli altri a fuggirsene a casa, i giumenti ed i cavalli che restavano, a stento e con grande fatica superarono le strette. Allora, uscito di tanto pericolo, raccozzò quanti potè, ed assaltò la città, d'onde i nemici avean prese le mosse; ma trovatala quasi deserta, perciocchè tutti, allettati dal bottino, eran corsi fuori, se ne impossessò. D'onde molto vantaggio trasse per il presente per l'avvenire: chè subito riebbe grande quantità di cavalli e di giumenti, e di uomini che insieme con questi erano stati presi, e ad uso dell'avvenire acquistò buona copia di frumento e di bestiame per due o tre giorni. Oltre a ciò incusse terrore a' Galli prossimi, per modo che nessuno di quelli che abitavano presso alle salite arrischiossi di molestarlo.

Qui adunque pose gli alloggiamenti, e rimasovi un sol giorno, continuò il viaggio. I giorni appresso proseguì coll'esercito senza certo disturbo; ma il quarto venne nuovamente in grandi pericoli, perciocchè quelli che abitavano ne' dintorni della strada, tramato concordemente un inganno, gli andaron incontro con rami fronzuti e ghirlande, che presso a' Barbari sono segni d'amicizia, siccome presso a' Greci la verga di banditore. Annibale, il quale era ben guardingo nel prestar fede a cotal gente, ricercò con molta premura qual fosse il loro animo, e tutto il lor disegno. Dissero costoro, saper essi bene la presa della città, e la perdita di quelli che l'avean assaltata, ed esposero che venuti erano, perciocchè non volevano nè fare nè sofferire nulla di simigliante, promettendo eziandio di dare statichi (1). Egli pertanto buona pezza stette sopra di sè, diffidando de' loro detti; ma riflettendo che ove ricevesse l'offerta più cauti forse e più docili diverrebbono quelli ch' eran venuti, e ove non l'accettasse manifesti nemici gli sarebbono stati, acconsentì alla loro richiesta, e s'infinse di stringer con esso loro amicizia. Ora, siccome i Barbari consegnarono gli ostaggi ed abbondevolmente li provvidero di bestiame, e al tutto si diedero nelle loro mani senza guardarsi, così Annibale incominciò a fidarsi di loro, a tale che se ne valse per guide negli ulteriori difficili passi. Ma poichè costoro ebbero due giorni preceduto l'esercito, gli altri di cui parlammo si raccolsero, e seguitandolo andarongli addosso, mentre passava per un burrone angusto e scosceso.

Allora perita sarebbe intieramente tutta la gente d'Annibale, se, conservando qualche timore, ed avendo un

(1) Lo stesso che *ostaggi*.

sentor dell'avvenire, non avess' egli le bagaglie ed i cavalli collocati nella vanguardia, ed il nerbo della fanteria alla coda. Con siffatto sussidio ebbe meno a patire: chè rattenuto ne fu l'impeto de' Barbari. Ma a malgrado di questa disposizione perirono molti uomini e giumenti e cavalli, sendochè i nemici occupavan i luoghi più alti, e tenevan dietro a' Cartaginesi lungo i fianchi de' monti, chi rotolando giù massi, chi scagliando pietre; onde quegli a tanto pericolo si ridussero, che Annibale fu costretto a pernottare con metà delle forze sovr' una rupe nuda e sicura, separato da' giumenti e da' cavalli, a guardia di questi, cui appena bastò tutta la notte per isvilupparsi dalla profonda valle. Il dì vegnente, partiti i nemici, raggiunse i cavalli ed i giumenti, e proseguì verso il più alto giogo delle Alpi, ove i Barbari non già tutto il corpo assaltavano, ma partitamente e secondo la comodità de' luoghi li disturbavano, alcuni alla coda, altri alla fronte con opportuni attacchi, parte delle bagaglie via portando. Qui furon a lui gli elefanti di grande vantaggio, perciocchè, ovunque essi camminavano, non osavan i nemici di venire innanzi, sbigottiti del nuovo spettacolo di cotesti animali. Il nono giorno pervenne alla sommità; colà accampossi, e rimase due giorni, volendo dar riposo a quelli ch'erano salvi, ed insieme raccorre gli arretrati. Avvenne allora che molti cavalli, i quali erano stati sbaragliati dalla paura, e molti giumenti che aveano scosse le some, inaspettatamente ritornarono, correndo dietro alle pedate dell'esercito, ed entrarono nel campo.

Ma posciachè accumulavasi già la neve sulla cima de' monti, prossimo essendo il tramontar delle Plejadi, Annibale, che osservava i soldati avviliti d'animo, così pegli stenti passati, come per quelli che loro sovrastavano, chiamatili a ragunanza tentò di rinfrancarli, porgendogli a ciò unica occasione la vista dell'Italia, la quale talmente giace sotto a' monti suddetti, che guardando amendue sembrano le Alpi la rocca di tutta Italia. Quindi mostrando loro i campi intorno al Po, e rammentando la benevolenza de' Galli che gli abitavano (1), additando ad un tempo il sito di Roma stessa, inspirò alla sua gente alquanto di coraggio. Il giorno susseguente mosse di là ed incominciò la discesa, nella quale non incontrò nemici, eccettochè alcuni che di soppiatto li nojavano, ma per cagione de' luoghi e della neve non molto meno ne perdette di quelli che perirono nella salita. Imperciocchè, siccome la via per cui scendevano era angusta e rovinosa, e la neve toglieva di veder i proprj passi, così tutto ciò che andava fuor di strada e metteva il piede in fallo, era trascinato giù nei precipizj. Tuttavia sopportarono questa fatica, come quelli che già eran avvezzi a siffatti mali; ma essendo arrivati ad un luogo, dove pella strettezza passar non potevano nè gli elefanti nè i giumenti, e dove uno scoscendimento di pressochè tre mezzi stadj che già pria esisteva erasi allora fatto maggiore per una recente rottura, caddero nuovamente d'animo e costernaronsi. In tal frangente il capitano cartaginese divisò dapprima di girar la stretta, ma sopraggiunta essendo molta neve che impossibil rendeva il proseguire, desistette dall'impresa.

(1) Intendi gli Insubri o Galli Subalpini e Cisalpini, cioè gli abitatori del presente Piemonte e della Lombardia.

Qui avvenne cosa singolare e maravigliosa: che sopra la neve vecchia e dall'antecedente verno rimasa, era la nuova caduta, la quale facilmente cedeva, perchè era recente e molle, e non per anche profonda. Ma poichè avean questa calpestata, camminavano su quella di sotto, indurata e impenetrabile, onde barcollando con amendue i piedi sdrucciolavano; non altrimenti che accader suole a chi passeggia sovra terreno che ha la superficie limacciosa. Ma a questo caso più disgraziato succedeva: che non potendo essi stampar orma nella neve di sotto, allorquando caduti appuntar voleano le ginocchia o le mani per rialzarsi, vie maggiormente barcollavano con tutti i puntelli su quelle chine precipitose. I giumenti che cadevano, nel risorgere rompevano la diacciata neve, ma dopo d'averla rotta rimanevano come indurati per cagione del proprio peso, e del gelo dell'antica neve. Laonde, rinunziando alla speranza d'uscire di tal impaccio, accampossi intorno alla cresta del precipizio, scavando e gittando la neve che lo copriva, poscia fece da' soldati ristabilire la strada nel dirupato con molta fatica. A' giumenti ed a' cavalli spianò un comodo passaggio in un solo giorno; quindi mandò questi subito innanzi, e trasportato il campo in luoghi ove venía meno la neve, li fece andar al pascolo. I Numidi spediva a vicenda pella costruzione della strada, ed in tre giorni appena, dopo aver molto sofferto, traghettò gli elefanti. Questi erano malconci della fame, perciocchè le cime delle Alpi e i siti aggiacenti sono al tutto senz'alberi ed ignudi, per cagione della neve, che il verno e la state continuamente vi rimane, laddove i fianchi de' monti sotto alla loro metà sono da ambe le parti selvosi e fecondi d'alberi, e dappertutto abitabili.

Annibale, unite insieme tutte le forze, continuò a scendere, e tre giorni poich'ebbe superati gli anzidetti dirupi toccò il piano, perduti avendo in tutto il viaggio molti soldati pe' nemici e pe' fiumi, e molti ancora ne' precipizj e nelle strette, non solo uomini, ma in maggior numero eziandio cavalli e giumenti. Finalmente, avendo fatto tutto il viaggio da Cartagine nuova (1) in cinque mesi, e consumati quindici giorni nel passaggio delle Alpi, calò arditamente ne' campi intorno al Po, e pervenne fra la nazione degl'Insubri.

Polibio.

Trad. del dottor Kohen.

Battaglia di Canne.

Erasi accampato Annibale presso a quel borgo, ed aveva volto le spalle al vento Vulturno; il quale, dalla pianura risecca ed abbruciata per la troppa siccità, muove come una folta nebbia di polvere: la qual cosa, oltra che gli fu comoda alle tende, era ancora per essergli specialmente utile e salutevole nell'uscir fuora in ischiera per combattere, per avere egli le spalle volte al vento, e pel vantaggio del combattere col nemico impacciato ed accecato dalla polvere. I consoli, avendo diligentemente spiato il cammino, seguitando li Cartaginesi, subito ch'essi furono arrivati a Canne e scopersero il nemico, si fortificarono in due campi. Il fiume Aufido (2), correndo vicino al-

(1) Cartagena, città delle Spagne, fabbricata da Asdrubale cartaginese.

(2) Il presente Ofanto.

l'un campo e all'altro, dava l'acqua secondo il bisogno a ciascuno: ma non senza occasione di battaglia. I Romani nondimeno nel campo minore, il quale era posto di là dallo Aufido, pigliavano l'acqua più liberamente: perchè nella ripa opposita non era alcuna guardia de' nemici. Annibale, avendo trovato un luogo molto comodo per le genti a cavallo (della qual maniera di forze era al tutto superiore), per dare facoltà di combattere a' consoli, fece le schiere, e cominciò ad invitare i nemici, infestandoli con le scorrerie e scaramucce de' Numidi. Onde di nuovo si cominciò a travagliare negli eserciti romani, e per la sedizione de' soldati, e per la discordia de' consoli: allegando Paolo a Varrone la temerità di Flaminio e di Sempronio (1); rimproverando Varrone a Paolo il bello esempio in apparenza di Fabio (2), per quei che sono timidi e vili: e chiamando in testimonio gl'Iddii e gli uomini, che quivi non aveva egli colpa alcuna, che Annibale avesse già preso Italia per sua, essendo egli tenuto stretto dal collega, ed essendo tolte l'armi di mano a' soldati adirati e desiderosi di combattere. Quell'altro protestava ch'era fuora di ogni colpa e carico, se cosa alcuna sinistra accadesse alle romane legioni, esposte così inconsideratamente a' pericoli: e nondimeno, che avrebbe ad esser partecipe di ogni sinistro caso che ne avvenisse. Vedessero coloro, li quali avevano la lingua così pronta e temeraria, di avere poi nella battaglia le mani parimente ardite e gagliarde.

Mentre che si consumava il tempo in così fatte contese, più tosto che in consigli opportuni, Annibale mandò li Numidi della schiera, la quale avea gran parte del giorno tenuta in ordinanza (avendo prima ritirato tutti gli altri dentro alle sbarre), ad assaltare i Romani, che dal minor campo di là dal fiume andavano per acqua: la qual turba disordinata, avendo rotta con le grida e romore, non prima ch'essi fossero giunti alla riva, corsero anche ad assaltare le poste delle guardie vicine al campo, e quasi insino su le porte. Questo parve cosa troppo indegna e vituperosa, che gli alloggiamenti romani fossero così manomessi da soldati ausiliarj e genti raccolte de' nemici; tanto che da una cagione solamente furono i Romani ritenuti dal passare il fiume ed uscire in battaglia, che la somma del governo era quel dì in mano di Paolo. L'altro giorno, del quale il reggimento per sorte era in podestà di Varrone, egli, senza conferire cosa alcuna al compagno, diede il segno della battaglia; e con le genti in ordinanza passò il fiume, seguitandolo Paolo: perch'ei poteva più tosto non approvare, che non ajutare il partito preso. Passato il fiume si congiunsero anche con le genti del campo minore, e così ordinate le schiere, posero nella banda destra (la quale era più vicina al fiume) i cavalieri romani, di poi la fanteria; nella sinistra banda, tenevano dal lato di fuora le genti a cavallo de' compagni collegati, dalla parte di dentro le fanterie: nel mezzo furono ordinati gli arcieri e lanciatori, congiunti con le romane legioni: e degli altri ajuti armati alla leggiera fu fatta la schiera de' primi feritori. I consoli tenevano ambedue le bande: Terenzio la sinistra, ed Emilio

(1) I quali erano stati rotti da Annibale alla battaglia della Trabbia e del Trasimeno.

(2) Fabio Massimo, il temporeggiatore, che a furia d'indugi e di finti movimenti, stancheggiando Annibale, salvò il suo esercito a Roma.

la destra. A Gneo Servilio fu commessa la cura della schiera di mezzo. Annibale, sul fare del dì, avendo mandato innanzi gli scagliatori Balearici (1), e gli altri armati alla leggiera, ed egli passato il fiume, metteva i soldati ciascuno in ordinanza, secondo che di mano in mano passavano, ponendo i cavalli degli Spagnuoli e de'Galli presso alla riva nel corno sinistro, al rincontro della cavalleria de'Romani; e nel corno destro i cavalli di Numidia, fermando e fortificando la schiera di mezzo con le fanterie, in tal maniera, che l'uno e l'altro corno tenevano gli Affricani, tra'quali nel mezzo erano interposti i Galli e gli Spagnuoli. La schiera di Affrica, chi l'avesse veduta, avrebbe potuto credere ch'ella fosse in gran parte di Romani; di maniera erano armati e forniti dell'armi guadagnate a Trebbia, ma la più parte a Trasimeno (2). I Galli e gli Spagnuoli avevano gli scudi quasi della medesima figura: ma le spade molto diverse e di contraria forma: i Galli le usavano lunghe, e senza punta: gli Spagnuoli, consueti a ferire più di punta che di taglio, le avevano corte: e perciò adatte e comode, e con le punte. In cotal foggia davanti agli altri stavano armati: e sì fatta maniera di queste nazioni, e per la grandezza delle persone, ed appariscenza degli abiti era spaventevole. I Galli erano ignudi dal bellico in su: e gli Spagnuoli vestiti di panni di lini, rilucenti di maravigliosa bianchezza, ricamati di porpora. Dicono che tutto il numero de' fanti e cavalli messo allora in arme fu questo: cioè quarantamila fanti e diecimila cavalli. I capitani erano preposti al governo di ambedue le bande, Asdrubale al sinistro corno, Maarbale al destro: Annibale, insieme col fratello Magone, era nel mezzo. Il sole batteva per fianco all'una ed all'altra parte, come era a ciascuno di esse opportuno, o che così fossero industriosamente acconci, o pure a caso si trovassero così disposti: i Romani erano volti a mezzodì, ed i Cartaginesi a settentrione. Quel vento, il quale da' paesani si chiama Vulturno, essendosi levato contro i Romani, e percotendoli in faccia con grandissimo polverío, tolse loro la vista.

Levate le grida, corsero da ogni parte gli ausiliarj, e nel principio si appiccò la zuffa con gli armati alla leggiera: di poi il corno sinistro de' cavalieri galli e spagnuoli si affrontò col destro de' Romani, non a guisa di battaglia di uomini a cavallo; perciocchè (secondo quella usanza) si avevano a riscontrare a fronte, e testa per testa, perchè non vi essendo stato lasciato dai lati alcuno spazio da potersi allargare, da una parte erano chiusi dal fiume, e dall' altra dalle fanterie. Venendo pertanto l'una parte e l'altra da traverso, si urtavano insieme a dirittura, stando ristretti i cavalli ed inviluppati insieme, e finalmente spaventandosi quelli, cominciarono gli uomini, abbracciando l'uno l'altro, a tirarsi a terra de' cavalli, in maniera, che in gran parte la battaglia era diventata di uomini a piede; nondimeno la zuffa fu più feroce ed aspra, che lunga. Li cavalieri de' Romani, essendo ributtati, voltarono le spalle. Nel fine della battaglia equestre, cominciò la zuffa de' fanti a piede, e dal principio i Galli e gli Spagnuoli, eguali di animo e di forze, gagliardamente si mantenevano in ordinanza; finalmente

(1) I più famosi frombolieri dell'antichità.

(2) Due luoghi, dove Annibale rotti aveva i Romani.

i Romani, dopo lunghe e reiterate prove, con piena e densa fronte ributtarono un conio di nemici che dall'altra schiera si discostava, troppo raro e sottile, e perciò molto debole. Il quale conio rispinto in dietro, prima si pareggiò con la testa della schiera, poi insistendo, ed urtando i Romani, si aperse nel mezzo un seno. Gli Affricani intanto aveano fatto forza, ed acquistato campo dalle bande estreme, in modo che, urtando innanzi li Romani inconsideratamente, prima li circondarono con le squadre de' cavalli, di poi distendendo ambidue li corni, li rinchiusero nel mezzo. Quinci li Romani, avendo invano condotto a fine la prima battaglia, lasciando li Galli e gli Spagnuoli, ch'essendo in volta, avevano feriti alle spalle, voltandosi in dietro, appiccarono una nuova zuffa con gli Affricani, non solo a disavvantaggio grande, per trovarsi così da ogni parte intorniati, quanto per essere stracchi, ed avere a combattere con genti riposate e fresche. E nel sinistro corno de' Romani era già la battaglia molto stretta, ov' erano stati messi i cavalieri de' compagni a fronte di quei di Numidia. La battaglia da principio era stata lenta e pigra, e cominciata con gli usati inganni de' Cartaginesi. Una compagnia intorno di cinquecento Numidi, oltre le lance e l'altre arme consuete, avendosi nascoso i pugnali sotto l'arme e le vesti, partendosi dagli altri, con le targhe dietro alle spalle, a guisa di fuggitivi, ed arrivando alle schiere de' Romani, subitamente saltarono da cavallo; e gettate le targhe e lance e dardi davanti a' loro piedi, furono da essi ricevuti nel mezzo delle schiere, e messi nell' ultima parte dietro tutti: e così stettero fermi chetamente, insino a tanto che 'l fatto di arme fu da ogni parte appiccato. Ma poichè l' empito e 'l furore del combattere ebbe occupato gli animi e gli occhi di ognuno, eglino, subitamente imbracciati gli scudi, i quali tra' corpi morti per tutto sparsi giacevano, assaltarono improvvisamente alle spalle i Romani, e ferendogli alle schiene ed alle gambe dietro alle ginocchia, fecero grande uccisione e danno, ma molto maggiore spavento e disordine. Essendo per tanto in alcun luogo fuga e terrore, ed in alcuno altro combattendosi ancora pertinacemente, già con poca speranza di salute, Asdrubale, il quale governava quella banda, tratti dalla schiera di mezzo i Numidi (perciocchè il loro combattere co' nemici a fronte era cosa debole), li mandò a perseguitare coloro che fuggivano, e così aggiunse i Galli e Spagnuoli a piede agli Affricani, già stracchi, più tosto per l' uccidere, che pel combattere.

Nell'altra parte della battaglia, Paolo, benchè subitamente dal principio fosse stato gravemente ferito di una fromba, nondimeno con un gruppo di uomini si oppose ad Annibale, ed in più luoghi rinfrancò la battaglia, ricoprendolo e difendendolo i cavalieri romani; avendo anche ultimamente lasciati i cavalli, perchè al console erano già mancate le forze da maneggiare il cavallo. Dicesi, Annibale allora (a uno che gli rapportava che il console aveva comandato che i cavalieri smontassero da cavallo) avere risposto: Quanto mi sarebbe egli più grato, se ci me li desse legati in mano! La battaglia che fecero i cavalieri a piede fu quale si conveniva, conoscendo già la vittoria esser certa de' nemici: conciofossechè li vinti volessero più tosto morire ciascuno nel

luogo preso, che fuggire; ed i vincitori adirati, perchè stando ritardavano la vittoria, tagliassero a pezzi quei che non potevano cacciare; nondimeno ributtarono al fin quei pochi che resistevano, sopraffatti oggimai e lassi dalla fatica e dalle ferite; onde furono tutti sbaragliati, e quei che potevano, ritornavano a' cavalli per fuggire. Gneo Lentulo tribuno militare, passando oltre a cavallo, e vedendo il console pieno di sangue sedersi sopra un sasso, gli disse: O Lucio Emilio (alla cui salute gl'Iddii ragionevolmente devono riguardare, come solo non colpevole della presente ruina), prendi questo cavallo, mentre che ancora ti avanza punto di forza: io ti posso porre a cavallo ed accompagnare e difendere, acciocchè tu non renda questa rotta più funesta ed infelice ch'ella si sia con la morte di un console, essendoci senza questa pur troppo da piangere e da lamentarsi. A questo rispose il console: Tu certamente meriti pregio e lode: ma guarda che avendo di me compassione, invano non consumi quel poco di tempo che tu hai da scampare di mano de' nemici. Vattene adunque, e riferisci a' Padri pubblicamente, che fortifichino Roma, e la forniscano bene di guardie, avanti che ne venga il nemico vincitore. E privatamente dirai a Fabio, che Lucio Emilio vivendo, ed ancora morendo, sempre si ha tenuto nella mente i suoi precetti. E tu sii contento che io lasci la vita in questa strage de' miei soldati, acciocchè io non muoja come reo, e per cagione del consolato non abbia a diventare accusatore del mio collega, per difendere con l'altrui colpa la innocenza mia.

Mentre che il console diceva queste cose, prima la turba de' Romani, che fuggivano, e poscia i nemici l'oppressero, non sapendo però chi ei fosse, ricoprendolo di lance e dardi. Lentulo si ritrasse col cavallo sopra un colle. Allora si mise ognuno in fuga a tutta briglia; settemila uomini si rifuggirono nel campo minore, diecimila al maggiore, e quasi duemila nel borgo di Canne, e non essendo intorno al borgo alcuna munizione che li difendesse, incontanente da Cartalone e dalla cavalleria vi furono intorniati ed oppressi. L'altro console, o a caso, o pure in prova, senza rintopparsi con turba alcuna di quei che fuggivano, con forse cinquanta cavalli si fuggì a Venusia.

Tito Livio.

Trad. di Jacopo Nardi.

Ingrandimento e successiva decadenza di Roma.

Roma (com'è fama) fondata era, e nei principj governata dai Trojani sotto Enea fuggitivi e vaganti; ai quali si univano poi gli Aborigeni (1), uomini rozzi, da ogni legge e freno disciolti. Incredibile a narrarsi, come costoro, d'origine, costumi e lingua diversi, pacificamente coabitassero. Ma, cresciuti poi, in numero, civiltà ed estensione, da una certa loro prosperità e potenza nasceva, come suole fra gli uomini, la invidia d'altrui. Quindi i re e i vicini popoli a provocarli con guerre; pochi dei loro amici a soccorrerli; i più intimoriti a scostarsi dai loro pericoli. Ma i Romani in città e nel campo sol-

(1) *Aborigeni* suona lo stesso che *uomini nati sul suolo dove si trovano*. Questa espressione si usurpa a significare i più antichi abitatori d'ogni origine.

leciti sempre, ad incoraggirsi l'un l'altro, a prevenire i nemici, a difender con l'armi la libertà, la patria, i sudditi. Superati poi col valore i pericoli, ajutavano gli alleati e gli amici; cui, più donando che ricevendo, si guadagnavano. Il loro capo chiamavano re: ma legittimo era il suo impero. Prescegliavan essi a trattare i pubblici affari i vecchi di robusto senno; e alla età loro, o alle paterne lor cure alludendo, padri appellavanli. I re, da principio custodi della libertà e promotori della repubblica, fattisi dappoi superbi e tiranni, Roma cangiò di governo; ed ogni anno due capi si elesse, stimando in tal guisa frenar la licenza, per cui suole insolentire chi regge.

Allora ben tosto innalzaronsi gli animi, si assottigliaron gl'ingegni. Chè ai re, non insospettiti mai de' cattivi quanto dei buoni, l'altrui virtù si fa sempre terribile. Maraviglia a narrarsi, quanto Roma, ottenuta la libertà, in breve crescesse: cotanto era invasa dalla brama di gloria. La gioventù, appena dell'armi capace, colle fatiche e l'esercizio addottrinando si andava nel campo; nè di banchetti e dissolutezze dilettavasi, ma di lucide armi e di cavalli guerrieri. Quindi a sì maschi animi nessuna fatica era insolita, nessun luogo riusciva aspro nè scabro, nessun nemico tremendo: ogni cosa avea doma il valore. Ma immensa fra essi di gloria la gara. Ciascuno ferire il nemico, le mura assalire, e da tutti essere in tal atto osservato studiavasi: ciò ricchezza, ciò fama, ciò somma nobiltà riputando. Di lode assetati, larghi del danaro, massima voleano la gloria, discrete le facoltà. Rimembrerei, dove pochi Romani sconfiggessero numerosissime torme nemiche, quali città per natura fortissime espugnassero: ma ciò dal proposito mio troppo svierebbemi.

Fortuna signoreggia ogni popolo, ed a capriccio suo, non a ragione, lo illustra o l'oscura. Atene, a parer mio, cose bastantemente grandi e magnifiche operava, minori però della fama d'alquanto: ma, ricca di egregi scrittori, vennero quindi celebrati per egregi nel mondo i suoi fatti. Tanta si reputa di quegli eroi la virtù, quanta di que' begli ingegni fu l'eloquenza. Ma Roma tal copia di scrittori non ebbe: chè qual più saggio vi era, più affaticante mostravasi; nessuno vi adoprava senza la mano l'ingegno; ogni ottimo voleva anzi fare, che dire, e che altri i suoi fatti lodasse, anzi ch'esso gli altrui.

In casa quindi ed in campo illibati costumi: concordia somma, cupidigia pochissima; il dritto e l'onesto, più assai che dalle leggi, dalla natura promossi. Le discordie, i litigi, gli occulti rancori contro ai nemici sfogavansi; da Romano a Romano solo in virtù gareggiavasi. Nel culto divino pomposi, parchi in casa, nell'amicizia fedeli. Due sole arti sostenevano Roma e i Romani, in guerra ardimento, in pace equità. E prova ne sia l'aver essi più spesso punito in guerra coloro che contro gli avuti comandi avessero combattuto, o che a raccolta udendo suonare non avessero tosto lasciato la pugna, che non quelli che osato avessero abbandonar le bandiere od il campo a' nemici. Nella pace poi governavano più co' benefizj che col timore; ed offesi, del perdonare più assai, che del vendicarsi, godevano.

Ampliata così dal valore e dall'equità la repubblica, soggiogati i maggiori re, oppresse le più feroci e potenti nazioni, sradicata l'emula Cartagine, e fatta insomma Roma signora

del mondo, cominciò a incrudelire Fortuna, ogni cosa sossopra mandando. Quegli uomini stessi, che fatiche, pericoli, dubbj e difficili eventi lievemente avean sopportato, all' ozio e alle ricchezze di loro indegne non ressero. Crebbe da prima l'avidità d'arricchire, poi di signoreggiare, e da queste ogni danno. Dall'avarizia corrompeansi la fede, la probità, ed ogni altra virtù, cui sotteutravano superbia, crudeltà, venalità, irreligione. Dall'ambizione la sincerità si annullava; altro s'ebbe nel petto, altro su i labbri; amicizie ed inimicizie non le contrasse l'onesto, ma l'utile; a bontà si compose più il volto che il cuore. Crescevano a poco a poco tai pesti, di tempo in tempo dalle leggi frenate: quando poi fu universale il contagio, nella mutata città, di giustissimo ed ottimo ch'era il governo, crudele e intollerabile diveniva.

Ma, più che l'avarizia, vi potea da prima l'ambizione, vizio, che di virtù l'apparenza almeno mantiene. Il buono e l'inetto del pari desiderano e gloria ed onori e comando; ma quegli per la retta via, questi, delle vere arti sprovvisto, con frode ed inganni oltre si spinge. Scopo dell'avarizia è il denaro, cui niuno savio desidera: questa quasi veleno ogni corpo ed animo virile ammollisce; immensa, insaziabile sempre, nè l'acquistare, nè il perdere la minorano. Ricuperata appena da Silla con l'armi la repubblica, a buoni principj seguirono pessimi effetti: ciascuno rapire, tirare a sè; questi desiderar l'altrui casa, quegli le ville; tutti, senza nè vergogna nè modo, con crudeltà e abbominazioni usar la vittoria nei loro concittadini. Aggiungevasi a tanti mali l'esercito capitanato già in Asia da Silla, e da lui, contra l'antica disciplina, con doni e licenza corrotto, per farselo fido. Gli ameni e voluttuosi soggiorni aveano la ferocia di que' soldati effeminata nell'ozio. Quivi per la prima volta avvezzavasi il romano esercito agli amori, a' banchetti, alle statue, pitture e vasi preziosi; cui poi celatamente e apertamente predavano, i templi spogliando, ed ogni sacra e profana cosa contaminando. Cotali soldati, vincitori divenuti, nulla lasciarono ai vinti. E come mai nella prosperità, che i savj stessi a stento sopportano, poteano quei corrottissimi moderatamente adoprar la vittoria?

Così dunque salite in onor le ricchezze, e procacciando esse gloria, potenza ed impero, s'intorpidì la virtù, la povertà riputata venne ignominia, la innocenza rimprovero. Quindi e lusso e cupidigia e superbia invasero i giovani, che al rapire, allo scialacquare si diedero, al non curare le proprie, all'invidiare le altrui facoltà, sfrenatamente la vergogna, la pudicizia, le umane e le divine leggi sprezzando. Erano a vedersi i palagi e le ville dai privati innalzate a guisa di città, a paragone dei templi da' nostri religiosissimi avi eretti agli Dei. Decoravano quegli antichi i lor santuarj colla pietà, colla lor gloria le case: nè altro che il poter nuocere, ai vinti toglievano. Questi, all'incontro, inettissimi uomini, scelleratamente agli alleati rapiscono le cose stesse che i fortissimi loro maggiori ai nemici lasciavano: quasi che l'oltraggiar fosse reggere.

A che gioverebbemi ora il rammentar degli eccessi da chi veduti non gli ha non credibili? Da molti privati disfatte le montagne e appianate, edificati i mari; delle ricchezze insomma vergognosamente abusato da quelli che onestamente usarle poteano. Ogni ef-

feminata dissolutezza appassionatamente procacciata, sfacciatamente impudiche le donne, nell'imbandir laute mense, il mar depredato e la terra, nè sonno, nè fame, nè sete, nè freddo giammai, nè stanchezza aspettarsi, preoccupati tutti gli umani bisogni dal lusso. Impoverivan tai vizj la gioventù, e quindi ai delitti spingevanla. Male avvezzi quei guasti animi non poteano i lor desiderj frenare oramai: onde vieppiù smoderati si davano ad ogni guadagno e allo spendere.

Sallustio.
Trad. di V. Alfieri.

Cesare al Rubicone.

Avea già le nevose Alpi lasciate
Giulio alle spalle, e gli fremeva in mente
La gran tempesta del civil conflitto.
Giunto del picciol Rubicone (1) all'onda,
Luminoso e gigante ecco dinanzi
Stargli un fantasma, a cui cresceva il bujo
Della notte chiarezza. Era di Roma
La grande immago, di dolor profondo
Atteggiata e tremante. Scarmigliati
Dalla fronte di torri incoronata
Pioveano i capei bianchi, e colle nude
Aperte braccia immota, in cotal guisa
Mescolava col pianto le parole:
Ahi dove gite, o figli? ove portate
I miei vessilli? Se a ragion venite,
Se Romani, fermate: ir oltre è colpa.
Sentì drizzarsi sulla fronte i crini
A queste voci il duce, e sì l'orrore,
Sì gli vinse il languore i sentimenti,
Che al labbro della riva il piè rattenne.
Poi disse: O sommo Iddio che dal Tarpeo
Tonando guardi le romane mura,
E voi, frigi Penati ognor secondi
Alla gente de' Giulj, e voi, misteri
Del rapito Quirino; e tu di nuovo,
Giove, che d'Alba sull'eccelso giogo
Ponesti eterno il lazial tuo seggio;
E voi, fuochi di Vesta, e tu, gran Roma,
Che d'un Nume al mortal rendi figura,
Deh mi siate propizj! Ah non son io,
No, non son io che impugno, o Roma, il (ferro
Contra il tuo sen! Sul mare e sulla terra
Vincitor al tuo grembo ecco io ritorno;
Ecco Cesare tuo, che tuo pur sempre
Fia, se il brami, e per tutto. Il reo fia que-
Sol quegli che farammi a te nemico. (gli,
Rompe, ciò detto, le dimore, e spinge
Di là dal gonfio rio le ardite insegne.
Lïon così per li deserti campi
Dell'arsa Libia, se improvviso innanzi
Si vede il cacciator, dubbio s'arresta
Infin che dentro aduna tutta l'ira:
Poi fatto della coda a sè flagello,
Scuote la chioma ed alto freme e rugge;
E se l'agile Mauro la contorta
Asta gli vibra, o gli presenta al largo
Petto lo spiedo, della gran ferita
Nulla si cura, e al feritor s'avventa.
Quando ferve più l'aria al raggio estivo,
Cede dal scarso fonte, e con poca onda
Tien suo cammino il Rubicon, cui nome
Diede il color del sasso rubicondo.
Tortüoso ei va giù per l'ima valle
Di serpe in guisa, e il gallico divide
Dall'italo colono. Il verno allora
Cresceagli forza e della terza luna
Il pien corno piovoso, e le dall'umido
Fiato degli Euri liquefatte nevi.
Primier si slancia, e attraversato il fiume
Lo stuolo equestre l'impeto ne regge
Co' cavalli, e lo frange. Allor s'avanza
Il pedestre, e per mezzo alle rotte onde
S'apre facile il guado all'altra riva.
Poichè Cesar l'attinse, e sul vietato
Esperio campo alteramente stette,
Qui, disse, qui lascio la pace e lascio
La vïolata legge; e te, Fortuna,

(1) Fiumicello tra Rimini e Cesena.

Seguo: patti non più; arbitra sia
Tra noi la sorte, e giudice la spada.
Spinge, ciò detto, per la fosca notte
Così ratto le schiere, che men ratto
Dalla frombola il sasso si disfrena,
O di Parto che fugge la saetta.

LUCANO.

Trad. di FRANCESCO CASSI.

SULLE GUERRE CIVILI ROMANE.

Nave, di nuovo al mar de' ribollenti
Flutti il furor già rincalzarti accenna:
Forte al porto ti afferra; e che far tenti? (1)
Remi il fianco non ha, l'arbor tentenna,
Cui crolla l'austro, che crudel si sfrena,
Strider si sente e cigolar l'antenna.
Di gomene già priva la carena,
Al nuovo infuriar de l'onda negra
O non più regge o regger puote appena.
Qual vela hai tu, che ancor ti resti inte-
Quai Numi invocherai se la seconda (gra,
Fiera procella sue forze rintegra?
Pontico pino esser discesa a l'onda
Figlia di nobil selva, invan tu gridi:
Stolto è chi speme in suo legnaggio fonda.
Non fia che nocchier timido si affidi
A pinte prore: guárdati se grave
T'è divenir bersaglio agli euri infidi.
Per te si dolse ed agitossi; or pave
Per te mio cor e s'ange: omai ti scosta,
Da l'ondosa marea scostati, o nave,
Fra le smaglianti Cicladi frapposta.

Dove dove, empj, v'incalza
Reo furor? perchè gli acciari
Vostra man sguaina ed alza?
Di romuleo sangue avari,
Vostro cor di tigner pago
Non è ancora e terre e mari?
Non de l'emula Cartago
Perchè i bellici recinti
Il Roman sia d'arder vago,
Nè perchè egli tragga avvinti
Del Tarpeo su la pendice
I Britanni ancor non vinti;
Ma de' Parti esauditrice (2)
Perchè Roma armi a suo danno
La sua destra feritrice.
Nè i lion, nè i lupi sanno
Tanto osar, che 'l dente edace
D'altro sangue a pascer vanno.
Furor cieco o più rapace
Forza o colpa a ciò vi spigne?
Rispondete... Ognun si tace.
Di pallor le gote tigne,
E già sembra disennato
Da venefiche peligne.
Troppo è vero: acerbo fato
E del primo fratricida (3)
Il delitto inespïato
Preme Roma. Ahi terra infida!
Quel, di cui tu fosti infetta,
Innocente sangue or grida
Contro i posteri vendetta.

ORAZIO.

Trad. di TOMMASO GARGALLO.

BATTAGLIA DI FARSAGLIA.

Cesare, voltatosi a' suoi, che già stavano sulle porte del campo in procinto di marciare, « Qui, disse, bisogna onninamente differir la partenza e pensare a combattere, come abbiam sempre bramato. Via, su, allestitevi alla battaglia: chi sa se un'altra volta ci

---

(1) Sotto l'allegoria di questa nave il poeta dipinge la romana repubblica.

(2) I Parti, popoli dell'Asia maggiore, nemici a Roma.

(3) Allude all'uccisione di Remo per mano del fratello Romolo.

si porgerà un' occasione sì bella come è la presente? » Ciò detto fece subito uscir fuori l' armata che già stava lesta per la partenza.

Pompeo parimente, (come si seppe poi dopo) stimolato da tutti i suoi, avea risoluto di venire al cimento: che anzi ne' giorni addietro s' era vantato in consiglio, che le truppe di Cesare si sarebber date alla fuga prima che fossero venuti a fronte gli eserciti. E perchè vide che una tale millanteria recava stupore alla maggior parte di quelli che l'ascoltarono, soggiunse così: « Io so che questa proposizione ha quasi dell'incredibile: ma sentite su qual ragione ella è fondata, acciocchè possiate andar a combattere con più coraggio. Ho già fatto intendere alla nostra cavalleria (e questa m' ha promesso di farlo) che appena si saranno avvicinati gli eserciti, vada ad assaltare il destro corno di Cesare per quella parte per cui si trova scoperto; affinchè vedendosi il nemico affrontato dalla banda di dietro, pria si confonda e si ponga a fuggire che da' nostri si lanci un'arme contro di lui. In questa guisa sarà terminata la guerra senza esporre al pericolo le legioni, e senza versare, per dir così, una sola goccia di sangue; nè questo è punto malagevole, mentre ci troviamo guerniti d'una sì poderosa cavalleria ». Poscia avvertì tutti quanti a star preparati in appresso; e giacchè era giunta l'occasione di venire alle mani, come tante volte avevan desiderato, gli esortò a non voler defraudare l' opinione altrui, mettendo perciò in opera tutta la bravura loro.

Terminato ch' ebbe il suo ragionamento Pompeo, saltò Labieno in arringa, e mostrando un gran disprezzo dell'armata di Cesare con alzare fino alle stelle la deliberazione di Pompeo, « Non vi credeste (disse), o Pompeo, che l'esercito cesariano, il quale oggi vedete, sia quello stesso che soggiogò la Germania e la Gallia: io mi son trovato presente a tutte quelle battaglie, nè avanzo già proposizioni a me ignote: appena è rimasta una porzione ben piccola di quelle truppe; mentre ne morì la maggior parte, nè poteva altrimenti succedere rispetto a tante battaglie che sono seguite; molti ancora ne portò via la peste da loro patita in tempo d' autunno in Italia; molti se ne sono andati alle lor case, e molti altresì son rimasti in terra ferma. Non avete voi inteso da coloro che ivi restarono per esser curati dalle lor malattie, che le coorti sono state formate dentro di Brindisi? Quelle truppe che ora si vedono, sono reclute messe insieme questi ultimi anni nella Gallia di qua, e per lo più nelle colonie traspadane: del resto tutto il nervo dell' esercito cesariano è caduto nelle due battaglie seguite a Diracchio (1) ». Avendo Labieno così parlato, giurò di non tornare nel campo se non vincitore; esortando eziandio tutti gli altri a fare lo stesso. Pompeo facendogli applauso s' obbligò col medesimo giuramento; ed esortando gli altri a seguire il suo esempio, non vi fu pur uno ritroso a legarsi con questo vincolo. Dopo tutte queste cose fu licenziato il consiglio, partendosi ognuno pien di speranza e di allegrezza; e già si supponevano d' aver in pugno la vittoria...

Quindi anche Cesare avendo preso ad esortare secondo il costume dei capitani l'esercito, e principiando a rammentare i gran benefizj da esso compartitigli in tutto il tempo che avevano

(1) Diracchio, ora Durazzo, città sull'Adriatico nell' Albania.

militato sotto di lui, disse in primo luogo: « che i suoi medesimi soldati gli potevan far buona testimonianza del gran desiderio che avea mostrato di fare la pace: espose quante proposizioni aveva fatte fare per mezzo di Vatinio nei trattati che ebbero insieme: quante per mezzo d'Aulo Clodio appresso Scipione; fece vedere quante strade aveva tenute sotto Orico con Libone per mandare gli ambasciadori a Pompeo: dichiarandosi finalmente ch'egli non aveva mai avuto sete del sangue dei soldati, nè il suo desiderio era mai stato di privar la repubblica nè del proprio esercito, nè di quel di Pompeo ». Poichè Cesare ebbe finito di ragionare, vedendo che tutti i soldati lo pregavano ed erano infiammati di desiderio di venire alle mani, fece con la tromba dar il segno della battaglia.

Era nell'esercito di Cesare un certo Crastino, soldato veterano, il quale dopo aver avuto il riposo, erasi nulladimeno arrolato alla milizia, uomo di eccellenti virtù, che l'anno addietro avea sostenuta la carica di primo alfiere nella decima legione di esso. Costui appena dato il segno della battaglia, « Seguitemi, disse, o miei guerrieri, giacchè militaste altre volte sotto di me, e adopratevi a pro del vostro signore come avete promesso; non ci resta altro che questa guerra, terminata la quale, ed egli ricupererà la dignità sua, e noi la nostra libertà ». Quindi rivoltosi a Cesare, così disse: « Signore, io voglio in questo giorno far che, o viva o muoja, tu m'abbia in ogni modo a ringraziare ». Ciò detto fu egli il primo a staccarsi dal destro corno per affrontar l'inimico; e tosto gli si affilarono dietro circa cento e venti volontarj guerrieri de' più scelti che fossero in quella medesima compagnia.

Fra l'uno e l'altro esercito v'era tanto spazio di mezzo quanto bastava ad entrambi per venire all'affronto. Ma Pompeo aveva già innanzi fatto intendere a' suoi che sostenessero intrepidi l'assalto de' Cesariani, nè si movessero dal loro posto, lasciando che l'armata nemica si venisse a spartire in più luoghi: questo artifizio gli fu suggerito, per quanto dicevasi, da Cajo Triario, acciocchè la prima furia e il primo sforzo de' nemici s'andasse a indebolire, ed intanto le schiere si venissero dilatando: poscia trovandosi essi in ordinanza, saltassero alla vita agli avversarj allorchè si trovassero in varie parti divisi: sperava oltre a ciò, che stando immobili le sue genti, i dardi scagliati lor contra dovessero far meno colpo di quel che avrebbero fatto se fossero andate a incontrarli; credevasi finalmente che i Cesariani con raddoppiare la corsa avessero a perder le forze e giugnere mezzo morti per la stanchezza. Ma per dir vero questo consiglio di Pompeo non ci par che sussista per alcuna ragione: conciossiachè la natura ha inserito nell'animo di ciascheduno un certo spirito o fuoco, per dir così, il quale s'accende quando l'uomo si mette in ardenza per combattere: questo non si debbe smorzare dal capitano giammai, anzi convien fomentarlo: nè senza ragione s'è costumato perfino dai tempi antichi, che dandosi il segno della battaglia si faccia rimbombar dappertutto il suono delle trombe e de' tamburi, e s'alzino universalmente le grida; stimandosi che a far così si venga da una parte a spaventar l'inimico, e a risvegliare dall'altra lo spirito di coloro che sono invitati a combattere.

I nostri soldati, appena udito il segno della battaglia, postisi a correre colle armi in resta, ed accorgendosi che i Pompejani stavano forti al loro posto, per la gran pratica ed esercizio che avevano rispetto a tante battaglie in cui s'eran trovati, senza aspettare l'altrui comando allentarono il corso da per sè stessi, e quando furono poco meno che a mezza strada, si fermarono, non volendo avvicinarsi, deboli e stanchi, al nemico; indi ripresa di nuovo la corsa, lanciarono prima tutti i dardi che avevano, e poscia, secondo gli ordini dati loro da Cesare, impugnarono prestamente le spade. Nè i Pompejani mancarono in quest' occasione al loro dovere: avvegnachè e si mostrarono intrepidi a ricevere i colpi de' dardi, e sostennero con coraggio l'assalto delle legioni senza muoversi dalle lor file; e dopo aver consumate quante armi avevano da lanciare, anch' essi le armi corte ripresero. Nel medesimo tempo si staccò dal sinistro corno tutta la cavalleria di Pompeo, e giusta gli ordini ricevuti corse ad assaltare i nostri alle spalle; e tutte le truppe degli arcieri s' avventarono contro l' esercito cesariano; nè la cavalleria de' nostri potè reggere all'impeto di costoro, ma ritiratasi alquanto dal posto, cominciò a rinculare. Allora i Pompejani presero ad incalzarla con maggior furia, e distendendosi a schiera a schiera circondarono le nostre squadre per quella parte per cui si trovavano scoperte. Della qual cosa accortosi Cesare diede il segno colla bandiera a' soldati della quarta fila che ascendevano al numero di sei coorti. Presero questi frettolosamente una corsa, ed inoltratisi colle insegne spiegate, assaltarono con tanta veemenza la cavalleria pompejana, che non vi fu neppur uno il quale stesse fermo al suo posto, anzi voltando tutti le spalle, non solo abbandonarono il luogo, ma presa una velocissima fuga s'andarono a salvare sopra altissimi monti. Allontanati costoro, tutti gli arcieri e frombolieri, restando quivi abbandonati, senz' armi e senza soccorso, furono trucidati. Allora le nostre coorti, portate dal medesimo impeto, tolsero in mezzo l' ala sinistra de' Pompejani che tuttavia combattevano e si sforzavano di far testa, assaltandoli dalla banda di dietro.

Nel tempo stesso comandò Cesare che la terza schiera, la quale era stata fino allora in riposo, nè s'era mossa mai dal suo posto, andasse all'affronto dell' inimico. E così venendo a sottentrare queste truppe fresche e riposate in luogo di quelle ch' erano stanche, ed assaltando quegli altri il nemico alle spalle, i Pompejani non poterono sostener tanti assalti, ma si diedero tutti alla fuga. Ed ecco che Cesare non s'ingannò punto allorchè predisse che l'origine della vittoria sarebbe derivata da quelle coorti di cui aveva formata la quarta squadra, piantandola a petto della cavalleria pompejana, avvegnachè queste furon le prime a dar la caccia a' soldati a cavallo; queste fecero strage degli arcieri e frombolieri; queste circondarono l' ala sinistra dell' esercito pompejano, e queste finalmente gli diedero la prima spinta. Ma Pompeo vedendo la rotta della propria cavalleria, e riflettendo che quel corpo di battaglia sovra cui appoggiava le sue maggiori speranze erasi sbigottito, non avendo più fiducia negli altri, si partì dalla fazione, e cavalcando velocemente alla volta de' suoi ripari, rivoltosi ai capitani che stavano di sentinella alla porta del padiglione, gridò ad alta voce, sicchè lo sentirono ancora

i soldati: « Difendete gli alloggiamenti, e difendeteli con diligenza contro qualunque sinistro accidente che possa occorrere; io vado intanto a visitare le altre porte, e mi accingo a rinforzare le guernigioni ». Ciò detto, si serrò nel suo padiglione, temendo la totale sconfitta dei suoi, e aspettando tuttavolta dove andassero a terminare le cose.

Cesare vedendo che i Pompejani s'erano andati a salvare fuggendo dentro i bastioni, giudicò di non dover dar loro un momento di respiro, or che si trovavano pieni di spavento, e prese ad esortare i soldati, che servendosi del benefizio della fortuna assaltassero il campo: questi, benchè si trovassero molto stanchi per l'eccessivo caldo che allora faceva (mentre la battaglia era durata fino al mezzogiorno), ciò non ostante avendo già l'animo preparato a sopportare qualunque fatica, obbedirono prontamente. Allora quelle coorti che furono lasciate per guardia del campo usarono tutta l'industria per ben difenderlo, e molto ancora maggiore fu lo sforzo che fecero i Traci e le truppe ausiliarie de' Barbari. Del resto, quei soldati che s'erano fuggiti dalla battaglia, trovandosi affatto sgomentati e rifiniti dalla stanchezza, quasi tutti deposero le armi e le insegne militari, pensando piuttosto a prendere un'altra volta la fuga, che a difendere gli alloggiamenti. Oltredichè coloro eziandio, i quali si eran fermati sopra il bastione, non poteron resistere al gran diluvio de' dardi; ma versando rivi di sangue abbandonarono il posto; e tutti in un tempo dietro l'orme de' lor capitani e tribuni s'andarono a ricoverare sulle pendici d'altissimi monti che eran congiunti col campo.

Si poterono allora vedere per entro gli alloggiamenti di Pompeo le tavole già imbandite, le credenze adorne di ricchi vasi d'argento, i padiglioni fioriti di verdi cespi, e quegli specialmente di Lucio Lentulo e di alcuni altri coperti d'ellera, oltre a molti apparecchi che facevan vedere la loro soperchia lussuria, e la speranza che avevano della vittoria, di modo che venivasi facilmente a comprendere che i Pompejani non si aspettavano mai alcuna sconfitta in quella giornata, mentre andavan cercando divertimenti non necessarj; e pure costoro tacciavano di lussuria l'esercito di Cesare, meschinissimo e poverissimo, cui mancavan tutte le cose bisognevoli per sostentarsi. Ora Pompeo vedendo che i nostri andavan gridando francamente pel suo bastione, imbattutosi in un cavallo, spogliatosi della veste imperiale, uscì fuori per la porta principale del campo e tosto se n'andò a spron battuto alla volta di Larissa; nè quivi si fermò punto, ma incontrati per avventura alquanti de' suoi, ripresa la medesima carriera, senza fermarsi nemmen la notte, arrivò con una comitiva di trenta soldati a cavallo sulla marina e balzò sopra una nave carica di formento, lagnandosi di tratto in tratto, per quanto dicevasi, d'esser rimasto tanto deluso della sua opinione (essendo stati i primi a fuggire coloro sopra cui appoggiava la principale speranza della vittoria), che gli pareva d'essere stato in certo modo tradito.

La morte di Pompeo.

Giunse Pompeo a Pelusio (1) con duemila guerrieri, parte scelti dalla ser-

(1) Città dell'Egitto, verso lo sbocco del Nilo nel Mediterraneo.

vitù di quei cittadini, parte raccolti da quei negozianti, e parte datigli da altre persone particolari, secondo che ciascuno credeva d'avere in casa gente capace d'andare alla guerra. Era quivi per avventura il re Tolomeo ancor bambino, con un esercito poderoso, avvegnachè aveva allora guerra con sua sorella Cleopatra, la quale pochi mesi fa era stata cacciata dal regno per maneggio de' parenti ed amici di lui, e stava il campo di Cleopatra poco discosto da quello di Tolomeo. Ora Pompeo lo mandò a pregare che, a riguardo della ospitalità ed amicizia con cui aveva egli raccolto suo padre, si compiacesse di dargli ricovero in Alessandria e proteggerlo nelle presenti miserie col suo braccio e potenza; ma coloro che avevano portata una tal commessione, speditisi di questa ambasciata, cominciarono a parlare con più libertà co' soldati del re, esortandoli a favorire Pompeo e a non disprezzarlo in questa emergenza. Nel numero di costoro v'erano molti soldati dello stesso Pompeo.

Allora quegli amici del re, che a cagion della sua tenera età avevano la cura del regno, o sia che lo facessero, come andavan dappoi dicendo, per timore che Pompeo, subornato l'esercito del re, non s'impadronisse d'Alessandria e d'Egitto, o sia che disprezzassero il presente stato di lui (essendo pur troppo vero che fra le disgrazie gli amici divengon nemici), diedero in apparenza cortesi risposte a' commissarj di Pompeo, e aggiunsero ch'ei venisse pure liberamente dal re; ma ordita segretamente la trama mandarono Achilla prefetto regio, uomo temerario al maggior segno, e Lucio Settimio tribuno dei soldati per dare la morte a Pompeo. Fu questi da loro cortesemente invitato, e per una certa conoscenza ch'egli aveva di Settimio (il quale era stato a militare sotto di lui nella guerra fatta contro i corsari), s'indusse ad andare con loro; ma montato con poche delle sue genti in una piccola barchetta, fu da costoro ammazzato.

Cesare.
Trad. di Francesco Baldelli.

Morte di Cesare.

(Ucciso Cesare in Senato, e accorso il popolo in folla a mirarne l'esanime spoglia, Bruto s'avvia al Foro, sale alla tribuna e parla al popolo assembrato.)

Bruto.

Ascoltatemi chetamente sino al fine, o Romani: concittadini, amici, uditemi sostener la mia causa, e fate silenzio perchè m'abbiate ad intendere. Credetemi sull'onor mio, e l'onor mio appunto considerate perchè mi possiate aver fede. Giudicatemi nel senno vostro, e la vostra ragione vi giovi a recar giusta sentenza di me. Se c'è in questa assemblea qualche caldo amico di Cesare, io gli dico che l'amor di Bruto per Cesare non era minore del suo. Se questo amico chiede perchè Bruto si levò contro Cesare, ecco la mia risposta: Io amava Cesare, ma più di Cesare amava Roma. V'era forse più caro che Cesare vivesse, e noi tutti avessimo a morire schiavi, mentre morto Cesare voi tutti vivrete liberi? Cesare m'amava, ed io lo piango; fu felice, ed io ne son lieto; egli era prode, ed io l'onoro; ma fu ambizioso, ed io l'ho spento. Lagrime ho per la sua amicizia, riverenza al suo valore, compiacenza della sua fortu-

na; ma diedi morte alla sua ambizione. — C'è qui forse tra voi qualcuno così codardo che voglia vivere schiavo? Se c'è, parli, chè in verità io l'offesi. E chi è mai così vigliacco che non voglia essere Romano? Se un solo ce n'è, parli, chè in verità io l'offesi. — Ma qual uomo sarà tanto vile che non ami la sua patria? Se un solo ce n'è, parli, ripeto, giacchè io l'offesi. — Aspetto che mi si dia risposta. — Non ce n'è neppur uno? — Io non ho dunque offeso alcuno. Non ho fatto contro Cesare più di quello che voi avete diritto di far contro Bruto. I motivi della sua morte sono esposti in Campidoglio; nè scemata v'è la gloria ch'ei meritava, nè vi sono aggravate quelle colpe, per le quali soggiacque alla morte. — Ecco il suo corpo che s'avanza accompagnato da solenne corrotto per le cure di Marcantonio, che, senza aver preso parte alla sua morte, ne corrà i frutti, ottenendo una carica della Repubblica. E chi di voi non ne coglierà? Un'altra cosa ho da dirvi prima d'andarmene. Come io ho ucciso il mio più caro amico pel bene di Roma, così serbo a me questo pugnale per quel dì che la mia patria giudicherà necessaria la morte mia.

Antonio.

Amici, Romani, concittadini, uditemi. — Vengo a seppellir Cesare, non a lodarlo. Il male che gli uomini fanno, lor sopravvive; il bene è spesso colle ceneri loro sepolto. Così sia anche di Cesare. — Il nobile Bruto vi disse che Cesare era ambizioso: se veramente ambizioso fu, grave colpa commise, ma ne fu gravemente punito. — Qui, poichè Bruto e gli altri mel concedono (chè Bruto è uom d'onore, e tutti sono, tutti, uomini onorati), vengo a parlare dei funerali di Cesare. Ei m'era amico, e fu leale e giusto verso di me; ma Bruto dice ch'egli era ambizioso, e Bruto è uom d'onore. — Egli ha ricondotto in Roma una turba di prigionieri, del cui prezzo arricchì il pubblico tesoro: Cesare in ciò parve ambizioso? Quando i poveri gemevano, Cesare piangeva: l'ambizione dovrebb'essere d'una pasta più dura. — Non di manco Bruto dice ch'egli era ambizioso; e Bruto è uom d'onore. — Voi tutti avete veduto che alle feste Lupercali, tre volte io gli presentai una corona regale, e che tre volte rifiutolla. Eravi forse in ciò ambizione? — Ma Bruto dice ch'egli era ambizioso, e certamente Bruto è uom d'onore. Io già non parlo per contraddire ai detti di Bruto, ma qua venni per dire ciò che so. — Voi un giorno l'amavate, e giustamente: qual motivo vi impedisce ora di piangerlo? O Ragione, tu sei fuggita tra bruti, e gli uomini t'han perduta! — Siatemi indulgenti; il mio cuore è in questo feretro con quel di Cesare: è mestieri ch'io m'arresti finchè mi sia tornato in petto...

Jeri ancora la parola di Cesare avrebbe potuto dar legge all'universo; oggi eccolo là disteso, e non c'è uomo così meschino che creda dovergli rendere onoranza! O cittadini, s'io bramassi movere i cuori e gli spiriti vostri alla ribellione e al furore, potrei far onta a Bruto, far onta a Cassio, che, voi tutti il sapete, son uomini onorati. Io non voglio far loro torto, e prescelgo far torto all'estinto, a me stesso, e a voi pure, che non far torto ad uomini tanto onorati. — Ma ecco una pergamena chiusa col suggello di Cesare; io l'ho trovata nel suo gabinetto. Se il popolo almeno ascoltasse

questo testamento, ho per fermo che tutti farebbero a chi potesse baciar le ferite del corpo di Cesare. Sì, tutti ambirebbero d'avere per memoria di lui uno de' suoi capelli, e morendo, ne farebbero cenno nei loro testamenti, e lo lascerebbero alla loro posterità come prezioso retaggio. Ma io non debbo leggerlo, e voi non dovete sapere quanto Cesare vi amasse; chè non siete già di legno, nè di sasso, ma uomini siete; e se udiste il testamento di Cesare, uscireste di senno. Sta bene che voi non sappiate d'essere suoi eredi: poichè se il sapeste, oh! chi sa mai che potrebbe accadere? — Ma io ho soverchiata la misura parlandovi del testamento. Temo di far onta a questi uomini onorati, i cui ferri han trucidato Cesare: sì, lo temo...

Volete dunque costringermi a leggervelo? Ebbene, fate cerchio al corpo di Cesare e lasciate ch'io vi discopra colui che fece il testamento. — Se avete lagrime preparatevi a versarle adesso. — Voi tutti conoscete questo mantello. — Io mi rammento la prima volta che Cesare il portò: era una sera d'estate nella sua tenda il giorno ch'ei vinse i Nervj. — Osservate; da questo lato ei fu traforato dal pugnale di Cassio. Mirate qual largo strazio vi ha fatto il furente Casca! Di qui è passato il pugnale del suo diletto Bruto; e quand'egli nel ritrasse, mirate fin dove il sangue di Cesare lo seguì, sprizzando fuori come per accertarsi s'era veramente Bruto quel feritore così accanito; poichè Bruto, voi lo sapete, era divina cosa per Cesare. Giudicate voi, o sommi Dei, con qual tenerezza Cesare l'amasse: questa ferita fu per lui la più crudele di tutte; chè non ebbe appena Cesare visto Bruto a trafiggerlo, l'ingratitudine, più possente del braccio de' traditori, finì d'abbatterlo: allora il suo gran cuore si spezzò, e nel mantello avviluppandosi il viso, appiè della statua di Pompeo che era intrisa del suo sangue, il gran Cesare stramazzò. — Oh qual fu mai questa caduta, miei concittadini! Allora e voi, ed io, e ciascun di noi siamo con lui caduti, mentre che il tradimento sanguinoso imbrandiva trionfante il suo ferro sui nostri capi. — Oh! voi ora piangete, il veggo, voi sentite la forza della pietà. Son lagrime generose queste. Ottimi cuori! e voi piangete non vedendo ancora che gli strazj del mantello del nostro Cesare! Qua, qua, mirate. Eccolo lui stesso lacerato, come vedete, dai traditori!

Buoni amici, cari amici, a me non tocchi di trascinarvi in questa subitanea furia di rivolta. — Quei che han commesso questo fatto, son uomini onorati. Quai rancori personali han essi avuto per commetterlo, aimè! io nol so: saggi son essi e onorevoli, e senza dubbio avran delle ragioni da darvi. — Io non vengo, amici, a insidiare i vostri cuori; io non sono, come Bruto, un oratore; io son tale qual tutti mi conoscete, uomo semplice, ignaro d'ogni arte, che ama l'amico suo; e ben mi conoscono quei che mi hanno concesso di favellare di lui in pubblico; poichè io non ho nè splendidi concetti, nè vigor di parola, nè autorità, nè grazia d'azione, e nessuno di que' poteri d'eloquenza che movono il cuore degli uomini. Non so altro che esprimere la verità; non vi dico se non quello che voi medesimi sapete: vi mostro le ferite del buon Cesare, e lascio ch'esse parlino in vece mia. Ma s'io fossi Bruto, e Bruto fosse Antonio, allora sì che un Antonio porrebbe nei vostri animi l'agitazione, e darebbe

a ciascuna piaga una lingua da commovere le pietre di Roma, e sollevarle a rivolta.

Guglielmo Shakspeare.

Sopra la vittoria Aziaca (1).

Gran tazza al labbro oggi accostar conviene,
Oggi libero il piè movere in danza,
E ornare i templi, e qual de' Salj (2) è usanza
Oggi lice imbandir pubbliche cene.
Trar da cella riposta avito doglio
Colpa allor fu, che lagrime e ruina
Dell' Egitto la barbara regina (3)
Minacciava insensata al Campidoglio.
Da osceno cinta effemminato stuolo,
Tutto sperare ardì dalla fortuna,
Finchè di mille navi sue sol una
Dall' incendio mirò salvarsi a volo.
Ebbra di mareotiche bevande,
Non però serba i suoi furor la mente;
Temer s'avvede, e fugge Italia, e sente
Che l'incalza in fuggire Ottavio il grande.
Movesi così armato d'ugna infesta
Dietro colomba vil falcone audace;
E tal di lepre timida e fugace
Tessalo cacciator preme la pesta.
Spoglia aver di quel mostro, e fra ritorte
La superba condur fu suo disegno,
Se non che il molle femminile ingegno
Smentì colei più generosa in morte.
Sprezzò le spade, e alle disperse antenne
Occulta non cercò spiaggia romita;
Ma della stessa sua reggia assalita
Il mesto aspetto rimirar sostenne.
Che più? stringer poteo senza ribrezzo
Serpi squamose, e di mortal veleno
Non dubitò d'abbeverare un seno
D'amor gran tempo alle dolcezze avvezzo.

(1) Vinta da Ottaviano Augusto sovra Marco Antonio congiunto a Cleopatra regina d'Egitto.

(2) Sacerdoti addetti in Roma al culto di Marte.

(3) Cleopatra.

Così l'altiera alle nemiche prore
Rubò di trarla in servitude il vanto,
Onde poi le toccasse in vile ammanto
Il trionfo onorar del vincitore.

L'Impero Romano sotto Augusto.

Di Giove a noi se 'l fulminar fa fede,
Nume direm Augusto, or che domato
L'altero Parto, ed il Breton si vede,
Oh prischi tempi! oh secolo cangiato!
Dunque di Crasso chi seguì l' insegna
Soffrir poteo barbara moglie a lato? (4)
Ed invecchiando in servitute indegna
Prestò le braccia a suocero nemico,
E curvato adorò chi in Media regna;
Posti in obblío gli Ancili, ed il pudico
Nume di Vesta, e Campidoglio, e templi,
E di Roma le toghe, e 'l grido antico?
Saggio Regolo, o tu, che male adempli
Gl' imposti uffici, e dissuadi i patti,
E temi infausti a posteri gli esempli,
Se a peso d'oro di servaggio tratti
Venian color che 'l militar dovere
Tradito avean con vergognosi fatti.
Ai templi di Cartago armi e bandiere
Vidi appese (dicea), di pugno tolte
Alle in vita per anche itale schiere;
Vidi a libere man le funi avvolte,
E poste già dal nostro Marte a sacco
Cittadi e ville, ora sicure e colte.
Ricomprato il guerrier, meno vigliacco
Forse a voi tornerà? mal si consiglia
Oro chi getta, e giunge danno a smacco.
In quella guisa che non mai ripiglia
I perduti color lana ritinta
Nè lucida, qual pria, torna e vermiglia;
Vile così, poichè si diè per vinta,
Virtù divien: s'unqua mirossi ardita
Cerva pugnar che s'è da rete scinta,

(4) Biasma i soldati romani fatti prigioni dai Parti dopo la sconfitta di Crasso, che si erano ammogliati e stretti in parentela coi vincitori.

Prode sarà chi per salvar la vita
La man porse al nemico, e doma un giorno
Per lui n'andrà Cartagine e smarrita;
Per lui, che le ritorte al piede intorno
Strigner sentì, nè si riscosse, e chiese
Pace fra l'armi: oh vitupero! oh scorno!
Molto la fama tua per chiare imprese,
O Cartago, salì; ma quanto, ahi lasso,
L'italica viltà maggior la rese!
Disse; e qual chi di libertate è capo,
Nè loco ha più fra' cittadin, s' astenne
D'abbracciar moglie e figli: e'l viso basso,
Torvo in aspetto finattanto ei tenne
Che al non atteso intrepido consiglio
Mosso il Senato in suo parer convenne.
Tra i mesti amici allor con lieto ciglio,
Sicuro già de' Punici tormenti,
Tornar fu visto al glorïoso esiglio.
Da sè rispinse popolo e parenti;
Nè mente ha più serena e più tranquilla,
Chi difesi nel Foro i suoi clienti,
Passa da Roma a ricrearsi in villa.

LODI D'AUGUSTO.

Vinte battaglie ed espugnate mura
A celebrar io m' accignea col canto:
Febo, che m'era accanto,
Mi colpì di sua lira, e femmi accorto,
Quanto picciola vela è mal sicura,
Che per sì largo mar scioglie dal porto.
La dovizia cantar dunque mi giove,
Che a' nostri campi ritornar si vede
D'Augusto per mercede,
E umilïato il Parto orgoglio, e rese
Le romane bandiere al patrio Giove (1)
Alle barbare vôlte un tempo appese.
E dalle guerre vacuo il tempio, e chiusi
Per lunga età dalla pietosa mano
I ferrei usci di Giano,
E sbandite le colpe, e con pudiche
Leggi frenata la licenza, e gli usi
Prischi risorti e le virtudi antiche:
Ond'è che Italia di possanza, e cresce
Per nova gloria il Latin nome altero,
E tutto dell' impero
La maestà, la fama il mondo han pieno,
Dalla cuna onde il sol si mostra ed esce,
Fin dove posa al mar d'Esperia in seno.
Le cose di quaggiù difenda e regga
Cesare pure, e vïolenza ostile
O tumulto civile
Non avverrà che i nostri sonni desti,
Nè discordia crudel fia che si vegga
Brandi temprar alle cittadi infesti.
I divini di Julo alti decreti
Umil rispetterà chi beve l'onda
Del Danubio profonda;
E non saran di vïolarli arditi
Incostanti di fede i Persi, i Geti,
O i Seri, o gl'Indi, o i vagabondi Sciti.
E noi del buon Lieo (2) fra i lieti doni,
Delle spose e de' figli in compagnia,
Qualunque il giorno sia,
Gli aviti Numi invocherem devoti,
E i forti canterem duci e campioni,
E Troja, e Anchise, e i Dïonei nipoti.

ORAZIO.

Trad. di STEFANO PALLAVICINI.

(1) Intendi il tempio di Giove Feretrio o Capitolino.

(2) Intendi Bacco.

FINE DELLA TERZA PARTE.

IL LIBRO DELL' ADOLESCENZA

PARTE QUARTA

I PRIMI TEMPI CRISTIANI

E IL MEDIO EVO.

Il Politeismo nel primo secolo dell' era cristiana.

Quando la luce del Cristianesimo spuntò nell'Asia, i Romani, ch'erano divenuti il popolo dominatore dell' universo, già da lungo tempo vedevano svanire le antiche loro credenze. Il Paganesimo s'era infiacchito a tale, che, cessata la fede ne' falsi Iddii, omai per tutto si dubitava persino dell' esistenza d' una natura divina.

Questa rivoluzione fu da principio lenta e quasi impercettibile. I dogmi religiosi erano in Roma rafforzati dalla politica, tenuti in pregio come la patria, e osservati come leggi tutelari dello Stato. Il commercio co'Greci tutto cangiò: essi recarono in Roma i loro sistemi di filosofia liberi e svariati; e i poeti latini ben presto si fecer lecite di strane libertà ne' rozzi lor versi. Lucilio e Lucrezio si beffarono degli Dei di Roma e de' Romani che inchinavansi ai vani simulacri immaginati da Numa, paragonando il lor religioso terrore a quel de' fanciulletti, i quali prendono per uomini vivi tutte le statue che lor vien fatto di vedere. Così crollava l' idolatria de' Romani a misura ch' essi uscivano della loro primiera ignoranza, e cadevano in dispregio quelle divinità fantastiche e capricciose che agli occhi del politeista popolavano l'universo come altrettanti genj del male coi quali tregua non c' era mai, e che senza posa prendevansi giuoco della sorte e della vita degli uomini.

Nulladimeno pare che l' Epicureismo (1), speculazione oziosa della Grecia, accolta dalla malefica attività de' Romani, fomentasse tutti i vizj degli oppressori del mondo. Nelle scuole di Atene o di Corinto, un filosofo epicureo, un cinico, un peripatetico disputava ingegnosamente sul vizio, sulla virtù, sull' anima, sugli Dei; ma tutto ciò non altro era che una spiritosa lizza d' ingegno. Ma i patrizj di Roma, sfrenati così nelle loro voluttà come nel loro potere, trovando la dottrina d' Epicuro tra l'arti della Grecia, ne attinsero un raffinamento di corruzione, di lusso e di crudeltà.

(1) Dottrina filosofica, che prendeva il nome da Epicuro, e che professava massime assai libere, principalmente in fatto di morale.

Anche i più insigni personaggi che fecero sì splendido il tramonto di Roma repubblicana, come a dire Cicerone, Cesare, Varrone, Orazio, Augusto e Catone medesimo, a non parlare di molti altri insigni o nell'armi o nelle lettere o nelle magistrature, non avcano più fede nessuna in quella moltitudine d'Iddii, a cui il popolo bruciava ancora gli incensi; e la religione della classe più illuminata e più potente di Roma non era altro che un brutale epicureismo. Cicerone nel suo libro *Sulla natura degli Dei* lasciò scritto: «La superstizione sparsa tra i popoli ha oppresso quasi tutte l'anime, e ha signoreggiato la debolezza umana. Noi siamo convinti che avremmo fatto il bene de' nostri concittadini e di noi medesimi, se avessimo estirpato siffatto errore. Tuttavia (poichè su questo proposito voglio che il mio pensiero sia da tutti ben inteso) la caduta della superstizione non è la rovina della religione. È saggia cosa il mantenere le osservanze istituite dei nostri avi nei sacrifici e nelle cerimonie; e l'esistenza d'una natura eterna, la necessità per l'uomo di riconoscerla e d'adorarla è attestata dalla magnificenza del mondo, e dall'ordine delle cose celesti. Così devesi a un tratto e propagare la religione che s'accompagna alla conoscenza della natura, e sradicare affatto la superstizione ».

Le metamorfosi d'Ovidio, che sono il monumento più completo a noi rimasto della mitologia pagana, pajono il trastullo d'un'immaginazione poetica che ricrea lettori sbadati e non calenti. Tu non vi trovi scintilla di quell'entusiasmo di buona fede che presso tutte le società nascenti inspira l'uomo di genio, e consegna negli inni sacri le tradizioni degli avi e le antiche superstizioni del paese. Ovidio facea della terra non solamente il tipo, ma il teatro di tutti i vizj de' suoi Dei; per modo che si può argomentare che le credenze del politeismo più non servissero ad altro che a solleticare e lusingare quegli intelletti che non poteano persuadere. Codesto poema dunque è insieme il più ingegnoso comentario del paganesimo e il segnale più chiaro della sua decadenza.

Il solo Livio rimpiangeva la pietà dei primi Romani per gli antichi loro Dei, ma questa pietà confondevasi allora coll'amor della gloria e della patria. La morte sul campo di battaglia era un olocausto agli Dei, nè c'era cosa che così profondamente scolpita avesse la religione in quell'anime semplici e bellicose, come il continuato uso degli augurj e degli auspicj. Quelle predizioni di vittorie così spesso avverate riempivano i Romani d'un'orgogliosa superstizione. Le viscere delle vittime, il canto o il volo degli uccelli, tutte quelle minute osservanze che la guerra mai sempre tenea in vigore, davano continuo alimento alla fede dei soldati. Vincitori, credeano negli Dei da cui si sentivano protetti; vinti, attribuivano i rovesci delle loro armi ad auspicj negletti o mal compresi. Il campo era un tempio, e quanto più la vita guerriera teneva occupati i Romani, tanto le credenze del politeismo signoreggiavano ne' loro cuori, di cui formavano continuamente o la speranza o lo spavento.

La vita civile dei Romani non era men piena di cerimonie, politiche a un tempo e religiose. La convocazione delle assemblee, l'elezione dei magistrati, la forma del voto popolare, tutto infine nell'esercizio della libertà pubblica era preceduto, convalidato, sancito dagli auspicj; e se spesso la

scaltrezza del senato abusava della loro prevalenza per disciogliere le assemblee, sconcertare o preparare intrighi, la facilità stessa con cui ne veniva a capo, era una prova della superstiziosa credulità del popolo.

Il discredito poi in che venne il politeismo presso i Romani, crebbe a dismisura e si mutò in disprezzo generale, quando un vile ossequio agli Imperatori introdusse l'apoteosi, colla quale vennero annoverati tra gli Dei anche i più scellerati mostri, che sedettero sul trono imperiale di Roma. Quindi i Romani, che nella severità dell'antica loro disciplina aveano ammesso il culto degli avi, ma non aveano pubblicamente deificato nè gli Scipioni, nè i Camilli, e restringevano il loro culto ad offerir sacrifici all'ombre dei padri che reputavano domestiche divinità, dovettero arder incensi anche ai più atroci tiranni; e come sacrileghi e rei di lesa maestà erano giudicati e condannati coloro che mancassero alla menoma delle cerimonie dell' apoteosi.

Intanto lo scompiglio de'tempi, le frequenti rivoluzioni dello Stato, l'ardente curiosità del popolo di conoscer l' avvenire, in cui leggea sempre affrancamento e libertà, l'ambizione dei pretendenti all'impero, e certa qual frenesia scusabile in quella nazione che avea tutto conquistato, che a tutto era stata avvezza, che tutto avea sofferto, empievano le fantasie di mille strane aberrazioni, e davano un pieno potere alla fallace scienza degli astrologi. Questi aveano, a così dire, rubato il mestiero agli oracoli ed agli auspicj caduti in disuso; e la magia s' era arricchita della rovina del paganesimo.

Nel resto del mondo soggetto al dominio romano, l'istinto religioso non era men profanato, sebbene la civiltà romana avesse in alcun luogo reso il culto pubblico meno crudele. Nelle Gallie e nell'Affrica più non s'offrivano agli Dei vittime umane. La sola Germania, nelle parti che ancor resistevano alle armi romane conservava i suoi culti sanguinarj; nè conosceva libazioni più grate agli Dei del sangue dei prigionieri romani. I sacerdoti godevano di grande autorità presso le nazioni germaniche, che aveano pure in grande riverenza le profetesse scelte tra le vergini consacrate; e i nomi d'Angaria e di Velleda, deificate dalla superstizione de' Germani, più d'una volta aveano spaventata la fortuna di Roma.

Il politeismo era ancora in fiore, più che altrove, nella Grecia, ove se ne giudichi dalle statue, dai tempj, dai monumenti consacrati alla religione. Nell'avvilimento della conquista, nell'inerzia che la seguiva, il culto degli Dei pareva la più grande faccenda politica de'Greci. I vecchi odj tra le città rivali erano sepolti sotto il comune servaggio; ma disputavasi ancora pel possesso di un tempio, o d'un terreno consacrato. Pare che la Grecia non potesse lasciar l'idolatria più che le arti. Sparsa dappertutto di monumenti e di tradizioni, ell'era come il panteon dell'universo pagano; nè vi si potea mover passo senza abbattersi in qualche capolavoro delle arti posto a consacrare una tradizione religiosa. Ma l'incredulità s'era già da molto tempo intrusa fra i sacerdoti, ed avea fatto gran cammino per le sventure del paese. Più non sorgevano tribune per gli oratori; ma i sofisti più liberamente poteano beffarsi del culto degli Dei. Le antiche sette filosofiche tuttor fiorivano; ma l'epicurea e la cinica erano le più possenti e più popolari; e

queste poneano in deriso ad un tempo e l'antica religione e l'antica filosofia.

L'Asia minore offriva in ogni sua parte la mescolanza degli Dei eleganti della Grecia colle superstizioni del paese. Tu v' incontravi ad ogni piè sospinto schiere di sacerdoti erranti, che si recavano sul dorso un fardello di divinità impure, e passavano per astrologi e giocolieri.

Ma il paese ove pareva che la superstizione si rinverdisse con una fecondità straordinaria, era l'Egitto. L'antica religione del paese, il politeismo greco, il culto romano, le filosofie orientali erano riunite e confuse come gli strati del fango che il Nilo straripato ammucchia sulle sue sponde. Nel riposo della conquista romana gli intelletti non aveano altra occupazione che le controversie religiose e filosofiche. Alessandria, città di commercio, di scienza e di piaceri, visitata da tutti i navigatori d' Europa e d'Asia, co' suoi monumenti, con la sua vasta biblioteca, con le sue scuole, parea l'Atene dell' Oriente, più ricca, più popolosa, più feconda di vane dispute che non la vera Atene, ma priva di quella saggezza d'immaginazione e di quel gusto squisito nelle arti che formava la gloria di questa. Alessandria era piuttosto la Babele dell' erudizione profana. Il resto dell'Egitto correva dietro a mille superstizioni assurde o malintese che faceano sorridere di pietà il paganesimo romano. Gli Egizj avevano sotto ogni guisa di simboli figurate le loro divinità; di qui ne venne la tradizione che essi adorassero le cipolle e i gatti, e che s' armassero città contro città per vendicare le ingiurie fatte ad alcuna di queste innumerabili divinità.

Gli Indi giacevano sotto il giogo del loro antico sacerdozio, e nell' immobilità delle loro caste ereditarie. Le comunicazioni che aveano avuto da tempo immemorabile coll'Europa, e le cui tracce, smarrite nella storia, si rinvengono così manifeste nell'antica lingua della Grecia e del Lazio (1), s' erano riavviate colla conquista d'Alessandro. Attraversata dagli eserciti macedoni, l'India avea dischiusi i suoi tesori all'avidità dell'Occidente; era il nuovo mondo di quell' epoca, e vi s'accorreva dalla Grecia e da altre parti dell' universo, e se ne narravano le cento maraviglie.

Pare che la Persia, che i Greci chiamavano barbara, avesse avuto nei tempi più remoti un culto più ragionevole e più puro del politeismo d' Europa. Non ammetteva idoli, e il suo culto, quello di Zoroastro, era un' adorazione dell'essere eterno rappresentato sotto il simbolo del fuoco. I Magi che ne erano i sacerdoti, all' epoca dell' invasione d'Alessandro furono perseguitati e si spartirono in numerose sette; il loro culto diventò un rito solitario e nascosto che si smarrì in vane superstizioni; e questa religione così semplice produsse in progresso quell' impostura che portava il nome di magía in tutto l'Oriente, e che si sparse tra i Romani degenerati.

L'Armenia e la Cappadocia aveano anch'esso adottato il culto dei Magi. In Armenia segnatamente veneravasi il culto di Mitra, i cui misteri erano celebri nei primi tempi del Cristianesimo, e s' assomigliavano in parte alle cerimonie di questa legge santa. Dominava

---

(1) È opinione di molti dotti che la lingua sanscrita, la quale è tuttora la lingua letteraria dell' India, sia madre all' etrusca, alla greca, alla latina; e ne adducono prove assai speciose.

soprattutto in questi paesi la tradizione dei due genj del bene e del male.

Ci rimane a parlare di quel popolo nato a mutar gli altri tutti, mentre egli solo dovea durare immutabile, e che già sparso quasi per l' intero universo non avea partecipato del generale traviamento, e solo tra tutti i popoli chiudeva il proprio tempio all' idolatria. I disastri della guerra, le cattività, il commercio avean cominciato la dispersione de' Giudei e diffuse nel mondo le pagine dei loro libri sacri. Dal tempo di Ciro gli Ebrei s' erano qua o là dispersi nella Siria, nella Persia e fino nell' India; dopo Alessandro trovavansi in gran numero nelle provincie dell'Asia minore e dell' Egitto; sotto Pompeo penetrarono nell' Italia, e in tutte le parti dell' impero. Contavansi tra' Giudei tre sette distinte, i Farisei, i Sadducei e gli Essenj: ma nel momento che i Romani vennero a cinger d' assedio Gerusalemme, queste sette si fusero in quella dei *Zelanti*, cioè di coloro che voleano scacciare i Romani o perire sotto le ruine del tempio. Di qui l'accanimento di quella guerra spaventevole che fece terrore ai Romani medesimi, e diè loro per la prima volta a combattere il fanatismo religioso. Questi Giudei, sì spregiati a Roma e nel resto dell' impero, merciajuoli, mercadanti, astrologi, usurieri, pasciuti per tutto d' insulti, fecero sul suolo della loro patria una eroica resistenza. L' assedio di Gerusalemme fu più orrendo ancora che quello di Cartagine, e così nell' uno come nell' altro un vincitore spesso generoso, fu lo stromento della più barbara distruzione.

Singolar cosa! l' eccidio di Gerusalemme parve la vittoria del politeismo sopra il culto d' un solo Dio. Il tempio fu consunto dalle fiamme: Tito, tornato a Roma, si fece portare dinanzi nel suo trionfo i vasi sacri, il velo del santuario e il libro della legge: la nazione giudea sparì, e le sue ceneri furono, per così dire, gettate come polvere al vento nell' universo intero. Nonostante questi mucchi di rovine non soffocarono la novella credenza che usciva della Giudea; anzi ella vide in questo esterminio una prova della sua verità, e Roma, dopo aver distrutta una nazione stanziata in un angolo dell'Asia, ebbe a combattere con una religione universale.

Il mondo romano travolto in mille stranezze da' suoi vizj, da' suoi lumi, dall' avvilimento di tutti i culti, dal fascino del commercio, delle sofisticherie e delle immaginazioni orientali, dalle comunicazioni rese più facili fra i varj popoli, dal contrasto o dalla confusione delle loro credenze, andava sfasciandosi da tutte parti, o, a dir meglio, vi maturava per un grande mutamento. Ma gli uomini non aveau forza da ciò. Essi comentavano le antiche favole in vece di prestarvi fede; logoravano il vecchio paganesimo per ringiovanirlo; non facevano altro che rimescolare il caos delle opinioni senza rinvenire una credenza che potesse rialzare l' intelletto dell'uomo e affratellare tra loro le nazioni. Il Cristianesimo solo fu da tanto: esso profittò dell' ordine e della pace fiorenti nell' impero per ispargersi con incredibile rapidità, e marciò, per così dire, a grandi giornate su quelle vaste strade che la politica romana avea aperto da un capo all' altro dell' impero pel passaggio delle legioni. Lusingò tutte le inclinazioni che l' odio del giogo romano nodriva nel cuore dei popoli soggetti; rialzò coll' entusiasmo le anime abbattute dall' oppressione,

e parlando in nome dell' umanità, della giustizia, dell'eguaglianza primitiva tra gli uomini, ben presto trasse intorno a sè tutti gli schiavi e gli oppressi, che è quanto dire l' universo.

Nulla di meno quanti ostacoli s'opponevano alla promulgazione d' un nuovo culto! In tutti gli angoli dell' universo, qualche antico rito, qualche superstizione locale conservava tutto il suo potere: intieri popoli erano ingolfati nella più crassa ignoranza, e troppo erano istupiditi per diffidare d' alcuna panzana. Altri s' accomodavano ad un culto senza doveri, e ad una vita piena di passioni e di godimenti: il vecchio politeismo formava ancora la base della società romana; i suoi templi e i suoi idoli erano per tutto innanzi agli sguardi: i suoi poeti occupavano l' immaginazione allettata. Le sue feste erano lo spettacolo della folla: si frammetteva a tutto come un' usanza o come un sollazzo: brillava sulle insegne delle legioni: ornava le nozze e i funerali. Più tardi insanguinò i circhi e i teatri: avea sopravvissuto pur anco all' incredulità che fomentava; s' era fatto una specie d' ipocrisia pubblica professata dallo Stato; e nella sua decadenza, sorretta dal potere, dall' interesse, dall'abitudine, parea fatto per durare quanto l' impero medesimo.

Villemain.

Prima lotta fra il Politeismo e il Cristianesimo.

Allorchè il Cristianesimo apparve sulla terra, il genere umano più non vivea, per così dire, che per mezzo dei sensi. Il culto, simbolo vano, non era più da veruna credenza rafforzato, e conservavasi per abitudine a cagione delle sue pompe e delle sue feste, e soprattutto de' suoi legami colle instituzioni dello Stato. Ma la religione in sè medesima più non inspirava nè fede nè riverenza. I sapienti ed i grandi disdegnosamente la confinavano tra la plebe, la quale, meno corrotta forse, volea che i vizj, a cui rendeva ossequio sotto finti nomi, avessero almanco nei loro emblemi alcun che di divino. All' ultimo altra religione non eravi in fatto che la voluttà; e le sette più severe nella loro origine, degenerate fra breve da un' austerità tolta a presto, per opera d' un sovvertimento d' idee, onde fu guasto il linguaggio medesimo, a questo eran giunte di fare una cosa sola della virtù e del piacere.

Da queste semplici osservazioni, si può giudicar della buona fede di quegli scrittori che hanno sostenuto essersi il Cristianesimo stabilito naturalmente e senza ostacoli. E di vero esso non ebbe a lottare se non colle passioni, gli interessi e le opinioni dominanti in tutto l' universo! Armato d' una croce di legno, fu veduto a un tratto avanzarsi in mezzo ai pazzi tripudj ed alle sguajate religioni d' un mondo invecchiato nella corruzione. Alle splendide feste del Paganesimo, alle seducenti immagini d'una vaga mitologia, alla comoda licenza della morale filosofica, a tutti gli adescamenti delle arti e dei piaceri, oppone le pompe del dolore: oppone riti gravi e lugubri, le lagrime della penitenza, le minacce del terrore, l' arcano dei misteri, il tristo seguito della povertà, il cilicio, la cenere e tutti i simboli d' una deplorabile miseria, d' una profonda costernazione; chè quest'è appunto quello che il mondo pagano ravvisò sulle prime nel Cristianesimo. Ed ecco le passioni irrom-

pono furibonde contro il nemico che si presenta a disputar loro l'impero dell'universo; e i popoli, a torme a torme, come le onde d'un mar tempestoso, traggono sotto le loro bandiere: l'avarizia vi guida i sacerdoti degli idoli: la superbia vi conduce i sapienti, e la politica gl'imperatori. Allora comincia una guerra sterminatrice: non si perdona nè a sesso nè ad età; le pubbliche piazze, le vie, le campagne, e persino i luoghi più deserti, si coprono di stromenti da tortura, di eculei, di roghi; i giuochi si frammettono al macello; da tutte parti s'accorre a goder dello spettacolo dell'agonia e della morte degli innocenti sgozzati; e il barbaro grido: *I Cristiani ai lioni,* fa fremer di gioja una moltitudine ebbra di sangue. Finalmente, i carnefici stanchi s'arrestano, la scure sfugge loro di mano, e un'arcana virtù celeste, scaturita dalla croce, comincia a commover pur questi feroci. Vinti dall'esempio di nazioni intiere soggiogate prima di loro, cadono pur essi a piè del Cristianesimo, che in premio del pentimento lor promette l'immortalità, e già fa lor copia della speranza.

La croce, sacro segno di pace e di salute, sventola da lontano sulle rovine del Paganesimo abbattuto: i Cesari gelosi ne avean giurata la rovina, ed eccolo assiso sul trono de'Cesari. Come ha vinto sì gran possanza? Offrendo il petto alla spada e ai ceppi le mani inermi. Come ha trionfato di tanta rabbia? Dandosi mansueto nell'arbitrio de' suoi persecutori.

La Mennais.

Prima propagazione del Cristianesimo. Emancipazione delle donne.

Il popolo cristiano cominciava a sorgere in mezzo all'impero romano senza che Roma degnasse avvertirne l'esistenza e darsene pensiero; ed era un popolo d'artieri, di schiavi, di affrancati, cui Dio suscitava nel silenzio e muniva d'una fede novella per formarne i padri del nostro mondo moderno. — Singolare spettacolo! Il mondo antico recavasi, come pel consueto, a sedere spettatore de' suoi giuochi nel circo, ad immolare vittime ne' suoi tempj, e saliva il Campidoglio a ringraziare gli Iddii dell'eternità dell'impero; mentre sotto que' circhi, sotto que' templi, sotto quel Campidoglio, il nuovo mondo, nascosto nel profondo delle catacombe, o, a meglio dire, nascosto nella folta dell'infima plebe brulicava, davasi moto nell'aspettazione di quel giorno, in cui potesse mostrarsi alla faccia della terra. — Ne' palazzi, nei portici, nelle ville, a Baja, a Pozzuoli (1) il mondo antico si delizia ne' suoi poeti ed oratori: legge Epitteto con Trasea e co' savj, Petronio co' dissoluti, Ovidio co' begli ingegni (2): egli si prende sollazzo delle metamorfosi della mitologia; e pei pagani del gran mondo è un poeta beffardo l'ultimo gerofante

(1) Baja e Pozzuoli son luoghi amenissimi sulla costiera di Napoli.

(2) Epitteto, filosofo stoico, fiorì nel primo secolo cristiano e salì in rinomanza per la severità della sua morale. - Petronio, poeta lubrico e satirico, visse alla corte di Nerone - Trasea, patrizio romano, ebbe gran fama per rigidezza di costumi e indipendenza di carattere, e morì vittima della tirannia di Nerone. - *Gerofante* suona lo stesso che *Sacerdote*.

degli Dei d'Atene e di Roma. — Che fa intanto il nuovo mondo? Egli non ha ancora nè libri, nè letteratura: ma appena un Apostolo o un discepolo degli Apostoli, da qualche piccola città d'Occidente o d'Oriente indirizza a'suoi fratelli delle parole di consolazione e di speranza, queste semplici parole passano di bocca in bocca per tutto l'impero: ogni Cristiano vi aggiugne alcun che secondo la sua fede e il fervore del suo zelo: non è più la parola d'un solo uomo, è il discorso comune di tutta la Cristianità: ecco gli oratori del nuovo mondo. E se qualche santo confessore, se qualche vergine muore di martirio in un canto del mondo, la novella della sua morte vola in un subito per tutto ove son de' Cristiani: l'immaginazione popolare rabbellisce la storia del suo supplicio, e presta alla sua agonía un carattere meraviglioso: ecco i poeti del nuovo mondo.

Ne' primi tempi della Grecia v'era de' canti popolari che si ripetevano di provincia in provincia. I Rapsodi (1), che avevano officio di poeti e di cantori, passavano di città in città cantando le prodezze degli antichi eroi, di Agamennone, di Diomede, di Achille. I loro canti mettevansi a mente nelle famiglie; ma chi sa come e quanto dovevano cangiarsi ed abbellirsi? Il vecchio che si ricordava la storia di Nestore, aggiungeva, ripetendola, un po' della sua alla saggezza dell'eroe: il giovinetto s'incolleriva con Achille, bestemmiava con Ajace, ed arricchiva senza saperlo co' voti della sua immaginazione que' canti che lo dilettavano.

(1) *Rapsodo* suona lo stesso che *cantore* o *recitatore di versi*; con questo nome si appellano que' poeti che giravano per la Grecia cantando i poemi attribuiti ad Omero.

La giovinetta che ridiceva le avventure di Nausica, trasfondeva nel poema le commozioni di pudore e di modestia che esso le aveva inspirato. Per tal guisa codesti antichi poemi peregrinavano per tutta la Grecia, raccogliendo in ogni parte tutti quei sentimenti sublimi o gentili che risvegliavano; il che è forse significato in quella tradizione che ci rappresenta Omero limosinante di città in città.

A questo stesso modo, ne' primi secoli dell' era cristiana, i racconti de' martirj e de' miracoli si ripetevano di bocca in bocca, e a mano a mano che prendevano voga, si ingrandivano, s'allargavano, divenivano più circostanziati e più dilettevoli. Erano essi i poemi popolari de' primi Cristiani. La fede e l'immaginazione li rabbellivano continuamente, ed anche oggidì quando si leggono quelle pie novelle, pare che si possa riconoscere quali tratti ogni narratore v'aggiugnesse; quel maggior nerbo, ad esempio, quella più soave espressione, che l'ardore d'un giovine brioso, che l'immaginazione d'una timida donzella prestava al coraggio e al fervore de' martiri che perivano nell'arena. — Una giovine vergine è esposta a' leoni: le cadono i veli d'attorno, e la poveretta rimane seminuda: un grido s'alza fra il popolo: Oh come è bella! e i leoni quasi percossi da riverenza, quasi commossi ad amore, le si fermano immobili dinanzi, o le vanno a lambire dolcemente i bei piedi. — Non ravvisate voi in questi tratti la fervente immaginazione d'un diacono di vent'anni, che nell'ardore della sua fede ha creato coteste mirabili avventure per raccontarle la sera ad una famigliuola cristiana, dopo la cena, prima delle ultime preghiere della giornata? Oh! con che commozione le avranno ascoltate quelle

giovinette nodrite nello zelo della fede! e quante volte avranno sognato di quel martirio e di quei circhi, in cui anch'elle sarebbero andate a morire, ma vestite di tanta bellezza, che la turba spettatrice ne sarebbe rimasta meravigliata, e persin le belve feroci ne sarebbero state commosse! E quanto elle pure avranno abbellito cotali racconti, quando li ripetevano alle loro compagne! — Erano aperti i cieli: uno stuolo d'angioletti svolazzava nell'aere: cadeva nell'arena una pioggia di fiori: un meraviglioso profumo olezzava da tutte le parti; ed era per una donna che si operavano tutti questi miracoli, per una di quelle donne che vivevano un giorno nascoste nel silenzio di un gineceo, e che finalmente, per virtù della nuova religione, venivano affrancate da siffatta oscura schiavitù.

Tale è infatti la grande rivoluzione che il Cristianesimo portò nella vita del mondo, e che ci viene indicata in ogni pagina delle leggende de' Santi e de' Martiri: esso ha condotte le donne in mezzo alla società, e le ha sollevate dall'abbiezione in cui le tenevano i costumi greci e romani. Dopo la venuta del Cristo, le donne hanno vissuto alla faccia del mondo, ed hanno trovato un posto nella storia. E fu codesto un gran mutamento. Infatti per lo innanzi gli uomini vivevano soli fra loro, ne' fori, nel senato, e quasi, a dir breve, in ogni luogo: ma il Cristianesimo creò delle assemblee pubbliche, a cui le donne ebbero diritto di intervenire, e furon le chiese. Per lo innanzi appena qualcune d'esse erano apparse nella storia, e vi avevano avuto un cenno o in grazia di favolose virtù, siccome Clelia, o in grazia dell'obblio del pudore, siccome Aspasia (1): era d'uopo allora, perchè una donna s'acquistasse un nome, ch'ella fosse un'eroina o una cortigiana; cioè che rappresentasse sulla scena del mondo un personaggio particolare, una parte, a così dire, d'eccezione. Ma dopo il Cristianesimo le donne ci sono per tutto a mezzo nell'istoria del mondo, senza che abbiano mirabili virtù, nè vizj straordinarj, senza che si creino per sè stesse una vita di sforzo e d'azione. Questa sola differenza fra i tempi antichi e i moderni chiarisce evidentemente la grande rivoluzione accaduta nella società.

Codesta rivoluzione più apertamente si mostra nelle vite de' Santi del primo e del secondo secolo dell'era cristiana. Sono le donne che in ogni circostanza sostengono le prime parti: sono esse che accolgono e soccorrono i martiri: sono esse che più arditamente confessano la fede nuova, ed affrontano con più coraggio gli Dei dell'impero. Quelle donne che un giorno tenevansi nascoste nel silenzio e nell'oscurità, or non paventano più la luce, ma compajono innanzi ai tribunali, ma sono cacciate nelle prigioni, esposte alle fiere. Elle sono perseguitate: ma mentre i persecutori s'avvisano di abbatterle, le sollevano invece dalla loro abbiezione, dando loro un'eguaglianza cogli uomini, l'eguaglianza de'tormenti

(1) Clelia, donzella romana, fu lodata per intrepidezza d'animo, avendo osato gettarsi a cavallo nel Tevere per fuggire dal campo di Porsenna, re dell'Etroria, ov'era tenuta in ostaggio, quando questo re, levatosi a soccorrere gli espulsi Tarquinj stringeva d'assedio Roma. - Aspasia, di Mileto, visse ai tempi di Pericle, che andò perduto d'amore per lei: essa era rinomata per beltà, leggiadria e coltura, ma condusse una vita sciolta da ogni freno.

e de' supplicj la trista eguaglianza, che però sarà germe di quell' eguaglianza di diritti che più tardi le donne otterranno nella misura istessa degli uomini. No: quelle porte de' ginecei, che il Paganesimo ha scrollate nella foga del suo furore per andarvi a cercar delle vittime, quelle porte non saranno più mai rialzate. Col martirio hanno le donne conquistata la libertà; e tutte quelle Sante che la Chiesa assegna alle donne per protettrici, hanno davvero meritato i loro omaggi, perchè hanno redento il loro sesso dalla schiavitù, e sono state le martiri della sua emancipazione.

Il Martirio di Santa Tecla.

S. Paolo era partito da Antiochia, e recavasi ad Iconio accompagnato da Dema ed Ermogene, uomini ipocriti e invidiosi, che miravano unicamente a trarre in perdizione il loro maestro. — V'ha sempre in quasi tutte le vite de' Santi di quest'epoca alcun perfido discepolo che fa la parte del Giuda della passione; nè questa specie di personaggio può dirsi soltanto un' imitazione del Vangelo, ma è pur anco, a così esprimerci, una indicazione, una memoria de' pericoli di tradimento, che accompagnavano a quell'epoca la predicazione della fede cristiana.

V' era in Iconio un Cristiano nomato Onesiforo, il quale, udito che S. Paolo dovea venire in quella città, gli mosse incontro colla moglie e coi due suoi figliuoli. Correvano essi la strada che riesciva ad Antiochia, e fra via si fermavano ad osservare ogni pellegrino in cui s' abbattevano, quando finalmente videro venire alla volta loro un uomo di bassa statura, con calva la testa, con folti sopraccigli, col naso aquilino: era S. Paolo. Essi lo ravvisarono a questi indizj che erano stati loro accennati da un Tito, Cristiano di Antiochia; ma principalmente lo riconobbero alla serenità del suo volto pieno della grazia del Signore, che or d' angelo pareva, or d' uomo.

Salute, disse Onesiforo, salute, o servo del Dio che benedice; e S. Paolo gli rispose: La grazia di Dio sia con te e con tutta la tua casa.

Dema ed Ermogene furono presi da gelosia: E noi, dissero con un fare ipocritamente umile, e noi non siamo anche noi i servi del Dio che benedice? Perchè non dici a noi pure salute?

Se voi pure siete i servi di Dio, rispose Onesiforo, siate i ben venuti, e venite meco a riposarvi in casa mia. — Allora essi si accompagnarono con Onesiforo. E appena S. Paolo entrò nella casa, fu una gran gioja in tutta la famiglia. Tutti si prostrarono a pregar Dio ginocchioni; e fecero la cena: poi S. Paolo sclamò: Beati quelli che hanno il cuor puro, poichè essi vedranno Dio: beati quelli che vivono casti ed immacolati, poichè essi saranno i templi di Dio: Beati quelli che ascoltano con tremore la parola di Dio, poichè saranno consolati: beati quelli che conservano la purità del battesimo, poichè riposeranno nel seno del Padre: beati quelli che hanno l' intelligenza di Gesù Cristo, poichè abiteranno nella luce: Beati specialmente i corpi e le anime delle vergini, poichè esse piaceranno a Dio, e non perderanno il prezzo della loro castità!

Così parlava S. Paolo nella casa di Onesiforo. —

Io non so se m'illuda, ma parmi che questa scena di cristiana ospitalità ab-

bia una grazia, un vezzo particolare. Eccone quasi rappresentati gli antichi costumi d'Omero; ecco quella stessa sollecitudine di ricevere un ospite: perchè Giove:

« Che del fulmine gode, s'accompagna
« Co' venerandi supplici (1) ».

Ma qui non è un ospite volgare che viene in nome di Giove ad assidersi presso il focolare: è un servo del Dio che benedice: è un Apostolo. E quindi vedete tutta la famiglia con che sollecitudine gli accorra incontro. — Ulisse dice a Nausica:

« A te gli Dei quanto il tuo cor desia
Si compiaccian largir; consorte e figli
E un sol volere in due »:

ecco i voti del mondo, i voti del Paganesimo. Che dice all'incontro l'ospite divino di Onesiforo? « La grazia di Dio sia con te e con tutta la tua casa ». Ecco lo spirito della fede nuova. Lo stesso contrasto si ravvisa ne' desiderj e nelle idee di felicità:

« . . . . Tre volte il padre
Beato, e tré la madre veneranda,
E beati tre volte i tuoi germani
Cui di conforto almo s'allarga e brilla
Di schietta gioja il cor, sempre che in danza
Veggiono entrar sì grazioso germe.
Ma felice su tutti, oltre ogni detto,
Chi potrà un dì nella sua casa addurti
D'illustri carca nuziali doni ».

Questi erano i voti che da dodici secoli, e certo gran tempo prima, aprivano i cuori delle giovinette alle preghiere de' supplicanti: queste erano le parole che facevano arrestare i loro passi, che rassicuravano la loro timidezza, quando tremebonde stavano per fuggire all'avvicinarsi d'uno straniero (2).

(1) *Odissea*, lib. 7, trad. d' Ippolito Pindemonte.

(2) *Odissea*, lib. 6.

— È questo il linguaggio dell'ospite di Onesiforo? No: beate, egli esclama, beate le vergini che rimangono caste. E non pertanto con queste severe parole, e con questo assoluto rinegare i costumi dell'antichità e gli impulsi quasi della stessa natura, ei riesce a cattivarsi il cuore delle donne e delle donzelle d'Iconio.

Mentre S. Paolo predicava nella casa di Onesiforo, una giovinetta nomata Tecla, già fidanzata a un giovine per nome Tamiri, ascoltava notte e giorno, stando alla finestra della sua casa, i discorsi che l'Apostolo teneva di Dio, della carità, della fede del Cristo, della preghiera. Ella non aveva ancor veduto S. Paolo, e non ne udiva che la voce: ma già era guadagnata alla fede novella.

Teoclia, di lei madre, veggendo che ella non voleva allontanarsi dalla finestra, mandò a cercar Tamiri, che accorse pieno di gioja, credendo di dovere finalmente unirsi alla sua fidanzata.

Tamiri, gli disse Teoclia, ho una novità da dirvi. Sono tre giorni che Tecla non lascia la finestra nè per mangiare, nè per bere; ella è ammaliata dall'eloquenza di quello straniero che sta in casa di Onesiforo, dai perniciosi discorsi ch'ei tiene. Ella, ch'era tanto modesta e riservata, or non conosce più rispetti, e non si cura che di lui. Quegli è un uomo che seduce tutta Iconio, e per me, la mia Tecla la do già per perduta. Tutte le donne e tutti i giovani vanno a sentirlo, ed egli insegna loro che c'è un Dio solo, e che bisogna vivere nella castità.

Tamiri recossi da Tecla, e la trovò come assorta in estasi. — Tecla, ei le disse con un accento timido ed amoroso, Tecla, mia cara sposa, perchè stai lì immobile cogli occhi bassi? Guar-

dami in volto, ravvisami, io son Tamiri.

E la madre aggiungeva: Figlia mia cara, rispondimi: dimmi che idea ti se' fitta in mente? — E piangevano tutti e due pel dolore d'aver perduto l'uno la sposa e l'altra la figlia, e le schiave pure piangevano tementi di vedersi rapita la giovine loro padrona. Ma Tecla non mostrava d'accorgersi di questa dolorosa scena, ed aveva gli occhi e lo spirito intieramente rivolti alla parte dov'era S. Paolo. Disperato Tamiri, lasciò la sua fidanzata, ed uscì: in quella uscivano pure due uomini dalla casa di Onesiforo. Tamiri si fece loro incontro, e gl'interrogò: — Chi è, inchiese loro, chi è quell'uomo che sta in quella casa, che travia la mente de' giovani e delle donzelle, che proibisce il matrimonio? Ditemi, chi è egli: io ve ne avrò merito, chè sono uno de' principali cittadini d'Iconio.

I due uomini erano Dema ed Ermogene: essi gli risposero tosto, che quello straniero era un Cristiano, e che bisognava condurlo innanzi al prefetto della città per farlo punire, secondo il decreto dell'Imperatore. — Tamiri, questo udito, corre immantinente alla casa di Onesiforo con una frotta di gente armata di bastoni, e arresta S. Paolo, dicendogli: Tu seduci tutta la città d'Iconio, e specialmente Tecla mia sposa promessa, che non vuol più sapere di me. Su via: seguimi innanzi al tribunale. — E nel tempo stesso il popolo gridava: Menate prigione lo stregone: menatelo prigione quel mago che non vuole che le giovinette si maritino. —

Ecco un'ingenua testimonianza dell'effetto che doveva produrre la dottrina della verginità tanto inculcata dai primi Padri della Chiesa: ella faceva meraviglia ed ira al mondo antico, che non ne aveva quasi verun sentore; metteva lo scompiglio nelle famiglie, disuniva i fidanzati. Però guardiamoci dal dirne alcun male, dacchè ella giovò tanto a dare al Cristianesimo un salutar vigore, un impulso veemente. Tutti sanno che la religione acquista forza da' sacrifici che impone; sicchè pare che nel cuore dell'uomo vi sia un istinto che lo avvisi, non esservi veramente religione dove non v'ha alcun faticoso dovere da adempiere. L'uomo riconosce una legge come divina dalla pena che gli costa l'ubbidienza.

La dottrina della verginità è stata feconda di molti benefici effetti: ella è, che fra tutte le idee del Cristianesimo ha vieppiù contribuito all'emancipazione delle donne. Prima che essa venisse annunziata, non poteva la donna trattare coll'uomo da pari a pari; perciocchè dove mai avrebbe l'uomo libero potuto apprendere a considerare nella donna un'eguale, dacchè non era libera in verun luogo, dacchè in qualunque condizione la vedesse, donzella o sposa, la vedeva dipendente? Il Cristianesimo, facendo del nome e dello stato di virginità una condizione nuova per le donne, cangiò tutto, perchè dal momento che v'ebbe per le donne un genere di vita indipendente e libero, dal momento che le poterono avere un grado nella società cristiana, e non più dipendere che da sè stesse, poterono pure trattare coll'uomo da pari a pari; e quindi quella dottrina della virginità, che pareva dovesse tornar funesta al matrimonio, gli crebbe forza, e gli aggiunse una nuova grandezza, poichè da quel momento divenne un'unione fra eguali. —

S. Paolo è posto in prigione. — Ve-

nuta la notte, Tecla si tolse gli orecchini, e li diede al portinajo della casa perchè le avesse ad aprire la porta: poi s'incamminò alla prigione, e sedotto il carceriere col presente d'uno specchio d'argento, s'introdusse presso S. Paolo. Ella stava prostrata ai piedi dell'apostolo: ne baciava le catene: lo sentiva parlare delle grandezze di Dio; e s'infervorava nella fede veggendo con che animo S. Paolo sostenesse i patimenti per amor di Dio.

Intanto Tamiri, Teoclia e le sue schiave, correvano la città in traccia di Tecla. Dopo un lungo cercare, vennero a risapere ch'ella erasi recata alla prigione; e tosto portansi a raccontare l'occorso al prefetto, che comanda venga S. Paolo tratto innanzi al suo tribunale. — Tecla restò nella prigione, e si prostrò nel luogo dove S. Paolo le aveva parlato. Ma presto venne ella pure chiamata al tribunale, dove si presentò giubilante. — Perchè, le disse il prefetto, non isposate voi Tamiri, vostro fidanzato, secondo l'uso e la legge d'Iconio? — Tecla nulla rispose, e rimase immobile cogli occhi fissi in S. Paolo. Allora il popolo levò alte grida: È uno stregone, mettetelo a morte — e Teoclia, sdegnata contro la figlinola, gridava che bisognava condannare lei pure.

Il prefetto ordinò che S. Paolo venisse vergheggiato e cacciato da Iconio, e condannò Tecla ad essere bruciata in mezzo al circo. Indi si alzò dal tribunale per recarsi al teatro, dove tutto il popolo lo seguì avido di vedere quel miserando spettacolo. — Tecla, simile a un'agnella del deserto che va in traccia del suo pastore, spiava con gli occhi in mezzo alla folla per vedervi S. Paolo, e il vide in fatti, o piuttosto vide Cristo stesso sotto le sembianze di Paolo. Ecco, — ella disse allora a sè stessa — S. Paolo viene a contemplarmi come se diffidasse del mio coraggio in mezzo ai patimenti; e rimirandolo fissamente, vide ch'egli era trasportato in cielo. — In questo mezzo il popolo recava legne e stoppie per arder Tecla. Ella fece il segno della croce, spogliossi dei suoi abiti, e rimase nuda sul rogo; e sì bella apparve, che il presidente de' giuochi diede in un gran pianto veggendola presso a morire. Il popolo allora mise fuoco alla catasta, e s'innalzò da tutti i canti la fiamma.

Già la fiamma ardeva, quando ad un tratto la terra fu scossa da un tremuoto, e sorse una violenta bufera che rovesciò il rogo, spense la fiamma, e lasciò Tecla sana ed intatta.

Intanto S. Paolo tenevasi nascosto in un sepolcro sulla via d'Iconio a Dafne, con Onesiforo, la moglie di lui ed i figli, e tutti digiunavano e pregavano. Dopo molti giorni di digiuno, i fanciulli dissero a S. Paolo: Padre, noi moriamo di fame, nè abbiamo con che comperarci un pane. — E la cosa era vera, giacchè Onesiforo aveva lasciato tutto per tener dietro a S. Paolo. Ciò udito, l'Apostolo si levò d'indosso la tonica, e disse a un de' fanciulli: Va, figlio mio: compra del pane e cel reca. — Il fanciullo tornava dall'aver comprato il pane, quando s'avvenne in Tecla: Dove andate voi, Tecla? le disse. — Vado a cercare di S. Paolo, ella rispose; il Signore mi ha salvata dal fuoco. — Ebbene, ripigliò il fanciullo, venite meco, ed io vi condurrò da lui: son già sei giorni che egli è in angustie per voi, che prega e digiuna.

Tecla e il fanciullo entrarono nel sepolcro; e trovandosi per tal guisa rac-

colti tutti i fidi seguaci dell'Apostolo, s'assisero a mensa con gioja grande. I poveretti non avevano che cinque pani, un po' di legumi e dell'acqua, ma erano lieti dell'opere di Cristo e della liberazione di Tecla.

Tecla disse a S. Paolo: Sorgi ora, ed io ti seguirò per tutto dove tu andrai; ma S. Paolo le rispose: Il secolo è perverso; e tu se' bella e devi temere gli iniqui assalti degli uomini mondani. — No, no: dammi il battesimo di Cristo, ed io non temerò più nessuna prova.

Alla pittura di queste scene domestiche, narrate con tanta schiettezza e semplicità, succede la narrazione di nuovi pericoli. Tecla viene in Antiochia condannata ad essere esposta alle fiere; e a questo tratto il racconto è improntato di quel duplice carattere di maraviglioso da un lato, di verità nella rappresentazione de' costumi dall'altro, che noi ci studiamo di mettere in evidenza.

Tecla quando apprese la sua condanna, altra grazia non chiese che di essere sino alla morte preservata da ogni oltraggio. Allora il giudice domandò, se v'era qualche donna che volesse accoglierla in casa sua; e una ricca vedova nomata Trisina, che da poco tempo aveva perduta la figlia, si proferse a custodirla, e la trattò con materna sollecitudine. — Una notte Trisina si vide comparir dinanzi la figlia, che le disse: Madre mia, trattate Tecla, quella santa serva di Cristo, come se fosse vostra figlia, trattatela come un di trattavate meco, e ditele di pregare per me. — Trisina spaventata e piangente andò da Tecla, e le disse: Mia figlia m'è apparsa, e m'ha comandato di trattarvi come se foste mia figlia, e di dirvi che preghiate Dio per lei. — Tecla allora si prostrò, ed orò in questo modo: Dio mio, Signore del cielo e della terra, concedete alla figlia di questa donna il riposo e la vita eterna: io ve ne prego con tutta l'anima; e mentre Tecla orava, Trisina gridava lagrimando: Oh iniquo giudizio! oh delitto! essere una tal donna condannata alle fiere!

Il giorno stabilito, vennero in sull'alba i soldati alla casa di Trisina e le dissero: Il popolo aspetta: consegnateci la rea. — Ma Trisina diede in un pianto dirotto, e singhiozzando diceva: Non v'ha dunque nessuno che mi possa ajutare? Io sono una povera vedova, non ho più marito che mi difenda, non ho più figlia che mi consoli: o Dio di Tecla, Dio della mia figlia, proteggi la serva tua. — Intanto i soldati traevano Tecla al circo: e Trisina la seguiva sclamando: Ahi! ahi, io ho condotta la mia figlia al sepolcro, ed ora m'è forza condurre Tecla ad essere esposta alle fiere.

V'era un gran rumore nel circo, e s'udivano gli urli delle bestie feroci, e i clamori del popolo che gridava: Conducete la rea, la rea. — Ma le donne mettevano grossi sospiri, singhiozzavano, e piangevano e gridavano: Oh crudo spettacolo! oh iniquo giudizio! Questa città sarà dalle sue ingiustizie tratta a rovina: condannateci tutte.

Tecla era in mezzo del circo con intorno la sola cintura. Ed ecco una lionessa irrompe furibonda dal carcere, ma veggendo Tecla s'arresta e diviene mansueta, le si accoscia a' piedi, e dolcemente glieli lambe. — Le donne mandano grida di gioja. — Un orso si avventa contro Tecla; ma la lionessa lo combatte e lo uccide. — Viene un leone, e contro lui pure lotta la lio-

nessa, e lo ammazza, ma cade spenta anch' essa col suo nemico. Altre belve si scagliano furenti contro la vergine: ma tutte la veggono appena, che diventano dolci e mansuete. — A questo spettacolo tutte le donne ebbre di gioja, piene di meraviglia gettano fiori, mettendo grida d' entusiasmo, spargono profumi, sicchè il circo si riempie di deliziosi olezzi. — Il prefetto attonito, confuso chiama Tecla al suo tribunale e le dice: Chi siete voi dunque? di che natura? ond'è che nessuna delle fiere non v'ha toccata? — Io sono una serva del Dio vivo, rispose Tecla; io credo in Gesù Cristo figlio di Dio: ecco il perchè nessuna fiera non m' ha toccata.

Il prefetto commosso da queste parole, fece portare delle vesti, ed ordinò a Tecla di vestirsi. Ella ubbidì, e gli disse: Possa quel Dio che mi ha vestita, quando io era nuda in mezzo alle bestie feroci, vestir voi nel dì del giudizio della tunica di salute. — Andate, voi siete libera, ripigliò il prefetto, perchè voi siete la serva di Dio.

Allora tutte le donne si affollarono intorno gridando tutte a una voce: Non v' ha che un Dio, il Dio che adora Tecla, il Dio che ha salvato Tecla; — e la condussero in trionfo alla casa di Trisina.

Non fu questa l' ultima prova di Tecla. Cresciuta in gran fama di santità, ella s' era ritirata presso Seleucia sur un monte, in una caverna, dove insegnava la fede nuova e guariva i malati. Da tutti i luoghi circostanti si portavano gli infermi e gli ossessi sul monte dove abitava Tecla, o appena s' erano essi avvicinati alla sua caverna, che tosto trovavansi guariti. Quindi i medici di Seleucia restavano disoccupati, perchè nessuno recavasi a consultarli, ond' è che pieni d' ira e di gelosia determinarono di trarre Tecla a rovina. — È una vergine, dicevan essi, che si è consacrata a Diana, e siccome la è sempre restata casta, è amata dalla Dea, che le concede tutto che le domanda. Mandiamo degli uomini a svergognarla: quand' ella abbia perduta la verginità, Diana non ascolterà più le preghiere di lei a favor de' malati. — E difatto mandarono sul monte alcuni mascalzoni ubbriachi. Già essi avevano abbrancata Tecla, quand' ella, sciogliendosi di tutto impeto dalle loro braccia, Salvami, gridò, salvami, o mio Dio. — Tosto udissi una voce dal cielo: Non temer nulla, Tecla, e guarda. — Tecla guardò, o vide il masso della caverna che si fendeva in modo da lasciar l' adito ad una persona: ella si slanciò subito in mezzo alla fenditura, che si rinchiuse, senza che si potesse neppur vedere dov' erasi fessa la pietra.

Ecco un saggio di quella letteratura del primo e del secondo secolo, per tanti titoli curiosa, che non deve a nostro avviso dalla storia e dalla critica essere lasciata in un canto e disdegnata. Chi non ha più volte pensato che sarebbe pur bello il possedere su' primi tempi del Cristianesimo memorie tali, che ci rivelassero lo stato della società cristiana, che ci introducessero nell' interno delle famiglie, che ci chiarissero quali effetti vi produceva la religione novella? Or queste memorie esistono, e sono le vite de' Santi, gli atti de' Martiri, i falsi vangeli di quest' epoca; memorie semplici e schiette, che sono nel tempo stesso piccole epopee popolari impresse d' un singolare carattere di ingenua credulità, nelle quali convien cercare l' origine delle grandi epopee cristiane

di Dante, del Milton, del Klopstock; giacchè a queste oscure origini cominciano così la società come la poesia dell'Europa moderna. E perchè vorremmo noi sconoscere codesti primordj della letteratura cristiana? No; non ci lasciamo traviare da stolti pregiudizj: ne' primi tempi questa letteratura è la letteratura del popolo minuto, a quel modo che la storia della Chiesa è a que' giorni la storia della gente oscura e tapina, non la storia de' consoli e de' re. Il Cristianesimo è nato nell'infima plebe: ma a' nostri occhi sta in ciò appunto la sua gloria e la grandezza della rivoluzione che egli ha portata nel mondo.

Migliori e maggiori noi diciamo quelle rivoluzioni, da cui un maggior numero d'uomini ha tratto qualche profitto. Se altro effetto non producessero le rivoluzioni fuorchè quello di scuotere le società, e di far salire agli orli la feccia del vaso, certo elle non varrebbero i sacrifici che costano. Ma di ben altri effetti son esse feconde, dacchè danno all'uomo cure più nobili di quelle della vita materiale, e valgono a suscitare in esso il sentimento della sua dignità. Quindi le rivoluzioni religiose sono più grandi ed efficaci delle rivoluzioni politiche, poichè esercitano un'influenza sur un più gran numero d'individui: quindi il Cristianesimo è stato fra tutte le rivoluzioni quella che dir si può la più popolare, dacchè ha scosso un'infinita moltitudine, ed ha pure, se così si può dire, fatto un maggior numero d'uomini; perchè nessuno è uomo oggidì, se non a patto di prendere affetto a una religione e a una patria.

Saint-Marc Girardin.

Il Martirio di S. Ignazio.

Sul principio del secondo secolo, un vecchio fu condotto in Antiochia davanti l'imperatore. Questi dopo avergli fatte alcune interrogazioni lo interpellò finalmente se egli persisteva a dichiarare di portar Gesù Cristo in cuore. Al che avendo il vecchio risposto che sì, l'imperatore comandò che fosse legato e condotto a Roma per essere dato vivo alle fiere. Il vecchio fu caricato di catene, e dopo un lungo tragitto, giunto in Roma, fu tosto condotto all'anfiteatro, dove fu sbranato dalle fiere, per divertimento del popolo romano.

Il vecchio era S. Ignazio vescovo d'Antiochia. Discepolo degli Apostoli, la sua vita era stata degna di una tale scuola. Il coraggio ch'egli mostrò all'udire la sua sentenza, lo accompagnò per tutto il cammino; e fu un coraggio sempre tranquillo, e come uno di que' sentimenti ultimi che vengono dalla più ponderata e ferma deliberazione, in cui ogni ostacolo è stato preveduto e pesato. All'udire il ruggito delle fiere, egli si rallegrò; la morte del supplizio, quella morte senza combattimento e senza incertezza, la presenza della quale è una rivelazione di terrore per gli animi i più preparati, non aveva nulla d'inaspettato per lui: tanto lo Spirito Santo aveva rinforzato quel cuore, tanto egli amava!

L'imperatore era Trajano.

Alessandro Manzoni.

Difesa de' Cristiani.

(Al tempo dell' imperator Severo, essendo perseguitati i Cristiani per lo solo odio, in che avevano i Gentili il nome cristiano, Tertulliano Cecilio, cartaginese, presentò ai governatori dell' impero romano una scrittura in loro difesa, che intitolò: Apologetico contro gli Idolatri. *Da essa sono tratti i due brani che seguono.)*

Se non è lecito a voi, o presidenti dell' impero romano, che quasi nel più alto e cospicuo soglio, anzi quasi nella cima stessa della città (1) a giudicare assistete, il considerare alla scoperta e pubblicamente esaminare ciò che di chiaro si trovi nella causa de' Cristiani che a condannare quelli v'astringa; se in questo solo la vostra autorità teme o si vergogna di scrutinare in palese le ragioni del suo procedere per dare il diritto alla giustizia; mentre per avere pur troppo, come ultimamente è accaduto, nelle domestiche sentenze operato per la sola inimicizia che avete con questa setta, è stato precluso il sentiero alla sua difesa: sia lecito almeno alla verità per la tacita via delle lettere di pervenire alle vostre orecchie. Questa invero per la sua causa non vi prega perchè nemmeno della sua sorte si maraviglia, mentre sapendo d' esser peregrina in terra, non ignora che ritrova fra gli estranei facilmente i nemici; ma essendole noto che la sua stirpe, la fede, la speranza, la grazia e la dignità tiene dal Cielo, solo alle volte s' adopra, acciocchè senza esser conosciuta non resti condannata. Che cosa ne anderà alle leggi che sono in vigore nel regno, se essa è udita? Forse si glorierà maggiormente la potestà di quelle, perchè esse condanneranno la verità senza ascoltarla? Ma se la condanneranno senza udirla, oltre al biasimo d' iniquità, meriteranno il sospetto di non retta coscienza, non volendo saper quello che, saputo, non potrebbero poi condannare. Laonde vi opporremo per prima causa della vostra poca equità l' odio che portate a' Cristiani.

Ed invero una tal sorta di poca equità dal titolo medesimo, che è l' ignoranza, onde sembra che scusata sia, vien caricata e convinta; poichè qual cosa è più di lungi dall' equità, quanto che gli uomini abbiano in odio ciò che non sanno se in fatti merita l' odio loro? Poichè dir si può che lo merita quando la cagione di meritarlo è palese. Non vi essendo dunque la notizia di tal merito, come si potrà difendere la giustizia d' un simil odio, la quale si dee provare non dall' odiare, ma dal sapere perchè si deve odiare? Onde essendo che gli uomini odiano senza che ad essi noto sia che cosa sia quella che hanno in odio; non può egli essere che essi medesimi odiino ciò che non debbono? Così da ogni parte restan convinti, o mentre ignorano quello che odiano, o mentre odiano ingiustamente quello che ignorano; e questo è il testimonio della ignoranza, la quale mentre scusa la poca equità, la condanna. Poichè tutti coloro che per lo passato odiarono non sapendo ciò che fosse lo scopo dell'odio loro; subito che abbandonarono l' ignoranza, parimente cessarono d' odiare. Di questa sorta di gente si fanno i Cri-

---

(1) Vuolsi intendere nel Campidoglio.

stiani (1), cioè di quelli che, deposta l'ignoranza con l'informarsi, incominciano ad odiare quello che furono e professare quello che odiarono: e son tanti quanti vedete che noi siamo. Vociferano che la città è assediata e circondata; e che nei campi e nell'isole e ne' castelli ogni sesso, ogni condizione, ogni età, ogni grado a questa setta se ne passi, e se ne attristano come d'un grave danno; e ad ogni modo, questo vedendo, non si fanno a considerare, se questo mai fosse un bene occulto, non essendo loro lecito di sospettare più rettamente e più da vicino scrutinare. Qui solo la curiosità umana s'impigrisce: amano d'ignorare mentre gli altri godono di sapere. Non vogliono informarsi perchè sono impegnati a odiare; però quel che non sanno giudicano alla cieca esser tale, che se lo conoscessero, non lo potrebbero non odiare; dove che non trovando motivo d'odiare, ottima cosa è cessar d'odiare a torto. Se poi la ragione d'odiare è palese, allora niente si diminuisca quest'odio, ma più s'accresca e si perseveri in esso, operandosi così coll'autorità della giustizia medesima. Dicono però costoro: Non è buona cosa, perchè questa setta molti tira al suo partito, mentre quanti sono gli scellerati! quanti quelli che dal retto sentiero traviano! E chi lo nega? Contuttociò quello che è veramente male, neppure da' medesimi che da esso rapiti sono, per cosa buona è difeso. La natura ogn'opera biasimevole fa che sia accompagnata dal timore e dal rossore di chi la commette. Finalmente gli uomini cattivi si affaticano di nascondersi, e s'ingegnano di non apparire quel che e' sono. Sorpresi tremano, accusati negano, e tormentati non sempre confessano con facilità: condannati s'attristano, si scolpano, e accusano gl'impeti d'una non ben disciplinata inclinazione, il destino e le stelle, e non vogliono che sia suo quello che riconoscono per male.

Ma qual somiglianza hanno costoro co' Cristiani? Di questo alcuno non si vergogna, alcuno non si pente, se non di non essere stato per lo passato Cristiano. Se è biasimato, si gloria; se è accusato, non si difende; interrogato, anche alle volte spontaneamente confessa; condannato, ringrazia. Or che sorta di male si dirà mai questo, nel quale non si trova la natura del male? Cioè nè timore, nè vergogna, nè tergiversazione, nè penitenza, nè doglianza. Che sorta di male, dico, del quale il reo si allegra, l'accusa del quale si brama, la pena del quale per felicità si considera? Non puoi dire che sia pazzia, perchè sei convinto di non giugnere a tale cognizione.

Pure se noi siamo colpevoli, perchè non ci trattate da pari nostri, cioè come gli altri colpevoli? Al delitto istesso conviene l'istesso trattamento. Noi siamo creduti rei come gli altri: ma essi o della propria bocca o di mercenarj difensori si servono per provare l'innocenza loro. Possono rispondere ed altercare, non essendo lecito che senza punto esser uditi e difesi siano condannati. Ma a'soli Cristiani non è permesso di fiatare, onde si purghi la causa e si difenda la verità perchè il giudice non sia ingiusto. Solo si attende quello che è lo scopo del pubblico odio, cioè la confessione del nome e non l'esame del delitto. Se si tratta d'altro reo, al solo nome d'omicida, d'incestuoso, di sacrilego o di pubblico inimico, acciocchè io parli

(1) Che prima erano idolatri.

degli elogi di che voi ci favorite, non date sentenza, ma richiedete e ricercate le circostanze convenevoli, la qualità del fatto, il numero, il luogo, il tempo, i complici ed i compagni. Con noi poi non fate così; ancorchè bisognerebbe pure chiarirsi di quello che falsamente si va di noi vociferando, cioè quanti infanticidj (1) fatti abbiamo per imbandire i conviti, e quanti incesti tra le tenebre si sian commessi; quali siano stati i cuochi ed i cani assistenti (2). Qual gloria sarebbe di quel presidente se potesse venire in chiaro che alcuno avesse divorato cento infanti! Ma certamente anche il cercare a nostro danno è proibito. Imperciocchè Plinio Secondo mentre reggeva la sua provincia, condannati alcuni Cristiani, alcuni dal suo posto rimossi, turbato alfine per tanta moltitudine, scrisse a Trajano allora imperatore, che, fuori dell' ostinazione di non voler sacrificare agl'idoli, niente altro aveva delle loro cerimonie scoperto, che alcune adunanze avanti giorno tra loro praticate per cantare inni a Gesù Cristo, come a Dio, e per confermare il loro istituto che proibiva l'adulterio, la fraude, la perfidia e l'altre scelleraggini. Rescrisse allora Trajano che genti di tal sorta non si dovevano cercare, ma denunziate di punirle era d' uopo. Oh sentenza confusa dalla necessità! Nega che si debbano ricercare, come innocenti: e comanda che si puniscano, come rei! Perdona e incrudelisce! dissimula e condanna!...

Quante volte contra i Cristiani incrudelite, parte di vostro volere, parte per obbedire alle leggi! Quante volte, senza riguardo a voi, di sua autorità l'inimico volgo ci assale colle pietre e cogl' incendj! Nelle furie dei baccanali non si perdona neppure ai Cristiani già defunti; anzi quegli estraggono dal riposo del sepolcro, dall'asilo sicuro della morte, già divenuti un'altra cosa e non interi, e li lacerano, e li dispergono. Contuttociò di questi, per altro intrepidi, così da voi trattati, quali offese potete contare? Da questi cotanto uniti e disposti fino al morire per questa ingiuria, come vi è corrisposto? Quando anche una sola notte con poche facelle potrebbe aprir la strada ad una larga vendetta, se fosse lecito a noi ricompensare il male col male. Ma non fia mai, che una setta che ha del divino, con fuoco umano vendichi i suoi torti, e che si dolga di soffrire quel male il quale fa prova della sua virtù. Che se noi volessimo farla da nemici scoperti, non da occulti vendicatori, ci mancherebbe egli la forza della moltitudine e degli armati? Son forse in maggior numero i Mauri, i Marcomani, gli stessi Parti, o l'altre genti qualunque siano, purchè d'un sol luogo e dei suoi confini, che le genti d'un mondo intero? Noi siamo di jeri, e pur abbiamo ripieno tutte le cose vostre, le città, l'isole, i castelli, tutti i luoghi di vostra dipendenza, le congreghe, gli eserciti stessi, le tribù e le decurie, il palazzo, il senato, il foro. Solamente vi abbiamo lasciato i templi. A qual

(1) Ai Cristiani si apponeva da' Gentili questa calunnia, che nelle loro adunanze uccidessero un bambino e sel mangiassero; calunnia che avea origine da una storta interpretazione del Sacramento dell' Eucaristia.

(2) Quest' altra calunnia pur s' apponeva da' Gentili a' Cristiani, che in molte loro adunanze notturne legassero un cane ad ogni candelliere, e che alla fine di esse, questi, adescati dal pane che veniva lor presentato, rovesciando i candellieri smorzassero i lumi, acciocchè nell' oscurità si potesse commettere ogni trasordine.

guerra non saremmo idonei e pronti, anche ineguali di numero, noi che tanto volentieri ci lasciamo trucidare? se non che secondo la dottrina nostra si stima più lecito l' essere ucciso che l' uccidere È stato in nostro potere disarmati e non ribelli, ma solamente separandoci da voi altri, il combatter contra di voi; mentre se tanta moltitudine d' uomini si fosse distaccata da voi e ritirata in qualche remoto angolo del mondo, certamente avrebbe la perdita di tanti cittadini, qualunque noi siamo, svergognato il vostro impero; anzi collo stesso abbandonarlo l' avrebbe punito. Senza dubbio vi sareste atterriti per la vostra solitudine, per lo silenzio delle cose, per un certo stupore del mondo: e quasi avreste cercato a chi comandare. Sarebbero a voi rimasi più nemici che cittadini. Di presente avete meno nemici per la moltitudine dei Cristiani quasi tutti vostri cittadini, anzi quasi cittadini di tutte le città. Ma voi piuttosto avete voluto chiamarli nemici del genere umano. Chi di voi però da quegli occulti nemici che devastano per ogni parte la vostra mente e la salute, vi scamperebbe; dalle invasioni, io dico, dei demonj, i quali noi senza premio e senza mercede da voi cacciamo? Sarebbe alla nostra vendetta bastato lasciare agl' immondi spiriti libero il possesso di voi. Nondimeno non riflettendo alla ricompensa di tanto ajuto a voi prestato, noi che siamo un genere di persone non solo a voi non molesto, ma necessario, avete voluto stimare nemici, mentre che siamo certo nemici non del genere umano, ma bensì dell' umano errore.

Costumanze de' Cristiani contrapposte a quelle de' Gentili.

Siamo un corpo unito dalla religione, e da una dottrina divina, e da una confederazione piena di speranza. Siamo soliti di congregarci, acciocchè orando avanti a Dio, quasi, per dir così, fatto uno squadrone, l'assediamo colle preghiere. Questa violenza però è grata a Dio. Preghiamo anco per l' imperadore, per li ministri suoi, per le potestà secolari, per la quiete delle cose, per lo ritardamento della fine del mondo (1). Ci uniamo per rammemorare le divine scritture: chè la qualità de' presenti tempi ci necessita ad insegnare e a riconoscere la verità. Nutriamo la fede con le sante cantilene; innalziamo la speranza, stabiliamo la fiducia, e nondimeno anche con reiterati ricordi inculchiamo la dottrina de' maestri. Ivi parimente si fanno esortazioni, si gastiga, e si corregge da parte di Dio; poichè quivi si giudica, ma con gran riguardo, come certi della presenza di esso. Talchè è un gran contrassegno della futura dannazione per colui che in tal modo pecca, che si venga a relegarlo dalla comunione dell'orazioni, e da queste adunanze, e da ogni santo commercio. Presiedono alcuni buoni uomini, i più vecchi (2), i quali non con prezzo alcuno, ma per pubblica approvazione hanno acquistato tale onore, perciocchè le cose di Dio non hanno prezzo; e se pure abbiamo una

(1) L' interpretazione troppo letterale d' alcuni tratti del Vangelo facea, nei primi secoli della Chiesa, credere vicina la fine del mondo.

(2) I Preti o Presbiteri, così chiamati da una voce greca, che suona *vecchio*.

sorta di cassetta, non è di disonore il danaro che vi si raccoglie, quasi che si compri la religione; mentre in un giorno del mese ciascuno vi pone qualche danaro, quanto gli piace, o se gli piace, o quando ei può; poichè niuno è costretto, ma lo dà di proprio volere. E questi sono depositi di carità; poichè quel danaro non s'impiega in conviti, o in isbevazzare, nè in odiosi mangiari; ma bensì serve per nutrire i mendichi e per seppellirli: per le fanciulle e per li fanciulli privi di averi e di genitori, per li vecchi domestici e per gl'inabili, per li naufraghi e per chi è condannato alle miniere de' metalli, o nell'isole, e nelle prigioni solamente per la confessione della divina religione che professano. Tutte queste opere, e sopra ogni cosa la carità che è tra noi, ci rende appresso alcuni degni di biasimo. Vedi, dicono, come scambievolmente s'amano! (poichè eglino scambievolmente s' odiano). C' infamano, perchè ci stimiamo tra noi fratelli, non per altra ragione mi persuado, se non perchè appresso di loro ogni nome di parentela è finto per affettazione. Siamo ancora vostri fratelli per diritto di natura, madre comune, benchè voi siate poco uomini, perchè siete cattivi fratelli. Ma quanto più degnamente si chiamano e stimano fratelli coloro che hanno conosciuto Dio per unico loro padre, e si sono imbevuti d'un solo spirito di santità, e dall'unico seno della medesima ignoranza usciti, sono restati abbarbagliati da una stessa luce di verità! Ma forse tanto meno siamo reputati legittimi, o perchè non vi è tragedia che faccia strepito della nostra fratellanza, o perchè siamo fratelli rispetto a' nostri beni e alla nostra roba, la quale appresso di voi quasi rompe la fratellanza. Noi però, perchè abbiamo un volere e un cuor solo, non abbiam difficoltà ad accomunare gli averi; laonde tra noi tutto è indiviso, fuori che la moglie...

Che maraviglia, se con tanta carità da noi si fanno de' conviti? Anche le nostre povere cene, oltre ad averle infamate per iscellerate, da voi son tacciate di prodighe. Veramente a noi calza quel detto di Diogene: I Megarensi mangiano come se dovessero morire il giorno dopo, e fabbricano come se non dovessero morir mai. Ma si vede la festuca negli occhi altrui, e non si vede nei suoi la trave. Tante tribù, tante curie e decurie infettano l'aria cogli aliti puzzolenti del loro stomaco. Per le cene de' Salj vi è necessità d' indebitarsi. I computisti soli possono calcolare le spese di coloro che gettano nelle crapule il loro avere nell' occasione di pagare le decime a Ercole. Nel celebrarsi i misterj di Bacco secondo l'attica usanza fa d' uopo d' arrolare una legione di cuochi. Le guardie del fuoco stan vigilanti al gran fumo delle serapiche cene (1). Nondimeno solamente del modesto convito dei Cristiani si mormora. E pure la nostra cena col proprio vocabolo rende buon conto di sè, perciocchè è detta *Agape*, che appresso i Greci suona quello che suona carità appresso di noi; talchè sia di qualunque dispendio, è da reputarsi guadagno, mentre si spende per la pietà; poichè certamente con questo sollievo ajutiamo anche i mendichi, non per la vanagloria di renderci schiavi gli.

(1) Numera tutte le occasioni in cui i Romani facevano immense spese nelle crapole e ne' bagordi; tra queste erano le cene di Serapi, dio egizio, nelle quali pe' gran fuochi che si facevano in cucina, stavano vigilanti le guardie del fuoco dette *Sparteoli*.

uomini liberi, come appresso di voi succede, arrolandosi i parassiti anche a ricevere ingiurie per ingrassare il ventre; ma perchè appresso a Dio è in gran conto la considerazione che si ha delle persone bisognose. Laonde se la causa del convito è onesta, argomentatene, l'ordine rimanente esserne secondo che l'obbligo della religione ci prescrive. Non ci ha luogo nè la viltà, nè l'immodestia. Non ci mettiamo a tavola prima d'aver fatto a Dio un poco d'orazione. Uno si ciba quanto basta per sedare alquanto la fame: si beve quanto giova ad uomini pudichi; onde si satollano in maniera da non si scordare di dovere nella notte levarsi ad adorare Dio. Discorrono in quella guisa che discorre chi sa che il suo Signore l'ascolta; poichè data l'acqua alle mani, e posti i lumi, è invitato ciascuno a cantare al Signore o qualche cosa delle divine scritture, o di proprio genio; quindi si prova come veramente abbia bevuto. Parimente l'orazione scioglie il convito, di dove s'esce dipoi non per andar tra le truppe di coloro che fanno alle coltellate, nè tra le schiere di chi va girando a far delle insolenze o delle disonestà (1); ma bensì ad attendere alla cura medesima della modestia e della pudicizia, come quelli che nella cena non cibarono solo il corpo di vivande, ma l'animo ancora di santi ricordi. Or questa è l'adunanza do' Cristiani, la quale dire si può illecita, se si rassomiglia ai ridotti illeciti, ed è con giustizia condannabile, se alcuno di quella si duole per la ragione stessa onde delle fazioni suol farsi querela. In danno di chi ci aduniamo mai? Congregati, siamo gli stessi che siamo disuniti, ed in comune siamo gli stessi che soli: nessuno da noi s'offende, nessuno da noi si contrista. Quando i giusti, i buoni, i pii, i casti insieme s'adunano, non si dee chiamare fazione, ma adunanza, dove del ben comune si tien consiglio...

Con un altro titolo ingiurioso noi siamo accusati, cioè come inutili per ogni affare. In che modo di questo ci fate rei, che pure con voi viviamo, che abbiamo il vitto ed il vestire stesso e le medesime necessità della vita? Perciocchè nè siamo Bracmani, nè Ginnosofisti degl' Indi abitatori delle selve, o staccati dalla vita comune. Abbiamo in mente quanto siamo tenuti a Dio, al Signore e Creatore nostro. Non rigettiamo alcun frutto delle sue opere. Bene è vero che siamo temperanti, per non servircene smoderatamente e fuori di regola; onde non si vive da noi nel secolo senza il foro, senza il macello, senza i bagni, senza botteghe, senza officine, senza alberghi e mercati, e senza gli altri commerci bisognevoli. Navighiamo anche noi in vostra compagnia, militiamo e coltiviamo, e mercanteggiamo insieme. Le arti e le opere nostre accomuniamo al vostro uso. Io non so in che maniera vi sembriamo infruttuosi ne' vostri negozj, co' quali e de' quali viviamo. Ma se non frequento le tue cerimonie, contuttociò anche in quel giorno son uomo. Non mi bagno avanti giorno nelle feste di Saturno per non perdere la notte e il dì. Contuttociò all'ora debita e giovevole mi bagno per conservarmi il calore ed il sangue. Intirizzire ed impallidire dopo la lavanda, posso farlo ancor dopo morte (2).

(1) Intende degli spettacoli del teatro e del circo.

(2) I Saturnali si celebravano d'inverno;

Non mi metto a mensa pubblicamente ne' ginocchi di Bacco, perchè è costume de' combattenti con le fiere, che cenano per l'ultima volta. Tuttavia quando io ceno, compro la roba da voi altri. Quando però mi cibo, non compro la corona pel mio capo; ma comprando non ostante i fiori, che importa a te del come io me ne serva? (1) Sembrano a me i fiori più vaghi, mentre son liberi e sciolti, e vaganti per ogni parte, che non se sono ristretti in corona: noi godiamo delle corone solo colle narici, Il facciano coloro che fiutano i fiori per mezzo de' capelli. Non veniamo negli spettacoli; ma ciò che in quelle adunanze si vende, se da me sarà bramato, con maggior libertà lo prenderò dalle proprie botteghe. Non compriamo incensi; e se l'Arabia si lamenta, sanno i Sabei, che le loro merci hanno più spaccio presso di noi, e migliore, servendocene per dar sepoltura ai Cristiani, non per affumicare gli Dei (2). Certo voi dite: Calano di giorno in giorno l'entrate de' templi. E chi omai vi getta più un quattrino di limosina? Ma noi però non siamo bastanti a riparare agli uomini e a' vostri Dei mendicanti; nè crediamo di dover dare la limosina, se non a chi la chiede. Del rimanente, se la vuole, porga Giove la mano, e prenda la limosina; essendo che frattanto la nostra misericordia più spende per le strade, che la vostra religione per i templi. Le altre imposte ringraziano i Cristiani per la fedeltà con cui sono pagate puntualmente, essendo noi lontani dal defraudare quel d'altrui. Talchè se si considera quanto si perde per la frode e per la bugía delle vostre professioni, si farà facilmente il conto, che la querela che ci fate in ordine ad una sola spezie di cose, vien compensata dal comodo degli altri dazj, che da noi medesimi ricavate con tutta esattezza.

TERTULLIANO.

Trad. di MARIA SELVAGGIA BORGHINI.

---

perciò chi si lavava innanzi dì, metteva a rischio la sua salute, e intirizziva pel freddo e impallidiva come i morti, i quali anche secondo l'uso de' Cristiani si lavavano.

(1) Usavano i Gentili nei conviti cingersi il capo di ghirlande di fiori, in onore di Bacco e d'altrettali Divinità.

(2) I Cristiani de' primi tempi nell'imbalsamare i cadaveri facevano uso di mirra, d'aromi e d'altre produzioni dell'Arabia.

DELLA FORMA DELLE ANTICHE CHIESE.

La chiesa era, al possibile, separata da tutte le fabbriche profane, lontana dal romore e circondata da ogni lato da atrj o luoghi aperti, da orti o da edifizj dipendenti dalla chiesa medesima, i quali tutti erano chiusi da un recinto di muro. A prima giunta si trovava un portico, ossia primo vestibolo, pel quale si entrava in un gran cortile quadrato, cinto intorno di portici coperti, sostenuti da colonne, come sono i claustri de' monasteri. Sotto di questi portici stavano i poveri, a' quali permettevasi di questuare alla porta della chiesa; e in mezzo al chiostro eravvi una o più fontane (sonosi a queste sostituite le pile dell'acqua santa) per lavarsi le mani e la faccia avanti di pregare. In fondo v'era un doppio vestibolo, dal quale si entrava per tre porte nella sala o basilica, che era il corpo della chiesa. Dico che era doppio, perchè ve n'era uno al di fuori e uno dentro. Accanto alla basilica v'erano per lo meno due fabbriche, il battistero all'ingresso, e in fondo la sagristia, ossia il tesoro, detto

altresì *secretarium* o *diaconicum*, e questo alle volte era duplicato. Lungo la chiesa eranvi delle camere o cellette per comodo di chi volea meditare, oppure orare a parte: noi le chiameremmo cappellette.

La basilica, se lo comportava la larghezza, era divisa in tre navi da due ordini di colonne, in mezzo alle quali, come vediamo in tutte le chiese antiche, era la nave principale. Verso il fondo a oriente era l'altare, dopo il quale eravi il presbiterio o santuario; e questo è ciò che dappoi si chiamò la testa della chiesa. Era esso costrutto in forma di un semicerchio, nel quale era l'altare veduto per di dietro; al disopra una vôlta in forma di nicchia che lo copriva: l'arcata che formavane l'apertura si chiamava con voce greca *abside*. Aveano forse da principio i Cristiani voluto imitare il consesso del Sinedrio degli Ebrei, nel quale i giudici col presidente in mezzo formavano un semicerchio. Così anche era il vescovo in mezzo al presbiterio, che gli sedeva a lato di qua e di là. La sua cattedra, chiamata in greco *trono*, era più elevata dell'altre sedie, che tutte insieme in greco si appellavano *synthronos*, e in latino *consessus*. Il vescovo era come il presidente, e i preti i suoi consiglieri. Essendo il soglio del vescovo elevato, egli ne scendeva per accostarsi all'altare, il quale era chiuso davanti da cancelli, oltre a' quali nel principio della nave v'erano altri cancelli, per allogare in quello spazio i cantori, che poi si chiamarono il coro. Questi cantori erano semplici chierici destinati a tale uffizio. All'ingresso del coro eravi l'*ambone*, cioè una tribuna rilevata, alla quale salivasi da due parti, e serviva a farvi le pubbliche letture. Nel progresso si è denominata pulpito, o pergamo. Se uno era l'*ambone*, mettevasi nel mezzo: ma talvolta se ne facevano due, per non togliere la vista dell'altare. A destra del vescovo e a sinistra del popolo eravi il pulpito del vangelo, e dall'altra parte quello dell'epistola; alcuna volta ve n'era un terzo per le profezie.

L'altare, sebben fosse qualche volta anche di legno, era comunemente una tavola di marmo o di porfido, alle volte eziandio di argento massiccio, o anche d'oro, e arricchita di gemme: perocchè si credeva che dovendovisi soprapporre il Santo de' Santi, non si potesse impiegarvi materia abbastanza preziosa. Codesta tavola era sostenuta da quattro piedi o colonnette ricche a proporzione; e collocavasi, per quanto era possibile, sopra la sepoltura di qualche martire. Imperocchè essendovi già il costume di adunarsi ai loro sepolcri, vi si fabbricò sopra, e di qui è venuta poi la regola di non consacrare altari, se non vi si mettono reliquie. Questi erano que' sepolcri dei martiri che si chiamavano memorie o confessioni. Eran sotterra, e vi si scendeva per una picciola scala che era davanti al soprapposto altare. Questo, fuori del tempo del sagrifizio, restava spogliato, o coperto da un sol tappeto, nè nulla mai senza alcuna cosa di mezzo vi si ponea sopra. In progresso si posero ai quattro angoli quattro colonne; le quali sostenevano una specie di tabernacolo che copriva tutto l'altare, e che per la sua forma, che era come una coppa arrovesciata, chiamossi ciborio. Gli antichi difatti aveano delle coppe o tazze che chiamavano *ciboria*, dal nome di un certo frutto che veniva dall'Egitto.

Tutte le predette cose erano magnificamente ornate. Il ciborio colle colonne che lo sostenevano, era bene

spesso tutto d'argento, e ve n'erano del peso di tremila libbre da sedici once. Tra gli spazj di queste colonne si mettevano cortine di drappi preziosi per chiudere l'altare dai quattro lati. Il ciborio era adornato d'immagini e d'altri pezzi d'oro o d'argento, e particolarmente di una croce che andava a terminare in alto. Si sospendevano eziandio sopra gli altari colombe d'oro o d'argento, a rappresentare lo Spirito Santo. Alcuna volta si chiudeva dentro l'Eucaristia che serbavasi per gli infermi: tal altra si serbava in semplici teche, quali sono i nostri ciborj. Talvolta si ricopriva d'argento l'intiera arcata, o almeno rivestivasi di marmo insieme colla vôlta. Le colonne che sostenevano la basilica erano di marmo con capitelli di bronzo dorato. Avea il pavimento di marmo, e sovente erane incrostata anche al di dentro.

Ne' secoli massime susseguenti si posero in opera i lavori di mosaico, *opus musivum*, che è una intarsiatura di pezzetti di vetro pinti di diversi colori. Se ne fa ogni sorte di figure che non si scancellano mai. Non è già che le chiese non avessero anche altre pitture, e particolarmente sui múri. Nella più parte di esse vedeansi diverse storie del vecchio Testamento, e massimamente quelle che prefiguravano i misteri del nuovo, come l'arca di Noè, il sagrifizio di Abramo, il passaggio del Mar Rosso, Giona gettato in mare e Daniele tra i leoni. In più luoghi si vedeva la figura del Salvatore, e alcuni de' suoi miracoli, come la moltiplicazione de' pani, e la risurrezione di Lazzaro. Queste pitture erano fatte principalmente per gli ignoranti, a' quali servivano di libri. Le porte della chiesa erano fregiate d'avorio, d'argento o d'oro, e sempre fornite di cortine. Alle principali porte metteansi alcune reliquie, d'onde procedeva il grande rispetto che ad esse rendeano i Fedeli.

Il *diaconicum*, o sagristia, era un considerabile edifizio congiunto alla chiesa. Quivi era il tesoro de' vasi sacri; onde non v'entravano se non i ministri che aveano facoltà di toccarli. Vi si custodivano parimente i libri, le vesti sacerdotali, gli altri mobili preziosi, le oblazioni de' Fedeli, e alcuna volta anche l'Eucaristia, in una scatola rinchiusa in una torricella d'avorio. Il *secretarium* era una gran camera, o più tosto una sala, nella quale il vescovo si adunava insieme col clero, per trattare in secreto degli affari ecclesiastici, o per prepararsi al santo sagrifizio, come facea S. Martino, il quale era solito di passar quivi prima della messa tre ore in orazione. Ve ne avea di così spaziose da potervi tenere concilj.

Avevano quantità di calici e di patene, che nei primi tempi erano bene spesso di vetro, ma bene spesso ancora di argento e d'oro, anche nel tempo delle persecuzioni. In latino il vocabolo *calix* significa una tazza ordinaria da bere, e *patena* un piatto da mettere in tavola le vivande. I calici delle chiese erano per la più parte del peso di tre libbre. Le patene erano gran bacini, del peso persino di quarantacinque libbre, e comunemente di trenta. Insino d'allora erano in uso le candele, e molte sempre se ne accendevano, anche di pieno giorno, con molte lampadi. Erano queste già da gran tempo segnali di riverenza e di gioja; e anche ne' libri de' Maccabei sono mentovate. Veggonsi candellieri d'oro donati ne' primi tempi alle chiese, che pesavano trentasette libbre per ogni

pezzo, e d'argento che ne pesavano quarantacinque.

Il battistero era per lo più fabbricato in rotondo: avea nel mezzo una cavità, a cui per alcuni gradini si discendeva per entrar nell'acqua; attesochè era propriamente un bagno. Fu dappoi convertito in un grande ricettacolo di marmo o di porfido a foggia di tino; e finalmente è stato ridotto a un bacino, come sono oggigiorno i sagri fonti. Il battistero era ornato di pitture congruenti a questo sacramento, e corredato di molti vasi d'oro e d'argento, sì per serbarvi i santi olj, che per versar l'acqua. Questi vasi erano assai volte in forma di agnelli o di cervi, a rappresentare l'Agnello, nel cui sangue siamo lavati, o a denotare la brama dell'anime che cercano Dio, come un cervo assetato (giusta l'espressione del salmo) cerca una fonte. Vi si vedeva pure l'immagine di S. Giovanni Battista, e una colomba d'oro o d'argento sospesa sopra il santo lavacro, a porre viemeglio sotto gli occhi tutta la storia del battesimo di Gesù Cristo, e la virtù dello Spirito Santo, che discende sopra l'acqua battesimale. Alcuni erano eziandio, che per dire i sacri fonti, dicevano il Giordano.

Tali erano press'a poco le antiche chiese e gli edifizj che ad esse andavano uniti; non avendo io creduto di dovermi qui estendere a parlare della casa del vescovo, o dell'abitazione de' chierici, d'onde in processo di tempo sono venuti i claustri de' canonici; nè tampoco degli ospitali di più sorte, i quali per lo più erano vicini alla principal chiesa.

C. C. Fleury.
Trad. del P. Caleppio.

Cerimonie della Chiesa primitiva nelle nozze.

(Eudoro, figliuolo di Lastene di Sparta, cristiano, dopo vicende molte, si sposa con Cimodoce, figlia di Demodoco, sacerdote delle Muse e d'Omero.)

I primieri Cristiani sceglıean di preferenza il silenzio dell'ombre a compiere le ceremonie del loro culto. All'imbrunire dell'aere, Sefora (1) e le due figlie cominciarono ad adornare la sposa novella. Si spogliò questa in prima delle insegne delle Muse: depose sul domestico altare, devoto alla Reina degli Angioli, lo scettro, il velo, le bende; la sua lira era rimasta nel tempio d'Omero. No, non fu senza sparger lagrime che Cimodoce si divise dagli eleganti fregi di sua paterna religione. Una bianca tunica, una ghirlanda di gigli le tenner luogo di monili e di perle, cui non usavan le discepole di Cristo. L'evangelico pudore venne ad assidersi su quelle labbra cui prima abbelliva il sorriso delle Muse, e diede a Cimodoce un incanto degno del cielo.

Alla seconda vigilia della notte, uscì la giovinetta in mezzo alle faci, una recandone ella stessa. Venía preceduta da Cirillo (2), da' preti, dalle vedove e dalle diaconesse; il coro delle vergini l'attendea alla porta. Quand'ella apparve, la folla che il sacro rito attrasse, alzò un grido d'ammirazione. I Pagani diceano:

« È la figlia di Tindaro (3), coronata

(1) La madre d'Eudoro.
(2) Il vescovo di Lacedemone.
(3) Elena, tanto famosa per la sua bellezza.

de' fiori del Platanisto e presso ad entrare nel letto di Menelao! È Venere poi ch' ebbe scagliate l'áuree armille nell'Eurota, e mostrossi a Licurgo sotto le sembianze di Minerva! »

Gridavano i Cristiani:

« È un'Eva novella! È la sposa del giovin Tobia, è la casta Susanna, è la vaga Ester! ».

Questo nome di Ester, consacrato dalla voce del popol fedele, divenne tosto il nome cristiano di Cimodoce.

Presso il Lesche, e non lungi dalle tombe degli Agidi (1), aveano i Cristiani di Sparta alzáta una chiesa. Lontana dai romori e dalla folla, circondata di cortili e di giardini, disgiungeasi essa da ogni profano monumento. Al di là d' un peristilio adorno di foutane, ove purificavansi i Fedeli innanzi la preghiera, tre porte s' incontravano, onde si dava ingresso alla basilica. In fondo a questa scorgeasi, all' oriente, l' altare e, dietro l'altare, il santuario. Tutto di massiccio oro, e ricco di gemme, copriva quello il corpo d'un martire; quattro cortine di prezioso tessuto lo circondavano. Eburnea colomba, imagine dello Spirito del Signore, era sospesa al disopra dell' ara, e proteggea di sue ale il tabernacolo santo. Fregiavansi le pareti di bei dipinti, che istorie presentavano tratte da' libri divini. Sorgea solingo il battistero alla porta della chiesa, ed era cagione di sospiri al catecumeno impaziente.

S' avanza Cimodoce verso i portici sacri. Singolare contrasto offerivasi all' occhio d' ogni parte. Le figlie di Lacedemone, affezionate pur anco a' loro Numi, mostravansi per la via colle lor tuniche dischiuse, l' aria libera e franca, gli sguardi arditi. Tali danzavan esse nelle feste di Bacco o di Giacinto: l'aspre memorie di Sparta, la scaltrezza, la crudeltà, la materna ferocia dipingeansi negli occhi della turba idolatra. Scopriansi più lungi vergini cristiane avvolte in pudica veste, degne figlie d'Elena per la loro beltà; più belle di lei per la loro modestia. Venian esse cogli altri Fedeli a celebrare i misteri d'un culto che il cuor fa dolce verso la prole, pietoso verso lo schiavo, e inspira orrore contro l' infingimento e la menzogna. Due fratelli sarebbesi creduto vedere fra questi popoli; così la religione può trasformare i mortali!

Giunti al luogo della festività, salì il vescovo, recandosi in mano il Vangelo, sovra il suo trono che in fondo al santuario sorgeva, in faccia al popolo adunato. A destra e a manca assisi, empivano i preti il semicerchio dell' abside. Ritti dietro di essi stavansi i diaconi; ed occupava la moltitudine le altre parti della chiesa. Divisi eran gli uomini dal men forte sesso; nudo avean quelli il capo; coperto il portavan le donne di un velo.

Mentre ciascuno pei segnati posti si disponea, cantavasi da un coro il salmo, ond'avea principio il rito festivo. Al cessar della lieta armonia, pregarono i Fedeli in silenzio. Ascese il lettore l' ambrone, e, dall' antico Testamento e dal nuovo quelle parole trascelse che meglio riferivansi alla doppia celebrità. Quale spettacolo per Cimodoce! Qual differenza fra questa santa e tranquilla cerimonia e i sagrifici cruenti e i cantici impuri del Paganesimo! Volgeansi gli occhi tutti sulla catecumena innocente, che, seduta in mezzo ad un drappello di vergini, cotanto di bellezza le superava. Compresa di rispetto

(1) Famiglia illustre in Isparta, e che le diede molti efori e re.

e di tema, osava ella appena alzar incerto uno sguardo per cercar nella folla chi allora, dopo Dio, occupava unico il suo cuore.

Succedette al lettore il vescovo nella cattedra di verità. Spiegò dapprima il Vangelo, quale nel giorno era ordinato: favellò della conversione degl'idolatri e della felicità cui in breve gusterebbe virtuosa donzella unita a sposo cristiano e dalla madre protetta del Salvatore. Furon queste le sue estreme parole:

« Ben è tempo, o abitatori di Lacedemone, che l'alleanza io vi richiami onde a Sionne siete congiunti! Disceso da Abramo, come il popol fedele, richiamò già Ario, vostro re, presso il pontefice Onia le leggi di questo santo lignaggio (1). Nell'epistola al giudaico popolo indiritta, ei gli disse: « Gli armenti e gli averi nostri son tutti per voi, siccome per noi sono i vostri ». Riconoscendo i Maccabei quest'origin commune, amica legazione inviarono agli Spartiati. Però, se ancor Gentili, distinti foste dal Dio di Giacobbe fra i popoli tutti di Javan, di Sethim e di Elisa (2), che far non dovete oggi pel cielo, segnati col marchio della stirpe eletta? Ecco l'istante di mostrarvi degni della vostra culla su cui steser materna ombra le palme dell'Idumea. I martiri sublimi, Giuda, Gionata e i fratelli, vi invitan sull'orme loro (3). Siete or chiamati alla difesa della patria celeste. Amato gregge che il Ciel fidò alle mie cure, l'ultima volta è forse questa che il pastor vostro vi raccoglie sotto la mite sua verga! Come pochi di noi si troveranno a' piè di questo altare, il dì che ne fia concesso di riunirci? Ancelle di Gesù Cristo, caste spose, vergini intatte, oggi vi è dato gloriarvi se lasciaste le pompe del mondo, non eleggendo in vostra parte che il santo pudore. Oh quanto temer dovriasi che piedi da seriche bende impediti salir non potessero al palco di morte! Que' monili di perle che cingon troppo delicata cervice, un luogo lasceran essi alla spada? Allegriamci dunque, o miei fratelli; il tempo di nostra liberazione s'avvicina: liberazione, io dissi, da che voi certo schiavitù non appellate le catene e i carceri di cui vi è fatta minaccia. Al perseguitato Cristiano non sono i ceppi di patimento, ma delizia: allor che l'anima prega, non sentou le membra il peso de'ferri; chè essa con sè tutto l'uomo trasporta ».

Discese Cirillo dalla cattedra. Un diacono ad alta voce pronunciò:

« Orate, o miei fratelli! »

Si alzò l'adunanza, e, vòlta verso l'oriente e stese le mani verso il cielo, pregò pe' Cristiani, per gli Infedeli, pei persecutori, pe'vacillanti, per gl'infermi, per gli afflitti, per quelli tutti che piangono. I diaconi allora uscir fecero dal luogo santo chi al sagrificio assistere non potea, i Gentili, gli ossessi, i penitenti. La madre d'Eudoro, accompagnata da due vedove, a cercar venne la tremante catecumena, e ai piedi la condusse di Cirillo. Il martire allora, dirizzandole gli accenti, le disse:

« Tu chi sei? »

Rispose ella, siccome era istrutta:

(1) Nel capo XII del libro II de' Maccabei narrasi d'un' alleanza fermatasi tra gli Ebrei e gli Spartani, e si riferisce una lettera d'Ario, re di Sparta, a Onia, sommo sacerdote degli Ebrei, ove trovansi queste parole: « *Trovossi nelle scritture degli Spartani e de' Giudei, che sono fratelli e della schiatta di Abramo.*

(2) Nomi de' capostipiti d' alcuni popoli antichi.

(3) Intendi i Maccabei.

« Son io Cimodoce, figliuola a Demodoco ».

« Che brami adunque? » replicò il prelato.

« Uscire, riprese la vergine giovinetta, dalle tenebre dell'idolatria, ed entrar nel gregge di Gesù Cristo ».

« Hai tu, disse il vescovo, ben maturato il tuo volere? Non paventi nè la prigione nè la morte? La tua fede in Gesù Cristo è così viva e sincera? »

Cimodoce stette perplessa. La seconda dell' ultime inchieste le giunse inattesa. Vide ella il dolor di suo padre, ma pensò ch' esitava ad accettar la sorte di Eudoro. Tosto quindi si decise, e in fermo tuono pronunciò:

« No, nè carcere io temo nè morte, e viva e sincera è in Gesù la mia fede ».

Le impose allora il vescovo le mani, e la segnò in fronte del segno della croce. Una lingua di fuoco apparve al sommo della vòlta, e scese lo Spirito del Signore sulla vergine predestinata. Le pone un diacono in mano una palma; purissime donzelle le gettan ghirlaude; ed essa ritorna ai seggi muliebri, preceduta da cento faci e simile a martire avventurosa che sen vola raggiante verso del cielo.

Il sagrificio incomincia. Il vescovo saluta il popolo, ed un diacono grida:

« Abbracciatevi gli uni cogli altri ».

Donansi gli adunati il bacio di pace. Il prete accoglie i doni de'Fedeli, colmo è l'altare di pani offerti in sagrificio, e Cirillo li benedice. Già splendon le lampane, fuman gl' incensi, alzano i Cristiani la loro voce: il sagrificio si compie, partesi l'ostia agli eletti, l'agape succede alla comunione divina, e tutti i cuori son vòlti alla tenera cerimonia.

La sposa di Lastene annuncia a Cimodoce che vicino è l'istante di prometter la sua fede ad Eudoro. Sostiensi la giovinetta fra le braccia delle vergini che la circondano. Ma chi dir può ove sia lo sposo novello? Onde in lui mai sì poca sollecitudine? Qual angol del tempio il toglie allo sguardo della figlia d' Omero? Si fa improvviso silenzio; le porte della chiesa dischiudonsi, e una voce al di fuori s'intende:

« Peccato ho innanzi a Dio, innanzi agli uomini ho peccato (1). Obbliai a Roma la mia religione; dal sen della Chiesa fui espulso, e diedi nelle Gallie la morte all'innocenza: per me pregate, o miei fratelli! ».

Riconosce Cimodoce la voce d'Eudoro. Il discendente di Filopemene, vestito di cilicio, coverto il capo di ceneri, prosteso sulle selci del vestibolo, compiva la sua penitenza, e pubblica facea la sua confessione. Offre il prelato al Signore per l'umiliato Cristiano una prece di misericordia, cui ripetono tutti i Fedeli. Qual nuovo subbietto di meraviglia per Cimodoce! È dessa condotta una seconda volta all'altare; vien promessa allo sposo, e ripete, d'una voce la più toccante, le parole che il vescovo innanzi a lei proferiva. Stavasi un diacono al fianco d' Eudoro: ritto alle porte della chiesa, ove gli si diniegava l'ingresso, pronuncia il penitente per sua parte gli accenti che a Cimodoce il legano. Reso a vicenda dall'altare al vestibolo, il giuro de'due sposi dall' uno all' altro riportasi sulle labbra di venerevoli preti: creduto sariasi veder l'unione dell'innocenza e del pentimento. Consacra la figlia di

---

(1) Eudoro, per le colpe che avea commesso, e di cui qui s' accusa, era stato, secondo la pratica della Chiesa primitiva, condannato alla penitenza pubblica.

Demodoco alla Reina degli Angioli una conocchia carca di mondissima lana, simbolo delle domestiche occupazioni. Durante questa cerimonia, onde tutti spandean lagrime gli astanti, cantavan le vergini della novella Sionne il cantico della sposa:

« Come il giglio infra le spine, tal è fra le vergini la mia diletta. Oh quanto bella tu sei, mia dolce amica! Puri sono i tuoi occhi come l'acque delle piscine di Hesebon, semiaperto granato è la tua bocca, e ai rami dello palme somigliano i tuoi capegli. Le tende di Cedar e di Salomone splendon meno di quella che amo. Quasi aurora s'inoltra la sposa; sollevasi dal deserto quasi fumo d'incenso! Figlie di Solima, pei capretti io vi scongiuro della montagna, folcirmi vi piaccia di frutta e di fiori, chè il mio cuor venne meno alla voce della mia amica. Soffia, o meridional vento, fra lo mandragore e le vigne d'Engaddi, spandi i più dolci profumi intorno a lei che è la delizia dello sposo suo. Ah tu l'anima mi feristi, o mia diletta! M'apri le tue porte di cedro, chè molli di notturna rugiada son le mie chiome. L'aloe, il cinnamomo, la mirra copran d'odorati balsami il tuo letto! Sostenga la tua manca il capo mio languido; pommi quasi suggello sopra il cuor tuo, chè forte è l'amore più della morte ».

Cessarono appena il lor cantico le vergini cristiane, ch'altre voci s'intesero al di fuori e altri concerti. Raccolto avea Demodoco un drappello di congiunti e d'amici, e in dolci note ci pure celebrar facea l'unione d'Eudoro e di Cimodoce:

« La stella vespertina già brilla: s'abbandoni, o giovanetti, la letizia del convito. Ecco, omai la vergine appare: Imene cantiam, cantiam l'imeneo.

« Donzellette di sposo ancor prive, dal volto fuggiamo de' giovinetti; segue seduzione i lor passi.

« Figlio d'Urania, cultor de' colli d'Elicona, tu che allo sposo adduci la timida vergine, adorna, o Imene, le tempia di fragranti fiori d'amaraco; assumi il tuo velo splendido de' bei colori dell'aurora; i crocei calzari allaccia al tuo piede di neve. A percuotere vieni di misurati salti questi tappeti al suono di tua voce armoniosa, colla mano scuotendo l'auricome tua face.

« Le porte dischiudi del genial talamo, chè la vergin s'inoltra. Ne allenta il pudoro i passi; ella piange lasciando la paterna magione. Vieni, o sposa novella, un fedel conjuge posar brama sovra il tuo seno!

« Oltre la fulgida soglia della nuzial dimora reca, o bella, i tuoi piedi d'aureo bende adorni; e voi rassicurate, o matrone, la vergine timidetta.

« Figli più vaghi del giorno escan dal fecondo imeneo! Veder sospiro un pargoletto Eudoro, sospeso al sen di Cimodoce, stender le deboli mani alla dolce genitrice, e sorrider vezzoso al guerriero ond'ebbe la luce!

« Ma cessiamo, o vergini, i canti dell'imeneo! Deh, saggi sposi, lunga età vi concedano i Numi! Ritiriamci, amici, cessiam da' canti dell'imeneo ».

CHATEAUBRIAND.

DELL' ORDINE DELLA LITURGÍA NE' PRIMI TEMPI DELLA CHIESA.

Offerivasi il sagrificio, oltre tutte le domeniche, due volte ancora alla settimana, cioè il mercoledì e il venerdì, nelle feste de' martiri, ne' giorni di digiuno, o anche più spesso, se

condo la consuetudine di ciascuna Chiesa. Dicevansi pure delle messe votive pei bisogni pubblici o particolari. Talvolta si dicevano più messe in un giorno, come in occasione di funerale, o quando concorreva l'uffizio di alcun Santo con altra festa. Quegli che celebravale tutte, era sempre il vescovo o il medesimo sacerdote. Le domeniche e le feste dicevasi la messa dopo terza, e ne' giorni di digiuno più tardi, a misura della cena che facevasi o dopo nona, o dopo vespro. Venuta l'ora, il popolo radunavasi nella principal chiesa, per recarsi di là insieme col vescovo e con tutto il clero al luogo dov' era indicata la stazione. Così il vescovo visitava di mano in mano tutte le sue chiese, e da questo procedimento, fatto in corpo e ordinatamente, sono venute le processioni.

Intanto che si entrava, e che ciascuno prendeva il suo luogo, il coro cantava un salmo con un'antifona, che chiamasi tuttavia introito. I diaconi e quei ch' erano instituiti per ajutarli, cioè i soddiaconi e gli ostiarj, ad evitare la confusione, assegnavano a ciascuno il luogo secondochè entrava. Preso il loro posto, pregavano per qualche tempo in silenzio; indi il vescovo dava il saluto al popolo, e ad alta voce pronunziava l'orazione che si appella colletta, come quella che raccoglie i voti di tutti i Fedeli.

Il vescovo ponevasi allora a sedere nel suo trono, il quale essendo in fondo della basilica, era il punto di vista a cui drizzavansi gli sguardi di tutta l'adunanza. I preti, assisi dai due lati a dritta e a sinistra nel semicircolo dell' arcata, gli stavano intorno, e i diaconi in piedi; sicchè la chiesa presentava una bella immagine del cielo descritto da S. Giovanni nel capo quarto dell'Apocalisse.

Il vescovo nel suo trono, con un libro in mano, come si dipingono i Padri, teneva il luogo di quella figura umana, sotto la quale nell'Apocalisse compare Iddio. I preti erano quel senato augusto rappresentato dai ventiquattro seniori. Il vescovo, dice S. Ignazio, presiede in luogo di Dio, i preti stanno in luogo del senato apostolico, e i diaconi e gli altri ministri sono gli angeli, sempre presti a servire e ad eseguire gli ordini di Dio. Dinanzi al soglio del vescovo erano sette candelabri e l'altare, su cui si offerivano i profumi, simbolo delle preghiere, e in cui poco dopo dovevasi offerire, benchè sott'altra forma, anche l'Agnello immacolato. Sotto di questo altare medesimo erano i corpi de' martiri, come sotto quello che vide S. Giovanni erano le anime loro (1). Finalmente la turba de' Fedeli onde il corpo della chiesa era pieno, rappresentava assai bene quell' innumerabile moltitudine di beati, che, vestiti di bianche vesti e con palme in mano, cantavano ad alta voce le lodi di Dio. Questo in ristretto era quello che nelle adunanze ecclesiastiche presentavasi alla vista.

Presosi da ciascheduno il suo posto, un lettore montava sul pulpito, e faceva qualche lettura del vecchio Testamento, indi del nuovo, cioè a dire, degli Atti o delle Epistole degli Apostoli, essendo la lettura del Vangelo riserbata a un prete o a un diacono. Per rendere queste letture vieppiù gra-

(1) Ecco il testo dell'Apocalisse – *Io vidi di sotto all' altare l' anime degli uomini uccisi per la testimonianza dell' Agnello..... E furon date a ciascuna d' esse delle stole bianche, e fu lor detto che si riposassero ancora un poco di tempo, infino a tanto che fosse compiuto il numero de' lor fratelli.*

devoli, e per dare a' Fedeli il comodo di meditarle, e a' lettori di riposarsi, vi s'inframmettevano salmi, antifone e il canto dell'*Alleluja*, che infin d'allora premettevasi al Vangelo. Le letture facevansi in lingua volgare, cioè nella lingua che parlavano gli uomini colti di ciascun paese. Di fatti, sebbene la lingua punica (1) a' tempi di S. Agostino fosse tuttora in uso fra'l basso popolo dell'Affrica, non si vede che la Chiesa la usasse. All'incontro nella Tebaide bisogna che le letture si facessero in egizio, poichè S. Antonio, che altra lingua non intendeva, si convertì all'udire il Vangelo.

Se poi era il popolo un mescuglio di più nazioni, avea la Chiesa interpreti che spiegavano le letture. Il martire S. Procopio esercitava a Scitopoli di Palestina quest' ufizio, insieme con quel di lettore; voglio dire, che quanto leggeva in greco, lo spiegava in siriaco, che era la volgar lingua del paese. Nella Chiesa romana all'incontro, dopo che si erano lette le lezioni in latino, leggevansi anche in greco, a cagione dei molti orientali che vi si trovavano. La più parte delle Chiese orientali serba ancora questa usanza; di modo che, dopo di essersi letto, per esempio, il Vangelo in siriaco e in copto, che è l'antica lingua, leggesi anche in arabo, che è la volgare. Nel monastero di San Teodosio in Palestina v'erano tre chiese, nelle quali uffiziavasi in diverse lingue. Il principio della messa era in diverso linguaggio, ma dopo la lettura del Vangelo tutti raccoglievansi nella chiesa de' Greci.

Alla lettura succedeva il sermone. Il prelato esponeva il Vangelo, o alcun'altra parte della Scrittura, di cui prendeva spesse volte a spiegare un libro seguitamente, ovvero sceglieva gli argomenti più importanti. Di queste ordinate spiegazioni abbiamo esempj nella più parte delle omelie di S. Giovanni Grisostomo, e nei trattati di S. Agostino sopra il Vangelo di S. Giovanni. Da questi sermoni de' Padri si vede che le letture dei sacri libri erano press'a poco distribuite, come sono anche presentemente, nel decorso dell'anno ecclesiastico; disposizione che ha per fine di onorare nelle succedentisi solennità i diversi misteri della vita di Gesù Cristo.

Questi santi predicatori non erano già di quegli oziosi favellatori, alla maniera de' sofisti, che per una biasimevole emulazione di contraddirsi o di essere più sottili e più fini degli altri, disputavano nelle scuole profane, o scrivevano al tavolino per far mostra della loro erudizione e del loro bello ingegno. Essi erano pastori occupatissimi in una moltitudine di opere di carità, e, tra le altre in quella di accomodare ogni maniera di discussioni, i quali con tutto questo non lasciavano di annunziare spessissimo la parola di Dio, dovere che riputavano come il più essenziale del loro stato. Imperocchè in que' primi secoli i soli vescovi erano quelli che predicavano; ma poi s'incominciò nell'Oriente a far predicare alcuna volta i preti di uno straordinario ingegno, come Origene, ed anco alcuni laici.

La più parte dei sermoni de' Padri sembrano a' nostri predicatori molto lontani da quell'idea di prediche che essi si sono formata. Sono per lo più semplici, senz'arte che appaja, senza divisioni, senza sottili ragionamenti, senza erudizioni curiose, alcuni anco

(1) Lingua degli antichi Cartaginesi, detti anche *Poeni* o *Punici*.

senza mozioni di affetti, e i più brevissimi. Egli è il vero che quei santi vescovi non pretendevano d'essere oratori, nè di fare arringhe: intendevano di favellare famigliarmente come padri a' loro figliuoli, e maestri a' loro discepoli. Quindi è che i loro discorsi chiamavansi omelie in greco e sermoni in latino, che è quanto dire, trattenimenti famigliari. Cercavano essi, nell' esporre la Scrittura, d'istruire, non già colla critica e con curiose ricerche, ma colla tradizione de' Padri, a conferma della fede e a correggimento de' costumi. Cercavano di muovere non tanto colla veemenza delle figure e collo sforzo della declamazione, quanto colle grandi verità che inculcavano, coll' autorità del lor sublime ministero, colla loro santità personale, colla loro carità; nè mancavano però copisti che coll' arte delle abbreviature raccoglievano i loro sermoni.

Durante il sermone, la chiesa stava aperta a tutti, anche agli Infedeli; onde è che i Padri serbavano un esatto secreto intorno ai misteri, dei quali o non parlavano, o ne parlavan soltanto molto oscuramente. Di qui viene pure che spesso ne' loro sermoni rivolgono il discorso a' Pagani, per vedere di tirarli alla fede. Nel tempo che facevansi le letture e le istruzioni, gli uditori stavano seduti per ordine, gli uomini da un lato, le donne dall' altro, le quali, per istare anche più separate, salivano sulle logge di sopra, se v'erano. Le persone attempate stavano nelle prime file. I padri e le madri tenean dinanzi a loro i piccioli fanciulli, che menavansi alla chiesa, purchè fossero battezzati. I giovani stavano in piedi, se i posti erano occupati. V'erano diaconi continuamente intesi a far osservare quest' ordine, a guardar che ognuno stesse attento, e a non comportare che veruno si desse a sonnecchiare, a ridere, a susurrare all'orecchio di un altro, o a fargli cenni e segni, a procurare insomma in tutto e per tutto il silenzio e la modestia. Nell'Affrica, al riferire di S. Agostino, il popolo ascoltava in piedi tutte le istruzioni; ma il santo Dottore approva più la consuetudine delle chiese, com' ei le chiama, oltremarine, dove gli ascoltatori stavan seduti.

Finito il sermone, i diaconi facevano uscire tutti quelli che non doveano assistere al Sagrifizio, e prima degli altri gli uditori e gli Infedeli. Indi si pregava pei catecumeni, e facevansi uscire. Appresso si pregava per gli energumeni ossia ossessi, e si congedavano: lo stesso facevasi coi penitenti. Sgombrati tutti questi, e rimasti i soli Fedeli, facevano prieghi per tutta la Chiesa, per tutti gli ordini del clero e del popolo, per ogni sorta di persone tribolate, pei nemici e persecutori della Chiesa. Il diacono facendo allora l'ufizio di pubblico gridatore, avvertiva che bisognava pregare, e il vescovo pronunziava la preghiera in quella formola che si pratica il venerdì santo; e salutatosi il popolo dal vescovo di bel nuovo, diceva il diacono ad alta voce: *V'è egli alcuno che abbia qualche cosa contro del suo prossimo? V'è egli qui alcun simulatore? Abbracciatevi scambievolmente.* E davansi il bacio di pace. L'uso tuttavia della Chiesa romana, da noi tuttora conservato, era di dar la pace soltanto dopo la consecrazione de' misteri prima della comunione.

Dopo tutti questi preparativi incominciava il Sagrifizio. I diaconi, ajutati da' soddiaconi, distendevano la tovaglia

sopra l'altare, e sopra un'altra mensa, detta credenza, preparavano tutti i sacri vasi, o tra gli altri le patene e i calici, e per tenerli più nitidi, li ricoprivano di un velo. Il vescovo scendeva dalla sua cattedra e si accostava all'altare, avendo sempre il popolo in faccia, rivestito di una risplendente veste, come i sacerdoti e gli altri ministri, che sino d'allora aveano per uffiziare vesti particolari.

Non è già che la foggia di queste vesti fosse inusitata. La pianeta a'tempi di S. Agostino era un abito volgare. La dalmatica era in uso sin dal tempo dell' imperadore Valeriano. La stola era un mantello comune anche alle donne: ma noi l' abbiamo confuso coll'*orarium*, che era una fascia di pannolino che portavano tutti quei che amavano la pulitezza per asciugarsi il sudore al collo e al viso. Finalmente il manipolo, in latino *mappula*, era un tovagliolino in sul braccio, per servire alla santa mensa. Lo stesso camice, cioè la veste bianca di lana o di lino, non era dapprincipio un abito particolare de' chierici, poichè l'imperadore Aureliano donò generosamente al popolo romano così di queste tonache, come di quei grandi fazzoletti che chiamavansi *oraria*.

Ma dopo che i cherici si assuefecero a portare il camice di continuo, si raccomandò a' preti d' averne di quelli che servissero unicamente all' altare, onde fossero più candidi e più decenti.

Giunto il vescovo all'altare, ricevea dalle mani de' diaconi le obblazioni che avevano ricevute dal popolo. In alcune Chiese tuttavia andava il vescovo medesimo a ricevere le offerte delle persone più ragguardevoli, come a Roma dai senatori e dalle loro mogli. Imperocchè tutti i Cristiani, grandi e piccoli, i magistrati e i principi assistevano insieme all'uffizio. Mettevasi sopra l'altare il solo pane e il vino che doveano essere la materia del Sagrifizio. I viveri d' altra specie, le cere, il danaro, e tutto ciò che i Fedeli offerivano pei bisogni della Chiesa lo ricevevano i diaconi, e lo serbavano ne' luoghi a ciò destinati. Ben è vero che si mettevano sopra l'altare i frutti novelli, perchè alla fine del Sagrifizio fossero benedetti.

Non si adoperava per l'Eucaristia se non se il pane offerto dai Fedeli e benedetto dal vescovo. Ognuno di sua mano veniva a presentare i doni che offeriva. Si voleva che facessero l' offerta tutti i Fedeli, o se non altro tutti quei che doveano comunicarsi; e si disapprovavano forte que' ricchi che voleano comunicarsi colle obblazioni de' poveri. Il vescovo medesimo faceva la sua offerta; e a quest' effetto v'era in Roma un soddiacono che riceveva le obblazioni. I pani pertanto erano in sì gran numero, che, come dicesi in alcuna orazione, n'era ricolmato l'altare. Il corporale poi era una grande tovaglia che dai soddiaconi veniva distesa da uno all'altro corno dell' altare; ed era cura dell'arcidiacono di porre sopra l'altare tutti questi pani, e di acconciamente distribuirli: il che chiamavasi assestar l'altare, *altare componere*. Vi mettea anche il calice contenente il vino che doveasi consecrare: e per maggior sicurezza che fosse puro, veniva versato nel calice con un colatojo d'argento, cioè con un vaso pertugiato a guisa di crivello.

Offerto il pane e il vino, il prelato offeriva anche l' incenso, che è il simbolo delle orazioni dei Fedeli, come è notato nell'Apocalisse, dove si vede un Angelo inteso ad offerire a Dio questi

spirituali profumi. S'incensavano, come si pratica tuttora, l'altare, i doni, il clero e il popolo, e si usavano veri profumi di olibano e di altri aromati i più preziosi che allora si conoscessero; il che facevasi con tale magnificenza, che la Chiesa romana avea nella Siria e in altre province dell'Oriente fondi destinati unicamente a fornirle incenso e siffatte droghe odorifere. Nel tempo dell'offertorio si cantava un salmo di cui non ci è rimaso che un solo versetto che ne era l'antifona.

Dopo l'offerta si chiudeano le porte e custodivansi con diligenza dai diaconi o dagli ostiarj che quivi stavano, e non si aprivano nè anco ai Fedeli sin dopo la comunione. Altri diaconi giravano chetamente per la chiesa, a vedere che niuno facesse nè bisbiglio, nè segni. Ce n'era uno il quale invigilava particolarmente sopra i fanciulli che stavano presso al soglio del vescovo; e quanto ai più piccioli, si avvertivano le madri di tenerli tra le loro braccia. Sicchè tutto il popolo tacito e attento ascoltava con profondo rispetto le preghiere del prefazio e dell'*azione*, che noi chiamiamo il canone. Imperocchè il prelato li diceva ad alta voce, e il popolo, come all'altre orazioni, rispondeva *Amen*. Queste preghiere, come si vede dalle liturgie orientali, erano assai più lunghe che oggi non sono. La Chiesa romana ne ha ritenuto l'essenziale.

Dopo la consecrazione prendeva il vescovo la comunione, dopo di che la dispensava a' preti, ai diaconi e ai chierici; indi agli asceti o monaci, alle diaconesse, alle vergini ed alle altre religiose, ai fanciulli, e in fine a tutto il popolo. Per accorciare la quale distribuzione, che era sempre assai lunga, molti preti nel tempo stesso distribuivano il corpo di nostro Signore, e molti diaconi davano il calice; e per evitare la confusione, i sacerdoti e i diaconi andavano per le file a recarvi la comunione, con quell'ordine col quale aveano ricevute le offerte, di modo che niuno moveasi dal suo posto. Gli uomini riceveano il corpo di Gesù Cristo nelle loro mani, e le donne in pannilini destinati a quest'uso. Ai fanciullini davansi le particelle dell'Eucaristia che rimanevano, e a quei che non si comunicavano e agli assenti i residui del pane offerto e non consacrato: d'onde è venuto il pane benedetto. In tempo della comunione si cantava un salmo, di cui non è rimaso altro che l'antifona. Sin dal quarto secolo la comunione non era più sì frequente come prima; e S. Giovanni Grisostomo si lagna che molti assistessero ai santi misteri senza comunicarsi, e che molti altri si comunicassero soltanto alle feste. Nota egli eziandio che certuni si comunicavano una o due sole volte all'anno.

Tutta l'uffiziatura era accompagnata dal canto, ch'era in uso fino da' primi tempi; ma è da credere che molto più risuonassero i sacri concenti, quando la Chiesa trovossi in piena libertà. S. Agostino attribuisce a S. Ambrogio d'avere introdotto in Occidente il canto de' salmi, a imitazione delle Chiese orientali. S. Basilio attesta che a tempo suo tutto il popolo, uomini, donne e fanciulli, cantavano nelle chiese, e paragona le loro voci al rumor del mare: S. Gregorio di Nazianzo le assomiglia al tuono. Il medesimo S. Basilio dice che si cantavano i salmi e nelle case particolari e nelle pubbliche piazze, e che ue era il canto così gradevole, che l'allettamento di esso giovava molto a destare nei cuori quei divini sentimenti

onde sono pieni, che è il vero scopo della musica. La tradizione dell'antica musica sussisteva tuttafiata, e secondo i soggetti, teneri o veementi, allegri o tristi, gravi o passionati, si distingueva anche la specie del canto. È dunque assolutamente da credersi che i Cristiani scegliessero canti condecenti alla maestà e alla santità della Religione, e che si guardassero a tutto potere dal trasferire ai santi misteri e alle lodi di Dio, arie effemminate ed atte ad ammollire i cuori, o a risvegliare passioni pericolose. Tuttavolta S. Agostino trovava nel canto degli Occidentali un po' troppo ancora di dolcezza, e credeva più sicura la pratica di S. Atanagio, il quale faceva intuonare i salmi da un lettore con una sì picciola flessione di voce, che pareva più tosto un pronunziare che un cantare. Io lascio a chi sa di musica d'esaminare se nel nostro cantofermo rimanga tuttavia alcuna traccia di tale antichità: perchè la nostra musica moderna sembra essersene affatto discostata. In quest' arte ci mancano i modelli permanenti, quali sono quelli di scultura e di architettura; arti tutte e due che si studiano sull' antico. Quanto al canto delle colletto e delle lezioni, è agevole il vedere che pochissimo vi si varia il tuono, e ciò quasi unicamente per ajutare a sostenere la voce, e per segnare la distinzione dei periodi.

Io mi penso di avere omai detto quanto basta, a mostrare che i santi vescovi di quei primi tempi aveano molto bene saputo giovarsi delle cose che colpiscono di grata maniera i sensi, a fine d'imprimere negli animi, anche de' più grossolani, sentimenti di religione. Rappresentiamoci ora i Fedeli di Roma adunati la vigilia di Pasqua nella basilica Lateranense sotto il pontefice S. Leone. Dopo la benedizione del nuovo fuoco, quandochè un numero incredibile di lumi rendeva quella santa notte bella al pari d'un bel giorno, era senza dubbio un giocondo spettacolo il vedere quell' augusto luogo pieno di una innumerabile moltitudine di Fedeli, ognuno de'quali, secondo il suo grado, il sesso e l'età, era al suo posto, ma senza alcun tumulto o confusione. Attraevano gli sguardi tra gli altri quei che aveano da ricevere il salutare lavacro quella stessa notte, e quei che, compiuta la loro penitenza, due giorni prima erano stati riconciliati colla Chiesa.

Da tutte le parti facevano una grata impressione agli occhi i marmi, le pitture, lo splendore dell' argento, dell'oro e delle pietre preziose che spiccava ne' sacri vasi, e principalmente dappresso all'altare. Il silenzio della notte non era interrotto che dalla lettura, distinta e intelligibile, delle profezie, e dal canto de' versetti che vi sono frapposti, onde gli uni e le altro più si avessero a gradire. Tocco l'animo a un tempo stesso da tanto sì grandi e sì belle cose, era molto meglio disposto a profittare delle divine letture, a ben intendere le quali erasi d' altronde preparato con uno studio continuo.

Ma che rilievo non aggiungeva a tutto questo la modestia dei diaconi e degli altri sacri ministri, scelti e allevati da tal pontefice, che servivano alla sua presenza, o piuttosto alla presenza di Dio, resa loro dalla fede sempre sensibile? E come poi non s'accrescevano questi sensi di una religiosa ammirazione, al vedere il papa stesso, sì venerabile per la sua dottrina, per la sua eloquenza, pel suo zelo, per la sua intrepidezza, e per tutte le altre

sue virtù? Con che rispetto e con che tenera pietà non pronunziava egli sopra i sacri fonti quelle preghiere che egli stesso avea composte, e che a' successori suoi parvero sì sante, che per dodici successivi secoli ce le hanno conservate? Io non mi maraviglio più che i Cristiani, dimentichi in queste occasioni de' loro corpi, dopo di aver digiunato tutto il giorno, passassero anche tutta la santa notte della Risurrezione vegliando e pregando, senza prendere cibo che il giorno appresso.

C. C. Fleury.

Trad. del P. Caleppio.

La Tebaide.

(Il cristiano Eudoro narra come, pellegrinando in Egitto, si conducesse a visitare gli eremi della Tebaide e v'incontrasse S. Paolo, primo romito.)

Ogni confine era scomparso, ogni sentier cancellato. Immensi cumuli d'arena ammucchiati dal vento offrivano per tutto nuovi aspetti e creazioni novelle. Rifinita di sete, di fame e di stanchezza, più non potea la giumenta portar il suo carico, e si distese moribonda a' miei piedi. Venne il giorno a compire il mio supplicio. Il sole mi tolse la poca forza che mi rimanea; mi provai a muovere qualche passo, ma ben tosto inetto a gir più oltre, mi precipitai col capo in un rovo e stetti aspettando o piuttosto invocando la morte.

E già il sole avea trascorsa la metà della sua carriera, quando improvviso mi fiede l'orecchio il ruggir d'un lione. M'alzo a disagio, e scorgo l'animale terribile che s'affretta attraverso l'inospite sabbie. Mi sorge allora un pensiero ch'esso render si possa a qualche fonte conosciuta dalle belve di queste solitudini. Affidandomi quindi alla potenza che protesse Daniele, e, lodando il Signore, mi do a seguir da lungi lo strano mio duce. Noi non tardammo a giugnere ad una piccola valle. Vedeasi ivi un pozzo di fresc' acqua cinto d'un muschio verdeggiante. Un dattilo gli crescea d'accanto, e maturi frutti pendeano dalle sue palme ricurve. Questo non isperato soccorso mi rese la vita. Bevve il lione alla fontana e s'allontanò tranquillo, quasi cedermi volesse il luogo al banchetto della Provvidenza. Così rinasccan per me que' giorni dell' infanzia del mondo, allorchè l' uomo primo, immune da colpa, vedea le belve della creazione scherzare d'intorno al lor re, e domandargli il nome onde appellar doveansi al deserto.

Dalla valle della palma scorgeasi all'oriente un'alta montagna. Io mi indirizzai a questa specie di faro che chiamar sembravami ad un porto attraverso gli stabili flutti e le spesse onde d'un oceano di sabbia. Giunsi al piede dell'eminenza e cominciai a salire per negre rupi calcaree che chiudean l'orizzonte da ogni parte. Già scesa era la notte; nè più intendea che il passo di feroce animale, che innanzi a me camminava e rompea, passando nell' ombra, alcuni bronchi disseccati. Credei riconoscere il lione della fontana. In quella, si mise esso a ruggire: l'eco di queste sconosciute montagne sembrò svegliarsi per la prima volta e rispondere con selvaggio rimbombo a' suoi terribili accenti. Ei s'era fermato davanti una caverna, la cui bocca era chiusa da un sasso. Fioco lume mi apparve tra le fessure della rupe scoscesa. Palpitante in cuore di stupore

e di speranza, m'accosto, spingo lo sguardo, ed oh prodigio! veggo realmente una luce in fondo di questa grotta.

Chiunque voi siate, io grido, voi che nudrite le belve immansuete, abbiate pietà d'un viaggiatore smarrito!

Ebb' io appena pronunciate queste parole, che intesi la voce d'un vegliardo che cantava un cantico della Scrittura.

O Cristiano, gridai di nuovo, accogliete il vostro fratello!

Nel medesimo istante vidi comparire un uomo infiacchito dall'età, e che riunir sembrava sulla sua testa tutti gli anni di Giacobbe. Un tessuto di foglie di palma formava la sua veste.

Straniero, ei mi disse, siate il ben venuto! Voi vedete un uomo che è sul punto d'esser ridotto in polvere. L'ora del mio felice passaggio è arrivata; ma posso esservi ospitale ancora per qualche momento. Entrate, mio fratello, nella grotta di Paolo.

Io seguii, tremando di riverenza, questo fondatore del culto cristiano nelle arene della Tebaide.

In fondo allo speco, una palma, stendendo e intrecciando d'ogni parte i suoi rami, componea una specie di vestibolo. Zampillava vicino chiarissimo fonte, onde uscía un rivoletto che, sfuggito appena dalla sorgente, rientrava nel sen della terra. Paolo sedette meco in riva all'acqua, e il lione che mostrato m'avea il pozzo dell'Arabo, venne a posarsi a' nostri piedi.

Straniero, mi disse l'anacoreta, con una invidiabile semplicità, come vanno le cose del mondo? Si fabbrican ancora città? Chi è il padrone che regna al presente? Sono cent'anni ch'io abito questa grotta; e in cento anni non ho veduto che due uomini, voi oggi ed Antonio, l'erede del mio deserto, che venne jeri a battere alla mia porta, e tornerà domani per seppellirmi.

Terminando queste parole, andò Paolo a cercare nel forame d'una rupe un pane del più puro frumento. Mi disse egli che la Provvidenza gli forniva ogni giorno quel cibo. M'invitò quindi a rompere seco il dono celeste. Bevemmo un po' d'acqua nel cavo di nostra mano; e, dopo questo pasto frugale, l'uom santo mi chiese quali avventure condotto m'aveano in questo nascondiglio inaccessibile. Dopo aver intesa la deplorevole istoria di mia vita:

Eudoro (1), ei soggiunse, i vostri falli furono grandi; ma non v'ha nulla cui cancellar non possano lagrime sincere. Non è senza special disegno che la Provvidenza vi ha fatto vedere il Cristianesimo nascente in tutta la terra. Voi lo trovate pur anco in questa solitudine framezzo ai lioni, sotto i fuochi del tropico, siccome già il ritrovaste framezzo agli orsi e ai ghiacci del polo. Guerriero di Gesù Cristo, voi siete destinato a combattere e a vincere per la fede. Mio Dio, le cui vie sono incomprensibili, sei tu che guidi il giovane confessore in questa grotta, ond'io gli disveli l'avvenire; e, terminando di fargli conoscere la sua religione, compia in lui per la grazia l'opra che la natura incominciò! Eudoro, riposatevi meco tutto questo giorno; domani al levar del sole noi andremo a pregar Dio sulla montagna, ed io vi parlerò prima di morire.

Lungo tempo ancora mi trattenne

---

(1) È questi quello stesso Eudoro che, come s'è veduto più sopra, avea in Roma negatta la sua fede di cristiano.

l'anacoreta intorno alla bellezza della religione ed ai beneficj che essa deve spandere un giorno sull'umana prosapia. Straordinario contrasto offriva il vecchio ne' suoi discorsi: ingenuo come un fanciullo ove si abbandonasse alla sua sola natura, tutto sembrava aver obbliato e nulla conoscere del mondo, delle sue grandezze, delle sue pene, de' suoi piaceri; ma, allor che Dio scendeva nella sua anima, diventa Paolo un genio inspirato, pieno dell'esperienza del presente e delle visioni dell'avvenire. Due uomini trovavansi così uniti in un solo, nè dir poteasi qual fosse il più ammirabile, o Paolo ignaro, o Paolo profeta, poichè alla semplicità appunto del primo era accordata la sublimità del secondo.

Dopo avermi date lezioni piene di una grave dolcezza e d'un'amabile sapienza, m'invita Paolo a render seco un sagrificio di lode all'Eterno; e si alza, e, ritto sotto la palma, scioglie questo canto:

Benedetto voi siate, o Dio dei padri nostri, che non ispregiaste l'abbiezione del vostro servo!

Solitudine, mia sposa, tu perderai fra poco lui che trovava nel tuo seno le sue dolcezze!

Corpo casto, pura bocca, spirito da superno lume illustrato al solitario si addice.

Santa tristezza della penitenza, penetra la mia anima com'aureo pungolo, e l'empi d'un celeste dolore!

Madri di virtù son le lagrime, ed è la sventura spedito sentiero per elevarsi al cielo.

La prece del Santo appena compinta, presemi un sonno dolce e profondo. M'addormii sul letto di cenere che Paolo preferia al talamo dei re. Presso era il sole a finir il suo giro quand'io riaprii gli occhi alla luce. L'eremita mi disse:

Levatevi; pregate, mangiate, e andiamo al monte.

Io l'obbedii, e partissi. Salimmo per sei e più ore dirupati massi, e allo spuntar del giorno toccammo la punta più elevata del Colzim.

Immenso orizzonte stendeasi in cerchio all'intorno di noi. Scopriansi all'oriente le sommità dell'Orebbo e del Sinai, il deserto di Sur e l'Eritreo; al meriggio, le montuose catene della Tebaide; al nord, gli sterili piani ove Faraone inseguì gli Ebrei, e, all'occaso, al di là dell'arene ov'io m'era smarrito, la feconda valle d'Egitto.

L'aurora, dischiudendo il cielo dell'Arabia Felice, rischiarò alcun tempo questo quadro. L'onagro, la gazzella e lo struzzo correan rapidi il deserto, mentre i camelli d'una carovana passavan lenti in ischiera, guidati dal prudente somarello che li precede qual condottiero. Fuggir vedeansi sul Mar Rosso vascelli carichi di profumi e di sete, e apportatori forse di qualche saggio all'Indiche rive. Coronando alfin di splendore questa frontiera di due mondi, il sole s'alzò; brillante di luce apparve dall'alto del Sinai: debole e insiem magnifica immagine del Dio da Mosè contemplato sulla sommità istessa del sacro monte!

Prese il solitario la parola:

Confessor della fede, gettate lo sguardo d'intorno a voi. Ecco là quell'Oriente onde uscirono le religioni tutte e le rivoluzioni della terra; eccovi quest'Egitto che eleganti divinità porse alla Grecia vostra, e Numi informi all'Indo; eccovi il deserto di Sur ove Mosè ricevette la legge. In queste regioni istesse apparve Gesù Cristo, e verrà di che un discendente d'Ismae-

le (1) ristabilirà l'errore sotto la tenda dell'Arabo. La scritta morale è del pari un frutto di questo suolo fecondo. Ma osservar mi giovi come gli orientali popoli, quasi a gastigo d'alta ribellione tentata da' padri loro, sommessi quasi sempre si videro a' tiranni. Così, per meraviglioso bilancio, quasi sempre la morale nacque accanto alla servitù, e la religione ci venne dalle contrade della sventura. E questi stessi deserti già mirarono le falangi di Sesostri, di Cambise, di Alessandro e di Cesare. Secoli avvenire, voi non minori eserciti vi ricondurrete di non men celebri guerrieri! Ogni gran movimento all'umana specie impresso, o di qui è partito o qui è venuto a perdersi. Sovrano vigore serbossi sulle rive ove l'uom primiero ebbe la vita; e non so qual mistero sembra ancor presiedere alla culla della creazione e alle sorgenti della luce.

Senza fermarci a queste umane grandezze traboccatesi a vicenda nella tomba, o a questi secoli famosi che un pugno di terra divide e poca polve ricopre, è pei Fedeli, in ispecie, divenuto l'Oriente la region de' portenti.

Vedeste il Cristianesimo penetrare, assistito dalla morale, presso le culte nazioni d'Italia e di Grecia; introdursi per mezzo della carità fra' barbari popoli della Gallia e della Germania; qui, sotto l'influsso d'una natura che snerva lo spirito rendendolo ostinato, presso una gente grave per politiche istituzioni e leggiera per clima, la carità e la morale sarebbero insufficienti. La religione di Gesù Cristo entrar non può ne' templi d'Iside e d'Ammone che sotto i veli della penitenza. È d'uopo che presenti alla mollezza lo spettacolo di tutte le privazioni; che opponga agl' inganni de' sacerdoti e alle menzogne de' falsi Dei miracoli certi e veraci oracoli. Solo straordinarie scene di virtù strappar possono la folla ammaliata dai giuochi del circo e del teatro; e, mentre dall' una parte gli uomini commettono grandi delitti, grandi espiazioni son necessarie dall'altra, acciò la fama dell' ultime soffochi la celebrità delle prime.

Eccovi la ragione di queste missioni che in me cominciano e si perpetueranno in queste solitudini. Ammirate il divin nostro Capo che dispone sapiente la sua milizia, giusta i luoghi e gli ostacoli ch' essa dee combattere. Due religioni sono qui per lottare a corpo a corpo sin che l' una abbia l'altra atterrata. L'antico culto d'Osiride che si confonde nella notte de' tempi, fiero delle sue tradizioni, de' suoi misteri, delle sue pompe, tiensi sicuro della vittoria. Stendesi il gran drago d'Egitto in mezzo alle sue acque, e dice: Il fiume è mio. Crede che il coccodrillo otterrà sempre gl' incensi de' mortali, che il bue, che alla mangiatoja si uccide, sarà ognora il più grande dei Numi. No, mio figlio, un esercito è per formarsi nel deserto e camminare al conquisto della verità. Già s'avanza dalla Tebaide e dalla solitudine di Sittim; esso è composto di santi vecchi che altro non portano che bianchi bastoni per istringer d'assedio nei loro tempj i ministri dell' errore. Occupan costoro fertili campi e si vanno deliziando nel lusso e nel piacere, mentre que' primi abitano ardenti sabbie fra i rigori tutti della vita. L'Averno che vede presente la lor rovina, tenta pure ogni mezzo per vincere: i demoni della voluttà, dell'oro, dell'ambizione cercano corrompere la milizia fedele. Viene il

(1) Intendo Maometto.

Cielo in soccorso de' figli suoi, prodigando in lor favore i miracoli. Chi dir potria i nomi di tanti solitarj illustri, gli Antonj, i Serapioni, i Macarj, i Pacomj? La vittoria si dichiara per essi: vestesi il Signore dell'Egitto, come un pastore del proprio mantello. Dovunque avea parlato l'errore, alfin il vero s'intese; ovunque i falsi Dei avean locata misteriosa menzogna, posto vi ha Gesù Cristo alcuno de' santi suoi. Piene son le grotte della Tebaide, occupate le catacombe dei morti da vivi già estinti alle passioni della terra. Gli Dei, stretti ne' loro tempj, tornan al fiume od all'aratro. Un grido di trionfo s'innalza dalla piramide di Cheope sino alla tomba d'Osimandia. Rientra la posterità di Giuseppe nella terra di Gessen; e tal conquista, dovuta alle lagrime de' vincitori, una sola lagrima non costa ai vinti!

Lasciò Paolo ricader su' suoi fianchi le mani. Il fuoco che l'avea animato si estinse. Ritornato mortale, ei ne riprese il linguaggio.

Eudoro, mi disse, ci è forza separarci. Io più scender non debbo dal monte. Quegli che seppellir mi dee s'avvicina; egli viene a coprire questo misero corpo e a rendere la terra alla terra. Voi lo troverete al basso della rupe; aspettatene il ritorno, ed ei v'additerà il cammino.

Allora il vecchio meraviglioso mi obbligò a lasciarlo. Tristo e impensierito, io mi allontanai in silenzio, ed intesi la voce di Paolo che cantava il suo cantico estremo. Presto ad arder ostia sovra l'altare, salutava quasi antica fenice con dolci concenti la rinascente sua gioventù. Al piè della montagna incontrai un altro vegliardo che studiava il passo. Ei tenea in mano la tunica d'Atanasio che Paolo gli avea chiesta per suo funebre linteo. Era il grande Antonio, provato già in tante pugne contro l'Averno. Io volli parlargli; ma egli, seguitando sua via, gridava:

Ho visto Elia, ho visto Giovanni nel deserto, ho visto Paolo in paradiso!

Passò, ed io aspettai tutta la giornata ch'ei ritornasse. Ma non apparve che il dì seguente; e le lagrime cadean da' suoi occhi.

Mio figlio, sclamò egli avvicinandosi, il Serafino più non è sulla terra. Appena mi fui jeri dilungato da voi, che vidi tra un coro d'angioli e di profeti, Paolo tutto splendente d'un divino candore salire al cielo. Corsi sull'alto della montagna, e vidi il Santo genuflesso, colla testa sollevata e le braccia stese alle superne regioni. Sembrava ancor pregare, ed ei non era più! Le mie mani, soccorse dal lione ch'egli avea nudrito, gli scavarono una fossa, e la sua tunica di foglie di palma è divenuta la mia eredità.

Così narrommi il dolente la morte del primo degli anacoreti. Ci mettemmo quindi in cammino, e pervenimmo al cenobio ove di già, sotto la scorta d'Antonio, formavasi quella milizia, di cui Paolo m'avea annunciati i conquisti.

Chateaubriand.

Il Concilio di Nicea.

Il Concilio di Nicea è un solenne avvenimento nella storia della umanità; chè s'ebbe allora la prima idea e videsi il primo esempio d'una società sparsa in diversi climi sotto l'impero di leggi diverse e locali, e tuttavolta indipendente da' principi, a cui era sottomessa e dalle società fra cui trova-

vasi collocata: videsi un popolo che formava parte d'altri popoli, ed erane non pertanto segregato, mandar da tutti gli angoli dell'universo de' suoi deputati a discutere della sua vita morale e delle sue relazioni con Dio. Quanti diritti vennero tacitamente riconosciuti per mezzo di codesto affrancamento della volontà e del pensiero da' ceppi di ogni umana podestà! Per la prima volta dopo i giorni di Mosè, emancipatore dell'uomo fra nazioni schiave dell'ignoranza e della forza, rinnovellossi la manifestazione divina del Sinai. Come intorno al campo degli Ebrei, così intorno al Concilio di Nicea, erano tuttor ritti in piedi gli idoli, quando gli interpreti della nuova legge proclamarono la suprema verità del mondo: l'esistenza e l'unità di Dio. Allora sfumarono le favole de' sacerdoti che aveano nascosto il principio di vita, sfumarono i misteri fra cui avviluppato lo aveano i filosofi. Allora colla croce di Cristo si lacerarono i veli del santuario, e l'uomo vide Dio a faccia a faccia: allora fu composto quel simbolo che da quindici secoli i Cristiani ripetono ancora su tutta la superficie del globo, splendido commento di quello che gli Apostoli stessi aveano diffuso...

E quali erano i membri di questa adunanza universale raccolta per riconoscere il monarca eterno e la sua eterna città? Erano eroi del martirio, ingegni elevati ed uomini ancor più dotti per l'ignoranza del cuore e la semplicità della virtù. Spiridione, vescovo di Trimitonte, alternava gli uffici dell'episcopato colla custodia delle pecore ed avea il dono de' miracoli. Jacopo, vescovo di Nisibi, vivea sugli alti monti, passava l'inverno in una grotta, pascevasi di frutti silvestri, portava una tonaca di peli di capra, e prediceva il futuro. Fra i trecento vescovi intervenuti al Concilio accompagnati da preti, diaconi ed accoliti, contavansi de' veterani mutilati nelle ultime persecuzioni. Pafnuzio, dell'alta Tebaide, discepolo di S. Antonio, era privo dell'occhio destro e della gamba sinistra. Paolo di Neo-Cesarea avea le mani bruciacchiate: Leonzio di Cesarea, Tommaso di Cizico, Marino di Troade, Eutichio di Smirne si sforzavano di nascondere le loro ferite, e non ne menavano alcun vanto. Tutti questi soldati d'un istesso immenso esercito non s'erano veduti mai, ed aveano combattuto sotto tutte le zone nella lotta generale per la medesima fede...

Alcuni filosofi pagani erano accorsi a questa gran lizza dell'intelligenza. Un vecchio, laico e rozzo, entrò in disputa con uno di questi superbi filosofanti, e in poche parole gli espose tutto il Cristianesimo: « Filosofo, in nome di Gesù Cristo ascolta. Non c'è altro che un Dio, il quale ogni cosa ha fatto per opera del suo Verbo, ed ogni cosa ha confermato per opera del suo Spirito. Questo Verbo è il Figlio di Dio: egli ha avuto pietà della misera vita nostra, ed ha voluto nascer d'una donna, visitare gli uomini, morire per essi. Egli tornerà a giudicarci secondo le opere nostre. Cristo e gli Apostoli non l'arte dialettica, nè vane sofisticherie c'insegnarono, ma una chiara e semplice dottrina, che con la fede e con le buone opere si custodisce... »

Or trasportiamoci col pensiero nel mondo antico per formarci un'idea di ciò che esso dovette provare quando in mezzo agli inni osceni, puerili ed assurdi a Venere, a Bacco, a Mercurio, a Marte, udì un coro di voci gravi che al piè d'un nuovo altare cantava-

no: « Te lodiamo, o Dio, te confessiamo, o Signore! o Padre eterno, tutta la terra ti riverisce: » quando udì pregare fra il tumulto dell'armi i soldati in questo tenore: « Te solo Dio nostro riconosciamo, te confessiamo re nostro, te nostro soccorritore invochiamo! Tuo dono è la vittoria, per te noi abbiamo superati i nemici! A te delle passate prosperità rendiam grazia, da te le future speriamo! »...

Nel Concilio di Nicea l'umano intelletto si sciolse dalle sue fasce, nè più mai potrà spegnersi quel raggio di civiltà intellettuale, che da questa adunanza si diffuse su tutto l'universo. Il semplice Catechismo de' nostri figliuoletti racchiude una filosofia più sublime di quella di Platone. L'unità di Dio è diventata una popolare credenza, e da questa sola verità riconosciuta ha origine un rivolgimento radicale nella civiltà europea falsata lungo tempo dal Politeismo, che metteva una menzogna per base dell'edificio sociale.

CHATEAUBRIAND.

DELL'ELOQUENZA CRISTIANA E DELLE OPERE DEI PADRI.

Il quarto secolo è la grand' epoca della Chiesa primitiva e l'età dell'oro della letteratura cristiana. Fu allora che la Chiesa mise radice nell'ordine sociale ed acquistò pubblica possanza; fu allora che nell'eloquenza e nelle lettere produsse que' sublimi ingegni che non ebbero rivali se non tra gli oratori sacri francesi del secolo decimosettimo (1). Infatti quanti grand'uomini, quanti facondi oratori apparvero da Atanasio ad Agostino! qual prodigioso movimento d'intelletti in tutto il mondo romano! qual vigor di controversia, quale attitudine ad ogni specie d'arringhe! qual trasmutamento della società intera alla voce di questa Religione che balza a un tratto dalle catacombe sul trono dei Cesari, e comanda alla spada dopo averla spuntata per mezzo de' martiri suoi!

La sublimità dell'eloquenza cristiana nel quarto secolo par che cresca e prenda vigore a proporzione dello scadimento di ogni altra cosa. In mezzo al più vergognoso anneghittimento degli intelletti e del coraggio; in un impero governato da eunuchi, invaso da barbari, ecco un Atanasio, un Grisostomo, un Ambrogio, un Agostino, che sorgono a bandire la morale più pura e a schiuder fiumi di vera eloquenza. Solo il lor genio serbasi immoto e saldo fra tante rovine, sicchè li diresti fondatori in mezzo alle macerie. E di vero eran essi gli architettori di quel magnifico edifizio sorretto dalla Religione, che erger si dovea sui ruderi del crollato impero.

La viva immaginazione degli oratori del Cristianesimo, le loro nobili gare, il loro entusiasmo fanno rivivere per noi un mondo che non è più, e di cui troviamo un'immagine più fedele nelle loro parole sempre efficaci e vive che nella storia. Le quistioni più astratte prendono, a così dire, persona nell'ardore delle lor controversie e nella verità del loro linguaggio: tutto in essi alletta e commove, perchè tutto viene da animi convinti e sinceri. Da ultimo grandi virtù, persuasione ardente, forti e rare nature danno vita e colore al quadro di siffatto secolo straordinario, tutto preso di metafisica e di teologia,

---

(1) Intende Bossuet, Massillon, Bourdaloue, ec.

e così tenero del meraviglioso, che se ne pasceva come della realtà.

A codesta vita tutta di intelletto e di fantasia vengono poi a framnischiarsi, con un contrasto perpetuo e sempre curioso, gli accidenti della vita comune, le passioni ed anco i difetti ordinarj della nostra natura. Il mescolamento delle civiltà e dei popoli, cui raccostava la nuova religione universale, cresce ancora la singolare varietà di siffatto spettacolo. Il Cristianesimo nei primi tempi, sebbene uniforme nella sostanza de' santi suoi dogmi, ci appare impresso di un diverso carattere, secondo l'indole delle varie nazioni, distinte d'origine, di costumi e di clima, che lo ricevettero. Il carattere suo primitivo ricompare sempre, suscitato dall' entusiasmo religioso che affranca i redenti dai legami terrestri, benchè il Siro, il Greco, l'Affricano, il Latino, il Gallo, lo Spagnuolo serbino le tracce delle indoli loro.

Gli scritti de'Santi Padri sono un'immagine di codeste varietà; poichè vi si scoprono i particolari della storia de' popoli, i progressi d'una lunga rivoluzione morale, il decadimento e la resistenza delle costumanze antiche, l'influenza delle lettere a sostegno delle invecchiate dottrine, le novelle credenze nate tra il popolo e puntellate poi dal sapere e dall' eloquenza; veggonsi in essi gli oratori che prendono il luogo degli Apostoli: vedesi il Cristianesimo che di mezzo all'antico mondo apre un'era di novella civiltà e coltura. In questo mezzo risorge il genio della Grecia sommesso già da lungo tempo al giogo romano, che rinvigorito dall' ardore del proselitismo s'accinge a convertir il mondo alla sua fede, e cessa di adescare i suoi dominatori con una vana eloquenza. Ed ecco brillare ad un tratto quasi in ogni parte dell'impero d'Oriente: esso splende sulla patria terra, nell'Egitto, a Cirene, e segnatamente in quella Grecia Asiatica, di cui traccia or più non resta e che fu sì celebre pel suo lusso e le sue ricchezze.

Atene è ancora nel secolo quarto la città dell'arti e delle lettere. Sparsa di monumenti e di scuole, chiama a sè tutta quanta la gioventù studiosa d'Europa e d'Asia; vi cercano stanza quegli entusiasti della prima età che avidi di sapere e di maraviglie, vogliono penetrare in tutto, comprendere tutto, che indagano la verità con un'irrequieta buona fede e la difendono con fanatismo. Questa gioventù segue l'impulso de' suoi maestri, si fa loro compagna nelle lizze e ne' trionfi, coll'ardore, coll'ansietà che faceva altrevolte esultare e palpitare la folla spettatrice alla corsa de' carri.

Atene nel medesimo tempo è piena di chiese cristiane e idolatre; chè il Politeismo vi si mantiene sotto l'ale dell' arti. I futuri difensori dei due culti si trovano confusi insieme, senza che il sappiano, nelle scuole medesime. Gregorio di Nazianzo e il suo fido compagno Basilio, giovani austeri e dolci ad un tratto, maraviglia de' loro condiscepoli, alle cui follíe non prendono parte, amici inseparabili, che tra le seduzioni d'Atene, non conoscono che la via del tempio cristiano e quella delle scuole, e che emergono eccellenti nelle lettere e nell'eloquenza profana, incontrano sulle vie medesime quel Giuliano, fratello d' un Cesare, che per sottrarsi alla gelosa persecuzione di Costanzo s'è recato in Atene ad apparare le lettere nel loro santuario, e che allora volendo parer Cristiano, preparavasi a diventare apostata.

Nell'Asia ecco Antiochia colle sue chiese e i suoi teatri, miscuglio d'immaginazione e di mollezza che fomenta in uno e le austerità e i diletti. In essa i discepoli del nuovo culto furono per la prima volta insigniti del nome di Cristiani, due secoli dopo esteso a tutte le parti della terra. Posta sulle sponde dell'Oronte in una deliziosa pianura, cui fan corona selvagge vette, asilo di pii solitarj, Antiochia accolse ardentemente il Cristianesimo, ma non gli seppe far sagrificio del circo e del teatro, benchè più non l'attristino le gare di sangue. Le feste, le danze notturne, le assemblee di scienza e di piacere occupano i mansueti suoi abitatori. Le sette divise dalle sette non riescono a combattimento, e s'affratellano l'una all'altra, senza perseguitarsi.

Ma le pagine d'Atanasio ci dipingono Alessandria tutta piena di tumulti e procelle, mentre Antiochia è sì tranquilla. Ella è l'emporio di tutti i commerci, la patria di tutte le sette, ed è abitata insieme e dai più contemplativi e dai più industriosi di tutti gli uomini. A canto dell'osservatorio fondato dai Tolomei, a canto dell'immensa biblioteca, stanno officine senza numero. Nessuno pare ozioso, tranne i filosofi. Il giorno intero si spende a tesser lini, a fabbricar papiri, a soffiar vetri, a lisciar metalli. In mezzo ad una moltitudine d'abitanti, di stranieri, di viaggiatori, non v'ha nessuna opinione, nessuna setta, nessuna stranezza di costumanze o di dottrine che non possa impunemente celarsi.

Se non che ancor meglio si rivelano nelle pagine de' grandi oratori del quarto secolo la città di Costantino, le sue costumanze, il suo lusso, e la Corte imperiale co' suoi trasordini. Essa è la metropoli del mondo e della Religione: la sua sede episcopale è illustrata dai Gregorj e dai Grisostomi; ma nel tempo stesso è il centro ove fan capo le sette ioventate dallo spirito sottile d'Alessandria e dalla filosofia della Grecia; ivi s'accorre a metterle a profitto e ognuno si studia di farle accogliere in corte da qualche ciambellano o maestro del palazzo. Ivi dunque si mostrano in tutta la loro nudità le miserie dell'impero d'Oriente, il dispotismo capriccioso de' principi, gli intrighi del palazzo, la corruzione d'una grande città troppo rapidamente cresciuta, che non era nè greca nè romana, e pareva una colonia anzichè una capitale.

Per lo contrario in Roma il Cristianesimo non otteneva che una mezza vittoria: le due società, i due culti, il passato e l'avvenire v'erano a fronte l'uno dell'altro e in guerra aperta. I templi, i circhi, i teatri, le vie medesime di Roma, tutte ripiene di monumenti pagani, fomentavano lo zelo religioso d'una parte degli abitanti. Molte famiglie senatorie erano ancora affezionate così al culto antico, come alla gloria de' loro avi. Il popolo riboccava nelle chiese cristiane e nei cimiterj dei martiri. Gli schiavi, i poveri adottavano la nuova legge che loro porgeva consolazioni e soccorsi. Roma però non avea di questi tempi nessun illustre scrittore, nessun grande oratore. I Romani erano più calmi e più sobrj nelle loro opinioni che non quei grandi eloquenti d'Affrica, di Grecia, d'Asia. La Chiesa orientale avea dunque un'incontrastabile superiorità d'immaginazione e d'eloquenza; e anche tra gli scrittori della Chiesa latina quei che brillarono d'un grande splendore pareano appartener

all'Oriente, e infatti alcuni avean vissuto in Siria, in Egitto e respirato l'entusiasmo sulle rive del Giordano; gli altri, nati sotto l'ardente clima dell'Affrica, erano più Orientali che Latini. La lingua romana trasformavasi nei loro scritti e assumeva una certa regolarità sublime e barbara; e in mezzo all'Occidente formavano un'epoca più singolare e più distinta del passato.

VILLEMAIN.

D'alcuni Padri della Chiesa.

L'eloquenza dei dottori della Chiesa ha un non so che di magistrale, di prepotente, per così dir, di regale, che con l'autorità sua ti confonde e conquide; ben t'avvedi che la loro missione vien di lassù, e che insegnano per mandato espresso dell'Onnipossente. Pur nondimeno, in mezzo a queste ispirazioni, mai non si spogliano di certa posatezza e maestà d'ingegno tutta loro.

S. Ambrogio è come se tu dicessi il Fénélon dei Padri della Chiesa latina. Fiorito, mellifluo, rigoglioso com'egli è nel suo dire, ove sen traggano alcuni difetti, più del suo secolo che suoi, le opere di lui servir possono di diletto del pari e d'istruzione, e per chiarirsene non si ha che a leggere il suo *Trattato della Verginità*, e l'*Elogio dei Patriarchi.*

Al nominar d'un santo oggidì, i più si figurano ch'ei sia qualche idiota e fanatico monacello, per dappocaggine e per indole abbandonato ad una ridicola superstizione. Pure Agostino è ben tutt'altro: giovine, ardente e pieno di vivezza, ei s'abbandona alle sue passioni, e tutti in breve assaporati i piaceri, stupisce come gli amori della terra non valgano a riempiere il vuoto del proprio cuore. Quindi ei volge l'anima sua inquieta verso il cielo: qualche cosa gli dice che colassù risiede quella suprema bellezza per la quale ei si strugge. Iddio gli spira all'orecchio, e quest'uomo del secolo, quest'uomo che il secolo contentare non seppe, ritrova alfine la sua pace, e il pieno contentamento d'ogni suo desiderio in seno alla Religione.

Nelle Confessioni di S. Agostino s'impara proprio a conoscer l'uomo tale qual è; perocchè quivi il santo non si confessa mica alla terra, ma al Cielo, e nulla nasconde a Colui che tutto vede. Egli è un Cristiano, che, inginocchiato dinanzi al tribunale della penitenza, piange le sue colpe e lo svela, affinchè il medico soccorra di rimedio alla piaga, nè mica ha paura di nojar colle sue lungherie Colui del quale avea detto quel sublime predicato: *Egli è paziente, perchè è eterno.* E qual dipintura non ci fa egli mai di quel Dio al quale esso confida gli errori suoi!

« Tu sei infinitamente grande, così egli, infinitamente buono, infinitamente misericordioso, infinitamente giusto; la tua beltà è incomparabile, la tua forza invincibile, la tua possanza non ha confini. Sempre in moto e sempre in riposo, tu sostieni, tu riempi, tu conservi l'universo; tu ami senza passione, tu sei geloso senza conturbazione; tu varii le opere tue, e non mai i tuoi disegni... Ma che ti vo io qui dicendo, o mio Dio? e che puossi egli dire quando si parla di te? ».

Or quest'uomo medesimo che ci ha dipinto un'immagine sì viva del vero Dio, viene colla più cara ingenuità a metterci al fatto degli errori della sua

giovinezza. « Mi partii finalmente (sono parole sue) alla volta di Cartagine, dove non fui sì tosto arrivato, che mi vidi recinto da mille profani amori, i quali da tutte le parti mi assalivano... Un viver quieto mi pareva insopportabil cosa, sicchè io altro non cercava che sentieri pieni di tracolli e precipizj.

« Parevami ch'io sarei stato beato di trovare chi mi riamasse come amava io, perchè uom vuole trovare la vita in ciò ch'egli ama... Incappai finalmente in quelle reti in cui desideravo d'esser preso; fui riamato, e possedei l'oggetto ch'io amava. Ma, o mio Dio! tu mi facesti sentire la bontà e la misericordia tua appunto allor che mi colmasti d'amaritudine; perchè in vece delle dolcezze ch'io m'era promesso, non trovai che gelosie, sospetti, timori, ire, contese e frenesie ».

L'aria ingenua, trista e passionata di questo racconto, quel rivolgersi a Dio ed alla pace del cielo, nell'istante medesimo in cui il santo sembra piucchè mai agitato dalle illusioni della terra, e dalla memoria degli errori della passata sua vita, tutta questa mescolanza di rimorsi e di pentimenti è piena di una ineffabile bellezza. Nè, quanto a noi, additar sapremmo altro concetto d'un sentimento così delicato come quello: « Parevami ch'io sarei stato beato di trovare chi mi riamasse come amava io; *perchè uom vuole trovar la vita in ciò ch'egli ama* ». Altro bel detto di S. Agostino è pur quello: « Un'anima contemplativa è solitudine a sè stessa ». *La città di Dio*, le epistole, ed alcuni trattati del medesimo Padre riboccano di così fatti pensieri.

S. Girolamo risplende per una virile immaginazione, cui non valse a spegnere in lui l'immensa erudizione di che era fornito. La raccolta delle sue epistole è uno dei più curiosi monumenti della letteratura dei Padri.

Anch'egli trovò, come S. Agostino, il suo scoglio nelle voluttà mondane, anch'egli gode di descriver la natura e la solitudine. Dal fondo della sua grotta di Betlemme stava egli mirando la caduta dell'imperio romano, vasto argomento invero di considerazioni per un santo anacoreta! Ond'è che S. Girolamo ha sempre sotto gli occhi la morte e la vanità di nostra vita.

« Noi moriamo, e mutiamo ad ogni istante (scrive egli ad uno de' suoi amici), e viviam tuttavolta come se fossimo immortali. Il tempo medesimo ch'io quivi impiego a dettare, mi bisogna rubarlo a' miei giorni. Nello scriverci di frequente che noi facciamo, o mio caro Eliodoro, le nostre lettere varcano i mari, e di mano in mano che la nave si dilegua, la nostra vita pur si dilegua; ed in ogni volger di flutto ne porta seco un momento ».

A quella guisa che S. Ambrogio è il Fénélon dei Padri, Tertulliano è il Bossuet. Una parte della sua difesa in favor della Religione potrebbe giovare anche oggidì alla medesima causa. Cosa strana davvero, che il Cristianesimo si trovi ora costretto di difendersi in cospetto de' suoi figliuoli com'egli un tempo si difendeva innanzi a' suoi carnefici, e che l'*Apologetico ai Gentili* (1) sia divenuto l'*Apologetico ai Cristiani!*

Ciò che più v'ha di notevole in questo libro si è lo sviluppamento dello spirito umano, per guisa che tu entri in un ordin novello di cose, e conosci che non è più l'antichità bambina, ovvero il balbettar dell'uomo che tu odi là dentro.

Tertulliano ragiona come un mo-

(1) Del quale più sopra trovansi due brani.

derno, e ciò che dà impulso all' eloquenza sua, è tolto dalla somma delle verità eterne, non dalle ragioni di passione o di circostanza, come suolevasi sui rostri romani, o nelle pubbliche ateniesi piazze. I quali progressi del filosofico intendimento, sono frutto evidente della nostra Religione, chè senza l' atterramento dei falsi idoli, e lo stabilimento del vero culto, l'uomo sarebbe invecchiato in una interminabile fanciullezza, essendochè dov' ei fosse rimasto sempre nel suo inganno, rispetto al primo principio, anche le altre sue cognizioni dovevano, qual più qual meno, di quel suo fondamental vizio sentire.

Gli altri trattati di Tertulliano, e particolarmente quelli della *Pazienza*, degli *Spettacoli*, dei *Martiri*, degli *Ornamenti delle donne* e della *Risurrezione della Carne*, sono sparsi parimenti di mille bei concetti. « Io non so (dice l' oratore colà dove rinfaccia alle donne cristiane il lor lusso), io non so se mani accostumate alle armille, sostener potranno il peso delle catene; se piedi ornati di morbidi calzaretti si avvezzeranno al travaglio dei ceppi; e ho gran paura che una testa coperta di reticelle, di perle e di diamanti non lasci pur luogo alla spada ».

Le quali parole, indiritte com' erano a donne che tuttodì si vedeano strascinate al supplizio, d' ardimento risplendono e di fede

Assai ne rincresce di non poter quivi allegar tutta intera l' epistola ai Martiri: « Illustri confessori di Gesù Cristo, esclama Tertulliano, un Cristiano trova nel carcere le stesse delizie che i profeti trovavano nel deserto... Non vogliate più chiamarlo una prigione, ma una solitudine, chè quando l'anima è in cielo, il corpo non sente più il peso delle catene, portando ella con sè tutto l' uomo! ».

Quest' ultimo concetto è veramente sublime!

Dal sacerdote di Cartagine tolse pur Bossuet quel sì terribile ed ammirato passo: « La nostra carne cangia in breve di natura, il nostro corpo assume un altro nome; *quello persin di cadavere*, dice Tertulliano, *perchè fatto a mostrarci pur tuttavia qualche forma d' uomo, non gli riman lunga pezza; ei diventa un non so che, che non ha più nome alcuno, in veruna lingua del mondo*; tanto è vero che tutto muore in lui, perfin quelle funebri parole onde si additano le sue miserabili reliquie ».

Era Tertulliano assai dotto, bench' egli accusi sè stesso d' ignoranza, e negli scritti suoi si trovano certi ragguagli della vita privata dei Romani, che indarno si cercherebbono altrove; se non che le opere di questo grand' oratore vengono deturpate da barbarismi a bizzeffe, da una latinità affricana, dal trascorrer ch' egli fa ad ogni poco nell' invettiva, dalla continua incertezza e mutabilità del suo stile. « Lo stile di Tertulliano, diceva Balzac, è di ferro sì, ma gli è d' uopo confessare che con questo ferro egli ha fabbricato armi eccellenti ».

Fra i Padri della Chiesa greca due soli sono gli eloquentissimi: S. Giovanni Grisostomo e S. Basilio. Le omelie del primo sulla *Morte*, e sulla *Disgrazia d' Eutropio*, sono squisitissimi lavori. La dicitura del Grisostomo è pura ma stentata, il suo stile attillato alla maniera d' Isocrate; quindi è che Libanio gli promettea la sua cattedra di rettorica, prima che ei divenisse Cristiano.

Basilio, fornito di minore elevatezza,

ma di maggiore semplicità che S. Giovanni Grisostomo, si mantien quasi sempre in sul parlar mistico, ed in sulla parafrasi della Scrittura.

S. Gregorio Nazianzeno, surnomato il Teologo, oltre alle opere sue in prosa, ci lasciò alcuni poemi sopra i misterj della Religion cristiana.

« Stava egli sempre, dice Fleury, nella sua solitudine d'Arianzo, posta nella natal sua terra: quivi un orto, una fonte, alcuni alberi che gli servivan di tetto, eran tutte le delizie sue. Qui digiunava ed orava in gran compunzione di lagrime. Quelle sacre poesie furon desse le occupazioni di S. Gregorio nell'ultimo suo ritiramento. Egli scrive in esse l'istoria della sua vita e de' suoi patimenti... Orare, insegnare, spiegar i misterj, e dar precetti pel ben vivere è quivi uffizio suo... Ei s'era posto in animo di voler porre innanzi agli amatori della poesia e della musica dei soggetti insieme di utilità e di diletto, comportar non potendo che i Pagani dir potessero d'esser solo essi eccellenti nelle belle lettere ».

S. Bernardo, finalmente, il quale prima che Bossuet comparisse, veniva chiamato l'ultimo dei Padri, accoppia a molto spirito molta dottrina, ed è abile soprattutto a dipignere i costumi, come se avesse prelibato alcun poco del genio di Teofrasto e di La Bruyère.

« Il superbo, egli dice, ha parlare altiero, tacer dispettoso; è sfrenato nella gioja, furioso nella tristezza; onesto di dentro, disonesto fuori; andare impettito, rispondere acerbo; sempre forte ad assalire, al difendersi debole; sgarbato nel donare, impronto nel chiedere; renitente a far ciò ch'ei far può e debbe, ma pronto sempre a far ciò ch'ei non puote e non debbe ».

Nè lasciar si vuole da un canto quella specie di fenomeno del secolo decimoterzo, dir vogliamo il libro dell'*Imitazione di Gesù Cristo.* Come mai un povero fraticello, rinchiuso nel suo chiostro, ha egli saputo ritrovare quell'acconcio di parole, acquistare quella fina conoscenza dell'uomo, in mezzo ad un secolo in cui tanta era la rozzezza delle passioni, e tanta a mille doppj più la rozzezza del gusto? Chi fu mai, che nella solitudin sua gli rivelasse questi misterj dell'anima e dell'eloquenza? Un solo maestro: Gesù Cristo. CHATEAUBRIAND.

Trad. di L. TOCCAGNI.

ESTRATTO DEL DISCORSO DI S. GIOVANNI GRISOSTOMO SULLA DISGRAZIA D'EUTROPIO.

(Eutropio che era favorito potentissimo dell'imperadore Onorio, aveva assoluto imperio sull'animo del suo signore. Cotesto principe, altrettanto debole a sostenere i suoi ministri, quant'era imprudente ad innalzarli, si vide suo malgrado costretto ad abbandonare il suo favorito; ed in un attimo Eutropio precipitò dal sommo della grandezza nel più basso della miseria, nè trovò rifugio fuorchè nella pia magnanimità di S. Giovanni Grisostomo, bench'egli l'avesse più volte maltrattato, e nell'immunità di quegli altari ch'egli avea pur tentato con diverse leggi di abbattere, e fra' quali gli fu poi forza di cercarsi un asilo in mezzo alla sua disgrazia. Nel giorno seguente, destinato alla celebrazione de' sacri misterj, il popolo trasse in gran calca alla chiesa per vedere in Eutropio un luminoso esempio della fragilità degli uomini, e del nulla che sono le umane grandezze. Sul quale argomento il santo

vescovo fece un così vivo e toccante discorso, che convertì tutto l' odio e l' avversione che il pubblico aveva per Eutropio, in sentimento di compassione, e sciogliere fece in lagrime tutto l' uditorio.)

Se vi fu mai ragione di esclamare *Vanità delle vanità, e tutte le cose son vanità*, certo è nella congiuntura presente. Dov'è ito mai quello splendore delle dignità più sublimi? Dove sono quelle insegne d' onore e di preminenza? Dove tanta pompa di conviti e di feste? Dove son elle ite a finire quelle sì frequenti acclamazioni, quelle sì smodate adulazioni di tutto un popolo adunato nel circo allo spettacolo? Un solo buffo di vento ha spogliato quest'albero superbo di tutte le sue frondi, e datogli una scossa fin sotto le radici, lo ha messo in un attimo a terra. Dove son ora quei falsi amici, quei vili adulatori, que' parassiti, così solleciti a corteggiare, a testificare con fatti e con parole la servile devozion loro? Tutto disparve, tutto svanì, a guisa d'un sogno, d'un fiore, d'un'ombra. Ond'è che noi non sappiamo abbastanza ripetere quella sentenza dello Spirito Santo: *Vanità delle vanità, e tutte le cose son vanità*. Mai sì ch'ella dovrebbe essere scritta a caratteri di luce in tutte le pubbliche piazze, sulle porte delle case, in tutte le nostre dimore; ma più ancora si vorrebbe scolpirla nei nostri cuori, e farla continuo argomento d'ogni nostro discorso.

E non aveva fors' io ragione di farti presente l'incostanza e la caducità delle tue ricchezze? Tu ben conosci ora per prova, ch'elle ti abbandonarono come ancelle fuggitive, ch'elle anzi son fatte, in certo modo, perfide e micidiali contro di te: poichè da loro procede la principale cagione della sventura tua. Ti ricorderai ch' io andava spesso ripetendoti di far più capitale de' miei rimbrotti, per acerbi ch'ei ti paressero, che non di tutte quelle sciocche lusingherie onde ti colmavano gli adulatori tuoi, perchè *più dolci sono le ferite di chi ti ama, che non i baci traditori di chi ti vuol male.* Ebbene, parti egli ch' io m'ingannassi quand' io ti parlava di questo modo? Dov'è tutta quella calca di cortigiani? Ei si sono dileguati: e gittata dall'un de'lati l'amicizia tua, non d'altro si affannano che della salvezza loro, dei loro interessi, a discapito ben anco de' tuoi. Così non facemmo già noi, che dopo d' averci comportati in pace i tuoi sdegni nel tempo dell' innalzamento tuo, ora nella tua rovina ti ajutiamo con tutte le forze nostre. La Chiesa a cui tanto male facesti ti apre di presente il suo seno a raccoglierti, mentre i teatri nei quali riponevi ogni tua compiacenza, i teatri che tante volte ci tirarono addosso lo sdegno tuo, ti hannò abbandonato e tradito.

Nè io così parlo per insultare alla disgrazia d'un povero caduto, nè per riaprire ed inasprir le tuttor sanguinanti sue piaghe, ma sì per correggere coloro che sono in piedi, e insegnar loro a evitare simiglianti pericoli. E il mezzo di evitarli si è quello di figgersi bene in mente la caducità e la vanità delle umane grandezze; chiamarle un fiore, un' erba, un fumo, un sogno, è pur sempre di troppo, poichè elle son meno ancora del nulla. Noi ne abbiamo una toccantissima prova dinanzi agli occhi. Chi pervenne mai a maggiore altezza di costui? Non possedeva fors' egli di grandissimi beni? Eravi egli dignità alcuna di cui non fosse coperto? Non era fors'egli temuto e riverito da

tutto l'impero? Ed ora, più derelitto e più tremante che l'ultimo degli infelici, che il più spregiato degli schiavi, che un prigioniero sepolto in tetra carcere, non vedendo altro che spade innalzate sopra 'l suo capo, che tormenti, che manigoldi, privo della luce del giorno in mezzo al giorno medesimo, egli sta aspettando ad ogni momento la morte, ned ella si diparte un sol momento da lui.

Voi medesimi vedeste jeri cogli occhi vostri, quando vennero da palazzo per trarlo a forza di quivi, com' egli corse ai sacri vasi, tutta tremante la persona, il viso pallido e sfigurato, fioca la voce ed interrotta dai singhiozzi; più morto che vivo. Ancora il ridico, non è già per insultare alla sua sciagura ch'io parlo di questo modo, ma per intenerirvi alla vista de' mali suoi, e per inspirarvi alcun sentimento di clemenza e di compassione per questo infelice.

Ma egli mi par d'udire alcuni, che, duri di cuore, e spietati, dolenti per avergli noi aperto l'asilo della Chiesa, ne gridano: E forsechè non è quel desso costui, che della Chiesa fu il più crudele nemico, e con diverse leggi il sacro asilo ne chiuse? Vero; ma questo debb' esser anzi a noi altro possente motivo di glorificar Dio, per avere obbligato un così formidabile nemico di venire in persona ad inchinarsi alla podestà della Chiesa ed alla clemenza sua. Alla sua podestà, perch' egli cadde in tanta disgrazia per essersela pigliata con lei; alla sua clemenza, perchè ad onta di tutti i mali da lei per sua man sostenuti, ponendo in dimenticanza il passato, ella gli apre il suo seno, lo nasconde sotto l'ali sue, lo copre della sua protezione come d'uno scudo, e lo accoglie nel sacrosanto asilo degli altari, in quell' asilo che più volte egli tentato avea di distruggere. No che non è vittoria, non è trofeo che più di questo onorar possa la Chiesa. Arrossiscano i Giudei e gl' Infedeli a tanta generosità di cui ella sola è capace. Concedere palesemente la sua protezione ad un dichiarato nemico, caduto in disgrazia, abbandonato da tutti, fatto segno del disprezzo e dell' odio pubblico; mostrargli una più che maternal tenerezza; opporsi nel tempo medesimo ed allo sdegno del principe, ed alla cieca furia del popolo: questo è ciò che forma la gloria di nostra santa Religione.

Voi dite, pieni di sdegno, ch' egli con diverse leggi ha chiuso quest'asilo. O uomo, chiunque tu sii, ti è fors'egli concesso di ricordarti le ingiurie che ti vengono fatte? E non siam forse noi servi d' un Dio crocifisso, che dice spirando: *Padre mio, fa di perdonar loro, perchè non sanno quel ch' e' si facciano?* E quest' uomo prostrato appiè degli altari, e fatto ludibrio a tutto l'universo, non viene forse egli stesso ad abrogar le sue leggi, ed a riconoscerne l' ingiustizia? Qual onore per quest' altare, e come più terribile e venerando è, da ch' ei tiene sotto gli occhi nostri incatenato questo leone! Chè non è già il trono, la porpora o la corona, che ci renda più splendida e grande l'immagin d'un principe, ma sì il vedere a' piedi suoi i Barbari vinti e prigionieri.

Tal concorso oggi vegg'io nel tempio nostro, quale nella gran solennità della Pasqua. Qual lezione adunque per tutti, lo spettacolo che vi tiene di presente occupati, e come il silenzio medesimo di quest'uomo, così malcondotto come il vedete, è più eloquente assai d'ogni discorso mio! Il ricco entrando in que-

sto soglie non ha che ad aprir gli occhi per riconoscer la verità di queste parole: *Ogni carne non è altro che erba, ed ogni sua gloria è come il fiore dei campi. Seccata è l' erba, ed il fiore è caduto, perchè il Signore l' ha saettato col soffio suo.* E il povero anch'esso apprende quivi a giudicar della sua condizione tutt' altramente ch' ei non suol fare, ed anzichè a lamentarsi, a benedir persino la sua povertà, che gli tien luogo d' asilo, di porto, di rocca; lo rende tranquillo e sicuro; lo libera dai timori e dai sospetti, di cui vede essere cagione prima ed origine appunto le ricchezze.

E fia vero ch' io abbia placato gli animi vostri? cacciati in bando i vostri sdegni? spenta la fierezza vostra? svegliata la compassione? Ah sì certo: e lo stato in cui vi veggo, e quelle lagrime che dagli occhi vi scorrono me lo dimostrano chiaro. Or, poichè gli animi vostri sono commossi, poichè l' ardente carità ha sciolto il gelo, e spetrata la durezza de' vostri cuori, andiam tutti insieme a gittarci appiè dell' imperatore, o piuttosto preghiamo il Dio di misericordia di placarlo per modo ch' ei ne conceda la grazia intera (1).

S. Giovanni Grisostomo.

(1) Questo discorso ebbe a sortir l' effetto desiderato, perchè S. Giovanni Grisostomo salvò la vita ad Eutropio; se non che alcuni giorni dopo avendo costui avuto l' imprudenza d' uscir della chiesa per fuggirsene a luogo più sicuro, fu preso e confinato in Cipri, donde fu poscia tratto in Calcedonia per fargli il processo, e quivi fu decollato.

Discorso di S. Basilio in tempo di siccita' e carestia.

Noi ci vediamo sopra, o fratelli, un cielo ferrigno, nudo, senza nubi, che una mesta serenità produce, o ci contrista con sua nettezza già tanto da noi bramata, quando dalle nuvole ricoperto in tenebre ci teneva e rendea privi del sole. Di sotto, l' aridissima terra sterile ed infeconda di ricolte, in aperture fessa e spaccata, nelle profonde sue parti i cocenti raggi del sole ricevendo, ha miserabile aspetto. Perenni e abbondanti fontane ci vennero meno; di larghi e profondi fiumi ci furono tolte le acque; sicchè i più menomi fanciulli e le donne co' lor fardelli a piè passano oltre. Mancò fino ad alcuno di noi di che bere; ed in estremità e penuria di ogni cosa necessaria alla vita ci ritroviamo. Novelli Israeliti novo Mosè domandano e verga di mirabili effetti producitrice; acciocchè pietre una volta percosse, alla necessità e alla miseria dell' assetato popolo porgan ristoro, e certe non solite nubi che a guisa di rugiada stillin sugli uomini della manna il non usato alimento. Temiamo di non divenire alle genti che saranno dopo di noi, novo esempio di fame e di punizione. Vidi i campi, e con molte lagrime piansi la sterilità di quelli, e fei lamento che ancora pioggia veruna sopra di noi non cadesse. Alcuna delle sementi non ancora germogliate inaridirono, e tali si rimasero fra le zolle, quali furono dall' aratro coperte; altre solo un poco spuntate fuori, furono sì miserabilmente, dopo quel primo pullulare, dal bollore e infocamento abbrustolite, che ben potrebbe alcuno rivolgere quel

detto del Vangelo, e dire: *Ben sono molti gli operaj, ma nè pur picciola messe si vede.* (Luc. 10, 2.)

Intanto i cultori de' terreni ne' lor campi, senza saper che farsi, le ginocchia abbracciandosi, usanza degli addolorati, compiangono le fatiche uscite a vôto; i teneri lor fanciullini pietosamente rimirano, e con occhi lagrimosi e nelle lor mogli confitti pietosamente si lagnano toccando e brancicando quell' erbe secche, e mandando fuori altissime strida, come padri privati de' proprj figli nel fior degli anni. Dica dunque a noi ancora quello stesso Profeta, di cui poco prima fu da noi nel proemio fatta menzione: *E io, disse, vi ritenni la pioggia tre mesi prima della vendemmia; e pioverò sopra una città, e sopra un'altra non pioverò. E una parte sarà innaffiata; e la parte sopra la quale non pioverò, sarà inaridita. E due e tre città si congregheranno per bere dell'acqua, e non si satolleranno, perchè a me non vi siete rivolti,* dice Iddio (Amos 4, 7).

Impariamo dunque, che dal nostro allontanarci da Dio e dalla trascuranza nostra ci vengono siffatti flagelli, mandati da Lui che non vuole già rovina, ma emendazione; come coi pigri figliuoli fanno gli ottimi padri, i quali contro a' giovanetti si sdegnano e li minacciano, non per fare loro male veruno, ma per trarli da quella puerile noncuranza e da' giovanili difetti alla diligenza ed al senno. E però vedete che peccati sopra peccati commessi da noi hanno tratto fuori dall' usata natura i tempi dell'anno, e dato altra norma e tempera alle stagioni. Non ebbe il verno quel suo usato umore con la siccità mescolato, ma ogni umidore col ghiaccio strinse e succiò, di piogge e nevi privo del tutto. Indi la primavera ci mostrò bene una di sue qualitadi, cioè il caldo, ma l'umidezza non ebbe compagna di quello. Adunque ch'è ciò, che caldo e freddo, rotte in disusato modo quelle misure con le quali furon creati, e con maligna cospirazione a nostra rovina collegatisi, tolgono ai mortali l'alimento e la vita? Donde nasce tanto sconvolgimento e disordine? qual nuovo aspetto mai di stagione è questo? Noi che pure abbiamo intelletto, esaminiamo; noi che pure siam ragionevoli, pesiamla fra noi.

Non vi ha forse chi tutte le cose governi? o l'ottimo artefice Iddio ha forse messo in dimenticanza sua provvidenza e ministero? o gli furon tolto potestà e forze? o ha egli ancora la usata sua forza, nè ha la sua podestà perduta; ma, fatto crudele, quella infinita bontà e cura di noi ha in odio degli uomini rivoltata? Uomo di senno non vi sarà che ciò dica; ma del non esser noi governati al modo usato la cagione è patente. Noi riceviamo e non diamo altrui. I beneficj lodiamo, ma a' bisognosi non li facciamo. Usciti di servitù e fatti liberi, non abbiamo de' conservi compassione. Quando abbiam fame, siam nutricati; di chi è in disagio non ci curiamo. Abbiamo Dio largo dispensiere e liberale; noi siamo ristretti, e non diamo a' poveri una menoma porzioncella. Abbondano alle pecore nostre i parti; e tuttavia è de' poveri maggiore il numero che delle pecore. Ristretti per la gran copia delle riposte biade sono i granaj; nè perciò d'uomo dalle miserie aggravato compassione ci tocca. Eccovi la cagione onde siamo di giusto giudicio minacciati. Non apre Iddio la mano, perchè la fraterna dilezione abbiamo chiusa fuori di noi. Inaridirono i terreni, per-

chè infreddò la carità di noi. Voce di supplichevoli iuvano grida e si disperde per l'aria, perchè noi ancora a chi ci pregava non porgemmo orecchio. E poi qual supplicazione facciam noi, di grazia, quale preghiera? Voi, uomini, trattone alquanti pochi, siete nelle faccende occupati; e voi, femmine, fatte loro ministre, vi date al demonio della masserizia e del guadagno. Sicchè pochi sono omai quelli che qui meco rimangono, e questi pochi ancora hanno il capogiro, sbadigliano e spesso qua e colà si voltano, e notano bene quando il cantore de' salmi ha terminato i versetti e quando slegati dalla necessità dell' orare, verranno, come da prigione, dalla chiesa licenziati. Questi garzoncelli poi, che riposto in loro scuole tavole e libri, qui insieme con esso noi alzano un' acuta voce, ciò si prendono piuttosto per ricreamento e vacanza; e hanno in luogo di festa la nostra tristezza, vedendosi per questo poco tempo dal fastidio del maestro e dall' attendere allo studio sollevati. Intanto la moltitudine degli uomini di età compiuta ed intera, e il popolo nei peccati ravviluppato, se ne va per la città trascorrendo sciolto ed allegro; e benchè nell' animo si porti qua e colà l' effetto di tanti mali, egli fu però di cotanta calamità cagione e principio.

I fanciullini che sentimento ancora non hanno, nè meritano riprensione veruna, bene concorrono in fretta a fare ricorso; ma non sono essi cagione de' nostri mali, nè pregar sanno come si deve, nè possono. Esci tu fuori e vieni, o fatto sozzo ne' peccati, tu gittati a terra, lagnati tu e gemi, e lascia a' bambini fare quello che l' età loro vuole e richiede. Perchè ti celi tu che pur se' l' incolpato, e perchè mandi avanti in tua difesa chi non ha colpa? Or si può egli in tal modo ingannare il giudice, mandando persona in tuo cambio? Quella ancora essere ci dovea, sì, ma teco insieme, non sola. Vedi che gli uomini di Ninive quando vollero con la penitenza placare Iddio e piangere quelle colpe, contro alle quali Giona sperimentator del mare e della balena sgridava altamente, non fecero già, che i soli fanciulli sostenessero penitenza, passando essi intanto la vita fra trastulli e conviti; ma i padri peccatori domati erano dal digiuno prima di tutti gli altri e dall'ammenda macerati: benchè poi contro a lor voglia e per giunta anche i fanciulli piangessero, acciocchè quella tristezza ogni età comprendesse e l' assennata e la senza senno, quella spontaneamente, e questa fuor di ogni pensiero e saputa. E quando vide Iddio loro così umiliati, che sè stessi davano a gravissime pene di ogni qualità, ebbe misericordia di loro afflizione, da gastigo li prosciolse e mandò una larga allegrezza a coloro che pianto aveano con tanto senno. Oh bene acconcia penitenza! oh saggio e cauto maltrattamento! Gli stessi animali irragionevoli non lasciarono andare dal gastigo privilegiati, ma li costrinsero con istudiato artificio a mandar fuori dolente voce. Imperocchè venne dalla vacca separato il vitello e staccato dal materno latte l' agnellino, e il fanciullino da poppa non più si rimase nelle braccia materne; ma in una chiusa metteansi serrate le madri, in un' altra i parti: miserande voci uscivano da quelle e da questi, da un lato e dall'altro mettendosi strida e rispondendosi a vicenda. Gli affamati parti cercavano le usate fonti del latte; le madri, da naturale affetto lacerate e con voci gran compassione significanti, a sè richiamavano i parti; e mentre che gli affamati

figliuoli con dismisurati guai e pianti s' infrangevano e dibattevansi, alle madri schiantava il cuore il naturale cordoglio.

Perciò la divina Parola per ammaestramento di tutti, la penitenza loro in iscrittura serbò: che il vecchio fra loro piangendo, i canuti capelli si sveglieva e squarciava; il giovane in fiorita età più fortemente ancora si lamentava; il povero traeva guai; il ricco dimenticatosi di sue ricchezze si tribulava pel suo migliore; il re di quelli ogni sua gloria e splendore cambiò in avvilimento, la corona ripose, cenere sul capo si sparse, gittò la porpora, il sacco vestì, lasciata l' alta e sublime sedia reale, con atto di meschino andava per terra carpone, e rinunciate le reali grandezze piangea col popolo, divenuto anch' egli con gli altri minutaglia e plebe, perchè vedea sdegnato il Signore di tutti.

In tal guisa debbono esser prudenti que' servi che hanno diritto conoscimento, e siffatta la penitenza di chi ha commesso i peccati. Ma noi siam bene pronti e vivi al peccare, ma tardi e addormentati nel ricorrere a penitenza. Chi prega e piange per impetrare l' opportuno umore e la pioggia? Chi, ad esempio di quel beato Davide (Sal. 6. 7), per cancellare sue colpe, bagnò di lagrime il letto? Chi degli ospiti lavò i piedi, e la polvere a cammino raccolta forbì per placare con acconcio modo Iddio, mentre che gli fa istanza di essere dalla siccità liberato? Chi alimentò figliuolo privo di padre, acciocchè al presente Iddio come orfanelli alimenti a noi le biade da mala tempera di venti travagliate? Chi l'afflitta vedovella e necessitosa di vitto confortò, sicchè ella abbia ora quel nutrimento che le bisogna? (Isai. 58. 6.) *Strazia la polizza scellerata*, perchè sia il peccato prosciolto; cancella il patto delle grasse usure, perchè la terra partorisca e mandi fuori gli usati frutti. Imperocchè fino a tanto che rame e oro e quanto è di sterile per sè, fuori di sua natura fruttifica; la terra che naturalmente è feconda e partorisce, è renduta sterile, e per gastigo degli abitatori a starsi infeconda vien condannata. Mostrino ora cotesti che tanto apprezzano il guadagno, cotesti ammassatori di smisurate ricchezze quel che vagliano i riposti tesori, e fino a qual punto giungerà la necessità loro, se lo sdegnato Iddio tirerà più in lungo la tribulazione o il gastigo. Fra poco più dell' oro pallidi saranno cotesti che oro mettono insieme, se mancherà loro quel pane che jeri e jer l' altro, per essere abbondante e pronto alla mano, venìa disprezzato. Poni che nè venditor più ci sia, nè dentro a' granai più frumento; allora le gravissime borse a che più ti gioveranno? Non sarai tu sotto uno stesso monticello di terra seppellito con esse? non è l' oro terra? non giacerà l' inutile fango allato al fango, cioè allato al corpo? Tu ogni cosa possiedi, ma il modo del nutricarti è a te sol necessario: questo ti manca. Forma di tutte le tue ricchezze una nuvoletta; fa che stillino pochi spruzzi e gocciole; costringi la terra a far frutto e con quelle tue sì superbe e fastidiose ricchezze rendi più leggera cotanta disgrazia....

Miserabile passione, malattia e di ogni umana calamità principalissima è la fame. L' uscire per essa di vita, è morte sopra tutte durissima. In tutt' altri rischi, o taglio affilato di spada il morire affretta, o impeto di fuoco tosto spegne la vita, o fiere le principali membra co' denti sbranando, non ci

lasciano in lungo dolore tribulare e tirare innanzi. Ma la fame arreca lento supplicio, lungo dolore, infermità che dentro celata serpeggia, e morte sempre sugli occhi, ma che pur tarda sempre. Imperocchè il naturale umore consuma, il calore agghiaccia, la massa del corpo raccorcia e a poco a poco rode le forze. La carne come ragna assottigliata, le ossa circonda. Fior di colore non è più in pelle, chè, consumato il sangue, vermiglìezza sparisce; non bianchezza vi rimane, chè per attenuazione la superficie nereggia. Pallidume e nero mescolati per infermità fanno livido il corpo; non si reggono le ginocchia, ma a forza ed a stento si strascinano. Voce odi sottile e languente, e occhi vedi in lor cave indeboliti, in lor guaine e gusci immoti e rinchiusi, quasi anime di frutte in noccioli riarse. Ventre vôto, raccorciato, difforme, che mole non ha, nè luogo dove con debita misura le viscere possano stendersi, e alla spina del dosso appoggiato. Chi siffatto corpo vede, e senza che punto gli pesi, oltrepassa, di qual supplicio non è degno? Che gli manca per giugnere della crudeltà al colmo? e come potremo noi o non porre costui nel numero delle crudelissime fiere, o non istimarlo scellerato e omicida? Chè chiunque può riparare il male, e spontaneamente o per avarizia prolunga il riparo, ben si può fra gli uccisori degli uomini riporre a ragione. Estremità di fame più volte facendo oltrepassare ogni termine di natura, costrinse non pochi a mangiarsi de' concittadini i corpi, e una madre a ricevere di nuovo nel ventre con suo orribile spettacolo quel bambino che indi avea dato alla luce. Ben sapete la storia giudaica dettata dal diligente Gioseffo (*Della Guerra Giud.* l. 7, c. 8); questo atto tragico ci ricorda, quando gli uomini di Gerusalemme da mali gravissimi oppressi, pagavano la debita pena di loro empietà usata contra il Signore. Vedi che ancora lo stesso nostro Iddio, sorpassati spesso gli altri disagi, con appassionato cuore agli affamati compatisce, chè egli dice: *Perocchè ho della turba compassione* (*Mat.* 15, 32). Quindi nell'estremo giudicio, in cui il Signore chiama a sè i giusti, chi fu largo e liberale, avrà il primo luogo; chi altrui nutricò, sta sopra tutti quelli che ricevono il premio; prima di tutti è chiamato chi pane somministrò, e chi fu umano e liberale, prima di tutti gli altri verrà in eterna vita trasportato (Mat. 25, 34 e 41). Ma chi sarà stato sordido risparmiatore, prima di tutti gli altri peccatori verrà al fuoco dannato. Tempo opportuno alla Chiesa, delle ammonizioni madre, già ti chiama, e perciò metti ogni tua cura e pensiero in ciò che del traffico e del mercato l'occasione non passi. Trascorre il tempo, nè aspetta: chi ti ritarda? solleciti sono i giorni, o lasciano lo infingardo indietro. E siccome non si può fermare corso di torrente; ma bene può alcuno, nel suo primo scendere e trapassare, cogliere l'opportunità dell'acqua: così il tempo, da'suoi necessarj scambiamenti sospinto, non si può frenare, o richiamare indietro quando è passato, chi nol coglie quando è presente. E perciò come se l'ammonizione ti sfuggisse, ritienla, conducila ad effetto e da ogni lato con le tue braccia la circonda. Poche cose porgi, e molte per te ne apparecchia. Coll'essere liberale altrui di vivanda, proscioglì l'originale peccato; perocchè in quel modo che Adamo con mal cibo tramandò il peccato a noi, così noi torremo via l'insidia di quel boc-

come se della necessità e fame del fratello ci prenderemo pensiero.

S. Basilio.

Trad. di Gasparo Gozzi.

Di varie comunita' monastiche.

Volgiamoci alla pittura della vita religiosa, e poniamo innanzi tutto un principio. Dovunque abbondino il misterio, la solitudine, la contemplazione, il silenzio, i pensieri di Dio, le cose venerabili nelle costumanze, negli usi, nel modo del vivere, ivi si debbe trovare anche abbondanza di bellezze d'ogni maniera. Se questa osservazione è giusta, vedremo com'essa si applichi maravigliosamente al soggetto del quale parliamo.

A tal uopo convien riandar col pensiero ai solitarj della Tebaide. Essi abitavano alcune celle dette *laures* (eremi), ed a somiglianza di Paolo lor fondatore vestivano abiti intrecciati di foglie di palme: alcuni erano vestiti con cilici tessuti di pelo di gazzella: altri, come il solitario Zenone, non s'indossavano se non la pelle di qualche fiera selvatica; e l'anacoreta Serapione camminava ravvolto nel lenzuolo che dovea poi coprirlo nella tomba. I religiosi Maroniti nelle solitudini del Libano, gli eremiti Nestoriani sparsi lungo il Tigri, quei d'Abissinia alle cateratte del Nilo e sulle rive del mar Rosso, tutti insomma conducevano una vita straordinaria al pari dei luoghi nei quali stavan nascosti. Il monaco Cofto, entrando nel suo monasterio rinuncia a tutti i piaceri; consuma il suo tempo in lavori, in digiuni, in preghiere, e nella pratica dell'ospitalità. Egli dorme sul duro terreno, e dopo alcuni pochi momenti si leva, e sotto il bel cielo d'Egitto fa sentir la sua voce fra le rovine di Tebe e di Menfi. Qualche volta l'eco delle Piramidi ripete alle ombre dei Faraoni i cantici di questo disceso dalla famiglia di Giuseppe; qualche volta il pietoso solitario canta sul mattino le lodi del Vero Sole in quel luogo medesimo dove, già tempo, le statue armoniose accompagnavano di sospiri il ridestarsi dell'aurora. Quivi egli cerca l'Europeo smarrito nell'indagine di quelle famose rovine; quivi salvandolo dall'Arabo lo raccoglie nella sua torre, e prodiga allo sconosciuto quel cibo ch'egli ricusa a sè stesso. Ben corrono i sapienti a visitare le reliquie dell'Egitto; ma d'onde procede ch'essi non vanno come i monaci cristiani, oggetto del loro disprezzo, a stabilirsi in quei mari di sabbia, nella privazione di ogni cosa, per soccorrere di un bicchier d'acqua il viaggiatore e strapparlo al cimiterio del Beduino?

Dio dei Cristiani! qual cosa non hai tu fatta? Dovunque si volga lo sguardo si veggono dappertutto i monumenti de' tuoi benefizj. Nelle quattro parti del mondo la Religione ha distribuite le sue milizie e collocate le sue vedette in favore dell'umanità. Il monaco Maronita col batter due tavole sospese alla cima di un albero, chiama a sè lo straniero sorpreso dalla notte nei precipizj del Libano: quel povero ed ignorante artista non ha verun altro modo per dar notizia di sè e del suo asilo. Il monaco dell'Abissinia sta aspettandovi nel bosco in mezzo alle tigri. Il missionario d'America veglia alla vostra conservazione nelle sue immense foreste. Se il naufragio vi getta ad incognite spiagge, voi discoprite ben tosto una croce piantata sopra una rupe; e

siete troppo sciagurato se quel segnale di salute non vi fa versare una lagrima! Esso v'annunzia che siete in paese d'amici, che v'ha dei Cristiani su quella spiaggia deserta. Vero è bene che voi siete Francesi, ed eglino sono forse Inglesi, Spagnuoli, Alemanni; ma ciò che importa? Non appartenete voi forse alla grande famiglia di Gesù Cristo? Quegli stranieri incontrandovi vi diranno fratelli, e con quella croce hanno avuta intenzione d'invitare pur voi: essi non vi hanno veduti giammai, e nondimeno piangon di gioja allo scorgervi salvati dal deserto.

Ma il viaggiatore delle Alpi non è se non a mezzo del suo cammino. La notte s'appressa, le nebbie gli si addensano intorno; solo, tremante, smarrito fa alcuni passi e si perde irremissibilmente. Già la notte è venuta, ed egli fermatosi all'orlo di un precipizio non ha coraggio nè di procedere, nè di ritirarsi. Ben tosto il freddo lo assale; le sue membra sono assiderate, un funesto sonno gli occupa gli occhi, i suoi ultimi pensieri se ne vanno a' suoi figli, alla sua sposa! Ma non è dunque il suono d'una campana che viene a ferirgli l'orecchio a traverso al fragore della tempesta, od è invece *l'avemmaria* della morte che la sua spaventata immaginazione crede sentire in mezzo ai venti? No: ben sono suoni reali, ma inutili! perchè i piedi dell'infelice viaggiatore ricusano di portarlo... Un altro suono fa udirsi: un cane scorre abbajando sulla neve: s'appressa, già arriva, la sua voce si cambia in un mugolío di gioja; esso è seguitato da un solitario (1).

Non bastava dunque l'aver posta mille volte in pericolo la propria vita per salvare degli uomini, nè l'essersi sequestrati per sempre nella più spaventevole solitudine: bisognava che anche gli animali apprendessero a divenire stromenti di queste opere sublimi; che s'infiammassero, per così dire, all'ardente carità dei loro padroni; che il loro abbajare sulla sommità delle Alpi proclamasse all'eco di quei d'intorno i miracoli della nostra Religione.

Non ci si dica che anche l'umanità di per sè sola potrebbe condurre a tali opere: perchè d'onde viene, domanderem noi, che nulla di somigliante si trovi in tutta l'antichità, che pur fu tanto dotata di sentimento? Udiamo spesso parlare della filantropia! ma solo la religione cristiana è filantropa per eccellenza: immensa e sublime idea la quale converte il Cristiano della Cina in un amico del Cristiano di Francia, il selvaggio neofita in un fratello del monaco egiziano! Noi non siamo più stranieri sopra la terra, noi non vi ci possiamo smarrire mai più! Gesù Cristo ci ha restituita l'eredità che il peccato di Adamo ci aveva tolta. O Cristiano! non v'ha oceano, non v'ha deserti sconosciuti per te! Tu troverai dappertutto la lingua de' tuoi avi e la capanna di tuo padre!

(1) Qui intende l'autore parlar dei frati e dei cani del San Bernardo.

Qual sarebbe al presente lo stato della società se il Cristianesimo non fosse comparso nel mondo.

È probabilissima cosa che, senza il Cristianesimo, il naufragio della società e delle scienze sarebbe stato compiuto. Non può calcolarsi quanti secoli sarebbero bisognati al genere umano per uscire da quella ignoranza e da quella

corrotta barbarie nelle quali si sarebbe trovato sepolto. Non ci volea meno che una moltitudine immensa di solitarj sparsi nelle tre parti del globo, e tutti diretti al conseguimento di un medesimo fine, per conservare almeno quelle scintille che riaccesero presso i moderni la face delle scienze. Nessun ordine politico, filosofico, o religioso del Paganesimo avrebbe potuto operare questo effetto d'inestimabile pregio, se fosse mancata la religione cristiana. Gli scritti degli antichi trovandosi dispersi nei monasterj, salvaronsi in parte dalle rapine dei Goti. Finalmente il Politeismo non era punto, com'è il Cristianesimo, una specie di religione *letterata* (se così possiam dire), perchè non congiungeva coi dogmi religiosi la metafisica e la morale. La necessità in cui si trovarono i sacerdoti cristiani di pubblicare dei libri, o vuoi per propagare la fede, o vuoi per combattere l'eresia, servì possentemente alla conservazione ed al rinascimento del sapere.

In qualunque ipotesi che immaginare si voglia, si trova sempre che l'Evangelio impedì la distruzione della società: perchè supponendo da un lato ch'esso non fosse comparso sulla terra, e dall'altro che i Barbari avessero continuato a starsene nelle loro foreste, il mondo romano, marcendo ne'suoi costumi, era minacciato da una spaventevole dissoluzione.

Forse che si sarebbero sollevati gli schiavi? Ma essi eran perversi al pari dei loro padroni, partecipavano degli stessi piaceri e della stessa vergogna, avevano una medesima religione; e questa religione passionata distruggeva ogni speranza di cambiamento nei principj morali. Il sapere non procedeva più oltre, ma s'immiseriva; e le arti decadevano. La filosofia non serviva che a spargere una specie d'empietà la quale, senza condurre alla distruzione degl'idoli, produceva i delitti ed i mali dell'ateismo nei grandi, mentre lasciava ai piccioli quelli della superstizione. Il genere umano avea forse fatto verun progresso perchè Nerone non credeva negli Dei del Campidoglio, e ne calcava con disprezzo le statue?

Tacito pretendeva che sussistesse ancora qualche costumatezza nelle provincie; ma è da notare che queste provincie già cominciavano a divenir cristiane, e noi poniamo invece il caso che il Cristianesimo non si fosse mai conosciuto, e che i Barbari non fossero usciti dai loro deserti. Quanto agli eserciti romani, i quali avrebbero verosimilmente dilacerato l'imperio, i soldati eran corrotti del pari che tutto il resto dei cittadini; e più in là sarebbero andati se i Goti o i Germani non gli avessero arruolati. Tutto quello che puossi congetturare si è, che dopo lunghe guerre civili, e dopo un generale sommovimento da durare più secoli, la razza umana si sarebbe ridotta a pochi uomini erranti sopra rovine. Ma di quanti anni non avrebbe poi avuto bisogno questo albero dei popoli prima di stendere i suoi rami di nuovo su tutte quelle reliquie? Che lungo spazio di tempo non avrebbero impiegato a rinascere le scienze obbliate o perdute! E in quale stato d'infanzia non si troverebbe anche ai dì nostri la società!

Come il Cristianesimo ha salvata l'umana famiglia dalla distruzione, convertendo i Barbari, e raccogliendo i resti della civiltà e delle arti, così avrebbe salvato anche il mondo romano dalla sua propria corruzione, se non fosse soggiaciuto alla forza di armi stranie-

re: sola una religione può rinnovellare un popolo nelle sue sorgenti. E già quella di Gesù Cristo ristabiliva tutte le basi morali. Gli antichi ammettevano l'infanticidio, e lo scioglimento del nodo nuziale, che non è, a dir vero, se non il primo nodo della società: la loro probità e la loro giustizia si limitavano ai confini della patria, nè oltrepassavano l'estensione del proprio paese. I popoli nel loro complesso avevan principj diversi da quelli del cittadino particolare. Il pudore e l'umanità non si annoveravano fra le virtù. La classe più numerosa era schiava: le società ondeggiavano continuamente fra l'anarchia popolare ed il dispotismo: ecco i mali a cui il Cristianesimo apportò un rimedio sicuro, come fece manifesto liberando da questi mali medesimi le società moderne. Anche l'eccesso delle prime austerità dei Cristiani era necessario: bisognava che vi fossero dei martiri della castità quando vi erano delle pubbliche prostituzioni; penitenti coperti di cenere e di cilicio quando le leggi autorizzavano i più grandi delitti contro i costumi; eroi della carità quando vi erano mostri di barbarie; finalmente per istrappare tutto un popolo corrotto ai vili combattimenti del circolo e dell'arena, bisognava che la Religione avesse, per così dire, anch'essa i suoi atleti e i suoi spettacoli nei deserti della Tebaide.

Gesù Cristo può dunque con tutta verità esser detto *Salvatore del mondo* nel senso materiale, come si dice nel senso spirituale. Anche umanamente parlando, il suo passaggio sopra la terra è il più grande avvenimento che avesse mai luogo presso gli uomini, poichè la faccia del mondo cominciò a rinnovarsi dopo la predicazione dell'Evangelio. Notabilissimo è il momento in cui s'avverò la venuta del Figlio dell'uomo: un po' prima la sua morale non era di assoluta necessità, perchè i popoli sostenevansi ancora colle antiche loro leggi: un po' più tardi questo divino Messia non sarebbe comparso se non dopo il naufragio della società.

CHATEAUBRIAND.
Trad. di L. TOCCAGNI.

IRRUZIONE DE' POPOLI BARBARI.

(Primordio del Medio Evo).

Come i torrenti delle montagne, allorquando si precipitano rumoreggianti in una valle profonda, abbattono ogni argine e trascorrono tutta una contrada; e l'onda incalza l'onda, e il flutto frange il flutto, sicchè campi e prati ed aride lande diventano un immenso mare, che a poco a poco decresce e lascia dietro di sè, insieme colle tracce della devastazione, l'immagine della vita che rinasce e della fecondità che si rinnovella: così apparvero i popoli del settentrione nelle loro famose irruzioni sulle provincie romane. Combattuti per lungo tempo e respinti, accolti tal fiata come ausiliarj ed alleati, spesso delusi e traditi, all'ultimo si fecero giustizia, domandarono o conquistarono terre, e, per dir così, s'ammonticchiarono gli uni su gli altri, innestando nuovi popoli su tronchi vecchi e corrosi.

HERDER.

La pienezza de' tempi è venuta, e in un angolo della Giudea verso Oriente, là dove nasce il giorno, nasce Cristo, e seco lui spunta sull'orizzonte romano il nuovo sole dell'incivilimen-

to, che co' suoi raggi separa l'età antica dalla moderna, e brilla tre secoli prima che scenda sul trono de' Cesari a illuminar Costantino.

Quell'unico impero, che sotto lo scettro d'Ottaviano Augusto erasi raccolto sulle rovine di quattordici nazioni, è troppo vasto perchè un uomo solo lo regga, e già sfugge dalle mani di Teodosio il Grande, e si divide in due parti, e forma il doppio impero cristiano d'Oriente e d'Occidente.

Intanto quelle nazioni, che come torrenti s'erano gettate nel gran fiume romano, vi avevano portato più fango che acqua viva, e l'impero ereditando le scienze de' popoli avea ben anco ereditato i lor vizj. La corruzione invaso avea le Corti, la dissolutezza le città, i campi la mollezza; e gli uomini trafelavano sotto mantelli così leggieri che il vento portavali in sua balía, e le donne passavano scioperatamente le giornate ne' bagni e ne uscivano velate per entrare in case di perdizione, e i soldati giacevano senza corazza sotto padiglioni dipinti, avvinazzandosi in tazze più pesanti delle loro spade; e tutto era vendereccio, la coscienza del cittadino, il talamo della sposa, il brando del guerriero. Ora una nazione è certo sull'orlo del precipizio quando gli altari domestici sono adorni di statue d'oro.

La morale adunque giovine e pura del Vangelo non poteva affarsi a questo mondo corroso da tanto pervertimento. La prima schiatta umana giunta al sacrilegio era stata distrutta dalle acque; la seconda schiatta, nella corruzione sprofondata, doveva essere fatta pura col ferro e col fuoco.

Ed ecco a un tratto dal fondo d'incognite contrade, ad oriente, a tramontana, a mezzodì, ecco levarsi, con infinito fragor d'armi, innumerevoli orde di Barbari, che si riversano sul mondo, quali a piedi, quali a cavallo, quai su camelli, quai su carri tratti da cervi. Varcano sugli scudi i fiumi, su fragili barche tragittano il mare e cacciano le genti innanzi a sè colla spada, siccome il pastore caccia col vincastro gli armenti, e popolo rovesciano su popolo, come se la voce di Dio avesse lor detto: Io tramescolerò le nazioni del mondo, siccome il turbine solleva la polvere dalla terra, affinchè dal loro cozzo le scintille della fede cristiana sfavillino su tutte le parti del globo, e si cancellino i tempi e le memorie antiche, e tutte cose si rinnovellino. Tuttavolta un ordine reggerà pur tanta distruzione, poichè da questo caos uscir deve un nuovo mondo. Ognuno avrà la sua parte nella devastazione perchè Dio ha segnato a ciascuno l'opera sua, come il padrone assegna a' contadini il campo che denno mietere.

Ed ecco primo attraverso l'Italia s'avanza Alarico alla testa dei Goti, trasportato dal soffio di Jehovah, come un vascello dalla tempesta. — Egli va, nè la volontà sua, ma un braccio onnipotente lo spinge. — Egli va, e invano un monaco si getta sul suo cammino e tenta arrestarlo: « Quel che tu mi chiedi, il Barbaro gli risponde, non è in poter mio: una possa misteriosa mi trae a distruggere Roma ». — Tre volte egli accerchia la città eterna coll'onda de' suoi soldati; tre volte come i flutti del mare indietreggia. Vengono ambasciadori per indurlo a levare l'assedio, ed a fine di sbigottirlo gli narrano che dovrà combattere contro una moltitudine tre volte più numerosa degli eserciti suoi: « Sia pure, risponde il mietitor d'uomini, quando più folta è l'erba, meglio si taglia ».

Alla per fine si lascia rimuovere e promette ritirarsi, ove tutto l'oro gli si consegni, tutto l'argento, tutti i giojelli, tutti gli schiavi barbari che sono nella città. — E che rimarrà dunque agli abitanti? — La vita, risponde Alarico. — Gli portarono cinque mila libbre d'oro, trenta mila libbre d'argento, quattro mila tonache di seta, tre mila pelli scarlatte e tre mila libbre di pepe. I Romani per ricomprarsi aveano fuso la statua d'oro del Coraggio, ch'essi chiamavano la Virtù guerriera.

Ecco Genserico alla testa de' Vandali che attraversa l'Affrica, e muove a Cartagine, dove ripararonsi gli avanzi di Roma: a Cartagine, la prostituta, dove gli uomini s'inghirlandano di fiori e folleggiano donnescamente contigiati. Egli giunge innanzi alla città, e mentre il suo esercito sale a' baluardi, i Cartaginesi scendono al circo. Al di fuori il fragore dell'armi, e dentro il rombazzo de' giuochi: qui le voci de' cantori, là le grida de' morenti: al piè delle mura le maledizioni di quelli che cadono nella mischia: su' gradini dell'anfiteatro, i canti de' musici e il suon de' flauti che gli accompagnano. Finalmente la città è presa, e Genserico va egli stesso a comandare a' custodi d'aprir le porte del circo. — A chi? dicon essi. — Al re della terra e del mare, risponde il vincitore.

Ma bentosto egli sente il bisogno di portare altrove il ferro e la fiamma. Non sa il Barbaro quali popoli coprano la superficie del globo, ma vuole distruggerli. Si conduce al porto, v'imbarca il suo esercito, ultimo sale su' vascelli. — Dove andiamo, padrone? chiede il pilota. — Dove Dio ci spingerà. — A qual gente andiamo a far guerra? — A quella, contro cui sdegnato è Dio. —

Ecco Attila finalmente chiamato dalla sua missione nelle Gallie: Attila, che col suo campo copre ad ogni sosta lo spazio di tre città: che fa vegliare un re prigioniero alla tenda di ciascuno de' suoi capitani, ed uno de' suoi capitani alla propria tenda; che sdegnando i vasi d'oro e d'argento della Grecia, mangia in piatti di legno le carni ancor sanguinanti. Egli s'avanza e copre co' suoi eserciti i pascoli del Danubio. Una cerva gli segna il cammino attraverso la Palude Meotide, e sparisce. Ei trascorre come fiumana sull'impero d'Oriente, sel rende tributario, e disertando ogni contrada sulla sua via, mette piede da ultimo su quella terra che oggi è Francia. Ogni giorno la terra rosseggia di sangue: ogni notte l'incendio fa fiammeggiare il cielo. I fanciulli sono appesi agli alberi per le cosce e abbandonati vivi agli uccelli di rapina: le fanciulle sono distese attraverso le strade, e carichi i carri vi passano sopra: i vecchi sono avvinghiati al collo de' cavalli e i cavalli spronati gli strascinano seco. Cinquecento città arse segnano il passaggio del re degli Unni per l'Europa. Il deserto s'allarga dietro di lui quasi a fargli codazzo, e l'erba stessa non nasce più, dice lo sterminatore, su quel terreno che fu calpestato dal cavallo di Attila...

Così passarono questi uomini che per un istinto selvaggio fatti consapevoli di lor missione, precorsero il giudizio delle genti, intitolandosi da sè medesimi: martelli dell'universo, e flagelli di Dio.

Poi quando il vento ebbe dispersa la polvere che la marcia di tanti eserciti aveva sollevata; quando il fumo di tante città arse si confuse ne' cieli; quando i vapori che s'innalzavano da tanti campi di battaglia riversaronsi

sulla terra in rugiada fecondatrice; quando l' occhio insomma potè discernere qualche cosa in mezzo a questa immensa confusione, vide de' popoli giovani e riunovellati che s'accalcavano intorno ad alcuni vegliardi tenenti il Vangelo nell' una mano, la croce nell' altra. — Questi vegliardi erano i Padri della Chiesa: questi popoli erano i nostri avi.

Alessandro Dumas.

I popoli, i quali nelle parti settentrionali di là dal fiume del Reno e del Danubio abitano, sendo nati in regione generativa e sana, in tanta moltitudine molte volte crescono, che parte di loro sono necessitati abbandonare i terreni patrj e cercare nuovi paesi per abitare. L' ordine che tengono quando una di quelle provincie si vuole sgravare di abitatori è dividersi in tre parti, compartendo in modo ciascuna, che ogni parte sia di nobili e d'ignobili, di ricchi e di poveri ugualmente ripiena. Dipoi quella parte, alla quale la sorte comanda, va a cercare sua fortuna, e le due parti sgravate dal terzo di loro si rimangono a godere i beni patrj. Queste popolazioni furono quelle che distrussero l' imperio romano, alle quali ne fu data occasione dagl' imperatori, i quali avendo abbandonata Roma, sedia antica dell' imperio, e ridottisi ad abitare in Costantinopoli, avevano fatto la parte dell' imperio occidentale più debole, per essere meno osservata da loro, e più esposta alle rapine dei ministri e dei nemici di quelli. E veramente a rovinare tanto imperio, fondato sopra il sangue di tanti uomini virtuosi, non conveniva che e' fosse meno ignavia ne' principi, nè meno infedeltà ne' ministri, nè meno forza o minore ostinazione in quelli che lo assalirono; perchè non una popolazione, ma molte furono quelle che nella sua rovina congiurarono. I primi che di quelle parti settentrionali vennero contro all' imperio dopo i Cimbri, i quali furono da Mario cittadino romano vinti, furono i Visigoti; il qual nome non altrimenti nella loro lingua suona che nella nostra Goti occidentali. Questi, dopo alcune zuffe fatte ai confini dell' imperio, per concessione degl' imperatori molto tempo tennero la loro sedia sopra il fiume del Danubio; ed avvegnachè per varie cagioni e in varj tempi molte volte le provincie romane assalissero, sempre nondimeno furono dalla potenza degl'imperatori raffrenati. E l' ultimo che gloriosamente li vinse fu Teodosio; talmentechè essendo ridotti all'ubbidienza sua, non rifecero sopra di loro alcun re, ma contenti allo stipendio loro concesso, sotto il governo e le insegne di quello vivevano e militavano. Ma venuto a morte Teodosio, e rimasi Arcadio ed Onorio suoi figliuoli eredi dell' imperio, ma non della virtù e fortuna sua, si mutarono con il principe i tempi. Erano da Teodosio preposti alle tre parti dell' imperio tre governatori, Ruffino alla orientale, alla occidentale Stilicone, e Gildone all' affricana; i quali tutti dopo la morte del principe pensarono non di governarle, ma come principi possederle; de' quali Gildone e Ruffino ne' primi loro principj furono oppressi; ma Stilicone sapendo meglio celare l' animo suo cercò d' acquistarsi fede coi nuovi imperatori, e dall'altra parte turbare loro in modo lo Stato che gli fosse più facile di poi l' occuparlo. E per fare loro nemici i Visigoti li consigliò non dessero più loro la consueta provvisione; oltre a questo non gli pa-

rendo che a turbare l'imperio questi nemici bastassero, ordinò che i Burgundi, Franchi, Vandali ed Alani, popoli medesimamente settentrionali, e già mossi per cercare nuove terre, assalissero le provincie romane. Privati adunque i Visigoti delle provvisioni loro, per essere meglio ordinati a vendicarsi della ingiuria, crearono Alarico loro re, ed assalito l'imperio dopo molti accidenti guastarono l'Italia, e presero e saccheggiarono Roma. Dopo la qual vittoria morì Alarico, e successe a lui Ataulfo, il quale tolse per moglie Placidia sirocchia degl'imperatori, e per quel parentado convenne di andare a soccorrere la Gallia e la Spagna, le quali provincie erano state dai Vandali, Burgundi, Alani e Franchi, mossi dalle sopraddette cagioni, assalite. Di che ne seguì che i Vandali, i quali avevano occupata quella parte di Spagna detta Betica (1), sendo combattuti forte dai Visigoti, e non avendo rimedio, furono da Bonifazio, il quale per l'imperio governava l'Affrica, chiamati che venissero ad occupare quella provincia, perchè sendosi ribellata, temeva che il suo errore non fosse dall'imperatore riconosciuto. Presero i Vandali, per le ragioni dette, volentieri quella impresa, e sotto Genserico loro re s' insignorirono d'Affrica.

Era in questo mezzo successo all'imperio Teodosio, figliuolo d'Arcadio, il quale pensando poco alle cose di Occidente, fece che queste popolazioni pensarono di poter possedere le cose acquistate. E così i Vandali in Affrica, gli Alani e i Visigoti in Ispagna signoreggiavano, e i Franchi ed i Burgundi non solamente presero la Gallia, ma quelle parti che da loro furono occupate, furono ancora dal nome loro nominate; donde l'una parte si chiamò Francia, l'altra Borgogna. I feliri successi di costoro destarono nuove popolazioni alla distruzione dell'imperio, ed altri popoli detti Unni occuparono Pannonia, provincia posta sulla ripa di qua dal Danubio, la quale oggi avendo preso il nome da questi Unni si chiama Ungheria. A questi disordini si aggiunse che vedendosi l'imperatore assalire da tante parti, per aver meno nemici cominciò ora con i Vandali, ora con i Franchi a fare accordi; le quali cose accrescevano l'autorità e potenza dei Barbari, e quella dell'imperio diminuivano. Nè fu l'isola di Brettagna, la quale oggi si chiama Inghilterra, sicura da tanta rovina; perchè temendo i Brettoni di quei popoli che avevano occupata la Francia, e non vedendo come l'imperatore potesse difenderli, chiamarono in loro ajuto gli Angli, popoli di Germania. Presero gli Angli sotto Votigerio loro re l'impresa, e prima li difesero, dipoi li cacciarono dall'isola, e vi rimasono loro ad abitare, e dal nome loro la chiamarono Anglia. Ma gli abitatori di quella, sendo spogliati della patria loro, diventarono per la necessità feroci, e pensarono, ancorachè non avessero potuto difendere il paese loro, di poter occupare quello d'altri. Passarono pertanto colle famiglie loro il mare, ed occuparono quei luoghi che più propinqui alla marina trovarono, e dal nome loro chiamarono quel paese Brettagna. Gli Unni, i quali di sopra dicemmo avere occupata Pannonia, accozzatisi con altri popoli detti Gepidi, Eruli, Turingi ed Ostrogoti (chè così chiamano in quella lingua i Goti orientali), si mossero per cercare

(1) Detta, in progresso, dal loro nome Vandalusia e Andalusia.

nuovi paesi; e non potendo entrare in Francia, ch' era dalle forze barbare difesa, ne vennero in Italia sotto Attila loro re, il quale poco davanti per essere solo nel regno aveva morto Bleda suo fratello; per la qual cosa diventato potentissimo, Arderico re de' Gepidi, e Velamir re degli Ostrogoti rimasero come suoi soggetti. Venuto adunque Attila in Italia, assediò Aquileja, dove stette senz' altro ostacolo due anni, e nella ossidione di essa guastò tutto il paese all' intorno, e disperse tutti gli abitatori di quello, il che dette principio alla città di Vinegia. Dopo la presa e rovina di Aquileja e di molte altre città, si volse verso Roma, dalla rovina della quale si astenne per i prieghi del Pontefice, la cui riverenza potette tanto in Attila, che si usrì d' Italia, e ritirossi in Austria, dove si morì. Dopo la morte del quale, Velamir re degli Ostrogoti, e gli altri capi delle altre nazioni presero le armi contro a Errico ed Eurico suoi figlinoli, e l' uno ammazzarono, e l' altro costrinsero con gli Unni a ripassare il Danubio, e ritornarsi nella patria loro; e gli Ostrogoti ed i Gepidi si posero in Paunonia, e gli Eruli e Turingi sopra la ripa di là dal Danubio si rimasero. Partito Attila d' Italia, Valentiniano imperatore occidentale pensò d' instaurare quella; e per essere più comodo a difenderla dai Barbari abbandonò Roma, e pose la sua sede in Ravenna. Queste avversità che aveva avute l' imperio occidentale, erano state cagione che l' imperatore, il quale in Costantinopoli abitava, aveva concesse molte volte la possessione di quello ad altri, come cosa piena di pericoli e di spesa; e molte volte ancora senza sua permissione i Romani vedendosi abbandonati per difendersi, creavano per loro medesimi un imperatore, o alcuno per sua autorità s' usurpava l' imperio, come avvenne in questi tempi che fu occupato da Massimo romano dopo la morte di Valentiniano, e costrinse Eudossa, stata moglie di quello, a prenderlo per marito; la quale, desiderosa di vendicare tale ingiuria, non potendo, nata di sangue imperiale, sopportare le nozze di un privato cittadino, confortò segretamente Genserico re de' Vandali, e signore di Affrica a venire in Italia, mostrandogli la facilità e la utilità dell'acquisto. Il quale, allettato dalla preda, subito venne; e trovata abbandonata Roma, saccheggiò quella, dove stette quattordici giorni; prese ancora e saccheggiò più terre in Italia; e ripieno sè e l' esercito suo di preda, se ne tornò in Affrica. I Romani ritornati in Roma, sendo morto Massimo, crearono imperatore Avito romano. Dipoi dopo molte cose seguite in Italia e fuori, e dopo la morte di più imperatori, pervenne l' imperio di Costantinopoli a Zenone, e quello di Roma ad Oreste ed Augustolo suo figlinolo, i quali per inganno occuparono l' imperio. E mentre che disegnavano tenerlo per forza, gli Eruli e i Turingi, i quali io dissi essersi posti dopo la morte di Attila sopra la ripa di là del Danubio, fatta lega insieme sotto Odoacre loro capitano, vennero in Italia; e nei luoghi lasciati vacui da quelli vi entrarono i Longobardi, popoli medesimamente settentrionali, condotti da Godogo loro re, i quali furono l'ultima peste d'Italia. Venuto adunque Odoacre in Italia, vinse ed ammazzò Oreste propinquo a Pavia, ed Augustolo si fuggì. Dopo la qual vittoria, perchè Roma variasse con la potenza il titolo, si fece Odoacre, lasciando il nome dell' imperio, chiamare re di Roma, e fu il primo che

de' capi de' popoli che scorrevano allora il mondo, si posasse ad abitare Italia; perchè gli altri o per timore di non la poter tenere per essere potuta dall' imperatore orientale facilmente soccorrere, o per altra occulta cagione, l'avevano spogliata, e dipoi cerchi altri paesi per fermare la sedia loro.

Era pertanto in questi tempi l'imperio antico romano ridotto sotto questi principi: Zenone regnando in Costantinopoli comandava a tutto l'imperio orientale, gli Ostrogoti Mesia e Pannonia signoreggiavano, i Visigoti, Svevi ed Alani la Guascogna tenevano e la Spagna, i Vandali l'Affrica, i Franchi e Burgundi la Francia, gli Eruli e Turingi l'Italia. Era il regno degli Ostrogoti pervenuto a Teodorico nipote di Velamir, il quale tenendo amicizia con Zenone imperatore orientale, gli scrisse, come ai suoi Ostrogoti pareva cosa ingiusta, sendo superiori di virtù a tutti gli altri popoli, essere inferiori d'imperio, e come gli era impossibile poterli tenere ristretti dentro a' termini di Pannonia; talchè veggendo come gli era necessario lasciare loro pigliar l'armi, e ire a cercar nuove terre, voleva prima farlo intendere a lui, acciocchè potesse provvedervi concedendo loro qualche paese, dove con sua buona grazia potessero più onestamente e con loro maggiore comodità vivere. Onde che Zenone, parte per paura, parte per il desiderio aveva di cacciare d'Italia Odoacre, concesse a Teodorico il venire contro a quello, e pigliare la possessione d'Italia. Il quale subito partì di Pannonia, dove lasciò i Gepidi, popoli suoi amici; e venuto in Italia ammazzò Odoacre e il figlinolo, e con l'esempio di quello prese il titolo di re d'Italia, e pose la sedia sua in Ravenna, mosso da quelle cagioni che fecero già a Valentiniano abitarvi. Fu Teodorico uomo nella guerra e nella pace eccellentissimo; donde nell'una fu sempre vincitore, nell'altra beneficò grandemente le città ed i popoli suoi. Divise costui gli Ostrogoti per le terre con i capi loro, acciocchè nella guerra li comandassero, e nella pace li correggessero; accrebbe Ravenna; istaurò Roma, ed eccettochè la disciplina militare, rendè ai Romani ogni altro onore; contenne dentro ai termini loro e senza alcun tumulto di guerra, ma solo con la sua autorità, tutti i re barbari, occupatori dell'imperio; edificò terre e fortezze intra la punta del mare Adriatico e le Alpi per impedire più facilmente il passo ai nuovi Barbari che volessero assalire l'Italia. E se tante virtù non fossero state bruttate nel-l'ultimo della sua vita da alcune crudeltà causate da alcuni sospetti del regno suo, come la morte di Simmaco e di Boezio, uomini santissimi, dimostra, sarebbe al tutto la sua memoria degna da ogni parte di qualunque onore, perchè mediante la virtù e la bontà sua non solamente Roma ed Italia, ma tutte le altre parti dell'occidentale imperio, libere dalle continue battiture che per tanti anni da tante inondazioni di Barbari aveano sopportate, si sollevarono e in buon ordine ed assai felice stato si ridussero. E veramente se alcuni tempi furono mai miserabili in Italia ed in queste provincie corse da' Barbari, furono quelli che da Arcadio ed Onorio infino a lui erano corsi. Perchè se si considera di quanto danno sia cagione ad una repubblica o ad un regno variare principe o governo, non per alcuna estrinseca forza, ma solamente per civile discordia, dove si vede come le poche va-

riazioni ogni repubblica ed ogni regno, ancora che potentissimo, rovinano, si potrà dipoi facilmente immaginare quanto in quei tempi patisse l'Italia e le altre provincie romane, le quali non solamente variarono il governo e il principe, ma le leggi, i costumi, il modo del vivere, la religione, la lingua, l'abito ed i nomi; le quali cose, ciascuna in sè, non che tutte insieme, fariano, pensandole, non che vedendole e sopportandole, ogni fermo e costante animo spaventare. Da questo nacque la rovina, il nascimento e l'augumento di molte città. Tra quelle che rovinarono fu Aquilejà, Luni, Chiusi, Popolonia, Fiesole, e molte altre; tra quelle che di nuovo si edificarono, furono Vinegia, Siena, Ferrara, l'Aquila ed altre assai terre e castella che per brevità si omettono; quelle che di piccole divennero grandi, furono Firenze, Genova, Pisa, Milano, Napoli e Bologna; alle quali tutte si aggiugne la rovina e il rifacimento di Roma, e molte che variamente furono disfatte e rifatte. Tra queste rovine e questi nuovi popoli sursero nuove lingue, come apparisce nel parlare che in Francia e in Ispagna e in Italia si costuma, il quale mescolato con la lingua patria di quei nuovi popoli e con l'antica romana, fanno un nuovo ordine di parlare. Hanno oltre di questo variato il nome non solamente le provincie, ma i laghi, i fiumi, i mari, e gli uomini; perchè la Francia, l'Italia e la Spagna, sono ripiene di nomi nuovi ed al tutto dagli antichi alieni; come si vede, lasciandone indietro molti altri, che il Po, Garda, l'Arcipelago sono per nomi disformi agli antichi nominati; gli uomini ancora, di Cesari e Pompei, - Pieri, Giovanni e Mattei diventarono. Ma intra tante variazioni non fu di minor momento il variare della religione; perchè combattendo la consuetudine dell'antica fede coi miracoli della nuova, si generarono tumulti e discordie gravissime tra gli uomini. E se pure la cristiana religione fosse stata unita, ne sarebbero seguiti minori disordini; ma combattendo la Chiesa greca, la romana e la ravennate insieme, e di più le sette eretiche con le cattoliche, in molti modi contristavano il mondo. Di che ne è testimone l'Affrica, la quale sopportò molti più affanni mediante la setta Ariana creduta dai Vandali, che per alcuna loro avarizia o naturale crudeltà. Vivendo adunque gli uomini tra tante persecuzioni, portavano descritto negli occhi lo spavento dell'animo loro; perchè oltre agli infiniti mali ch' e' sopportavano, mancava a buona parte di loro di poter rifuggire all'ajuto di Dio, nel quale tutti i miseri sogliono sperare; perchè sendo la maggior parte di loro incerti a quale Dio dovessero ricorrere, mancando di ogni ajuto e di ogni speranza, miseramente morivano.

Machiavelli.

Attila.

Il nome di Attila risuonava tra le fumanti rovine d'Aquileja. Seguito dagli uccelli di rapina, che volano sull' orme segnate dal suo cavallo, ministro della morte ei s'avanza, e per tutto gli si affacciano crollanti edifici, che si sprofondano nella cenere ardente. Il suo cuore si gonfia d'un dolore feroce: ei garrisce all'incendio, che gli abbia involato le vittime sue; troppo rapide chiama l'ore della distruzione, e vorrebbe esser fiamma di-

vatratrice egli stesso, per distruggere ogni avanzo di preda.

L' incendio avea calmato il suo furore, ed Attila trovavasi in mezzo a un cumulo di rovine dove i ruderi dominavano d' un tempio antico. Lo sterminatore vi si assise e riluceva nell'armi come sinistra meteora tra le fumiganti macerie che gli sorgeano intorno.

« Questo trono di rovine, grida egli, ben s' addice ad Attila re. Mi chiamano il messaggero delle vendette divine: dicono che la mia spada è caduta dal cielo, perchè mai il terror del mio nome sperde dinanzi a me i popoli della terra? Dio mi mandò contro le genti che egli volea punire: ma la mia spada è più inesorabile dell' ira sua, e le vittime venner meno sotto i miei passi. Oh! sono stanco di essere solo uno strumento dell'ira di Dio; voglio ubbidire al mio sdegno, al mio proprio furore. Perchè i miei vessilli non sono ancora sventolati su i baluardi dell'eterna città? L' Iddio de' Cristiani vi si arricchì delle spoglie di Giove, Roma fu in ogni tempo la stanza degli immortali; e se un solo de' templi suoi rimarrà in piedi dopo ch' io l'avrò visitata, venga Odino, venga sulle peste di Attila e vi chiegga un' ecatombe d'uomini ».

Egli parla: e simile a fragor di scudi, simile a scricchiolío d' armi cozzanti nella mischia è la sua voce, che si trascina dietro la furia de' suoi selvaggi guerrieri. Come le foglie inaridite dei boschi, essi gremiscono il suolo, e irrompono verso la città dell'Eterno. Il terreno d' Italia si squassa sotto i lor passi: i raggi scintillanti del sole ripercossi dalle azze, dalle lame, dalle spade di cinquecento mila combattenti, rendono immagine sulle vaste pianure d'una spaventevole distesa di fuochi precorrenti l'incendio di Roma. Tu t' inorgoglisci, o Attila: tu domandi a' tuoi guerrieri se l' Iddio de' Cristiani scenderà egli stesso a difendere l'impero del figliuol suo. Vedi tu quel vegliardo, che avvolto in bianchi lini viene alla tua volta appoggiato ad una verga. Questi è il guerriero trascelto dall'Eterno per opporsi al tuo passaggio. Ed ecco che le tue legioni scatenate dal cielo, già prese di spavento indietreggiano all'aspetto di questo ministro di Dio.

L' uomo di Dio (1) s' accosta ad Attila, e, « Ti ravviso, gli dice, raffiguro il tuo volto, che non ho visto mai. La tua missione su questa terra è finita: in te più non abita l'ira dell'Altissimo: tu cercherai l'antico tuo furore nel fondo dell' anima tua, nè ve lo troverai mai più ».

Così parla il vegliardo, e l'Angelo del Signore appare sovra il canuto di lui capo segnando la via del ritorno al barbaro re (2). I guerrieri dell' invincibile gettano tutti le armi: Attila fugge coprendosi dello scudo, e i popoli si chieggono l' un l' altro a che siansi ridotte quelle innumerevoli torme a cui appena bastava la terra.

ALESSANDRO SOUMET.

---

(1) Il pontefice S. Leone Magno. L' incontro fra Attila e S. Leone accadde fra Ostiglia e Borgoforte presso la foce del Mincio in Po.

(2) È tradizione che Attila indietreggiasse per aver veduto, secondo alcuni, un Angelo, secondo altri, l' apostolo S. Pietro, che tenendo una spada fiammeggiante gli additava di cangiare cammino.

Teodorico.

Teodorico, duce degli Ostrogoti, noto nell'istoria popolare sotto il nome di Dietrich di Berna, salì in fama per la rettitudine e cultura dell'ingegno, per la costanza dell'animo, per lo splendore delle imprese. Egli fu educato alla corte di Costantinopoli, dove era tenuto in ostaggio ed a cui rese riguardevoli servigi, de' quali fu rimeritato con molte onorificenze e dignità. Egli barbaro, fu salutato console, ed ottenne dagli Augusti di Bisanzio il carico di condursi ad affrancare l'Italia dalla signoria degli Eruli. Quivi egli acquistò fama di valoroso nell'armi e di principe giusto e benefico; nè mai dopo i tempi di Marco Antonino codesta nobile parte del mondo incivilito era stata retta da ordini migliori. Teodorico allargò il suo dominio sull'Italia, sull'Illirio, sovra una parte della Germania e delle Gallie; accolse i Visigoti di Spagna sotto il suo patrocinio, e serbò l'equilibrio fra i Visigoti e i Franchi. Trionfò in Roma, ma non assunse il titolo d'Imperatore, e si accontentò del soprannome di Flavio: in effetto però tolse ad esercitare tutta intiera l'imperiale podestà; nodrì il popolo romano, rendette alla città le antiche sue feste. Finchè visse Teodorico, la pace fra' Barbari non fu punto turbata, essendo i regni de' Visigoti, de' Franchi, de' Vandali, de' Borgognoni congiunti fra loro o per patti o per communanza d'origine. L'Italia sotto di lui cominciò a respirare, l'agricoltura e le arti si rintegrarono, ogni popolo serbò le proprie leggi e costumanze, i monumenti dell'antichità furono con riverenza conservati, nuovi splendidi edifizj s'eressero, sebbene con uno stile architettonico diverso da quello de' Romani, a cui in progresso si diè il nome generico di gotico (1). La Corte di Teodorico era tenuta in grande onoranza da tutti i Barbari, e i nomi de' suoi più distinti ufficiali, vogliam dire di Cassiodoro, di Boezio, di Simmaco, sono ancora oggidì riveriti, principalmente per avervi essi fatto brillare qualche raggio di scienza. Tuttavolta non è da dimenticare che Boezio e Simmaco furono condannati alla morte da Teodorico per essere stati sospettati d'aver dato opera a risvegliare l'antica libertà romana; se non che il re goto, che allora declinava alla vecchiezza, può essere, non dirò assolto, ma scusato in alcun modo di siffatta uccisione, quando si pensi ch'egli ben vedeva su che fragile fondamento fosse edificato il suo dominio, massime che il suo successore era un fanciullo di tenera età.

Teodorico venne a morte dopo avere governato il suo regno per trentaquattro anni. È certo da rimpiangere che il dominio suo sia stato sì presto distrutto, e che a Teodorico, piuttosto che a Carlo Magno, non sia sortita la missione di determinare la forma delle nuove istituzioni politiche dell'Europa.

Herder.

---

(1) Fra i varj edifici eretti da Teodorico ovversi le Rotonde di Ravenna, della quale rimangono splendidi avanzi. Precisamente allo stile d'architettura invalso in questi tempi non si può dare il nome di gotico, che lo stile gotico propriamente detto non s'introdusse che verso il secolo X per opera, a quanto credesi, di Bernward vescovo di Halberstadt. Codesto stile era piuttosto una corruzione dell'antico stile greco latino, nè già era stato introdotto da goti, ma bensì da romani artisti.

Carlo Magno.

Carlo va fra quegli uomini che sono degni di una grande storia: va fra quegli eletti che la Provvidenza manda sulla terra, quando il giorno della loro missione è venuto. Quelli che ci hanno rappresentato Carlo Magno come un imperator francese si sono ingannati a partito. Egli è un uomo del settentrione, egli è un Barbaro che non avendo mai potuto imparare a scrivere neppure il proprio nome, pone il suggello a' suoi trattati col pome, e li fa rispettar colla punta della sua spada. La sua terra prediletta era la Germania, paese nativo della sua schiatta: le città capitali dell'impero suo erano Aquisgrana e Thionville, la lingua che di preferenza parlava la teutonica, teutonici gli abiti che vestiva. Quando egli vide che la lingua romana vantaggiava sulle germaniche e che nuove fogge d'abiti venivano sostituite a quelle de' suoi antenati, prescrisse che si raccogliessero tutti gli antichi canti nazionali, perchè si conservassero almeno pe' futuri, e sempre rifiutò d'adornarsi di vestimenti che non erano quelli de' padri suoi.

Carlo Magno è il tipo della conquista giunta al punto più eminente della sua possanza. Tutti i successori suoi non fecero che discendere, ed a ciò impiegarono minor tempo, perchè più difficile è salire che discendere. La missione di Carlo fu d'innalzare in mezzo all'Europa del nono secolo un colosso d'impero, contro cui dovevano rompere quell'altre barbare nazioni che colle loro scorrerie mettendo in iscompiglio la nascente civiltà impedivano alla parola di Cristo di dare i suoi frutti: il perchè nel corso del lungo suo regno il grande imperatore non ha che un fine, non ha che un'impresa: egli è il Barbaro che respinge la barbarie. I Goti vengono da lui ricacciati al di là de' Pirenei, confinati nella Pannonia gli Avari e gli Unni, spenti in Italia i Longobardi col loro regno. Vincitore ostinato del sassone Vitichindo, e più ostinato quando è vinto; stanco d'una guerra che dura da trentatrè anni, e volendo d'un solo colpo, a così dire, spegnere la resistenza, il tradimento e l'idolatria: si conduce di città in città, e piantando in mezzo ad ogni terra la lancia sua, ne caccia le popolazioni sulle pubbliche piazze, e fa cadere ogni testa d'uomo che soverchi in altezza il pome della sua spada.

Un solo popolo gli sfugge, e sono i Normanni, i quali, più tardi, con altro genti accomunandosi, debbono formare la nazione francese. Carlo tosto compare ovunque essi mettono piede sul suolo del suo impero; e appena egli compare, quelli risalgono sulle loro navi, e ratto s'allontanano come uccelli di mare sbigottiti che fuggono la riva radendo l'acque coll'ale. Udite uno scrittore contemporaneo, il cronista del monastero di San Gallo, che narra una delle costoro scorrerie:

« Carlo, che sempre era in moto, giunse a caso e all'impensata in certa città marittima della Gallia narbonese. Intanto ch'egli, a tutti sconosciuto, sedeva al desco, alcuni corsari normanni vennero co' loro vascelli a ricoverarsi nel porto. Come si scorsero questi stranieri navigli, nacque disputa sul paese d'onde venivano, e chi Giudei li diceva, chi Affricani, chi Brettoni. L'imperatore solo, alla forma allungata della loro carena, all'alta loro alberatura,

s' addiede che non mercanti portavano, ma corsari. Allora egli rivoltosi ad uno de' suoi, Que' vascelli, gli disse, non sono carichi di merci, ma sibbene di nemici. A queste parole tutti i Franchi sorsero di botto e corsero alle lor navi; ma intanto i Normanni, chè eran o essi in effetto, avendo inteso esser ivi quel grande imperatore, ch' eglino erano usi a chiamare Carlo il Martello, temendo che tutto il loro naviglio non fosse preso ed arso nel porto, con una incredibile velocità fuggirono, per iscampare non solo ai brandi, ma agli sguardi pure di quelli che gli inseguivano. — Intanto il pio Carlo, come se lo prendesse un improvviso terrore si alzò dal desco, e postosi a una finestra che guardava oriente, vi rimase a lungo colle braccia conserte, e pianse e lasciò scorrere senza asciugarle le sue lagrime. Poscia non osando alcuno interrogarlo intorno a una così profonda ambascia, Miei fedeli, disse egli, sapete voi perchè io pianga così amaramente? Non piango già perchè tema che questi pirati riescano a nuocermi colle loro scorrerie: ma profondamente m'affliggo che, me vivo, abbiano osato toccar questa rada, e un fiero dolore mi travaglia al pensare quai mali essi riverseranno sopra i miei figli e i popoli loro ».

Volete ora sapere qual concetto avea di Carlo Magno, la generazione che venne dopo la sua? Ascoltate un altro racconto del monaco di San Gallo che vi sembrerà omerica poesia.

« Un de' baroni di Francia, per nome Oggiero, incorso nello sdegno del terribile Carlo, erasi rifuggito presso Desiderio re de' Longobardi. Quando intesero ambidue, che il grande re de' Franchi s'appressava, salirono in cima a una torre, d' onde potevano vederlo arrivar da lontano, e da tutte parti scôrsero innanzi tutto tante macchine di guerra quante ne sarebbero bastate alle legioni di Dario e di Cesare. — Re Carlo, chiese Desiderio, è egli con questo esercito? — No, rispose Oggiero. — Desiderio veggendo un' immensa moltitudine di soldati raccolti da tutte le parti del nostro vasto impero, chiese di nuovo ad Oggiero: — Certamente re Carlo s'avanza trionfante in mezzo a questa moltitudine. — Non ancora, replicò l'altro. — Che potremo noi dunque fare, riprese Desiderio, se viene con un numero maggiore di guerrieri? — Tu lo vedrai quale egli è, allorquando arriverà, rispose Oggiero, ma che sarà di noi, io non tel so dire. — In questo, comparve la schiera delle guardie che mai non conoscono riposo; e Desiderio, sbigottito a questa vista, sclamò: Oh! questa volta è Carlo. — Non ancora, rispose Oggiero. — E in coda alla schiera venivano i vescovi e gli abati e i cherici della cappella reale e i conti. Desiderio credette allora veder la morte venir con essi, e piangendo sclamò: Oh! scendiamo, e nascondiamoci nelle viscere della terra, lontano dalla faccia e dal furore di sì terribile nemico. — Ma Oggiero, sebbene tremasse tutto perchè ben sapeva quanta fosse la forza e la possanza di Carlo, sicuro ch' ei non era ancora fra sì fatta turba, lo fermò, dicendogli: O re, quando vedrai le messi ondeggiare ne' campi, e le spiche incurvarsi come al soffio della tempesta, quando vedrai il Po e il Ticino quasi impauriti innondar le mura della tua città (1) coll' onde loro annerite dal ferro, allora potrai dire: Carlo Magno s'avanza. —

(1) Pavia, sede del regno de' Longobardi.

« Non aveva ancor finito di proferire queste parole che s'incominciò a discernere, verso occidente, come una nuvola tenebrosa sollevata dal vento di tramontana, e tosto il cielo che era puro e sereno si coprì di densa ombra. Poscia dal grembo di questa nuvola il luccicar dell'armi fe' splendere alle genti rinchiuse nella città una luce più cupa di qualsivoglia notte. In quella, apparve Carlo: Carlo tutto di ferro, colla testa coperta d'un elmo di ferro, colle mani chiuse in manopole di ferro, con una corazza di ferro sul petto e sulle spalle, con una lancia di ferro nella sinistra, colla destra distesa sull'invincibile sua spada, colle cosce coperte di piastre di ferro, collo scudo tutto di ferro, montato su un formidabile cavallo che aveva anch'esso il colore e la forza del ferro. Tutti quelli che precedevano il re, tutti quelli che camminavano a'suoi fianchi, tutti quelli che lo seguivano avevano simiglianti armature: il ferro copriva i campi, il ferro copriva le strade, i raggi del sole battevano sopra punte di ferro, e questo ferro così duro vestiva un popolo che aveva il cuore duro come il ferro. Il luccicare di tanto ferro diffuse il terrore nelle strade della città, e tutti volgevano in fuga gridando spaventati: Quanto ferro, ahi, quanto ferro! »

ALESSANDRO DUMAS.

I LONGOBARDI SCONFITTI DAI FRANCHI.

Dagli atrj muscosi, dai fori cadenti,
Dai boschi, dall'arse fucine stridenti,
Dai solchi bagnati di servo sudor,
Un volgo disperso (1) repente si desta,
Intende l'orecchio, solleva la testa,
Percosso da novo crescente romor.

Dai guardi dubbiosi, dai pavidi volti,
Qual raggio di sole da nuvoli folti,
Traluce dei padri la fiera virtù;
Nei guardi, nei volti, confuso ed incerto,
Si mesce e discorda lo spregio sofferto
Col misero orgoglio d'un tempo che fu.

S'aduna voglioso, si sperde tremante;
Per torti sentieri, con passo vagante,
Fra tema e desire, s'avanza e ristà;
E adocchia e rimira scorata e confusa
Dei crudi signori (2) la turba diffusa,
Che fugge dai brandi, che sosta non ha.

Ansanti li vede, quai trepide fere,
Irsuti per tema le fulve criniere,
Le note latèbre del covo cercar:
E quivi, deposta l'usata minaccia,
Le donne superbe, con pallida faccia,
I figli pensosi pensose guatar.

E sopra i fuggenti, con avido brando,
Quai cani disciolti, correndo, frugando,
Da ritta, da manca, guerrieri venir (3):
Li vede, e rapito d'ignoto contento,
Con l'agile speme precorre l'evento,
E sogna la fine del duro servir.

Udite! Quei forti che tengono il campo,
Che ai vostri tiranni precludon lo scampo,
Son giunti da lunge per aspri sentier:
Sospeser le gioje dei prandj festosi,
Assursero in fretta dai blandi riposi,
Chiamati repente da squillo guerrier.

Lasciâr nelle sale del tetto natío
Le donne accorate tornanti all'addio,
A'preghi e consigli che il pianto troncò:
Han carca la fronte dei pesti cimieri,
Han poste le selle sui bruni corsieri,
Volaron sul ponte, che cupo sonò.

A torme, di terra passarono in terra,
Cantando giulive canzoni di guerra,
Ma i dolci castelli pensando nel cor:
Per valli petrose, per balzi dirotti,

(1) Cioè l'antica popolazione italiana, fatta serva per la conquista longobardica.

(2) Cioè dei Longobardi.

(3) I Franchi condotti da Carlomagno.

Vegliaron nell' arme le gelide notti,
Membrando i fidati colloquj d'amor.

Gli oscuri perigli di stanze incresciose,
Per greppi senz'orma le corse affannose,
Il rigido impero, le fami durâr;
Si vider le lance calate sui petti,
A canto agli scudi, rasente gli elmetti,
Udiron le freccc fischiando volar.

E il premio sperato, promesso a quei (forti,
Sarebbe, o delusi! rivolger le sorti,
D' un volgo straniero por fine al dolor?
Tornate alle vostre superbe ruine,
All' opere imbelli dell' arse officine,
Ai solchi bagnati di servo sudor.

Il forte si mesce col vinto nemico;
Col novo signore rimane l' antico;
L' un popolo e l' altro sul collo vi sta.
Dividono i servi, dividon gli armenti;
Si posano insieme sui campi cruenti
D' un volgo disperso che nome non ha.

Alessandro Manzoni.

Gli Arabi e Maometto.

I popoli della penisola araba, che va fra le contrade più riguardevoli del globo, hanno sortito da natura e dalla condizione stessa del paese che abitano, un'indole loro particolare. Il gran deserto che da Aleppo s'allarga sino all' Eufrate fra l' Egitto e la Siria, presenta immense lande, opportuna stanza ad orde vagabonde di pastori, e fino da' tempi più remoti venne occupato dagli Arabi nomadi od erranti. A considerare il genere di vita di questo popolo, che le città chiama prigioni, ad osservare la superbia sua e i vanti ch'esso mena dell'antichità di sua schiatta, della sua religione, della ricchezza e poesia del suo idioma, della bellezza e velocità de' suoi cavalli, delle sue scintillanti scimitarre, tu diresti che gli Arabi erano di lunga mano preparati a correre per quella via di gloria e di conquiste, che con tanto splendore calcarono in tre delle parti del mondo.

Già sin dai giorni d'ignoranza, chè così essi chiamano i primi tempi della loro storia, essi eransi sparsi al di là della loro penisola, ed avevano fondati de' piccoli regni nella Siria, mandate delle loro tribù nell'Egitto e nell'Abissinia, occupati come parte di loro eredità tutti gl' immensi deserti dell'Affrica. Separati com'erano dall' alta Asia per mezzo d'un oceano d'arena, che li faceva pur sicuri da straniere conquiste, non poterono essere turbati nella loro libertà, ed ebber modo di serbare intatto quell'orgoglio che traevano dall' origine loro, dalla nobiltà delle loro famiglie, dall'indomato loro valore, dalla lingua loro ancor pura e nativa. Aggiungi a ciò, che, posti nel centro del commercio del mezzodì e dell' oriente, potevano appropriarsi le cognizioni di tutti i popoli circostanti e metter fuori la loro attitudine a commerci ch'era ben anco dalla naturale loro situazione favorita. Di qui nacque che sin da' tempi antichissimi si sviluppò in questa regione una forma di cultura intellettuale, che non avrebbe potuto altrove allignare; di qui nacque che la lingua araba, ingegnosa a un tratto e schietta, piegossi a discorsi figurati ed alle sentenze morali prima che si pensasse a scriverla. Al quale sviluppo intellettuale degli Arabi c'è avviso, che abbia pur contribuito l'avere fra loro dimorato gli Ebrei, che sul Sinai, monte dell'Arabia, ricevettero le tavole della legge. In processo di tempo questa terra fu fecondata da nuove idee di civiltà quando vi si diffuse il Cristianesimo; ed è cosa degna d' osservazione, ch' ivi più che altrove

si agitarono le nuove sette, onde fu appannato il terso specchio della cristiana verità. Insomma, pel concorso di tante straordinarie circostanze, questa contrada recava in sè un germe di grandi cose, a cui non bisognava altro che l'opera d'un uomo che sapesse condurlo a maturanza.

Ed ecco sul principio del settimo secolo quest'uomo appare ed offre un prodigioso miscuglio di tutto ciò che potevano produrre la sua nazione, la sua tribù, il suo paese, il suo tempo; ed è mercante e profeta, poeta ed oratore, legislatore ed eroe, sempre sotto ogni forma fedele al tipo arabo. Dal grembo della tribù più nobile, depositaria del dialetto più puro, custode antica del santuario nazionale, del Kaaba (1), uscì Maometto, che nacque povero, ma che tosto rivolse in sè tutti gli sguardi colla sua bellezza e facondia. Egli fu educato nella casa d'uno degli uomini più ricchi e riveriti in quella contrada, che lo avviò al commercio, sicchè di buon'ora apprese a conoscere altre genti, altri costumi, altre religioni. Ridottosi poscia a vivere in solitudine, non ne uscì che sui quarant'anni, pieno d'entusiasmo e di speranza, e profondamente addottrinato in tutte quell'arti, con che si ponno scuotere e infervorare le moltitudini. La credenza alle inspirazioni e missioni divine fu sempre popolare in Oriente, e Maometto destramente se ne valse per venire a capo dell'alto suo disegno. Se non che non andrebbe forse lontano dal vero chi opinasse che il falso profeta era illuso egli stesso da quel fanatismo, onde riuscì ad accendere la sua nazione. Tuttavolta egli ebbe da vincere sulle prime infiniti ostacoli, e fu debitore del suo trionfo non tanto alla costanza del proprio animo, quanto alla vivacità delle arabe fantasie e a quella congerie di cause già antiche, che chiamavano gli Arabi a dominare sull'Oriente.

L'indole di Maometto e quella pure della sua nazione trovasi espressa nel Corano, singolare miscuglio di poesia e d'eloquenza, di dottrina e d'ignoranza, di politica e di furberia; specchio in cui si riflettono con tratti evidentissimi le virtù e le debolezze, le passioni e gli errori, le chimere e le verità, con che il suo autore illuse sè stesso ed altrui. Codesto strano libro, in cui le cose più triviali s'alternano e s'accomunano colle più sublimi, non compone un sistema od un codice intiero ed uniforme, e pare che Maometto lo scrivesse a brani, secondando l'impulso delle circostanze e le inspirazioni o i delirj della sua fantasia: onde probabilmente egli stesso avrà stupito all'ultimo dell'opera sua. Checchè di ciò sia, fatto è che il falso profeta riuscì a suscitare in tutti i suoi seguaci un fanatismo inestinguibile di guerra e di religione, che fra breve gli aprì la via a rendersi signore di tutta l'Arabia.

Dopo la morte di Maometto, la guerra, simile all'infuocato vento del deserto, si estende dall'Arabia alla Siria e all'Egitto, dall'Egitto alla Persia e a Babilonia. Gli Arabi, inebbriati dalle promesse del Corano, s'accalcano sotto lo stendardo di Maometto, e muovono con infinito coraggio a combattere e morire. La fortuna gli accompagna, la vittoria cammina sulle orme loro. Passano come torrente, e trascinano seco

(1) Il *Kaaba* è la parte più ragguardevole del tempio alla Mecca; si conserva in esso la famosa *Pietra nera*, che dicesi caduta dal cielo e di cui si narrano dagli Arabi infinite meraviglie.

rovine di popoli e di re, baldi de'loro trionfi, più baldi della vigliaccheria di quelle corrotte nazioni, con che avviene loro di combattere; di que'Persi, di que' Greci, di quegli Egizj, che null' altro oppongono all' impeto del loro valore, che fellonia, superbia e crudeltà. Scorrendo la storia di queste guerre, tu diresti di leggere la favola d' uno stuolo di leoni, che irrompe in una doviziosa terra popolata solo da timide lepri, da volpi astute, da variopinti pavoni. No, que'popoli avviliti e degenerati non erano capaci di domare il cavallo delle battaglie, non erano degni di difendere la croce e la causa della civiltà. Con essi caddero in un attimo, come per un tremuoto, le reliquie dell'antica cultura greca e della romana grandezza, che il Cristianesimo avea riconsecrate. Le più antiche città del mondo insieme a' tesori che rinchiudevano, divennero prede a fortunati spogliatori, che non ha guari appena conoscevano il valore dell' oro. Ma nessun' altra distruzione fu più deplorabile di quella che trasse con sè la perdita d' una gran parte de' monumenti del senno antico. Il conquistatore Amrou avea presa Alessandria: Giovanni il Grammatico gli si presentò a chiedergli istantemente la biblioteca famosa di quella città, di cui l' Arabo certamente non si dava pensiero. Amrou volle che fosse consultato il califfo Omar, il quale rispose con quest' argomento, che merita di portare per sempre il nome di dilemma arabo: « O i libri di che tu parli s' accordano con ciò che sta scritto nel libro di Dio, o ne discordano. Se col Corano s' accordano, sono d' avanzo; se ne discordano, bisogna abbruciarli ». E i libri furon dati alle fiamme, e per sei mesi bastarono a nudrir di continuo il fuoco di mille bagni caldi. In tal modo si distrussero a un tratto per la stolida inchiesta d'un grammatico e la balorda semplicezza d' un califfo tanti preziosi concetti dell' antichità, tanti vasti sistemi, tante sacre memorie, e tutto l' avvenire che seco recavano. Gli Arabi stessi assai rimpiansero la perdita di questo tesoro, quando, indi a un secolo, furono in grado di conoscerne il valore.

Dopo tante conquiste terrestri, gli Arabi s' arrischiarono pure al mare, e fra breve ne ottennero il dominio. Occupata gran parte dell'Asia si dischiusero pure un cammino all' India, indi tragbettarono in Affrica, d' onde passarono nella Spagna. Musa accolse allora il gigantesco disegno di formare, mercè la riunione della Francia, dell'Alemagna, dell' Ungheria e delle regioni poste oltre Costantinopoli, un impero più vasto di quello che i Romani aveano conquistato nel corso di sette secoli. Ma tanta ambizione si scavò da sè stessa la tomba. La corruzione dei capi arabi e delle lor corti snerva gli antichi costumi, raffredda l'entusiasmo religioso e guerriero, introduce la discordia fra le diverse tribù. La immensa monarchia degli Arabi così rapidamente cresciuta, del pari rapidamente declina, e va divisa fra gl' imperi de' Turchi, de' Persi e de' Mongolli. Se non che, una luminosa traccia della loro preponderanza rimane nella storia del medio evo, e in quella dell' arti, delle scienze, delle lettere, ch'essi soli coltivarono e promossero intanto che il rimanente del mondo era avvolto fra le tenebre dell' ignoranza; nè mai potrà spegnersi la memoria di ciò ch'essi furono finchè vivranno quelle loro splendide poesie e que' maravigliosi loro racconti che fanno un così

evidente ritratto dell'indole loro, della lor vita avventuriera, delle loro mobili fantasie, e finchè dureranno gli avanzi di quegli edifici così magnifici ad un tempo e così singolari, di cui coprirono tutte le terre che corsero nelle rapide loro conquiste.

Estratto dall' HERDER.

LE CROCIATE.

La storia del medio evo non ci presenta veruno spettacolo più grandioso delle guerre intraprese per la conquista di Terra Santa. Quale spettacolo infatti può esser maggiore di questo, in cui veggonsi i popoli dell'Asia e dell'Europa armati gli uni contro gli altri, e due religioni che si fanno reciproca guerra per disputarsi l'imperio del mondo? L'Occidente, dopo essere stato molte volte minacciato dai Musulmani, e per lungo volgere d'anni in preda alle loro invasioni, improvvisamente si sveglia, e sembra, secondo l'espressione di uno storico greco (1), che si schianti dalle fondamenta per precipitarsi sull'Asia. Tutti i popoli abbandonano i proprj interessi ed ogni rivalità, e più non veggono sulla terra se non una sola contrada degna dell'ambizione dei conquistatori. Si direbbe che non v'ha più nell'universo altra città che Gerusalemme, altra terra abitabile fuor quella la quale rinchiudeva il sepolcro di Gesù Cristo. La desolazione regna ben tosto nell'Oriente: tutte le vie che menano alla santa città, sono inondate di sangue; e più non vi s'incontrano che le spoglie e gli avanzi dispersi degl'imperj.

In questa generale agitazione si veggono le virtù più sublimi confondersi con tutti i disordini delle passioni. I soldati cristiani sfidano la fame, la sete, le malattie cagionate da un insolito clima, e le armi dei Barbari; e nei maggiori pericoli, in mezzo ai loro eccessi ed alle loro discordie ognora rinascenti, nulla può infievolirne la perseveranza e la rassegnazione. Dopo quattr'anni di fatiche, di miserie e di vittorie, Gerusalemme vien conquistata dai Crociati. Tale conquista peraltro non è l'opera della saviezza e della prudenza, ma il frutto d'un cieco entusiasmo e di un mal inteso eroismo; sì che non ne sorge se non una passaggera potenza.

Il vessillo della croce si tramuta ben presto dalle mani di Goffredo di Buglione in quelle troppo deboli ed inette de' suoi successori. Gerusalemme fatta cristiana è obbligata a chiamare di bel nuovo in suo soccorso l'Occidente. Alla voce di S. Bernardo i Cristiani corrono all'armi, e, guidati da un imperatore d'Alemagna e da un re di Francia (2), volano alla difesa della Terra Santa; ma non hanno più grandi capitani con sè; in essi più non si scorgono la magnanimità e l'eroica rassegnazione dei padri loro. L'Asia li rimira senza atterrirsi; e l'Oriente offre uno spettacolo contrario al primo. I discepoli di Maometto si scuotono dal letargo, e improvvisamente colti da un delirio simile a quello che aveva spinto alle armi i loro nemici, si veggono opporre l'entusiasmo all'entusiasmo, il fanatismo al fanatismo, ed ardere nel desiderio di versare anch'essi il sangue in una guerra di religione.

(1) Anna Comneno.

(2) L'imperatore Corrado III e Luigi VII.

Lo spirito di discordia che aveva distrutta la loro potenza, non trovasi oramai se non fra i Cristiani. Il lusso ed i costumi orientali ammolliscono il coraggio dei difensori della croce, i quali dimenticano l'oggetto di quella santa guerra. Gerusalemme, ch'era costata tanto sangue ai Crociati, ricade in balìa degl'Infedeli, e diviene conquista di un saggio e bellicoso principe che aveva congiunte sotto di sè le forze della Siria e dell'Egitto.

L'alto animo e la fortuna di Saladino feriscono d'un colpo mortale la mal ferma potenza dei Cristiani in Oriente. Un imperator d'Occidente e due re (1) celebri per valore, inutilmente escono in campo colle forze de' regni loro per liberare la Palestina: questi nuovi eserciti di Crociati incontrano ovunque nemici ed ostacoli invincibili; e tanti sforzi collegati non producono che illustri disavventure. Il regno di Gerusalemme, di cui quei combattenti si disputano le ruine, non è più altro che un nome vano: ben presto anche la schiavitù e le disgrazie della santa città non ispirano più quei sentimenti di pietà e di entusiasmo che avevano fatto nascere da prima nel cuore dei Cristiani. I Crociati, che si erano armati per liberare l'eredità di Gesù Cristo, si lasciano sedurre dalle ricchezze della Grecia, e si fermano alla conquista di Costantinopoli.

D'allora in poi pare che le Crociate tendano a tutt'altro fine e siano mosse da tutt'altra cagione. Mentrechè un picciol numero di Cristiani versa ancora il suo sangue per liberare il Santo Sepolcro, la maggior parte dei principi e cavalieri non ascoltano più se non la voce dell'ambizione. Alcuni papi, abusando l'ascendente che avevano sull'animo dei Fedeli, volsero le milizie della croce contro i popoli cristiani e contro i loro personali nemici. Le guerre sante perdettero allora il primitivo loro carattere, e si trasformarono in guerre civili nella Cristianità.

Pareva che l'Europa in mezzo a questi disordini non rivolgesse più i suoi sguardi verso Gerusalemme, quando un re santo (2) imprende di armare ancora una volta le genti dell'Occidente contro gl'Infedeli, e di ridestare ne' Crociati quell'eroico ardore che aveva animato i compagni di Goffredo. Le due guerre condotte da questo pio re sono più infelici delle altre. Nella prima il mondo ha dinanzi agli occhi lo spettacolo di un'armata prigioniera e di un re in catene; nella seconda quello di un potente monarca che muore sulla cenere. Allora sparisce l'illusione, e Gerusalemme cessa di eccitare l'entusiasmo guerriero dei Cristiani.

L'Europa sta per cangiare d'aspetto; questi avvenimenti, queste lontane spedizioni non sono indarno pei popoli d'Occidente. Qualche raggio di civiltà risplende attraverso alle tenebre della barbarie; ed il primo effetto della civiltà che le Crociate cominciano a diffondere, è quello d'intiepidire quel bollore che le suscitò. Divengono inutili i tentativi che si fanno per riaccendere il fuoco che avea infiammata l'Europa e l'Asia. I popoli sono talmente risanati dal loro pio delirio, che appena può il vessillo della croce raccogliere un esercito, quando l'Alemagna vien minacciata dai Musulmani; e l'Europa, che tutta s'era levata

(1) L'imperator Federigo Barbarossa, Filippo Augusto re di Francia e Riccardo Cuor di Leone re d'Inghilterra.

(2) S. Luigi re di Francia.

in armi per attaccare gl' Infedeli nell'Asia, non oppone loro se non una debole resistenza sul proprio territorio.

G. Michaud.

Trad. di Francesco Ambrosoli.

La Predicazione delle Crociate.

Era antico nel cor d' ogni credente
Argomento di sdegno e di vergogna
La Terra Santa da una sozza gente
Violata e da un culto di menzogna;
E venía dolorosa all' occidento
De' lontani fratelli la rampogna,
Che sofferenti per la fede invano
Stanca dai ceppi a noi tendean la mano.

Luridi, miserabili d' aspetto,
Nudi i piè sanguinosi, il crin reciso,
Tronche le nari, lacerato il petto,
Monchi, deformi di cincischi il viso,
Scorrean l'Europa mendicando un tetto
I Fedeli che al crudo circonciso,
Piangendo, abbandonavan la campagna
Che il bel Giordano e che l'Oronte bagna.

Narravan essi qual gli Egizj e i Persi
Fesser de' battezzati orrido scempio;
I santuarj del Signor riversi,
Contaminato di Sionne il tempio,
I sacri vasi dell' altar conversi
Ad uso infame tra le man dell' empio,
E calpestati gli evangeli, e infrante
E sparse al vento le reliquie sante;

E pur sempre al terren dolce natío
Tornava la parola dei dolenti,
Ove li chiama trepido desío
Delle spose deserte e de' parenti,
Degli infelici pargoletti a rio
Culto cresciuti e a crude opre nocenti,
Delle caste fanciulle fra diverse
Genti in nefanda servitù disperse.

Reduci dal Carmelo e dal Taborre,
Ove correan di penitenza i voti
Da tutta Europa ciascun anno a sciorre
Peregrinanti turbe di devoti,
Quando fra un lieto popolo a deporre
Venian nel tempio in man de' sacerdoti
Il baston del viaggio e il sacro ramo
Delle palme che nutre il suol d'Abramo,

Disnudate le braccia, i solchi impressi
Mostravan delle barbare catene,
Iddio chiamando e i luoghi santi istessi
In testimon delle sofferte pene,
Dei lunghi atroci strazj a che fur messi
Per quelle vaste desolate arene;
E i compagni nomavan lagrimando
Caduti fra gli stenti o sotto al brando.

Al duro annunzio un gemito, un lamen-
Un fremer d'ira e di pietà sorgea; (to,
Quindi larga agli altar copia d'argento
A gara ogni commosso profondea:
Vile e steril tributo al truculento
Domator della terra di Giudea,
Che non mai sazio del tesor raccolto,
Di nuove stragi ha la minaccia in volto.

Così tacea l' Europa lagrimando
Della città di Dio sull' empia offesa:
Non era speme in Palestina, quando
Nel suol d' Italia fu una voce intesa,
In cui più che mortal sona un comando,
Che spento ogni odio, tolta ogni contesa,
Affratellato ed in Gesù possente
Tutto in armi consurga l' Occidente:

Di castelli in città, di terra in terra
Trascorrendo venía nunzio del Cielo
Un inspirato che alla santa guerra
Chiama i figli oltraggiati del Vangelo.
Ogni più duro petto si disserra
A quella voce; di pietà, di zelo
Arde la terra che in passando ei preme,
Ed arme! ogni contrada, arme! arme! fre-

Infra una turba di palmieri uscita (me.
Di Francia, agli altri, a sè medesmo ignoto,
Visitata quel grande avea l' attrita
Gerusalemme e sciolto il sacro voto;
E nella notte quando più romita
È la casa di Dio mentr'ei devoto
Sul sepolcro di Cristo lamentava
L' empio furor di quella gente prava,

Commosso in cor da subito spavento
Alzò la fronte, ed una voce intese
Chiara dal fondo uscir del monumento
Che chiamandol per nome a dir gli prese:
« Pietro Eremita! levati! il lamento
« Del mio popol calcato in cielo ascese;
« Corria terger d'Europa i lunghi pianti,
« Nunzia la libertà de' luoghi santi.

Ed ei nel nome di Gesù venía
D'una tanta parola banditore:
Una gente infinita lo seguía
Che in cor compunta da divin terrore,
In rudi sacchi avvolta, per la via
Acclamava il profeta del Signore,
E a rimedio dell'anima gravata
La guerra d'Oriente avea giurata.

Dell'inviato all'apparir sopita
Ogni civil discordia si tacea;
Al lume della fede convertita
Ogni settaria plebe si volgea:
Gente di sangue e d'oltraggiosa vita
Gli asili abbandonando a lui correa,
A lui dai chiostri e dalle tane usciti
Venian caste donzelle ed eremiti.

. . . .

Sovra candida mula, in disadorno
Estranio sajo la persona involta,
Venía siccome di rapito in atto
In man recando il segno del riscatto.

Come persona che per forza è desta
Nell'angoscia d'un sogno, che di fuore
Palesa tuttavolta la tempesta
Onde dormendo ebbe travaglio al core:
Tal l'assorto pel volto manifesta
La visïon terribil del Signore; (lento,
Smunte ha le guance, un volger d'occhi
La fronte impressa di divin spavento.

Con la destra ei fe' cenno, e in un istante
Le genti innumerabili fur mute;
Allor benedicendo, il trïonfante
Segno ei levò della comun salute
In fronte alle pie schiere a lui davante
Col volto nella polvere cadute;
Poi cominciò parlando; nè a creata
Parola mai tanta virtù fu data.

Pinse l'eredità di Dio polluta (1)
Del sangue de' suoi servi, per le strade
I cadaveri santi a cui rifiuta
Dar sepolcro una timida pietade;
Ai figli d'Israel l'acqua venduta,
Di sue fontane in guardia estranie spade,
E la dominatrice delle genti
Lacera il crin servile e i vestimenti.

Pallido il volto e verso il suol dimesso
Mentr'ei le viste crudeltà narrava,
Era il dir rotto dai singhiozzi e spesso
Le parole cessando lagrimava.
L'accolta moltitudine con esso
Gemendo stesa sul terren si stava;
S'udian parole di devoti affetti,
Un pio lagnarsi, un battersi di petti.

— Oh! diss'egli, levando allor la voce
Che coperse il susurro delle genti,
Correte in Asia a inalberar la croce
Che dal fallo de' padri ci ha redenti:
All'armi! all'armi! gioventù feroce,
L'ire tue qui che fanno? il suon non senti
Della celeste tromba che ti chiama
Al sangue ove più corre la tua brama?

Delle vedove, voi, voi, de' pupilli
Predatori sacrileghi, omicidi,
D'un ladro a seguir soliti i vessilli
Che a sparger sangue e a rapinar vi guidi;
Voi che dai vostri focolar tranquilli
Fuggir cercando estrânie guerre io vidi,
Come avoltori che calati al piano
I cadaveri odoran di lontano.

— Armatevi su tosto! Un glorioso
Cimento in Palestina ecco v'aspetta:
Sacrilega la pace ed il riposo;
Santo è lo sdegno, santa la vendetta.
Nel musulmano sangue abbominoso
Tuffatevi, struggete l'empia setta;
La vostra securtà, l'onor, la fede,
Il Signor degli eserciti vel chiede. —

Fiere voci di guerra in ogni canto
Scoppiaro al terminar di sue parole:
Gridar—La croce!—si sentía fra il pianto

---

(1) *Polluta*, latinismo, per dire *contaminata*.

— La croce! Iddio lo vuole, Iddio lo
(vuole! —
Perchè un cappuccio lacerando il santo,
Onde velar quegli occhi ardenti ci suole,
Ov'è più forte il grido e più le mani
Scuotonsi, in alto ne gettava i brani;

Che raccolti nell'aria avidamente
Di croci a guisa tosto eran foggiati,
E apparian sulle vesti e sul lucente
Arnese de' predoni e de' soldati;
Sigillo al voto che nell'Oriente
Alla guerra di Dio gli ha consacrati,
E tocchi poi venian dall'ansiosa
Devota turba come sacra cosa.

Tale il Dio degli eserciti la chiave
De' cor più ribellanti allor volgea,
Tanta l'eterno Spiro aura soave
Di sua grazia ineffabil diffondea;
Fra le migliaja non è più cui grave
Paja la morte in terra di Giudea:
D'ogni età, d'ogni stato ad una voce
Tutti gridando domandâr la croce.

T. Grossi.

I Crociati sotto Gerusalemme.

Già l'aura messaggiera erasi desta
Ad annunziar che se ne vien l'Aurora:
Ella intanto s'adorna, e l'aurea testa
Di rose colte in paradiso infiora;
Quando il campo, ch'all'arme omai s'ap-
In voce mormorava alta e sonora, (presta,
E prevenía le trombe; e queste poi
Dier più lieti e canori i segni suoi.

Il saggio capitan con dolce morso
I desiderj lor guida e seconda.
Chè più facil saria svolger il corso
Presso Cariddi alla volubil onda,
O tardar Borea allor che scote il dorso
Dell'Appennino, e i legni in mare affonda.
Gli ordina, gl'incammina, e 'n suon li
Rapido sì, ma rapido con legge. (regge

Ali ha ciascuno al core ed ali al piede;
Nè del suo ratto andar però s'accorge:
Ma quando il sol gli aridi campi fiede
Con raggi assai ferventi, e in alto sorge,
Ecco apparir Gerusalem si vede,
Ecco additar Gerusalem si scorge;
Ecco da mille voci unitamente
Gerusalemme salutar si sente.

Così di naviganti audace stuolo
Che mova a ricercar estranio lido,
E in mar dubbioso e sotto ignoto polo
Provi l'onde fallaci e 'l vento infido,
S'alfin discopre il desïato suolo,
Il saluta da lunge in lieto grido,
E l'uno all'altro il mostra, e intanto oblía
La noja e 'l mal della passata via.

Al gran piacer che quella prima vista
Dolcemente spirò nell'altrui petto,
Alta contrizïon successe, mista
Di timoroso e riverente affetto:
Osano appena d'innalzar la vista
Vêr la città, di Cristo albergo eletto;
Dove morì, dove sepolto fue,
Dove poi rivestì le membra sue.

Sommessi accenti e tacite parole,
Rotti singulti e flebili sospiri
Della gente che in un s'allegra e duole,
Fan che per l'aria un mormorio s'aggiri,
Qual nelle folte selve udir si suole,
S'avvien che tra le frondi il vento spiri;
O quale infra gli scogli o presso ai lidi
Sibila il mar percosso in rauchi stridi.

Nudo ciascuno il piè calca il sentiero;
Chè l'esempio de' duci ogn'altro move:
Serico fregio o d'ôr, piuma o cimiero
Superbo, dal suo capo ognun rimove;
Ed insieme del cor l'abito altero
Depone, e calde e pie lagrime piove:
Pur, quasi al pianto abbia la via rinchiusa,
Così parlando ognun sè stesso accusa:

— Dunque ove tu, Signor, di mille rivi
Sanguinosi il terren lasciasti asperso,
D'amaro pianto almen duo fonti vivi
In sì acerba memoria oggi io non verso?
Agghiacciato mio cor, chè non derivi
Per gli occhi, e stilli in lagrime converso?
Duro mio cor, che non ti spetri e frangi?
Pianger ben merti ognor s'ora non piangi.

T. Tasso.

La presa di Gerusalemme.

———

In un medesmo punto da tre canti
Rompe sopra Sionne impeto eguale:
Sotto a graticci, baldanzose avanti
Vengon le turbe alla tenzon murale;
Già da per tutto sorgono pesanti
Castelli carchi di guerrieri, e scale
Su cui poggiano i prodi, alto levando
Lo scudo d'una man, dell'altra il brando.

Gli ariéti frattanto la muraglia
Spessi dirompon col cozzar possente;
Forza di massi ogni petriera scaglia,
Se n'ode intorno il tempestar frequente:
La vista un nembo di saette abbaglia
Luccicanti nell' aria al sol nascente,
Guizzan lance fra i merli e brandi ignudi,
Suonan percossi elmi, corazze e scudi.

I difensor cui lo spavento preme
Dell' oste inesorata in suo diritto,
E che ottener fra pochi giorni han speme
Il soccorso promesso dall' Egitto,
Di rabbia, di valor le prove estreme
Raddoppian disperati in quel conflitto;
E il ricordar le care donne e i figli
Furiosi li rende in fra i perigli.

Aste scagliano e pietre sterminate
In chi più ardito di salir presume,
E versan olj ardenti, ed infiammate
Palle avventan di zolfo e di bitume:
All' urtar delle macchine crociate
Oppongon sacchi di cedenti piume
E stoppa e paglia e coltri e grosse travi,
Tappeti e vesti e gomene di navi.

I Franchi giù dall'alto rovinando
Piombano al piè delle battute mura;
Qual si sfracella, qual sul proprio brando
Infiggesi cadendo, altri procura
Trambasciato di spegnere il nefando
Foco che gli arroventa l'armatura,
E strappasi le piastre, e si ravvolve
Dallo spasmo ululante per la polve.

Ma in loco dei caduti per l' erette
Scale affrettando vengon altri i passi,
Intrepidi fra un nembo di saette
E l'incessante grandinar de' sassi;
L'un l'altro incalza e grida e i piedi mette
Sulle spalle e sul volto dei più bassi:
Senza posa piombar gente si vede
E sempre nova gente che succede.

Lo scroscio, il cigolío degli infiniti
Tormenti mossi da catene e rote,
Il rimbombar de' baluardi attriti
Dal furor dei monton che li percote,
Si mescono ai lamenti dei feriti,
Alle bestemmie, alle canzon devote,
Al suon dell'armi, al suon degli stromenti
Delle diverse schiere combattenti.

Fra la pieta del sangue e le ruine
Sui muri un vulgo miserando apparo
Di donne e di fanciulle saracine
Che apprestan fochi ed armi da lanciare;
E discinte e piangenti e sparse il crine
Scongiurano cui sanno esser più care
Ch'anzi le uccidan con le proprie mani
Che in poter caggian di quei sozzi cani.

Mentre con pari ardir, con furia pari
Così dall'alto si combatte e more,
Lenti in giro movean lungo i ripari
Fra il sangue i sacerdoti e fra il terrore,
Croci portando e pie reliquie e altari,
E accendendo la pugna in ogni core
Con infiammati detti e sacri canti,
Con parole di speme e preci e pianti.

Le franche donne trascorrendo intorno
Apprestano ristoro di fresc' onda
Alla lor gente dal calor del giorno,
Dalle fatiche accesa e sitibonda:
Rinvigoriti i prodi fan ritorno
Con nova furia ove più il sangue abbonda;
L' una e l' altr' oste più si stringe e mesce,
Il tumulto, la strage, il furor cresce.

Fra due torri dal fil della muraglia
Sulla valle sporgenti allor guidata
Venne a più stretta e più crudel battaglia
Di Goffredo la mole sterminata (1):

———

(1) Era una torre gigantesca, di sodi abeti

Piovon fasci su lei d'ardente paglia
Intinta pria nell' olio o impegolata,
Stoppa acconcia con cere, e sugne e rage
In fragili olle e accesi tizzi e brage.

La tempestan dall' alto risonanti
Macigni e travi a destra ed a mancina:
Già già mal ferma all' impeto di tanti
Assalti erolla a rovinar vicina;
Sdrucita, conquassata, in sul dinanti
Già con un lungo cigolìo si china.
Arse le cuoja ond' era avvolta, il foco
Stridendo le si apprese in più d'un loco.

A ristorarne i danni accorron presti
I fabbri con puntelli e con catene;
Chi i fianchi ne rinforza infranti e pesti,
Chi con leve dal piè la risostiene;
Altri dove gli incendj veggion desti
Versan l'acque dall'otri che n'han piene,
E chi a guardar le travi da novelli
Fochi, vi stende le vôtate pelli.

A ciascun lato d'essa due petriere
Macigni enormi balestrando vanno
Sulle nemiche torri onde cadere
De' colpi si vedea più grave il danno:
Sparpagliate così le infeste schiere
Del saettar gli artefici ristanno;
Piombansvelti al grand'urto i merli frali,
Si fracassan le macchine murali.

Barcollante frattanto a poco a poco
Il mirando edificio s'avvicina (al foco,
Tra il fischiar de' quadrelli, in mezzo
Al rimbombo de' sassi e alla rovina.
Lungo s'innalza un suon discorde e roco
Fra l'atterrita gente saracina,
Scorta la mole minacciosa e vasta
Che d'una lancia alla città sovrasta.

Strascinaron sull' orlo delle mura
Gli assaliti una trave a gran fatica
Impanicciata d'una rea mistura
Che foco inestinguibile nutrica:
L'acceser, la scagliâr giù dall' altura

che facevasi correre sopra ruote e soverchiava la cima dei merli; avea tre piani commessi con solida giuntura, e nel mezzo una petriera e un ponte da gettar sulle mura.

Al piede della macchina nemica:
Le pingui fiamme pallide, azzurrine
Già minaccian le tavole vicine.

Accorsi i Franchi, sull'incendio invano
Versano le serbate acque a torrenti,
Chè l'onda non estingue il foco strano,
Anzi par che l'irriti e l'alimenti;
A leve ed a roncigli allor dan mano
A trarne lungi il fatal legno intenti;
Nè lo smovon però, chè con catene
L'accesa travea un merlo ampio s'attiene.

Guasti dai colpi gli argani e le rote,
Rulli e puntelli fracassati ed arsi,
A dritta o a manca devïar non puote
La mole inferma, o indietro almen ri-
I Lotaringi, pallidi le gote, (trarsi;
Vedean le fiamme verso lei curvarsi,
Lambirla vorticose e crepitanti,
E appiccarvisi e l'arder da più canti.

Batte da tramontana iniquo il vento,
Di che l'incendio maggior forza acquista:
Un ululo di doglia e di spavento
Levan gli assalitori a quella vista,
E i pugni stretti, nel lor mal talento
Erti al cielo, e la faccia ardita e trista,
Bestemmian Cristo e il voto sciagurato
E il Golgota presente, inespugnato.

Era la sesta feria: all' occidente
La nona ora segnando il sol volgea,
Ora solenne in cui l'Ostia innocente
Quivi spirò del fallir nostro rea;
Quando vide Goffredo la sua gente,
Dall'alto della macchina che ardea,
Desistere dall'opre, e vincitori
Nei tre diversi assalti i difensori:

E infiammato negli occhi e nel sembian-
Gridava, della man mostrando il sole: (te
— Su, Fedeli, per Dio! questo è l'istante,
Gerusalemme è nostra, Iddio lo vuole. —
Udîr le turbe sfiduciate e affrante,
O indovinâr dal cenno le parole,
E irrupper forti di novella speme
Dell' assalto a tentar le prove estreme.

Altri ai mangani gravi, altri alla dira
Fatica dei monton torna fremente,

Chi frombola o dardeggia, o leva o aggira
Castelli e scale, e poggia arditamente:
Una gran torma a tutta forza tira
La catena ond'è avvinto il legno ardente,
Con leve altri il sospinge, e già tentenna
Il merlo e scroscia e di cadere accenna.

Quei che il mezzo tenean della latina
Torre, tra il fumo, il vampo e la paura
Della fiamma ascendente e omai vicina
Scampo non hanno fuor che sulle mura:
Nel trambusto angoscioso si dechina
Da un temerario il ponte alla ventura;
E in quella cede, pende, e con fracasso
Dirupa il merlo sfracellato al basso.

I più vicini all'orlo dello spalto
Ne van con esso a precipizio, e resta
Spazzato il muro in faccia al novo assalto
Che dal ponte calato gli si appresta;
Il destro vide e si slanciò d'un salto
Letoldo tutto acciar dai piè alla testa,
Seguitollo Engelberto, due germani
Nati di Fiandra negli erbosi piani.

Per entro al polverío spessi baleni
Di brocchier, di corazze e di barbute
Dardeggiano negli occhi ai Saraceni
Che, l'aria empiendo d'alte strida acute,
Voltan le spalle in furia ai terrapieni,
E, disperata la comun salute,
Irti i capegli, pallidi la faccia
Ognun sè stesso di salvar procaccia.

Nella città Goffredo dalla vetta
Della sua torre allor ratto si scaglia,
Una gran trave altri dal ponte getta
Per trapassar da quello alla muraglia;
L'un l'altro sospingendo con gran fretta
Di tragittar fra i primi si travaglia:
Sgombra così la mole, in poco d'ora
L'incendio la ravvolve e la divora.

Già della croce sventola il vessillo
Sull'alto delle mura inalberato,
E delle franche trombe il lieto squillo
Annunzia la vittoria in ogni lato.
Ma ai baluardi onde il terror partillo
Era frattanto l' Infedel tornato
Respintovi dai capi, e a gran furore
Piombava sul drappello assalitore.

Se non che sempre si rinforza e cresce
La schiera prima all'impeto ineguale
Chè nova e nova gente vi si mesce
Per le funi salita e per le scale,
Mentre dall'ampie brecce altri riesce
De'nemici alle spalle, e gli urta e assale,
Sicchè fuggenti disperatamente
Empion le vie della città dolente.

Da borea intanto ancor salda, ostinata
L'una e l'altr'oste si travaglia e dura:
Tornante sempre, sempre repulsata
È la latina gente dalle mura;
Quand'ecco, e non sa come, scompigliata
Vede urtarsi, e da subita paura
De' circoncisi la caterva colta
In un momento rompersi, e dar volta.

D'Erode allor la porta si spalanca
Ch'indi non lunge ad aquilon risponde:
Vi si versa a furor la gente franca
Qual fiume che sfondate abbia le sponde:
Cavalieri e pedoni a destra e a manca
Seco travolge il vortice e nasconde:
La turba che si spinge in tanta pressa
Impedimento e offesa era a sè stessa.

Chi soffocato nella calca resta,
Chi cade all'incalzar de'sorvegnenti,
E la torma forzata lo calpesta
Senza che mai tant' impeto s'allenti:
Sulla folla i cavalli ergon la testa
E i più vicini afferrano co' denti,
O con aperta bocca e affranta lena
Alternan l'affannato alito appena.

Per la città la piena rovinosa
Del campo vincitor spandesi intanto,
E non è parte che rimanga ascosa
Della cruda ricerca al furor santo;
Di cadaveri ingombra e sanguinosa
Ogni casa, ogni via suona di pianto:
Pei ciechi palchi, sotto agli ampli tetti
Trafugano le madri i pargoletti.

Errano istupiditi alla ventura
I vinti in cerca dell'amato ostello,
Volta ai parenti la suprema cura
Se possan torli al rabido macello;

Ma i Franchi innanzi alle occupate mura,
Sotto agli occhi del padre e del fratello
Stridendo i figliuoletti e la consorte,
Li danno imbelli e sopraffatti a morte.

Piomban dalle finestre per la via
Qua e là bambini o morti o tramortiti
Che il vincitor feroce rinvenia
Seguendo il suon dei pavidi vagiti;
Urlar le madri ascolti, e tuttavia
Cercar de' corpi sfracellati e triti,
Che nel delirio dell'illuso affetto
Si stringon freddi e sanguinosi al petto.

Qui trafitte matrone e là cadenti
Vecchi miri nel fango strascinati,
Vergini e spose che per far clementi
I pellegrin di Cristo ed i soldati
Gli abbraccian carezzose, e lascivienti
Bacian quei truci ceffi insanguinati;
E qual, nudata il petto, nella polve
Ai lor piè scongiurando si provolve...

L'ultimo raggio intanto erasi spento
Sulle vette del Moria clamorose,
E la notte in un tacito spavento
Cupa, arcana sopía tutte le cose:
Cessan le strida, un languido lamento
Occupa sol le strade dolorose,
Un rammarico stanco, un gemer fioco,
Che pur vassi spegnendo a poco a poco.

Ma dall'occaso il Golgota splendente
Di mille e mille faci in lontananza,
Chiaro più sempre risonar si sente
Di cantici solenni d'esultanza:
Da tutte parti la crociata gente
Ivi s'affretta a visitar la stanza
Che il monumento glorioso serra,
Termine e guiderdon di tanta guerra.

Dalla strage in che s'erano tuffati
Detersi, e le sanguigne armi deposte,
Stansi alla tomba di Gesù prostrati
Di cener sparsi i principi dell'oste:
Fanciulli, pellegrin, donne e soldati
Tengono il vasto templo, e dalle imposte
Spalancate vi han pur gli sguardi intenti
Le stivate al di fuor lontane genti.

Di preghi, di singhiozzi e di sospiri
Suonan le lunghe vôlte in ogni canto;
Fatti di gaudio e di pietà deliri
Gridano alcuni al soverchiar del pianto:
Moversi lentamente alcuni miri
A fatica qua e là pel terren santo,
Reggendo delle gomita carpone
E dei ginocchi ignudi le persone.

Intorno ai sacri marmi accatastate
Stan le più ricche e splendide rapine,
Armi, vasi, e figure e vesti aurate,
Indiche gemme che fur pompa al crine,
E collane e smaniglie ancor sozzate
Del sangue delle donne saracine
Che un'incessante folla atroce, avara
Venía gettando d'ogni parte a gara.

Di fuor tra il vulgo che s'incalza e serra
Narravasi che dopo il gran conquisto
L'anime dei caduti in quella guerra
Venían la tomba a venerar di Cristo;
E v'ha chi giura per la sacra terra
Che preme, aver cogli occhi proprj visto
Aggirarsi mitrato e reverendo
Il vescovo Ademar benedicendo.

Tommaso Grossi.

Morte di S. Luigi re di Francia.

Accampati in mezzo agli avanzi della più remota antichità, fra luoghi che richiamano ancora ai viaggiatori europei la memoria di Didone e di Annibale, i signori ed i baroni del paese di Francia volgevano tutte le loro amare ricordanze e tutti i loro pensieri verso le torri gotiche, e verso i vecchi abituri lasciati da loro in Occidente. Appena sapevasi fra l'esercito cristiano che ne' primi secoli della Chiesa la parola di Gesù Cristo erasi fatta intendere in Cartagine, in Utica, in Ippona; che tutte le città della costa d'Affrica aveano veduto illustri apostoli di Dio, santi dottori e numerosi martiri della fede.

Una contrada per lo passato tanto fertile, era divenuta al presente una solitudine ardente, dove crescevano appena alcuni olivi. Gli acquedotti ch'eransi costrutti da lunge per alimentare le cisterne, ingombravano allora il suolo co' loro dispersi avanzi; e quindi le soldatesche di Luigi IX non vi trovarono più nè i verdeggianti boschetti, nè i freschi antri, nè le limpide cascate che, a quanto ne racconta poeticamente Virgilio, consolarono i pii compagni di Enea. Fino dal primo giorno ch'arrivarono, i Crociati difettavano d'acqua; rimanevano soltanto per nutrimento provvigioni salate: i soldati non potevano soffrire il clima d'Affrica, mentre spiravano i venti che moveano dalla zona torrida, e che pareano un fuoco divoratore. I Saraceni intanto sollevavano con alcuni istromenti la sabbia sulle vicine montagne: quindi la polve composta in nugoli infiammati si volgea alla pianura in cui stavano accampati i Cristiani. Finalmente la dissenteria, che è pericolosa infermità nei paesi caldi, grandi guasti faceva nelle soldatesche; e la peste, che pare quasi nascere spontanea su quelle aride ed infocate arene, erasi messa nell'esercito cristiano.

Sì di giorno che di notte stavansi i Cristiani armati, non per pugnar col nemico che sempre fuggiva, ma per difendersi da ogni sorpresa. La maggior parte dei Cristiani soccombeva alla fatica, alla fame, alle malattie. Non s'arrivava a tempo a seppellire i morti, di modo che la fossa dell'accampamento era piena di cadaveri gettativi alla rinfusa, la qual cosa assai più accresceva la corruzione dell'aria, e la generale desolazione.

Intanto era giunto dalla Sicilia Olivieri di Termes gentiluomo di Linguadoca, che avvisava essere il re Carlo (1) pronto ad imbarcarsi con un esercito. Venne tale notizia udita con giubilo, ma punto non valse a temperare alcuno dei mali che affliggevano i Crociati. Il caldo, divenuto oramai eccessivo, il difetto d'acqua, il cattivo nutrimento, il morbo che andava facendo progressi, la rabbia di vedersi chiusi in un campo senza poter venire alle mani, venivano ognora più scoraggiando gli animi così dei soldati, come dei capitani. Luigi studiavasi di rinfrancarli coll'esempio, colle parole, ma egli ancora fu assalito dal flusso di sangue, da cui furono parimenti sorpresi il principe Filippo, il duca di Nevers, il re di Navarra, ed il Legato. Il duca di Nevers, figliuolo di Luigi, stava nella tenda del re suo padre che teneramente l'amava, ma essendo omai vicino a succumbere fu trasferito sopra una nave. Domandava il monarca continuamente notizie di suo figlio; ma quelli che gli stavano intorno conservavano il silenzio. Alla fine gli venne annunciato esser morto il figliuolo, nè il re seppe tener le lagrime. Poco dopo morì ancora il legato del Pontefice; vivamente venne compianto dal clero e da' soldati della croce che lo riguardavano siccome il loro padre spirituale.

A malgrado dei dolori e delle afflizioni che lo tormentavano, Luigi IX prendeva costante cura del suo esercito. Fino a tanto che ebbe forza diede egli stesso i comandi, dividendo il tempo tra i doveri di cristiano e quelli d'un monarca. Finalmente la febbre s'accrebbe oltre misura: più non potendo attendere nè alla cura dell'eser-

(1) Carlo d'Anjou, re di Sicilia, fratello di S. Luigi.

cito, nè alle divote pratiche, fe' recarsi innanzi una croce, e stendendo le braccia invocava l'ajuto di Colui ch'avea patito per gli uomini.

Tutto l'esercito francese era afflitto da sommo dolore: i soldati piangendo chiedevano dal Cielo la conservazione d'un sì buon principe. In mezzo però al duolo generalo, Luigi dirigeva i suoi pensieri all'adempimento delle leggi di Dio, e de' destini della Francia. Fatto pertanto avvicinare al suo letto il figliuolo Filippo, che doveagli succedere nel regno, con voce fioca gli diede, intorno alla maniera di governare il retaggio de' suoi padri, de' consigli, in cui si racchiudeano le più nobili massime della religione e della regale dignità. L'autorità del suo esempio e la memoria della sua virtù ch'esse ridestavano, le renderanno degne per sempre della venerazione dei posteri. Dopo adunque ch'ebbe raccomandato a Filippo di rispettare e far rispettare la religione e i suoi ministri, e di temere in ogni tempo e sopra tutto l'offesa di Dio, « Figliuolo, soggiunse, sii caritatevole e misericordioso verso i poveri, e verso tutti quelli che patiscono. Ove tu giunga al trono, mostrati degno colla tua condotta di ricevere la santa unzione con cui i re di Francia vengono consacrati... Quando sarai re, mostrati giusto in ogni cosa, nè nulla v'abbia che giammai valga ad allontanarti dal sentiero della verità e della rettitudine... Se la vedova e l'orfano lottano al tuo cospetto col potente, dichiarati pel debole contra il forte fino a che non avrai conosciuta la verità... Negli affari ove avrai interesse tu medesimo, sostieni dapprima l'altrui causa, giacchè se tu non farai così, i tuoi consiglieri esiteranno in parlar contro di te; lo che tu non devi patire... Mio caro figlio, ti raccomando sopra tutto di schivare la guerra con ogni nazione cristiana; che se mai tu sarai costretto a farla, procura che il povero popolo, il quale non ha alcun torto, sia guardato da qualunque danno... Adopera ogni sforzo all'effetto di pacificare le dissensioni che potessero insorgere nel regno; poichè niente piace tanto a Dio, quanto lo spettacolo della concordia e della pace... Volentieri concedi autorità a persone che ne sappiano ben usare, e castiga chi ne abusi; giacchè se devi odiare il male in altri, molto più lo devi in quelli che hanno ricevuto il potere da te... Sii equo nel levare tributi, non meno che savio e moderato nello spendere il denaro pubblico: guardati dalle pazze spese che conducono ad ingiuste gabelle: correggi con prudenza quanto può avervi di difettoso nelle leggi del reame. Mantieni con lealtà i diritti e le libertà che hanno concesso i tuoi antecessori: quanto più saranno felici i tuoi popoli, tu sarai più grande: quanto più tu andrai esente da rimproveri, i tuoi nemici più temeranno d'assalirti ».

Luigi diè a Filippo parecchi altri consigli sull'amore ch'ei doveva portare a Dio, a' suoi popoli, ed alla sua famiglia: quindi, aprendo intiero il suo core, più non parlò se non come un genitore che si separa da un figlio amato teneramente: « Io ti do, gli disse, tutte le benedizioni che può dare un padre al diletto suo figliuolo; fammi soccorrere con messe ed orazioni, e fa ch'io abbia parte in tutte le tue opere buone. Prego nostro Signor G. C. che per la misericordia sua ti guardi d'ogni male, e ti difenda dal far cosa alcuna contra il voler suo, acciocchè dopo questa vita mortale noi possiamo

vederlo, amarlo e lodarlo insieme ne' secoli de' secoli ».

Filippo ascoltò queste parole con rispettosa afflizione: volle di poi che fossero fedelmente trascritte, per averle sotto gli occhi in tutto il tempo della sua vita.

Luigi voltosi in seguito alla regina di Navarra sua figliuola, la quale tutta lagrimosa stavasi a piè del letto, le diede un' istruzione intorno a' doveri di madre e di sposa.

Codesti paterni ammaestramenti furono le ultime parole che Luigi indirizzò a' proprj figliuoli: nè da quel punto più li rivide. Essendo venuti all' esercito cristiano i messi di Michele Paleologo (1), Luigi acconsentì a riceverli. Nella condizione in cui trovavasi, non potea egli portar giudizio sulla falsità delle promesse dei Greci, nè sui timori e sull' ingannatrice politica dell'imperatore d'Oriente. Non occupavasi anzi più delle cose terrene; per lo che si ristrinse ad esprimere il desiderio che si potesse operare l'unione delle due Chiese (2), e promise che suo figlio Filippo v' impiegherebbe ogni cura. Quei messi furono sì commossi dalle parole e dalla virtù di S. Luigi, che attesero zelantemente in seguito a procurare l'unione; ma alla fine rimasero sagrificati dalla politica greca.

Dopo questo colloquio non volle Luigi pensar ad altro se non a Dio, ond' è che rimase col solo suo confessore: i suoi elemosinieri recitavano al suo cospetto le preghiere della Chiesa, a cui egli andava rispondendo. Ricevette di poi il viatico e l'estrema unzione: *Dall'ora di nona della domenica*, dice un testimonio oculare, *fino all'ora di terza del lunedì, la sua bocca non cessò giammai di lodare giorno e notte il Signore, e di pregarlo a favore del popolo che aveva là condotto.* Udissi ancora ripetere quelle parole del Profeta: *Fa, o Signore, che noi possiamo disprezzare le prosperità del mondo e vincere le nostre avversità.* Diceva ancora ad alta voce questo versetto d'un altro salmo: *Degnati, o Dio, di santificare il tuo popolo, e di vigilare sopra di lui.* Alcuna fiata invocava S. Dionigi, come spesso solea fare nelle battaglie, e chiedeva il suo celeste ajuto per l'esercito ch' egli doveva lasciare senza capo. Nella notte della domenica venendo al lunedì udissi pronunciar due volte la parola *Gerusalemme;* quindi soggiungeva: *Noi andremo a Gerusalemme.* L' animo suo era sempre pieno del pensiero della guerra santa: fors'anche egli più non aveva allora nell' animo se non la Gerusalemme celeste, ultima patria dell'uomo giusto.

Alle nove ore del mattino del lunedì venticinque d'agosto, perdette la loquela, ma guardava per anco coloro che il circondavano con benigno viso. L' aspetto suo era placido, bene scorgendosi che l' anima sua era divisa tra i più puri affetti terreni ed i pensieri dell' eternità. Sentendo omai prossima la morte, comandò che lo ponessero coperto d' un cilicio sopra un letto di cenere. Tra l'ora di terza e il mezzodì fe' sembianza di dormire, e tenne chiuse le palpebre per una mezz' ora e più. Parve in seguito che si ravvivasse; aperti quindi gli occhi, e guardando il cielo, disse queste parole: *Signore, io entrerò nella vostra santa magione ed adorerò il vostro santo ta-*

(1) Imperatore di Costantinopoli o d'Oriente.

(2) Greca e Latina, sempre divise dopo lo scisma di Fozio.

bernacolo. Finalmente alle tre ore della sera mandò l'ultimo fiato.

Noi abbiamo parlato del dolore profondo che regnava tra i Crociati, allorchè Luigi cadde infermo: ogni capitano, anzi ogni soldato scordavasi i proprj mali per pensare alla malattia del re. In ciascun'ora del giorno e della notte, que' fedeli guerrieri traevano alla tenda del Monarca; e vedendo tristi e costernati coloro che ne uscivano, allontanavansi di là cogli occhi fissi al suolo, e coll' anima piena di melanconiche idee. Nel campo temeva ognuno d'interrogare l'altro, giacchè più non s'aspettavano se non sinistre notizie. Alla fine quando la sventura temuta da tutti venne annunziata ai guerrieri francesi, s'abbandonarono alla disperazione: vedeano essi nella morte di Luigi il segnale di tutte le calamità, e l'un l'altro chiedevansi chi mai gli avrebbe ricondotti alla patria? In mezzo ai gemiti ed ai singulti udivansi vive lagnanze contro quelli che avevangli consigliata la spedizione, e principalmente contro il re di Sicilia, il quale veniva accagionato di tutti i disastri della guerra.

Il giorno stesso in cui avvenne la morte del re, Carlo d'Angiò sbarcò coll'esercito suo presso a Cartagine. Le trombe e gli altri guerreschi stromenti udivansi strepitare sulla riva, ma un cupo silenzio regnava nel campo dei Crociati, nè alcuno aveavi che andasse ad incontrare i Siciliani, fino allora con tanta impazienza aspettati. Tristi presentimenti s' impossessarono in quel punto dell'animo di Carlo: egli corre innanzi a tutto l' esercito: vola alla tenda del re: lo vede disteso morto sulla cenere. I tratti del volto di Luigi erano solo alcun poco alterati, tanto tranquilla era stata la sua fine. Prosternatosi Carlo a' suoi piedi, bagnolli di lagrime, chiamandolo ora suo fratello, ora suo signore. Per lungo tempo rimase in quell'attitudine, senza vedere alcuno di coloro che lo circondavano; indirizzava egli il suo discorso a Luigi come se fosse stato vivo, e in atto di disperazione rimproveravasi di non avere raccolto ed udito le ultime parole del più tenero dei fratelli, del migliore dei re.

G. Michaud.
Trad. di F. Ambrosoli.

Dell'influenza e dei risultati principali delle Crociate.

Volendo da giudizj diversi sulle Crociate accettare quello che hanno di moderato e di ragionevole, siamo di parere che le spedizioni di Levante non abbiano prodotto nè tutto il bene che loro viene attribuito, nè tutto il male onde sono accusate; che, peraltro, non si può negare ch'abbiano influito sui secoli a venire. Le epoche della storia più osservabili per lo sviluppamento delle umane facoltà furono sempre precedute da grandi avvenimenti che avevano commosse le menti, occupati gli intelletti, dato a tutti gli ingegni una medesima direzione. Non si può mettere in dubbio che una rivoluzione come quella delle Crociate, la quale aveva suscitato tante passioni, ed a cui avevan preso parte parecchie generazioni, non sia penetrata assai dentro nel cuore umano, e non vi abbia lasciato impressioni, ricordanze, abitudini tali, che ritrovaronsi poi nella legislazione e nei costumi.

Tra i risultamenti delle guerre sante ve ne sono alcuni che sembrano incon-

testabili, ed altri che non si possono colla stessa certezza determinare. Colle grandi spedizioni in Levante, dovettero certamente concorrere parecchie circostanze ai progressi del sapere e della civiltà; niente è più complicato delle cagioni che fanno muovere le società moderne; e chi volesse spiegare l'andamento delle cose con una causa sola cadrebbe di certo in un errore grossolano. Gli stessi avvenimenti non producono sempre gli stessi effetti: le Crociate contribuirono in Francia all'indebolimento dei grandi vassalli, nel mentre che il potere feudale non ricevette quasi nessuna scossa in Alemagna e negli altri paesi; durante quel tempo, alcuni Stati divennero più grandi, altri invece s'incamminarono verso la loro decadenza; appo diversi popoli vediam noi la libertà gettare profonde radici, e presiedere alle nascenti istituzioni; presso altre nazioni, veggiam innalzarsi la potenza dei principi, ora sciolta da ogni impedimento, ora limitata da savie leggi; qui fiorivano il commercio, le arti, e le scienze; altrove l'industria non faceva alcun progresso, e lo spirito umano restava ancora sommerso nelle tenebre. Siaci permesso di fare a questo proposito un confronto che varrà a mostrar chiaro tutto il nostro pensiero. I principj od i germi dell' incivilimento al tempo delle Crociate furono come quelle sementi che la bufera trasporta seco per gettare le une in luoghi incolti dove restano ignorate e sterili, le altre sovra un terreno proprio, dove l'azione del sole, una felice temperatura e la fecondità del suolo favoriscono il loro sviluppamento, e le rendono fruttifere.

La difficoltà di dar il giusto valore alle Crociate, almeno rispetto a' loro effetti, proviene dal non essere nè interamente riuscite, nè interamente andate a vuoto: giacchè nulla v'ha di più difficile a giudicare, di quello che rimase incompiuto. Ora per supplire a quel che ne manca, farem noi due supposizioni. Dapprima supponiamo che queste lontane spedizioni avessero avuto il buon successo che se ne poteva aspettare, e veggiamo in tal caso, quello che ne sarebbe venuto per conseguenza. L'Egitto, la Siria, la Grecia, divenivano altrettante colonie cristiane; i popoli del Levante e del Ponente andavan di pari passo verso la civiltà; la lingua de' Franchi penetrava fino all'estremità dell'Asia; le coste barbaresche abitate dai pirati avrebbero ricevuto i costumi e le leggi dell'Europa, e l'interno dell'Affrica non sarebbe più, già da lungo tempo, un paese impenetrabile pel commercio e per le ricerche dei dotti e dei viaggiatori. Per sapere quanto si sarebbe guadagnato per questa unione dei popoli sotto le stesse leggi e sotto la medesima religione, fa uopo richiamarsi alla mente lo stato dell'imperio romano sotto il regno di Augusto e di alcuni de' suoi successori, quando formava in certa guisa un solo popolo vivente sotto la stessa legge, parlante la medesima lingua. Tutti i mari erano liberi, le più lontane province comunicavan tra loro per mezzo di comode strade, le città facevan cambio reciprocamente delle loro arti e della loro industria, i climi delle loro produzioni diverse, le nazioni del loro sapere. Se le Crociate avessero sottomesso il Levante alla Cristianità, è permesso di credere che questo grande spettacolo del genere umano, riunito sotto le leggi dell'unità e della pace, avrebbe potuto rinnovellarsi con maggiore splendore, ed in un modo più durevole nei tempi moderni; ed

allora le opinioni non sarebbero state divise, e nessun dubbio si sarebbe elevato sui vantaggi delle guerre sante.

Si faccia ora un'altra ipotesi, e il nostro pensiero si arresti un momento sullo stato in cui si sarebbe trovata l'Europa se le spedizioni contro i Saraceni d'Affrica e d'Asia non fossero mai state intraprese, o se le soldatesche cristiane non avessero provato che sconfitte. Nell' undecimo secolo molti paesi europei erano invasi, gli altri minacciati dai Saraceni. Quali mezzi di difesa aveva allora la repubblica cristiana, quando la maggior parte degli Stati trovavansi in preda alla licenza, manomessi dalla discordia, immersi nella barbarie? Se la Cristianità, siccome osserva uno scrittore, non fosse uscita allora da tutte le sue porte, ed a parecchie riprese, per assalire un nemico formidabile, non devesi forse credere che questo nemico avrebbe profittato della inazione de' popoli cristiani, che gli avrebbe sorpresi in mezzo alle loro discordie, e gli avrebbe soggiogati tutti, gli uni dopo gli altri? Chi fra noi non freme di orrore al solo pensiero che la Francia, l'Alemagna, l'Inghilterra e l'Italia potevano soggiacere alla stessa sorte della Grecia e della Palestina?

Le Crociate offerirono lo spettacolo di una lotta sanguinosa e terribile tra due religioni che disputavansi l'impero del mondo. In quella lotta formidabile i veri mezzi di difesa consistevano nella superiorità del sapere e delle qualità sociali. Fintanto che l'ignoranza della barbarie regnò sui popoli del Ponente nella stessa guisa che su quelli dell'Asia, la vittoria restò incerta, e forse può essere che la forza si trovasse allora dalla parte del popolo più barbaro, giacchè aveva egli già tutte le condizioni della sua esistenza politica. Ma quando l'Europa vide sorger l'aurora della sua civiltà, e le Crociate affrettarono quest'epoca felice, essa conobbe finalmente la sicurezza, e i suoi nemici cominciarono a temere la sua potenza.

La religione musulmana, colla sua dottrina del fatalismo, sembrava interdire ogni sorta di previdenza a' suoi discepoli; e nei giorni della sventura non riaccendeva punto il coraggio dei guerrieri. I Cristiani, al contrario, non perdevano alcuna delle loro facoltà ne' disastri; ed anzi frequentemente i sinistri raddoppiavano la loro energia e la loro attività. Imperocchè quello che maggiormente fa meraviglia nella storia delle Crociate, si è il vedere che le sconfitte dei Cristiani in Asia eccitavano più delle vittorie l'entusiasmo della popolazione bellicosa dell'Europa. I predicatori delle guerre sante, a fine d'impegnare i guerrieri cristiani a prendere le armi contro gl' Infedeli, non parlavano punto della gloria e potenza di Gerusalemme, ma sforzavansi nelle loro patetiche lamentazioni, di esagerare i pericoli, le disgrazie e la decadenza delle colonie cristiane.

Sotto l'impero dell'Islamismo, il solo dispotismo è forte; ma la forza del dispotismo non è quasi mai altra cosa che la debolezza delle nazioni. La religione cristiana ha un altro fine, quand' essa dice a' suoi discepoli: *Amatevi come fratelli.* Con ciò essa raddoppia la loro forza mettendoli incessantemente in comunione di lavori e di pericoli, di timori e di speranze, di opinioni e di sentimenti: e questo spirito di sociabilità diede nascimento alle Crociate, e le sostenne per ben due secoli. Se esso non potè assicurarne il successo, preparò almeno la

repubblica cristiana a difendersi più tardi con vantaggio; fece de' popoli d'Europa siccome un fascio che non si poteva più sciogliere; creò nel mezzo pure delle discordie una forza morale cui nulla poteva vincere; e la Cristianità, difesa da questa forza morale, potè dire finalmente ai Barbari, signori di Bisanzio, quello che Dio aveva detto ai flutti del mare: *Voi non andrete più lungi.*

In questa guisa il Cristianesimo e le virtù eroiche ch'esso inspirava a'suoi discepoli, furono nel medio evo come uno scudo invincibile per l'Europa cristiana. Allorchè l'entusiasmo delle Crociate d'oltre mare cominciò ad indebolirsi, i capi della Chiesa invocarono ancora lo spirito dell'Evangelo per animare i popoli contro i Musulmani, pronti ad invadere la Germania e l'Italia; e, mostrando sempre a' guerrieri cristiani la Croce di Gesù Cristo, riuscirono qualche volta a risvegliare nei cuori i sentimenti di un eroismo religioso e patriottico. Non si può dunque negare che le Crociate non abbiano potentemente contribuito a salvare la società europea dall'invasione dei Barbari; e questo vantaggio fu per certo il primo ed il più grande di tutti quelli che ne abbia ritratto l'umanità.

G. Michaud.

Trad. di F. Ambrosoli.

Costumi generali del Medio Evo.

La storia moderna deve fare studio di distruggere una menzogna, non de' cronicisti, i quali dipingono ad un modo la corruzione dei bassi secoli, ma dell'ignoranza e dello spirito di parte de' tempi in cui noi viviamo. È opinione accolta dei più che, a compenso della sua barbarie, il medio evo avesse la morale e la religione, e che le rozze e grossiere sue famiglie s'accogliessero in santa unione intorno ai loro domestici con tutta la semplicità dell'età dell'oro. Nulla v'ha che più sia contrario al vero. I Barbari si stabilirono nel mezzo della società romana corrotta dal lusso, avvilita dalla schiavitù, pervertita dall'idolatria. È un grande errore il voler attribuire l'innocenza all'età selvaggia: in questo stato tutti gli spiriti si sviluppano senza freno, laddove la sola civiltà insegna le qualità morali. Il mestiere dell'armi, atto in ispecial modo ad inspirare certe quali virtù, non genera punto la temperanza.

Dalla società romana e dalla società barbara emerse una doppia corruzione. Di leggieri si distinguono i vizj dell'una e dell'altra società, come al loro confluente si discernono le acque di due fiumi che si uniscono. La rapina, la crudeltà, la brutalità, la lussuria bestiale eran vizj proprj de' Barbari: la viltà, la frode, la turpezza dello spirito, il libertinaggio raffinato erano vizj proprj dei Romani.

E queste osservazioni non denno già riferirsi a pochi anni, a qualche regno; esse applicare si vogliono ai secoli che precedettero il medio evo ed ai secoli del medio evo.

Il Cristianesimo s'adoperò, tanto quanto potè, a guarire la cancrena dei tempi barbari, ma fatalmente badavasi più alla forma esterna, che non al vero spirito della religione, prestavasi maggior fede alla croce che non alla parola di Cristo, oravasi al Calvario, e non si assisteva al Sermone della montagna. Il clero si corruppe al par della turba. A volere penetrare ben addentro

nell'indole interna di quest' epoca, è nopo leggere gli Atti dei Concilj, e ivi si vedranno allo scoperto le piaghe della società.

Il medio evo offre un quadro sì strano, che quasi lo si direbbe il prodotto d'un' immaginazione possente ma sregolata. Nell' antichità, ogni nazione sorge, a così esprimerci, dalla propria fonte, ed uno spirito primitivo, che penetra dappertutto, e dappertutto si fa sentire, rende omogenee le instituzioni ed i costumi. All' incontro la società del medio evo componevasi delle reliquie di mille altre società; la civiltà romana, lo stesso paganesimo avevano lasciato in essa le loro impronte. La religione cristiana vi arrecava le sue credenze e le sue solennità. I barbari Franchi, Goti, Borgognoni, Anglo-Sassoni, Danesi ed anco i Romani conservavano le usanze ed i caratteri proprj delle loro razze. Tutti i diversi generi di proprietà si mischiavano, tutte le specie di leggi si confondevano: l'allodio, il feudo, la mano morta, il Codice, il Digesto, le leggi saliche, visigote, ec. (1)

Tutte le forme di libertà e di servaggio s'intrecciavano, la libertà monarchica del re, la libertà aristocratica dei nobili, la libertà individuale dei preti, la libertà collettiva dei comuni, la libertà privilegiata delle città, delle magistrature, de' corpi di mestieri e maestranze; la libertà rappresentata della nazione, la schiavitù romana, il servaggio barbaro, l'albinaggio. Da ciò i tanti spettacoli d' incoerenza, di usanze che pajono a vicenda contraddirsi, e che solo aderiscono per forza del legame di una religione generale. I popoli del medio evo parrebbero quasi tante schiatte diverse non unite da alcun rapporto le une colle altre, e solo chiamate da un patto comune a vivere sotto al medesimo padrone, intorno ad un medesimo altare.

Le diverse classi della società e le differenti provincie nel medio evo distinguevansi, queste per la foggia degli abiti, quest'altre per usanze locali. Le popolazioni non presentavano quell' aspetto uniforme, che una guisa sola di vestire dà al presente agli abitanti delle nostre città e delle nostre campagne. La nobiltà, i cavalieri, i magistrati, i vescovi, il clero secolare, i religiosi di tutti gli ordini, i pellegrini, i penitenti neri, grigi e bianchi, gli eremiti, le confraternite, i borghesi, i paesani offrivano una varietà infinita di abiti. In Italia (1) noi veggiamo ancora alcun che di simile al tempo nostro. In questo proposito le arti scapitarono assai; chè davvero poco ponno gradire al pittore i nostri vestimenti a bottoni, i nostri cappelli rotondi, le nostre brache lunghe.

Dal dodicesimo al quattordicesimo secolo il contadino e l' uomo del popolo vestirono la casacca grigia stretta ai fianchi da un cinturone. Il sajo di pelle o pelliccione, da cui derivò la cotta, era comune a tutti gli stati. La

---

(1) Per *allodio* s'intendeva nel medio evo una proprietà libera. Il *feudo* era una proprietà o signoria legata al riconoscimento d'un alto dominio in altro maggior proprietario o signore. La *mano morta* era una proprietà non per eredità ricevuta, ma per ufficio, e non ad una famiglia devoluta, ma ad una corporazione. Per *Codice* e per *Digesto* intendevasi la raccolta delle leggi romane fatte dall'imperator Giustiniano. *Leggi Saliche* erano le antiche leggi de' Franchi, che dalle Franconie aveanle proclamate sulle rive del fiume Saala. *Leggi Visigote* erano le leggi dei Goti di Spagna, raccolte nel Breviario di Atelarico

(1) Intendi in alcune parti soltanto, massime fra le montagne.

pelliccia foderata e la lunga veste orientale inviluppavano il cavaliere allorchè dispogliavasi dell'armadura; le maniche di questa foggia di veste, che rassomigliava al caffettano dei Turchi, scendevano a coprire le mani. Il berretto con piume od il cappuccio supplivano al turbante. Dalla veste ampia si passò all'abito succinto, poi si fe' ritorno alla veste ampia. I calzoni, sì stretti e corti da essere perfino indecenti, giungevano alla sola metà della coscia: lunghe calze di maglia coprivano la restante porzione delle gambe, l' una di color diversa dell'altra. Dicasi lo stesso del berretto metà nero e metà bianco, non che del cappuccio metà turchino e metà rosso.

In mezzo alla pubblica miseria è senza dubbio odioso lo sfarzo del lusso; ma l'amore all'elegante abbigliamento distinse i popoli tutti nel medio evo, e specialmente i Francesi. Sopra la veste nei giorni di cerimonia ponevasi un mantello ora lungo ora corto. Collari pendenti servivano di ornamento sì agli uomini che alle donne. Le scarpe a punta ed imbottite furono lungo tempo di gran moda. Il calzolajo ne fendeva la parte superiore col taglio delle finestre di chiesa; pel nobile erano lunghe due piedi, ornate all' estremità di corna, di artigli o di figure grottesche; in seguito allungaronsi ancor più, onde riuscì impossibile portarle senza torcerne la punta ed attaccarla al ginocchio con una catenella d'oro o d' argento.

Le gentildonne usavano sulla loro pelle biancherie finissime; vestivano esse tuniche alte fino alla gola, a dritta ricamate dallo stemma del marito, a sinistra da quello della loro famiglia. Ora portavan esse i capelli rasi lisciati sulla fronte, e coperti da un piccolo berretto intrecciato di nastri; ora gli architettavano a foggia di una piramide dell'altezza di tre piedi, cui attaccavano de'lunghi veli o delle banderuole di seta ricadenti a terra e sventolanti. Ai tempi della regina Isabella fu uopo far alzare ed allargare le porte onde passar vi potessero le castellane colle loro monumentali pettinature. Queste pettinature erano sostenute da due corni ricurvi, armatura dell'edifizio; dalla cima del corno destro ricadeva un tessuto finissimo, che la giovane donna lasciava ondeggiare, oppure a piacer suo raccoglieva sul proprio seno a mo' di soggólo, attortigliandolo sul braccio sinistro. Una donna in gran gala isfoggiava collane, braccialetti ed anelli; dalla sua cintura lavorata in oro con perle ed altre preziose pietre pendeva una scarsella ricamata: ella galoppava su un palafreno, portando un falco od un altro uccello sul pugno, oppure brandendo una canna.

Il lusso degli abiti e delle feste oltrepassava quanto si può credere; sicchè in tal proposito noi veramente possiamo considerarci come meschini personaggi a petto di que' Barbari del tredicesimo e del quattordicesimo secolo. In un torneo fur veduti mille cavalieri coperti di una veste di seta uniforme detta *cointise*, e all'indomani comparvero con un abbigliamento affatto diverso e non meno sfarzoso.

Un'altra volta in un altro torneo sfilarono dapprima uno ad uno sessanta superbi cavalli riccamente bardamentati, condotti ognuno da uno scudiero d' onore e preceduti da trombetti e menestrieri (1); seguirono poi sessanta

(1) Menestriere o menestrello, dal tedesco *Minnesinger*, era un de' nomi che davansi a que' poeti improvvisatori ed erranti del me-

giovani dame montate sopra palafreni, magnificamente vestite, ciascuna menando al guinzaglio con una catenella d'argento, un cavaliere armato di tutto punto. La danza e la musica facean parte di queste feste. I re, i prelati, i cavalieri danzavano al suono delle ghironde e delle cornamuse.

Le rappresentazioni teatrali cominciarono in ogni parte sul cadere del secolo XIII. In Inghilterra una compagnia di mercanti di panno rappresentò la Creazione. Una compagnia di tintori rappresentò il Diluvio: la moglie di Noè, che ricusava di entrare nell' arca, dava uno schiaffo a suo marito. Il ballo, il maglio, i giuochi della piastrella, de' birilli e dei dadi erano in gran voga. Rimane un conto di Eduardo II, in cui è segnato debitore al suo barbiere della somma di cinque scellini presi da lui a prestito per giuocare a palle e santi.

La caccia era il gran diporto de' nobili, ed è noto che vantavansi a que' dì delle mute di mille e seicento cani. È noto ben anco che i Galli addestravano i cani alla guerra e che gli incoronavano di fiori. L' uso delle reti veniva abbandonato alle classi inferiori. Le caccie reali costavano tanto quanto i tornei.

L' ora del pranzo nelle case de' nobili era annunziata dal suono del corno; ciò che in Francia chiamavasi *corner l'eau*, dall'uso che aveasi di lavarsi le mani pria di porsi a tavola. Desinavasi a nove ore del mattino e cenavasi a cinque ore della sera; sedevano i commensali sopra banchi, o panche ora alte, ora basse, e la tavola alzavasi ed abbassavasi in proporzione. Dalla parola *banco* derivò la voce *banchetto*. Le tavole erano talora d' oro e d' argento cesellati; le tavole di legno coprivansi con doppie tovaglie. L' uso delle salviette è più moderno. Le forchette, sconosciute ai Romani, non furono note ai Francesi se non se verso la fine del secolo XIV durante il regno di Carlo V.

Mangiavasi presso a poco d' ogni cosa che si mangia adesso, e anzi all' arte culinaria erano noti dei raffinamenti che non conosciamo al presente. Facevasi quasi per tutto abbondante uso di birra, di sidro, e di vini d' ogni specie. Sotto la seconda dinastia de' re di Francia è fatta spesso menzione del sidro. Il claretto era un vino rossiccio misto a spezieria, l' ippocrasso era un vino addolcito con droghe. Ad un banchetto dato da un abbate, nel 1310, sedettero sei mila convitati, cui servironsi tre mila pietanze.

Tanto crebbe il lusso delle mense, che fu d' uopo frenarlo con apposite leggi sontuarie. Queste leggi non concedevano ai ricchi che due sorta di servizj, e due sorta di vivande, all' eccezione de' prelati e de' baroni, i quali mangiar potevano di ogni cosa e colla loro maggior possibile libertà. Esse leggi sontuarie non permettevano l' uso della pietanza agli artigiani ed ai mercatanti che ad un sol pasto per giorno: negli altri pasti dovevano accontentarsi di solo latte, butirro e legumi.

I viaggiatori trovavano per ogni parte alberghi e locande. Scontravansi sulla strada delle basterne, o lettighe, delle mule, de'palafreni e delle carrozze tirate da buoi. Le ruote dei carretti erano alla foggia antica. Le strade distinguevansi in istrade a pedaggio ed

---

dio evo, i quali in Provenza dicevansi Trovatori o Trovieri, in Inghilterra e Scozia Bardi, nella Scandinavia Scaldi.

in sentieri; ed erano larghe tanto quanto prescrivevano apposite leggi, e non più: le strade a pedaggio dovevan esser larghe non oltre a quattordici piedi; i sentieri potevano ombreggiarsi, ma era obbligo di potare gli alberi posti sulle vie reali, eccettuati però gli alberi di ricovero. Il servizio dei feudi rese necessaria quella moltiplicità di viottoli accorciatori che tutte frastagliano le nostre campagne.

Di uso comune erano i bagni caldi, cui davasi nome di stufe. Ne fu trasmessa dai Romani questa usanza, che durò fino ai tempi della monarchia assoluta.

Quello era il tempo del meraviglioso in ogni cosa: l'elemosiniere, il monaco, il pellegrino, il cavaliere, il trovatore, avevan sempre qualche strana avventura da narrare. La sera, seduti in circolo d'intorno al focolare a panche, udivansi romanzi e storie malinconiche od allegre. Assieme a cotali racconti si ascoltavano anche le sirvente (1) del troviero contro un cavalier fellone, o la vita d'un pio personaggio. Queste vite di santi raccolte dai Bollandisti (2) erano ridondanti di vive pitture o palesavano il calore dell'immaginazione al pari delle narrazioni profane. Incantesimi di streghe, gherminelle di folletti e diavoli, mariuolerie di befane, schiavi riscattati, assalti di ladroni, viaggiatori salvati e che grazie alla loro bellezza sposano le figlie de' loro ospiti, lumi misteriosi che durante la notte rivelano di mezzo alle macchie delle foreste il luogo ove è la sepoltura di qualche vergine, castelli che d'improvviso s'illuminano, tutte cotali ricchezze della fantasia abbondavano in ogni pagina di que' libri.

— S. Deicolo erasi smarrito; s'incoglie in un pastore e lo prega d'insegnargli una strada. « Io non ne conosco alcuna, dice il pastore, se non se in luogo irrigato da fontane sulle terre del possente vassallo Weissart. — Puoi tu condurmivi! risponde il santo. — Io non posso abbandonare la mia greggia, replica il pastore. Deicolo infigge nella terra il suo bastone, onde, venuto di ritorno il pastore dopo aver guidato sulla via il santo, trova la sua greggia placidamente aggruppata intorno al bastone miracoloso. Weissart, terribile castellano, minaccia di far mutilare Deicolo; ma Bertida, moglie di Weissart, è piena di venerazione pel prete di Dio. Deicolo entra nella fortezza; i servi solleciti s'affrettano a torgli di dosso il mantello. Egli ne li ringrazia, ed appende il mantello a un raggio di sole, che discendeva dalla finestrella d'una torre. —

Fare studio di esporre con metodo il quadro dei costumi di questi tempi sarebbe ad un tempo e tentare l'impossibile e correre a rischio di rendere più confuse le pitture. È quindi d'uopo riferire alla rinfusa queste scene, come appunto succedevansi senz' ordine, e s'intrecciavano in una comune azione e in un sol momento. Non eravi unità che nel movimento generale, il quale, in forza della legge naturale della umana esistenza, trascinava la società verso un perfezionamento lontano.

Da una parte la cavalleria, dall'altra il sommovimento delle masse conta-

(1) *Sirventa* è il nome d'una composizione poetica del genere lirico della letteratura provenzale.

(2) I due Padri Bollandi della compagnia di Gesù attesero a raccogliere le vite dei Santi in un'ampia collezione, che fu continuata da altri, e che dal loro nome s'intitolò la raccolta dei Bollandisti.

dine, tutte le sregolatezze della vita nel clero, e tutto l'ardor della fede ad un tempo.

Attraversavasi il mondo dall' uno all'altro confine, e appena s'ardiva tentare un viaggio da un monastero all'altro, siffattamente erano pericolose le strade che dall'uno all'altro casale guidavano. De' girovaghi, o monaci erranti, specie di cavalieri erranti, viaggiando a piedi o montati su una picciola mula, predicavano contro ogni sorta di scandali, e facevansi abbruciar vivi dai Papi, ai quali rimproveravano i loro disordini, e facevansi affogare dai principi, di cui svelavano e censuravano la tirannide. Eranvi de' gentiluomini che ponevansi in imboscata sulle strade, e svaligiavano i viandanti mentre altri gentiluomini in Spagna, in Grecia, in Dalmazia, diventavano signori di grandi città, di cui ignoravano la storia.

Corti d'amore, ove si ragionava conforme a tutte le regole dello scetticismo, e che vantavano membri non pochi ecclesiastici; trovatori e menestrelli che giravano da castello a castello, sferzando gli uomini colle loro satire, lodando le gentili donne colle loro ballate; i borghesi divisi in corpi di mestieri, che celebravano delle solennità patronali, in cui i santi del paradiso comparivano mischiati agli dei della favola; rappresentazioni teatrali; messe con ridicole pompe celebrate; baroni e cavalieri che a conviti misteriosi si giuravano di portar la guerra in un tal paese, facevan voto su un paone o su un airone di compire imprese militari ad onore delle loro dame; Giudei trucidati, o che tra essi trucidavansi, o cospiravano coi loro lebbrosi (1) d'infettare i pozzi e le fontane; tribunali d'ogni sorta che condannavano, in virtù di tutte le specie di leggi, ad ogni sorta di supplizj, accusati di tutte le categorie, dall' eresiarca scorticato ed abbruciato vivo, fino agli adulteri legati l'uno all' altro e menati in mezzo al popolo; giudici corrotti che sostituivano all'omicida ricco condannato, un prigioniero innocente; uomini di legge che davan principio a quella magistratura che ricordò ad un popolo leggiero e frivolo la gravità del senato romano (2); per ultima confusione, per ultimo contrasto, la vecchia società incivilita alla foggia degli antichi che andavasi perpetuando nelle abbazie; gli studenti delle università che facevan risorgere le dispute filosofiche della Grecia; il tumulto delle favole d'Atene e d'Alessandria che mischiavasi allo strepito de' tornei, delle giostre e degli armeggiamenti; finalmente in cima ed al di fuori di questa società sì agitata collocate un alto principio di movimento: un Sepolcro, oggetto di tutte le tenerezze, di tutti i cordogli, di tutte le speranze; un Sepolcro che attraeva incessantemente al di là dei mari i re ed i sudditi, i prodi ed i colpevoli, quelli in cerca di nemici e di gloria, di regni e d'avventure, questi al compimento di voti religiosi, all'espiazione de' loro delitti, all' acquetamento della loro coscienza: ed avrete il medio evo.

L'Oriente, malgrado il cattivo esito delle Crociate, fu lungo tempo per gli uomini del medio evo, e specialmente pe' Francesi, il paese della religione e

(1) La lebbra fu sempre, sin presso a' nostri giorni, malattia comune fra gli Ebrei.

(2) Intende del Parlamento francese, che per lungo tempo, fino alla rivoluzione del 1789, sostenne con molta dignità e spesso con molto coraggio i diritti della nazione contro gli arbitrj del governo.

della gloria: eglino volgevano incessantemente gli sguardi verso quel bel sole, verso i palmeti dell'Idumea, verso le pianure di Rama, ove gl'Infedeli riposavano all'ombra degli ulivi piantati da' Beduini; verso i campi d'Ascalona ancor segnati dall'orme di Goffredo di Buglione e di Tancredi, di Filippo Augusto e di S. Luigi; verso quella Gerusalemme, un istante liberata indi ricaduta sotto il ferreo suo giogo, che ad essi, come a Geremia, mostravasi insultata dai passaggieri, immersa nelle lagrime, orba del suo popolo, assisa nella solitudine.

Tali furono que' secoli d'immaginazione e di forza, che ingombri di tutto il loro strano, sfarzoso e cavalleresco apparato, procedevano attraverso ai più svariati avvenimenti storici, alle eresie, agli scismi, alle guerre feudali, civili e straniere: que' secoli doppiamente favorevoli al genio, o per la solitudine de' chiostri, quando cercavasi, o pel mondo il più strano e il più diverso, quando preferivasi alla solitudine. Un solo punto non eravi dell' Europa ove non avvenisse qualche nuovo fatto, perocchè ogni signoria laicale o ecclesiastica era un piccolo Stato che gravitava nella sua orbita e aveva le sue fasi; ond'era che a dieci leghe di distanza i costumi non eran più riconoscibili. Codesto ordine di cose sommamente nocevoli al generale incivilimento, imprimeva allo spirito particolare uno straordinario movimento; il perchè tutte le più grandi scoperte appartengono ai secoli del medio evo. Non mai l'individuo ebbe tanta vita come allora; il re fantasticava di continuo l'ingrandimento del suo regno; il signore, la conquista del feudo del suo vicino; il borghese l'accrescimento de' suoi privilegi; il mercante nuove strade al suo commercio. Non eravi cosa di cui non si vedesse possibile il possesso; avevasi fede al perfezionamento di tutto; toccavasi il limitare di tutte le speranze, come appunto fa il viaggiatore quando dalla cima d'un monte attende la luce del giorno di cui già vede l'alba.

Frugavasi nel passato e nell'avvenire, discoprivasi colla medesima gioja un vecchio manoscritto e un nuovo mondo, camminavasi a gran passi verso destini ignoti sì, ma dei quali aveasi una specie d'istinto, nel modo istesso che all'immaginazione della gioventù tutta la vita si dipinge. L'infanzia di questi secoli fu barbara, ma piena di passione e di energia la loro virilità, e lasciarono il ricco loro retaggio alle età incivilite che portarono nel fecondo loro seno. CHATEAUBRIAND.

DELLA CAVALLERIA.

Non bisogna confondere la cavalleria d'arme con quella cavalleria alla quale il possedimento di una terra o di un feudo imponeva l'obbligo di seguire alla guerra il signore dal quale quella terra o quel feudo originariamente veniva: i cavalieri di cui intendiamo parlare formavano un ordine distinto, avevano la loro educazione particolare, e statuti che loro erano proprj. Dovevasi, per verità, esser nobile per essere ammesso nell'ordine della cavalleria; ma nessuno vi era ricevuto se non a certe condizioni, e per certe qualità personali. I re ed i principi pur si onoravano di essere ammessi ad una associazione che non aveva altri legami fuorchè i giuramenti, e altra distinzione traune il valore.

Poco ci importa il conoscere l'origine di questa istituzione; ci basta sapere che era adottata in tutto l'Occidente prima delle Crociate. La religione che nel medio evo si mescolava a tutto, prestò dapprima alla cavalleria le sue sante cerimonie; le inspirò alquante delle sue massime, e quantunque non si conoscessero ancora guerre religiose, benediceva la spada dei cavalieri. I nobili cavalieri percorrevano il mondo cercando pericoli ed avventure gloriose. Non conoscevano altro sovrano fuor quello al quale avevano impegnata volontariamente la loro fede; dappertutto dove la guerra scoppiava si vedevano accorrere. A questa cavalleria volgevasi il papa Urbano dicendo: « Voi che portate in tutti i luoghi il terrore delle vostre armi, e servite l'ambizione o l'odio altrui nelle guerre, sorgete, e, nuovi Maccabei, correte a difendere la casa d'Israello, che è la vigna del Signore degli eserciti ». Sappiamo come rispondesse la cavalleria cristiana a quell'appello. Già fin d'allora le relazioni della cavalleria e della religione furono più immediate e più numerose. Ogni cavaliere sembrava aver preso l'impegno di combattere i nemici di Gesù Cristo; portava sui suoi vestiti gli emblemi della fede cristiana; durante il servizio divino teneva la sua spada nuda dinanzi a sè, quasi per far omaggio a Dio del proprio valore. Finalmente la cavalleria era diventata una istituzione così religiosa come militare.

Uno dei caratteri più osservabili di quella istituzione, quello che eccita maggiormente oggidì la nostra curiosità ed il nostro stupore, è l'alleanza dei sentimenti religiosi e della galanteria: la divozione e l'amore, tale era il movente dei cavalieri; *Dio e le dame*, tale era la loro impresa. È stato detto che questo spirito della cavalleria venisse dai Germani o dai popoli del Nord; quando ciò fosse vero, la storia ne avrebbe trovato vestigi in epoche anteriori. Possiamo pigliare da un altro popolo leggi ed usi, ma non illusioni e sentimenti; per conoscere qui la verità, bisognerebbe sapere quello che fossevi di occulto e di misterioso nei costumi e nel cuor umano nel medio evo. Ad ogni modo possiamo affermare che la fedeltà a Dio e la fedeltà alle dame, fossero raccomandate come una virtù sola, come un solo dovere.

Nelle guerre del medio evo, la storia ci mostra spesso i cavalieri portanti i colori della bellezza nel mezzo delle battaglie. Bisogna convenire tuttavia che nelle guerre sante s'incontrano pochi esempj di sì falsi amori eroici e cavallereschi. Noi vedremo presto che questa cavalleria, tanto devota in Europa all'amore delle dame, pigliò un altro carattere nel regno di Gerusalemme e vicino al sepolcro di Gesù Cristo.

Peraltro le virtù che insegnava la cavalleria d'Occidente erano proprio quelle che dovevano maggiormente contribuire a distruggere il regno della barbarie. Non potevasi fare una più crudele ingiuria ad un cavaliere che di sospettarlo di menzogna e di fellonia. La slealtà, lo spergiuro erano tenuti pei vituperosissimi di tutti i delitti. Quando l'innocenza oppressa implorava il soccorso di un nobile guerriero, guai a colui che non rispondeva a quell'appello! l'obbrobrio teneva dietro ad ogni offesa verso il debole, ad ogni aggressione verso l'uomo disarmato. Noi non parleremo di quella gentilezza cavalleresca per la quale dovevano mitigarsi i costumi, nè di quella

modestia degli eroi, che, senza essere del tutto l' umiltà cristiana, era in mezzo ai trofei della guerra siccome il pudore della gloria. Per ricordare con una sola parola tutte le virtù della cavalleria, ci basterà nominare quel vecchio onore, che non è mai tanto ben definito, e che fu per un secolo barbaro quasi un'altra religione co' suoi misteri, e massimamente co' suoi miracoli.

Per formarsi una giusta idea della cavalleria, dobbiamo studiarla ne' tornei che le dovettero la loro origine, e che erano quasi le scuole della cortesia e le solennità del valore. In quel tempo la nobiltà trovavasi dispersa, e rimaneva segregata nei castelli. I tornei le davano occasione di radunarsi, ed in quelle brillanti unioni ricordavasi appunto la memoria degli antichi prodi; la gioventù pigliavali per modelli, e s'instituiva alle virtù cavalleresche ricevendo il premio dalle mani della beltà.

Siccome le dame erano i giudici delle azioni e del valore de' cavalieri, così esercitarono un imperio assoluto sull' animo de' guerrieri; e non ho d'uopo di dire quanto quell'ascendente del sesso più dolce potesse dare allettamento all'eroismo dei prodi e dei paladini. L' Europa cominciò ad escire della barbarie dal momento in cui il più debole comandò al più forte, in cui l'amore della gloria, in cui i più nobili sentimenti del cuore, le più tenere affezioni dell'anima, tutto quello che costituisce la forza morale della società, potè trionfare di ogni altra forza.

Noi non crediamo che la cavalleria errante, colle sue bizzarre follie, sia mai esistita altrove che nei romanzi: è da credersi nondimeno che se l'amore di Dio aveva armato i cavalieri cristiani contro gl' Infedeli, l'amore delle dame potè pure portarli talvolta alla difesa della beltà infelice. Non dobbiamo dimenticare d'altronde che la cavalleria d' arme, siccome abbiamo detto, non era vincolata alla terra, e che la patria di un cavaliere trovavasi dovunque potesse mostrare la sua forza, la sua destrezza e il suo valore. Di modo che un avanzo dello spirito nomade dei Barbari si mescolava al carattere della cavalleria, e questo spirito cosmopolitico potrebbe dare qualche verisimiglianza ai racconti dei romanzieri. La storia ha raccontate le avventure e le geste di que'cavalieri normanni che, tornando da Gerusalemme, liberarono la Calabria dall' invasione e dal giogo de' Saraceni. Joinville ci parla di parecchi cavalieri che aveva veduto giungere nella Palestina, e che, secondo il ritratto che ce ne ha trasmesso, potrebbero passare per veri cavalieri erranti. Partiti dal nord dell' Europa, erano lungamente vissuti fra i comuni e le popolazioni selvagge dell'Asia minore. I Crociati ed i popoli di Tolemaide ascoltavano con avidità il racconto delle loro pellegrinazioni lontane; si compiacevano ad imitare nell'esercito cristiano le usanze che avevano tolte dai Barbari; ammiravano le loro maniere cavalleresche, e massimamente l' intrepida destrezza colla quale inseguivano le tigri ed i leoni nei deserti della Siria. Dopo avere percorso l'Oriente e l'Occidente, venivano ad impegnare la loro fede al servigio di Gesù Cristo, e ad arruolarsi sotto le bandiere di Luigi IX.

Eransi veduti nell'antichità eroi che discorsero il mondo per liberarlo dai flagelli e dai mostri; ma quegli eroi non avevano per movente nè la reli-

gione che eleva l'animo, nè quella cortesia che rende miti i costumi. Un'altra differenza tra lo spirito dell'antichità ed i sentimenti dei moderni, è che presso gli antichi l'amore si teneva per cosa che ammollisce il coraggio degli eroi, e ne' tempi della cavalleria invece, le donne, che erano i giudici del valore, richiamavano incessantemente nell'animo dei guerrieri l'entusiasmo della virtù e l'amore della gloria.

Quella istituzione, sì ingegnosamente chiamata *Fontana di cortesia e procedente da Dio*, è ben più ammirabile ancora allorchè si mostra sotto l'influenza onnipossente delle idee religiose. La carità cristiana reclamò tutte le affezioni del cavaliere, e gli domandò una devozione perpetua per la difesa dei pellegrini e per la cura degli ammalati. In questo modo si stabilirono gli Ordini appunto di San Giovanni e del Tempio, quello dei Cavalieri Teutonici, e parecchi altri, tutti istituiti per combattere i Saraceni, ed alleviare le miserie umane. Gl'Infedeli ammiravano le loro virtù, quanto paventavano la loro bravura. Nulla riesce sì commovente quanto lo spettacolo di que'nobili guerrieri che vedevansi ora sul campo di battaglia, ora nell'asilo dei dolori; ora terrore del nemico, ora consolazione di tutti quelli che soffrivano: quello che per la beltà facevano i paladini d'Occidente, i cavalieri di Palestina lo facevano per la povertà e per la sventura. Gli uni dedicavano la loro vita alla dama de' loro pensieri, gli altri la dedicavano ai poveri ed agl' infermi. Il gran-maestro dell'Ordine militare di San Giovanni, pigliava il titolo di *custode dei poveri di Gesù Cristo*, ed i cavalieri chiamavano gli ammalati ed i poveri: *i nostri Signori.* Una cosa più incredibile, il gran-maestro dell'Ordine di San Lazzaro, istituito per la guarigione e pel sollievo della lebbra, doveva essere preso fra i lebbrosi. E per tal guisa la carità dei cavalieri per entrare più addentro nelle miserie dei loro simili, aveva nobilitato in certo modo quello che vi ha di più schifoso nelle malattie dell'uomo. Questo gran-maestro di San Lazzaro che deve avere pur egli le infermità cui è chiamato ad alleviare negli altri, non imita forse, per quanto possa farsi dalla nostra debolezza, l'esempio del Figlio di Dio che veste forma umana per liberare l'umanità?

Potrebbesi credere che vi fosse dell'ostentazione in una sì grande carità. Ma il Cristianesimo, siccome abbiamo già detto, aveva domato l'orgoglio de' guerrieri; e questo fu per certo uno de' più bei miracoli della Religione nel medio evo. Tutti quelli che visitavano allora la Terra Santa non potevano stancarsi di ammirare, nei cavalieri del Tempio, di San Giovanni, di San Lazzaro, la loro rassegnazione a soffrire tutte le pene della vita, la loro sommissione a tutti i rigori della disciplina, e la loro docilità ad ogni menoma volontà del loro capo. Durante il soggiorno di S. Luigi in Palestina, gli Ospitalieri avendo avuto una contesa con alcuni Crociati che cacciavano sul monte Carmelo, questi secondi portarono la loro lagnanza al gran-maestro. Il capo dell'ospitale ordina che si rechino al suo cospetto i frati che avevano fatto oltraggio ai Crociati, e per punirli li condanna a mangiare per terra sui loro mantelli. *Avvenne*, dice il sire di Joinville, *che io mi trovassi presente coi cavalieri che si erano lagnati, domandammo e ridomandammo dal maestro che facesse alzare i frati*

da sopra i loro mantelli, cosa' ch' ei stimò bene di non consentire. Così il rigore dei chiostri, e l'umiltà austera dei cenobiti non avevano nulla di ripugnante pei guerrieri: tali erano gli eroi formati dalla Religione e dallo spirito delle Crociate. I cavalieri di San Giovanni e del Tempio avevano imparato a disprezzare la vanità di questa vita: in questi Ordini militari e religiosi, dice un poeta contemporaneo, si ritiravano i guerrieri ch'erano stanchi del moudo, *e che avevano tutto veduto e di tutto gustato.* Non bisogna dimenticare che nelle età barbare, la moderazione di quelli che portano le armi, e l'umiltà della forza, sono un cominciamento di civiltà.

Noi sappiamo che non bisogna sempre giudicare gli uomini secondo la morale che proclamano, e secondo le regole che devono seguire. Gli Ordini militari di Terra Santa, per lo scandalo de' loro costumi, meritarono qualche volta la censura dei capi della Chiesa; il loro spirito di ambizione e di rivalità turbò spesso la pace delle colonie cristiane in Levante. Allorchè veggonsi i disordini del medio evo, dobbiamo pur credere che la cavalleria dell'Occidente fosse almeno impotente per fermare il male, e che si associasse qualche volta essa medesima agli eccessi che doveva reprimere; ma lo spirito della sua istituzione sussisteva, e le sue massime presiedevano all'educazione di una nobiltà ancora barbara; e comunque pensare si possa della corruzione umana, sarà sempre vero però che la cavalleria, congiunta collo spirito di cortesia e collo spirito del Cristianesimo, destò presso i popoli moderni sentimenti e virtù ignorate dagli antichi. Sì, veramente a questa scuola venivano i giovani guerrieri a prender lezioni di gentilezza, di bravura e di generosità. Ammirabile scuola, in cui la vittoria deponeva il suo orgoglio, la grandezza i superbi disprezzi; in cui nulla era più vergognoso della perfidia e della menzogna; in cui nulla era più glorioso del proteggere la debolezza, e del soccorrere alla sventura!

Siccome l'educazione dei popoli si formava sopra l'esempio delle prime classi della società, così i generosi sentimenti della cavalleria si diffusero a poco a poco in tutti i ceti, e si mescolarono al carattere delle nazioni europee. Sorgeva contro quelli che mancassero ai loro doveri di cavaliere, un'opinione generale, più severa delle leggi stesse, che era come il codice dell'onore, come il grido della pubblica coscienza.

Allorchè l'istituzione della cavalleria cadde per l'abuso che se ne fece, e massimamente per una conseguenza dei cangiamenti sopravvenuti nel sistema militare dell'Europa, rimase ancora alle società europee qualcuno dei sentimenti ch'essa aveva inspirati, a quel modo stesso che a coloro i quali hanno dimenticata la religione in cui sono nati, alcuna cosa rimane de' suoi precetti, e massimamente delle impressioni che ne ricevettero nella loro infanzia. Nel tempo della cavalleria, il premio delle buone azioni eran la gloria e l'onore. Questa moneta, che è sì utile ai popoli e che loro nulla costa, non ha lasciato di aver qualche corso nei secoli seguenti. Tale è l'effetto di una gloriosa ricordanza, che i segni e le distinzioni della cavalleria cristiana servono ancora nei tempi nostri a ricompensare il merito e la bravura.

G. Michaud.

Trad. di F. Ambrosoli.

FOLCHETTO DI PROVENZA.

LEGGENDA CAVALLERESCA.

Serventese.

Bello al pari d'una rosa
Che si schiude al sol di maggio
È Folchetto, un giovin paggio
Di Raimondo di Tolosa;
Prode in armi, ardito e destro,
Trovator di lai maestro.
Chi lo vede ai dì di festa
Su un leardo pomellato
Fulminar per lo steccato
Con la salda lancia in resta,
A san Giorgio lo ragguaglia
Che il dragon vince in battaglia:
Se al tenor di meste note
Sciorre il canto poi l'intende,
Quando il biondo crin gli scende
In anella per le gote,
Tocco il cor di maraviglia
Ad un angiol l'assomiglia.
In sua corte lo desía
Qual signor più in armi vale,
Non è bella provenzale
Che il sospiro ei non ne sia;
Ma il fedel paggio non ama
Che il suo Sire, e la sua Dama.
D'un baron di Salamanca
Essa è figlia, e Nelda ha nome:
Nero ciglio, nere chiome,
Guancia al par d'avorio bianca,
Non è vergine in Tolosa
Più leggiadra o più sdegnosa.
All'amor del giovinetto
La superba non s'inchina.
« Sente ancor della fucina »,
Fra sè dice con dispetto:
« No, sì basso il cor non pone
La figlinola d'un barone ».
Piange il paggio e si lamenta
Notte e dì sulla mandóla;
Di lei canta, di lei sola
La sua *cobla* e la *sirventa:*
La quintana corre a prova,
Lance spezza, e nulla giova.
Ond'ei langue come fiore
In sul cespite appassito:
Smunto il viso, n'è smarrito
Delle fragole il colore;
E si spegne a poco a poco
Ne' cerulei sguardi il foco.
Ne moría, ma gli fur pronte
Le larghezze del suo Sere:
Ei lo cinse cavaliere,
Di Narbona lo fe' conte;
E in un giorno gli diè sposa
La leggiadra disdegnosa.

Forte d'armi apparecchio s'aduna
Di Tolosa pei campi e pel vallo,
Che far tristo un ribelle vassallo
Il Signor di Provenza giurò.
Non vi manca bandiera nessuna
Di baron, di cittade soggetta:
Verso Antibo già il campo s'affretta,
Ne' suoi piani le tende piantò.
A Folchetto che a par gli cavalca
Dolcemente Raimondo favella:
« Perchè sempre sì mesto? la bella
Che sospiri, fra poco verrà.
Di Narbona il cammino già calca
Un corrier che a chiamarla ho spacciato;
Troppo presto da lei t'ho strappato
Del tuo duolo mi strinse pietà ».
Ecco il giorno in che Nelda s'attende,
Ecco un altro, ed un altro succede,
Passa il quarto ed il messo non riede,
E la bella aspettata non vien:
La città combattuta s'arrende,
Già caduto è il ribelle stendardo:
Vien Folchetto al suo fido leardo,
Chè più nullo rispetto lo tien.
Alla volta del grato castello
Tutto un giorno viaggia soletto,
Poi sviandosi verso un borghetto,
Che di mezzo agli ulivi traspar,
Leva gli occhi al veron d'un ostello

Al cui piè l'onda irata si frange,
E vi scorge una donna che piange
Intendendo gli sguardi nel mar.
  Al portar della bella persona,
Al sembiante, al vestir gli par dessa:
Palpitando al verone s'appressa:
Ella è Nelda, più dubbio non v'è.
  Sulla strada il cavallo abbandona,
Di sospetto tremante a lei vola:
« Tu mia sposa — le grida — qui sola?
E piangente?... di', come? perchè? »

Sciolta le chiome; pallida,
E pur secura in viso,
Schiudendo dalle trepide
Labbra un superbo riso,
La bella a lui rivolta,
« Scostati — disse — e ascolta.
  « In me un'antica, ingenua
« Schiatta macchiasti, o vile;
« Chè ti levò dal trivio,
« Ma non ti fea gentile
« Quel tuo signor villano
« Che mi ti diede in mano.
  « Non io patir l'ingiuria
« Potei del sangue e il danno,
« E concedetti, ahi misera!
« A un cavalier britanno
« Prezzo di mia vendetta
« Questa beltà negletta.
  « Ei m'ha tradita: al subito
« Romoreggiar ch'io sento
« Balzo fra il sonno, e tacite
« Veggio spiegate al vento
« Di quel fellon crudele
« Ratte fuggir le vele.
  « Cader due volte, sorgere
« Due volte il sole io vidi
« Soletta errando in lagrime
« Su questi ignoti lidi:
« Spettacol, mostra a dito
« Dal volgo impietosito.
  « Or che mi resta? supplice
« L'onta del tuo perdono
« Implorerò, spregiandoti?
« Sì abbietta ancor non sono:
« Quanto vedesti, al mio
« Padre tu annunzia: Addio ».
  Dice, e al terrazzo avventasi,
E ratto dalla sponda
D'un salto si precipita
Col capo in giù nell' onda:
Sonar pel curvo lido
S'intese un tonfo e un grido.
  Fra i ciechi scogli infrantasi
Il delicato fianco,
Sparì; ma tosto emergere
Fu visto un velo bianco,
E l'acque in cerchj mosse
Farsi di sangue rosse.

Non diè una lagrima
Il cavaliere:
Qual è di nere
Armi vestito,
Soletto e tacito
Lunghesso il lito
Si dileguò.
  I venti muggono,
Biancheggia l'onda;
Ei dalla sponda
D'una barchetta
Guarda la florida
Terra diletta
Che abbandonò.
  In fra le nordiche
Nebbie vïaggia,
Già sulla spiaggia
È d'Albione;
Ed ecco affrontasi
Con quel barone
Che lo tradì.
  Le lance abbassano,
Piglian del campo;
Ratti qual lampo
I due giannetti
Con tanta furia
S'urtar coi petti,
Ch'un ne morì.
  A un punto snudano

Entrambi il brando
E fulminando,
Di colpi crudi
Con vece assidua
Elmetti e scudi
Fan risonar.
Ma il grave anelito
Frenando in petto,
Ecco Folchetto
Al traditore
Con fero giubilo
In mezzo al core
Pianta l'acciar.
Pallida, pallida
Divien la faccia,
Chè la minaccia
Spira pur anco;
La destra il misero
Si preme al fianco,
Vacilla e muor.
Allor nel fodero
L' acciar ripone,
Guarda il barone
Che giace ucciso,
Nè rasserenasi
Pertanto il viso
Del vincitor.

All' estremo confin della Spagna
Sulla vetta scoscesa d' un monte,
Che dal piede nell' onde si bagna
Alla verde Provenza di fronte,
Sorge un chiostro che Bruno fondò.
Pochi eletti lassuso raccolti
Vivon d'erbe e di strane radici,
Coi cappucci calati sui volti,
Cinto ognun di penosi cilici
Che depor, finch'ei vive, non può.
Sonar gli archi d' un portico acuti
Fa una squilla a rintocchi percossa:
L'un con l'altro guardandosi muti
Stanno i monaci intorno a una fossa
Atteggiati di cupo dolor. (giace
— Chi è quel vecchio che in terra si
Colle braccia incrociate sul petto? —
Il tremante chiaror d' una face
Gli erra incerto sul volto. — È Folchetto
Il baron di Narbona che muor. —
Bianca, bianca la barba fluente
Della tunica il cinto gli passa;
E all' alterno respir, mollemente
Ondeggiando, or si leva, or s'abbassa
Come fanno le spume del mar.
Ma fra i casti pensieri di morte
Nella mente del vecchio serena,
Di quell' ora solenne più forte
Un' immagin ribelle balena
Cui non valser tant' anni a domar.
Qual la vide nell' ultimo giorno
Col crin nero per gli omeri sciolto,
Vagolarsi ancor vede d' intorno
Tutta in lagrime, pallida il volto,
E pur bella, la sposa infedel.
— Santo vecchio! e ti spunta morendo
Una stilla segreta di pianto?
Che t'affanna? — Ah! t'intendo, t'intendo:
Rivedcr lei che amasti già tanto
Non potrai fra gli eletti nel ciel. —

Tommaso Grossi.

I Castelli del Medio Evo.

Ombre degli avi per la notte tacita
Al raggio estivo di cadente luna
V'odo fra sassi diroccati fremere,
Che 'l tempo aduna.
Incerte l' orme nella vasta ed arida
Strada segnata dall' età funesta
Tremante affretto; chè dei prischi secoli
L'orror sol resta.
Eccomi al varco; non più altiero sco-
Vana difesa della patria sede, (presi,
Il fatal ponte, nè alle trombe armigere
Alzar si vede.
Ahi vaste sale! qui gli eroi che furono,
Stavan seduti della mensa in giro:
Del trovatore qui su cetra armonica
S' udía sospiro.

Qui sconosciuta la trilustre vergine
Ignota ai prodi sen vivea sicura,
E sol nei sogni palpitava l'anima
Vivace e pura.

Qui al suon dell'armi, che là giù squilla-
In aureo manto la consorte antica (vano,
Forte vestiva al forte duce impavido
Elmo e lorica.

Ancor mi sembra udir sommesso pian-
Fanciul che l'elsa stringere volea (gere
Con debil mano al ferro altrui terribile,
E nol potea.

Bambin minor d'un lustro egli qual sie-
Sul duro scudo rimirar qui parmi, (dasi
Mentre le fanciulline i lacci intricano,
Che annodan l'armi.

Il forte scudo verginella immobile
Mirando andava pien di fiori il grembo,
E lasciavasi i fiori in fervid' estasi
Cadere a nembo. (nuo

Coprian lo scudo ed il bambin, che inge-
Ridea tra' fiori e l'armi in dubbia sorte.
L'uom così ride sul sentier suo labile
Fra scherzi e morte.

Salve, o sacra rovina! ah perchè 'l rapido
Fato tardommi ad affrettar la vita?
La magna età ben si doveva ai palpiti
Dell' alma ardita.

Nella mia destra d'Alighier la cetera
Sonato avrebbe sui vetusti eventi;
Ed a me sol giù dalla valle ombrifera
Fan eco i venti;

Giù dalla valle, ove, chi sa? s'udirono
Due fratei d'armi ragionar d'amore,
Strette le palme fra curvati salici
Sul primo albóre;

Giù dalla valle, ove a tenzoni vindici
Spinsero entrambi il corridor veloce,
L'un dell'altro scudier, e scudo, ed anima,
E fama, e voce.

Salve, o sacra rovina! io seguo, e schiu-
Innanzi al lento e traviato passo (donsi
Le doppie torri, e meditando siedomi
Sul duro sasso.

Oh come brune l'alte cime incurvansi
Dei larghi muri, ove penétra appena
Di luna un raggio, che la dubbia e pallida
Luce qui mena!

Perchè ferrate le finestre altissime,
Ed è merlata la superba torre?
No! non qui 'l prode la lorica armigera
Solea deporre.

Qui forse mentre un molle riso ingenuo
La verginella in dolce sogno apría,
Al bel raggio di luna, occulta e perfida
L'oste veníа.

Forse da quelle alte finestre videsi
Entrar talvolta del castello avverso
Il reo signor, all'empie smanie vindici
D'ira converso. (simo

Forse qui stretto il suo pugnal, lentis-
Muoveva il passo fra tacenti squadre,
E ai fanciullini sul materno talamo
Svenava il padre.

E forse, aimè! sulla sua cetra eburnea
Il trovatore dell'età passata
Lodò gl'iniqui, se con lor sedevasi
A mensa aurata. (lici

Chi sa se in mezzo a quegli acerbi e bel-
Costumi avversi in ricca treccia e bionda,
Non rea consorte d'empie fiamme arde-
Invereconda? (vasi

Qui sparse qui le disperate lagrime
Furor geloso, d'ogni cuor tiranno;
Quai furo i tradimenti, i colpi, i gemiti,
Que' muri 'l sanno.

Pensier funesto, in me chi mai ridestati?
Fuggiam, fuggiam dalle fatal rovine.
Raggio di notte, tu la via rischiarami
Fra sassi e spine.

Tutte l'età di variate furono
Vicende ignote spettatrici alterne;
Fra stessi affetti le stess'opre sorgono
Girando eterne.

Soll'alma ardente, che d'intorno cercasi
Invan la pace e le virtù soavi,
In un pensier d'amor tutte rivestene
L'ombre degli avi.

Addio, sacre rovine: allor che polvere
Di voi non resti, gli obelischi e gli archi,

Opra di noi, di questa polve andrannosi
Pel tempo carchi.
E forse andranno vaneggian do i po-
Sul secol nostro lezioso e rio. (steri
Il disinganno io m'ebbi, ombre terribili,
Rovine, addio!
DIODATA SALUZZO-ROERO.

STATO DELLE CITTA' NEL MEDIO EVO.

I principi e i nobili stavano quasi sempre nelle loro castella, talchè il recinto delle città non era popolato che di preti e d'artigiani. Quasi tutte le case erano costrutte di terra e di legno; nè v'eran leggi di polizia, di comodità e d'agiatezza. Al vedere l'irregolarità delle strade si sarebbe detto che ogni privato costruisse a suo capriccio e a danno della pubblica via. L'egoismo e il cattivo gusto dirigevano siffatte costruzioni alla rinfusa ammucchiate. Dal tetto delle case, le grondaje versavano le acque pluviali sui passaggieri, e corte pertiche piantate in mezzo alla via tenebrosa servivano alle lavandaje e ai tintori per distendere i lini e le stoffe che sgocciolavano sui passanti l'acqua di sapone e i colori. E non v'erano acquidotti, nè fontane; ma solo de' pozzi sparsi qua e là. Le vie non eran nè lastricate nè ciottolate, e gli animali immondi, andando in busca di pascolo nei luoghi più frequentati, spazzavano le sozzure e penetravano nelle stanze a pian terreno, ove spesso davan del grugno nelle culle de' fanciullini.

De' grandi templi, e alcuni bei monumenti si levavano di mezzo a questi tristi asili; ma l'insieme del loro prospetto era intristito dalle capanne dell'indigenza e dalle baracche de' mercanti girovaghi. Le baracche osavano fissare le loro tramezze popolari ai muri di questi pomposi edifizj: il fabbro maniscalco piantava sotto un portico maestoso la sua officina e i suoi affumicati arnesi: sui gradini del tempio e del palazzo, il mendico e il cieco sonavano la ghironda o il flauto de' calderaj, e i pellegrini venivano a cantare leggende del Natale e lamentose nenie. Sulla piazza angolare, nella via tortuosa, i mercatanti girovaghi e i Giudei che scontavano i loro guadagni con umiliazioni e balzelli, facean mostra delle loro mercanzie e s'arrestavano estatici dinanzi alla campana, il cui martello batteva le ore sul campanile della grande basilica. Di notte, quando un cittadino moriva, un chierico scorrea la città scuotendo la battola o tabella (1), fermavasi sui canti delle vie e gridava in tuon lamentevole: Svegliatevi e pregate pei morti. Quando taluno era in agonía una lugubre campana batteva ad intervalli, e, se così è lecito esprimersi, parea sparger lagrime sui dolori umani e accennare il tristo svanire della vita. Siccome in molte parti davansi indulgenze a quelli che seguivano il sacerdote che recavasi ad amministrare i sacramenti, così una folla senza numero e tumultuante accompagnavalo nella casa dell'infermo, e poneasi ginocchioni a pregare ad alta voce intorno al letto di lui, sulle scale, e fin anco nella corte della sua abitazione.

Tutti gli artigiani della stessa professione abitavano in una contrada me-

---

(1) Tabella o battola è quello stromento di legno, che la settimana santa suonasi in vece delle campane; e dal rumore ch'esse fa, vanne che un gran ciarlone in Toscana è chiamato *tabella* (onde il milanese *tapella* o battolona).

desima, di maniera che, per esempio, a Milano gli orefici stavano nella contrada degli orefici; e così va dicendo degli armajuoli, dei mercanti d'oro, dei pennacchiari. Le botteghe non aveano nè insegne nè mostre; ma qualche fattorino stava sulla soglia della porta per annunciare ai passeggieri il genere di merci che tenevano, e invitarli con maniere gentili a provvedersene.

I medici d'allora andavano per le vie annunciandosi ad alta voce; e siccome un de' rimedj allor più frequenti erano le ventose, così essi eran usi gridare: Ventose per ventosare, e recavano un cofanetto con entro i loro stromenti, le droghe e la filaccica. Essi conducevano seco loro delle donne per assistere ai parti e far salassi, e queste diceansi salassatrici e comari.

Le bisogne del commercio trattavansi in comune; i mercadanti si raccoglievano pei loro affari in un luogo detto il parlatojo de' borghesi, e formavano delle affratellanze unite da statuti e da regole. Ognuna di queste affratellanze o comunità avea un abito particolare pei giorni di ricreamento, e portava nelle grandi processioni lo stendardo, il reliquiario, e l'immagine del suo santo protettore. Di tempo in tempo i membri della confraternita davano una refezione, in cui rinnovavasi, stringendosi la mano e mangiando sui medesimi piatti, il patto della lealtà e della buona fede. I principi non disdegnavano di comparir qualche volta a queste assemblee.

Sulle sett'ore di sera nel verno e sulle otto d'estate sonavasi la campana del coprifuoco: a questo segnale gli abitanti doveansi ritirare, estinguere i loro focolari, recitar l'*Angelus*, e porsi a letto. E quando per bisogno urgente taluno usciva dopo quest'ora, era obbligato di munirsi di qualche torcia per non inciampare o dar ne' ladri, che solean trovarsi nelle vie tenebrose.

Ne' dì festivi regnava nelle città una gran quiete; chè la cessazione assoluta d'ogni opera servile, già imposta fin da' primi secoli della Chiesa, mantenevasi scrupolosamente in vigore. L'interruzione del lavoro nelle feste assegnate della Chiesa è conforme ai dogmi della Religione, e, come a tante altre pratiche, essa v'associa de' pensieri morali e politici. Intanto ch'ella prepara all'uomo un riposo salutare, e che del suo sacro velo asciuga, per così dire, il sudore che ne bagna il misero corpo, fa pur succedere a quel pane amaro ch'ei deve a dure fatiche, un po' di quella manna celeste, vero nutrimento dell'anima, chè senza lei languirebbe nello sfinimento. Le solennità religiose son dunque ritrovamenti sublimi; esse rialzano verso i cieli il mortale incurvato sotto il carico degli affanni d'una vita materiale che ripiegasi verso la terra, dove, a por fine alle sue pene, la sola tomba gli è schiusa.

Era però grave inconveniente di que' tempi la troppo lunga durata delle festività, e l'essere queste troppo frequenti. La festa di Pasqua, con cui cominciavasi l'anno, celebravasi in antico in quindici giorni continuati; la Pentecoste durava una settimana; gli Apostoli, gli Evangelisti, i Martiri, i Confessori aveano le loro feste al pari di tutte le epoche misteriose del nuovo Testamento. Ogni città, ogni borgo avea qualche santo protettore da festeggiare, e le leggi ordinavano la cessazione dei lavori in tutte siffatte feste, come nelle domeniche. Tra l'altre cose vietavasi agli uomini di con-

dur vetture e di far pur anco le riparazioni urgenti alle case, agli utensili, e alle donne d'impastare il pane, di lavare alla fontana, d'innaffiare i fiori, di coglier frutti o tosar pecore. La vigilia delle grandi festività i fornaj, i vendarrosti e altri mercanti di commestibili facevano grandi provvisioni nelle loro case; e ogni cittadino fornivasi pure del necessario, come se avesse da fare un lungo viaggio o da sostenere un assedio. Un altro abuso più strano sussisteva in que'tempi, anch'esso nocivo assai alle relazioni commerciali e ai comodi della vita, ed era la discrepanza che regnava nella Chiesa intorno ai calcoli astronomici, coi quali determinavansi le feste; onde veniva nella cadenza arbitraria de' giorni festivi una variazione frequente. Ogni diocesi secondo il modo di calcolare i solstizj e gli equinozj stabiliva l'epoca delle solennità; tal che un viaggiatore all'uscir d'una parrocchia in cui tutti i cittadini trattavano le lor faccende, giungeva in una provincia che, ritenuta dalle sue festività, rifiutava di fornirlo di cavalli: il corrispondente con cui aveva ad intendersi, stava in preghiere, e talora quando la festa finiva per questo, cominciava per lui.

La mancanza d'ogni legge di buon governo rendeva insalubre e pernicioso il soggiorno delle città che nelle stagioni piovose non poteansi traversare che con grandi stivali. L'infezione era insopportabile; la ruggine e il verde-rame coprivano i metalli che stavano sull'esterno delle case; lo che esercitava una maligna influenza sulle persone condannate a vegetare in queste cloache. L'aria fetida e corrotta ch'esse respiravano produceva nel loro sangue molte malattie che or sono quasi affatto sconosciute al nostro continente. Le petecchie, il fuoco sacro e così fatti morbi erano allora frequenti; e soprattutto la lebbra, ove si giudichi da tutte le leggi che intorno ad essa pubblicavansi. E tanto era il terrore che aveasi dei lebbrosi, che venivano costretti a errare fuor delle città, dichiaravansi decaduti dai diritti civili, costringevansi a far testamento e facevansi loro i funerali come se fosser morti. Talora sonavasi pure a stormo per cacciarli dalle città come bestie feroci, e se persistevano, lasciavansi in balìa al furore dell'infima plebe.

Marchangy.

Gli Stemmi e gli Emblemi.

Gli stemmi debbono la loro origine ai tornei e alle giostre. In mezzo a tali feste, militari a un tratto e galanti, la brama di vincere e di piacere facea palpitare i cuori: il lusso delle vestiture, il frastuono delle trombe e la presenza delle donne rendeano più illustre il trionfo; e in esse pure cercar si debbe l'origine delle imprese, de' colori e delle figure araldiche che furono imprêsse sugli scudi delle nobili famiglie.

È però vero che anche prima dei secoli della cavalleria si conoscevano i simboli e le decorazioni. Gli uomini avendo sempre avuto la pretensione di distinguersi tra i loro simili, hanno sin da tempo antichissimo adottate alcune esteriori insegne per far mostra della loro grandezza e potenza.

Una frivola vanità non fu la sola cagione di queste onorevoli insegne: spesse volte erano esse giusta ricompensa al merito, o un utile prestigio che facea sicuri i grandi del rispetto del popolo; più spesso ancora servi-

vano quai segni di riconoscimento e riunione, perchè i capi coi loro guerrieri combattenti per parti diverse non si confondessero nel furore di una mischia tumultuosa o su un campo di battaglia, dacchè non c'erano allora le uniformi, e l'armatura celava ben anco i lineamenti del viso.

Gli antichi, già lo dicemmo, eran usi pur essi a queste distinzioni. Gli Egizj, popolo in ogni cosa singolarmente misterioso, coprirono di geroglifici i loro tempj, i loro palagi e le loro tombe. Negli accampamenti sulle sponde del Nilo e del Giordano, gli Ebrei raffiguravano le loro dodici tribù da certe immagini convenute. Gli Assirj mettevano sulle loro bandiere una colomba in memoria di Semiramide, nome che nella loro lingua significava colomba. Un'aquila dispiegava l'ali sullo scudo de' Medi e de' Persi. Gli Ateniesi avevano sulle loro monete un gufo, e i Cartaginesi la testa d'un cavallo. Ne' tempi eroici e favolosi, si trovano mille esempj di siffatte immagini allegoriche. Euripide ne adorna gli scudi de' sette capi che oppugnavano Tebe; Omero medesimo, padre di ogni poesia, che mise in opera tutte le industrie dell'ingegno, ne adorna le armi de' suoi eroi, per modo che v'ebbero scrittori, i quali congetturarono essersi il blasone inventato durante l'assedio di Troja. Anco i Romani vedevano emblemi in tutte le parti del Campidoglio, sugli scudi e le bandiere de' popoli vinti: ogni legione avea de' simboli; e notasi che la colonna Trajana e l'Antonina (1) sono ornate d'armature screziate di segni particolari.

Se non che i distintivi militari, ch'erano in voga presso gli antichi, non erano prove irrecusabili di nobiltà e d'onore, nè titoli ereditarj esclusivamente concessi dal principe a qualche famiglia. Gli stemmi considerati sotto l'aspetto politico, sono istituzioni moderne, a cui hanno contribuito quale più, quale meno, tutti i popoli d'Europa, e segnatamente gli Arabi di Spagna, gli Alemanni, gli Italiani e i Francesi.

Gli Arabi avevan mille esercizj cavallereschi e galanti, primeggiavano nel maneggiar de' cavalli, e si prendevano a compagni de'lor giuochi guerrieri codesti animali bellicosi, sensibili alla gloria dell'uomo e degni in certo modo d'esserne a parte. Essi andavano divisi in tribù e fazioni; gli Abenseragi, gli Zegri, gli Almoradi e i Vaniza, si distinguevano nelle loro sanguinose mischie per foggie ed emblemi particolari. Tra i colori dell'odio veniva pur l'amore a mischiarvi le sue dolci immagini, figurando sulle fasce e sui turbanti del Saraceno cifre intorticciate, nodi, divise e tutti i simboli della schiavitù d'amore. Nessun popolo orientale fu più galante e valoroso degli Arabi, ch'ebbero un periodo di gloria così splendido e nel tempo stesso così rapido, e che nel fervore della loro immaginazione tanto si piacevano delle corse de' cavalli e delle giostre ne' circhi di Cordova e di Granata. Ma gli Arabi cangiarono spesse volte in iscene di tumulto e di sangue codesti giuochi, nei quali, trascinati dall'impeto di qualche ardente passione, mostravano sovente la fiera natura affricana e mandavano il grido del selvaggio figliuol dei deserti; onde emerge che i tornei, arringo di cortesia

(1) Colonne od obelischi che tuttora sussistono in Roma e che presero il nome dagli imperatori, in onore di cui furono erette

e lealtà non riconoscono gli Arabi per loro institutori in Europa.

È certo che i Tedeschi sin dal regno d' Enrico l' Uccellatore ebbero grandi giostre equestri, a cui conducevansi coperti di palvesi e di giachi a varj colori con armi di diverse forme. I tornei presso i Tedeschi erano rassegne periodiche, in cui la grave etichetta e lo sfarzo delle antiche famiglie facea pompa più fastidiosa che gradita della propria grandezza.

Era serbato ai Francesi il vanto di presentare trionfi senza carnificina, gare senz' odio, onori senza vanità; in una parola, que' celebri tornei, in cui una amabile vaghezza di lode esaltava gli animi, più nobile era il più valoroso, più felice il più fedele, e le canzoni de' trovadori accompagnavansi a questi carissimi detti: Gloria ai figli dei prodi! — La mia dama e il mio Dio! — Amore e rispetto alle dame! Il cavalier francese apriva il primo la barriera dei tornei e recava nella lizza lo scudo carico di stemmi: slanciavasi nell'arena de' lioni per prendervi il guanto e il fiore che una dama vi avesse lasciato cadere; folleggiava il mattino al par di un paggio, ma la sera alla chiamata della tromba guerriera vestivasi la clamide tante volte insanguinata, gettavasi, avido d' avventure, nella sua perigliosa carriera, o sui merli folgoreggianti, d' ond' ei strappava di sua mano lo stendardo nemico. All'ultimo ei colla destra abbatteva l' avversario e rialzavalo generosamente colla sinistra.

Pare che il blasone non fosse che un miscuglio di vecchi motti e d'espressioni incomprensibili. Le figure che stanno sugli scudi della nobiltà non presentano di primo aspetto se non tratti capricciosi e strani. Ma la storia analizzando senza fatica gli elementi dell'arte araldica, ravvisa nei colori, nelle divise, e soprattutto negli emblemi un curioso significato che mette capo a singolari origini in cui il poeta e l'artista potranno trovare per l'opere loro dei particolari abbastanza pregevoli.

Gli stemmi erano d' ordinario dipinti sullo scudo; non vi si ammettevano che sei colori; i due primi erano il giallo e il bianco a significar l' oro e l' argento, che, come nella poesia descrittiva, esprimevano tutti gli oggetti di tinte gialle o bianche. Gli altri colori erano il cilestro, il verde, il rosso e il nero. Presso l' universale de' cavalieri, l'oro era emblema della fede, della ricchezza, della forza e della costanza: l' argento dell' innocenza e del candore; il rosso accennava il valore, l' audacia e la generosità; il cilestro pingeva la bellezza, la curiosità, il buon nome; il verde significava amore, speranza, giovinezza, grazia e voluttà; all' ultimo il nero adombrava il lutto e la tristezza.

Anche i fiori di que' tempi aveano un linguaggio allegorico. Lo scudo era talvolta spartito da barre traversali, perpendicolari o oblique, che sotto i nomi di pali, di bande, di croci di Sant'Andrea, rappresentavano alcuni attributi cavallereschi e dei frammenti dello steccato che formava la lizza; queste figure dividevano lo scudo in varie sezioni, in cui ponevansi gli smalti e i simboli.

Alcuni di questi simboli perpetuavano le memorie delle illustri imprese. Recavano fortezze, torri, bandiere, lance spezzate, le tre teste affricane e simili araldiche dipinture.

Gran numero d' antichi stemmi si ponno interpretare coi nomi e con le appellazioni di coloro che primi ebbero il diritto di portarli. Quando un nome

proprio avea qualche significato, solevasi dipingere l'oggetto che l'indicava; come a dire le famiglie Stella, Luna, Crescentini, Lupi, Torre e simili. Talvolta ancora quei rozzi cavalleri che aveano più coraggio che ingegno serbavano la memoria d'un bel detto a preferenza di quello d'un'azione eroica.

Anche i magistrati aveano i loro emblemi: due mani una sull'altra esprimevano la concordia e la fede; l'áncora e il palo, la costanza irremovibile; le torte, così comuni sugli scudi, rappresentavano il pane della benevolenza, le stiacciate delle sacre feste e l'esercizio dell'ospitalità; due ali d'oro spiegate in campo azzurro furono nell'armi di Doriolo cancellier di Francia l'indizio d'alti pensieri. Due cigni con tra i becchi un anello, un ramo di mirto, dei palombi, un cuor trapassato da una freccia, una rosa con le spine, o senza, un albero a cui s'abbarbica l'ellera, furono in origine pei cavalieri erranti dolci insegne di tenerezza e d'amore.

Spesso ancora, recandusi un cavaliero in terre lontane, e stando per varcar i mari, faceasi dipingere sullo scudo le immagini della patria e la terra natale; ora un alberu che avea piantato nella corte d'un castello; ora una torre che avea lungo tempo abitato la dama de' suoi pensieri; ora i luoghi di ritrovo, il salice dell'addio: e queste immagini di sì cara memoria, impresse sullo scudo del forte guerriero, gli facean men dura la lunga assenza, e spesso su spiaggie straniere il ritornavanu agli oggetti ch'ei non avea più.

Le Crociate specialmente contribuirono a moltiplicare gli stemmi, e le guerre di parte gli accrebbero a dismisura; poichè nelle discordie civili le parti inalberavano dei segnali di convenzione. Le due fazioni degli Arabi di Granata si distinsero pel rosso e il turchino. Il verde, il bianco e il nero furon celebrati in Oriente dalle gare dei Fatimiti e degli Abassidi. E l'Italia trova l'origine d'un gran numero de' suoi stemmi nelle parti dei Guelfi e dei Ghibellini, e in tutte le politiche dissensioni che a lungo desolarono la Toscana e la Lombardia. In Inghilterra la rosa bianca e la rosa rossa furono insegna dell'odio degli York e dei Lancastri.

Le Crociate poi avrebbero bastato a coprir gli smalti del Blasone di tutte sorte di figure allegoriche. I devoti viaggi de' guerrieri spiegano perchè si veggano in un gran numero di stemmi tanti simboli diversi. Le conchiglie adornavano i pellegrini al ritorno d'oltre mare; i merli si piugeano senza becco e senza piedi per farne i più fedeli emblemi dei cavalieri che spesso ritornavano mutilati dalle guerre di Terra Santa. Ma la croce soprattutto che recavano sui loro abiti quei che partivano per Gerusalemme, consacrò nelle armi di migliaja di famiglie il ricordo di queste spedizioni religiose.

Quasi tutte le divise crescevano d'efficacia per gli emblemi cui s'applicavano. Un turcasso vuoto avea per divisa: *I suoi lineamenti son nel mio cuore;* un bottone di rosa: *Men si mostra, ch'è più bella;* una rondinella che attraversa i mari: *In traccia del sole, io lascio il mio paese;* un amorino che corre dietro una bolla di sapone: *Se tu la tocchi, svanisce;* una perla aperta ai raggi del sole: *La sua beltà vien dal cielo;* un amorino che danzando è punto da una tarantola: *Scherzando ei s'è piagato;* un candido armellino con queste parole: *Pria mo-*

rire che insozzarmi; un girasole non isbocciato: *Non aprirò il mio cuore che a' rai della mia stella;* un labirinto: *M'è caro traviarmivi;* una fenice che esce dal rogo e mira il sole: *Da un fuoco all' altro;* un lione ferito e adagiato sotto l'albero del balsamo che su lui va stillando le salutari sue gocce: *Le sue lagrime mi guariscono;* un'aquila che fissa il sole: *Ei solo è degno dell'omaggio mio.*

MARCHANGY.

DELL' ORIGINE IN FIRENZE DELLA PARTE GUELFA E GHIBELLINA.

Negli anni di Cristo 1215, essendo podestà di Firenze messere Gherardo Orlandi, avendo uno messere Bondelmonte de'Bondelmonti, nobile cittadino di Firenze, promessa a tôrre per moglie una donna di casa gli Amidei, onorevoli e nobili cittadini, e poi cavalcando per la città il detto messere Bondelmonte, ch'era molto leggiadro e bello cavaliere, una donna di casa [illegible]nati il chiamò, biasimandolo della donna ch'avea tolta, ovvero promessa di tôrre, come ella non era bella nè sufficiente a lui, dicendo: *Io avea guardata questa mia figliuola*, la quale gli mostrò, e era bellissima. Incontanente il detto messere Bondelmonte, per sussidio diabolico, preso di lei, la promise e sposò a moglie. Per la qual cosa i parenti della prima donna promessa raunati insieme, e dolendosi di ciò, che messere Bondelmonte avea loro fatta vergogna, si presono il maladetto consiglio, onde per isdegno la città di Firenze fu guasta e partita, e che de'più nobili casati si congiurarono insieme di fare villania al detto messere Bondelmonte per vendetta di quella ingiuria. E stando tra loro a consiglio, in che modo il dovessono offendere, o di fedirlo o di batterlo di man vote, il Mosca de' Lamberti disse la maladetta parola, cioè: *Cosa fatta capo ha;* e volse dire che si dovea ammazzare, e così fu fatto; chè la mattina di Pasqua di Risurrezione Domini si raunarono in casa gli Amidei da Santo Stefano, e vegnendo d'oltr'Arno il detto messere Bondelmonte vestito nobilmente di nuovo d'una roba bianca in su uno palafreno bianco, giugnendo a piè del ponte vecchio di qua, appunto a piè del pilastro, dove era la figura di Marte, il detto messere Bondelmonte quivi fu atterrato del cavallo per lo Schiatta degli Uberti, e per lo Mosca de'Lamberti e per Lambertuccio Amidei assalito e ferito, e per Oderigo Fifanti gli furono segate le vene, e ebbevi con loro uno de' conti da Gangalandi. Per la qual cosa la città corse ad arme e a romore. E questa morte di messere Bondelmonte fu cagione e cominciamento delle maladette parti Guelfa e Ghibellina in Firenze, con tutto che dinanzi assai erano le sette tra' nobili cittadini, e le dette parti per cagione delle brighe e questioni della Chiesa e dell' Imperio; ma per la morte di messere Bondelmonte tutti i lignaggi de' nobili e altri cittadini di Firenze se ne partirono, e chi tenne co' Bondelmonti, che presono la parte Guelfa, e furonne capo; e chi tenne con gli Uberti, che furon capo de' Ghibellini; onde alla nostra città seguío molto male e rovina, e mai non si crede che abbia fine se Dio nol termina. E bene mostrò che il nemico dell'umana generazione per le peccata de' Fiorentini avesse podere nell' idolo di Marte, il quale i Fiorentini pagani adoravano

anticamente, che a piè della sua figura si diede principio a tanto omicidio, onde tanto male è seguito alla nostra città di Firenze; e i maledetti nomi di parte Guelfa e Ghibellina si dice che si criarono prima in Alamagna per cagione di due grandi baroni di là, ch'aveano gran guerra insieme, e ciascuno avea un forte castello l'uno incontro all'altro, che l'uno si chiamava Guelfo, l'altro Ghibellino; e durò tanto la detta guerra, che tutti gli Alamanni se ne partirono, e l'uno tenea una parte, e l'altro l'altra, e eziandio infino in corte di Roma n'andò la detta quistione, e tutta la Corte ne prese parte, e l'una si chiamava quella di Guelfo, l'altra quella di Ghibellino, e ensi rimasono in Italia i detti nomi.

Giovanni Villani.

Lamento delle guerre civili prodotte in Italia dalle fazioni.

S'ode a destra uno squillo di tromba;
A sinistra risponde uno squillo:
D'ambo i lati calpesto rimbomba
Da cavalli e da fanti il terren.
Quinci spunta per l'aria un vessillo;
Quindi un altro s'avanza spiegato:
Ecco appare un drappello schierato;
Ecco un altro che incontro gli vien.
Già di mezzo sparito è il terreno;
Già le spade rispingon le spade;
L'un dell'altro le immerge nel seno,
Gronda il sangue, raddoppia il ferir. —
Chi son essi? Alle belle contrade
Qual ne venne straniero a far guerra?
Qual è quei che ha giurato la terra
Dove nacque far salva, o morir? —
D'una terra son tutti: un linguaggio
Parlan tutti: fratelli li dice
Lo straniero: il commune lignaggio
A ognun d'essi dal volto traspar.
Questa terra fu a tutti nudrice,
Questa terra, di sangue ora intrisa,
Che natura dall'altre ha divisa,
E ricinta coll'Alpe e col mar.
Ahi! qual d'essi il sacrilego brando
Trasse primo il fratello a ferire?
Oh terror! Del conflitto esecrando
La cagione esecranda qual è? —
Non la sanno: a dar morte, a morire
Qui senz'ira ognun d'essi è venuto;
E venduto ad un duce venduto,
Con lui pugna, e non chiede il perchè.
Ahi sventura! Ma spose non hanno,
Non han madri gli stolti guerrieri?
Perchè tutte i lor cari non vanno
Dall'ignobile campo a strappar?
E i vegliardi, che ai casti pensieri
Della tomba già schiudon la mente,
Chè non tentan la turba furente
Con prudenti parole placar? —
Come assiso talvolta il villano
Sulla porta del cheto abituro,
Segna il nembo che scende lontano,
Sovra i campi che arati ei non ha;
Così udresti ciascun che sicuro
Vede lungi le armate coorti,
Raccontar le migliaja de' morti,
E la piéta dell'arse città.
Là, pendenti dal labbro materno
Vedi i figli che imparano intenti
A distinguer con nomi di scherno
Quei che andranno ad uccidere un dì:
Qui, le donne alle veglie lucenti
Dei monili far pompa e dei cinti,
Che alle donne diserte dei vinti
Il marito o l'amante rapì. —
Ahi sventura! sventura! sventura!
Già la terra è coperta d'uccisi;
Tutta è sangue la vasta pianura;
Cresce il grido, raddoppia il furor.
Ma negli ordini manchi e divisi
Mal si regge, già cede una schiera;
Già nel volgo, che vincer dispera,
Della vita rinasce l'amor.

Come il grano lanciato dal pieno
Ventilabro nell' aria si spande;
Tale intorno per l' ampio terreno
Si sparpagliano i vinti guerrier.
Ma improvvise terribili bande
Ai fuggenti s' affaccian sul calle;
Ma si senton più presso alle spalle
Scalpitare il temuto destrier.

Cadon trepidi a piè dei nemici,
Rendon l'arme, si danno prigioni:
Il clamor delle turbe vittrici
Copre i lai del tapino che muor.
Un corriero è salito in arcioni;
Prende un foglio, il ripone, s'avvia,
Sferza, sprona, divora la via;
Ogni villa si desta al romor.

Perchè tutti sul pesto cammino
Dalle case, dai campi accorrete?
Ognun chiede con ansia al vicino:
Che gioconda novella recò?
Donde ei venga, infelici, il sapete,
E sperate che gioja favelli?
I fratelli hanno ucciso i fratelli:
Questa orrenda novella vi do.

Odo intorno festevoli gridi;
S' orna il tempio, e risuona del canto;
Già s' innalzan dai cuori omicidi
Grazie ed inni che abbomina il Ciel. —
Giù dal cerchio dell'Alpi frattanto
Lo straniero gli sguardi rivolve;
Vede i forti che mordon la polve,
E li conta con gioja crudel. —

Affrettatevi, empite le schiere,
Sospendete i trionfi ed i giuochi,
Ritornate alle vostre bandiere:
Lo straniero discende; egli è qui.
Vincitori! siete deboli e pochi?
Ma per questo a sfidarvi ei discende;
E voglioso a quei campi v'attende
Ove il vostro fratello perì. —

Tu che angusta a' tuoi figli parevi,
Tu che in pace nutrirli non sai,
Fatal terra, gli estrani ricevi:
Tal giudizio comincia per te.
Un nemico che offeso non hai,
A tue mense insultando s' asside;
Degli stolti le spoglie divide;
Toglie il brando di mano a' tuoi re.

Stolto anch' esso! Beata fu mai
Gente alcuna per sangue ed oltraggio?
Solo al vinto non toccano i guai;
Torna in pianto dell' empio il gioir.
Ben talor, nel superbo viaggio,
Non l' abbatte l' eterna vendetta;
Ma lo segna; ma veglia ed aspetta;
Ma lo coglie all' estremo sospir.

Tutti fatti a sembianza d' un Solo,
Figli tutti d' un solo Riscatto,
In qual ora, in qual parte del suolo
Trascorriamo quest' aura vital,
Siam fratelli; siam stretti ad un patto:
Maladetto colui che lo infrange,
Che s' innalza sul fiacco che piange,
Che contrista uno spirto immortal!

Alessandro Manzoni.

Dante Alighieri.

Nell' anno 1321 del mese di luglio si morì il grande e valente poeta Dante Alighieri di Firenze, nella città di Ravenna in Romagna, essendo tornato d' ambasceria da Vinegia in servigio de' signori da Polenta con cui dimorava, ed in Ravenna dinanzi alla porta della chiesa maggiore fu seppellito a grande onore in abito di poeta e di grande filosofo. Morì in esilio del comune di Firenze in età circa di cinquantasei anni. Questo Dante fu uno orrevole antico cittadino di Firenze di Porta San Pietro e nostro vicino; e'l suo esilio di Firenze fu per cagione, che quando messer Carlo di Valois della Casa di Francia venne in Firenze l'anno 1301 e caccionne la parte Bianca, il detto Dante era de' maggiori governatori della nostra città e di quella

parte, benchè fosse Guelfo; e però senza altra colpa con la detta parte Bianca fu scacciato e sbandito di Firenze, e andossene allo studio di Bologna, e poi a Parigi e in più parti del mondo. Questi fu grande letterato quasi in ogni scienza, tutto fosse laico; fu sommo poeta e filosofo e rettorico perfetto, tanto in dittare e versificare, come in arringa parlare, nobilissimo dicitore e in rima sommo, col più pulito e bello stile che mai fosse in nostra lingua infino al suo tempo e più innanzi. Fece in sua giovinezza il libro della Vita nuova d'amore, e poi, quando fu in esilio, fece da venti Canzoni morali e d'amore molto eccellenti, e infra l'altre fece tre nobili Pistole: l'una mandò al reggimento di Firenze, dogliendosi del suo esilio senza colpa; l'altra mandò all'imperadore Arrigo (1), quando era all'assedio di Brescia, riprendendolo della sua stanza, quasi profetizzando; la terza a' Cardinali italiani, quando era la vacazione dopo Papa Clemente (2), acciocchè s'accordassero ad eleggere Papa italiano, tutte in latino, con alto dittato e con eccellenti sentenze e autoritadi, le quali furono molto commendate da' savj intenditori. E fece la Commedia, ove in pulita rima e con grandi e sottili quistioni morali, naturali, astrologiche, filosofiche e teologiche, e con belle e nuove figure e computazioni e poetrie, compose e trattò in cento Capitoli, ovvero Canti, dell'essere e stato dell'Inferno e Purgatorio e Paradiso, così altamente, come dire se ne possa, sì come per lo detto suo trattato si può vedere e intendere, chi è di sottile intelletto. Bene si dilettò in quella sua Commedia di garrire e sclamare a guisa di poeta, forse in parte più che non si conveniva, ma forse il suo esilio glielo fece dire. Fece ancora la Monarchia, ove con alto latino trattò dello officio del Papa e dell'Imperadore. E cominciò un Commento sopra quattordici delle sopraddette sue Canzoni morali volgarmente, il quale per la sopravvenuta morte non perfetto si trova, se non sopra le tre, la quale, per quello che si vede, alta, bella, sottile e grandissima opera riuscía, perocchè ornata appare d'alto dittato e di belle ragioni filosofiche e astrologiche. Altresì fece un libretto che intitolò: *De vulgari eloquentia*, ove promette fare quattro libri, ma non se ne trova se non due, forse per lo affrettato suo fine, ove con forte ed adorno latino e belle ragioni riprova tutti i volgari d'Italia. Questo Dante per suo sapere fu alquanto presuntuoso, schifo e sdegnoso, e quasi a guisa di filosofo mal grazioso; non bene sapeva conversare co'laici, ma per l'altre sue virtudi e scienza e valore di tanto cittadino, ne pare che si convenga di dargli perpetua memoria in questa nostra cronica, contuttochè le sue nobili opere lasciateci in iscritture facciano di lui vero testimonio e onorabile fama alla nostra cittade.

Giovanni Villani.

Visita di Dante Alighieri al monastero di Corvo.

Qui recossi Dante Alighieri, passando per la diocesi di Luni: o lui movesse la religione del loco, o altro qual siasi affetto. Ed avendo io scorto

(1) Arrigo di Lucemburgo.

(2) Clemente V, di nazione francese, che trasferì la santa Sede ad Avignone.

costui, mentr' era pure incognito a me ed a tutti i miei frati, il richiesi del suo volere e del suo cercare. Egli non fece motto: ma stavasi muto a contemplare le colonne e le travi del chiostro. Io di nuovo il richiedo che si voglia e chi cerchi. Allora egli girando lentamente il capo, e guardando i frati e me, risponde: *Pace!* Quindi acceso io più e più dalla volontà di conoscerlo e sapere chi mai si fosse, lo trassi in disparte, e fatte seco alcune parole, il conobbi. Chè quantunque non lo avessi visto mai prima di quell' ora, pure da molto tempo erane a me giunta la fama. Quando egli vide ch' io pendeva dalla sua faccia, e ch'io lo ascoltava con raro affetto, ei si trasse dal seno un libro, con gentilezza lo schiuse, e sì me l' offerse dicendo: *Frate, ecco parte dell' opera mia, forse da te non vista: questa ricordanza ti lascio: non obliarmi.* Ed avendomi porto il libro, io lo mi strinsi gratissimo al petto, e lui presente vi ficcai gli occhi con grande amore. Ma veggendovi le parole volgari, e mostrandone per l' atto della faccia la mia meraviglia, egli me ne richiese. Risposi che io mi stupiva ch' egli avesse cantato in quella lingua: perchè parea cosa difficile, anzi da non credere che quegli altissimi intendimenti si potessero significare per parole di volgo: nè mi parea convenire che una tanta e sì degna scienza fosse vestita a quel modo così plebeo. Ed egli: Il pensi a ragione: ed io medesimo lo pensai: e allorachè da principio i semi di queste cose, in me infusi forse dal Cielo, presero a germogliare, scelsi quel dire che più n' era degno: nè solamente lo scelsi: ma in quello presi di subito a poetare così:

Ultima regna canam fluido conter-
(mina mundo,
Spiritibus quæ lata patent: quæ præ-
(mia solvunt
Pro meritis cuicumque suis (1).

Ma quando pensai la condizione dell' età presente, e vidi i canti degl' illustri poeti quasi tenersi a nulla, e conobbi che i generosi uomini per servigio de' quali nel buon tempo scrivevansi queste cose, avevano (ahi dolore!) abbandonate le arti liberali alle mani de' plebei, allora quella picciioletta lira, onde armavami il fianco, gittai: ed un' altra ne temperai conveniente all' orecchio de' moderni; perchè il cibo, ch' è duro, si appresta indarno alla bocca di chi è lattante. Ciò detto, molte altre cose con sublimi affetti soggiunse.

Frammento d'una lettera di Fr. Ilario, *monaco di Corvo, ad Uguccione della Faggiuola.*

Trad. del conte G. Perticari.

La Poesia dei secoli cristiani.

Nata in seno alla notte profonda
Di boscaglie e castelli romiti,
Fra le giostre e i festosi conviti,
Le vendette e l' orgoglio guerrier;
All' etade d' imprese feconda,
Di perigli, di mostri, d' incanti,
Di campioni e di vergini erranti,
Sole in groppa a fatati destrier;
Tra le guerre cresciuta e gli assalti,
Onde il secol feroce fu spento,
E la plebe dal sonno suo lento
L' incallita cervice levò;
Quando, strutte le torri e gli spalti,
Venner meno i superbi baroni,

(1) *Gli ultimi regni canterò contermini al fluido mondo, che dischiusi sono agli spiriti, che danno retribuzione a ciascuno, secondo i suoi meriti.*

E tra l'ombre d'arcane prigioni
Improvvisa la luce calò:
Tempo è alfin che rëina tu sorga,
E rassuma lo scettro e le bende;
Già la splendida bile t'accende,
Che il maggior Ghibellino (1) scaldò;
E negli antri muscosi di Sorga,
Presso un fonte, tra l'ôra, tra i rami,
Ne' sospiri la bella richiami (2),
Per cui tanto si pianse e cantò.
Pari all'agile fiato d'aprile,
Che ne' torpidi germi s'induce,
Quando aperte alla tepida luce
Il fior primo le foglie non ha,
Ne' rei petti uno spirto gentile
Spegne i semi d'antico livore;
Uno spirto di gloria e d'amore
Molce l'alme, e pietose le fa.
Già di Brenno e d'Arminio l'erede (3),
La ferocia deposta natia,
S'alza ratto e alla terra s'invia,
Che sì dolce loquela sortì;
E la terra felice rivede,
Soggiogato all'impero de' carmi,
In cui servo all'impero dell'armi
Morse l'avo la polvere un dì.
Sono, Italia, i tuoi soli pur vaghi!
I tuoi piani son pure giocondi!
Di fontane, di belve, di frondi
Fu benigna natura con te.
Di giardini, di ville, di laghi
T'ingemmò come giovane sposa,
E la cinta dell'Alpi famosa,
E due mari a difesa ti diè.
Ogni fior ti consente il terreno;
E dei vati la sacra favilla
Della vivida luce è scintilla
Che dall'alto ti piove il tuo sol.
Finchè il giorno t'arrida sereno,
Tu de' canti sarai la regina;
Nè quel lauro paventa rüina,
Che Dio stesso piantò nel tuo suol.
D'ogni terra i magnanimi figli
Ascoltaro di Pietro la voce (4),
Nei vessilli spiegata la Croce,
D'Oriente i tiranni fugò.
Tutta Europa convenne ai perigli,
All'onor del conquisto sacrato;
Ma fu solo, fu il nostro Torquato
Che le glorie d'Europa cantò.
Tralignata dai padri gagliardi
Un'età scorre ignota alla fama;
Che più i cantici patrj non ama,
Perchè patria nè cor più non ha.
O Torquato, all'età de' codardi
Mi ritoglie il tuo carme sovrano;
Penso al duce che pugna lontano:
Ecco, ei viene, sugli occhi mi sta.
La criniera dall'elmo gli cade
Per le spalle d'acciaro lucenti,
E veloce sui campi crüenti
Dal cavallo si lascia portar.
Tra le freccie volanti e le spade
Urta ov'arde la mischia più folta,
E alla furia de' colpi s'ascolta
Cupamente lo scudo sonar.
Ma la bella, sul lido rimasta
Coll'addio del guerriero fedele,
Guarda al mare, d'acute querele
Empie l'aure, e conforto non ha.
Tergi, o bella, la lagrima casta,
Di festive ghirlande t'adorna;
Il tuo fido dall'Asia ritorna,
Liberata la santa città.
Ma l'antica ferocia or condanna,
E di mite l'età si dà vanto;
Più subbietto dell'epico canto
Or la Sacra Congiura non è.
Pur amore le vergini affanna,
E si mesce alle danze furtivo;
Pur di gloria e di morte cattivo
Non discorda mai l'uomo da sè.

(1) Dante Alighieri.

(2) Madonna Laura, cantata dal Petrarca.

(3) I Francesi e i Tedeschi, e in generale i popoli del Settentrione.

(4) La voce di Pier l'Eremita, predicatore della prima Crociata, cantata da Torquato Tasso.

Tra le angosce, onde afflitto si lagna,
Varca l'uom questa flebile valle;
La speranza l'incalza alle spalle,
Lo ributta di fronte il timor.
E la cetra de' casi compagna,
Onde all'uomo s' intreccia la vita,
Le dubbiezze dell'alma smarrita
Sperde o tempra con vario tenor.
Ma fra strane antichissime genti
Chi materia di carmi rintraccia,
Fumo, nebbia, fantasimi abbraccia,
E ludibrio alle genti si fa.
Folli Dei su l'Olimpo sedenti
Più la terra ricompra non sogna,
E l'oscena vetusta menzogna
Vôta suona, e concetto non ha.
Odio il verso che spunta restío
Della mente con lungo tormento,
Odio il verso che finge l'accento
D'un affetto che in core non fu.
Odio il verso che imbelle desío
Delle verdi negate corone
Colle sparte reliquie compone
Di canzoni d'eterna virtù!
Odio il verso che stanca la mente
Di scïenza con vano apparecchio,
Odio il verso che sazio l'orecchio
Ma digiun l'intelletto lasciò.
Sacra fiamma, verace sorgente
All'ingegno di vita e d'amore,
Manifesta tu parli al mio core,
Ma narrarti la lingua non può.

LUIGI CARRER

LAMENTO SULLA CONDIZIONE D'ITALIA NEL SECOLO DECIMOQUARTO.

Italia mia, benchè 'l parlar sia indarno,
Alle piaghe mortali,
Che nel bel corpo tuo sì spesse veggio,
Piacemi almen, che i miei sospir sien
Spera 'l Tevero, e l'Arno, (quali
E 'l Po, dove doglioso e grave or seggio.
Rettor del cielo, io chieggio
Che la pietà, che ti condusse in terra,
Ti volga al tuo diletto almo paese.
Vedi, Signor cortese,
Di che lievi cagion che crudel guerra!
E i cor, che 'ndura e serra
Marte superbo e fero,
Apri tu, Padre, e 'ntenerisci e snoda:
Ivi fa che 'l tuo vero
(Qual io mi sia) per la mia lingua s'oda.
Voi, cui Fortuna ha posto in mano il
Delle belle contrade, (freno
Di che nulla pietà par che vi stringa,
Che fan qui tante pellegrine spade?
Perchè 'l verde terreno
Del barbarico sangue si dipinga?
Vano error vi lusinga:
Poco vedete, e parvi veder molto:
Che 'n cor venale amor cercate, o fede.
Qual più gente possede,
Colui è più da' suoi nemici avvolto.
O diluvio, raccolto
Di che deserti strani (1)
Per innondar i nostri dolci campi!
Se dalle proprie mani (scampi?
Questo n'avven; or chi fia che ne
Ben provvide natura al nostro stato,
Quando dell'Alpi schermo
Pose fra noi e la tedesca rabbia.
Ma 'l desir cieco e 'ncontra 'l suo ben
S'è poi tanto ingegnato, (fermo
Ch'al corpo sano ha procurato scabbia.
Or dentro ad una gabbia
Fere selvagge e mansuete gregge
S'annidan sì, che sempre il miglior geme:
Ed è questo del seme (2),
Per più dolor, del popol senza legge,
Al qual, come si legge,
Mario aperse sì 'l fianco,

---

(1) Chiama *diluvio* la moltitudine de' soldati od uomini d'arme forestieri, che di quei giorni in bando si assoldavano dai principi e dalle città d'Italia.

(2) Tedeschi di seme romano.

Che memoria dell'opra anco non langue;
Quando, assetato e stanco, (gue.
Non più bevve del fiume acqua che san-
Cesare taccio, che per ogni piaggia
Fece l'erbe sanguigne
Di lor vene, ove 'l nostro ferro mise.
Or par, non so per che stelle maligne,
Che 'l Cielo in odio n'aggia.
Vostra mercè, cui tanto si commise (1),
Vostre voglie divise
Guastan del mondo la più bella parte.
Qual colpa, qual giudicio, o qual de-
Fastidire il vicino (stino,
Povero; e le fortune afflitte e sparte
Perseguire; e 'n disparte
Cercar gente, e gradire
Che sparga 'l sangue, e venda l'alma a
Io parlo per ver dire, (prezzo?
Non per odio d'altrui, nè per disprezzo.
Nè v'accorgete ancor per tante prove,
Del bavarico inganno (2),
Ch'alzando 'l dito, con la morte scherza.
Peggio è lo strazio, al mio parer, che 'l
Ma 'l vostro sangue piove (danno.
Più largamente: ch'altr' ira vi sferza.
Dalla mattina a terza
Di voi pensate, e vederete come
Tien caro altrui chi tien sè così vile.
Latin sangue gentile,
Sgombra da te queste dannose some:
Non far idolo un nome
Vano, senza soggetto;
Chè 'l furor di lassù, gente ritrosa
Vincerne d'intelletto,
Peccato è nostro, e non natural cosa.
Non è questo 'l terren ch'i' toccai pria?
Non è questo 'l mio nido,
Ove nudrito fui sì dolcemente?

(1) Vostra mercè, o reggitori d'Italia, cui fu commesso od affidato il grave carico di tenerne provvidamente il freno, ec.

(2) Allude all'occupazione fatta di varie parti d'Italia dall'imperatore Lodovico il Bavaro.

Non è questa la patria in ch'io mi fido,
Madre benigna e pia,
Che copre l'uno e l'altro mio parente?
Per Dio, questo la mente
Talor vi mova; e con pietà guardate
Le lagrime del popol doloroso,
Che sol da voi riposo
Dopo Dio spera; e, pur che voi mo-
Segno alcun di pietate, (striate
Virtù contra furore
Prenderà l'arme, e fia 'l combatter corto:
Chè l'antico valore
Negl'italici cor non è ancor morto.
Signor (3), mirate come 'l tempo vola,
E sì, come la vita
Fugge, e la morte n'è sovra le spalle.
Voi siete or qui: pensate alla partita;
Chè l'alma ignuda e sola
Convien ch'arrive a quel dubbioso calle.
Al passar questa valle,
Piacciavi porre giù l'odio e lo sdegno,
Venti contrarj alla vita serena:
E quel che 'n altrui pena
Tempo si spende, in qualche atto più
O di mano o d'ingegno, (degno,
In qualche bella lode,
In qualche onesto studio si converta:
Così quaggiù si gode,
E la strada del ciel si trova aperta.
Canzone, io t'ammonisco
Che tua ragion cortesemente dica,
Perchè fra gente altera ir ti conviene;
E le voglie son piene
Già dell'usanza pessima ed antica,
Del ver sempre nemica.
Proverai tua ventura
Fra magnanimi pochi, a chi 'l ben piace:
Di' lor: Chi m'assicura?
I' vo gridando: Pace, pace, pace.

PETRARCA.

(3) Parla non ad un solo, ma a tutti i grandi d'Italia.

Giovanna d'Arco.

(Gli Inglesi per sostenere le antiche loro pretensioni e per secondare i furori d'Isabella di Baviera, vedova del re Carlo VI, e gli ambiziosi disegni del Duca di Borgogna, aveano invasa gran parte della Francia; e già pareva che nessuna speranza di riacquistare il paterno retaggio rimanesse a Carlo VII, quand'ecco una giovine contadinella del villaggio di Domremy, per nome Giovanna d'Arco, animata da religioso entusiasmo, sorse a rintegrare l'abbattuto coraggio del re e dei baroni rimasti a lui fedeli e della nazione: corse sotto Orleans, ne fece levare l'assedio, e trasse il re a Reims, dove lo fece incoronare. In progresso cadde in mano degli Inglesi, che la fecero bruciare come strega a Rouen il 30 maggio 1431. Federigo Schiller trasse dalla storia di Giovanna d'Arco, detta comunemente la Vergine o la Pulcella d'Orleans, il tema d'una sua tragedia. Nel tratto che segue, Giovanna, che sta per movere verso Orleans, dice addio alla sua terra nativa.)

Addio, verdi colline, addio, segrete
Valli di solitudine profonda!
Fra voi, come solea, più non vedrete
La povera Giovanna ir vagabonda.
Giovanna oggi vi dona
Il saluto supremo e v'abbandona.
O praticelli, che innaffiar mi piacque,
O cespi ch'io piantai, lieti fiorite;
O spelonche romite,
O fresche e limpid'acque, .
E tu, di questa valle eco solinga
Ch'esulti al suono della mia siringa,
Giovanna oggi vi dona
Il saluto supremo e v'abbandona.
Fidi recessi d'ogni mio contento,
Da voi prendo col pianto eterno esiglio.
Scorri, o gregge, la selva a tuo talento
Orfano di pastore e di consiglio;
Poichè reggere io debbo un altro armento
Sui campi sanguinosi del periglio.
Ivi lo spirto del Signor mi chiama,
Non la vaghezza di superba fama.
Chi già discese nel roveto ardente
Sui vertici d'Orebbe al condottiero,
E nunzio il fece dell'eterna mente;
Chi scelse un pastorello a suo guerriero;
Chi sempre rise al mandrian, clemente
Mi spirò da quel tronco il suo pensiero,
E così favellò: « Sii testimone
Quaggiù della mia gloria e mio campione».
« Indurrai l'aspre maglie alla persona,
E l'usbergo pesante al molle petto.
Al virgineo tuo cor non si perdona
Ardere in fiamma di terreno affetto.
Non t'ornerai di nuzïal corona,
Nè berà del tuo latte un pargoletto,
Ma sarai per famose opre di guerra
Tra le figlie d'Adamo inclita in terra ».
« E mentre il buon guerrier fatto è codardo
E il Franco sole impallidisce e cade,
Spiegherai nella pugna il mio stendardo;
E come il mietitor fa delle biade,
Così farai dell'isolan gagliardo,
E spezzerai le formidate spade;
E la patria redenta, il tuo sovrano
La corona otterrà dalla tua mano ».
La promessa è compiuta. Ecco il segnale!
Dal cielo il portentoso elmo discende.
Il suo tocco mi dà forza immortale
E de' cherubi la virtù m'accende.
Già mi trasporta nella pugna, e l'ale
De la procella agli omeri m'appende.
Il grido della mischia alto rimbomba,
S'impenna il corridor, suona la tromba.

(Un cavalier lorenese narra al re Carlo VII dell'apparizione di Giovanna nel campo francese.)

. . . . . Noi superammo
Di Vermanto l'altezza, e discendendo
Giù nella valle che la Jonna inonda,
Ecco in largo schierato il campo inglese
Minacciarne di fronte, e volti a tergo,
Farne barbaglio il lampeggiar d'armati.
Circuíti così da due potenti
Eserciti nemici, ogni lusinga
Di vittoria e di fuga era perduta.
Già cadea l'ardimento ai più gagliardi,
E già fuor di speranza ognun parlava
Di cedere alla forza. Or mentre i duci
Ivan cercando, nè vedean consiglio,
Un gran portento ai nostri occhi s'offerse.
Dal profondo del bosco una donzella
Improvvisa apparì, di lucid'elmo
Come una dea guerriera, armata il capo,
Bella insieme e terribile a vedersi.
In negre anella le cadeano i crini
Sull'omero ondeggianti, e parve un rag-
Discendesse dal cielo alla sublime, (gio
Allor che ne tuonò queste parole:
« Qual timor vi ritarda, o valorosi?
Assalite il nemico! e fosse ancora
Come le arene del deserto, Iddio
E la sua Madre vi conduce ». E ratto
Al signifero strappa una bandiera,
E precede animosa i nostri passi.
Muti di meraviglia e come astretti
Da segreta virtù, noi seguitammo
La fatal conduttrice, e sul nemico
Impetuosi n'avventammo; e quello
Immobile, atterrito, il gran prodigio
Pria con pupille esterrefatte ammira,
Poi come colto da terror divino,
S'abbandona alla fuga, e via gittando
Armi e difese, per lo vasto piano,
Scompigliate le file, si disperde.
Nè giova a richiamarlo il cenno e il grido
De' capitani. Sbigottito e cieco,
Senza volgere il viso e sempre in fuga,
Cavallo e cavalier nelle correnti
Della Jonna si getta, o porge il fianco
Indifeso e tremante a' nostri acciari.
Non fu questa, o signore, una battaglia:
Una strage fu questa. Oltre i fuggenti
Che nella Jonna si gettâr, sul campo
Stan due mila cadaveri britanni,
Nè vi giace un sol Franco.

(Giovanna manifesta l'esser suo al re Carlo.)

Giovanna,
Venerato signore, è il nome mio;
E la figlia non son che d'un oscuro
Pastor di Domi-Remi, un regio borgo
Nella terra di Tullo; e dalla prima
Mia fanciullezza a pascolar son usa
La greggia di mio padre. Ed io sovente
E molto udia del popolo isolano
Qui venuto dal mare a trarne in ceppi,
A porne il giogo di straniero prence,
Cui la Francia è discara; e che già presa
La regale Parigi, era venuto
In dominio del regno. Ed io pregai
La Reina del ciel che ne togliesse
All'odiosa tirannia britanna
E ne serbasse il re paterno. E fuori
Del mio loco natale evvi un'antica
Effigie di Maria, dal pellegrino
Visitata sovente; ed una quercia
Per miracoli nota è presso a quella.
Ed io nell'ombra della sacra pianta
Godea sedermi pascolando il gregge
Chè la forza del cor mi vi traea.
E qualora io smarria per lo deserto
Di que'monti un'agnella, ivi dormendo
L'additavano i sogni al mio pensiero.
Ed una notte che vegliai pregando
A piè di quella quercia e contrastava
Alla forza del sonno, ecco improvvisa
La Vergine apparirmi. In man tenea
Un brando ed un vessillo, e come io so-
Così da pastorella era vestita. (glio,

Ed a me favellò: « Son' io, Giovanna.
Sorgi. Il gregge abbandona. Ad altra cura
La voce del Signore oggi ti chiama.
Prendi questo vessillo: Al fianco adatta
Questo brando celeste, e gli avversarj
Del mio popolo uccidi. In Remme adduci
Il figlio de' tuoi prenci e lo circonda
Dell' avita corona » Ed io: « Che posso
Io debole fanciulla ed inesperta
Delle battaglie perigliose? » E quella:
« Una vergine pura a fin conduce
Quanto di più sublime è sulla terra
Purchè non arda di terreno amore.
Guardami! Immaculata verginella
Come tu sei, del mio Signor fui madre,
Ed or con esso io son divina ». Allora
Mi toccò le palpebre; ed io guardai,
E vidi d' angioletti il ciel coperto
Che ripiene di gigli avean le mani,
Ed una dolce consonanza uscia
Dall' aere luminoso. E per tre notti
La Vergine m' apparve, e mi dicea:
« Sorgi, o Giovanna, chè il Signor ti chia-
A più nobile cura ». E nella terza (ma
Ella sdegnossi, e mi riprese: « In terra,
Dee la donna obbedir. La sofferenza
È suo duro destino. In aspre cure,
In penosi travagli ella s' affina, (de».
E chi serve nel mondo, in cielo è gran-
Ciò detto il manto pastoral le cadde,
E reina del ciel fu manifesta
Nella luce de' soli, e chiusa in grembo
Di rosee nugolette, ai fortunati
Regni del gaudio lentamente ascese.

SCHILLER.

Trad. di A. MAFFEI.

MANIERA DI GUERREGGIARE USATA DAGLI ITALIANI NEL SECOLO DECIMOQUINTO.

Gli eserciti che nel tempo di che io scrivo, nelle guerre comparivano, formavansi di fanti e di cavalli: ma i fanti (detti allora provvisionati) a petto a' cavalli, ed all' uso moderno, in assai picciolo numero si adoperavano. Il qual disordine non procedeva, se con sana mente sia riguardato, dall' inganno de' capitani, come si ha alcun autore immaginato; ma dal difetto delle armi con che i fanti offendevano. Perocchè, da' nostrali non anco la picca conosciuta nè l'archibuso, nè le fanterie con ordini densi combattendo, non potevano gl' incontri degli uomini d'arme (1) sostenere; i quali, stretti e bene armati, non prima le urtavano, che venivano aperte e sbaragliate. Sicchè coloro cui conveniva guerreggiare, ammaestrati dall' esperienza, ottima insegnatrice delle azioni militari, si guardavano a commetter la loro salute in gente ed ordini sì fragili. Di qui, e non altronde, veniva negli uomini d'arme la riputazione: poichè non da disordine o debolezza, ma da virtù maggiore e numero bisognava che fossero sopraffatti. E tuttochè negli eserciti vi mescolassero fanti, il facevano per contrapporli a quelli de' nemici; e per le solite guardie degli alloggiamenti, per poter conquistare le terre, e le conquistate custodire. Nelle quali difese ed offese, le rotelle, targhe, ronche e partigiane, che allora erano in uso, giovavano pur alquanto: ma ne' luoghi aperti, incontro a' cavalli, ove senza fosso o muro o torre, le braccia, l'armi e gli ordini ti difendono, giammai vincevano la prova; come ora, che la picca e l'archibugio, se pur non uccide il cavallo, lo ripigne. Quando si appressavano per far giornata, non in antiguardia, battaglia e retroguardia dividevansi, ma in molte particelle; le quali, corrispondendo la verità al no-

---

(1) Cioè soldati d'armatura grave, a cavallo.

me, appellavano schiere. Erano quelle nelle fronti larghe, ne' fianchi strette e senza spalle. Sicchè, abbattute le prime file, con lieve fatica le rimanenti si rompevano.

La gente d'arme, quantunque fosse molto meglio armata, per portar lancia, stocco e mazza di ferro, tuttavia pativa anch'ella de' difetti. Perchè, come nelle fanterie l'eccesso era nella leggierezza delle armi, così nella cavalleria la soverchia gravezza peccava: e pareva che l'una per troppa cautela, e l'altra per poca, non potessero far profitto. Conciossiachè le loro armature sconciamente grosse e sode, i cavalli bardati, coperti di cuoi doppj e cotti, appena la facevano abile a maneggiare. Anzi i soldati, per potere lo smisurato peso sostenere, procacciavansi cavalli alti e corpulenti, e susseguentemente grevi e neghittosi, inetti a tollerare lunghe fatiche, ed alle penurie degli eserciti, malagevoli a nudrire. Erano finalmente tali che nel menar le mani, ogni sdrucciolo, ogni fuscello di paglia ch'a'lor piedi si avvolgeva, poteva il cavallo o il cavaliere rendere inutile o impedire. Di qui nasceva che le guerre, grosse e corte si facevano: non erano prima a vista de' nemici, che si azzuffavano: non si campeggiava terra di verno: anzi i popoli a' possessori delle campagne si facevano incontro, e con impunità le porte aprivano. Sì mal condizionati uomini d'arme distinguevansi in isquadre; i cui capi, non capitani, come oggidì (questa sola era dignità del generale), ma contestabili si chiamavano, e comprendeva ciascuna di esse cento cavalli, quaranta balestrieri e venti lancie. Perocchè un uomo d'arme menava seco cinque cavalli da guerra; un per sè, due per li balestrieri, e gli altri per riserbo, se morti o feriti fossero quei che cavalcavano.

I balestrieri, per non aver a combattere il nemico d'appresso, armavano più alla leggiera: ma per ornamento d'armi, per bontà di cavalli, e per virtù di animo, in poco dagli uomini d'arme erano differenti. E veramente i moderni soldati, benchè nella qualità delle armi, e nella militar disciplina, in molte cose vanno innanzi a quegli antichi, nell'ornato del corpo, di lunga sono loro inferiori. Perciocchè i pennacchi, i drappi, l'argento e l'oro che quei si guarnivano, li rendevano splendidi fra di essi, ed a'nemici tremendi.

Nè si creda alcuno, li fatti d'arme di que' tempi, per ostinazione o gagliardía de' soldati i giorni interi essere durati; ma sì bene perchè le schiere non insiememente prendevano battaglia, ma l'una dopo l'altra successivamente: sicchè alle fiate, molte di loro, per mancamento della luce, stavano, nelle giornate, spettatrici, in vece di combattitrici. Le quali battaglie, tra per questo, e le poche ferite e morti che in esse avvenivano, a giostre e torneamenti, più che a nemichevoli zuffe, rendevano simiglianza.

Camillo Porzio.

Veduta generale dell'Europa nel decimoquinto secolo.

Un'epoca delle più curiose nella moderna istoria esser dee quella che forma il legame del medio evo coi secoli della civiltà, e che, di questi due periodi insieme partecipando, conserva ancora le leggi feudali e i costumi cavallereschi, mentrechè la distinguono

nel medesimo tempo l'incremento della potenza reale e gli avanzamenti dell'industria, del commercio e dell'arti.

L'intervallo di un secolo (è il quindicesimo che forma questo periodo) non somministra una divisione di tempo semplice, arbitraria e senza effetti morali. Natural cosa è, e per poco inevitabile, che ogni secolo dalla successione degli avvenimenti derivi una qualche rivoluzione nel genio de' popoli: i secoli sesto e settimo, per non avere di che distinguersi, sono esclusi da questa massima. Niente, più che l'ignoranza, è uniforme; nè la barbarie si può graduare. Questo non interviene a que' tempi nei quali un moto operoso feconda e sviluppa l'umano spirito, che, per essere nelle teorie frastornato dalle passioni, non si avanza costantemente verso la perfezione, ma pur sempre cammina, e almeno col suo cadere e co' suoi traviamenti testifica la sua costante instabilità.

Roma e l'autorità del Pontefice, che alcuni scrittori considerarono come il centro de' movimenti del medio evo, e che lo fu veramente all'epoca delle Crociate, ebbe sempre, nel decimoquinto secolo, un' incerta e disuguale influenza che non poteva sull'interne amministrazioni e sulle vicendevoli guerre degli Stati diversi.

Mentre sarà libera e cristiana Costantinopoli, in rispetto a quell'avanzo di grandezza e di civiltà romana, noi ci ravvolgeremo d'intorno a quell'imperiale città che ogni dì più si restringe in anguste frontiere. Nel 1400 un francese, il maresciallo di Boucicault, con qualche centinajo di gendarmi, e questi erano l'avanguardia d'Europa, moveva alla difesa di Costantinopoli.

Il pericolo della città apre la scena del quindicesimo secolo. Ella in quel tempo costituiva pressochè sola tutto l'impero; eppure restava ancor luogo alle civili guerre e alle parti tra il padre e il figliuolo. Bajazette, conquistatore di molti regni dell'Asia, devastata in Europa la Moldavia, l'Ungheria, la Tessaglia e tutto lunghesso le rive del Danubio, ritorna a mettere campo dinanzi a Costantinopoli. Ma la potenza di Bajazette è ancora più fragile e meno durevole che la enervata città. Egli si crede di vincere, e lo spaventevole urto di un altro vincitore asiano lo mette giù e lo trabalza lungi dalla conquista. Or comparisce Timuro (1) con le sue sanguinose vittorie, di cui si vide una sola parte nelle stragi commesse da questo desolatore del mondo per attraverso del settentrione infino a Mosca, e nel terribile fatto che liberò Costantinopoli; avvegnachè Timuro, pago di aver vinto e incatenato Bajazette, abbandonasse tosto l'Europa e scorrazzasse novellamente la sventurata Asia, innalzando nel suo passaggio piramidi di teste umane sulle reliquie dell'arse città. Che terror non mettevano due Tartari lottanti sul limitare d'Europa, dinanzi il fragile santuario che comprendeva tutte le arti?

Costantinopoli, che per poco non era presa nel 1400, e che prolungava ancora di un mezzo secolo l'agonía, confonde la sua alla storia d'Italia, per lei istrutta, dagl'imperatori di lei visitata, e dalla quale vogliono questi comperare soccorsi al prezzo di conversione promessa. A questo periodo si riferiscono gli stabilimenti dei Genovesi e de' Veneziani nella Grecia; il quadro delle italiane repubbliche; le guerre dei Turchi in Ungheria; il

(1) Timur o Tamerlano, gran Kan dei Tartari.

grande carattere, l'elevatezza e il regno di Huniade; le prodigiose geste di Scanderberg; le vittorie e il genio di Maometto, che il greco impero, già scassinato, scrolla e distrugge; la vittoriosa resistenza de' cavalieri di Rodi (1), modello ultimo dell'eroismo delle Crociate, e del militare e religioso entusiasmo del medio evo, sostituito dallo spirito d'erudizione e d'industria. Quando Costantinopoli non è più, noi, assuefatti a cercare in Europa gli avanzi del romano impero, dobbiamo farci a considerare la Germania la quale se ne spacciava l'erede. Sotto il regno di Sigismondo e d'Alberto, ella riunì la Boemia e l'Ungheria da lunga pezza indipendenti. La prima potestà dell'impero sopra di Roma e d'Italia ripigliò nuova forza colla possente opera di Sigismondo, per terminare nel concilio di Costanza lo scisma e le pretensioni contradditorie de' Papi; ma scoppiarono nel medesimo tempo le seconde eresie degli Albigesi.

Il supplizio di Giovanni Hus e di Girolamo di Praga, condannati dal concilio, produsse in Boemia diuturne e sanguinose guerre, che prepararono per tutta la Germania le disposizioni, delle quali più tardi si valse Lutero con un esito sì decisivo per la sorte d'Europa.

Il lungo regno di Federico III permetteva a quel principe di effettuare qualche cosa di grande. Una Crociata era l'impresa del secolo. Bisognava rinnovare nel cuor de' Turchi il terrore di Federico Barbarossa e di S. Luigi; bisognava che la Croce, vittoriosa un tempo nella Siria, sventolasse per lo meno sul Bosforo, facesse indietreggiare i Barbari, e dell'ombra sua proteggesse la Cristianità. Vienna non avrebbe due volte patita l'ossidione de' Turchi.

Quello che non seppe mai far la politica, reclamavano e imploravano i Papi nel quindicesimo secolo. Ottennero da ultimo che si aderisse alle loro istanze nella dieta di Ratisbona, sebbene fallisse a Federico quest'occasione di dilatar la Germania colla salvezza d'Europa. Contraddetto dagli elettori, povero di potere e di senno, lasciò la Boemia e l'Ungheria difendersi da sè medesimo contro de' Turchi. L'abbandonata Ungheria elesse a re, con una specie di eredità novella, Mattia Corvino, il figliuolo dell'eroe che l'ebbe altre volte difesa; la Boemia disconobbe l'impero, e fu, a modo della Polonia, governata dalla famiglia de' Ladislai.

Perciò la Germania presenta un secondo centro istorico, al quale riferiremo le rivoluzioni papali e lo scisma d'Occidente, le guerre civili e religiose della Boemia, le turbolenze dell'Ungheria, la storia della Polonia. Osserveremo che la potenza germanica sembra volgere in basso fino a Massimiliano, senza avere quella politica superiorità alla quale ha preteso sempre, in virtù, quasi direi, d'un titolo, e che ha da ultimo ereditata dalle vittorie di Carlo V e dal ricongiungimento colla Spagna.

L'inimicizia e le guerre dell'Inghilterra e della Francia formeranno la novella epoca istorica, che risale più innanzi del quindicesimo secolo, e che negli anni primi ci rappresenta le spaventevoli miserie della Francia invasa. Nè l'Inghilterra offre meno interesse nelle sue interne rivoluzioni, che servono a spiegare le sue

---

(1) Che poscia, passati a stanziare in Malta, presero da quell'isola il nome di Cavalieri di Malta.

conquiste. Sul cominciare del secolo, Enrico IV, della Casa di Lancastro, balzava dal trono Riccardo II. Codesta usurpazione fu origine di rivolte che, sempre riuscite indarno, fortificarono nelle mani di Enrico IV un potere, abusato dal figliuol suo per gettar sulla Francia tutte le forze dell'Inghilterra. È pur doloroso il veder di mezzo a Parigi lo stabilimento del trono inglese, la legge dell'eredità violata, e gli sforzi lungo tempo inutili di Carlo VII che, sotto i giuochi e le debolezze d'un'indole frivola, nasconde un accorto e fermo e paziente ingegno! Quest'è forse il più vergognoso periodo dell'istoria di Francia: tutti gli ordini dello Stato sono egualmente codardi; il parlamento di Parigi pronunziò la proscrizione dell'erede reale; il sacerdozio diede opera a santificarla; una regina, una madre avevala preparata; un padre, che la follia salvava dalla bassezza, vi acconsentì (1): la successione dei Valois, fu trasportata nella famiglia dei Lancastri, che in Inghilterra pur anco avevano l'instabilità dell'usurpazione. Il potente concorso della Casa di Borgogna, del sangue di Valois, animata da un legittimo risentimento e da una falsa ambizione contro la Francia, contribuì assaissimo allo scandaloso trionfo dell'Inghilterra: e fu poscia il decisivo contrappeso nella lotta dei due Stati, principalmente dopo l'immatura morte di Enrico V. Rimastasi infine la Casa di Borgogna dal favorire agl'Inglesi, si vedrà cessata la costoro usurpazione, contro alla quale miracoli per lo meno d'eroismo e di cavalleria combatterono. Qui senza dubbio i capitani di Carlo VII, i Dunois, i Lahire, si devono posporre a quella Pulcella d'Orleans, il cui nome non è altrimenti lecito di pronunciare che con rispettosa e tenera commozione; chè grave e ben seria cosa si è quella che raffermò l'opinione e la sorte d'uno Stato. Sempre debbono ammirarsi nella varietà delle umane opinioni i grandi servigi fatti alla patria: le azioni essere incommutabili; ma i sentimenti, ma gli organi delle azioni differenziarsi: quando essere la religione, quando la gloria, quando l'interesse medesimo; nè sarebbe egli un ingiusto errore il dare men pregio alla più nobile delle sorgenti? Aggiungasi una verità: quel sentimento che produsse in un secolo le grandi cose, poteva solamente produrle; disgradandone ogn'altro in sua vece, egli era l'unico, il necessario: i Francesi d'allora non avevano, come i liberi popoli dell'antichità, quel vigore repubblicano, che sopravvive alle ruine della patria; nè, come i moderni popoli, avevano il sentimento dell'interesse lor nazionale, il soccorso dell'unità interna e delle straniere alleanze; divisi erano e incerti, e comprendevano appena quella sì poco intesa verità, che l'immortalità d'una famiglia sul trono è guarentigia a' diritti del popolo, e che ogni conquistatore è tiranno. Quando videro la Francia conquistata per un Lancastro, e udirono il figliuol suo dalla culla bandito re in Parigi, per non credere che avesse Dio trasferito il retaggio de' Valois e la libertà della patria, abbisognavano, nello spirito di quel tempo, di mirare a un segno sopranaturale che gli avvertisse, non essere la causa giudicata senza riserva, e poter sempre i Francesi dalla sventura sollevarsi alla vittoria.

Stupefatti gl'Inglesi cedevano a que-

(1) Carlo VI marito ad Isabella di Baviera.

st'eroina, il cui coraggio formava il miracolo della sua missione: l'usurpatore inglese non regna più nella Francia, dappoichè Carlo VII, attraverso di mille pericoli, non altrimenti che in porto del reame, entra nella città santa (1) degli avi suoi, e la donzella, in guerresco abito, e in piedi presso all'altare, leva sul capo del consacrato monarca la vittoriosa bandiera. Par che a quel tempo la storia di Francia più particolarmente si raccosti all'inglese per l'alternativa delle sventure comuni ad entrambo gli Stati. Enrico VI, dalle vittorie di Carlo costretto a ripassare in Inghilterra, manda in sua vece un discendente della Casa d'York, che subito poi gli mosse incontro le armi.

Dopo gli umilianti disastri dell'invasione, offre il regno di Carlo un'immagine consolante, in quella successione di vittorie che quasi tutte le sue provincie ritorna alla Francia, e massime nella saggia amministrazione che rimargina le piaghe del regno; il nome di Vittorioso, meritato da' suoi generali, fu dato a Carlo, avente piuttosto diritto a quello di Ristauratore. La sua gloria non è tanto visibile perchè, al dire di Tacito, vanno i rimedj, più che i mali, a rilento. Un regno che si rintegra, è blandamente incitato, blandamente operoso. L'infingardaggine e il gusto a' piaceri, naturali in Carlo, scemarono ancora del suo potere, ma non interruppero i successivi benefizj e provvidamente fatti.

I venti ultimi anni del regno di Carlo VII non posero mai la Francia in diffidenza di sè medesima; avvegnachè mai non si vedesse un popolo passar così ratto dall'eccesso de' mali ad una calma piena di forza e di felicità. L'istoria, spesso così poco saggia come i suoi contemporanei, non ha abbastanza ammirato quel governo politico, che lascia, quasi dire, gli Stati di un robusto temperamento riaversi da sè medesimi. Si è creduto che Carlo poco operasse per essere la sua mano dolce e leggiera; ma quella mano trattava dappertutto ferite che col riposo sanarono; e la Francia, rianimata da progressi insensibili, si accorse un dì finalmente di essere unita, forte, tranquilla, sotto di un re ch'ella amava. Ma quali effetti derivò alla famiglia de' Lancastri l'usurpazione della Francia? Ancora la perdita del trono inglese. In mezzo di quelle sanguinose lotte, si porta un'ammirazione particolare alle grandi azioni, all'eroismo, alle sventure di Margherita d'Anjou, moglie dell'infelice Enrico. Or comparisce quel famoso Warwick, che in un accesso di collera balzò dal trono il re stesso che aveva esaltato. La parte più o men manifesta che prese la Francia in quelle lunghe divisioni, produsse tal nodo di rivalità tra i due popoli, che, senza frammischiarvisi questo con quello a vicenda, non si sarebbe mai operata rivoluzione. La Scozia, che doveva combattere a mjar l'Inghilterra, finchè non si accomunava con esso lei, apparirà il focolare delle sue turbolenze, non altrimenti che la Casa di Borgogna fu lunga pezza sostegno dell'Inghilterra e nemica alla Francia: tali sono i quattro regni de' quali offre la storia una sorta di correlazione e di unità.

Dà il commercio agli Stati, siccome ai particolari, una rapida e prodigiosa fortuna; ma sola fortuna durevole è il possedimento d'un territorio. Il ducato di Borgogna, composto di provincie

(1) Nella città di Reims, ove i re di Francia usavano prendere la corona.

poco naturalmente riunite, a malgrado delle sue ricchezze che vantaggiavano quelle di tutta l'Europa, è scomparso nel medesimo secolo della sua grandezza; e la Francia, alla quale aveva dettato le leggi, la Francia desolata dalla guerra, povera e senz'industria e senza commercio, ma dominatrice di un territorio intiero e compatto, ha resistito a tutte le sue sventure pel coraggio degli abitanti, e per la potenza del suolo. Filippo il Buono aveva innalzato il regno di Borgogna al grado delle prime monarchie; egli solo pareva da tanto di formare una Crociata contro Maometto. Se Carlo il Temerario, in cambio di recarsi a combattere l'orgogliosa e indigente libertà svizzera, si fosse affortificato nel suo potere interno, avrebbe pur costituito un regno durevole; ma per la sua morte scaduta la corona nella figliuola, gli stati di Fiandra, invocando i lor privilegi e sforzandola imperiosamente a sposarsi ad un principe di Germania, accagionarono la separazione della Borgogna e l'annientamento del regno, onde formavano eglino la metà. Tutte le parti all'opposto della Francia erano e più strette e più connesse e meglio rivolte in pro dal fermo e vigilante governo di Luigi XI. Fa pena il confessare che un uomo così malvagio operasse qualche cosa di grande; eppur fu Luigi che stabilì quella monarchia dalle rovinose spedizioni di Carlo VIII, e dai perpetui disastri di Francesco I non infiacchita; che Richelieu fece tanto operosa e accreditata in Europa; che Luigi XIV fortificò colle conquiste, temperò coi costumi, nobilitò colla gloria. Le picciolezze e le basse crudeltà di Luigi XI non hanno meno per questo, e giustamente, disonorato la sua politica. La stessa Inghilterra, che fu quasi sempre il più avanzato paese del mondo verso la libertà, non poteva altrimenti terminare le sue dissenzioni nè cessarne le disavventure, che per la ferma autorità ed assoluta di Enrico VII; finito appena di sopportare l'abbominevole tirannia di Riccardo III, e tuttavia armata di pazienza per soddisfare a' violenti e crudeli capricci di Enrico VIII. Luigi XI, rincalzando il potere reale, non ne aveva abusato con imprendere spedizioni lontane e guerre d'invasione. Ancorchè valoroso e destro nelle battaglie, egli era poco guerriero, anzi per calcolo che per affezione a' suoi popoli. Suo figliuolo in iscambio, il più dolce e il migliore de' re, stimolato dall'ardor giovanile, si affrettò di condurre i Francesi alla funesta invasione d'Italia. Illustre si presenta quella nazione alla seconda metà del quindicesimo secolo. Fra tutti i delitti e le politiche furberie che la contaminano, spesso accoppia la perfidia all'estrema pusillanimità. Tuttavia, per assolvere quel paese e quel secolo, basteranno alcuni grandi caratteri, come gli Sforza, e alcuni, massime, liberali genj, come i Medici. Ma pure che dissi? Quegli uomini onoranti l'Italia assassinò la mano de' loro concittadini.

Dal cominciare del quindicesimo secolo, il Nord presentava l'immagine di una libera costituzione, disonorata da una perpetua anarchia. La Svezia, la Danimarca e la Norvegia, avevano degli stati generali, regolari e permanenti che potevano eleggere e destituire i re; privilegio che si mantenne anche in mezzo della supremità acquistatasi dalla Danimarca col genio d'una donna, Margherita di Waldemar, la quale, ne' primi anni del quindicesimo secolo, governava i tre regni. Que-

st' unione mal si sostenne sotto Erico di lei successore. La necessità, imposta a' principi di risiedere alternativamente in ciascun regno, le querele, le violenze degli stati generali, produssero tosto lo smembramento del mal connesso corpo che potea diventare un impero pericoloso all' Europa. Il senato di Danimarca depose il principe Erico, surrogandogli un successore che la Svezia non accettò. Quindi ebbero origine le lunghe guerre che più d' una volta costrinsero al danese giogo la Svezia, fintantochè le crudeltà di Cristierno ruppero senza tempo un nodo abborrito.

La Russia altro non ci presenta che delitti senza interessi, e rivoluzioni che mai non distolsero i principi da crudeltà, nè i popoli da stupidezza. D'altra parte nel quindicesimo secolo la Russia, fino allor separata in varj Stati e nemici, si eresse in ducato di Moscovia, dopo di aver vinti i Tartari e gli abitatori della Lituania, provincia sottomessa a' Cavalieri Teutonici, conquistatori della Prussia. Il Nord è la parte men fortunata del vasto quadro che ci rappresenta il secolo decimoquinto. Il Nord abbisognava di essere rischiarato dalla luce del nostro Occidente: egli attendeva il riflesso d'un sole che ancora non era sorto sui nostri felici climi. La maggiore vittoria, che riportassero il cristianesimo e l'umanità, è l'aver disarmato per tempo gli antichi distruggitori della civiltà, aver vinta la barbarie, popolando dell'arti nostre i deserti ch' ella abitava; e, in cambio delle inutili mura che i Romani innalzavano ai confini del loro impero, aver tutti i popoli collegati col vincolo de' costumi e dell' ingegno. La costituzione d' Europa, più che il romano impero durevole, non ha punto a temere dal resto della terra. Questa saggia, industriosa, guerriera e commerciante Europa, afforzata da tutti i raffinamenti dell' arte di vincere, e più che i popoli barbari valorosa; quest'Europa, assaggiato ogni genere di corruzione, edotta d'ogni esperienza, sembra già immobile nella sua durata politica e nel suo riposo, tranne che una parte di lei non si attenti di sopravanzare alle altre con uno sforzo troppo oggimai chiaramente impossibile.

Noi abbiamo serbato la Spagna per ultimo tratto di questa generale revista, siccome quella che in una gran parte del quindicesimo secolo non fu impigliata che di sè stessa. Di mezzo a quella interna lotta uscì poi sì potente da fondare nel secolo posteriore la maggiore superiorità che, dopo di Carlo Magno, abbia veduto l'Europa. Prima soggetta alle armi de' Musulmani, poi liberata a successive porzioni, le quali si costituivano mano mano in Istati indipendenti, la Spagna avea mestieri di compiere la sua franchigia, non che la riunione. Ogni forte città voleva essere sovrana; ogni valoroso capitano volea fondare un regno dovunque avesse vinta una battaglia: quell'ambizione medesima aumentava il prezzo della libertà; ma prolungava il dominio de' Mori colle civili guerre de' Cristiani. Ciò nullostante, innanzi al quindicesimo secolo, il regno di Castiglia e quello d' Aragona traevano a una spezie di dependenza l' altre parti della Spagna. Il solo nome degli Arabi ci ripromette brillanti pitture, singolarità romanzesche. Granata e l'Alhambra, il voluttuoso e magnifico regno d'Abdéramo, l' eroismo d'Almanzorre, la filosofia d'Averroe, sono forse le più interessanti ricordazioni del medio evo; ma nel secolo di cui parliamo, sembra

che gli Arabi avessero perduto e grazia e genio e vittoria. Que' palazzi ammirati da' viaggiatori, i quali effettuavano le fatagioni de' poeti orientali, solamente codardi e crudeli despoti abitavano, succedentisi l'uno all'altro rapidamente per assassinio o per veleno. Tuttavia la tralignata potenza non poteva affatto scrollare se non dopo la riunione della Castiglia coll'Aragona, avvenimento che deve essere preceduto da alcune riflessioni sopra i due Stati.

La Spagna, dove il potere assoluto si è stabilito nella maniera più forte e più incorreggibile, gioì lunga pezza di libertà eccessive. Certo sul cominciare del quindicesimo secolo l'autorità reale era per ogni dove contrappesata dalla potenza de' signori; ma quel contrappeso, senza regola e senza titolo, dovea ceder ben presto al talento de' principi, ai bisogni de' popoli e alla medesima civiltà.

Il regno di Portogallo trovasi pure frammescolato alla storia di Spagna per correlazioni di guerre e di alleanze. Prima del quindicesimo secolo, egli era stato alcun tempo sottomesso alla Castiglia, come più tardo divenne la conquista di Filippo II. Il periodo da noi abbracciato racchiude un regno felice e pacifico, ma poi disturbato da turbolenze nelle quali il poter popolare acquistò tanta forza che non ha esempio in Ispagna, un'abile e savia reggenza, l'estensione del potere reale, l'abbassamento dei nobili, la condanna legittima della famiglia di Braganza, che, un secolo poi, salvar doveva il Portogallo, perchè si vide la gloria uscir da una fonte disonorata, come spesso dalla gloria scaturisce l'infamia. Ma nel Portogallo principalmente interessano gli avvenimenti comuni al resto del mondo, voglio dire lo spirito di navigazione e di scoperte messo in attività dal principe Enrico d'immortale memoria. Alloraquando, sul cominciare del quindicesimo secolo, le navi portoghesi si avanzano fino all'isola di Madera, e riguardano come il primo punto della nuova terra quell'ultimo termine degli antichi navigatori, non è più strano che, innanzi il rivolgimento di un secolo, Vasco di Gama debba aprire il sentiero dell'Indie, attraverso le coste e i mari sconosciuti dell'Affrica; non è strano che, sul cammino di un altro emisfero, inspirato da' Portoghesi, e concentrando le vaghe speranze de' suoi contemporanei, per lanciarsi al di là coll'audacia di un sublime convincimento, Colombo, ei che di tutti gli uomini ha fatto il più bel dono al genere umano, debba tosto veleggiar per l'America. Un uomo, sia qualsivoglia il suo genio, è sempre incalzato dagli sforzi degli uomini che l'han preceduto, e dal secolo che lo circonda. Quando un secolo comincia a lavorare su qualche grande speranza, egli non si rimane senza prima vederla ad effetto, raccoglie per lungo tempo materiali che sembrano inutili, va per sentieri senza riuscita, vede certi splendori cui non sa tener dietro, certe tracce che non riconosce, fintantochè sopraggiunge un essere straordinario il quale, scaltrito di tutti gli errori commessi prima di lui, coglie il piccolo numero di verità lentamente scoperte dal resto degli uomini, le adopera, le moltiplica, e solo innalza la piramide, e merita che a rincontro della sua gloria si dimentichino tutte le opere subalterne che furono i primi scalini al suo genio.

In Ispagna, il futuro congiungimento delle due corone sembra annunziato

dall' assunzione d' un infante di Castiglia al trono d'Aragona. Il vecchio re di Aragona era morto; e quasi che la grandezza del retaggio escludesse ogni pudore, negli ultimi giorni della sua vita e dinanzi a lui, si aveva piatito sul possedimento della corona; e morto appena, fu continuato il processo; e i Parlamenti di Catalogna, di Valenza e d'Aragona ne deferirono il giudizio a nove commissarj, la maggioranza de' quali proclamò Ferdinando I infante di Castiglia.

Dopo di lui, si mantenne sul trono la sua famiglia, cagione di brighe continue alla Castiglia, governata successivamente dal dèbole don Giovanni, e dallo spregevole Enrico IV: Isabella, sorella di questo sciagurato principe, gli succedette per le astuzie e per l'armi di Ferdinando, di lei sposo, che subito dopo redò il trono d'Aragona. Gli storici, che hanno sempre una predilezione pei vincitori, tuttavia qui lasciano trasparire qualche sospetto. Oh com'è tristo di trovare un delitto sul cominciare di quel glorioso periodo! Io lessi nello storico Zurita il bando che la figlia diseredata di Enrico IV indirizza a' popoli Castigliesi. Sostenuta dall' armi del re di Portogallo, ell'accusa Ferdinando e Isabella di perfidia, di usurpazione, di avvelenamento, e domanda il suo popolo giudice della sua causa. Ferdinando diede parecchie battaglie, e fu vincitore. L'unione di Ferdinando con Isabella, tuttaddue sovrani, ma che promiscua avevano la potenza, è un poco comune esempio nella storia, nè convenevole che alla Spagna, dov'egli ristabiliva l' unità naturale. Due grandi rivoluzioni dovevano conseguitare, l' abbassamento de' nobili, e la servitù de' Mori.

Mentre che i Turchi si dilatavano ogni dì più nell' Europa, e, signori della Grecia, minacciavano la Sicilia e l'Italia, sarebbe stata debolezza la più inescusabile il lasciar nella Spagna vive ancora e profonde le radici dell' araba potenza, cui non sarebbe mancata occasione di ricongiungersi a un tratto a' novelli conquistatori. Questa guerra domandavano la religione e la politica. Ferdinando, in un progetto legittimo, si mostrò perfido. Con funesti soccorsi, con fallaci promesse, egli pose a profitto tutte le divisioni del regno di Granata; dove il padre, il figliuolo e lo zio si disputavano la corona con tal furore che dell'eccidio della patria si consolavano. Finalmente si assedia Granata, e, a malgrado delle fanatiche esortazioni di alcuni Imani, i Mori, traditi dal codardo loro monarca, abbandonano tutto quanto aveano creato. Fu questo un gran fatto del quindicesimo secolo; e il perchè è manifesto. I Mori, come cessarono dall'invadere, volsero in basso. Que' figli della vittoria e dell' entusiasmo potevano scorrazzare il mondo colla spada di Maometto: ma tocca appena la Francia, perdettero nelle nostre pianure la conquista del mondo. Rincacciati in Ispagna, tempellarono di mezzo a' loro schiavi, fatti già baldi dalle sconfitte di quelli. Mano mano che si ristringono nell' impero, eziandio si dividono: la sventura esacerbando gli odj, amano meglio a poco a poco di cedere che d' insieme resistere. Il cristianesimo, che non aveano potuto distruggere, ebbe pure gran parte a'lor danni. Nessuna conquista è durevole senza rivoluzione ne' costumi e nel culto. I Cristiani, che vinti pregarono nelle chiese dell'Asturia, avevano un giorno a conquistare la pomposa moschea di Granata.

La cavalleresca lealtà era venuta meno in Castiglia. Gonzalvo di Cordova fu il valoroso e scaltro esecutore degli ambiziosi progetti di Ferdinando. Ximenes ebbe l'attività, il senno e l'audacia di Richelieu. Quel monaco, che si vantava di menare la nobiltà spagnuola per l'un de' capi del suo cordone, fu il maggior promotore della fortuna di Ferdinando, preparò la potenza di Carlo Quinto, e nell'intervallo di que' due regni, ottuagenario di età, raddoppiò all'improvviso di vigore e d'ingegno, per finalmente regnare egli medesimo pria di morire. Ma pur troppo egli accese le fiamme dell'Inquisizione che durarono sì lungo tempo avanti di spegnersi. Isabella sembra avere partecipato dell'austera politica che animava gli uomini della sua nazione e del suo secolo. Non ebbe dalla religione le dolci virtù del suo sesso, sì quelle d'un re, mantenutasi sempre eguale allo sposo. Nè sarà mai per dimenticare l'istoria ch'ella sola permise a Colombo di trovare l'America. Sebbene eglino medesimi i principi approfittino della loro giustizia, e tutto guadagnino a proteggere i grandi uomini, la riconoscente posterità, siccome di favore, ne li ringrazia.

Che quadri particolari, che pitture di caratteri e di costumi non offrirebbe quel tempo! Con quale interesse vi possiamo raccogliere le numerose tracce del medio evo, gl'intermedj costumi e i primi germi dei luminosi secoli che stanno per nascere! La razza umana non si è mai più mutata in così breve spazio; questo è perchè mai non si valsè di tanti nuovi stromenti ad una volta: l'artiglieria, la stampa, che costituisce la forza e l'opinione in Europa; la bussola, che dà all'Europa il resto del mondo. Nel medesimo secolo si formava una fina, profonda, laboriosa politica, ma pure imperfetta per non sapere che si vuol ben anche mettere a capitale l'interesse dell'onore, e che sta la più saggia diplomazia nella franchezza dell'intenzioni, nell'osservanza delle promesse. Ma in questa generale rivista si potrebbero elleno dimenticare le lettere? Vero è che non le vedremo toccare al loro apogéo. I versi di Dante, ripetuti dal tredicesimo secolo, non avevano ancora svegliato il genio dell'arti. Per un destino più avventuroso pel gusto, l'imitazione de' classici antichi produceva in Italia, ricovero della Grecia, l'immortale suo secolo decimosesto. Accolta nel palazzo de' Medici, occupavasi l'erudizione a ricevere i tesori di Costantinopoli, e, di sotto alle rovine del Lazio, cercava il genio romano. Eransi ritrovati gli Iddii, ed attendevasi ancora l'inspirazione della loro presenza. Rimpetto a que' mutilati avanzi dell'antichità, non si osava intraprendere veruna novella creazione; e l'entusiasmo per la prima volta nocque all'ingegno.

Ma bisognavano quell'ardore, quella superstizione perchè si raccogliessero, s'involassero alla distruzione, e s'intendessero, e s'indovinassero, e si ristorassero i fragili monumenti del genio letterario, che dureranno oggimai senza tempo: veggonsi i più conservatori dell'antichità mettere nell'emulazione delle loro ricerche, nella gioja delle loro scoperte, nella predilezione de' loro comenti, quello stesso fervor d'entusiasmo, del quale sublimi ingegni animarono più tardi le loro opere. A torto fu detto ch'eglino arrestassero il genio moderno que' rifuggiti della Grecia, que' savj d'Italia i quali, nel quindicesimo secolo, agitarono le anime col

più salutare dei sentimenti, l'ammirazione del vero sublime.

Cessato appena lo sbalordimento della maraviglia, usciranno di quella scuola possenti e creatori intelletti: il genio moderno, che si smarriva, verrà collegandosi coll' antico; e i secoli di Pericle, di Augusto, di Leon X e di Luigi il Grande, si sosterranno scambievolmente a perpetua gloria dello spirito umano.

VILLEMAIN.
Trad. di G. B. MENINI.

FINE DELLA PARTE QUARTA.

IL LIBRO DELL' ADOLESCENZA

PARTE QUINTA

I TEMPI MODERNI

Ardimento de' primi navigatori, e presagio della scoperta del Nuovo Mondo.

Fu di soverchio audace
Quel che il perfido mar con debil legno
Ruppe primiero, e dopo 'l tergo vide
Le patrie terre, e credè all'aure lievi
L'alma, e solcando l'onde
Con dubbio e incerto corso
Potè fidarsi nella fragil nave
Fra 'l sentier della vita e della morte,
Con termin troppo angusto ambe divise.
Tifi (1) osò dispiegar nell'ampio mare
Le vele, e nuove leggi
Imporre a' fieri venti;
Ed or de' bianchi lini,
Spander il vasto seno all'aure lievi,
Or con legame adatto,
Prender gli obliqui Noti,
Or dell'arbor sublime in mezzo porre
L'assecurate antenne,
Or in eccelsa parte
Legarle, allor che tutti i fiati brama
Troppo avido il nocchiero,
E le vermiglie vele
Treman nell'alte cime. —
Ora domato è il mare,
E soffrisce ogni legge.
De' re portando i remi,
Erra nell'alto mare
Ogni picciola barca;
Varcato è ogni confine,
E le cittadi han posto
Novelle mura nell' immensa terra.
In quell'istessa sede ove sen giacque,
Nulla ha lassato questo vario giro,
Che apre per tutto altrui diverse vie:
Beve il gelido Arasse or l'Indo adusto,
Bevono i Persi l'Albi, e il nobil Reno.
Verran nelle future e tarde etadi
Secoli più felici,
In cui l'ampio Oceáno
Scioglia il legame delle cose, e faccia
Altrui palese smisurato suolo,
E nuovo Tifi nuovi mondi scuopra;
Onde poscia non fia
Della terra il confin l'ultima Tule.

Seneca.

Trad. di Ettore Nini.

(1) Tifi fu il piloto della nave chiamata Argo, che condusse Giasone e gli Argonauti alla conquista del vello d'oro nella Colchide: qui è preso a significare il primo navigatore.

Navigazione dei Portoghesi e degli Spagnuoli sullo scorcio del decimoquinto e nel decimosesto secolo.

Non aveva dato tanto molestia ai Veneziani la guerra dei Turchi, quanta

molestia e detrimento dette l'essere stato intercetto dal re di Portogallo il commercio delle spezierie; le quali i mercatanti e i legni loro conducendo da Alessandria, città nobilissima, a Venezia, spargevano con grandissimo guadagno per tutte le provincie della Cristianità. Hanno cominciato già molti anni sono, i re di Portogallo a costeggiare, per cupidità di guadagni mercantili, l'Affrica: e condottisi a poco a poco insino all' isole del Capo Verde, dette dagli antichi, secondo l'opinione di molti, l'isole Esperidi, preso di mano in mano maggior animo, venuti con lungo circuito navigando verso il mezzodì al Capo di Buona Speranza, promontorio più distante che alcun altro dell'Affrica dalla linea equinoziale; e da quello volgendosi all'Oriente, hanno navigato per l'Oceano insino al seno Arabico e al seno Persico. Nei quali luoghi i mercatanti d'Alessandria solevano comperare le spezierie (parte nate quivi, ma che la maggior parte vi sono condotte dalle isole Molucche e altre parti dell'India, e dipoi per terra, per cammino lungo, e pieno d'incomodità e di molte spese) per condurle in Alessandria, e quivi venderle ai mercatanti veneziani. I quali, condottele a Venezia, ne fornivano tutta la Cristianità, ritornandone loro grandissimi guadagni. Perchè, avendo soli in mano le spezierie, costituivano i prezzi ad arbitrio loro: e coi medesimi legni coi quali le levavano d'Alessandria, vi conducevano moltissime mercatanzie; e i medesimi legni i quali portavano in Francia, in Fiandra, in Inghilterra e in altri luoghi le spezierie, tornavano medesimamente a Venezia carichi di altre mercatanzie. La quale negoziazione aumentava medesimamente molto l'entrata della repubblica per le gabelle e passaggi.

Ma i Portogallesi, condottisi per mare da Lisbona, città regia di Portogallo, in quelle parti remote, e fatto amicizia nel mare Indico coi re di Calicut, e di altre terre vicine; e dipoi, di mano in mano, penetrati nei luoghi più intimi, ed edificate in progresso di tempo fortezze nei luoghi opportuni, e con alcune città del paese confederatisi, altre fattesi con l'armi suddite; hanno trasferito in sè quel commercio di comperare le spezierie, che prima solevano avere i mercanti di Alessandria: e conducendole per mare in Portogallo, le mandano poi, eziandio per mare, in quei luoghi medesimi nei quali le mandavano prima i Veneziani. Navigazione certamente maravigliosa, e di spazio di miglia sedicimila, per mari al tutto incogniti, sotto altre stelle, sotto altri cieli, con altri instrumenti (perchè passata la linea equinoziale, non hanno più per guida la tramontana, e rimangono privati dell'uso della calamita), nè potendo per tanto cammino toccare se non a terre non conosciute, diverse di lingue, di religioni e di costumi, e del tutto barbare e inimicissime dei forestieri. E nondimeno, nonostante tante difficoltà, si hanno fatta in progresso di tempo questa navigazione tanto familiare, che, ove prima consumavano a condurvisi dieci mesi di tempo, la finiscono oggi comunemente, con pericoli molto minori, in sei mesi.

Ma più maravigliosa ancora è stata la navigazione degli Spagnuoli, cominciata per invenzione di Cristoforo Colombo genovese: il quale, avendo molte volte navigato per il mare Oceano, e congetturando per l'osservazione

di certi venti quello che poi veramente gli succedette; impetrati dal re di Spagna[1] certi legni, e navigando verso l'Occidente, scoperse, in capo di trentatrè dì, nell'ultime estremità del nostro emisferio, alcune isole, delle quali prima niuna notizia si aveva: felici per il sito del cielo, per la fertilità della terra, e perchè (da certe popolazioni fierissime in fuora, che si cibano dei corpi umani) quasi tutti gli abitatori, semplicissimi di costumi, e contenti di quel che produce la benignità della natura, non sono tormentati nè da avarizia nè da ambizione. Ma infelicissime perchè, non avendo gli uomini nè certa religione, nè notizia di lettere, non perizia di artefici, non armi, non arte di guerra, non scienza, non esperienza alcuna delle cose; sono, quasi non altrimenti che animali mansueti, facilissima preda di chiunque gli assalta. Onde, allettati gli Spagnuoli dalla facilità dell' occuparle e dalla ricchezza della preda (perchè in esse sono state trovate vene abbondantissime d' oro), cominciarono molti di loro, come in domicilio proprio, ad abitarvi. E penetrato Cristoforo più oltre, e dopo lui Amerigo Vespucci fiorentino, e successivamente molti altri, hanno scoperte altre isole, e grandissimi paesi di terra ferma: e in alcuni di essi[2] (benchè in quasi tutti il contrario) e nell' edificare pubblicamente e privatamente, e nel vestire, e nel conversare costumi e pulitezza civile: ma tutte genti imbelli e facili a essere predate: ma tanto spazio di paesi nuovi, che sono senza comparazione maggiore spazio, che l'abitato che prima era a notizia nostra. Nei quali distendendosi con nuove genti e con nuove navigazioni gli Spagnuoli, e ora cavando oro e argento delle vene che sono in molti luoghi, e delle rene dei fiumi; ora comperandone per mezzo di cose vilissime dagli abitatori, ora rubando il già accumulato, ne hanno condotto nella Spagna infinita quantità: navigandovi privatamente (benchè con licenza del re) e a spese proprie molti; ma dando ciascuno al re la quinta parte di quello che o cavava, o altrimenti gli perveniva nelle mani.

Anzi è proceduto tanto oltre l'ardire degli Spagnuoli, che alcune navi, essendosi distese verso il polo antartico gradi cinquantatrè, sempre lungo la costa di terra ferma; e di poi entrate in uno stretto mare, e da quello, per amplissimo pelago, navigando nell'Oriente, e dipoi ritornando per la navigazione che fanno i Portogallesi, hanno, come apparisce manifestamente, circuito tutta la terra. Degni e i Portogallesi e gli Spagnuoli, e precipuamente Colombo, inventore di questa più maravigliosa e più pericolosa navigazione, che con eterne laudi sia celebrata la perizia, l'industria, l'ardire, la vigilanza e le fatiche loro; per le quali è venuta al secolo nostro notizia di cose tanto grandi e tanto incognite. Ma più degno di essere celebrato il proposito loro, se a tanti pericoli e fatiche gli avesse indotti, non la sete immoderata dell' oro e delle ricchezze, ma la cupidità o di dare a sè stessi e agli altri questa notizia, o di propagare la fede cristiana: benchè questo sia in qualche parte proceduto per consequenza, perchè in molti luoghi sono stati convertiti alla nostra religione gli abitatori. Per queste navigazioni si è manifestato essersi nella co-

---

[1] Da Ferdinando il Cattolico, re d' Aragona, marito ad Isabella di Castiglia.

[2] Nel Messico e nel Perù.

gnizione della terra ingannati in molte cose gli antichi; passarsi oltre alla linea equinoziale; abitarsi sotto la torrida zona. Come medesimamente, contro l'opinione loro, si è per navigazione di altri compreso, abitarsi sotto le zone propinque ai poli; sotto le quali affermavano non potersi abitare, per i freddi immoderati, rispetto al sito del cielo tanto remoto dal corso del sole.

Francesco Guicciardini.

Cristoforo Colombo.

O Genovese, ove ne vai? qual raggio
Brilla di speme su le audaci antenne?
Non temi oimè le penne
Non anco esperte degl' ignoti venti?
Qual ti affida coraggio
All' intentato piano
De lo immenso Oceáno?
Senti le beffe dell' Europa, senti
Come deride i tuoi sperati eventi.
Ma tu il vulgo dispregia. Erra chi dice
Che natura ponesse all' uom confine
Di vaste acque marine,
Se gli diè mente onde lor freno imporre:
E dall' alta pendice
Insegnógli a guidare
I gran tronchi sul mare,
E in poderoso canape raccorre
I venti, onde su l' acque ardito scorre.
Così l'eroe nocchier pensa, ed abbatte
I paventati d' Ercole pilastri (1),
Saluta novelli astri,
E di nuove tempeste ode il ruggito.
Veggon le stupefatte
Genti dell' orbe ascoso
Lo stranier portentoso.
Ei riede; e mostra i suoi tesori ardito
All'Europa che il beffa ancor sul lito (2).

Giuseppe Parini.

Tempo verrà che fian d'Ercole i segni
Favola vile ai naviganti industri;
E i mar riposti, or senza nome, e i regni
Ignoti ancor, tra voi saranno illustri.
Fia che'l più ardito allor di tutti i legni,
Quanto circonda il mar, circondi e lustri (3),
E la terra misuri, immensa mole,
Vittorioso ed emulo del sole.
Un uom della Liguria avrà ardimento
All' incognito corso esporsi in prima;
Nè 'l minaccevol fremito del vento,
Nè l'inospito mar, nè il dubbio clima,
Nè s' altro di periglio o di spavento
Più grave e formidabile or si stima,
Faran che 'l generoso entro ai divieti
D'Abila angusti l'alta mente acqueti.
Tu spiegherai, Colombo, a un novo polo
Lontano sì le fortunate antenne,
Ch'a pena seguirà con gli occhi il volo
La Fama c'ha mille occhi e mille penne.
Canti ella Alcide e Bacco, e di te solo
Basti a' posteri tuoi ch'alquanto accenne;
Chè quel poco darà lunga memoria,
Di poema degnissima e d'istoria.

T. Tasso.

(1) Abila e Calpe, come si notò altrove.

(2) Il Colombo dovette infiniti ostacoli superare per ottenere d' imprendere la maravigliosa sua navigazione; e venne assai mal rimeritato dalla Spagna del dono che le fece d' un nuovo mondo, perchè, bersagliato dall' invidia, fu per ben due volte messo in catene. Leggano i giovinetti la bella vita che del Colombo recentemente scrisse l' americano Washington Irving

(3) *Lustrare* si prende qui in senso di *percorrere* o *girare*.

Il passaggio del Capo di Buona Speranza.

(Vasco di Gama, richiesto dal re di Melinda, gli narra le navigazioni de' Portoghesi, e dopo avergli riferito come toccassero a varj punti del lido affricano, descrive il loro passaggio presso il Capo di Buona Speranza, introducendo un'immaginosa personificazione del Capo stesso, nel gigante Adamastorre.)

Lasciam l'infame piaggia, e già pel cielo
Era scorso sereno il giorno quinto:
Scote un'auretta sol l'azzurro velo,
Ed ogni legno a facil corso è spinto:
Ma poichè all'ombre ed al notturno gelo
Fatto avea loco il nuovo sole estinto,
Improvvisa veggiam sorger sull'onde
Nube che cielo e mar mesce e confonde.

Cotanto mena orror d'ombre cadenti,
Che d'un alto spavento il cor ci preme:
Siegue sordo muggir d'onde bollenti,
Come di mar che intorno a scoglio freme:
Oh ciel! tosto gridai, quai fier portenti
Questo barbaro clima unisce insieme!
Quai minaccie son queste, e a sì grand'ire
Come resister può mortale ardire?

Ed ecco a noi sull'aer cupo innante
Grandeggiare repente aspetto umano,
Che dal feroce volto alle gran piante
Tenta lo sguardo misurarlo invano. (te,
Fanno ombra gl'irti crini al fier sembian-
Rosseggian gli occhi entro un informe va-
Ha nera bocca, gialli denti, e irsuto (no;
E torvo stassi e squallido e barbuto.

Anzi di tante e sì gran membra appare,
Che sol non fia quel che di Rodi ai liti
Sorge colosso sul soggetto mare,
Maraviglia di secoli infiniti (1):

E già scioglie la voce, e tuono pare
Ch'esca dall'onde, ed il fragor ne imiti.
Noi tutti palpitiam, chè l'aspra voce
Fiede, ed il volto rimiriam feroce:

E grida: O tu che, già crudeli guerre
Vinte, e perigli superati e stenti,
Nè paga (2) ancor delle soggette terre
I frapposti al mortal confini or tenti,
E per queste onde anco t'aggiri ed erre,
Ov'io governo le procelle e i venti,
E che violare non potè finora
Ardito dente d'áncora e di prora;

Poichè dell'acque e di natura il regno
A scoprir vieni, audace gente, e speri
Trarne tu sola ciò che a umano ingegno
Il volger non scoprì degli anni interi,
Ascolta quale dal mio giusto sdegno
Mercede avranno i tuoi disegni alteri,
Ch'io l'ire accoppierò con tal consiglio
Che fia maggior del danno il gran periglio.

I legni tuoi qui terra e mar nimici
Avranno ovunque alto destin li mene,
Che fin raccorre i naufraghi infelici
Irate sdegneran le avare arene:
E sciolga pure con sì fausti auspíci
La prima armata che dal Tago (3) viene,
Che invan, fra l'onde e le procelle avvol-
Cercherà l'oriente ov'era volta. (ta,

Dall'oscura mia nube allor fremendo
Lui punirò che di scoprirmi ardío (4)

---

(1) Il Colosso di Rodi era annoverato tra le maraviglie dell'antichità, ed era una sterminata statua d'Apollo di settanta cubiti d'altezza, posta all'ingresso del porto, fra le cui gambe passavano le navi.

(2) Parla della nazione portoghese.

(3) Il Tago è il fiume maggiore del Portogallo, che mette foce nell'Atlantico presso Lisbona. – L'armata (flotta) che qui accenna il poeta, è quella di Alvarez Cabral, che da orribile procella fu sopraggiunta presso il Capo di Buona Speranza. Ventidue giorni durò la burrasca, e di tredici legni, sette soli salvaronsi, ma furono ridotti in miserissimo stato.

(4) Bartolomeo Dias, che passò pel primo il Capo di Buona Speranza, ma senza scorgerlo che nel ritorno. Egli lo denominò il Capo

Ed ai venti e al sonar de' flutti orrendo
Unirò il plauso del trionfo mio;
Nè tanto sol da me vendette attendo,
Ma ognor mi leverò più crudo e rio,
Ed a te giungerà novella grave
Di nocchier perso o naufragata nave.

E primier fia colui che alzerà cinta (1)
L'illustre chioma a niun altro seconda,
Chè di Monbazza e di Chiloa già vinta
L'alta vendetta il seguirà per l'onda;
E scatenati i venti, e urtata e spinta
La bella nave, io sull'ignuda sponda
Disperderò del gran guerriero l'ossa,
E l'alte spoglie e la temuta possa.

Anco per questo mar giovine amante (2)
Trarrà la face del suo casto ardore,
Quasi il soave guardo e il bel sembiante
Potesse l'ire raddolcirmi in core;
Ma io desterogli a tergo la sonante
Procella, e fra il periglio ed il terrore
Dall'agitato mar balzati appena
I figli lascerà su nuda arena.

Non raccoglierli al seno, e non il pianto
Ritenere potrà la cara vita;
E i duri Cafri a minacciare intanto
Usciran lei già timida e smarrita,
Che ignuda il bianco piede e scinta il manto
Fuggirà per le arene impaurita,
E invano, dal fuggire ansante e stanco,
Reggerà sullo sposo il giovin fianco:

Perchè le molli piante dilicate
Farà vermiglie o l'arsa sabbia o il pruno,
Nè ricovrar potran dalle gelate
Notti, o dal fero raggio a tetto alcuno;
E poichè non avran cui far pietate
Che i sordi scogli e il mar turbato e bruno,
Anco indivisi nell'angustie estreme
Pregheran morte che gli sciolga insieme.

Volea seguir; ma, Chi sei tu che tanto
Aer col corpo ingombri, allor diss' io,
E che di minacciar t'arroghi il vanto
Con torvo ciglio e con parlar più rio?
Ei torse il fiero ceffo, e lungo intanto
Spaventoso sospir dal sen gli uscío,
Come colui che di sventura acerba
Viva al cor la ferita ancora serba.

Quel Capo io son, che per terror da voi
Tormento è detto (indi soggiunse irato)
E di cui saggio alcuno o prima o poi
Nè seppe il nome, nè conobbe il fato:
Affrica chiudo, e da' confini suoi
Con alto promontorio anco intentato
All'Antartico vo, nè guardo inulto
Questi mari ove rechi il primo insulto.

Me fier di nome e forze Adamastoro
Espose alle mortali aure la Terra,
E il primier fui del numer di coloro (3)
Che i Numi stessi minacciâr di guerra;
Chè l'onde io corsi a par di Noto e Coro,
Sfidando lui che il gran tridente afferra,
Mentre i germani miei con torva fronte

---

delle tempeste (*Cabo Tormentoso*), perchè a quell'altezza era stato sorpreso da una fiera burrasca. Giovanni II re di Portogallo lo appellò Capo di Buona Speranza nell'idea che questo passaggio dovesse aprire la strada all'India. Diaz s'imbarcò di nuovo sulle navi di Cabral, e perì nel disastro di quest'armata sovraccennato.

(1) Francesco d'Almeida, primo viceré delle Indie. Questi vinse Quiloa e Mombazza, e fu de' primi a fondare la portoghese possanza nell'Indie. Ripassato il Capo di Buona Speranza, approdò alla Baja di Saldagna: ma ivi miseramente fu morto in una contesa coi natii del paese.

(2) Emmanuele Losa di Sepolveda. Egli con Eleonora sua moglie, co' figli, col cognato e con 600 fra soldati e schiavi tornava dall'India in Europa. Assaliti da una fiera tempesta, all'altura del Capo di Buona Speranza, naufragarono sulla costa. Dopo aver errato per molte deserte lande, s'avvennero in una tribù di Cafri che artificiosamente li privarono delle armi e di tutto gli spogliarono, trucidando quelli che opposero loro qualche resistenza. Eleonora e i suoi figli morirono di fame sull'ardente sabbia: Emmanuele, ch'era corso in traccia di qualche alimento, trovata morte la sposa e i figli si addentrò nel deserto, nè più se ne ebbe alcuna contezza.

(3) Cioè de' Giganti o Titani.

Inverso il ciel monte impoucano a mon-
(te (1)....
Qui sul duro pensier le crude gote
Bagnò di pianto, e a' guardi miei si tolse.
Fremè il turbato mare, e in larghe rote
La spaventosa nube indi si sciolse.
Supplichevole destra e pure note
Tosto l'umil mio spirto al ciel rivolse,
E, Tu, dissi, o gran Dio, che n'hai guidati,
Deh tu cangia, chè il puoi, gli acerbi fati.

CAMOENS.

Trad. di ANTONIO NERVI.

IL BRASILE.

La Brasilia è quella parte del nuovo mondo, che Amerigo Vespucci fiorentino scoperse ed investigò in tutte le sue parti con maggior diligenza (2). La quale, scorrendo da due gradi o parti del circolo equinoziale, verso mezzodì, fino a quarantacinque gradi, ritiene la figura d'un triangolo alquanto lungo: la cui base, volta verso l'equinoziale a tramontana, si stende per diritta linea da levante in ponente, e l'angolo estremo verso mezzodì, confina con regioni incognite. Il lato che riguarda verso levante, sta dirimpetto agli Etiopi occidentali, e da essi è diviso solamente dal mare. L'altro lato è spartito dalla provincia del Perù da alcuni gioghi di monti tanto alti, che si dice che stancano gli uccelli che volano: e per ancora non s'è trovato che vi sia più ch'un sol passo; e quello, molto aspro e malagevole.

Tutto il paese è ripieno di fonti e di selve e di chiari fiumi: fra i quali, per tacere degli altri, vi è quello che chiamano dell'Argento, detto dagli Spagnuoli Rio della Plata; il quale entra nel mare per una bocca larga quaranta leghe, e con tanto impeto, che i naviganti, sendo in mare, trovano quivi l'acque dolci prima che scuoprano la terra. Il paese è parte piano e parte rilevato per ameni colli, e molto fertile, e di continuo bagnato dall'acque; e v'è perpetua primavera, e rende con moltiplicata usura i semi che sono per esso sparsi.

E produce particolarmente molto zucchero: il quale celeste dono, degno di essere anteposto in molte parti al mele attico, fu dalla natura in alte canne nascosto; dalle quali, disfatte con una macina ad acqua, si spreme un umor dolcissimo, che poi, purgato e purificato nelle caldaje, si mette nelle forme, e se ne fa pani a similitudine d'una meta; e poi di nuovo, quando lor piace, liquefatto, se ne formano per mano degli artefici varie figure, come della cera, e se gli dà il colore, e si riducono tanto al vivo, che pajono naturali. Della quale maniera d'artifizio, non conosciuto dagli antichi, si lavora oggi per tutto quel paese, massimamente dove abitano i Portoghesi; e di questa mercatanzia i negozianti traggono grandissimo guadagno. Perchè, conducendolo ogni anno colle navi in Europa, se ne vende in diverse e lontane parti con molta e certa utilità.

Di alcune piante ancora, che chiamano volgarmente *copaibe*, intagliando

---

(1) Qui segue un tratto, nel quale il gigante vien narrando le vicende sue; come gli andasse fallito il disegno di farsi sposo a Teti, dea del mare, e come da Giove, che vendicossi acerbamente della guerra mossagli dai Giganti, venisse tramutato in sasso, cioè nel Capo.

(2) Il primo scopritore però del Brasile fu Pietro Alvarez Cabral, che vi approdò nel 1500.

di state la corteccia, esce, a guisa di balsamo, un liquore d'odore soavissimo, il quale dicono che ha maravigliosa virtù, oltre agli altri usi umani, di risanare le ferite, e di tor via le margini. Ed in segno di ciò veggonsi cotali piante, in alcune parti, consumate e guaste: perchè gli animali morsi da serpenti velenosi o da fiere, ricorrono a tale rimedio, per naturale istinto, ed al tronco di esse si stropicciano.

Ma quelle piante che si nomano *zabucali*, sono molto alte, e producono alcuni grandi e duri calici, colla bocca volta verso la terra, e dalla natura coperta, a guisa di bossoletto, con maravigliosa industria. In questi calici si contengono certe castagne, di buonissimo sapore; le quali, quando sono mature, cadendo subito il coperchio, a poco a poco per sè stesse escono fuori, e servono di cibo agli abitatori. Vi sono ancora certe pere, nomate *cajus*, salvatiche, molto sugose e sane; le quali nel cuore della state si mangiano con gran gusto: e nella più bassa parte della pera, spunta una certa fava, che ha la buccia amarissima, ma'l midollo è molto dolce se si arrostisce: e la pera ha forza di rinfrescare, e la fava di riscaldare.

Ma di tutte queste sorti di piante, si dà il primo luogo a quella che il volgo chiama *ananaze*. Questo è un arboscello molto basso; e da' suoi rami pendono certe come spine, in guisa di pannocchie, e molto tenere; le quali a suo tempo tagliate in pezzi, hanno odore e sapor gratissimo; e non solo si mangiano fresche, ma ancora si conservano molto tempo nello zucchero.

Oltre a questo, vi sono poponi e cocomeri (detti in Toscana citriuoli); melagrane, fichi, e viti di due e di tre volte, portate in quel paese dal nostro mondo; e similmente cedri, melaranci e limoni d'ogni sorte. Vi si veggono ancora molti altri alberi, che sarebbe troppo lungo annoverare; e pesci e uccelli di color bellissimo; ed infiniti animali quadrupedi, ma per lo più salvatichi, parte de' quali sono a noi noti, parte incogniti: nei quali certamente apparisce con quanto maravigliose e varie maniere la divina sapienza scherzi nel mondo universo.

Di quel numero, per toccare brevemente alcuni pochi, sono porci cignali che vivono in acqua e in terra, le carni de' quali sono ottime e sanissime. Questi, perchè hanno i piè dinanzi corti, e quei di dietro lunghi, sono tardi al corso, talchè ritrovati da' cacciatori, corrono a gettarsi nell'acque più vicine. Vi sono ancora alcuni animali, che gli uomini del paese chiamano *ante*, simili alle mule, ma minori; ed hanno il grifo più sottile; e il labbro di sotto è lungo a similitudine d'una tromba: hanno gli orecchi tondi, la coda piccola, e il rimanente del corpo di color di cenere. Le medesime fuggono la luce, e non escono a mangiare se non di notte, e come si fa giorno, si nascondono nelle lor tane. Le carni di questa bestia al gusto pajono di bue.

Altre fiere vi sono, che si chiamano *cozie*, di grandezza e di forma e di sapore simili alle lepri, di colore rossiccio, cogli orecchi piccoli, e quasi senza punto di coda. Ve n'ha poi delle maggiori, ma quasi della medesima specie, che nomano *pace;* col grifo tondo, a similitudine della gatta, di color bruno, distinto con alcune macchie candide; le quali hanno e la carne e la pelle molto tenera, e per questo sono desiderate per vivande molto delicate.

Ma le *tatuse*, di vista insolita, di grandezza come porcelletti, hanno nella pelle alcune scaglie a somiglianza delle barde de' cavalli armati; e cavano fuori di essa solo il capo, come le testuggini, e tengono i piè rannicchiati, e si stanno per le tane, come i conigli. E queste ancora hanno le carni gratissime al gusto. Vi ha ancora gran copia di tigri: le quali quando sono affamate, sono di spaventevole velocità e di tremende forze; e le medesime quando sono satolle (che è gran stupore), si dice essere tanto vili, che sono subito poste in fuga anche da' cani ordinarj: tanta possanza ha l' essere ben satollo, di fare poltroneggiare, non solamente gli uomini, ma le fiere ancora.

Ma questo è meraviglioso ne' *cerigoni* (che è nome d' un animale di color del bossolo, e grande quant' una volpe), che dal ventre loro pendono quasi due scarselle, ed in quelle portano i figliuoli: e ciascuno è talmente affisso alla sua poppa, che non restano mai di poppare, finchè per sè stessi non possono andare a procacciarsi il vitto. V' ha un animale ancora, di effigie e di natura molto nuova ed insolita, il quale i Portoghesi dal fatto istesso chiamano *pigrizia*. Di grandezza è simile a' cerigoni, ma col grifo più brutto a vedere: ed ha l' unghie lunghe a similitudine delle dita. Questo ha la capellatura nella collottola, che cuopre il collo: ed in andando, frega il ventre, che è molto grasso e lento, alla terra, nè mai si dirizza su' piedi. E va tanto adagio, che in quindici giorni, senza punto fermarsi, appena fa tanto cammino, quanto è un trar di pietra. E vive di foglie d' alberi, e si sta per lo più sopra le cime di essi, e consuma circa due dì a montarvi sopra, e altrettanto a scenderne. E non solo con invitamenti o minacce, ma nè anche con percosse o bastonate, lo caveresti punto dalla sua naturale pigrizia e tardità.

È di meraviglia ancora la maniera di quelle bestie che chiamano *tamendoe*, che sono alte quanto un castrato, di color bruno, col muso molto lungo e sottile, il quale non è aperto fino alle gote, ma tagliato a basso mezzanamente. Ha quattro piedi, armati d' unghie molto lunghe e larghe, per potere più agevolmente procacciarsi il vitto: perchè si pasce di formiche; e come scuopre le loro buche col cacciarvi spesso l' unghie e cavare la terra, subito trae fuori e stende la lingua; che è lunga quasi tre palmi, e molto sottile; e come la sente ricoperta di formiche, subito la tira a sè, e con questo inganno le tranghiottisce. Questa fiera ha la coda come lo scojattolo, molto lunga e setolosa: della quale si serve per ricoprirsi, nascondendosi sotto di essa di maniera, che non apparisce nulla del rimanente del corpo.

E non solo queste ed altre fiere salvatiche del paese, come ho detto, ma ancora le mandrie delle pecore e de' cavalli, che nuovamente vi sono state portate da' Portoghesi, figliano di sorte, che moltiplicano grandemente.

Le isole Molucche.

Quelle isole che comunemente sono chiamate Molucche (1), sono molte di

(1) Le isole Molucche vennero scoperte dai Portoghesi nel 1511, e sono poste nell'Arcipelago delle Indie sotto la linea.

numero, e poste sotto il circolo equinoziale, e da tramontana verso mezzodì sono lontane fra di loro quasi venti leghe, e niuna di esse gira più di sei. Attorno a queste sono molte altre isole: e i doni della natura sono così bene dalla divina provvidenza compartiti (di vero acciocchè, per le scambievoli utilità, la società umana meglio si stringa insieme), che sebbene le Molucche sole producano il garofano, droga molto preziosa, tuttavia hanno bisogno di cavare d'altronde tutte l'altre cose pertinenti al vitto e vestito degli uomini.

L'albero del garofano e nel tronco e nelle foglie è simile al lauro: ha il fiore molto odorato: il quale da prima è verde, e poi diventa lionato; e come indurisce, dagli Arabi è chiamato garofano, e dagli Spagnuoli, perchè ha il capo come un chiodo, è nomato clavo. L'albero nasce de' garofani che cascano, senz' altr' opera de' coltivatori, e produce ogni anno il frutto; ma perchè nel tempo della ricolta battono e percuotono l'albero gravemente per far cadere i garofani, per questo nocumento non si raccoglie se non in due anni l'uno. Il terreno sotto agli alberi è puro e netto: perchè l'albero tira a sè tutto l'umore. E l'istesso frutto è molto desiderato per le mense e per le vivande, massimamente degli uomini grandi e potenti; e da' mercanti e bottegai si vende e nell'Asia e nell'Europa con grande guadagno.

La terra è asciutta e spugnosa a guisa di pomice; sicchè, non solamente succia in un momento le pioggie che cadono dal cielo, ma tranghiottisce ancora le acque che scendono da' monti, prima che per diritto corso arrivino al mare. La medesima in alcuni luoghi manda fuori fuochi con romore grandissimo. Ma il più celebrato luogo donde esca il fuoco, è Ternat. Questo è un monte, alto sino alle nuvole, e molto erto: a piè del quale sono folti boschi; e le parti più alte, rispetto all'incendio (1), sono orride, e spogliate d'ogni sorto di pianta. E nella cima v'ha un' apritura molto profonda, la quale si sparte in più circoli; e i minori sono compresi da' maggiori di mano in mano, a guisa d'anfiteatro: e quindi, massimamente nel tempo dell'equinozio, soffiando certi venti, scoppiano fuori fiamme, con spaventevole strepito, mescolate con fumo scuro e faville; sicchè riempiono tutti i luoghi all'intorno di cenere. Questo luogo non vi si può vedere se non in alcuni tempi dell'anno: ma non vi si può montare sopra se non in alcuni luoghi, con funi e con ferri. Vi sono certi terreni ancora, che producono ottimo zolfo.

Gli abitatori sono di colore fosco, e portano i capelli distesi: nelle cose di guerra molto arditi e valenti; ma negli altri affari, dappochi e pigri a maraviglia. Vivono del midollo d'alcuni alberi che chiamano *sago:* questo, purgato con diligenza, e cotto in alcune forme di terra, serve non solamente per pane ordinario, ma ancora è buono pe' naviganti in vece di biscotto. E da' rami della medesima pianta, sminuzzati per mano d'intendenti artefici, esce fuori un liquore candido, che chiamano volgarmente *tuaca,* buono a tor via la sete; ed ha molto grato sapore, e giova alla sanità.

Che l'istesse siano già state diserte, e dove sono piane, ricoperte dal mare, ne fanno fede le conchiglie, e dove si cava il terreno, la rena che si trova per tutto zappando. E per questo di-

---

(1) Cioè *a cagione dell' incendio*, ossia del vulcano di Ternate.

cono non essere abitate da gente del paese. Gli abitatori sono tutti stranieri venuti della China, delle Giave, dell'Aurea Chersoneso, e d'altre regioni; e sono differenti d'origine e di favella: ma si somigliano bene nell'arroganza, scelleraggine e perfidia. Perciocchè non sanno osservare il diritto e la ragione, se non costretti dal male; per offendere altrui, non solamente adoperano il ferro e la forza aperta, ma ancora le calunnie, le fraudi e il veleno. E di questa natura non sono solamente i Molucchesi; ma gli abitatori ancora delle isole a loro vicine sono notati della medesima infamia.

P. Maffei.
Trad. del Serdonati.

Carlo V imperatore e Francesco I re di Francia.

Come l'uno e l'altro fu grandemente desideroso d'imperio e di gloria, così per vie alquanto diverse camminarono a questo lor fine. Era in Cesare grande accortezza e sagacità, maturo consiglio, gravità ne'negozj, somma pazienza e perseveranza: con le quali arti sapeva ed aspettare l'opportunità de' tempi e dell'occasioni, ed usarle con grandissimo suo profitto. Ma in Francesco riluceva una certa magnanimità d'animo: per la quale facilmente si moveva ad abbracciare qualunque cosa che apportar gli potesse laude di generosità, ed onor di guerra; desiderava di superare il nemico più con vero valore, che con avvantaggi ed insidie; il volto e le parole erano certi indizj de' suoi più secreti pensieri. A Cesare erano cari gli uomini d'ingegno astuto e militare: le parole erano scarse, profondissimi i suoi pensieri: ardeva l'animo suo d'ambizione ardentissima, ma non molto palese; sforzandosi sempre, sotto apparenza d'onestà, d'interessi comuni, di coprire i desiderj della propria sua grandezza. Ma Francesco favoriva ed abbracciava, con inestimabile liberalità generalmente tutti quelli ne' quali conosceva, in qualunque professione, eccellenza d'ingegno: affettava laude d'eloquenza, d'affabilità, d'umanità, di liberalità: e principalmente si mostrava bramoso di gloria di guerra: nè questo suo desiderio nascondeva; ma in parole ed in fatti (volendo egli stesso ritrovarsi negli eserciti) apriva la sua volontà ed i suoi pensieri.

Paolo Paruta.

Leone X e Clemente VII Papi.

Leone, che portò la prima grandezza ecclesiastica nella Casa dei Medici, e con l'autorità del cardinalato sostenne tanto sè e quella famiglia, caduta di luogo eccelso in somma declinazione (1), che potettero aspettare il ritorno della prospera fortuna, fu uomo di somma liberalità: se però si conviene questo nome a quello spendere eccessivo, che passa ogni misura. In costui assunto al pontificato, apparì tanta magnificenza e splendore, e animo veramente reale, che e' sarebbe stato maraviglioso eziandio in uno che fosse per lunga successione disceso di re o d'imperatori.

Ebbe costui, tra le altre sue felicità, che furono grandissime, non pic-

(1) Dopo, cioè, che i Medici erano stati cacciati da Firenze, della quale città, sotto colore di protettorato, tenevano la signoria.

cula ventura di avere appresso di sè Giulio de' Medici, suo cugino (1): quale di cavaliere di Rodi, benchè non fosse di natali legittimi, esaltò al cardinalato. Perchè essendo Giulio di natura grave, diligente, assiduo alle faccende, alieno dai piaceri, ordinato e assegnato in ogni cosa; e avendo in mano, per volontà di Leone, tutti i negozj importanti del pontificato: sosteneva e moderava molti disordini che procedevano dalla sua larghezza e facilità. E, quel che è più, non seguendo il costume degli altri nipoti e fratelli dei Pontefici, preponendo l'onore e la grandezza di Leone agli appoggi (2) potesse farsi per dopo la sua morte, gli era in modo fedelissimo e obbedientissimo, che pareva che veramente fosse un altro lui. Per il che fu sempre più esaltato dal Pontefice, e rimesse a lui ogni giorno più le faccende. Le quali, in mano di due nature tanto diverse, mostravano quanto qualche volta convenga bene insieme la mistura di due contrarj: l' assiduità, la diligenza, l' ordine, la gravità dei costumi; la facilità, la prodigalità, i piaceri e la ilarità. Le quali cose facevano credere a molti che Leone fosse governato da Giulio, e che egli per sè stesso non fosse uomo da reggere tanto peso, non che da nuocere ad alcuno, e desiderosissimo di godersi i comodi del pontificato; e all' incontro, che in Giulio fosse animo, ambizione, cupidità di cose nuove. In modo che tutte le severità, tutti i movimenti, tutte le imprese che si fecero a tempo di Leone, si credeva procedessero per instigazione di Giulio, riputato uomo maligno, ma d' ingegno e di animo grande.

La quale opinione del valore suo, si confermò e accrebbe dopo la morte di Leone: perchè in tante contraddizioni e difficoltà che ebbe, sostenne con tanta dignità le cose sue, che pareva quasi Pontefice; e si conservò in modo l' autorità appresso a molti cardinali, che, entrato in due conclavi assoluto padrone di sedici voti, aggiunse finalmente, nonostante infinite contraddizioni della maggior parte e dei più vecchi del collegio, dopo la morte di Adriano, al pontificato; non finiti ancora due anni dalla morte di Leone. Dove entrò con tanta espettazione, che fu fatto giudizio universale che avesse a essere maggiore Pontefice, e a fare cose maggiori, che mai avessero fatte alcuni di coloro che avevano insino a quel giorno seduto in quella sedia.

Ma si conobbe presto quanto erano stati vani i giudizj fatti di Leone e di lui. Perchè in Leone fu di gran lunga più sufficienza che bontà; Giulio ebbe molte condizioni diverse da quello che prima era stato creduto di lui. Conciossiachè non vi fosse nè quella cupidità di cose nuove, nè quella grandezza e inclinazione di animo a fini generosi e magnanimi, che prima era stata la opinione; e fosse stato più presto appresso a Leone esecutore e ministro de' suoi disegni, che indirizzatore e introduttore dei suoi consigli e delle sue volontà. E ancorchè avesse l'intelletto capacissimo e notizia maravigliosa di tutte le cose del mondo; nondimeno non corrispondeva nella risoluzione ed esecuzione. Perchè impedito, non solamente dalla timidità dell' animo (che in lui non era piccola), e dalla cupidità di non spendere, ma

(1) Che fu poi Papa anch'esso sotto il nome di Clemente VII.

(2) Si sottintende *che*, ellissi consueta al Guicciardini.

eziandio da una certa irresoluzione e perplessità che gli era naturale, stette quasi sempre sospeso e ambiguo quando era condotto alla determinazione di quelle cose le quali aveva da lontano molte volte previste, considerate e quasi risolute. Donde e nel deliberarsi e nell' eseguire quel che pure avesse deliberato, ogni piccolo rispetto che di nuovo se gli scoprisse, ogni leggiere impedimento che se gli attraversasse, pareva bastante a farlo ritornare in quella confusione nella quale era stato innanzi deliberasse: parendogli sempre, poichè aveva deliberato, che il consiglio stato rifiutato da lui, fosse migliore. Perchè rappresentandosegli allora innanzi solamente quelle ragioni che erano state neglette da lui, non rivocava nel suo discorso le ragioni che l' avevano mosso a eleggere; per la contenzione e comparazione delle quali, si sarebbe indebolito il peso delle ragioni contrarie: nè avendo, per la memoria di avere temuto molte volte vanamente, preso esperienza di non si lasciare sopraffare dal timore. Nella qual natura implicata, e modo confuso di procedere, lasciandosi spesso traportare dai ministri, pareva più presto menato da loro che consigliato.

Francesco Guicciardini.

Arrigo VIII re d'Inghilterra.

Arrigo amò le lettere, favorì gli scienziati, il Sagramento dell' altare adorò, e prese in una spezie: sarebbe cattolico stato, se non era libidinoso e prodigo: ogni donna che punto bella fosse, voleva; era di sottile ingegno, grave giudicio, spesso ebbro. Ad Adoardo sostituì Maria, nata di Caterina e non Lisabetta (1); segnale di qual tenea legittima. Per la dannosa gola, di bellissimo giovane, sì grasso e sconcio uomo divenne, che non entrava per le porte, nè saliva le scale. Visse anni cinquantasei, diciotto smogliato, ventisei senz' altra moglie che Caterina; negli altri dodici n' ebbe sei; due ne decollò, la terza nel parto sbarrò, due ne rimandò, la sesta non fu a tempo a uccidere. Avanti al repudio non fu sanguinoso; pochi plebei, e due soli nobili fece morire, Edmondo Polo, conte di Soffolc, per ordine del padre moriente, come sedizioso, e Adoardo Buchingamio, per compiacer a Vuolseo, cardinale, suo nimico. Dopo il repudio e lo scisma, il macello de' nobili cittadini non ha novero: trovansi notati ne' libri tre reine o quattro; due principesse; cardinali due, e uno condannato; duchi, marchesi, conti, e loro figliuoli, dodici; baroni e cavalieri, diciotto; abati e priori, tredici; frati e preti, settantasette; altri nobili e plebei, infiniti. Nota il cardinal Polo, che di Arrigo i più intimi erano al pericolo più vicini. Regnò trentasette anni, nove mesi, sei giorni; ventuno cattolico, cinque ambiguo, gli altri scismatico.

---

(1) S' intende *sostituì nella successione al trono:* Maria era nata di Caterina d'Aragona, che Arrigo ripudiò per isposarsi ad Anna Bolena, da cui ebbe Elisabetta.

Morte del cardinale Roffense e di Tommaso Moro fatti uccidere da Arrigo VIII.

(Arrigo VIII fatto scisma dalla Chiesa Cattolica, perchè il Pontefice non volle consentire al suo ripudio di Caterina d'Aragona, dichiarò sè stesso capo della Chiesa d'Inghilterra; onde ebbe origine la Chiesa Anglicana. Ma moltissimi e preti e laici si tennero fermi nella comunione cattolica; e quindi Arrigo tolse a perseguitarli. Fra i più chiari per ingegno e per virtù si contano il cardinale Roffense e Tommaso Moro.)

Tutti gli occhi eran volti nel Roffense e nel Moro, incarcerati, primai lumi d'Inghilterra. Moro era laico, gratissimo all'universale; non produsse Inghilterra per molti secoli uomo sì grande; nato nobile in Londra, dottissimo in greco e latino, pratico in magistrati e ambascierie quaranta anni; ebbe due mogli, molti figliuoli; non curò arricchire, non accrebbe cento ducati d'entrata al suo patrimonio; arse d'amore della giustizia e della religione, e di scacciare d'Inghilterra le nuove resie di Germania (1). In quella miseria non faceva segno di dolore; e, come faceto di natura, gli altri rallegrava. Diceva che il peccato noi cacciò del paradiso, e incarcerò in questo mondo: la morte ce ne trae, e mena all'esamina. Dubitando Arrigo se tanto nimico al suo adulterio dovesse lasciar vivere, o spegnere con tanta sua infamia tanta luce, intese che papa Paolo III avea fatto cardinale il Roffense, il quale non darebbe mai contro al Papa, nè a sè; onde deliberò uccidere prima costui, per vedere se il Moro s'arrendesse. Alli 22 di giugno 1535 il più dotto e santo uomo d'Inghilterra, decrepito e cardinale, fu menato in disamina; indi, per non accettare che Arrigo fosse capo della Chiesa, alla morte. Quando ei vide il palco, gittò via il bastone col quale andava, e disse: Orsù, piedi, fate questi passi da voi: detto il *Te Deum*, mise il collo sotto la mannaja. Il capo si tenne in sul ponte di Londra infilzato in una lancia, e tosto levossi, perchè il diceano parer sempre più venerando, e fiorire. Fecelo Arrigo VII, vescovo roffense, e lo diede per consigliere e confessore a Margherita, madre d'Arrigo VIII: degli studj e collegi, ond'è uscita questa eccellenza di lettere divine e umane, fu autore. Volle Arrigo VIII dargli il vescovado maggiore; ma egli lo ricusò, per aver a render ragione di minor gregge. Domandato se aveva cercato, o saputo di esser cardinale, disse non aver mai procurati onori; tanto meno ora decrepito, in carcere e in bocca alla morte. Consigliò, aitò, e difese quel libro famoso che Arrigo mandò fuori de' Sette Sagramenti contro Lutero. Del Sacerdozio, del Sacrifizio, de' Sagramenti, la Gerarchia, ogni parte della Religione, e contro agli Eretici illustrissimamente scrisse, predicò; trentatrè anni resse il vescovado, quindici mesi la carcere tollerò, e quando v'entrò, sergenti andarono a spogliargli la casa, e avvenutisi in una cassetta di ferro, la ruppero, e vi trovarono in vece di gioje o moneta, cilicio e disciplina.

Moro, avvisato del martirio del

(1) S' intendono le eresie di Martin Lutero e de' seguaci suoi.

Roffense, ne pregò anch' egli Iddio. Vennero invano molti personaggi a confortarlo che ubbidisse al re. Alla moglie che dirottamente piangea disse: Luisa mia, quanto posso io vivere? vent' anni? che spazio son eglino all' eterno? tu se' mala mercatantessa, se vuoi ch' io li baratti a quello. Levatogli da leggere e scrivere, serrò la finestra: la sua guardia gli domandò, perchè? rispose: Non bisogna egli, perdute le merci, serrar la bottega? Scrisse in carcere due libri elegantissimi, della Consolazione in inglese, e della Passion di Cristo in latino. In capo a quattordici mesi domandato in esamina, che gli paresse della nuova legge: *Che il re sia capo della Chiesa e non più il Papa:* essendo seguita mentre era in carcere, rispose: non saperne niente. Audleo, cancelliere, e il duca di Norfolc, che sedeano i primi, dissero: Bene; tu la sai ora; che di'? rispose: Io son vostro carcerato, cioè nimico, e non più membro della vostra repubblica, nè ho che fare delle vostre leggi. A cui il cancelliere: Già la contraddici, dacchè taci: ed ei: Chi tace suole acconsentire. Adunque, diss' ei, acconsenti alla legge? Come poss' io, disse, s' io non l' ho letta? Fu rimesso a' Dodici del criminale, e condannato a morte. Allora il Moro certo del martirio disse, non più riserbato, ma chiaro: Io ho studiato questo punto sette anni, se la podestà del Papa era di giure divino o positivo, e trovatala comandata da Dio, così la tengo, e credo, e per lei morrò. Adunque, disse il cancelliere, ti fai tu più dotto e migliore di tutti gli altri vescovi, teologi, nobili, senatori del Concilio degli Stati, e di tutto il regno? rispose: Per uno de' vescovi, io ne ho cento, e canonizzati; per la nobiltà vostra, io ho quella dei martiri, e confessori; per un solo vostro concilio (Dio sa chente) tutti i celebrati da mille anni in qua; e per questo piccolo regno, ho Francia, Spagna, Italia, e tutti gli imperi cristiani. Non parve, presente il popolo, da lasciarlo più dire, e alli 5 di luglio fu decapitato.

BERNARDO DAVANZATI.

TIRANNIDE DI ALESSANDRO DE' MEDICI.

(Clemente VII, sussidiato dall' armi dell' imperatore Carlo V, riuscì a rintegrare la sua famiglia in Firenze, dove, spenti gli antichi ordini repubblicani, fu proclamato Duca Alessandro Medici, giovine di perduti costumi. Com' egli governasse il nuovo suo Stato, emerge dal quadro seguente, che qui si è posto perchè serva a far ritratto di que' miseri tempi.)

Giunto che fu in Firenze, perchè non si avesse a dubitare se egli era tiranno, levata via ogni civiltà ed ogni reliquia e nome di repubblica, e come fosse necessario per esser tiranno non esser men empio di Nerone, nè meno odiatore degli uomini o lussurioso di Caligola, nè meno crudele di Falari, cercò di superare le scelleratezze di tutti. Perchè, oltre alle crudeltà usate ne' cittadini, che non furono punto inferiori alle loro, superò, nel far morire la madre, l' empietà di Nerone: perchè Nerone lo fece per timore dello Stato e della vita sua, e per prevenire quello che dubitava non fosse fatto a lui; ma Alessandro commesse tale scelleratezza solo per mera crudeltà e inumanità, come io dirò appresso. Nè fu

punto inferiore a Caligola col vili pendere, beffare e straziare i cittadini con gli adulterj, con le violenze, con le parole villane e con le minacce; che sono agli uomini che stiman l'onore, più dure a sopportare che la morte; con la quale alfine li perseguitava. Superò la crudeltà di Falari di gran lunga: perchè dove Falari punì con giusta pena Perillo della crudele invenzione per tormentare e far morire gli uomini miseramente nel toro di bronzo, si può pensare che Alessandro l'avrebbe premiato se fosse stato al suo tempo; poichè egli medesimo cogitava e trovava nuove sorti di tormenti e morti: come, murare gli uomini vivi in luoghi così angusti, che non si potessero nè voltare nè muovere, ma si potevan dire murati insieme con le pietre e co' mattoni. E in tale stato li faceva morire, e allungare l' infelicità loro più ch' era possibile: non si saziando quel mostro con la morte semplice de' suoi cittadini. Talchè i sei anni ch' egli visse nel principato, e per libidine e per avarizia e per uccisioni, si posson comparare con sei altri di Nerone, di Caligola e di Falari, scegliendoli per tutta la vita loro i più scellerati; a proporzione però della città e dell' imperio. Perchè si troverà, in sì poco tempo, essere stati cacciati dalla patria loro tanti cittadini, e perseguitati poi moltissimi in esilio; tanti essere stati decapitati senza processo e senza causa, e totalmente per vani sospetti e per parole di nessuna importanza; altri essere stati avvelenati e morti di sua mano propria o de' suoi satelliti, solamente per non avere a vergognarsi di certi che l' avevano veduto nella fortuna in ch' egli era nato e allevato (1); e si troveranno in oltre essere state fatte tante estorsioni e prede, essere stati commessi tanti adulterj, e usate tanto violenze, non solo nelle cose profane, ma nelle sacre ancora; ch' egli apparirà difficile a giudicare chi sia stato più, o scellerato ed empio il tiranno, o paziente e vile il popolo fiorentino; avendo sopportato tanti anni così grave calamità; ed essendo allora, massime, più certo il pericolo nello starsi, che nel mettersi con qualche speranza a liberare la patria, e assicurarla per l'avvenire.

Ch' egli non amasse mai persona, anzi ch' egli odiasse ognuno, si conosce; poich' egli odiò e perseguitò con veleni e insino alla morte le cose sue proprie che gli dovevano esser più care; cioè la madre ed il cardinale Ippolito de' Medici ch' era riputato suo cugino (2). Io non vorrei che la grandezza delle sceleratezze vi facesse pensare che queste cose fossero finte da me per aggravarlo: perch' io sono tanto lontano dall' averle finte, ch' io le dico più semplicemente che io posso, per non le fare più incredibili di quello ch' elle sono per natura. Ma di questo ci sono infiniti testimonj, infiniti esamini, la fama freschissima; donde si sa per certo che questo mostro, questo portento, fece avvelenare la propria madre; non per altra causa, se non perchè vivendo ella, faceva testimonianza della sua ignobilità. Perchè, ancorchè fosse stato molti anni in grandezza, egli l'aveva lasciata nella sua povertà e ne' suoi esercizj, a lavorar

(1) Alessandro apparteneva alla famiglia Medici, ma non per legittimi natali. La madre sua, al dire del Varchi, chiamavasi la Mora ed era moglie a un vetturino.

(2) Il Cardinale Ippolito de' Medici morì di veleno propinatogli da un ribaldo dal Borgo a San Sepolcro per mandato di Alessandro.

la terra: sin tanto che quei cittadini che avevan fuggita dalla nostra città la crudeltà e l'avarizia del tiranno, insieme con quelli che da lui n'erano stati cacciati, volsero menare all'imperatore (1) a Napoli questa sua madre, per mostrare a sua maestà dond'era nato colui, il quale ei comportava che comandasse Firenze. Allora Alessandro, non scordatosi, per vergogna, della pietà ed amore della madre; il quale ei non ebbe mai; ma per una sua innata crudeltà e ferità, commesse che sua madre fosse morta, avanti ch'ella andasse alla presenza di Cesare. Il che quanto gli fosse difficile, si può considerare, immaginandosi una vecchia che stava a filar la lana ed a pascer le pecore. E s'ella non sperava più ben nessuno dal suo figliuolo, almeno la non temeva cosa sì inumana e sì orrenda. E s'ei non fosse stato, oltre il più crudele, il più insensato uomo del mondo, ei poteva pure condurla in qualche luogo segretamente, dove, se non l'avesse voluta tener da madre, la poteva tener almanco viva; e non volere all'ignobilità sua aggiugnere tanto vituperio, e così nefanda scelleratezza (2).

LORENZINO DE' MEDICI.

(1) A Carlo V: e una deputazione di fuorusciti fiorentini andò infatti all'imperatore, presso il quale Alessandro fu difeso dallo storico Guicciardini.

(2) Alessandro fu poi ucciso proditoriamente dallo scrittore di queste pagine.

MARIA STUARDA.

(Maria Stuarda, regina di Scozia, miracolo di bellezza e di grazia, dopo aver corse varie vicende, balestrata dalle fazioni politiche e religiose, fu balzata dal trono, chiusa in un castello, indi costretta a ripararsi in Inghilterra, dove regnava Elisabetta. Sulle prime costei le diede onorevole asilo; ma poscia facendo velo della ragion di Stato ai malvagi impulsi della vanità offesa e della gelosia, la trasse innanzi a giudici parziali e venduti, che la condannarono a morte. Federigo Schiller scrisse su questo pietoso argomento un'ammirabile tragedia; ond'è tratta questa scena, in cui Maria prende commiato dalle sue damigelle, e a sir Roberto Melville, antico suo consigliere, che s'era poi renduto prete, si confessa delle sue colpe.)

MARIA.

A che piangete?
A che vi lamentate? or che dovreste
Rallegrarvi con me, chè terminate
Sono alfin le mie pene, alfin cadute
Le mie ritorte e la prigion dischiusa!
Or che librato sugli eterei vanni
Poggia lieto il mio spirto all'immortale
Libertà de' celesti! — Allor ch'io venni
Della superba mia nemica in braccio,
Allor ch'io tollerai nella sventura
Cose non degne d'una gran regina,
Era tempo di pianto e di lamento.
— Benefica la morte or mi s'accosta
Nella sembianza di severa amica,
E tutta colle brune ali mi copre
La passata vergogna. Il fin sublima
La caduta dell'uom. Già sulla fronte
Sento di nuovo la corona antica,

E nell'animo invitto il regio orgoglio!
Tu qui, Melville? in questo atto sommesso?
Alzati!... Tu venisti oggi al trionfo,
Non alla morte della tua regina.
Una grazia m'è questa inaspettata,
Che non sia la mia fama interamente
Al Britanno commessa, e ch'un amico
Di me, della mia Chiesa, il fine attesti
Dell'umano mio corso. — O Cavaliero!
Come traesti la cadente vita
In questa terra inospital, dal giorno
Che m'han priva di te? Sul tuo destino
Sovente io palpitai.

MELVILLE.

Più non m'afflisse
Che il dolor de' tuoi casi e la non possa
Di prestarti un soccorso.

MARIA.

E il mio Didiero,
L'antico Camerlingo? Egli già forse
Nella quïete del Signor riposa,
Grave com'era di molt'anni.

MELVILLE.

Iddio
Non gli concede questa grazia ancora.
Egli vive, o regina, a por sotterra
La giovinezza tua.

MARIA.

Deh, che non ebbi
Il pietoso conforto, anzi l'estremo,
Dei cari amplessi d'un congiunto!... Io
(muojo
Fra nemici e stranieri, e non compianta
Che dai soli occhi vostri! — Almen ch'io
(ponga
Nel tuo seno amoroso, o mio fedele,
I supremi miei voti. — Io benedico
Al mio grande cognato, in un con tutti
I Reali di Francia; io benedico
Al buon zio di Lorena; al benamato
Mio cugino di Guisa; al sommo Padre,
Il Vicario di Dio, che me dal Tebro
Ribenedice; benedico ancora
Al Cattolico re che si proferse
Di frangere i miei ceppi e vendicarmi.
Tutti ne' miei legati io li ricordo,
Nè terranno, lo spero, i pochi doni
Dell'amor mio, benchè mendici, a vile.
Voi tutti io raccomando al glorioso
Mio fratello di Francia, e quel cortese
Nova patria daravvi e pia tutela.
E se l'ardente mio pregar v'è sacro,
Questa terra fuggite, onde il Britanno
Non pasca la superba anima sua
Della vostra miseria, e nella polve
I miei cari non vegga. A me giurate
Sul vostro Redentor, che lascerete,
Quando io più non sarò, queste infedeli
Dolorose contrade.

MELVILLE.

Io lo prometto
Per questi tutti!

MARIA.

Io povera, io spogliata,
Poco, o cari, posseggo, e questo poco,
Di cui m'è conceduto ancor disporre,
Ho diviso fra voi; nè vïolati (leri.
Saranno (almen n'ho speme!) i miei vo-
Ciò ch'io reco alla morte è vostro anch'es-
Non mi si nieghi per l'ultima volta (so:
Questa pompa mortal nel mio cammino
Alla gloria del cielo. A voi mie care
Alexina, Geltrude e Rosamunda
Le mie perle destino e le mie spoglie,
Perchè la vostra gioventù s'allegra
Dell'ornato vestir. Tu, Margherita,
Al mio cor liberal e hai più d'ogni altra
Una sacra ragion, poichè fra tutte
Infelice tu sei! Ch'io non punisco
La colpa in te di tuo marito, il faccia
Manifesto il mio scritto. O mia fedele
Anna, te non alletta oro nè gemma;
La mia sola memoria hai tu più cara
Di tutti i beni della terra. Prendi
Questo povero lino; io di mia mano
L'ho trapunto per te nelle supreme
Ore del mio cordoglio, e lo bagnai
Delle calde mie lagrime! Con esso
Voglio che gli occhi tu mi bendi; e questo
Ultimo uficio (poi che giunsi a tanto!)

Solo dalla mia fida Anna desio....
. . . . A me venite
Tutti!... tutti venite, e ricevete
L'estremo amplesso!....
D'ogni obbligo terreno
Sciolta mi trovo, e lascerò la vita
A null'uom debitrice. — Un sol pensiero
Toglie all'anima oppressa il dipartirsi
Libera e lieta.

MELVILLE.

Apriti a me; solleva
Il grave incarco che t'opprime, e versa
Nel mio petto fedele ogni tua cura.

MARIA.

Già le sue braccia eternità mi schiude;
Io tra poco sarò del mio supremo
Giudice a fronte, nè mi veggo ancora
Dell'umane caligini detersa.
Mi negano un pastor della mia Chiesa;
Ed io disdegno dalle impure mani
Di bugiardi ministri il Sacramento.
Morrò costante nell'avita fede,
L'unica vera che salvar mi possa.

MELVILLE.

Al tuo spirto dà pace. Il Cielo accoglie
Un ardente voler come l'effetto.
La violenza de' tiranni allaccia
Solo le membra, e libera e spedita
La preghiera del core a Dio s'innalza.
È morta la parola ove non sia
Dalla fede avvivata.

MARIA.

Il cor, Melville,
A sè stesso non basta, e per unirsi
Alle cose divine, uopo ha la mente
D'un sensibile pegno. Iddio per questo
Prese umane sembianze, ed i celesti
Invisibili doni, arcanamente
Sotto forme visibili nascose.
Il vero lume che ne guida al cielo
È la Chiesa romana, è l'universa,
La cattolica Chiesa. Ove la fede
Dalla fede comune è confortata,
Ove da mille cuori a Dio si leva
Una sola preghiera, immensa fiamma
La scintilla diventa, e più sublime
Spiega l'anima il volo. — Oh fortunati,
Cui la preghiera avvicendata e lieta
Nel santo asilo dell'Eterno aduna!
Addobbato è l'altare; ardono i ceri;
Suona la squilla; in vortici odorosi
Si propaga l'incenso; il sacerdote
Della tiara e delle stole adorno,
Il calice raccoglie, il benedice,
Ed annunzia ai Fedeli il gran prodigio
Dell'incarnata Deïtà. Le genti
S'atterrano adorando al Dio presente...
Io sola orba ne sono! In questa tomba
La grazia del Signore a me non giunge!

MELVILLE.

Ella ti giunge! ella t'è presso! Affida
In colui che può tutto. Il secco tronco
Può rinverdir se dalla fede è tocco.
E quell'alta virtù che dalla rupe
Trasse la vena di segrete linfe,
Può lo squallor del tuo carcere istesso
Trasmutarti in un'ara, e questo nappo
Di terrena bevanda, in un celeste
Sorso di vita.

MARIA.

I tuoi sensi comprendo!
Li comprendo, o Melvil! Qui non è Chie-
Qui ministro non è: pure il divino (sa,
Redentor pronunciò: « Se due Fedeli
S'uniscono in mio nome, io son fra loro ».
Che forma il sacerdote, e lo consacra
In labbro del Signore? Un casto petto,
Un intero costume. Or tu, quantunque
Non sacerdote, mi sarai ministro
E foriero di pace. A te vogl'io
Confessar le mie colpe, e di salute
Mi saran le tue labbra annunziatrici.

MELVILLE.

Poichè tanto è il desío che ti trasporta,
Sappi, o regina, che l'Eterno Amore
Può consolarti d'un prodigio. Priva
Di ministro se' tu? di Sacramento?
Erri! un ministro ti favella; un Dio
T'è presente. A rimettere per sempre
Le mondane tue colpe, e conciliata

Avvïarti al Signore, ho sul mio capo
I sette Ordini accolti; e consacrato
Dal supremo Pontefice ti porgo
L'Eucaristico Cibo.

MARIA.

E mi dovea
Sui limitari della morte il gaudio
De' Beati aspettar? Come si cala
Sopra nuvole d'oro un Immortale;
Come l'Angelo scende a trar da ceppi
L'Apostolo divino, e non l'arresta
Nè ferrea imposta, nè custode armato,
Ma le sbarre trapassa e luminoso
Nel carcere si pianta: a questa imago
Me di terreno salvator delusa,
Empie di meraviglia e di conforto
Il celeste messaggio! — A te che fosti
Già mio servo e ministro, or che se' fatto
Servo e ministro del Signor, m'inchino
Come a me t'inchinavi; e nella polve
Cado.

MELVILLE.

IN NOME DEL PADRE, DEL FIGLIUOLO,
DELLO SPIRITO SANTO. Hai tu regina
Consultato il tuo core? Al Dio del vero
Prometti il vero?

MARIA.

Nel mio cor tu leggi
Come vi legge la pupilla eterna.

MELVILLE.

Quali errori t'affliggono da quando
Pacificata col Signor ti sei?

MARIA.

L'anima mia da grave odio fu presa:
Albergai nel mio petto il vïolento
Pensier della vendetta: alle mie colpe
Spero perdono, e perdonar non seppi
A colei che m'offese.

MELVILLE.

Hai del tuo fallo
Un verace dolore? e ti proponi
D'uscir placata dall'umano esilio?

MARIA.

Quanto il perdono del Signor ne spero.

MELVILLE.

Di qual altro peccato hai tu rimorso?

MARIA.

Ah, coll'odio non sol, ma coll'affetto
Ho provocata la giustizia eterna!
Questo vano mio core era converso
All'infedel che lo tradì (1).

MELVILLE.

Pentita
Veramente ne sei? L'idolo indegno
Hai respinto dall'alma?

MARIA.

Ho trïonfato
Del più duro contrasto. È sciolto omai
L'ultimo nodo che mi strinse al mondo.

MELVILLE.

Non ti punge altra colpa?

MARIA.

Un gran misfatto
Da gran tempo confesso, or mi s'affaccia
Con novelli spaventi, e mi contende,
Come fantasma tenebroso, il varco
Alle soglie celesti. Il re mio sposo (2)
Trafiggere ho lasciato, e mano e core
Porsi al mio seduttor. Coi più severi
Flagelli della Chiesa il sanguinoso
Mio delitto espïai, ma nel segreto
Animo il verme roditor non tace.

MELVILLE.

Altre colpe non sai che tu non abbia
Espïate o confesse?

MARIA.

Ogni mia colpa
Or t'è nota.

---

(1) Al conte di Leicester, che invaghitosi della Stuarda, promesso avea di fare ogni poter suo per ottenere da Elisabetta che fosse liberata; ma che alla per fine l'abbandonò per correr dietro alla fortuna dell'Inglese.

(2) Ebbe Maria Stuarda tre mariti: fu il primo Francesco II Re di Francia, il secondo Arrigo Darnley, uno de' più potenti baroni di Scozia, che fu ucciso da una mano di congiurati, alla cui testa era Sebastiano Bothwell, il quale divenne poscia terzo marito di Maria.

MELVILLE.

Ricordati che t'ode
L'onniveggente indagator de' cuori:
Ricorditi i castighi onde la Chiesa
Per le colpe inconfesse ti minaccia.
Un peccato nascosto è di perpetua
Morte punito; chè l'offesa è in ira
Dello Spirito Santo.

MARIA.

Egli mi dia
L'uscir vittorïosa e trïonfante
Dalla guerra mortal, come non volli
Nulla tacerti.

MELVILLE.

Che di' tu? Vorresti
Nascondere bugiarda al tuo Signore
La gravissima colpa, onde tu sei
Dagli uomini punita? E non t'accusi
Che tu fosti gran parte al tradimento
Di Pârri e Babintonno (1)? Ami tu forse
Ch'una sola infelice opra di sangue
Come ti spegne nella corta vita
Nell'eterna ti spegna?

MARIA.

Io m'avvicino
Ai secoli immortali: anzi che l'ora
Tutto compia il suo giro, alla presenza
Mi vedrò dell'Eterno, e nondimeno
Ti ripeto animosa: io son confessa!

MELVILLE.

Pènsavi! Il core è menzogner. Tu forse
Con sottile artificio hai travisata
La parola mortal che ti fa rea.
Ma sappi, o donna, che per arte è vano
Al vegliante sottrarsi occhio di fiamma,
Che nel profondo d'ogni cor discende.

MARIA.

Tutti i prenci invocai per liberarmi
Dalla ingiusta prigion: ma nè coll'opra,
Nè col solo intelletto insidïai
La vita alla nemica.

(1) Due fanatici che insidiato aveano la vita di Elisabetta, la quale fece accusare la Stuarda di complicità nel misfatto, titolo principale della sua condanna.

MELVILLE.

Hanno i tuoi servi
Attestato del falso?

MARIA.

Il ver l'udisti:
Giudichi di costoro il re del cielo.

MELVILLE.

E tu sali il patibolo convinta
Della propria innocenza?

MARIA.

Iddio m'assenta
Per questa morte immeritata, il grave
Antico fallo cancellar per sempre.

MELVILLE.

Vanne e l'espia morendo. Mansueta
Vittima cadi sull'altar di morte.
Lava quel sangue col tuo sangue. Errasti
Per femminea fralezza; e la fralezza
Dell'umana natura il vol non segue
Dello spirto immortal che si tramuta.
Ed io per la virtù che m'è concessa
Di sciogliere e legare, i tuoi trascorsi
Tutti rimetto. Come credi avvenga.
Ricevi il Sangue che per te fu sparso!
Chi siede in loco del Signor, t'accorda
Questa grazia suprema. Anche nell'ora
Della tua morte esercitar ti lice
Il sommo dritto de' monarchi, il dritto
Sacerdotale (2). E come or nei travagli
Del vïaggio mortal misticamente
Ti congiungi al tuo Dio, là ne' beati
Regni della letizia, ove nè colpa,
Nè terreno dolor più ne rattrista,
In un lucente Serafin conversa
T'unirai senza tempo al tuo Signore.
Un penoso conflitto ancor ti resta.
Puoi tu vincere il core, e por silenzio
Alle voci dell'odio e dello sdegno?

MARIA.

Io di nulla più temo. Al mio Signore
L'odio e l'affetto in olocausto offersi.

F. SCHILLER.

Trad. di A. MAFFEI.

(2) Il privilegio s'intende di comunicare sotto le due specie.

Ultima lettera di Torquato Tasso ad Antonio Costantini amico suo.

(Torquato Tasso, bersagliato dall'avversa fortuna e dalla stessa sua indole traviato, visse una vita quasi sempre agitata ed infelice. Uscito di senno, venne chiuso in Ferrara nello spedale di Sant'Anna, per ordine del duca Alfonso d'Este. Guarito di sì fatal malattia, si condusse a Roma, dove morì la vigilia del giorno che dovea solennemente ricevere l'alloro poetico nel Campidoglio.)

Che dirà il mio signor Antonio quando udirà la morte del suo Tasso? e, per mio avviso, non tarderà molto la novella: perchè io mi sento al fine della mia vita: non essendosi potuto trovar mai rimedio a questa mia fastidiosa indisposizione, sopravvenuta alle molte altre mie solite, quasi rapido torrente; dal quale, senza potere avere alcun ritegno, vedo chiaramente esser rapito. Non è più tempo che io parli della mia ostinata fortuna, per non dire dell' ingratitudine del mondo: la quale ha pur voluto aver la vittoria di condurmi alla sepoltura mendico; quando io pensava che quella gloria che, mal grado di chi non vuole, avrà questo secolo da' miei scritti, non fosse per lasciarmi in alcun modo senza guiderdone. Mi sono fatto condurre in questo monastero di Sant'Onofrio, non solo perchè l'aria è lodata da' medici più che d'alcun'altra parte di Roma, ma quasi per cominciare da questo luogo eminente, e colla conversazione di questi divoti Padri, la mia conversazione in cielo. Pregate Iddio per me: e siate sicuro che siccome vi ho amato ed onorato sempre nella presente vita, così farò per voi nell'altra più vera, ciò che alla non finta, ma verace carità s'appartiene. Ed alla divina grazia raccomando voi, e me stesso. Di Roma, in Sant'Onofrio.

Galileo Galilei.

Fu il signor Galileo di gioviale e giocondo aspetto, massime in sua vecchiezza, di corporatura quadrato; di giusta statura; di complessione, per natura, sanguigna, flemmatica e assai forte, ma per le fatiche e travagli sì dell'animo come del corpo, accidentalmente debilitata, onde spesso riducevasi in istato di languidezza. Fu esposto a molti mali accidenti e affetti ipocondriaci; e più volte assalito da gravi e pericolose malattie, cagionate in gran parte da' continui disagi e vigilie nelle osservazioni celesti, per le quali bene spesso impiegava le notti intere. Fu travagliato per più di quarantotto anni della sua età, sino all'ultimo della vita, di acutissimi dolori e punture, che acerbamente lo molestavano, nelle mutazioni de' tempi, in diversi luoghi della persona; originate in lui dall'essersi ritrovato, insieme con due nobili amici suoi, ne' caldi ardentissimi d'estate, in una villa del contado di Padova; dove postisi in una stanza assai fresca, per fuggir l'ore più nojose del giorno, e quivi addormentatisi tutti, fu inavvertentemente da un servo aperta una finestra, per la quale solevasi, sol per delizia, sprigionare un perpetuo vento artifizioso, generato da moti e cadute d'acque, che quivi appresso scorrevano. Questo vento, come fresco e umido di soverchio, trovando i corpi

loro alleggeriti di vestimenti, nel tempo di due ore che riposarono, introdusse pian piano in loro così mala qualità per le membra, che svegliandosi, chi con torpedini e rigori per la vita, e chi con dolori intensissimi nella testa, e con altri accidenti, tutti caddero in gravissime infermità: per le quali uno de' compagni in pochi giorni se ne morì; l'altro perdè l'udito, e non visse gran tempo; e il signor Galileo ne cavò la suddetta indisposizione, della quale mai non potè liberarsi.

Non provò maggior sollievo nelle passioni dell'animo, nè miglior preservativo della sanità, che nel godere dell'aria aperta: e perciò dal suo ritorno di Padova, abitò quasi sempre, lontano dagli strepiti della città di Firenze, per le ville d'amici, o in alcune ville vicine di Bellosguardo o d'Arcetri: dove con tanto maggior soddisfazione ei dimorava, quanto che gli pareva che la città fosse in certo modo la prigione degl'ingegni speculativi, e che la libertà della campagna fosse il libro della natura, sempre aperto a chi, con gli occhi dell' intelletto, gustava di leggerlo e di studiarlo: dicendo che i caratteri e l'alfabeto con che era scritto, erano le proposizioni, le figure e le conclusioni geometriche; per lo cui solo mezzo potevasi penetrare alcuno degl'infiniti misteri dell' istessa natura. Era perciò provvisto di pochissimi libri; ma questi, de' migliori e di prima classe: lodava bensì il vedere quanto in filosofia e geometria era stato scritto di buono, per dilucidare e svegliar la mente a simili e più alte speculazioni; ma ben diceva che le principali porte per introdursi nel ricchissimo erario della natural filosofia, erano l'osservazione e l'esperienze; che per mezzo delle chiavi de' sensi, da' più nobili e curiosi intelletti si potevano aprire.

Quantunque gli piacesse la quiete e la solitudine della villa, amò però sempre d'avere il commercio di virtuosi ed amici: da' quali era giornalmente visitato e con delizie e con regali sempre onorato. Con questi piacevagli trovarsi spesso a conviti; e con tutto fosse parchissimo e moderato, volentieri si rallegrava: e particolarmente premeva nell'esquisitezza e varietà de' vini d'ogni paese. E tale era il diletto ch' egli aveva nella delicatezza de' vini e dell'uve e del modo di custodire le viti, ch' egli stesso di propria mano le potava e legava negli orti delle sue ville, con osservazione, diligenza e industria più che ordinaria. E in ogni tempo si dilettò grandemente dell'agricoltura, che gli serviva insieme di passatempo, e d'occasione di filosofare intorno al nutrirsi e al vegetar delle piante, sopra la virtù prolifica de' semi, e sopra l'altre divine ammirabili operazioni del divino artefice.

Ebbe assai più in odio l'avarizia che la prodigalità. Non risparmiò a spesa alcuna in far varie prove e osservazioni per conseguire notizie di nuove e ammirabili conseguenze. Spese liberalmente in sollevare i depressi, in ricevere e onorare i forestieri, in somministrare le comodità necessarie a' poveri, eccellenti in qualche arte o professione, mantenendoli in casa propria, fin che li provvedesse di trattenimento e d'impiego. E tra quei ch'egli accolse, tralasciando di nominar molti giovani fiamminghi, tedeschi e d'altrove, professori di pittura e scultura o d'altro nobile esercizio, o esperti nelle matematiche e in ogni altro genere di scienza; farò solo particolar menzione di quello che fu l'ultimo in

tempo, e in qualità forse il primo: parlo del signor Evangelista Torricelli (1), giovane e d'integerrimi costumi e di dolcissima conversazione, accolto in casa, accarezzato e provvisionato dal signor Galileo, con iscambievol diletto di dottissime conferenze.

Non fu il signor Galileo ambizioso degli onori del volgo, ma di quella gloria che dal volgo differenziar lo poteva. La modestia gli fu sempre compagna; in lui mai non si conobbe vanagloria o jattanza. Nelle sue avversità (2) fu costantissimo, e soffrì coraggiosamente le persecuzioni degli emuli. Moveasi facilmente all'ira, ma più facilmente si placava.

Fu nelle conversazioni universalmente amabilissimo: poichè discorrendo sul serio, era ricchissimo di sentenze e concetti gravi; e ne' discorsi piacevoli, l'arguzie e i sali non gli mancavano. L'eloquenza poi e l'espressiva che egli ebbe nell' esplicare l'altrui dottrine, e le proprie speculazioni, troppo si manifesta ne' suoi scritti e componimenti per impareggiabile e, per così dire, sopraumana. Fu dalla natura dotato d'esquisita memoria; e gustando in estremo la poesia, aveva a mente, tra gli altri autori latini, gran parte di Virgilio, Ovidio, Orazio, e di Seneca; e tra i Toscani, quasi tutto il Petrarca, tutte le rime del Berni, e poco meno che tutto il poema di Lodovico Ariosto; che fu sempre il suo autor favorito, e celebrato sovra gli altri poeti. Parlava dell'Ariosto con varie sentenze di stima e d'ammirazione; e quando altri gli celebrava la chiarezza ed evidenza nell'opere sue, rispondeva con modestia, che se tal parte in quelle si ritrovava, la riconosceva totalmente dalle replicate letture di quel poema: scorgendo in esso una prerogativa propria del buono; cioè che quante volte lo rileggeva, sempre maggiori vi scopriva le maraviglie e le perfezioni.

Vincenzo Viviani.

(1) Fu questi il più degno discepolo del Galilei, al quale, oltre moll' altre scoperte, si dava l' invenzione del barometro.

(2) E molte n' ebbe a soffrire; principalmente per aver sostenuto, in seguito al sistema Copernicano, l'immobilità del sole e il moto della terra. Gli emuli suoi trassero da ciò argomento d' accusarlo d' irreligione, volendosi che l' opinione da lui difesa fosse contraria alle Sacre Carte. Quindi egli fu tratto in Roma innanzi al tribunale dell'Inquisizione.

Descrizione della Fame che fu in Milano nel 1628.

(Nel secolo XVI tutta l'Europa fu posta a scompiglio da guerre fierissime, altre promosse da ambizione di principi, altre da cozzo di politici interessi, altre da fanatismo di religione. Quindi ebbe a soffrirne gran danno la condizione economica e civile di molti popoli, e principalmente di quelli che in conseguenza di tali guerre diventarono preda a stranieri dominatori. Fu questa la sorte di molte fra le più belle provincie d'Italia, che caddero in servitù della Spagna e andarono soggette al governo di magistrati quasi sempre ignoranti e rapaci, i quali a null'altro intesero che a rendere schiavi gl' intelletti ed a snervare gli animi con l'arti tutte del dispotismo. La dominazione spagnuola fu principalmente fatale alla Lombardia, che molto già avea perduto della sua industria e ricchezza per essere stata

principale arena alle guerre combattute fra Carlo V. e Francesco I. Essa ne risentì più gravemente gli effetti nel successivo secolo XVII, ed uno dei più deplorabili fu la fame, onde, massime per mancanza di buone leggi annonarie, fu afflitto tutto il ducato di Milano nel 1628).

A ogni passo, botteghe chiuse; le fabbriche in gran parte deserte; le vie, un indicibile spettacolo, un corso incessante di miserie, un soggiorno perpetuo di dolori. I mendichi di antica professione, diventati ora il minor numero, confusi e perduti in una nuova moltitudine, ridotti a contender l'elemosina con quelli talvolta da cui in altri giorni l'avevano ricevuta. Garzoni e fattori mandati via da bottegaj e da mercanti che, scemato o mancato affatto il guadagno giornaliero, vivevano stentatamente degli avanzi e del capitale; bottegaj e mercanti stessi, per cui il cessar delle faccende era stato fallimento e rovina; operaj d'ogni manifattura e d'ogni arte, delle più comuni come delle più raffinate, delle più bisognevoli come delle più voluttuarie, vaganti di porta in porta, di via in via, appoggiati ai canti, accosciati in sulle lastre, lungo le case e le chiese; limosinando lamentabilmente, o esitanti tra il bisogno e una vergogna non ancora domata, sparuti, spossati, rabbrividanti pel digiuno e pel verno nei panni logori e scarsi, ma che in molti serbavano ancora segno d'un'antica agiatezza; come nella scioperaggine e nell'avvilimento, compariva non so quale indizio di abitudini operose e franche. Rimescolati nella deplorabile turba, e non picciola parte di essa, servi licenziati da padroni caduti allora dalla mediocrità nella strettezza, o pur da facoltosi e da grandi, divenuti inabili, in un tale anno, a trattenere quella solita pompa di seguito. E per ognuno, a così dire, di questi diversi indigenti, un numero di altri, avvezzi in parte a vivere del guadagno di essi, figliuoli, donne, vecchi parenti, aggruppati coi loro antichi sostenitori, o dispersi in altre parti all'accatto.

V'erano pure, e si discernevano ai ciuffi scarmigliati, ai brani di vesti sfarzose, o anche a un certo chè nel portamento e nel gesto, a quel marchio che le consuetudini stampano sui volti, tanto più rilevato e distinto, quanto più sono strane, molti di quella genía dei bravi (1) che, perduto, per la condizione comune, quel loro pane scellerato, ne andavano cercando per misericordia. Domati dalla fame, non gareggiando cogli altri che di supplicazioni, ristretti nella persona, si strascinavano per la città che avevano tanto tempo passeggiata a capo alto, con piglio sospettoso e feroce, rivestiti di assise sfoggiate e bizzarre, guerniti di ricche armi, piumati, acconci, profumati; e tendevano umilmente la mano che tante volte avevan levata insolente a minacciare, o traditrice a ferire.

Ma il più spesso, il più lurido, il più sformato brulicame era de' contadini, scompagnati, a coppie, a famiglie intere; mariti, mogli, con bambini tra le braccia o affardellati in su le spalle, con ragazzi tratti per mano, con vecchi dietro. Alcuni che, invaso

(1) Con questo nome e con quello di *buli* in Milano ed altrove chiamavansi certi servi, o, a dir meglio, sgherri che facevano codazzo a' nobili e di cui questi si servivano a commettere ogni maniera d'enormità.

e spogliate le case loro dalla soldatesca (1), stanziata o di passaggio, ne erano fuggiti disperatamente; e fra questi ve ne aveva che mostravano, a maggiore incitamento di compassione, e come per distinzione di miseria, i lividi e gli sfregi dei colpi toccati, difendendo quelle loro poche ultime scorte, o scappando pure, da una sfrenatezza cieca e brutale. Altri, andati esenti da quel flagello particolare, ma cacciati da quei due da cui nessun angolo era stato immune, la sterilità e le gravezze più esorbitanti che mai, per soddisfare a ciò che si chiamava i bisogni della guerra, erano venuti, venivano alla città, come a sede antica e ad ultimo asilo di dovizia e di pia munificenza. Si potevano distinguere gli arrivati di fresco, più ancora che all'andare dubitoso e all'aria nuova, a una ciera di stupore iracondo del trovare un tal colmo, un tal ribocco, una tanta rivalità di miseria, al termine dove avevan creduto di comparire oggetti singolari di compassione, e di attirare a sè gli sguardi e i soccorsi. Gli altri, che da più o men tempo giravano e abitavano le vie della città, stiracchiando la vita coi sussidj conseguiti o toccati come in sorte, in una tanta disparità tra il sussidio e il bisogno, portavano espressa nei sembianti e negli atti una più cupa e torpida costernazione. Varj d'abiti o di cenci e pur d'aspetto, in mezzo al comune stravolgimento: facce scialbe del basso paese, abbronzate del piano di mezzo e delle colline, sanguigne di montanari, tutte scarne e consunte, con occhi incavati, con un affissare tra il torvo e l'insensato, rabbaruffate le chiome, lunghe le barbe e orride: corpi cresciuti e indurati alla fatica, esausti ora dal disagio; raggrinzata la pelle sulle braccia aduste e sugli stinchi e sui petti ossuti, che apparivano dallo stracciume scomposto. E diversamente, ma non meno doloroso di questo aspetto di vigoría abbattuta, l'aspetto d'una natura più presto conquisa, d'un languore e d'uno sfinimento più abbandonato, nel sesso e nelle età più deboli.

Qua e là, per le vie e pei crocicchi, rasente i muri, sotto le gronde, qualche strato di paglia e di stoppie peste e trite, miste di immondo ciarpame. E una tale schifezza era pur dono e studio di carità, erano giacigli apprestati a qualcheduno di quei tapini, per posarvi il capo la notte. Tratto tratto vi si vedeva, anche di giorno, giacere o sdrajarsi taluno a cui la stracchezza o l'inedia avevan vinta la lena e tronche le gambe: talvolta quel tristo letto portava un cadavere: talvolta l'esinanito stramazzava all'improvviso, e rimaneva cadavere in sul selciato della via.

Presso a qualcheduno di quei prostrati, si vedeva pure curvato qualche o passeggiero o vicino, attirato da una subita compassione. In qualche luogo appariva un soccorso ordinato con più lontana previdenza, mosso da una mano ricca di mezzi ed esercitata a beneficare in grande; ed era la mano del buon Federigo (2). Aveva egli fatto scelta di sei preti, nei quali una carità volonterosa e tenace fosse accompagnata e servita da una complessione robusta; gli aveva divisi in coppie, e ad ognuna

(1) Cioè da un corpo di truppe tedesche venute in Italia in sussidio agli Spagnuoli, che guerreggiavano col duca di Savoja e colla Francia.

(2) Di Federigo Borromeo, arcivescovo di Milano.

assegnato una terza parte della città da percorrere, con dietro facchini carichi di varj cibi, di altri più sottili e più pronti ristorativi e di vestimenti. Ogni mattina, le tre coppie si mettevano per le vie da diverse bande, si accostavano a quei che incontrassero abbandonati per terra, e davano a ciascuno quell'ajuto di che fosse capace. Taluno già agonizzante e non più atto a ricevere alimento, riceveva gli ultimi soccorsi e le consolazioni della religione. A cui il cibo potesse ancora esser rimedio, dispensavano minestre, uova, pane, vino; ad altri estenuati da più antico digiuno porgevano consumati, stillati, vino più generoso, riavendoli prima, se facesse bisogno, con cordiali e con aceto potente. Insieme, scompartivano vestimenti alle nudità più sconce e più dolorose.

Nè qui finiva la loro assistenza: il buon pastore aveva voluto che, almeno dov'ella poteva arrivare, recasse un sollievo efficace e non momentaneo. I poveretti, a cui quel primo ristoro avesse rendute forze bastanti per reggersi e per camminare, venivano dai ministri medesimi, sovvenuti di qualche danaro, affinchè il bisogno rinascente e la mancanza d'altro soccorso non li ritornasse ben tosto nello stato di prima; agli altri cercavano ricovero e mantenimento in qualche casa delle più vicine. Se ve n'era alcuna di benestanti, ivi l'ospizio per lo più veniva accordato per carità, e alle raccomandazioni del cardinale; in altre, dove al buon volere mancassero i mezzi, richiedevano quei preti che il poveretto fosse ricevuto a dozzina, pattuivano il prezzo, e ne sborsavano tosto una parte a conto. Davano poi, di questi così albergati, nota ai parrochi, che li visitassero; e tornavano essi medesimi a visitarli.

Non occorre pur dire che Federigo non ristringeva le sue cure a questa estremità di patimenti, nè l'aveva aspettata per commuoversi. Quella carità ardente e versatile doveva tutto sentire, in tutto adoperarsi, accorrere dove non aveva potuto antivenire, prendere, per dir così, tante forme, in quante si diversificava il bisogno. Infatti, ragunando tutti i suoi mezzi, rendendo più rigoroso il risparmio, mettendo mano a risparmj destinati ad altre liberalità, divenute ora d'una importanza troppo secondaria, aveva egli cercato ogni via di far danari, per impiegarli tutti in alleggiamento della penuria. Aveva fatte grandi compre di grani, e questi spediti una buona parte ai luoghi più penuriosi della diocesi; e, come il soccorso era lunge da pareggiare il bisogno, vi spedì pure copia di sale: « Con che », dice, raccontando la cosa, il Ripamonti, « l'erbe del prato e le cortecce degli alberi si convertono in vitto umano ». Grani pure e danari aveva scompartiti ai parrochi della città; egli stesso la percorreva per quartieri, dispensando elemosine; sovveniva in segreto molte famiglie indigenti; nel palazzo arcivescovile si coceva giornalmente una gran quantità di riso; e, al dire d'uno scrittore contemporaneo, due mila scodelle ne erano quivi distribuite ogni mattina.

Ma questi effetti di carità, che possiamo certamente chiamar grandiosi, quando si consideri che venivano da un sol uomo e dai soli suoi mezzi (giacchè Federigo ricusava per costume di farsi dispensatore delle liberalità altrui); questi, insieme colle liberalità di altre mani private, se non così feconde, pur numerose; insieme colle sovvenzioni che il Consiglio dei decurioni aveva assegnate a quella dere-

liziono, commettendone la dispensa al tribunale di provisione, riuscivano, rispetto al bisogno, scarsi e inadeguati. Mentre ad alcuni montanari e valligiani vicini a morir di fame, veniva, coi soccorsi del cardinale, prolungata la vita, altri giungevano all' estremo termine dell'inopia; i primi, consunto il misurato soccorso, vi ritornavano; in altre parti, non dimenticate, ma posposte, come meno angustiate, da una carità costretta a scegliere, le angustie divenivano mortali; per ogni dove si periva, da ogni dove si accorreva alla città. Qui, due migliaja, poniamo, di affamati più validi ed esperti a superare la concorrenza e a farsi largo, avevano acquistata una minestra, tanto da non morire in quel giorno; ma più altre migliaja rimanevano indietro, invidiando quei, diremo noi, più fortunati, quando, tra i rimasti addietro, v'erano sovente le mogli, i figli, i padri loro. E frattanto che, in tre punti della città, alcuni di quei più derelitti e tratti a fine venivano levati di terra, rianimati, ricoverati, e proveduti per qualche tempo, in cento altre parti, altri cadevano, languivano o anche spiravano, senza provedimento, senza refrigerio.

Tutto il giorno, s'udiva per le vie un ronzío confuso d' implorazioni lamentose; la notte un susurro di gemiti, rotto a quando a quando da ululi scoppiati all'improvviso, da alte e lunghe voci di gemito, da accenti profondi d' invocazione, che terminavano in istrida acute.

È cosa notabile che, in un tanto eccesso di stenti, in una tanta varietà di querele, non desse mai in fuora un tentativo, non iscappasse mai un grido di sommossa: almeno non se ne trova il menomo cenno. Eppure, fra coloro che vivevano e morivano a quel modo, v' era un buon numero d' uomini educati a tutt'altro che a tollerare; v'era pure, a centinaja, di que' medesimi che, il dì di S. Martino (1), s' erano tanto fatti sentire. Nè è da credere che l'esempio di quei quattro disgraziati che ne avevan portata la pena per tutti, fosse quello che ora li tenesse tutti a segno: qual forza poteva avere, non la presenza, ma la memoria dei supplizj, sugli animi di una moltitudine vagabonda e riunita, che si vedeva come condannata ad un lento supplizio, che già lo pativa? Ma così fatti siamo in generale noi uomini, che ci rivoltiamo indegnati e furiosi contra i mali mezzani, e ci prostriamo in silenzio sotto gli estremi; sopportiamo, non rassegnati ma stupidi, il colmo di ciò che da principio avevamo chiamato insopportabile.

Il vòto che la mortalità faceva ogni giorno in quella deplorabile turba, veniva ogni giorno riempiuto, e al di là: era un concorso incessante, prima dalle ville circonvicine, poi da tutto il contado, poi dalle città dello Stato, alla fine anche da altre. E intanto, da questa pure partivano ogni giorno antichi abitatori; alcuni per sottrarsi alla vista di tante piaghe; altri, tolto loro, per dir così, il campo dai nuovi concorrenti d'accatto, uscivano ad un'ultima disperata prova di chieder sovvenimento altrove, dove che fosse, dove almeno non fosse così densa e così pressante la folla e l'emulazione del chiedere. Si scontravano nell' opposto viaggio questi e quei pellegrini, spettacolo di ribrezzo gli uni agli altri, e saggio doloroso, augurio

(1) In questo giorno era in Milano nato un gran subbuglio a cagione della fame.

sinistro del termino a cui gli uni e gli altri erano avviati. Ma proseguivano il cammino intrapreso, se non più per la speranza di mutar sorte, almeno per non tornare sotto un cielo divenuto odioso, per non rivedere i luoghi dove avevano disperato. Se non che taluno, consunte dall'inedia le ultime forze vitali, cadeva in sulla via, e quivi spirato rimaneva, mostra ancor più funesta ai suoi fratelli di condizione, oggetto d'orrore, forse di rimprovero agli altri passeggieri. « Vidi io », scrive il Ripamonti, « nella strada d'in« torno alle mura, il cadavere giacente « d'una donna.... Le usciva di bocca « dell'erba mezzo rosicchiata, e le « labbra contaminate facevano ancora « quasi un atto di sforzo rabbioso.... « Aveva un fardelletto in ispalla, e « appeso colle fasce al petto un bam« bino, che col vagito chiedeva la « poppa.... Ed erano sopravvenute « persone compassionevoli, le quali, « raccolto il meschinello di terra, ne « lo portavano, adempiendo così in« tanto il primo uficio materno ».

Quel contrapposto di gale e di cenci, di superfluità e di miseria, spettacolo ordinario dei tempi ordinarj, era in questi affatto cessato. I cenci e la miseria avevano pressochè tutto invaso; e ciò che se ne distingueva, non era più che un'apparenza di mediocrità frugale. Si vedevano i nobili camminare in abito positivo e modesto, o anche logoro e disadatto; alcuni, perchè le cagioni comuni della miseria avevano mutata a quel segno anche la loro fortuna, o dato il tracollo a fortune già sconcertate; gli altri, o che temessero di provocare col fasto la pubblica disperazione, o si vergognassero d'insultare alla pubblica calamità. Quei prepotenti esosi e riveriti, soliti andare in volta con un codazzo oltraggioso di bravi, andavano ora quasi che soli, a capo chino, con visi che parevano offrire e chieder pace. Altri che, anche nella prosperità, erano stati di pensieri più umani e di portamenti più civili, apparivano pur confusi, costernati, e come sopraffatti dalla vista continua d'una calamità che eccedeva, non solo la possibilità del soccorso, ma, direi quasi, le forze della commiserazione. Chi aveva di che soccorrere, doveva però fare un tristo discernimento tra fame e fame, tra estremità ed estremità. E appena si vedeva una mano pietosa scendere nella mano d'un infelice, nasceva all'intorno una gara d'altri infelici; coloro a cui rimaneva più di vigore, si facevano innanzi a chiedere con più istanza; gli estenuati, i vecchi, i fanciulli, levavano le palme scarne; le madri alzavano da lontano e protendevano i bambini piangenti, mal ravvolti nelle fasce cenciose, e ripiegati per languore nelle loro mani. ALESSANDRO MANZONI.

IL TURENNA E IL MONTECUCCOLI.

Io mi veggio condotto a quella memorabile stagione quando l'Europa, quasi di ogni altro pensiero dimenticata, stette, attonita e sospesa, ad osservare la fortuna dubbia in egual virtù fra' due maggiori capitani del secolo, Montecuccoli e Turenna (1). La scuola del guerreggiare non ha forse alcun tratto più eccellente, nè più fecondo di ammae-

(1) Raimondo Montecuccoli, nato nel 1608, morto nel 1680, generalissimo degli Imperiali, ebbe a combattere contro il M. di Turenna e il gran Condé nella guerra tra Francia e l'Impero. Turenna morì nel 1675, ucciso da un colpo di cannone poco prima di dare una battaglia decisiva.

stramenti, siccome quella campagna: ed io non dubiterò di reputarla maravigliosa, quando ella parve tale all'oracolo della scienza militare, a Federigo, quel grande che nobilita il trono e l'età nostra, o se colla spada eserciti l'arte di vincere, o se la insegni colla penna o colla lira. Posso io tacere, com' egli, agguagliando Raimondo al vincitore di Pompeo, inviti i giovani guerrieri a riguardarlo sul Reno, o se per la scelta del campo ei preserva l'Alemagna; o se, mutando spesso di luoghi, dovunque è presente a' Francesi, dovunque rende infruttuosi i loro progressi; o se, antiveggendo sempre, le azioni sue misura colle intenzioni del nimico; se animoso approssima; se cauto retrocede; se, accennando sempre nuovi disegni, i disegni dell' avversario debilita ed interrompe?

Per tali atti d' incomparabile prudenza si conduceva il sagacissimo Italiano, quando la morte immatura e momentanea del Turenna cangiò di aspetto le cose; e il pubblico giudizio, che pendeva dallo sperimento di una battaglia, si rimase incerto a qual de' due competitori convenisse aggiudicarsi la preferenza. Certificato della morte dell'avversario, Raimondo lo pianse con lagrime sincere e generose; parendogli che non potesse giammai bastevolmente deplorarsi la perdita *del maggiore degli uomini*, siccome ei si espresse, *e di colui che parve nato per onore dell'uman genere;* parole nelle quali è il senso del più ampio elogio e più facondo; e delle quali può nascer dubbio se maggiormente il lodato onorino o il lodatore: parole piene di equità, che non furono con pari gratitudine dagli scrittori francesi ricambiate. Certo coloro che non temerono di asserire, essere allora il Turenna pervenuto al vantaggio, ed aver la morte sua preservato il Montecuccoli dal rossor di soccombere; hanno dimenticato il Montecuccoli, nell' anterior campagna, espugnatore in faccia a' nemici della munitissima città di Bona; il tragitto del Reno lungamente conteso e nobilmente superato, e l'emulo suo condotto alla necessità di una battaglia; hanno dimenticato che il Francese, assalitore, e deliberato di spaziare largamente per l'Alemagna, fu represso nella frontiera, e contenuto nell' angusto circolo di poche leghe; hanno dimenticato che l'Italiano egregiamente sostenne le parti della difesa, che erano le sue per allora; di che ne séguita ch' ei potè meritamente arrogarsi quel titolo di vincitore, che si compete a colui che ha soddisfatto all' intento al quale ei guerreggiava.

Io però, lasciate a miglior senno del mio queste contese, non dissentirò al tutto dalla opinione di chi reputò essere stati fra que' due chiarissimi condottieri i lineamenti della più evidente somiglianza. Amendue nipoti di due grandissimi capitani (l'uno del principe Maurizio, l'altro di Ernesto), e loro discepoli; amendue dagl' infimi gradi pervenuti a' supremi; amendue di elevato ingegno, di rettissimo giudizio, e non alterabili per alcuna passione; valorosi abbastanza perchè niuna nota di timidezza li contaminasse, e abbastanza moderati perchè non fosse loro rimproverato giammai alcun eccesso di temerità. Assuefatti a combattere e a vincere per istudio; reggendosi tutti per la ragione, e nulla per la fortuna: solleciti dell' esito e della pubblica salute molto più che della privata lor gloria: solleciti del sangue de' lor soldati, e delle ricom-

pense; e degnissimi dell' egregio titolo di padri dell'esercito. Tali sono i rapporti comuni, a' quali siami lecito, per amor della verità, contrapporre alcune dissimiglianze. La predilezione dei soldati, moderata nel Montecuccoli, spesso diveniva eccedente nel Turenna; al quale insolito non era rallegrare l'esercito delle sostanze de' popoli disarmati ed innocenti. La severità, virtù funesta, ma tra l'armi necessaria, nel Turenna qualche volta prese colore d'inumanità, e non sono, per così dire, affatto spente le fiamme del Palatinato, dell'Alsazia e della Lorena; e si odono tuttavia, con ribrezzo della storia, gli scherni ond'egli rispondeva alle strida de' popoli, e alle querele de' principi. Turenna finalmente cessò di giovare alla patria dacchè ci cessò di vivere; e Montecuccoli, perpetuando nelle auree sue memorie la dottrina ch' ei praticò con tanta lode ed utilità, potè, freddo e taciturno, dalla tomba ancor vincere, e preparare all'austriaco imperio la sua futura grandezza.

AGOSTINO PARADISI.

TERREMUOTO NELLE CALABRIE E NELLA SICILIA.

L'anno 1783, terremuoto violentissimo abbattè molte città, scompose molti terreni della Calabria e della Sicilia, con uccisione di uomini e greggi, e universale spavento nei due regni: della quale sventura dirò le parti più memorabili. Il 5 di febbrajo, mercoledì, quasi un'ora dopo il mezzogiorno, si sconvolse il terreno in quella parte della Calabria ch'è confinata da' fiumi Gallico e Metramo, da' monti Jejo, Sagra, Caulone e dal lido, tra que' fiumi, del mar Tirreno. Lo chiamano Piana perchè il paese sotto gli ultimi Appennini si stende in pianura per ventotto miglia italiane e diciotto in larghezza. Durò il tremuoto cento secondi: sentito sino ad Otranto, Palermo, Lipari, e le altre isole Eolie; ma poco nella Puglia e in Terra-di-Lavoro; nella città di Napoli e negli Abruzzi nulla. Sorgevano nella Piana centonove città e villaggi, stanze di centosessantasei mila abitatori: e in meno di due minuti tutte quelle moli subissarono con la morte di trentaduemila uomini, di ogni sesso ed età, ricchi e nobili più che poveri o plebei: alcuna potenza non valendo a scampare da que' subiti precipizj.

Il suolo della Piana, di sasso granito dove le radici del monte si prolungano, o di terre diverse trasportate dalle acque che scendono dagli Appennini, varia di luogo in luogo per saldezza, resistenza, peso e forma. E perciò, qualunque fossero i principj di quel terremuoto, vulcanici secondo gli uni, elettrici secondo gli altri, ebbe il movimento direzioni d'ogni maniera, verticali, oscillatorie, orizzontali, vorticose, pulsanti; ed osservaronsi cagioni differenti ed opposte di rovina: una parte di città o di casa sprofondata, altra parte emersa; alberi sino alle cime ingojati presso ad alberi sbarbicati e capovolti; e un monte aprirsi e precipitare mezzo a diritta, mezzo a sinistra dell'antica positura; e la cresta, scomparsa, perdersi nel fondo della formata valle. Si videro certe colline avvallarsi, altre correre in frana, e gli edifizj soprapposti andar con esse, più spesso rovinando, ma pur talvolta conservandosi illesi, e non turbando nemmeno il sonno degli abitatori; il terreno fesso in più parti formare voragini, e poco presso alzarsi a poggio. L'acqua, o

raccolta in bacini, o fuggente, mutare corso e stato; i fiumi adunarsi a lago o distendersi a paduli, o, scomparendo, sgorgare a fiumi nuovi tra nuovi borri, e correre senz'argini a nudare e insterilire fertilissimi campi. Nulla restò delle antiche forme; le terre, le città, le strade, i segni svanirono; così che i cittadini andavano stupefatti come in regione peregrina e deserta. Tante opere degli uomini e della natura nel cammino de' secoli composte, e forse qualche fiume, o rupe eterna quanto il mondo, un solo istante disfece. La Piana fu dunque il centro del primo terremuoto; ma per la descritta difformità del suolo vedevi talora paesi lontani da quel mezzo più guasti de' vicini.

Alla mezzanotte del medesimo dì vi fu nuova scossa, forte pur essa ma non crudele quanto la prima; perciocchè le genti, avvisate dal pericolo e già prive di casa e di ricovero, stavano attonite ed affannose allo scoperto. Solamente più soffersero dal secondo moto che dal primo le nobili città di Messina e Reggio, e tutta la contrada della Sicilia che dicono Valdémone. Messina in quell'anno 1783 non aveva appieno ristorato i danni del terremuoto del 1744, così che scuotendo palagi e terre già conquassati, tutto precipitò; si accumularono nuove a vecchie rovine. Duravano i terremuoti, sovvertendo le terre medesime, e tornando spesso allo scoperto materie ed uomini giorni avanti sotterrati. L'alta catena degli Appennini e i grossi monti sopra i quali siedono Nicótera e Monteleone resisterono lungo tempo, e vi si vedevano fessi gli edifizj, non atterrati, e mossa, non già sconvolta la terra. Ma il dì 28 di marzo di quell'anno medesimo, alla seconda ora della notte, fu inteso rumor cupo come rombo pieno e prolungato: e quindi appresso moto grande di terra, nello spazio tra i capi Vaticano, Súvero, Stilo, Colonna, mille e ducento miglia quadrate, che fu solamente il mezzo dello scotimento, perciocchè la forza pervenne a' più lontani confini della prima Calabria, e fu sentita per tutto il regno e nella Sicilia. Durò novanta secondi, spense due mila e più uomini: diciassette città, come le centonove della Piana, furono interamente abbattute; altre ventuna rovinate in parte ed in parte cadenti; i piccoli villaggi, subissati o crollanti, più che cento: e quel che un giorno stava ancora in sublime, nel vegnente precipitava; imperocchè i moti durarono sempre forti e distruggitori, sino all'agosto di quell'anno, sette mesi: tempo infinito, perchè misurato per secondi.

I turbini, le tempeste, i fuochi de' vulcani e degl' incendj, le piogge, i venti, i fulmini accompagnavano i terremuoti; tutte le forze della natura erano commosse: pareva che, spezzati i legami di lei, quella fosse l'ora novissima delle cose ordinate. Nella notte del 5 di febbrajo, mentre scoteva la terra, l'aeremoto rompeva e balestrava le parti elevate degli edifizj: un campanile in Messina fu scapezzato, un'antica torre in Radicena fu mozzata sopra la base, ed un rottame (tanto massiccio che tiene in seno parte della scala) sta nella piazza dove fu lanciato, e lo mostrano per maraviglia al forestiero; molti tetti o cornici non caddero su le rovine del proprio edifizio, ma scagliati dal turbine andarono a colpire luoghi lontani. Intanto che il mare tra Cariddi, Scilla e le piagge di Reggio e di Messina, sollevato di molte braccia, invadeva le sponde, e ritornando al proprio letto trascinava

greggi ed uomini. Così morirono intorno a duemila della sola Scilla, i quali stavano sulla rena o nelle barche per campare da' pericoli della terra; il principe della città, ch'era tra quelli, scomparve in un istante, nè i servi o i parenti, o le promesse di larghissimi premj poterono far trovare il cadavere per onorarlo di alcuna tomba. Etna e Strómboli più del solito vomitarono lava e materie, disastri poco avvertiti perchè assai men gravi degli altri che si pativano; il Vesuvio durò nella quiete. Fuoco peggiore de' vulcani veniva dagli accidenti del terremuoto, avvegnachè ne' precipizj delle case, le travi cadute su i focolari bruciavano, e le fiamme dilatate dal vento apprendevano incendj tanto vasti che parevano fuochi uscenti dal seno della terra; donde le false voci e le credenze di ardori sotterranei. Tanto più che udivano fremito e rombo come di tuono, talora precedere gli scuotimenti, talora accompagnarli, ma più sovente andar solo e terribile. Il cielo nubiloso, sereno, piovoso, vario, nessun segno dava del vicino terremuoto; le note di un giorno fallavano al vegnente, ed altre si citavano fino a che fu visto che sotto qualunque cielo scuoteva la terra. Comparve nuova tristezza; nebbia folta che offuscava la luce del giorno e addensava le tenebre della notte, pungente agli occhi, grave al respiro, fetida, immobile, ingomberante per venti e più giorni l'aere delle Calabrie; indi melanconie, morbi, ambasce agli uomini ed a' bruti.

Incomincio racconto più mesto; la miseria degli abitanti. Al primo terremuoto del 5 di febbrajo quanti erano dentro le case della Piana morirono, fuorchè i rimasti mal vivi sotto casuali ripari di travi o di altre moli che nelle cadute inarcarono: fortunati, se in tempo dissepolti; ma tristissimi se consumarono per digiuno l'ultima vita. Coloro che per caso stavano allo scoperto furono salvi, e nemmen tutti, altri rapiti nelle voragini che sotto ai piedi si aprivano, altri nel mare dalle onde che tornavano, altri colti dalle materie projettate dal turbine, infelicissimi i rimanenti che miravano rovinate le case, e soggiacenti la moglie, il padre, i figliuoli. E poichè, anni dopo, io stesso ragionai co' testimonj della catastrofe e con uomini e donne tratti dalle rovine, potrò, quanto comporta l'animo e l'ingegno, rappresentare le cose morali de' terremuoti delle Calabrie.

Alla prima scossa nessun segnale in terra o in cielo dava timore o sospetto, ma nel moto ed alla vista dei precipizj, lo sbalordimento invase tutti gli animi, così che smarrita la ragione e perfino sospeso l'istinto di salvezza, restarono gli uomini attoniti ed immoti. Ritornata la ragione, fu primo sentimento de' campati certa gioja di parziale ventura, ma gioja fugace perchè subito la oppresse il pensiero della famiglia perduta, della casa distrutta; e fra tante specie presenti di morire, il timore di giorno estremo e vicino, più gli straziava il sospetto che i parenti stessero ancora vivi sotto le rovine, sì che vista l'impossibilità di soccorrerli, dovevano sperare (consolazione misera e tremenda!) che fossero estinti. Quanti si vedevano padri e mariti aggirarsi fra i rottami che coprivano le care persone, non bastare a muovere quelle moli, cercare invano ajuto ai passeggeri; e alfine disperati gemere dì e notte sopra quei sassi. Nel quale abbandono de' mortali, rifuggendo alla fede, votarono sacre offerte alla Divinità, e vita futura di contri-

zione e di penitenza; fu santificato nella settimana il mercoledì, e nell'anno il 5 di febbrajo; ne' quali giorni per volontarj martorj e per solenni feste di chiesa speravano placare l'ira di Dio.

Ma la più trista fortuna (maggiore di ogni stile, d'ogni intelletto) fu di coloro che viventi sotto alle rovine aspettavano con affannosa e dubbia speranza di essere soccorsi; ed incusavano la tardità, e poi l'avarizia e l'ingratitudine dei più cari nella vita e degli amici; e quando oppressi dal digiuno e dal dolore, perduto il senno e la memoria, mancavano, gli ultimi sentimenti che cedessero erano sdegno a' parenti, odio al genere umano. Molti furono dissotterrati per lo amore dei congiunti, ed alcuni altri dal terremuoto istesso che sconvolgendo le prime rovine li rendeva alla luce. Quando tutti i cadaveri si scopersero, fu visto che la quarta parte di que' miseri sarebbe rimasta in vita se gli ajuti non tardavano; e che gli uomini morivano in attitudine di sgomberarsi d'attorno i rottami; ma le donne con le mani sul viso, o disperatamente alle chiome: anche fu veduto le madri, non curanti di sè, coprire i figliuoli facendo sopr'essi arco del proprio corpo; o tenere le braccia distese verso que' loro amori, benchè impedite dalle rovine non giungessero. Molti nuovi argomenti si raccolsero della fierezza virile e della passione delle donne. Un bambino da latte fu dissotterrato morente al terzo giorno, nè poi morì. Una donna gravida restò trent'ore sotto i sassi, e dalla tenerezza del marito liberata, si sgravò giorni appresso di un bambino, col quale vissero sani e lungamente; ella richiesta di che pensasse sotto alle rovine, rispose: « Io aspettava ». Una fanciulla di undici anni fu estratta al sesto giorno, e visse; altra di sedici anni, Eloisa Basili, restò sotterra undici giorni, tenendo nelle braccia un fanciullo che al quarto morì, così che all'uscirne era guasto e putrefatto; ella non potè liberarsi dell'imbracciato cadavere perchè stavano serrati fra i rottami, e numerava i giorni da fosca luce che giungeva sino alla fossa.

Più maravigliosi per la vita furono certi casi di animali; due mule vissero sotto un monte di rovine, l'una ventidue giorni, l'altra ventitrè; un pollo visse pur esso ventidue giorni; due majali sotterrati restarono viventi trentadue giorni. E cotesti bruti e gli uomini portavano, tornando alla luce, una stupida fiacchezza, nessuno desiderio di cibo, sete inestinguibile e quasi cecità, ordinario effetto del prolungato digiuno. Degli uomini campati alcuni tornarono sani e lieti, altri rimasero infermicci e melanconici; la qual differenza veniva dall'essere stati soccorsi prima di perdere la speranza o già perduta; la giovinetta Basili, benchè bella, tenuta comodamente nella casa del suo padrone, ricercata ed ammirata per le sue venture, non aprì mai nella vita che le restò il labbro al riso. E infine que' dissepolti, dimandati de' loro pensieri mentre stavano sotterra, rispondevano le cose che ho riferite, e ciascuno terminava col dire: « Fin qui mi ricordo, poi mi addormii ». Non ebbero lunga vita; l'afflitta Basili morì giovane che non compiva i venticinque anni; non volle marito, non velo di monaca, si piaceva star sola, seduta sotto un albero, donde non si vedessero città o case; volgeva altrove lo sguardo all'apparir di un bambino.

Furono lenti gli ajuti a' sepolti, ma

non per empietà de' congiunti o del popolo; chè pure ne' terremuoti di Calabria gli uomini furono, come sempre, più buoni che tristi; e fra tutti alcuni profondamente malvagi, altri eroicamente virtuosi. Un uomo ricco faceva cavare ne' rottami della casa; e quando scoprì e prese il denaro ed altre dovizie, intermise l'opera, benchè lasciasse sotto alle rovine, forse ancora non morti, lo zio, il fratello, la moglie. Contendevano il possesso d' ampio patrimonio due fratelli; ed erano, come avviene tra congiunti, l'uno dell'altro adirati e nemici: Andrea cadde con la casa; Vincenzo ereditava il contrastato dominio, ma sollecito, irrequieto, solamente intese a dissotterrare il fratello, e, fortunato, lo strasse vivo. Appena appena si ristabilirono i magistrati, l'ingrato Andrea, sordo alle proposte di accomodamento, ridestò il litigio e il perdè. Se tutti gli esempj di pietà o di fierezza, di riconoscenza o d'ingratitudine io narrassi, empirei molte pagine per dimostrare la già vieta sentenza essere l'uomo l'ottimo, il pessimo delle cose create. Ma la tardità negli scavi dipendeva dalla cura della propria salvezza, e dallo sbalordimento che ne' primi giorni oppresse ogni altro pensiero, ogni altro affetto. Privi di casa nel più rigido mese dell'inverno, sotto pioggie stemperate, e turbini, e vento; distrutte le canove, sperduta l'annona, paurose le vicine genti di portar vettovaglie là dove continua e facile era la morte: tutti spendevano l'opera e il denaro a comporre rozza baracca, e procacciare poco cibo a sostegno di vita. Era secondo e debole il pensiero de' congiunti.

Quelle sventure divennero per lungo uso comportabili; le baracche di rozzissime si fecero migliori, poi belle; gli abitanti de' lontani paesi, allettati dal guadagno, portavano vittovaglie ed arnesi di comodità e di lusso; e, obbliati i danni e le afflizioni, tornavano i godimenti della vita, gli amori, i matrimonj; si ricompose la società ma in peggio. Avvegnachè l'universale sentimento de' primi giorni essendo stato il terrore, quietarono con gli altri affetti l'odio, la cupidigia, la vendetta; e mancando stimolo a' delitti, fu quel maligno popolo in que' giorni divoto ed innocente; se non se andava ripetendo, a vedere i grandi a capo chino ed abbietto: « Eh sì che tutti, signori e poveri, siamo eguali! » con malevola contentezza sensibile in vassalli di superbiosi baroni. Poscia i terrazzani, i servi, i tristi e i già prigioni (perciocchè agli orribili scuotimenti del 5 di febbrajo senso di umanità fece dischiudere le carceri) venivano a frugare nelle rovine, rubare nelle mal custodite baracche, rapire, uccidere; fu grande il numero de' misfatti. E cotesti uomini guadagnavano largamente per l'opera delle braccia in ergere le capanne, o scavare nelle rovine, o andar lontano a comprar viveri; così che molte agiate famiglie impoverivano, e più che altrettante salirono a ricchezza. I beni mobili furono la più parte distrutti; il nuovo corso delle acque tolse terre o ne donò; terreni già fertilissimi sterilirono; agnati lontani di famiglie spente accolsero eredità non sperate; per terreni gli uni agli altri soprapposti, e per altri casi di dominio, nei quali mancavano i precetti del codice o la guida dell'umano giudizio, generandosi quantità di transazioni, la proprietà fu divisa e spicciolata; distrutti i processi con gli archivj, i fogli e i

documenti con le case, si sperdevano le private ragioni o si confondevano. Le ricchezze furono dunque sconvolte quanto la terra; e que' mutamenti di fortuna, rapidi, non pensati, peggiorarono i costumi del popolo.

Velocissime giunsero in Napoli le prime nuove, ma per la stessa celerità non credute, e perchè le verità che avanzano l'intelletto comune danno le apparenze della fallacia. Altre voci di fama, altri fuggiaschi, e nunci, e lettere avvisarono il governo de' troppo veri disastri, e subito, quanto puote umana debilità contro le forze sterminate della natura, fu provvisto al soccorso di que' popoli. Vesti, vettovaglie, danari, medici, artefici, architetti; e poi dotti accademici, e archeologi, e pittori andarono nella Calabria; capo di tutti, rappresentante il principato, il maresciallo di campo Francesco Pignatelli: una giunta di magistrati reggeva le amministrazioni: una cassa detta sacra raccoglieva le entrate pubbliche o della Chiesa, e manteneva gli ordini dello Stato: le taglie che i possessi ecclesiastici pagavano per metà, come dal concordato del 1741, furono agguagliate nelle Calabrie alla sorte comune: s' impose, per soccorrere le due rovinate province, alle altre dieci del regno tassa straordinaria d'un milione e duecentomila ducati. Si andava ristorando quell' afflitta società.

Quando nella estate, per fetore de' cadaveri (bruciati ma non tutti e tardi), ed acque stagnanti, meteore insalutari, penurie, dolori, sofferenze, si manifestò ed estese nelle due Calabrie morbo epidemico, il quale aggiunse morti alle morti, e travagli ai travagli di quel popolo. Tanto miseramente procedè quell' anno; ed al cominciare del 1784, fermata la terra, spenta la epidemia, scordati i mali, o gli animi rassegnati alle sventure, si volse indietro il pensiero a misurare con freddo calcolo i patiti disastri. In dieci mesi precipitarono duecento tra città e villaggi, trapassarono di molte specie di morte sessantamila Calabresi; e in quanto a' danni, non bastando, l' arte o l' ingegno a sommarli, si dissero meritamente incalcolabili: furono al giusto i nati, non pochi e maravigliosi i matrimonj, i delitti molti ed atroci; i travagli, le lagrime, infiniti.

PIETRO COLLETTA.

PARIGI NEI TEMPI DELLA RIVOLUZIONE

(L'ombra di Ugo Basville e l'Angelo sua guida entrano in Parigi il 21 gennajo 1793, giorno in cui si eseguì la sentenza capitale contro Luigi XVI re di Francia.)

Curva la fronte, e tutta in sè racchiusa
La taciturna coppia oltre cammina,
E giunge alfine a la città confusa,
  A la colma di vizj atra sentina,
A Parigi, che tardi e mal si peute
De la sovrana plebe cittadina.

Sul primo entrar de la città dolente
Stanno il Pianto, le Cure e la Follía,
Che salta e nulla vede e nulla sente.
  Evvi il turpe Bisogno, e la restía
Inerzia colle man sotto le ascelle,
L'uno a l'altra appoggiati in su la via.
  Evvi l'arbitra Fame, a cui la pelle
Informasi da l'ossa, e i lerci denti
Fanno orribile siepe a le mascelle.
  Vi son le rubiconde Ire furenti,
E la Discordia pazza il capo avvolta
Di lacerate bende e di serpenti.
  Vi son gli orbi Desiri, e de la stolta
Ciurmaglia i Sogni, e le Paure smorte, (ta.
Sempre il crin rabbuffate e sempre in vol-

Veglia custode de le meste porte,
E le chiude a suo senno e le disserra
L'ancella e insieme la rival di Morte:
La cruda, io dico, furibonda Guerra,
Che nel sangue s'abbevera e gavazza,
E sol del nome fa tremar la terra.
Stanle intorno l'Erinni, e le fan piazza,
E allacciando le van l'elmo e la maglia
De la gorgiera e de la gran corazza;
Mentre un pugnal battuto a la tanaglia
De' fabbri di Cocito in man le caccia,
E la sprona e l'incuora a la battaglia
Un'altra Furia di più acerba faccia,
Che in Flegra già del cielo assalse il muro,
E armò di Briareo le cento braccia;
Di Dïagora poscia e d'Epicuro
Dettò le carte, ed or le Franche scuole
Empie di nebbia e di blasfema impuro;
E con sistemi e con orrende fole
Sfida l'Eterno; e il tuono e le saette
Tenta rapirgli, e il padiglion del sole.
Come vide le facce maledette
Arretrossi d'Ugon l'ombra turbata,
Chè in inferno arrivar la si credette;
E in quel sospetto sospettò cangiata
La sua sentenza, e dimandar volea
Se fra l'alme perdute iva dannata.
Quindi tutta per tema si stringea
Al suo conducitor, che pensieroso
Le triste soglie già varcate avea.
Era il tempo che sotto al procelloso
Aquario il Sol corregge ad Eto il morso,
Scarso il raggio vibrando e neghittoso;
E dieci gradi e dieci avea trascorso
Già di quel Segno, e via correndo in quella
Carriera, a l'altro già voltava il dorso;
E compito del dì la nona ancella
L'officio suo, il governo abbandonava
Del timon luminoso a la sorella:
Quando chiuso da nube oscura e cava
L'Angel coll'Ombra inosservato e queto
Ne la città di tutti i mali entrava.
Ei procedea depresso, ed inquieto
Nel portamento, i rai celesti empiendo
Di largo ad or ad or pianto segreto;
E l'Ombra si stupia quinci vedendo
Lagrimoso il suo duca, e possedute
Quindi le strade da silenzio orrendo.
Muto de' bronzi il sacro squillo, e mute
L'opre del giorno, e muto lo stridore
De l'aspre incudi e de le seghe argute:
Sol per tutto un bisbiglio ed un terrore,
Un domandare, un sogguardar sospetto,
Una mestizia che ti piomba al core.
E cupe voci di confuso affetto,
Voci di madri pie che gl'innocenti
Figli si serran trepidando al petto.
Voci di spose che ai mariti ardenti
Contrastano l'uscita, e su le soglie
Fan di lagrime intoppo e di lamenti.
Ma tenerezza e carità di moglie
Vinta è da Furia di maggior possanza,
Che da l'amplesso conjugal gli scioglie.
Poichè fera menando oscena danza
Scorrean di porta in porta affaccendati
Fantasmi di terribile sembianza;
De' Druidi i fantasmi insanguinati,
Che fieramente da la sete antiqua
Di vittime nefande stimolati,
A sbramarsi venian la vista obliqua
Del maggior de' misfatti, onde mai possa
La loro superbir semenza iniqua.
Erano in veste d'uman sangue rossa,
Sangue e tabe grondava ogni capello,
E ne cadea una pioggia ad ogni scossa.
Squassan altri un tizzone, altri un flagel-
Di chelidri e di verdi anfesibene, (lo
Altri un nappo di tosco, altri un coltello.
E con quei serpi percotean le schiene
E le fronti mortali, e fean, toccando
Con gli arsi tizzi, ribollir le vene.
Allora de le case infuriando
Uscian le genti, e si fuggia smarrita
Da tutti i petti la pietade in bando.
Allor trema la terra oppressa e trita
Da cavalli, da rote e da pedoni;
E ne mormora l'aria sbigottita;
Simile al mugghio di remoti tuoni,
Al notturno del mar roco lamento,
Al profondo ruggir degli aquiloni.

Che cor, misero Ugon, che sentimento
Fu allora il tuo, che di morte vedesti
L'atro vessillo volteggiarsi al vento?

E il terribile palco erto scorgesti,
Ed alzata la scure, e al gran misfatto
Salir bramosi i manigoldi e presti;

E il tuo buon rege, il re più grande, in
D'agno innocente fra digiuni lupi, (atto
Sul letto de' ladroni a morir tratto;

E fra i silenzj de le turbe cupi
Lui sereno avanzar la fronte e il passo,
In vista che spetrar potea le rupi. (sasso,

Spetrar le rupi, e sciorre in pianto un
Non le galliche tigri. Ahi! dove spinto
L'avete, o crude? Ed ci v'amava? Oh lasso!

Ma piangea il sole di gramaglia cinto,
E stava in forse di voltar le rote
Da questa Tebe, che l'antica ha vinto.

Piangevan l'aure per terror immote,
E l'anime del cielo cittadine (gote;
Scendean col pianto anch'esse in su le

L'anime che costanti e pellegrine
Per la causa di Cristo e di Luigi
Lassù per sangue diventâr divine.

Il duol di Francia intanto e i gran litigi
Mirava Iddio da l'alto, e giusto e buono
Pesava il fato de la rea Parigi.

Sedea sublime sul tremendo trono,
E su la lance d'or quinci ponea
L'alta sua pazienza e il suo perdono;

De l'iniqua città quindi mettea
Le scelleranze tutte; e nullo ancora
Piegar de' due gran carchi si vedea.

Quando il mortal giudizio e l'ultim'ora
De l'augusto Infelice alfin v'impose
L'Onnipotente, cigolando allora

Traboccâr le bilance ponderose;
Grave in terra cozzò la mortal sorte,
Balzò l'altra a le sfere, e si nascose.

In quel punto al feral palco di morte
Giunge Luigi. Ei v'alza il guardo, e viene
Fermo a la scala, imperturbato e forte.

Già vi monta, già il sommo egli ne tiene;
E va sì pien di maestà l'aspetto,
Ch'ai manigoldi fa tremar le vene.

E già battea furtiva ad ogni petto
La pietà rinascente, ed anco parve
Che del furor sviato avria l'effetto.

Ma fier portento in questo mezzo appar-
Sul patibolo infame a l'improvviso (ve:
Asceser quattro smisurate larve. (triso,

Stringe ognuna un pugnal di sangue in-
A la strozza un capestro le molesta,
Torvo il cipiglio, dispietato il viso;

E scomposte le chiome in su la testa,
Come campo di biada già matura,
Nel cui mezzo passata è la tempesta.

E su la fronte arroncigliata e scura
Scritto in sangue ciascuna il nome avea,
Nome terror de' regi e di natura.

Damiens l'uno, Ankastrom l'altro dicea,
E l'altro Ravagliacco; ed il suo scritto
Il quarto colla man si nascondea.

Da queste Dire avvinto il derelitto
Sire Capeto dal maggior de' troni
A la mannaja già facea tragitto.

E a quel Giusto simîl che fra' ladroni
Perdonando spirava, ed esclamando:
Padre, Padre, perchè tu m'abbandoni?

Per chi a morte lo tragge anch'ei pre-
Il popol mio, dicea, che si delira, (gando,
E il mio spirto, Signor, ti raccomando.

In questo dir con impeto e con ira
Un de gli spettri sospingendo il venne
Sotto il taglio fatal; l'altro ve 'l tira.

Per le sacrate auguste chiome il tenne
La terza Furia, e la sottil rudente
Quella quarta recise a la bipenne.

A la caduta de l'acciar tagliente
S'aprì tonando il cielo, e la vermiglia
Terra si scosse, e il mare orribilmente.

Tremonne il mondo, e per la maraviglia
E pel terror dal freddo al caldo polo
Palpitando i potenti alzâr le ciglia.

Tremò Levante ed Occidente. Il solo
Barbaro Celta in suo furor più saldo
Del ciel derise e de la terra il duolo.

E di sua libertà spietato e baldo
Tuffò le stolte insegne e le man ladre
Nel sangue del suo re fumante e caldo.

Ultimi momenti di Luigi XVI.

Uom d'affannosa, ma regal sembianza,
A cui, rapita la corona e il regno,
Sol del petto rimasta è la costanza,
Venía di morte a vil supplizio indegno
Chiamato, ahi lasso! e vel traevan quelli
Che fur de l'amor suo poc'anzi il segno.
Quinci e quindi accorrean sciolte i ca-
(pelli
Consorte e suora ad abbracciarlo, e gli oc-
Ognuna avea conversi in due ruscelli. (chi
Stretto al seno egli tiensi in su i ginocchi
Un dolente fanciullo, e par che tutto
Negli amplessi e ne' baci il cor trabocchi;
E sì gli dica: Da' miei mali istrutto
Apprendi, o figlio, la virtude, e cógli
Di mie fortune dolorose il frutto.
Stabile e santo nel tuo cor germogli
Il timor del tuo Dio, nè mai d'un trono
Mai lo stolto desir l'alma t'invogli.
E se l'ira del Ciel sì tristo dono
Faratti, il padre ti rammenta, o figlio;
Ma serba a chi l'uccide il tuo perdono.
Questi accenti parea, questo consiglio
Profferir l'infelice; e cheto intanto
Gli discorrean le lagrime dal ciglio.
Piangean tutti d'intorno, e da l'un canto
Le fiere guardie impietosite anch'esse
Scioglíean poggiate su le lance, il pianto.

Vincenzo Monti.

Passaggio delle truppe Francesi pel San Bernardo nel 1800.

Erano le genti già adunate tutte a Martigny di Valese sul Rodano, terra posta alle falde estreme del gran San Bernardo. Guardavano con maraviglia e con desiderio quelle alte cime, e partivano il dì 17 maggio da Martigny per andarne a conquistar l'Italia. Maraviglioso l'ardore loro, maravigliosa l'allegria, maraviglioso ancora il moto ed il fervore delle opere. Casse, cassoni, truogoli, obici, cannoni, carretti ruotati, carretti sdruccciolevoli, carrette, lettighe, cavalli, muli, bardature, arcioni, basti da bagaglie, basti da artiglierie, impedimenti d'ogni sorte, e fra tutto questo soldati affaticantisi, ed ufficiali affaticantisi al par dei soldati. Non a guerra terribile ma a festa, non a casi dubbj ma a vittoria certa pareva che audassero. Il rumore si propagava da ogni banda: quei luoghi ermi, solitarj e da tanti secoli muti risuonavano insolitamente e ad un tratto per voci liete e guerriere. L'esercito strano e stranamente provvisto, al malagevole viaggio saliva per l'erta alla volta di San Pietro fin dove giunge la strada carreggiabile. Pure spesso erte ripidissime, forre sassose, capi di valli sdrucciolanti si appresentavano, i carri, i carretti, le carrette pericolavano. Accorrevano presti i soldati a braccio, sostenevano, puntellavano, traevano, e più s'affaticavano, e più mettevano fuori motti, facezie e concetti, parte arguti, parte graziosi, parte frizzanti: così passavano il tempo e la fatica. I tardi Valesani che erano accorsi in folla dalle case, o piuttosto dai tugurj e dalle tane loro, vedendo gente sì affaticata e sì allegra non sapevano darsi pace; pareva loro cosa dell'altro mondo. Invitati e pagati per ajuto, il facevano volentieri. Ma più bisogno faceva un Francese, che tre Valesani. Le parole e i motti che i soldati dicevano a quella buona gente per la tardità delle opere e per le fogge del vestire, io non li voglio dire. Così arrivano i repubblicani a San Pietro, Lannes colla sua schiera

il primo, siccome quello che per l'incredibile ardimento il Console sempre mandava, lui non solo volente, ma anche domandante, alle imprese più rischievoli e più pericolose. Quivi si era arrivato ad un luogo in cui pareva che la natura molto più potesse che l'arte od il coraggio; perciocchè da San Pietro alla cima del gran San Bernardo, dove è fondato l'eremo dei religiosi a salute dei viaggiatori in quei luoghi d'eternale inverno, non si apre più strada alcuna battuta. Solo si vedono sentieri stretti e pieghevoli su per monti scoscesi ed erti. Rifulse la pertinacia del volere e la potenza dell'umano ingegno. Quanto si rotolava, fu posto ad essere tirato; quanto si tirava ad essere portato. Posersi le artiglierie grosse nei truogoli, i truogoli sugli sdruccioli, e dei soldati chi tirava, chi puntellava, chi spingeva: le minute sui robusti e pratichi muli si caricarono. Così, se J. Jacopo Triulzi montò e calò con grosse funi di roccia in roccia per le barricate nella stagione più rigida dell'anno le artiglierie di Francesco I, tirò Bonaparte quelle della repubblica sui carri sdrucciolevoli e sulle bestie raunate a quest'intento. Seguitavano le salmerie al medesimo modo tirate e portate. Era una tratta immensa. In quelle svolte di ripidi sentieri ora apparivano, ora scomparivano le genti: chi era pervenuto all'alto, vedeva i compagni in fondo, e con le rallegratrici voci gl'incoraggiava. Questi rispondevano, ed al difficile cammino s'incitavano. Tutte le valli all'intorno risuonavano. Fra le nevi, fra le nebbie, fra le nubi apparivano le armi risplendenti, apparivano gli abiti coloriti dei soldati; quel miscuglio di natura morta e di natura viva era spettacolo mirabile. Godeva il Console che vedeva andar le cose a seconda de' suoi pensieri, e soldatescamente parlando a questo ed a quello, chè in ciò aveva un'arte eccellente, gl'induceva a star forti, ed a trovar facile quello che era giudicato impossibile. Già s'avvicinavano al sommo giogo, ed incominciavano a scorgere l'adito che, in mezzo a due monti altissimi aprendosi, dà il varco verso la più sublime cima. Salutaronlo, qual fine delle fatiche loro, con giojose voci i soldati, e con isforzi maggiori intendevano al salire. Voleva il Console che riposassero alquanto. Di cotesto non vi caglia, rispondevano, badate a salir voi, e lasciate fare a noi. Stanchi, facevano dar nei tamburi, ed al militare suono si rinfrancavano e si rianimavano. Infine guadagnarono la cima, dove non così tosto furono giunti, che l'uno con l'altro si rallegrarono, come di compiuta vittoria. Accrebbe l'allegrezza il vedere mense appresso all'eremo rusticamente imbandite per opera dei religiosi, provvidenza del Console, che aveva mandati denari all'uopo. Ebbero vino, pane, cacio: riposaronsi tra cannoni e bagaglie, sparse fra ghiacci e nevi agglomerate. I religiosi aggiravano fra i soldati con volti dipinti di sedata allegrezza: bontà con forza su quel supremo monte s'accoppiava. Parlò Bonaparte ai religiosi della pietà loro, di voler dare il seggio al Papa, quiete e sostanze ai preti, autorità alla Religione: parlò di sè e dei re modestamente, della pace bramosamente. I romiti buoni, che non avevano nè cognizione, nè uso, nè modo, nè necessità dell'infingere, gli credevano ogni cosa. Quanto a lui, se, tratto da quell'aria, da quella quiete, da quella solitudine, da quella scena insolita, si lasciasse, mutandosi,

piegare a voler fare per affezione quello che faceva per disegno, io non lo so, nè m'ardirei giudicare; perchè da un lato efficacissima era certamente l'influenza di quella pietà e di quei monti, dall' altro tenacissima incredibilmente e sprezzatrice dell' umane cose la natura di lui. Fermossi a riposare nel benigno ospizio un' ora.

Quando parve tempo, comandava si partisse. Voltavano i passi là dove l'italico cielo incominciava a comparire. Fu difficile e pericolosa la salita, ma ancor più difficile e pericolosa la discesa; conciossiachè le nevi tocche da aria più benigna incominciavano ad intenerirsi, e davano mal fermo sostegno. Oltre a ciò la china vi era più ripida che dalla parte settentrionale. Quindi accadeva che era lento lo scendere, e che spesso uomini e cavalli con loro, sfuggendo loro di sotto le nevi, nelle profonde valli erano precipitati, prima sepolti che morti. Incredibili furono le fatiche ed i pericoli: poco s'avvantaggiavano. Impazienti del tardo procedere, ufficiali, soldati, il Console stesso, scegliendo i gioghi dove la neve era più soda, precipitosamente si calavano sdrucciolando fino a Etrubles. Era un pericolo, e pure era una festa: tanto diletto prendevano, e tante risa facevano di quel valore e di quell' essere involti chi in neve grossa e chi in polverío di neve. Quelli che erano rimasti al governo delle salmerie arrivarono più tardi per gl' incontrati ostacoli. Riuniti a Etrubles, gli uni con gli altri si rallegravano dell'essere riusciti a salvamento, e guardando verso le gelate e scoscese cime che testè passato avevano, non potevano restar capaci del come un esercito intiero con tutti gli impedimenti avesse potuto farsi strada per luoghi orribilmente disordinati da sconvolgimenti antichi, e potentemente chiusi da perpetui rigori d'inverno. Ammiravano la costanza e la mente del Console, delle future imprese felicemente auguravano. Pareva loro che a chi aveva superato il San Bernardo, ogni cosa avesse a riuscire facile e piana. Intanto le aure suavi d'Italia incominciavano a soffiare: le nevi si squagliavano, i torrenti s'ingrossavano, le morte rupi si ravvivavano e si rinverdivano. I veterani conquistatori riconoscevano quel dolce spirare: gridavano Italia: con discorsi espressivi ai nuovi la descrivevano: nei veterani si riaccendeva, nei nuovi si accendeva un mirabile desiderio di rivederla e di vederla; l'esperienza ricordava il vero, l'immaginazione il rappresentava e l'ingrandiva; le volontà diventavano efficacissime: già pareva a quegli animi forti ed invaghiti che l'Italia fosse conquistata; solo pensavano alle vittorie non alle battaglie.

La vittoria consisteva nella celerità, perciocchè quegli alpestri luoghi erano sterili, il passo del San Bernardo difficile, nè si doveva dar tempo a Melas di arrivare al piano prima che l'esercito vi arrivasse. Importava altresì che il romore già sparso della ritornata dei Francesi non si rallentasse. Perciò il Console si calava tostamente per le sponde della Dora, e con assalti di poca importanza dati dall'antiguardo condotto da Lannes, mandato avanti a speculare il sito del paese, s'impadroniva facilmente della città d'Aosta, e della terra di Chatillon Ma un duro intoppo era per trovare nel forte di Bard posto sopra un sasso eminente, che, come chiave, serra la strada in quella stretta gola che quivi forma, restringendosi, la valle. Aveva

Paretti proposto facile al Console l'oppugnazione di questa rocca, essendo in lui sommo desiderio che i Francesi passassero per la valle d'Aosta, acciocchè il suo paese fosse il primo ad essere restituito, come credeva, a libertà. Ma il fatto provò che un umile sasso poteva divenire ostacolo ad una grande fortuna. Fatta la chiamata, rispose coraggiosamente il Tedesco, non voler dare la fortezza. S'avvicinarono i Francesi; entrarono facilmente nella terra di Bard, posta sotto al forte; poi andarono all'assalto; ricevuti con ferocia, abbandonarono l'impresa. Rinnovarono parecchie volte la batteria, ma sempre con poco frutto. Si sdegnavano i capi, e d' un' infinita impazienza si travagliavano nel vedere che una piccola presa di gente, poichè il presidio non sommava che a quattrocento soldati, ed un' angusta roccia interrompessero il corso a tante vittorie.

Pareva loro troppo grave ed insopportabil cosa, che un piccolo Bard arrestasse coloro, cui non avevano potuto arrestare nè la poderosa Mantova, nè i ghiacci eterni dell' enorme San Bernardo. Sapevano che il loro movimento era presentito al piano, e che Melas, lasciata l'inutile impresa del Varo, con presti passi accorreva per puntellare la fortuna pericolante. Nè la valle d'Aosta, sterile e povero paese, era abile a pascere tante genti, massime in quel caso non preveduto: già sorgevano i primi segni della penuria. Pensavano al rimedio, e nol trovavano. Batterono la rocca dalle case della terra, batteronla con un cannone tirato sul campanile. Ma essendo il luogo ben difeso e di macigno, non facevano frutto. Avvisarono se potessero passare, continuando il forte in possessione dell' inimico. S'innalza con irregolari gioghi a sinistra dalla terra di Bard il monte Albaredo, che dai superiori luoghi domina la fortezza, negli inferiori ne è dominata. Fecero i Francesi, essendo primo autore di questo consiglio Berthier, pensiero di trovar passo per questo monte. In men che non fa due giorni, cavarono gradi nei siti più duri ed erti, alzarono parapetti sugli orli dei precipitosi, gittarono ponti sui precipizj, per modo che fu loro aperta la strada al passare oltre il tiro dei cannoni della fortezza. Fu quest' opera molto maravigliosa e degna di essere raccontata nelle storie. Gli uomini sicuramente varcavano. Restavano le artiglierie e gli impedimenti che non potevano avviarsi per una strada tanto ripida e stretta. Lannes, che già era arrivato sino ad Ivrea, correva pericolo di essere assalito dagli Alemanni, mentre ancora era privo delle artiglierie, armi tanto necessarie nelle battaglie dei nostri tempi. Un nuovo assalto dato al forte dal pertinace Console aveva avuto sinistro fine. Grave pericolo sovrastava, perchè i tempi non pativano indugio, quando Marmont si avvisava di un nuovo stratagemma. A fine d'impedir il romore dei carretti, distendeva letame per la contrada principale di Bard, avviluppava con istrame i cerchj delle ruote, e tirando alla dilunga, velocemente e di notte tempo operava che le artiglierie riuscissero felicemente oltre alla terra. S'accorgeva il castellano dell'arte usata dagli avversarj, e folgorava con grandissimo furore fra il bujo della notte; ma l'oscurità da una parte, la celerità dall'altra furono cagione che i repubblicani patirono poco danno in questa straordinaria passata: con tutte le armi allestite e pronte si apprestavano ad inondare il piemontese

dominio. Poco stante Chabran, divallatosi dal piccolo San Bernardo, costringeva alla dedizione il comandante di Bard, salvo l'avere e le persone, e con fede di non militare sino agli scambj.

CARLO BOTTA

LA RIVOLUZIONE FRANCESE
E NAPOLEONE BONAPARTE.

La rivoluzione si mostrò docile al giogo di Bonaparte, non paventava il suo dispotismo, lo vedeva conforme a' suoi principj, trovava in esso una dura sì, ma luminosa applicazione. Tutta sangue la Francia, minacciata di novelle sciagure, rimpiangeva in suo cuore quell'ordine di cose che i rivoluzionarj aveano abbattuto; si mostrò questo Corso, e tutti imbrigliò que' disastri; apparve un bene fra tanti mali, e salvò la rivoluzione ammorzando i suoi furori. Dio aver doveva i suoi disegni: e Bonaparte, che troppo dissomigliava dagli altri uomini, doveva essere lo stromento dei destini di Dio. Quest' uomo straordinario procedeva sempre ad occhi chiusi, e distruggendo tutto in suo cammino, altro non lasciava dietro a sè che abissi; quindi impossibile il ricalcare le proprie orme, impossibile riparare a falli od a sventure. Alla guerra, egli non seppe ritirarsi mai, in politica, non mai fermarsi.

Per lui non ci avea passato: solo il presente, il presente ch'egli serrava tra le sue braccia di ferro, quasi gli fosse dato affogarsi l'avvenire in seno. Temeva il tempo; e ne' suoi terrori, nella sua impazienza, avrebbe voluto senza di esso far capo ad ogni impresa.

Nato framezzo alle tempeste, ci fe' la calma, ma quella calma soffocante che precede ed annuncia le più terribili bufere.

Indifferente al bene ed al male, compiva l'uno senza gioja e l'altro senza rimorsi, come lo schiavo che ubbidisce ad un cenno.

Cercava la monarchia, e seppe avvicinarvisi più che non siasi fatto dappoi; sola la rivoluzione, che gli comandava strisciando a'piedi del suo trono, gl'impedì sempre di giungervi. Rialzò gli altari ch' essa aveva abbattuti; ma non vide nell'altare se non una pietra, intorno alla quale ei permetteva che il popolo s'adunasse. Attaccò la Chiesa nel suo capo; volle assoggettare il potere spirituale od annientarlo. La rivoluzione sentì ch'essa regnava ancora; ma nei decreti dell'Altissimo non aveva più regno il suo re.

La sua missione, chè ne avea pur una, la sua missione compiuta, egli sparve: l'universo intiero s'accorse di sua fine. Lo spirito che l'incalzava si era ritirato; e che restò? Ciò ch' era l'imperatore si spense sur uno scoglio. Quel soldato cui la rivoluzione dovea tanto amore, e l'Europa ch'egli avea schiacciata sotto il peso della sua spada, tanta vendetta, quel soldato morì, e la sua morte non avrà dessa inspirato nè pietà, nè gioja, nè dolore? Cadde Bonaparte, e rinacque la speranza nel mondo.

LA MENNAIS.

Il Cinque Maggio.

Ei fu; siccome immobile
Dato il mortal sospiro
Stette la spoglia immemore
Orba di tanto spiro,
Così percossa, attonita
La terra al nunzio sta;
Muta pensando all' ultima
Ora dell' uom fatale,
Nè sa quando una simile
Orma di piè mortale
La sua cruenta polvere
A calpestar verrà.
Lui sfolgorante in soglio
Vide il mio genio e tacque,
Quando con vece assidua
Cadde, risorse e giacque,
Di mille voci al sonito
Mista la sua non ha:
Vergin di servo encomio
E di codardo oltraggio
Sorge or commosso al subito
Sparir di tanto raggio,
E scioglie all' urna un cantico
Che forse non morrà.
Dall'Alpi alle Piramidi,
Dal Mansánare al Reno,
Di quel securo il fulmine
Tenea dietro al baleno;
Scoppiò da Scilla al Tanai,
Dall' uno all' altro mar.
Fu vera gloria? ai posteri
L'ardua sentenza; nui
Chiniam la fronte al Massimo
Fattor, che volle in Lui
Del creator suo spirito
Più vasta orma stampar.
La procellosa e trepida
Gioja d'un gran disegno,
L'ansia d'un cor, che indocile
Serve pensando al regno,
E 'l giunge, e tiene un premio
Ch' era follía sperar,
Tutto ei provò; la gloria
Maggior dopo il periglio,
La fuga e la vittoria,
La reggia e 'l tristo esiglio,
Due volte nella polvere,
Due volte in sull'altar.
Ei si nomò: due secoli
L'un contra l'altro armato
Sommessi a Lui si volsero
Come aspettando il fato:
Ei fe' silenzio, ed arbitro
S'assise in mezzo a lor;
Ei sparve: e i dì nell'ozio
Chiuse in sì breve sponda,
Segno d'immensa invidia
E di pietà profonda,
D'inestinguibil odio
E d'indomato amor.
Come sul capo al naufrago
L'onda s'avvolve e pesa,
L'onda su cui del misero
Alta pur dianzi e tesa
Scorrea la vista a scernere
Prode remote invan;
Tal su quell'alma il cumulo
Delle memorie scese;
Oh! quante volte ai posteri
Narrar sè stesso imprese,
E sulle eterne pagine
Cadde la stanca man!
Oh! quante volte al tacito
Morir d'un giorno inerte,
Chinati i rai fulminei,
Le braccia al sen conserte,
Stette, e dei dì che furono
L'assalse il sovvenir.
E ripensò le mobili
Tende, e i percossi valli,
E il lampo de' manipoli,
E l'onda de' cavalli,
E il concitato imperio,
E il celere obbedir.
Ahi! forse a tanto strazio
Cadde lo spirto anelo;

E disperò; ma valida
Venne una man dal cielo,
E in più spirabil aere
Pietosa il trasportò;
E l'avviò sui floridi
Sentier della speranza,
Ai campi eterni, al premio
Che i desiderj avanza,
Ov' è silenzio e tenebre
La gloria che passò.
Bella Immortal, benefica
Fede ai trionfi avvezza,
Scrivi ancor questo; allegrati;
Chè più superba altezza
Al disonor del Golgota
Giammai non si chinò.
Tu dalle stanche ceneri
Sperdi ogni ria parola;
Il Dio che atterra e suscita,
Che affanna e che consola,
Sulla deserta coltrice
Accanto a Lui posò.

ALESSANDRO MANZONI.

FINE.

INDICE BIOGRAFICO DEGLI SCRITTORI

Aimé-Martin Luigi, francese, vivente: brioso scrittore, dottissimo nelle scienze naturali, critico acuto. Fu per lunghi anni uno de' compilatori del *Giornale de' Dibattimenti*. L'opera sua più nota sono le *Lettere a Sofia sopra la Fisica, la Chimica e la Storia Naturale*, nelle quali fece alle scienze più severe parlare il linguaggio delle grazie. La nitida versione italiana di Davide Bertolotti è accompagnata di molte dotte illustrazioni, tratte dalle opere di fisici rinomatissimi.

Arici Cesare, bresciano, vivente: colto prosatore, leggiadrissimo poeta. Provossi principalmente nella poesia didascalica, e vinse le difficoltà e l'aridità del genere colla perpetua eleganza dello stile, colla venustà delle immagini, collo studio dell'armonia. Le sue opere più pregiate sono la *Pastorizia*, l'*Origine delle Fonti*, *Brescia Romana*, il *Sirmione*, il *Cimitero di Brescia* e i *Versi Sacri*.

Ariosto Lodovico, n. in Reggio di Modena nel 1474, m. in Ferrara nel 1549. Va fra' più grandi poeti d'Italia e del mondo per vivacità di fantasia, per brio d'invenzioni, per eccellenza di stile, L'opera sua principale è l'*Orlando Furioso*, che tiene il primato fra que' poemi che diconsi *romanzeschi o cavallereschi* dall'esserne tratti i soggetti da' libri favolosi della Cavalleria, i quali dicevansi *romanzi*, essendo scritti in lingua *romanza*, corruzione dell'idioma romano. I pregi principali del *Furioso* sono l'immensa varietà delle avventure in esso descritte, il felice innesto del finto sul vero, il prestigio delle invenzioni, la virtù dello stile, che dà vita, colore, vaghezza a tutti gli oggetti più svariati e fantastici. Oltre questo poema, compose l'Ariosto varie *Satire* e *Commedie*, diciassette *Elegie* e molte *Rime*, che per abbondanza e bellezza di modi dovrebbono essere sommamente raccomandate agli studiosi, se, come varj tratti del *Furioso*, non offendessero troppo spesso e troppo apertamente il pudore.

Barbieri Giuseppe, prete, bassanese, vivente. Fu discepolo ed amico del celebre Melchiorre Cesarotti, e giovine ancora, ottenne fama di leggiadro prosatore e poeta. Studiò molto addentro ne' classici, e ne ritrasse quell'ampio capitale d'eletti modi, onde è sempre infiorato il suo stile, che solo pecca talvolta di soverchia pellegrinità e squisitezza. Recentemente si diede all'esercizio della predicazione, e fu salutato oratore eccellentissimo e ristauratore della sacra eloquenza. Grazia, vivacità, affetto sono i pregi principali delle varie opere di questo amabile scrittore, fra le quali hanno maggior grido le *Stagioni*, i *Sermoni*, le *Epistole*, e le *Prediche Quaresimali*, che si stanno pubblicando.

Basilio (S.) n. a Cesarea nel 329, m. nel 379. Fu per l'intrepidezza dell'animo e la sublimità dell'ingegno soprannomato *il Grande*, e va tra i Padri più insigni della Chiesa Orientale. Assai si piacque della solitudine, e lungamente visse in un deserto del Ponto, che amabilmente descrisse nelle sue opere. Eletto vescovo di Cesarea, sostenne con infinito coraggio le persecuzioni degli Ariani, e fu costantemente specchio delle più care ed alte virtù. Fra le molte opere sue, tutte

scritte in uno stile soave e persuasivo, più pregiabili sono i *Sermoni morali* e le *Omelie* al popolo di Cesarea.
Siccità e carestia (Omelie). Pag. 335

BELLOTTI FELICE, milanese, vivente. Egli è benemeritissimo delle lettere greche ed italiane per le splendide sue traduzioni dei tragici greci Eschilo, Sofocle, Euripide. Tranne alcuni versi d'occasione, non pubblicò del suo, che la tragedia intitolata *Jefte*, lodatissima per magnificenza di stile e per evidente pittura degli ebraici costumi.
Una battaglia (Jefte). . Pag. 169

BERNI FRANCESCO, oriondo di Bibbiena, n. a Lamporecchio in Toscana sulla fine del secolo XV, m. in Firenze nel 1536: poeta e prosatore festivissimo, onde la poesia giocosa prese il nome di berniesca. La maggiore opera sua è l'*Orlando innamorato*, il quale non è già un nuovo poema da lui creato, ma soltanto una veste nuova indossata alle creazioni di Matteo Bojardo, poeta di Reggio, ivi morto nel 1494. In fatto di lingua esso è una delle miniere più copiose che noi abbiamo; e nella vivacità delle immagini e nella facilità dello stile non può essergli messo innanzi se non l'*Orlando Furioso*.
L'Uomo descritto come piccolo mondo (Orl. innam.) Pag. 147

BERTOLA DE'GIORGI AURELIO, n. in Rimini nel 1753, m. nel 1798, prete: gentile ingegno, che i gravi studj alternò coi più dilettevoli. Dimorò per qualche tempo a Vienna, e fece conoscere all'Italia con alcune buone versioni la letteratura e poesia tedesca fino allora quasi ignorate. Fu professore d'istoria nell'università di Pavia, ed ivi pubblicò il bel libro che s'intitola: *Filosofia della Storia*, ricco di molte peregrine vedute politiche e filosofiche, specialmente sui popoli antichi. Fra varie altre sue operette sono in maggior grido le *Favole*.
Atene ai tempi di Pericle. Pag. 219

BORGHI GIUSEPPE, prete, fiorentino, vivente. Scrisse, a imitazione del Manzoni, alcuni *Inni sacri*, assai pregiati per luce di pensieri e grazia di stilo. Il lavoro che gli creò maggior fama, è la versione di Pindaro, lodata molto dagli intelligenti di fedeltà e d'eleganza.
La Notte (Inni sacri) . Pag. 89

BOSSUET JACOPO BENIGNO, vescovo di Meaux, n. a Digione nel 1627, m. a Parigi nel 1704. Fu acclamato l'ultimo de' Padri della Chiesa, e va fra' più eloquenti scrittori della Francia e del mondo. Scrisse moltissime opere con rara profondità di pensieri e potenza di stile; fra le quali più celebrate sono il *Discorso sulla Storia Universale*, le *Orazioni funebri*, la *Storia delle Variazioni delle Chiese protestanti*, e i *Sermoni*. A' giovanetti vuolsi raccomandare specialmente la lettura del *Discorso sulla Storia Universale*, in cui questo grande scrittore raccoglie in uno la lunga serie degli umani avvenimenti, fa passare innanzi a sè le generazioni, le precipita verso l'abisso, e sembra aver predetto ciò che racconta.
Dio Creatore (Trattato dell'esistenza di Dio) . . Pag. 15
Dio luce dell'anima (Commento del Cantico de' Cantici) . » 16
Attività dell'anima (Serm.). » 148

BOTTA CARLO, piemontese, vivente. Ebbe in gioventù riputazione di valente medico, e all'epoca della prima invasione de' Francesi fu tra i principali amministratori della sua patria. Studiò con grande amore ne' classici nostri, e datosi a scrivere istorie, meritò per quella della *Guerra dell'Indipendenza degli Stati Uniti d'America* d'essere collocato fra gli scrittori moderni più insigni per correzione di lingua ed efficacia di stile. Scrisse in progresso la *Storia d'Italia dal 1789 al 1814*, la *Storia dei popoli italiani* (in francese) e la *Storia d'Italia in continuazione a quella del Guicciardini*. Come storico, il Botta va posto fra gli imitatori più felici dei grandi storici dell'antichità; se non che gli si appone a colpa d'avere tenuto un tuono troppo solenne ed uniforme, e d'essersi, principalmente nelle due storie d'Italia, chiarito spesso troppo parziale ne' suoi giudizj e tenace delle proprie opinioni.
Passaggio del San Bernardo (Storia d'Italia) . . . Pag. 455

Buffon Giorgio Luigi, n. a Montbard nel 1707, m. a Parigi nel 1788. Fu chiamato il Plinio moderno, e va fra i più illustri naturalisti e i più grandi scrittori francesi del secolo XVIII. Alla vastità della dottrina aggiunse una splendida fantasia e una rara facoltà di stile; onde le opere sue, che sono la *Storia naturale*, la *Teoria della terra*, la *Storia dell'uomo*, le *Epoche della natura*, la *Storia degli uccelli e de' quadrupedi, ec.*, allettano a un tratto ed istruiscono; se non che in alcuna di esse ei mise fuori qualche avventata ipotesi repugnante alle più sane dottrine religiose e filosofiche.

I Deserti dell'Arabia Petrea. Pag. 106
Il primo Uomo descrive le sue prime impressioni . . . » 141

Byron Giorgio, inglese, n. 22 genn. 1788, m. a Missolungi 19 aprile 1824. Fu acclamato il maggiore de' poeti contemporanei; nè certo questa lode gli può esser negata da chi, prescindendo dall'intimo concetto e dallo scopo delle opere sue, abbia solo riguardo alla loro originalità ed all'effetto che producono. Visse una vita agitata e vagabonda, che fu macchiata da molti errori, ma redenta in sull'ultimo dal generoso sagrificio ch'ei fece di sè e delle sue ricchezze alla causa greca. Nelle sue opere fe' spesso ritratto di sè medesimo e dell'animo suo vuoto di fede, roso da' rimorsi, sconfortato di tutto; onde a ragione fu chiamato il poeta dello scetticismo e della disperazione. Provossi in più d'un genere, ed emerse eccellente nella poesia contemplativa, nella descrittiva e drammatica. Dimorò nella Grecia e più a lungo in Italia, e quindi scrisse di cose italiane, greche, orientali. Fra le moltissime opere sue più celebrate sono il *Pellegrinaggio del giovine Aroldo*, *il Corsaro*, *il Lara*, *la Sposa d'Abido* (egregiamente tradotte dal Nicolini di Brescia); *il Giaurro* (tradotto da Pellegrino Rossi), *il Manfredo* (dramma fantastico, valorosamente tradotto da Marcello Mazzoni), le tre tragedie *Sardanapalo*, *Marin Faliero* e *Werner*, i due misteri *Caino*, e *Cielo e Terra*, e il *Don Giovanni*, poema eroicomico non compiuto.

Addio al Sole (Manfr.). Pag. 64
Le rovine di Roma (id.) . » 66
Una scena del Diluvio (C. e T.) » 163

Camoens Luigi, n. in Lisbona nel 1517, m. nel 1579, il più celebre dei poeti portoghesi. Militò in Affrica e nell'Indie, e perdè l'occhio destro per un'archibugiata ricevuta dinanzi a Ceuta. Mandato in esilio a Macao per una satira composta contro il vicerè di Goa, vi compose la *Lusiade*, poema epico, che ha per soggetto la spedizione di Vasco di Gama nelle Indie. Nel tornare dall'esilio a Goa, la nave in cui era si ruppe, ed egli salvossi a nuoto, tenendo in mano fuori dell'acqua i fogli del suo poema, unico tesoro ch'egli involasse al mare. L'avversa fortuna non gli concedette mai pace, nè tregua; e, all'ultimo, l'eroe della letteratura portoghese, il solo di quella contrada, la cui gloria sia nazionale ad un tempo ed europea, morì miseramente nello spedale di Lisbona. La versione della *Lusiade* del genovese Antonio Nervi è lodata di nobiltà ed eleganza.

Il passaggio del Capo di Buona Speranza (Lusiadi). . Pag. 421

Carrer Luigi, veneziano, vivente. Ancor giovinetto, levò bel nome di sè come improvvisatore di tragedie. In progresso, nudrito di forti studj, appigliossi di preferenza alla poesia lirica, e pubblicò un volumetto che fu più volte ristampato ed accresciuto, nel quale trovansi componimenti varj d'argomento e di stile, che rivelano una vera e profonda facoltà poetica. Di recente diessi a comporre sotto il nome di *Ballate* de' brevi racconti in metro lirico, in cui si loda una grande spontaneità di parola e d'affetto.

Il Libano e la poes. ebr. Pag. 176
La poesia de' secoli cristiani. » 399

Casa (Della) Giovanni, n. in Firenze nel 1503, m. nel 1556: prosatore e poeta lodatissimo da' contemporanei, e troppo vilipeso e negletto in progresso. Il principal pregio delle sue opere sta nella lingua e nello stile; ma esse non sono così digiune di buona filosofia, come taluni vorrebbero insinuare. Meritano specialmente d'esser lette da' giovinetti le *Orazioni*, le *Rime italiane*, varie di metro e d'argomento, il *Trattato degli Uficj* e il *Galateo*.

Contemplazione di Dio nelle sue opere (dalle *Rime*) . Pag. 17

Cesare Giulio, n. in Roma l'anno 100, m. l'anno 44 av. Cr.: il maggiore de' capitani antichi ed uno de' più pregiabili storici latini. Ne' suoi *Commentarj* egli egregiamente narrò quelle imprese che avea destramente e fortemente operate, ed emerse inimitabile esempio di stile istorico limpido ed efficace.

Battaglia di Farsaglia (Com.) Pag. 274
La morte di Pompeo (id.) . » 278

Chateaubriand Francesco Augusto, n. nel 1769, il più celebre, fecondo ed eloquente de' viventi scrittori francesi. Egli fondò la sua grande riputazione col *Genio del Cristianesimo* e coi *Martiri;* opere scritte in servigio della religione e coll' intento d' aprire nuovi sentieri alle lettere. Checchè si possa apporre a queste opere e all' altre moltissime, che uscirono dalla penna del Chateaubriand, certo è, che pochi scrittori hanno avuto più di lui un' influenza così diretta e continua sui loro contemporanei. Il voto concorde de' suoi connazionali lo acclama prima gloria letteraria della Francia: toccherà alla storia di recar giudizio della sua vita politica. Oltre le accennate, le più lodate opere sue sono, il *Viaggio in America,* l'*Itinerario a Gerusalemme* e gli *Studj storici.* Del *Genio* possiede l'Italia un'eccellente traduzione di Luigi Toccagni.

Esistenza di Dio, ec. (Genio, ec.) P. 7
Di Gesù Cr. e della sua vita (id.) » 32
Il Corpus Domini (id.) . . » 50
Delle Rogazioni (id.) . . . » 51
Due Prospettive, ec. (id.) . » 118
Delle Piante, ec. (id.) . . » 122
Gli Uccelli e il loro canto (id.) » 127
Anfibj e Rettili (id.) . . . » 132
I Castori (Viaggi in Amer.) » 135
Il Diluvio (Genio). . . . . » 162
Cerimonie della Chiesa primitiva nelle nozze (Martiri) . . » 309
La Tebaide (id.) . . . . . » 320
Il Concilio di Nicea (St. stor.) » 324
D' alcuni Padri della Chiesa (Genio). . . . . » 329
Di varie comunità monast. (id.) » 340
Stato della società se il Cristianes. non fosse comparso, ec. » 341
Costumi generali del medio evo (St. st.) . . . . » 374

Cicerone Marco Tullio, n. in Arpino l'anno 647 di Roma, m. nell'anno 43 av. Cr.: il più illustre de' romani oratori, il cui nome, al dire del critico Quintiliano, suona come quello dell' eloquenza. Attese non solo all' esercizio dell' arte oratoria, ma occupossi ben anco negli studj filosofici, frutto de' quali sono principalmente il libro *Degli Ufficj* e quello *Della natura degli Dei.*

L'uomo fisico (Della nat., ec.) Pag. 144

Colletta Pietro, generale, nato in Napoli nel 1775, morto nel 1831. Militò negli eserciti napoletani, e s'acquistò lode di capitano integerrimo e valoroso. Balestrato dalle vicende a cui soggiacque la patria sua nel 1821, fu confinato a Brünn, indi a Firenze, dove attese a scrivere la *Storia di Napoli dal* 1734 *al* 1825, opera dettata con raro senno e con più rara imparzialità, e che ritrae da Tacito nell' energia de' concetti e dello stile.

Terremuoto nelle Calabrie. Pag. 447

Colonna Vittoria, n. in Marino nel 1490, m. nel 1547. Ella fu moglie a quel marchese d'Avalos di Pescara, che alcuni principi e baroni italiani volevano innalzare al trono di Napoli contro l'imperator Carlo V. Lui morto, la Vittoria non ebbe più conforto nel mondo, fuor che nella compagnia de' dotti e nell'esercizio della poesia, a cui la traevano il desto ingegno e l'animo sensitivissimo. Pianse in teneri versi il morto sposo, e con non molti, ma nobili componimenti, ottenne il primo posto fra le poetesse italiane dell'età sua.

La Primavera (Rime) . Pag. 70

Cotta Giovan Battista, frate Eremitano, da Ceva, fiorì tra il secolo XVII e il XVIII, e s' acquistò bella fama con una serie di Inni e Sonetti intorno a Dio, a' suoi attributi ed a' misteri principali della Religione.

La divina Pietà (Sonetto). Pag. 16

Dante Alighieri, n. in Firenze nel 1265, m. a Ravenna nel 1321: vero creatore della lingua e della poesia italiana, miracolo di sapienza a un tratto e di fantasia, pittore evidentissimo de' tempi suoi e profeta delle sorti future d'Italia. La sua *Divina Commedia* è il monumento più splendido della nostra letteratura, e nello studio di essa s'in-

spirarono i nostri maggiori poeti. Vero è che qualche tratto ne riesce di difficile intelligenza e per la materia e per lo stile; ma i commenti, onde sono accompagnate le più pregevoli edizioni, ponno di leggeri agevolarne la lettura a chiunque v' attende con animo riposato e costante. Lo studio di Dante dovrebbe formare parte principalissima dell' educazione letteraria de' giovinetti italiani; e certamente ogni miglior presagio si può fare di quelli che vi si sentono più fortemente allettati.

Trionfo di Cristo e di Maria (Par., c. XXIII) . . Pag. 47
La Sera (Purg., c. VIII) . » 87

Darwin Erasmo, medico inglese, fiorì verso la fine del secolo scorso. La *Zoonomia* lo fe' collocare tra i più dotti ed acuti fisiologi: gli *Amori delle piante* gli ottennero un nobil posto fra i poeti descrittivi. Pregevolissima è la traduzione che di questo poema condusse il milanese dottor Giovanni Gherardini.

La Mimosa (Amori ec.). Pag. 126

Davanzati Bernardo, n. in Firenze nel 1529, m. nel 1606: robusto prosatore ed economista di molto grido. Tradusse con singolare evidenza ed efficacia le opere di Tacito: compendiò con pari valore la *Storia dello Scisma d'Inghilterra* di Giorgio Sandero: scrisse una *Lezione sui Cambj*, ed altre operette di pubblica economia. Alcuni gli apposero d'avere nella versione di Tacito fatto gran scialacquo di modi del volgare fiorentino: ma questa menda, se pure è tale, vi è compensata da tanti altri pregi, che quel lavoro merita proprio d' esser detto meraviglioso.

Arrigo VIII (Scisma, ec.). Pag. 429
Morte di Tomaso Moro, ec. (id.) » 430

Davidson Lucrezia, giovinetta americana, morta sui diciotto anni nel 1823. Uscita appena dall' infanzia, manifestò un ingegno prontissimo ed una rara facoltà poetica; ma tanta attività d'intelletto non era in lei sussidiata dal vigore del corpo: il perchè ne fu tratta ad immatura morte. Sotto il titolo di *Reliquie di Lucrezia Davidson* si pubblicò un volume di sue poesie, tutte spiranti grazia, candore ed affetto. Nell' *Indicatore Lombardo* (maggio 1830) evvi un bell'articolo intorno a questa interessante giovinetta. A. Maffei imitò ne' suoi *Studj poetici* la sotto notata canzoncina.

A una Stella . . . . Pag. 69

Dumas Alessandro, francese, vivente: prosatore e poeta pieno d'energia e di fuoco, che, sebbene giovine ancora, va fra i più chiari scrittori che vanti oggidì la sua nazione. Le leggi della convenienza non sono sempre osservate nell' opere sue e specialmente ne' suoi drammi: ma sempre vi traluce una vivida fantasia e una rara facoltà poetica. L' operetta che s' intitola *Gallia e Francia*, è un succoso compendio della storia francese, ravvivato da uno stile veramente pittoresco e pieno di profonde e nuove osservazioni.

Irruzione de' popoli barbari (Gallia e Francia) . . . Pag. 343
Carlo Magno (id.) . . . » 353

Eschilo, ateniese, n. nel 526, m. nel 455 av. Cr.: il più antico de' tragici greci, ammirabile per sublimità di fantasia e robustezza di sentimento. Alcuni lo paragonarono a Dante, e il Foscolo ne fece un evidente ritratto, scrivendo ch' ei rende immagine d' un bel rovo infuocato sopra un monte deserto.

La Battaglia di Salamina (Dalle *Persiane*) . . . . . Pag. 217

Fenelon Francesco, arcivescovo di Cambrai, n. nel 1651, m. nel 1715. Il *Telemaco* ha reso per tutto popolare il nome di questo grande scrittore, in cui le più alte doti dell' ingegno s'accompagnarono ad una rara soavità d'animo e all' esercizio delle più amabili virtù. La dolcezza dell' indole sua che vedesi trasfusa in tutti i suoi scritti, gli ottenne il soprannome di *Cigno di Cambrai*. A' giovinetti vuol essere specialmente raccomandata la lettura de' suoi *Dialoghi de' morti*, de' *Dialoghi sulla eloquenza*, del *Compendio della vita de' filosofi*, del *Trattato dell' educazione delle fanciulle*, de' *Sermoni* e delle *Opere filosofiche*.

I quattro elementi (Op. fil.) Pag. 60

Ferrand Antonio, francese, n. nel 1752, e a nostra notizia ancor vivente. Nel corso della sua carriera politica si

mostrò sempre devoto ai Borboni, dai quali fu rimeritato con segnalati favori. Oltre molte opere d'occasione, scrisse un *Elogio di madama Elisabetta*, sorella di Luigi XVI, e lo *Spirito della Storia*, ossia *Lettere d'un padre al figliuol suo sul modo di studiare la storia*; libro pieno di savie massime e dettato in uno stile vivace ed effettivo.

Filicaja Vincenzo, n. in Firenze nel 1632, m. nel 1707. Fu chiamato a buon dritto il maggior lirico dell'età sua. Scrisse poesie liriche in vario metro, fra le quali sono più lodate le canzoni, che compose per la liberazione di Vienna dall'assedio, onde l'aveano cinta i Turchi, respinti poscia dall'armi e dal valore di Giovanni Sobieski re di Polonia.

Fleury Carlo Claudio, n. a Parigi nel 1640, m. nel 1723. Il senno da lui mostrato nella sua *Storia ecclesiastica*, opera di gran mole e di ponderosa erudizione, gli acquistarono l'onorevole predicato di *giudizioso*. Abbiamo di lui altre minori opere, fra le quali è lodatissima quella che tratta de' *Costumi degli Ebrei e de' Cristiani*.

Foscolo Ugo, n. a Zante nel 1778, m. in Londra nel 1827. Visse una vita errabonda ed agitata, colpa de' tempi e sua: fu troppo avido di fama, e sciaguratamente predilesse quella che viene dalla singolarità de' costumi e delle opinioni: non pose mai l'animo ad alcun' opera veramente grande, e ben pochi frutti lasciò di un ingegno quant'altro mai vasto e potente, che nudrito da una più savia dottrina avrebbe potuto sollevarlo all'apice della gloria letteraria. Tuttavolta pochi altri de' moderni nostri scrittori scossero più di lui le passioni de' contemporanei: pochi impressero d'un marchio di maggiore originalità i loro scritti. Le opere del Foscolo, a cui i giovinetti ponno accostarsi senza pericolo, sono: il *Carme de' Sepolcri*, le *Poesie*, le *Tragedie*, la *Prolusione alle lezioni d'eloquenza* e le *Lezioni d'eloquenza*.

Galileo Galilei, n. in Pisa nel 1564, m. nel 1642. È dei pochi ai quali è veramente dovuta la ristaurazione delle scienze fisiche e naturali e della buona filosofia. Innumerevoli quasi sono le scoperte da lui fatte nella meccanica, nell'astronomia, nella fisica; fra le quali basti qui l'accennar quelle del Telescopio, dei Satelliti di Giove, delle macchie solari, del compasso di proporzione, delle teorie della gravità. Fra le opere sue, le più pregiate dai dotti e dai letterati sono il *Saggiatore*, i *Dialoghi sopra i due massimi sistemi del mondo Tolemaico e Copernicano* e le *Lettere*.

Giobbe. Dal nome di questo santo patriarca, vissuto nel paese di Hus fra l'Arabia e l'Idumea verso l'anno 1700 av. Cr., s'intitola un de' libri dell'Antico Testamento, in cui trovansi tratti di profonda e sublime poesia. S. Girolamo attesta che nell'originale ebraico esso è scritto parte in versi e parte in prosa. L'Italia ne possiede varie versioni, fra le quali più pregiata è quella di Francesco Rezzano, prete comasco che fiorì sul cadere del secolo scorso.

Giovanni (S.) Grisostomo, n. in Antiochia nel 344, m. nel 407: il più eloquente dei Padri della Chiesa Cristiana. Studiò rettorica sotto il sofista Libanio: indi si ridusse in solitudine e non ne uscì, che per rendersi prete. Fatto arcivescovo di Costantinopoli, attese a riformarvi i costumi, e più volte coraggiosamente declamò contro la corruzione del popolo e della corte: il perchè fu bersagliato da lunghe persecuzioni, ch'egli sostenne con intrepida costanza. A significare la copia e fluidità della sua eloquenza gli fu imposto il soprannome di *Grisostomo*, che vuol dire *bocca d'oro*. Fra le molte sue opere sono tenute in maggior pregio il *Trattato del Sacerdozio*, le *Omelie al popolo d'Antiochia*, i

Commentarj sulle epistole di S. Paolo e i due *Discorsi sulla disgrazia d'Eutropio.*

Goethe Volfango, n. a Francoforte sul Meno nel 1750, morto a Weimar nel 1832: ingegno universale, che dall'anatomia all'archeologia, dall'estetica alla mineralogia, dalla critica all'alta filosofia percorse quasi intiero l'arringo del sapere umano, e provossi in tutti i generi di composizione letteraria, dai più lievi ai più severi, dalla tragedia storica alla commedia, dal dramma fantastico all'urbano, dalla poesia descrittiva alla lirica, imprimendo in ogni opera sua il sigillo del proprio genio. Fu detto da alcuni che il Goethe compendiò in sè stesso la letteratura tedesca, letteratura giovine, e quindi ardita, volubile, sperimentale, propensa ad ogni novità: meglio forse si sarebbe detto ch' egli ritrasse in sè medesimo l'indole dell'età nostra nella sua interezza: di quest'età che anela al vero ed al bello, e lo cerca per tutte le vie; e in vece della verità afferra talfiata il sofisma dalle splendide sembianze; e in vece della bellezza adora spesso la stravaganza dalle vesti contigiate e pellegrine; e scorrazza di sentiero in sentiero sempre incalzata dal moltiforme dubbio. Checchè di ciò sia, questo è certo che il Goethe nella sua lunga carriera letteraria non mostrò mai di mirare ad un fine, e quasi sempre si lasciò strascinare dall'impressione del momento. Tuttavolta egli è salutato prima gloria letteraria della sua nazione e validissimo ajutatore di quel grande movimento intellettuale, che in sì breve tempo sollevò a tanta altezza la letteratura alemanna. Fra le opere sue più rinomate è il *Fausto*, dramma fantastico, nel quale come in uno specchio meravigliosamente riflettonsi l'ingegno e l'animo dello scrittore. L'Italia ne possiede ora una eccellente traduzione di Giovita Scalvini; ma esso è tal libro, alla cui lettura non denno i giovinetti accostarsi senza molta cautela.

Gozzi Gasparo, n. in Venezia nel 1713, m. a Padova nel 1786: briosissimo scrittore, e forse il prosator più valente dell' età sua. Scrisse opere di vario genere in versi e in prosa, e spesso fu costretto a vendere la sua penna a libraj, perchè, sebbene nato di nobile famiglia, ebbe quasi sempre a stentare la vita nella povertà. Una benevola filosofia, una sobria dottrina, una saporita festività, uno stile sempre lindo, vario, elegante sono i pregi maggiori delle opere del Gozzi; fra le quali meritano particolar lode la *Gazzetta Veneta*, l'*Osservatore*, i *Sermoni* e le *Lettere*.

Grossi Tommaso, n. in Bellano sul lago di Como, vivente. Giovinissimo, salì in fama per alcune poesie nel dialetto milanese: poscia levò bel grido di sè colla pietosissima *Ildegonda*, che gli ottenne l'applauso dell'universale e le lodi de' critici più schivi. *I Lombardi alla prima Crociata* non ebbero un'approvazione così concorde, ma anch' essi gli accrebbero stima presso tutti quelli che non si lasciaron far velo al giudizio da un'ammirazione troppo esclusiva o da studio avventato di parti. Ultimamente egli pose in luce il *Marco Visconti*, lodatissimo romanzo storico, al quale il pubblico voto assegnò il posto più vicino ai *Promessi Sposi* del Manzoni.

Guicciardini Francesco, n. in Firenze nel 1482, m. nel 1540. Ebbe gran parte nelle vicende politiche della sua patria, e sciaguratamente spese l'alto suo ingegno in servigio della causa meno onesta e generosa. Perocchè egli tenne pei Medici, e non dubitò di sedere nel consiglio dell' infame duca Alessandro, e di difenderlo dalle accuse de' fuorusciti fiorentini nel cospetto dell' imperator Carlo V. Lui morto, non trovando egual favore presso il duca Cosimo I.°, si ritrasse a una sua villa, dove attese a scrivere la *Storia de' suoi tempi* dall' anno 1494 al 1532. È codesta l'opera maggiore del Guicciardini, la quale

e per la sapienza politica e per la nobiltà dello stile, dovrebbe dirsi lavoro meraviglioso, se non fosse spesso macchiata di parzialità e di dottrine poco conformi alla buona morale. I giovinetti ne ponno leggere il bel compendio che ne fece Francesco Sansovino.

Herder Giovanni Gotofredo, n. nel 1744 a Morungen nella Prussia, m. nel 1803: insigne poeta, filosofo e critico. Pochi scrittori furono più fecondi di questo Herder, che attese agli studj più svariati ed in tutti emerse eccellente: pochi lo uguagliarono, e nessuno de' suoi connazionali lo vinse nell'arte di ravvivare col sussidio dell'immaginazione le materie più astruse. Fra le molte sue opere lodatissima è quella che s'intitola: *Idee sulla filosofia della storia dell' umanità.*

Jaucourt (Cav. di) Luigi, n. nel 1704, m. nel 1780. Applicossi allo studio delle belle arti, delle scienze naturali e dell'archeologia, e diè molti e dotti articoli alla grande *Enciclopedia Parigina.*

Klopstock Federigo, n. a Quedlinburgo nel 1724, m. nel 1803: nobilissimo poeta. Vuolsi che la lettura dell'Alighieri e del Milton lo inducesse a scrivere un poema di lunga lena tratto da' misteri del Cristianesimo. Esso fu la *Messiade*, meravigliosa epopeja, che poeticamente narra la grand'opera della Redenzione. S'appose al Klopstock d'aver troppo spaziato ne' campi del fantastico; ma questa menda nulla detrae agli altri pregi, di cui il suo poema sovrabbonda. L'Italia è in gran desiderio, che A. Maffei ne compia l'incominciata sua lodatissima versione. Di non poche altre produzioni del Klopstock va lieta la letteratura tedesca, fra le quali è tenuta in gran pregio la *Morte d'Adamo*, tragedia di meraviglioso effetto tradotta con felice studio dal Gozzi.

Lacepède Bernardo, n. ad Agen nel 1756, m. nel 1825: degno discepolo del Buffon, di cui continuò la Storia naturale. I tempi e l'ingegno suo gli schiusero la carriera politica, nella quale mostrò sempre un' inconcussa probità. Fu molto in grazia a Napoleone, da cui ebbe, fra gli altri carichi, quello di presidente del Senato. Amò grandemente la musica: scrisse opere scientifiche e letterarie, poesie ed elogi, storie e romanzi. L'opera sua più pregiata è la *Continuazione al Buffon.*

Lamartine (De) Alfonso, francese, vivente: poeta in tutta Europa acclamatissimo. Il fervore del sentimento religioso, la profondità dell'affetto, la vivacità delle immagini sono i pregi principali che risplendono nelle *Meditazioni*, nelle *Armonie*, e nelle altre opere poetiche di questo nobile scrittore.

La Mennais (De) Felice, prete, francese, vivente, il più eloquente e coraggioso difensore ch'abbia avuto il Cattolicismo a' dì nostri. Egli va fra i più illustri scrittori contemporanei per l'altezza dell'ingegno e l'efficacia della parola; se non che in alcune delle sue opere più recenti espresse certe opinioni avventate ed estreme, che gli meritarono gravi e solenni censure. Il *Saggio sull'indifferenza in materia di religione*, il libro dei *Progressi della guerra contro la Chiesa*, e le *Nuove miscellanee* sono le più lodate opere di questo scrittore.

Lucano Marco Anneo, n. in Cordova l'anno 39 di Cr., m. vittima delle crudeltà di Nerone nel 65. Scrisse la *Farsaglia*, poema epico in cui è narrata la guerra fra Cesare e Pompeo. Vissuto sul declinare dell'aureo secolo delle lettere latine, egli non potè andar franco de' vizj dell'età sua; e gli si appone d'essere troppo gonfio nell'espressione e ne' concetti. Lodatissima è la versione della *Farsaglia* del conte Francesco Cassi di Pesaro.

Lucrezio Caro, n. in Roma circa l'anno 100, m. l'anno 32 av. Cr.: filosofo e poeta. Egli prese a spiegare nel poema *Della natura delle cose* il sistema filosofico d'Epicuro, e mostrò in esso fin dove possa giungere il valore di un poeta nello spargere di tutte le grazie le più spinose ed intralciate questioni. Così avesse egli scelto un tema più degno! poichè è noto essere l'epicureo il pessimo degli antichi sistemi filosofici. La traduzione che ne fece Alessandro Marchetti, va tra le più lodate della lingua nostra.

Machiavelli Nicolò, n. in Firenze nel 1469, m. nel 1527: il più profondo degli storici e statisti italiani. Sedette per lungo tempo Segretario del magistrato dei Dieci di Libertà e Pace; onde gli venne il soprannome di *Segretario fiorentino*. A' suoi giorni Firenze fu agitata da molte contrarie fazioni; e quindi egli potè metter fuori tutta la profonda sua perizia de' politici scaltrimenti. Del resto è assai malagevole il determinare a qual parte egli propendesse, e a quali norme ubbidisse; perocchè troviamo che fu devoto e contrario a' Medici, che soffrì la tortura per la libertà ed accettò i doni della tirannide. Rimosso da' pubblici affari, si ritrasse alla campagna, dove visse poveramente ed attese a scrivere la più parte delle opere sue. È somma sventura, che uno scrittore sì grande, e tanto superiore a quasi tutti gli uomini dell'età sua nella vera cognizione dell'antichità e nella pratica delle cose, in vece di alzarsi a gridare contro quelle perfidie e slealtà che di que' tempi coonestavansi col nome di politica, abbia voluto invece farsene egli stesso maestro, come se un'arte sì trista meritasse d'essere insegnata. Le principali opere del Machiavelli sono *il Principe*, i *Discorsi sulla prima Deca di Tito Livio*, l'*Arte della guerra*, e le *Storie*; delle quali nessuna può esser letta intiera da' giovinetti senza pericolo; il perchè si consiglia loro di ricorrere alle varie scelte che se ne hanno, finchè, maturati d'ingegno e d'esperienza possano tenersi sicuri dal veleno delle malvage dottrine in esse esposte.

Maffei Gian Pietro, gesuita, n. in Bergamo nel 1535, m. nel 1603. Scrisse in latino per commissione della sua Compagnia e de' principi di Portogallo la *Storia della conquista delle Indie e de' successi della Religione Cristiana in quelle provincie*, che fu egregiamente voltata in italiano dal fiorentino Serdonati.

Maistre (De) Saverio, n. a Chambery nel 1764. Militò più anni negli eserciti piemontesi; poi passò al servigio della Russia, dal quale si ritrasse col grado di generale. Vive a Pietroburgo, ed è fratello al celebre conte Giuseppe De Maistre, autore delle *Serate di Pietroburgo*. Alternò collo studio della chimica quello delle lettere amene, ed emerse eccellente in quel genere di composizioni che con voce di conio inglese diconsi *umoristiche*. Il *Viaggio intorno alla mia camera* e la *Spedizione notturna intorno alla mia camera* sono due opericciuole piene di festività e di brio, che ottennero al De Maistre l'onorevole predicato di *Sterne reso decente*. Di molti pregi risplendono pure *la Giovine Siberiana*, semplicissimo racconto istorico, ed *il Lebbroso della città d'Aosta*, che è una narrazione frammista di dialoghi, in cui si dipinge la trista condizione d'un uomo segregato, a cagione d'un male contagioso, dalla compagnia de' suoi simili.

Manzoni Alessandro, milanese, vivente, nome riverito e caro a tutta Italia, e prima gloria letteraria della nazione. Egli è dei pochissimi, che attingono dall'anima le più vivide ispirazioni e sanno altrui comunicarle nella loro ingenuità primitiva. Tutto che scrisse il Manzoni, reca l'impronta d'un alto ingegno educato al culto delle verità più solenni, e tutte l'opere sue sono un omaggio alla religione ed alla causa del progresso morale e civile dell'umanità. Non ne facciamo qui il novero, perchè sappiamo ch' esse sono delizia a tutti i colti giovinetti.

Marchangy Luigi Antonio, n. nel 1775, e a nostra notizia ancor vivo. Giovine ancora, salì in grido di eloquente avvocato. e con eguale applauso percorse la duplice carriera delle lettere e della magistratura. L' opera sua più riputata è la *Gallia Poetica*, ossia *Storia di Francia considerata ne' suoi rapporti con la poesia, l' eloquenza e le belle arti.*

Mascheroni Lorenzo, bergamasco, m. nel 1800: illustre matematico e poeta. Delle poche, ma tutte elette sue produzioni poetiche, la più lodata è l'*Invito a Lesbia Cidonia* indiritto a Paolina Grismondi, valorosa poetessa, in cui sono descritte le rare cose che trovansi ne' musei della università di Pavia.

Massillon Giovanni Battista, n. a Hyéres in Provenza nel 1663, m. nel 1742, vescovo di Clermont. Nella gloriosa triade de' grandi oratori sacri francesi, egli ha la palma dell' affetto e dell' unzione, come il Bourdaloue ha quella del raziocinio, e il Bossuet quella della sublimità delle immagini e de' concetti. Le più lodate dell' opere sue sono il *Quaresimale*, i *Sermoni sinodali*, il *Piccolo Quaresimale recitato alla Corte*, e la *Miscellanea dei brani scelti dalle varie sue prediche.*

Medici (De) Lorenzino, n. in Firenze nel 1514, m. nel 1547. Giovinetto, fu cacciato da Roma per avervi mutilate certe statue di Cesari. Entrato al servigio del cugino suo Alessandro, gli divenne famigliarissimo, e di tale dimestichezza giovossi a trarlo in agguato per ucciderlo con modi degni di quella età. Fuggito da Firenze, andò vagabondo per varie parti d'Europa, e all'ultimo riparossi in Venezia, dove proditoriamente fu ucciso da alcuni sicarj assoldati da un ministro del duca Cosimo. In Venezia egli compose la sua *Apologia*, scrittura che, al dire del Giordani, è la più eloquente che vanti la nostra letteratura; ma non è mestieri dire che l' eloquenza più vigorosa non può mai scusare un assassinio.

Micali Giuseppe, toscano, vivente: scrittore di profonda erudizione e benemeritissimo degli studj storici ed archeologici. *L'Italia avanti il dominio de' Romani* e la *Storia degli antichi popoli italiani* ci hanno rivelato una parte quasi del tutto ignota della nostra storia nazionale, ed hanno ottenuto al Micali un posto distinto fra gli storici dell'età nostra. — L'estratto dell' opera sua che venne compreso in questo libro, è lavoro d' un altro Toscano, che fu per lunghi anni uno de' più assidui cooperatori dell' eccellente giornale l'*Antologia di Firenze.*

Michaud Giovanni, savojardo, vi-

vente. Sin dall'età più verde acquistò fama di colto prosatore e di leggiadro poeta. Datosi di proposito allo studio di quel periodo del medio evo, che comprende le Crociate, venne a capo di scriverne una storia, che va fra le più insigni produzioni dell'odierna letteratura francese. Nel 1830, desideroso di visitar que' paesi che avea nell'opera sua descritti, si condusse in Palestina, d'onde scrisse varie Lettere sull'Oriente, che ponno dirsi uno splendido commentario della sua storia. Di questa possiede l'Italia un'eccellente traduzione fatta per cura di F. Ambrosoli.

Le Crociate (St. delle Cr.) Pag. 359
Morte di S. Luigi re di Francia (id.) . . . . . . » 367
Dell' influenza e dei risultati principali delle Crociate (id.) » 371
La Cavalleria . . . . . » 380

Milton Giovanni, n. in Londra nel 1608, m. nel 1684. Ebbe gran parte alla rivoluzione d'Inghilterra, che costò la vita a Carlo I Stuardo, e sollevò al supremo potere il Cromwello, da cui egli ricevette l'incarico di scrivere una *Difesa del popolo inglese*, improbo lavoro che lo privò della vista. Cieco ed infermo attese a comporre il *Paradiso perduto*, ammirabile poema, grande e terribile, al dir d'un critico inglese, come il suo soggetto. Giovine il Milton aveva fatto dimora in Italia, e conosciuto il Galilei ed altri insigni di quella età. La traduzione del *Paradiso perduto* di Lazzaro Papi è una delle più lodate fatiche de' nostri giorni.

La Creazione (Par. Per.) Pag. 150
Adamo (id.) . . . . . . » 155

Montesquieu Carlo, n. nel 1689, m. nel 1755: illustre magistrato e restauratore degli studj della giurisprudenza. Le principali sue opere sono lo *Spirito delle leggi*, in cui passa in rassegna le varie legislazioni, per derivarne la teorica generale del diritto, e il *Saggio sulla grandezza e decadenza de' Romani*, libro che ha dischiuse nuove vie agli studj storici.

I Greci (Sp. delle Leggi.) Pag. 186

Monti Vincenzo, n. presso Fusignano nel 1754, m. nel 1828. In questo illustre poeta si può riconoscere l'anello che congiunge l'antica colla nuova letteratura. Secondo a nessuno in potenza di fantasia, forse egli vince tutti gli altri nostri poeti nella magnificenza dello stile e nell'armonia del verso. Colla *Basvilliana* egli risuscitò il culto di Dante; colla traduzione dell'*Iliade* offrì un imitabile esempio d'ogni maniera di stile. È gran danno che il Monti abbia quasi sempre scritto sovra argomenti d'occasione, prendendo l'inspirazion sua dalle impressioni del momento, che non sempre poterono essere le più sincere. Questo grande poeta tiene pure un posto distinto fra' moderni prosatori; nè certo anche dove non è sicura la tesi ch'egli difende, gli vengono mai meno la fluidità e l'eleganza.

La Bellezza dell' universo. Pag. 57
Il Mattino . . . . . . » 85
Parigi nei tempi della Rivoluzione (Basv.) . . . . . » 452
Morte di Luigi XVI (id.) . » 455

Moore Tommaso, irlandese, vivente: poeta di fama europea, che nella sua patria ottenne un alloro prossimo a quelli di Walter Scott e di Byron. Le sue opere più celebrate sono *Lalla-Rook*, gli *Amori degli Angioli*, e le *Melodie irlandesi*. Alcune poesie leggiere e un tal poco leziose gli acquistarono il soprannome di Anacreonte irlandese: tuttavolta egli è zelante cattolico, e tale si chiarisce in un libro scritto in difesa del cattolicismo, che s'intitola: *Viaggio d'un gentiluomo irlandese in traccia d'una religione.* La traduzione degli *Amori degli Angioli*, fatta dal cav. Andrea Maffei, può dirsi un nuovo e splendido giojello aggiunto alla corona dell'italica poesia: tanto è fiorita delle più caste eleganze.

L'età dell' innocenza (dagli *Amori degli Angioli*) . Pag. 158

Nodier Carlo, n. a Besanzone nel 1783, vivente. Giovinetto, fu balestrato dalla gran tempesta della rivoluzione; e in progresso ebbe a durare dalla polizia napoleonica una lunga persecuzione per avere scritto cert'ode contro Bonaparte, quando si fece imperatore. Dopo il 1814 potè attendere riposatamente a' suoi studj, ed ottenne in Parigi il modesto posto di vice-bibliotecario. Dotto filologo, amabile roman-

ziero, critico acutissimo, egli è di quelli che più validamente promossero in Francia il rinnovamento della letteratura. I pregi che distinguono le opere sue, sono principalmente certa ingenua festività e bonomia, ch'egli mostra pure nella vita sociale e che gli acquistarono il soprannome di *buon Nodier*. Fra le molte sue opere si lodano principalmente i *Racconti* e le *Fantasie*.

Omero, il più antico poeta greco, venerato come la prima fantasia del mondo. Credesi che sia vissuto 900 anni av. Cr. Corrono sotto il suo nome l'*Iliade*, l'*Odissea*, alcuni *Inni* ed il poemetto giocoso della *Batracomiomachia*.

Orazio Flacco, n. in Venosa l'anno 63, m. l'anno 7 av. Cr.: il maggiore de' poeti lirici latini: gentile ingegno che come nelle sue *Odi* seppe a movimenti lirici accompagnare la grandezza de' concetti, così nelle *Epistole* e ne' *Sermoni* frammischiò i più saporiti sali alle gravi lezioni della filosofia. Fra le moltissime traduzioni che abbiamo d'Orazio quella di Stefano Pallavicini è lodatissima per fedeltà e consonanza al genio del testo: quella di Tommaso Gargallo per eleganza e nobiltà di stile.

Ossian. Vuolsi che un poeta di questo nome vivesse nelle montagne di Scozia presso il terzo secolo dell'era cristiana, e che i canti suoi, composti in lingua celtica, si conservassero per tradizione orale nelle montagne stesse. Jacopo Mac-Pherson pretese di pubblicarne una traduzione nel 1765; il che diede argomento a una lunga discussione che ancora non è del tutto finita. Alcuni tennero per l'autenticità dei canti stessi: altri opinarono ch'essi fossero opera del Mac-Pherson. Checchè di ciò sia, certo è che nei canti attribuiti ad Ossian trovansi de' tratti per fantasia ed affetto non indegni di qualsivoglia gran poeta. L'Italia ne possiede un'eccellente traduzione di Melchiorre Cesarotti.

Ovidio Nasone, n. in Sulmona l'anno 43 av. Cr., m. l'anno 17 di Cr.: il più vario e fecondo de' poeti latini, che puossi per molti rispetti paragonare all'Ariosto. Caduto in disgrazia d'Augusto, venne confinato a Tomi nella Scizia, donde scrisse i libri dei *Tristi*, in cui con molta passione, ma con poca nobiltà esprime i suoi rimpianti di Roma e della corte d'Augusto. L'opera sua più originale sono le *Metamorfosi*, in cui si espongono poeticamente i *miti* e le tradizioni religiose de' Latini. Noi ne abbiamo una lodatissima traduzione in ottava rima dell'Anguillara.

Pallavicino Sforza, cardinale, n. in Roma nel 1607, m. nel 1667: insignissimo fra i prosatori dell'età sua, grande filosofo, grande istorico, ed esempio delle più amabili virtù. L'opera sua più ponderosa è la *Storia del Concilio di Trento*, scritta in servigio della Corte romana contro quella del Sarpi, e però da taluno accusata di soverchia parzialità. L'altre opere sue, che sono i dialoghi *del Bene*, un *Trattato dello Stile e del Dialogo*, l'*Arte della perfezione cristiana* e le *Lettere*, risplendono tutte di molti pregi e per la sostanza de' pensieri e per lo stile: ma l'*Arte della perfezione cristiana* tutte le soverchia per la profonda filosofia e per la nobiltà dello stile, ed è lavoro in ogni parte perfetto e stupendo.

Paradisi Agostino, n. in Vignola nel 1736, m. nel 1783: prosatore e poeta de' più illustri del secolo scorso; ornamento dell'università di Modena, dove professò eloquenza ed economia politica, e promosse ogni maniera di utili

studj. Fra le sue prose sono singolarmente pregiabili la *Prolusione alle lezioni d'eloquenza* e l'*Elogio del Montecuccoli.*
Il Turenna e il Montecuccoli. Pag. 445

Parini Giuseppe, n. in Bosisio nella Brianza nel 1729, m. nel 1799. Nato povero, ebbe a stentare la vita per attendere agli studj: rendutosi prete, esercitò l'uficio di maestro in alcune case patrizie, indi passò professore nelle scuole di Brera in Milano, dove insegnò belle lettere ed eloquenza. Il suo *Giorno*, evidente pittura de' costumi de' nobili dell'età sua, è la satira più fine ed arguta che vanti la moderna letteratura. Sommo pur nella lirica, egli è singolare principalmente nello studio d'esprimere colla parola più significativa le più forti sentenze; onde vuolsi tener a maestro di quella poesia che rivolge le industrie dell'arte al fine più nobile e generoso.
Colombo (Poes. lir.). . Pag. 420

Paruta Paolo, n. in Venezia nel 1540, m. nel 1598. Va fra gli storici e gli statisti più lodati del cinquecento. Delle opere sue le più pregiabili sono la *Storia Veneta* e i *Discorsi politici*, in cui a una gran forza di pensiero si congiunge una perpetua nobiltà di stile.
Carlo V e Francesco I (Disc. pol.) . . . . Pag. 427

Pascal Biagio, n. a Clermont nel 1623, m. nel 1662: miracolo d'ingegno, che ancor fanciullo sciolse, senza soccorso di calcolo scientifico e di maestri, molti astrusi problemi di geometria. In età più matura si diede tutto allo studio della religione, e ne' sublimi suoi *Pensieri* conquistò, per così dire, alle dottrine cristiane un nuovo genere di dimostrazioni, traendolo dallo studio più profondo del cuore umano e della grandezza e miseria della nostra natura.
L'Uomo . . . . Pag. 145

Patrin . . . fisico, francese, a nostra notizia, ancor vivente. Egli arricchì di molte dotte annotazioni le *Lettere a Sofia* di Luigi Aimé-Martin.
De' Tremuoti . . . . Pag. 102

Perticari Giulio, n. a Savignano nel 1779, m. nel 1822: genero al Monti, di cui sforzossi, col sussidio di una vasta dottrina, sostenere le teoriche sulla lingua. Il voto quasi concorde di tutta Italia ha deciso oggidì contro l'opinione del Monti, ma così la sua *Proposta*, come il *Trattato degli scrittori del trecento* e l'*Apologia di Dante* del Perticari rimarranno quai modelli splendidissimi di stile e dell'arte con cui una tesi un po' fallace può essere sostenuta da uomini d'ingegno.
Trad. della lettera di frate Ilario (Ap. di Dante.) . . Pag. 398

Petrarca Francesco, n. in Arezzo nel 1304, m. nel 1374: uno dei tre padri della lingua nostra. Questo grand'uomo spese tutta la vita in beneficio delle lettere, studiandosi d'infervorare del loro amore i principi italiani, e di mettere in onore i classici latini e greci, che di que' giorni si venivano pubblicando sui codici antichi, dei quali molti anch'egli scoperse e copiò. Diverse opere scrisse il Petrarca in latino sopra varj argomenti; ma quella a cui è associata la sua fama, sono le *Rime*, scritte quasi tutte in onore di madonna Laura, vaghissima donna ch'egli avea conosciuta e castamente amata in Avignone.
Lodi della Vergine . . Pag. 45
Lamento sulla condiz. d'Italia. » 401

Pindemonte Ippolito, n. in Verona nel 1753, m. nel 1828: gentile ingegno che va tra' poeti più lodati de' nostri giorni. Visse sempre alle lettere solo ed agli studj, e nelle sue poesie trasfuse il candore, la sensibilità, e la mestizia dell'indole sua. Fra le sue opere meritano singolar lode le *Prose e poesie campestri*, e la traduzione dell'*Odissea*, ammirabile lavoro, intorno a cui egli spese quasi intiera la vita, e ch'è ben degno di fare riscontro alla trad. dell'*Iliade* di V. Monti.
Alla Luna (Poes. camp.) Pag. 65
Il Mezzogiorno (id.) . . . » 86
La Sera (id.) . . . . . . » 87
Una notte serena (Pros. camp.) » 90
Ghiacciaje di Boissons (Poes. div.) . . . . » 111

Platone, n. in Atene circa l'anno 429, m. nel 384 inn. Cr.: insigne filosofo, a cui l'altezza dell'ingegno e

la bontà delle dottrine insegnate ottennero il soprannome di *divino*. Fu detto con ragione che la sua filosofia è quasi una preparazione al Cristianesimo; ed infatti molto se ne giovarono i primi dottori cristiani. Fu scolare di Socrate, del quale espose le dottrine ne' famosi suoi *Dialoghi*. Di tutte le opere di Platone non abbiamo che la traduzione di Dardi Bembo.

La morte di Socrate (Dial.) Pag. 232

Plutarco, n. a Cheronea nella Beozia nell'anno 50, m. verso l'anno 140 di Cristo: illustre storico, filosofo ed oratore. Le sue *Vite degli uomini illustri* sono una delle più belle opere che ci abbia trasmesso l'antichità, e vogliono esser lette da chiunque fa professione di soda cultura. Esse sono state egregiamente tradotte dal veronese Girolamo Pompei.

Gli Spartani (Vite) . . Pag. 215
Licurgo e Numa Pompilio (id.) » 252

Poggiolini Giuseppina, maritata Lodigiani, milanese, vivente. Ancor giovinetta, levò bel grido di poetico valore con due affettuose e splendide canzoni, intitolate le *Memorie dell'Infanzia* e l'*Avvenire*, che vennero pubblicate dal compilatore di questo libro nell'*Indicatore Lombardo* (fascicolo di maggio 1830). Nè altro la modestissima donna concedette poscia alle stampe, che un'ode intitolata *La Sera*, frutto d'ingegno più maturo e fecondato da profonde meditazioni, onde s'adornò la *Strenna* del Vallardi del 1833.

Il tramonto del sole (dall'ode *La Sera*) . . . . . Pag. 64

Polibio di Megalopoli, visse verso i tempi della terza guerra punica, e dopo la caduta della libertà greca riparossi in Roma. Egli va fra i sommi storici dell'antichità, e tutti li vince nella cognizione delle cose militari, e nell'arte d'esporre le cause più recondite dei fatti. Tito Livio attinse spesso alle *Storie* di questo Greco, senza mostrarglisi abbastanza grato. Il dottore Kohen di Trieste egregiamente tradusse quanto sino a noi ne pervenne.

Passaggio dell'Alpi di Annibale . . . . Pag. 263

Poliziano Angelo, n. in Montepulciano nel 1454, m. nel 1494. Fu tra quelli che più efficacemente promossero lo studio delle lettere greche e latine, che di que' giorni venivano rifiorendo in Italia per opera principalmente de' Bizantini qui rifuggitisi dopo l'eccidio della loro patria. Attese ad emendare molti codici antichi, e scrisse varie opere in latino ed in italiano. Fra queste tengonsi in pregio come un fiore della nostra poesia le *Stanze*, composte in onore di Giuliano de' Medici.

L'Alba (Stanze) . . . Pag. 85
Piante e fiori (id.) . . . » 125

Porzio Camillo, n. in Ascoli verso il 1530, m. nel 1580. Abbiamo di lui la *Storia della congiura dei Baroni* di Napoli contro Ferdinando I d'Aragona: modello di storica eloquenza che rimase quasi ignorato fino a' dì nostri. Dobbiamo a Pietro Giordani che sia stato tolto dalla dimenticanza in cui si giaceva.

Man. di guerregg. degli Ital. Pag. 405

Ricci Angelo Maria, lucchese, vivente, egregio poeta, degnissimo d'essere, più che non sia, dall'universale degli Italiani conosciuto ed apprezzato. Oltre alcune minori poesie, abbiamo di lui due poemi epici, l'*Italiade* e il *San Benedetto*, e un gentile poemetto didascalico in terza rima, che ha per titolo la *Georgica de' Fiori*.

I Fiori (Georgica de' Fiori.) Pag. 124

Rosmini Antonio, prete, di Roveredo, vivente: terso scrittore, pensatore acutissimo, rinomato come filosofo in Italia e fuori. Sebbene in età ancor fresca, egli ha già arricchito la patria e le scienze filosofiche di molte opere di lunga lena, fra le quali tiene il primo luogo nella stima degli intendenti il *Saggio sull'origine delle idee*, che vorrebbe esser letto e meditato da quanti amano internarsi nelle discipline metafisiche. Oltre quest'opera di gran mole e molti opuscoli d'occasione, l'ab. Rosmini ha messo in luce due volumi di opuscoli filosofici, fra i quali per acume d'osservazioni e larghezza di vedute si distinguono i due *Saggi sulla Provvidenza* e quello sull'*Idilio* e *sulla nuova letteratura italiana*.

Dello Stabilimento del Cristianesimo (dal *Saggio sulla Provvidenza*) . . . . . Pag. 43

Rousseau Gian-Jacopo, n. in Ginevra nel 1712, m. nel 1778. Visse una vita molto agitata per colpa propria, de'tempi e degli emuli suoi; ma serbò sempre inviolata la dignità del proprio carattere, non usando piacenteria ad alcuna persona od opinione. Tardi si diede all'esercizio delle lettere; ma tosto colla singolarità delle dottrine e col vigore dell'eloquenza rivolse in sè gli sguardi di tutta Europa. È grande sventura che un uomo di tanto ingegno e privilegiato d'una parola così efficace, non abbia sempre scritto in omaggio della più sana morale, e che sia spesso trascorso a sostenere, come se fossero la verità, gli strani sofismi a cui lo traeva l'indole sua cupa e risentita. Tuttavolta egli non vuol essere posto in mazzo con gli altri filosofi dell'età sua, perocchè anche quando sciaguratamente ingannossi, nè per mala fede s'ingannò, nè altrui volle trarre maliziosamente in inganno. Delle opere sue i giovinetti non potrebbero leggerne alcuna senza pericolo; bensì essi ponno ricorrere alle molte giudiziose scelte che ne vennero fatte.

Il Vangelo . . . . . Pag. 34

Saint-Marc Girardin Carlo, francese, vivente: è scrittore pieno di brio, che sa trattare con grazia e calore gli argomenti più aridi e spinosi. Molti riputati giornali, e segnatamente la *Rivista di Parigi* e il *Giornale dei Dibattimenti*, s'adornano spesso de' suoi articoli, che versano d'ordinario sopra temi storici e letterarj.

Emancipazione delle donne (dalla *Rivista di Parigi*) . . Pag. 290
Il Martirio di S. Tecla (id.) » 293

Saint-Pierre Bernardino, n. all'Hâvre nel 1737, m. nel 1814: ammirabile pittore delle scene naturali e delle passioni più dilicate. I suoi *Studj della Natura*, le *Armonie*, il *Paolo e Virginia*, la *Capanna Indiana* vanno fra i capolavori della moderna letteratura francese, e sono di quelle opere che allettano ad un tratto la fantasia e scaldano il cuore degli affetti più nobili e gentili.

Il Sentim. della Divinità (*St. della Natura*) . . . . . Pag. 9
Turbine all'is. di Francia (id.) » 99

Sallustio Crispo, n. ad Amiterno nell'85, m. nel 35 inn. Cr. Uscito di famiglia plebea, s'ingraziò con male arti il popolo per arrivare alle supreme dignità della repubblica, e giuntovi per opera principalmente di Cesare, se ne rese indegno colla dissolutezza della vita e con ogni maniera di concussioni. Eppure nelle opere sue, che sono la *Storia delle due guerre Giugurtina e Catilinaria* e una *Lettera a Cesare* sul buon governo della repubblica, oltre alcuni *Frammenti*, mostrasi il cittadino più severo ed il filosofo più tenero della giustizia e della morale. La concisione dello stile, il nerbo delle sentenze, l'evidente pittura degli uomini e delle cose sono i maggiori pregi delle storie di Sallustio, che vennero egregiamente tradotte da Vittorio Alfieri.

Ingrand. ec. di Roma . Pag. 270

Salmi. Formano i Salmi uno dei libri dell'Antico Testamento, e vengono i più attribuiti a Davide. Alcuni di essi contengono tanta copia di sublimi immagini poetiche, quanta per avventura non se ne trova nelle più lodate poesie antiche e moderne, e tutti insieme, guardati sotto l'aspetto letterario, costituiscono uno de' più singolari monumenti poetici. Adopreranno egregiamente quei giovinetti i quali e per far tesoro di religiosi affetti, e per pascere l'immaginazione d'eletta poesia, li leggeranno nel testo della *Volgata* o nelle traduzioni letterali in prosa; giacchè delle molte traduzioni poetiche che se ne hanno, nessuna può dirsi in ogni parte lodevole.

Inno a Dio, ec. . . . Pag. 55
Gli Ebrei schiavi in Babil. . » 175

Saluzzo-Roero Diodata, torinese, vivente. Ancor giovinetta pubblicò alcune poesie in vario metro, piene di grazia e d'affetto. In progresso venne sempre crescendo in fama, e ultimamente ottenne gran lode colle *Novelle* in prosa e coll'*Ipazia*, poema narrativo in cui è espressa la lotta delle dottrine filosofiche egizie col Cristianesimo. Tanto modesta e gentile, quanto

valorosa, ella è specchio in Torino delle più elette virtù religiose e sociali.
I Castelli del Medio Evo. Pag. 387

Schiller Federigo, n. a Marbach nel Würtemberg nel 1759, m. nel 1805: insigne poeta, storico e filosofo. La celebre signora di Staël scrisse di lui che la coscienza era la sua musa, e che la dote sua più eminente era una squisita sensibilità. Alcuni lo mettono sopra il Goethe; e certamente, se si guarda alla costante nobiltà dello scopo ch'egli si propose nelle sue opere, ben si potrebbe soscrivere a tale giudizio. Oltre le *Tragedie*, delle quali le più ammirabili sono state rese fra noi popolari dalle stupende traduzioni di Andrea Maffei, compose molte *Poesie liriche*, tradotte alcune con felicità da A. Bellati, le *Storie della guerra dei trent'anni* e della *Rivoluzione dei Paesi-Bassi*, e varie opere di filosofia e di critica.
Cassandra (Poes. lir.) . Pag. 204
Giovanna d'Arco . . . . » 403
Maria Stuarda . . . . . » 433

Segneri Paolo, gesuita, nato in Nettuno, castello della Campagna di Roma, nel 1624, morì nel 1694. Attese a coltivare l'eloquenza del pulpito, e ne colse la prima palma, che gli è conservata tuttora, anche dal consenso di chi sa ravvisare ciò che gli manca ad essere oratore perfetto. Fu studiosissimo della lingua, e seppe in uno stile facile a un tratto ed efficace esporre ogni parte della cristiana filosofia. Scrisse il *Quaresimale*, de' *Panegirici*, la *Manna dell' anima*, e il *Cristiano instruito*, opera sopra le altre pregiabilissima e per la materia e per lo stile.
Eccellenza della divina natura dimostrata nelle varie opere della creazione . . . Pag. 10

Seneca il tragico. Chi sia il Seneca autore delle tragedie sotto questo nome pubblicate, noi sappiamo con sicurezza; ma i più pretendono che faccia un solo personaggio col famoso filosofo morto vittima della tirannia di Nerone; ed a questo s'appoggiano che il critico Quintiliano scrisse di lui, che molto piacevasi della poesia. Le tragedie che corrono sotto il nome di Seneca, non meritano gran lode, e, al dire d'un valoroso critico, sono piene d'una cotale idropisia poetica che ributta. Tuttavolta il tratto che noi ne abbiamo riferito, merita d'essere conosciuto per quel pronostico così preciso intorno alla scoperta dell'America. Ettore Nini che le tradusse, fioriva nel secolo XVII.
Primi navigat., ec. (Medea.) Pag. 417

Senofonte, ateniese, n. nel 450, m. circa l'anno 360 av. Cr.: illustre capitano, filosofo e storico. Scrisse la *Storia della ritirata dei dieci mila* ch'egli stesso avea diretta, le *Storie dei Greci*, i *Detti memorabili di Socrate*, di cui era stato discepolo, l'*Apologia di Socrate*, la *Ciropedia*, romanzo storico che descrive l'educazione e le imprese di Ciro, ed alcune operette d'economia e strategia. I Greci a significare la soavità del suo stile, lo chiamarono l'Ape greca e la Musa Attica.
Costumi di Socrate . . Pag. 228

Shakspeare Guglielmo, n. a Stratford nel 1564, m. nel 1616: il maggior poeta drammatico de' tempi moderni. Nulla ei dovette all'educazione ed all'arte, tutto alla natura ed al proprio ingegno. Nessuno per avventura penetrò più addentro di lui nelle latébre del cuore umano, o seppe più evidentemente rappresentare il gran dramma della vita e delle passioni. Ogni suo personaggio può dirsi che esprima un lato dell'umanità, veduta nella sua grandezza e nella sua miseria, e che in caratteri di bronzo accenni il principio, il corso e l'esito degli affetti umani. Molte mende si trovano in questo grande poeta, che vennero oltremisura esagerate dalla vanità pretenziosa di certi critici, de' quali alcuni lo giudicarono senza averlo letto. Ma queste mende vanno apposte in gran parte all'indole del secolo in cui egli visse e da cui non potè sempre ed in tutto separarsi. Certamente secondo i canoni di quel gusto esclusivo che giudica di tutto da un solo modello, molte accuse si possono fare allo Shakspeare; ma esse sono di quelle che i pedanti di tutti i tempi fecero ai grandi ingegni, e dalle quali non andò franco neppure il nostro Alighieri. Ed appunto coll'Alighieri vuol essere accompagnato questo gran tra-

gico; perocchè in entrambo sovrabbondano quelle doti che vengono dall'ingegno e dall'animo, e manca quell' elegante ripulimento che danno le minute avvertenze dell'arte. De' drammi storici di Shakspeare i più lodati sono Riccardo III e la serie degli Enrici: dei non istorici il Macbeth, il re Lear, Giulietta e Romeo, Otello, la Tempesta e il Sogno d'una mezzanotte d'estate, che vennero egregiamente tradotti da G. Bazzoni e L. Sormani. Abbiamo del Macbeth un'eccellente versione in versi di G. Nicolini di Brescia. Michele Leoni tradusse in versi, o, a dir meglio, di suo capo raffazzonò i capolavori di Shakspeare, ma con poco buon esito e poco merito.

La morte di Giulio Cesare. Pag. 279

Sofocle, ateniese, n. l'anno 495, m. l'anno 406 av. Cr.: sommo tragico greco. Alla potenza poetica congiunse il valore nell'armi, o resse onorevolmente insieme con Pericle gli eserciti greci. Delle centoventi tragedie da lui composte, sette sole ne giunsero fino a noi, e sono sette capolavori. Noi le possediamo maestrevolmente tradotte da Felice Bellotti.

Oreste ne' giuochi Olimpici (Elettra) . . . . . . Pag. 192

Soumet Alessandro, francese, vivente. Fu de' primi a promuovere in Francia col proprio esempio l'imitazione delle letterature straniere ed a comporre in quel genere a cui si diè il nome di romantico. Ha nome di buon poeta lirico e drammatico, e di caldo prosatore; se non che dà qualche volta nell'esagerato così ne' concetti, come nell'espressione.

Attila (dall' *Album Romantico)* . . . . Pag. 350

Tertulliano Cecilio, prete cartaginese, fiorì nel secondo secolo dell'era cristiana, e morì circa l'anno 216. Congiunse ad un alto ingegno una grande severità di costumi, e dall'ardente sua fantasia fu tratto ad esagerare le norme della disciplina cristiana, onde cadde negli errori dei Montanisti. Molte opere scrisse prima e dopo che trascorresse all'eresia, nelle quali è sempre un gran vigore di sentenze; se non che spesso elle sono rese meno efficaci dallo stile troppo intralciato ed oscuro. Le opere cattoliche di Tertulliano vennero egregiamente voltate in italiano da Maria Selvaggia Borghini, gentildonna pisana. La principale di esse è l'*Apologetico*.

Difesa de' Cristiani (Apol.) Pag. 300
Costumanze de' Cristiani contrapposte a quelle de' Gentili (id.) » 303

Thomson Jacopo, scozzese, n. nel 1700, m. nel 1748: insigne poeta descrittivo. L'opera sua più celebrata è il poema delle *Stagioni*, diviso in quattro canti. Quello che s'intitola dall'*Inverno*, sovrabbonda di tratti pieni di sublimità e d'affetto. L'infaticabile Michele Leoni ne ha fatto una felice traduzione in versi sciolti.

L'Inverno . . . . . Pag. 80

Tito Livio, padovano, fiorì nel primo secolo dell'era nostra. Scrisse in 142 libri la *Storia Romana*, dalla fondazione di Roma fino alla morte di Druso; ma di essi soli trentacinque con pochi frammenti sono fino a noi pervenuti. La copia nelle descrizioni, la grande eloquenza nelle arringhe, la perpetua nobiltà dello stile sono i pregi principali di questo storico, al quale s'appone d'essere stato troppo credulo, e d'aver troppo magnificate le cose nazionali. Le Deche di Tito Livio sono state così eccellentemente tradotte dal fiorentino Jacopo Nardi, vissuto nel secolo XVI, che fu detto che pajono scritte nella nostra lingua.

Attilio Regolo . . . . Pag. 258
Battaglia di Canne . . . » 266

Toma e Tisbiolo (Leggenda di). È codesto un testo del buon secolo della lingua, cioè del trecento, che per cura di Michele Vannucci fu pubblicato in Milano nel 1825. . Pag. 170

Torquato Tasso, n. da Bernardo Tasso bergamasco, in Sorrento nel 1544, m. in Roma nel 1595: uomo il più singolare del suo secolo, nato poeta, vissuto, a così dire, di poesia, bersagliato da' maggiori infortunj, vittima dell'ira de' pedanti, dell'invidia de' maligni, del dispregio de' grandi, delle sue stesse passioni, morto immaturamente la vigilia del suo trionfo. L'Europa intiera onora nel Tasso il gran poeta

della *Sacra Congiura:* l'Italia lo saluta il maggiore degli epici suoi e lo annovera fra' suoi critici e filosofi più acuti: ogni uomo sensibile ha una lagrima per le tante di lui sventure. Oltre la *Gerusalemme liberata* e la *Conquistata*, ch'è un rifacimento della prima, compose il Tasso il *Rinaldo*, poema epico scritto innanzi ai diciott'anni, l'*Aminta*, soavissima favola pastorale, le *Sette Giornate*, poema in versi sciolti sulla creazione del mondo, molte *Poesie liriche*, i *Discorsi del poema eroico*, molti *Dialoghi* e *Discorsi* sovra argomenti letterarj e filosofici, e molte *Lettere*.

Torti Giovanni, milanese, vivente: discepolo del Parini, salì giovanissimo in grido di valoroso poeta con alcuni versi d'occasione, ne' quali si mostrò franco imitatore del maestro. In progresso l'*Idillio scritto da Lecco*, l'*Epistola sui Sepolcri*, il *Carme sulla Passione*, il *Sermone sulla Poesia*, e la *Torre di Capua* gli ottennero un posto distinto fra' poeti contemporanei. Ai giovanetti vuol essere specialmente raccomandata la lettura del Sermone sulla Poesia.

Tucidide, n. nell'Attica l'anno 471, m. l'anno 415 av. Cr.: sommo storico e caldo amatore della sua patria, lodato principalmente per magnificenza di stile nelle descrizioni e nelle arringhe. Scrisse la *Storia della guerra del Peloponneso*, che venne nobilmente tradotta da Pietro Manzi romano.

Varano Alfonso, de'principi di Camerino, n. in Ferrara nel 1705, m. nel 1788: insigne poeta e benemeritissimo delle patrie lettere per avere colle sue ammirabili *Visioni* richiamato gli studiosi al culto dell'Alighieri, e mostrato qual ricca fonte di poesia offrano le credenze cristiane. Oltre le *Visioni*, scrisse molte poesie in vario metro e quattro tragedie, delle quali le più lodate sono il *Demetrio* e il *Giovanni di Giscala*.

Verri Alessandro, milanese, m. in Roma nel 1816, fratello al conte Pietro, e al pari di lui benemerito della patria e degli studj. Oltre molti articoli inseriti nel famoso giornale del *Caffè*, ed alcune operette d'occasione, scrisse le *Avventure della poetessa Saffo* e le *Notti Romane al sepolcro degli Scipioni*.

Villani Giovanni, n. in Firenze, non si sa precisamente in qual anno, m. nel 1348, chiamato a buon diritto l'*Erodoto italiano*. Scrisse le *Storie Fiorentine fino all'anno* 1348 con singolare ingenuità di lingua e di stile.

Villemain Enrico, francese, vivente: istorico, critico ed oratore di splendida fama. Alcuni *Elogi* d'illustri personaggi e la *Storia di Cromwello*, fondarono la sua riputazione, che venne sempre crescendo, e gli schiuse la via alle distinzioni accademiche e parlamentarie. Nella sua carriera politica mostrossi sempre aderente ai principj d'una savia libertà, ed anche recentemente nella Camera dei Pari, dove lo chiamò il re Luigi Filippo, fu levato a cielo un eloquentissimo suo discorso sulla libertà della stampa. Le opere principali di questo preclaro scrittore sono, oltre le accennate, le *Miscellanee*, il *Corso di letteratura*, e il *Saggio sulla storia della Grecia moderna*.

Virgilio Publio Marone, n. in Andes, terra del Mantovano, l'anno 70 av. Cr., m. l'anno 19 di Cr.: il principe de' poeti latini, superiore ad ogni altro poeta antico e moderno nella perfezione dello stile. Scrisse le *Bucoliche*, la *Georgica* e l'*Eneide;* poemi, ne' diversi lor generi, meravigliosi e perfetti. Dell'*Eneide* abbiamo la stupenda traduzione di Annibal Caro, che sebbene accusata d'infedeltà, va fra le più belle versioni che vanti la lingua nostra. Della *Georgica* assai lodate sono quelle di Clemente Bondi, di Cesare Arici e del conte Carrara Spinelli. Delle *Bucoliche* sono tenute in gran pregio quelle del Manara.

Vitalis Erico, svedese, figlio di un povero paesano della Sudermania, n. nel 1794, m. nello spedale di Stokolma nel 1828. Visse quasi sempre nella miseria, non avendo voluto piegarsi a lodare un orgoglioso mecenate, che sulle prime avea tolto a proteggerlo. Fu ad un tempo lirico e satirico; ma le sue poesie liriche sono giudicate superiori a quelle di ogni altro genere da lui pubblicate. Un sentimento religioso e profondo, una specie di pio raccoglimento all'aspetto delle meraviglie della natura e dei destini dell'uomo, una meditazione tenera e trista sui misteri della vita futura, sono i caratteri principali delle sue odi e de' suoi lirici componimenti. L'*Indicatore lombardo* (febbr. 1830) contiene un bell'articolo intorno a questo poeta, ove trovasi la *Fantasia sopra la primavera*, che A. Maffei tradusse in nobilissimi versi.

Viviani Vincenzo, n. in Firenze nel 1622, m. nel 1703, illustre matematico, a cui si debbono molte importanti scoperte, amico e discepolo del Galilei. Molte opere scrisse della sua scienza in italiano e in latino, ed una *Vita del Galilei*, lodatissima per nobile eleganza di stile.

FINE DELL'INDICE BIOGRAFICO DEGLI SCRITTORI.

INDICE DELLE MATERIE

PARTE TERZA.

Il Mondo Antico.

PARTE QUARTA.

I Primi tempi cristiani e il Medio Evo.

PARTE QUINTA.

I Tempi Moderni.